

DAVID  
BLIXT

IL CAVALIERE  
DELLA PROFEZIA DI  
DANTE



LA CORTE EDITORE



DAVID  
BLIXT

IL CAVALIERE  
DELLA PROFEZIA DI  
DANTE

LA CORTE EDITORE



DAVID BLIXT

IL CAVALIERE  
DELLA PROFEZIA  
DI DANTE

TRADUZIONE DI  
DANIELA DI FALCO



LA CORTE EDITORE

**IL CAVALIERE DELLA PROFEZIA DI DANTE**

Copyright © 2007 by David Blixt

Titolo originale: THE MASTER OF VERONA

Le illustrazioni interne sono state realizzate da Jill Blixt @Jill Blixt

TRADUZIONE di Daniela Di Falco

**LA CORTE EDITORIA E COMUNICAZIONE**

Corso Galileo Ferraris 77, Torino

Tutti i diritti riservati

LA CORTE EDITORE è un marchio La Corte Editoria e Comunicazione

Progetto Grafico: La Corte Editore

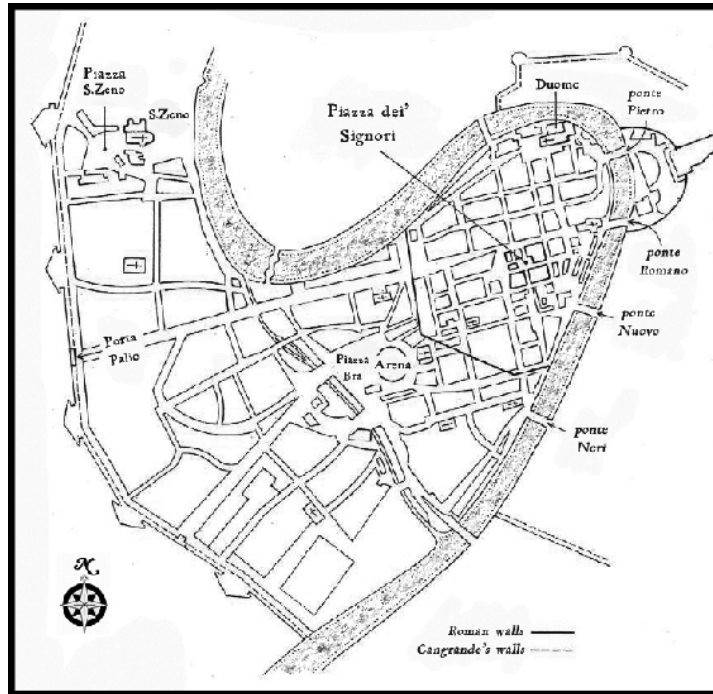
Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

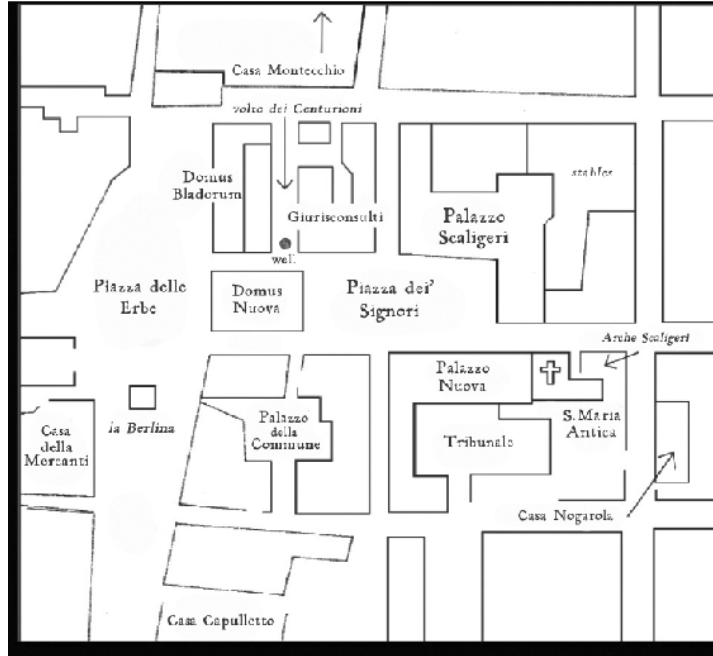
[www.lacorteditore.it](http://www.lacorteditore.it)



*A Jan*

*“Vivrò nel tuo cuore,  
morirò nel tuo grembo  
e sarò seppellito nei tuoi occhi...”*





*“A te convien tenere altro viaggio,  
rispuose, poi che lagrimar mi vide,  
‘se vuo’ campar d’esto loco selvaggio:  
ché questa bestia, per la qual tu gride,  
non lascia altrui passar per la sua via,  
ma tanto lo ‘mpedisce che l’uccide;  
e ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosia voglia,  
e dopo ‘l pasto ha più à liu fame che pria.  
Molti son li animali a cui s’ammoglia  
e più saranno ancora, infin che l’veltro  
verrà, che la farà morir con doglia.”*

Dante, L’Inferno, Canto I, 91-102



# PROLOGO

PADOVA,  
16 SETTEMBRE 1314

I nervi di Ciolo tintinnavano all'unisono con gli speroni. Per tutto il viaggio non avevano visto anima viva. Né lungo la strada, né sui campi. Nessuno.

«Che significa?», chiese Girolamo.

«Non lo so», disse Ciolo.

«Padova è sotto assedio?»

«Non lo so. Proseguiamo».

«Come entreremo?»

«Pensa a cavalcare».

«Ma...»

«Pensa ai fiorini d'oro».

«Non sono mai stato a Firenze!».

«Sta' zitto», sibilò Ciolo.

Campi deserti lasciarono il posto a sobborghi deserti. Alcune casupole e capanne erano bruciate, ma per la maggior parte erano intatte, persino nuove – Ciolo notò puntoni di legno tagliati da poco e mattoni nuovi. Segni di un vecchio assedio, non di uno recente. Se ci fosse stato un assedio in corso, sarebbe già arrivato alle loro orecchie il suono di centinaia di voci di protesta, di incitamento, di esaltazione, lo scalpitio di cavalli impazienti, il cigolio e lo schiocco di macchine d'assedio, un odore di fuoco e di sudiciume.

Ma gli unici odori erano i profumi della notte. Gli unici suoni, il frinire dei grilli o lo sporadico richiamo di un'oca o di un cane. Non c'erano tende né fuochi, né lance acuminatae. La città non era sotto assedio. Allora dove diavolo erano tutti?

Ciolo raggelò sentendo affiorare un'ipotesi raccapricciante: una pestilenza. Un'epidemia che ancora adesso confinava i padovani nelle loro case a grattarsi via le croste e a vomitare sangue. Gettò uno sguardo a Girolamo ma non disse

niente. Pensando al denaro, si coprì la bocca con la mano sporca per proteggersi dall'aria malata e continuò a cavalcare adagio.

Si avvicinarono alla porta nord della città, al di là del Ponte Molino, un antico ponte romano lungo quattordici cavalli le cui triple arcate congiungevano le sponde del fiume Bacchiglione. L'arcata centrale era sostenuta da due massicce colonne di pietra che emergevano dalle acque increspate. Le ruote dei mulini vicini gemevano e stridevano nel loro incessante lavoro. Padova dipendeva in tutto e per tutto dal Bacchiglione.

Il ponte terminava ai piedi della porta fortificata. Ciolo la sbirciò attentamente. Niente corpi ammucchiati all'esterno. Un buon segno. Ma ancora nessuno in vista. Spronò il cavallo con un leggero colpo di talloni e cominciò ad attraversare il ponte, imitato da Girolamo.

A metà percorso, Ciolo si accorse che la porta della città era aperta, ma buia.

«Ho un brutto presentimento», disse Girolamo.

All'improvviso si accese una fiamma, alta sulla torre davanti a loro. Una torcia, alla quale si aggiunsero subito altre due. Nello stesso istante, Ciolo udì rumori umani. Migliaia di voci acclamanti. Uomini, donne, bambini. Campane che suonavano a distesa e note di strumenti musicali. Tutti gli abitanti erano dentro la cinta delle mura, ad aspettare il tramonto e la luce delle prime torce.

Ciolo allentò la tensione e si asciugò il sudore dalla fronte. «Vedi, non è niente. Una fest...»

Le sue parole si persero in un rombo di tuono appena uno stuolo di uomini a cavallo si riversò fuori dalla porta. Elmi piumati e corazze lucenti rifletterono uno scintillio di tizzoni levati in aria, mentre innumerevoli cavalieri padovani emergevano dalla città in un galoppo sfrenato e si lanciavano lungo il Ponte Molino.

Dritti verso Ciolo e Girolamo.

Abbandonando il suo cavallo al proprio destino, Ciolo balzò giù di sella e si precipitò verso il parapetto dove, senza alcuna esitazione, si lanciò nel vuoto. Per un momento si sentì sospeso in aria agitando inutilmente le braccia. Poi i piedi bucarono l'acqua e affondarono sotto la superficie.

Il rumore di zoccoli si spense appena il fiume lo ingoiò. Non sapeva nuotare. Si allungò nell'acqua, articolò braccia e gambe come se dovesse correre e annaspò in direzione del ponte. La spalla impattò con violenza contro qualcosa a cui Ciolo cercò di appigliarsi come meglio poté. Non riusciva a vedere cosa fosse, ma le sue dita riconobbero le fattezze della pietra. Era viscida e viscosa

ed era difficile mantenere la presa. Vi affondò le unghie. I polmoni cominciarono a bruciare. Poi la mano emerse dall'acqua, la testa affiorò subito dopo e Ciolo inspirò avidamente l'aria fresca.

Era aggrappato a una delle arcate dell'antico ponte romano. Sopra di lui, il passaggio incessante di soldati a cavallo. Idioti. Ovunque fosse il nemico, di certo non era lì. Perché partire alla carica, allora, e nell'oscurità, dove un cavallo avrebbe potuto inciampare e cadere? Una volta Ciolo era quasi rimasto ucciso durante una carica notturna. Il cavallo in testa si era spezzato una zampa, causando la morte non solo del suo cavaliere ma anche dei due soldati alle sue spalle.

Sentì ancora grida di acclamazione levarsi dalle mura cittadine e seppe con certezza che aveva rischiato la vita per una semplice parata. Per un'ostentazione di gloria e di destrezza. Buffoni. Scosso da brividi e colpi di tosse, Ciolo imprecò sotto voce contro chiunque avesse inventato la nozione di cavalleria.

Una mano dopo l'altra, raggiunse il bordo della colonna. Era una fortuna che il Bacchiglione non scorresse impetuoso in quel punto; ancora di più, che il flusso della corrente fosse rallentato dalla presenza dei mulini. Altrimenti sarebbe stato spazzato via in un istante. Per la prima volta si chiese cosa fosse accaduto a Girolamo. Inutile chiamarlo. Se era sopravvissuto, lo avrebbe incontrato alla casa.

Impiegò una decina di minuti per guadagnare la sponda del fiume. Sebbene l'argine fosse solido, non c'era modo di raggiungere la porta. L'unica via d'accesso era dal ponte. Ciolo inspirò a fondo e cominciò ad arrampicarsi con prudenza su per il muro di pietra. Le dita bagnate non gli facilitarono il compito. Borbottando e imprecando, si issò dentro la nicchia di qualche antica divinità scolpita proprio sotto il bordo del ponte. Rimase lì, battendo i denti per il freddo in attesa che terminasse la corsa dei cavalieri. Si districò nello spazio angusto finché riuscì a liberare le braccia e a stringersele intorno al petto. Al diavolo i padovani e la loro stupida *patavinitas*.

Passò l'ultimo cavaliere, rincorso da una folla di cittadini che inneggiava a pieni polmoni. Torcendo il corpo, Ciolo si issò sul ponte. Nessuno si fermò ad aiutarlo. Anzi, fu quasi scaraventato di nuovo in acqua dalla pressione della calca. Dio, se odiava la gente di Padova!

Con i piedi ormai sulla terraferma, rischiò di essere spazzato via da un altro

genere di corrente trasudante gioia e orgoglio. Mimetizzandosi tra la folla, stirò le labbra livide di freddo in un sorriso. La ressa cominciava a scaldarlo e gli avrebbe reso ancor più facile l'ingresso nella città. Immaginando che il suo cavallo fosse scappato, non si diede pena di cercarlo. Si limitò a recitare la parte del cittadino felice che guarda i propri soldati partire verso la gloria.

«Ci sei caduto dentro, eh?», gli domandò un volto sorridente.

«S-s-sì», rispose Ciolo con finta noncuranza. «Come un fesso». Era già stato tre o quattro volte in quella città. In un'occasione, era stato persino difeso dall'accusa di taccheggio dal famoso Bellario. Di conseguenza, era in grado di imitare l'accento locale.

L'eccitazione generale alla fine si placò e i padovani si avviarono lentamente verso le loro case. Riattraversando il ponte insieme a loro, Ciolo dispensò battute scherzose e pacche sulle spalle, unendosi alle risate suscitate dal suo sventurato incidente.

A metà tragitto trovò il corpo di Girolamo. Lo riconobbe dalla casacca, visto che il volto era stato calpestato dagli zoccoli. Si chinò in fretta, ma inutilmente: il cadavere era già stato depredato.

Ciolo entrò a Padova aggregandosi a un gruppo di uomini diretti verso una taverna. Si limitò a una bottiglia di vino, ma cantò con piacere battendo il ritmo sul tavolo finché i suoi vestiti non furono asciutti. Poi si congedò dai suoi nuovi amici dicendo che c'era una fanciulla ad attenderlo.

Aveva un lavoro da sbrigare.

Una vita a cui porre fine.

\* \* \*

Trovò la casa proprio dove avrebbe dovuta essere. C'era il giardino pensile. C'era il cespuglio di ginepro. C'era l'affresco di un dio pagano con un bastone e due serpenti avvolti attorno a esso. La divinità era tra due finestre munite di inferriata e sopra due massicci anelli di piombo per legare i cavalli. Proprio come descritto.

La facciata era illuminata da torce. Ciolo attraversò la luce tremolante camminando come un ubriaco, nel caso ci fosse qualcuno a osservarlo. Gli avevano detto che non c'era possibilità di accesso dalla strada, così non perse tempo a cercarne uno. Invece, girò intorno all'edificio e si trovò davanti a un muro alto tre piani, esterno a un cortile per la tintura dei tessuti. L'intonaco si

era sgretolato nella parte inferiore del muro, rivelando un misto di pietre tonde e mattoni veri e propri. Era buio nella strada, l'unica fonte di illuminazione la luce delle stelle. Continuando a fingersi ubriaco, Ciolo si fermò sul posto, allentò i lacci delle brache e svuotò la vescica. Usò la mano libera per appoggiarsi al muro, saggiandone la superficie con le dita finché non trovò gli appigli promessi. Non passò nessuno, nemmeno un gatto. Stretti di nuovo i lacci, Ciolo si fregò le mani e cominciò l'arrampicata.

La sommità del muro era bordata da spuntoni ricurvi per tenere alla larga gli intrusi. Ma Ciolo non voleva calarsi dentro il cortile. Cercava solo un passaggio. Allungò una mano e chiuse cautamente le dita intorno alla base di uno spuntone. All'inizio non esercitò molta pressione: il ferro avrebbe potuto essere affilato per l'intera lunghezza e non solo sulla punta. Ma anche in questo caso le istruzioni ricevute si rivelarono precise e accurate. I bordi piatti dello spuntone erano smussati. Ciolo serrò la presa sul ferro, pregando che avrebbe sostenuto il suo peso.

Lo fece. Con i piedi penzoloni, si afferrò allo spuntone successivo. Poi a quello dopo. Spostando una mano alla volta, percorse la fila di spuntoni che delimitava un angolo appartato fra due case.

Aveva già il respiro affannoso, le mani e le braccia doloranti. Ma gli mancava solo una metà del tragitto. Fece per ripartire, quando un rumore proveniente dall'abitazione alle sue spalle lo paralizzò sul posto. Avevano dei cani? Peggio ancora, delle oche? Si appiattì contro il muro e si mise in ascolto, sentendo le dita sudate scivolare sul ferro e desiderando che una nuvola coprisse le stelle facendolo piombare nell'ombra.

Era un bambino. Il pianto di un bambino nella notte. Solo, sconcolato.

In condizioni ideali avrebbe potuto aspettare che il piccolo si riaddormentasse. Ma le sue mani stavano perdendo la presa. Proseguì rapidamente lungo il tratto finale, recitando ignobili preghiere per non cadere. La mossa successiva era complicata: doveva ruotare il corpo fino a trovarsi appeso con la schiena contro il muro e balzare sulla finestra dall'altra parte del passaggio, a poco più di un metro. Raddoppiò la stretta con una mano, poi ruotò su se stesso e allungò in alto la mano libera. Le dita mancarono di poco uno spuntone, ma si afferrarono saldamente al successivo. Appeso con la schiena contro il muro del tintore, adesso era rivolto verso l'obiettivo. La finestra ad arco era aperta, l'anta di legno spalancata. Consapevole che ogni minuto di attesa sarebbe servito solo a logorargli i nervi, Ciolo piegò le

ginocchia al petto e scalcìò con forza in avanti lanciandosi nel vuoto.

Le costole impattarono violentemente contro il davanzale, così come fece il mento appena Ciolo cominciò a scivolare. Armeggiò con le braccia finché riuscì a puntare i gomiti contro la cornice della finestra. Strusciando i piedi contro il muro in un cerca di un appiglio, si issò goffamente sul davanzale e dentro la casa. Uno stile carente di eleganza ma, alla fine, funzionale.

Atterrò in posizione accovacciata. Era in un corridoio lungo e stretto, con un paio di porte su ogni lato. Le scrutò finché non fu certo che fossero chiuse. Il suo respiro gli sembrò più rumoroso di un mantice. Se qualcuno l'avesse sorpreso in quel momento, con le braccia scosse da un tremito irrefrenabile, sarebbe stato spacciato.

Nessun allarme. Niente grida, se non il pianto del bambino, che si stava calmando. Ciolo fletté e allungò gli arti. Ad ogni secondo recuperava un po' di respiro, a ogni respiro placava il battito impazzito del cuore. Gli occhi cominciarono a fargli brutti scherzi, complice l'oscurità. Immaginò che le porte fossero tutte aperte, e per due volte fu convinto di aver notato un movimento. Ogni volta, però, si era sbagliato. O almeno era quello che sperava.

Dopo due o tre minuti di silenziosa osservazione dall'angolo buio vicino alla finestra, Ciolo si sentì finalmente pronto. La mano destra scivolò verso il fianco sinistro, si strinse intorno all'impugnatura di pelle ed estrasse una lama di ventidue centimetri.

Tenendosi alla larga dal fioco chiarore che entrava dalla finestra, si avviò lungo il corridoio. La piantina della casa che Ciolo aveva memorizzato indicava che non era molto lontano. In fondo al corridoio, a destra dentro una grande sala e su per una sola rampa di scale fino a una porta a due battenti. Semplice.

Il corridoio era spoglio e rivestito di piastrelle. Ciolo posò prima un piede, poi l'altro, talmente in bilico sulle punte che i suoi stivali sfiorarono appena il pavimento. Raggiunse due porte che si fronteggiavano. Entrambe chiuse. Trattenendo il respiro, accelerò il passo per superarle. Niente lo afferrò al suo passaggio. Si abbandonò a un sospiro di sollievo, maledicendosi all'istante per aver fatto rumore.

Anche la seconda coppia di porte era chiusa. Tutto secondo i piani. Si obbligò a fermarsi e si mise in ascolto. In cima alla rampa di scale il bambino continuava a piangere, ma nel resto della casa regnava il silenzio.

La fortuna aiuta gli audaci, pensò Ciolo. Girò furtivamente l'angolo e tastò la

parete cercando il corrimano delle scale. Non poteva permettersi di inciampare. Quasi tutti i gradini scricchiolavano al centro, così pensò bene di spostare il peso alle estremità di ogni pianale, dove il legno non si sarebbe curvato.

In cima alla rampa c'era un'altra finestra che affacciava a nord. Vide una scaglia di luna, e la luna vide lui. Si acquattò a terra, la schiena contro la parete, e cercò la porta doppia.

Eccola. La luce di quella luna incompleta ne accarezzava i bordi inferiori. Attraverso i battenti, sentì il bambino. Il suo non era un pianto, né una risatina allegra; era, più che altro, una serie di rumori gorgoglianti. Immaginò che la stanza fosse piccola, perché sentiva una sorta di eco, come se la voce del piccolo rispondesse a se stessa.

Aspettò, cercando di cogliere ogni altro rumore al di là della porta. C'era una bambinaia a occuparsi del neonato? No di certo, altrimenti si sarebbe già calmato. Oppure la donna era immersa in un sonno profondo. Be', presto lo sarebbe stata. Sorridendo, Ciolo abituò gli occhi al chiarore lunare, pregando un Dio misericordioso di inviare una nuvola; poi ci ripensò e indirizzò la richiesta al Signore delle Tenebre.

Chiunque avesse ascoltato la sua supplica, lo accontentò quasi subito. La luce si dileguò. Appena fu scomparsa, Ciolo si mosse in fretta. Sollevò il pugnale, afferrò la maniglia e spalancò la porta della stanza.

All'interno, il buio. Ciolo indugiò nel corridoio, in attesa che gli occhi si adattassero all'oscurità. Ancora il gorgoglio del neonato. Ciolo sbirciò in direzione dell'angolo da cui era arrivato il suono e scorse una sagoma. Impugnò il coltello con la punta rivolta in basso, pronto a colpire, poi varcò la soglia, una mano sulla cornice della porta per mantenere un punto di riferimento. Era un professionista. Che importava che la sua vittima fosse un neonato? Sapeva già che sarebbe finito all'inferno. Un passo. Due...

Uno schiocco secco e improvviso lo fece sussultare. Un istante dopo l'aria esplose dai suoi polmoni. Confuso, si ritrovò lungo disteso sul pavimento del corridoio. Qualcosa l'aveva colpito in pieno petto, con forza sufficiente a stordirlo e a scaraventarlo indietro. La mano libera salì verso il petto e incontrò una sottile asta di legno che sporgeva dallo sterno. Le dita ne sfiorarono distrattamente l'estremità piumata. Piagnucolò, senza avere il coraggio di estrarre la freccia.

Il secondo battente si aprì con un cigolio di cardini. Apparve una lanterna e

la luce avanzò verso di lui, sempre più intensa. Agli occhi abbagliati di Ciolo sembrò che fosse un angelo a portarla. Un angelo vestito di bianco. Il colore del lutto.

«Dunque non sei morto?», chiese l'angelo osservandolo dall'alto. «Bene».

«Madonna Santa...», farfugliò Ciolo, sentendo il gusto metallico del sangue sulla lingua.

«Ssh». L'angelo posò da una parte la lanterna e lo strumento che aveva segnato la fine di Ciolo, una piccola balestra. Doveva avere il braccio destro ancora colorante per lo sforzo, perché usò l'altro per sfilargli il pugnale dalla stretta ormai allentata.

Dietro di lei, un'altra figura, una giovane che stringeva un bambino al petto. Il neonato che Ciolo era venuto a uccidere. Non sapeva se fosse un maschio o una femmina, era troppo piccolo per dirlo e Ciolo non si era premurato di chiederlo. Avrebbe voluto farlo adesso, ma il semplice respirare era già fin troppo laborioso. Nondimeno, le labbra si mossero a formare le parole.

La donna scosse la testa. Con un accento melodioso che Ciolo trovò splendido, disse: «Non dite niente, soltanto il nome dell'uomo che vi ha pagato».

«I-io non...».

«Non è una buona risposta, caro».

«Era... – perdonatemi, Madonna – era una donna».

L'angelo annuì ma senza sorridere. Ciolo voleva che sorridesse. Stava morendo. Voleva l'assoluzione – qualcosa. «Angelo, perdonatemi».

«Chiedete perdono a Dio, amico, non a me».

Vide scintillare il pugnale nella mano diafana della donna. Si sforzò di chiudere gli occhi per non vedere il proprio sangue spandersi sul pavimento.

Con un gemito soffocato, Ciolo rimase immobile. La nuvola passò oltre nel cielo e scoprì ancora una volta le stelle.



I

L'ARENA

# 1

## LA STRADA PER VERONA, LA STESSA NOTTE

«La O di Giotto».

Nel bel mezzo di un sogno in cui nessuno l'avrebbe lasciato indugiare, Pietro registrò quelle parole come un deliberato tentativo di importunarlo. Quasi a malincuore, sognò un pennello che tracciava un cerchio perfetto su un masso.

Il pittore usava il rosso. Sembrava sangue.

«Pietro, sto parlando con te».

Sbattendo le palpebre, Pietro si drizzò a sedere nella carrozza sferragliante.  
«Perdonatemi, padre».

«Mmm. Colpa di queste dannate carrozze. Troppe comodità, oggi giorno. Non ti saresti addormentato in sella».

Era buio con le tendine tirate, ma Pietro non ebbe difficoltà a immaginare la smorfia di disgusto sul viso lungo del padre. Soffocando uno sbadiglio, aggiunse: «Non dormivo. Stavo pensando. Cosa dicevate?»

«Mi riferivo alla leggendaria O di Giotto».

«Ah. Perché?»

«Perché? Cosa c'è di più nobile che pensare alla perfezione? Per di più, è una metafora. Finiamo dove abbiamo inizio». Seguì una pausa di riflessione.

Spostandosi sul sedile, Pietro sentì il peso della testa del fratello sulla spalla. Provò un moto di irritazione. *Ecco, a Poco è consentito dormire, ma non a me. Nostro padre ha bisogno di un uditorio.*

Preparandosi alla prossima frase pomposa del padre, rimase sbalordito sentendo l'anziano genitore dire: «Sì, finiamo dove abbiamo inizio. Spero che sia la verità. Così un giorno, forse, tornerò a casa».

Pietro si sporse in avanti, lieto di far cadere la testa del fratello nel frattempo. «Padre, certo che tornerete! Ora che è cosa pubblica, il loro orgoglio non lascerà che siano altri a reclamarvi».

La risata del poeta fu amara. «Conosci poco l'orgoglio, ragazzo. È il loro orgoglio a tenermi in esilio».

*A tenerci in esilio*, pensò Pietro.

Ci fu un fruscio al suo fianco e, all'improvviso, la luce filtrò nella vettura appena un insonnolito Jacopo tirò indietro una delle tendine. Pietro si sforzò di provare vergogna per la soddisfazione di aver svegliato il fratello.

«Sono uscite le stelle», disse Jacopo sbirciando fuori dal finestrino.

«Come ogni sera a quest'ora», replicò il padre. Adesso Pietro riuscì a distinguere il naso aquilino sopra la barba nera e ispida. Ma gli occhi del poeta erano profondamente infossati, come se si nascondessero alla luce. In parte fu proprio per via di questa caratteristica che Dante Alighieri si era guadagnato la sua demoniaca reputazione. In parte.

La luce che entrava nella cabina angusta non proveniva dal cielo, ma dai tizzoni tenuti in alto dalla loro scorta. Nessuno viaggiava di notte senza uomini armati e il signore di Verona aveva inviato un ampio contingente a protezione del suo ultimo, onorato ospite.

Verona. A differenza di suo padre, Pietro non c'era mai stato. «La O di Giotto... pensavate a Verona, non è così, padre?». Dante annuì, carezzandosi la barba. «Com'è?». Jacopo distolse lo sguardo dalle stelle e si girò ad ascoltare.

Pietro vide il padre sorridere, un evento inconsueto che trasformò totalmente il suo viso. Di colpo, tornò giovane e pieno di malizia. «Ah. L'astro nascente d'Italia. La città dalle quarantotto torri. La patria del Veltro. Il mio primo rifugio». Una pausa, poi la parola *rifugio* venne ripetuta, assaporata, serbata per un uso futuro. «Sì, vi sono giunto quando ho lasciato il resto degli esuli. Buffoni, loro e i loro piani. Rimasi a Verona per più di un anno, sapete. Ho assistito alla corsa del Palio per due volte. Allora Bartolomeo era Capitano – un brav'uomo, onesto, ma alla fine quasi sconsiderato. A dire il vero, *fatale*, ora che ci penso. Quando suo fratello Alboino assunse il capitanato presi la decisione di lasciare la città. Il ragazzo era una faina, non un veltro. Inoltre, c'era quella incresciosa questione fra Capelletti e Montecchi».

*Quale questione?* Voleva chiedere Pietro, ma Jacopo lo batté sul tempo. «E il nuovo signore di Verona? Cosa dite del Veltro?».

Dante si limitò a scuotere la testa. «Non so dirvi».

*Il che probabilmente significa*, pensò Pietro, *che non sa davvero cosa dire. Ha ascoltato le storie in circolazione, ma un uomo può cambiare in una*

*dozzina d'anni.*

«È in guerra, vero?», insistette Jacopo.

«Contro Padova, per la città di Vicenza», confermò Dante. «Prima della sua morte prematura, il buon imperatore Enrico VII ha conferito a Cangrande il titolo di Vicario della Marca Trevigiana. In pratica, significa che è il signore supremo di Verona, Vicenza, Padova e Treviso. I trevigiani e i padovani sono di altro avviso, naturalmente. Ma Vicenza è governata da Bailardino Nogarola, amico e cognato di Cangrande, che non ha avuto problemi a giurare fedeltà al fratello di sua moglie».

«Allora perché la guerra per Vicenza?», chiese Pietro.

«La città è stata sotto il controllo di Padova finché i vicentini si sono liberati del giogo alleandosi con Verona. Due anni fa Padova ha deciso di riprendersi Vicenza». Il padre di Pietro scosse la testa. «Mi domando se siano consapevoli del grave errore commesso. Hanno fornito a Cangrande un pretesto per muovere guerra, una giusta causa, e potrebbe costare loro una perdita maggiore della sola Vicenza».

«E i trevigiani, i veneziani?»

«I trevigiani stanno aspettando il momento opportuno, nella speranza che Padova fiacchi la resistenza dell'esercito di Cangrande o lo sbaragli in un sol colpo. I veneziani? Sono gente strana. Protetti dalla loro laguna, non sono né carne né pesce, né guelfi né ghibellini, e non si curano della politica del vicino a meno che non interferisca con i loro traffici. Ma se Cangrande ha la meglio, terrà al laccio i loro commerci. A quel punto interverranno. Anche se, dopo Ferrara, immagino che i veneziani non anelino molto presto ad altre terre», aggiunse ridendo.

«Forse vedremo una battaglia!». Quattordicenne, Jacopo non si interessava di politica. Da quando aveva raggiunto il padre e il fratello a Lucca, aveva propinato a Pietro una serie di fantasie a occhi aperti che lo vedevano al soldo di qualche condottiero mercenario fino a quando, dimostrato il proprio valore, veniva nominato cavaliere dal primo re o signore a portata di mano. E dopo – diceva sempre Jacopo – sarebbe arrivato il denaro, l'ozio, l'agiatezza.

Pietro avrebbe voluto desiderare una vita del genere. Sembrava il tipo giusto di esistenza, che portava al tipo giusto di morte. Donne, denaro, magari una o due cicatrici eroiche. E agiatezza! Un sogno che lui e i suoi fratelli coltivavano come solo una famiglia un tempo ricca e ora in rovina poteva fare. L'esilio di

Dante da Firenze aveva ridotto in miseria i figlioli, e sua moglie aveva dato fondo alla propria dote per conservare almeno la casa.

Ma Pietro non riusciva a immaginarsi come soldato. A diciassette anni non sapeva nemmeno cosa fosse uno scontro amichevole, figuriamoci una battaglia. Aveva ricevuto una lezione a Parigi, un addestramento rapido appena sufficiente a mostrargli quale fosse l'estremità della spada usata per colpire. Le uniche altre mosse che conosceva le aveva copiate dai manuali di arte del combattimento.

Come secondogenito, era stato destinato alla vita monastica. Letture, preghiere, forse giardinaggio. Un po' di politica. Molto denaro. Quella era la vita per cui Pietro era stato cresciuto, e non l'aveva mai messa realmente in discussione. Era vissuto in una sorta di distaccata soggezione al vecchio poeta.

Non che il padre fosse vecchio. Ma gli anni che Dante aveva trascorso da quando si era ritrovato "*nel mezzo del cammin di nostra vita*" erano stati più oscuri della selva di cui aveva scritto. Privato dell'acqua e del fuoco, i suoi beni confiscati, fu dichiarato hostis per amici e famiglia – una famiglia ridotta da sette figli sani e robusti a tre. Alighiero, il più vicino di età a Pietro, era infatti morto a dodici anni quando una pestilenza si era abbattuta sulla città. Epidemia che aveva reclamato anche il piccolo della famiglia, Elisio, che aveva appena otto anni. Dante, poi, non aveva mai conosciuto l'ultimogenito, nato tre mesi dopo il suo esilio.

Sicuramente, la perdita più dolorosamente sentita era stata quella del primo figlio di Dante, Giovanni. Di poco maggiore di Pietro, aveva avuto i diritti e i doveri del primogenito. Fin da quando aveva avuto nove anni, Giovanni aveva seguito il padre esiliato nei suoi spostamenti attraverso l'Italia settentrionale. Poi, mentre Dante si apprestava a visitare l'università di Parigi, il giovane era annegato in uno sventurato incidente fluviale. La città di Firenze negò a Dante il diritto di tornare per seppellire il figlio, così il primogenito del sommo poeta riposava adesso in una tomba a Pisa.

Una tragedia che aveva cambiato la vita di Pietro. Neanche sedicenne, venne di colpo elevato al ruolo di erede e chiamato a seguire il padre nel suo eterno peregrinare. I due fratelli ancora in vita, Jacopo e Antonia, erano rimasti a Firenze fino all'anno prima, quando i capi cittadini avevano cominciato a caldeggiare l'idea di giustiziare gli eredi maschi degli esiliati. La moglie di Dante, allora, si era affrettata a spedire l'ultimo dei figli a raggiungere il padre,

che non ne era stato affatto entusiasta.

Da allora si erano messi in viaggio verso l'Italia, oltre le Alpi, fino a Pisa e Lucca. A un tiro di schioppo da Firenze. Non c'era da meravigliarsi che il padre stesse pensando alla sua città.

Se glielo avessero chiesto, Pietro si sarebbe definito una grande delusione per l'illustre genitore. Non possedeva l'acume per essere un poeta e non era un buon amministratore per suo padre. Spesso Pietro pensava che sua sorella sarebbe stata una compagna di viaggio migliore per il sommo Dante. Era nelle sue corde. L'unica consolazione di Pietro era che il fratello minore Poco, con la sua semplice presenza, metteva Pietro in una luce più favorevole.

Come adesso, che continuava a incalzare il padre con le sue domande. «Il Veltro. Qual è il suo vero nome?»

«Cangrande della Scala», rispose Dante in tono importante, soffermandosi su ogni sillaba. «Il più giovane dei tre figli, l'unico ancora in vita. Arguto, autorevole, signorile. No. Non basta. Come ho detto prima, le parole non gli rendono giustizia. C'è una... vena d'immortalità in lui, nella sua mente. Se continuerà ad agire indisturbato, farà di Verona la nuova Caput Mundi. Ma non chiedetemi altro. Lo vedrete con i vostri occhi». Jacopo aveva già riaperto la bocca ma Dante lo mise a tacere con un gesto. «Aspetta. E. Vedrai». Tirò la tendina sulle stelle, facendo ripiombare la vettura nell'oscurità.

Proseguirono nella notte. Pietro tese l'orecchio al futile chiacchierio dei soldati all'esterno. Parlavano di cose senza importanza, per lo più di cavalli, donne e gioco d'azzardo. Presto il respiro del padre si fece regolare, e un minuto dopo fu accompagnato dal sommesso russare di Poco.

Pietro, invece, non riusciva a dormire. Scostò il bordo della tendina e osservò lo scorrere delle miglia. Dante insisteva sempre per viaggiare rivolto nella direzione di marcia, così Pietro poté osservare soltanto la strada dietro di loro, illuminata dalle incostanti chiazze di luce delle torce portate dalla scorta. Il vento agitava i rami delle querce e i cespugli di ginepro che costeggiavano la strada. Fiutò un odore fresco di pioggia. Un temporale, forse. Non questa notte. Forse nemmeno l'indomani. Ma un temporale.

Di lì a poco gli alberi si fecero più radi, rimpiazzati da poderi, mulini e piccoli borghi. Con un sussulto improvviso, le ruote abbandonarono la polvere della strada e salirono sul selciato. Il rumore degli zoccoli indugiava nitido nel silenzio della notte. Pietro si sentì sollevato pensando alla scorta. Succedeva di tutto ai viaggiatori notturni più sprovveduti.

Notando Pietro dietro al finestrino, un soldato spronò al piccolo galoppo la sua giumenta e si accostò alla vettura. «Ci stiamo avvicinando alla città. Non manca molto».

Pietro lo ringraziò e continuò a guardare fuori. Verona. Era una città ghibellina, il che significava che appoggiava l'imperatore, ormai morto, e non il papa, morto anche lui. Verona aveva una corsa famosa chiamata il Palio ed esportava, be', ovunque. Qualsiasi merce proveniente da Venezia che non fosse spedita via mare doveva passare da Firenze o da Verona. Firenze aveva come unico sbocco il porto di Ostia, ma Verona era un nodo cruciale per arrivare in Austria e in Germania, e da lì in Francia e in Inghilterra. Sorgeva ai piedi del Passo del Brennero, l'unica via rapida e sicura per attraversare le Alpi.

D'un tratto si trovarono immersi nei sobborghi, case anonime, botteghe e magazzini di chi non era abbastanza ricco da acquistare un immobile all'interno della cinta delle mura. Ma l'odore era già quello di una città. Pietro si stupì che il tanfo di feci e urina fosse per lui confortante e familiare; d'altronde, aveva trascorso l'intera vita in città. Firenze, Parigi, Pisa.

Appena la carrozza rallentò per poi fermarsi, il padre di Pietro si svegliò. «Cosa succede?»

«Credo che siamo davanti alle porte della città, padre».

«Ottimo, ottimo», disse il poeta con voce insonnolita. «Ero talmente assorto nella composizione dell'incontro con Catone – ti ho detto di Catone? Bene – che ho perso traccia del nostro viaggio. Apri le tende. E sveglia tuo fratello!».

A un cenno delle guardie alla porta, la scorta comunicò a gran voce i nomi dei passeggeri – un solo nome, in realtà, seguito da “e i suoi figli!”. Le guardie cittadine presero atto della dichiarazione e si avvicinarono per controllare il numero dei passeggeri a bordo della vettura. E, Pietro lo sapeva bene, per fissare come allocchi suo padre.

«Siete voi, dunque?», chiese uno degli uomini.

«Pensavo che aveste Virgilio con voi», aggiunse un altro. Pietro si augurò che stesse scherzando.

Dante si prestò al gioco. «Non l'avete riconosciuto? È il cocchiere». Uno di loro sbirciò l'uomo seduto a cassetta, poi scoppiò in una risata imbarazzata. Il poeta scambiò qualche altra battuta con le guardie, e una fece un commento a suo parere arguto finché Dante concluse con un sospiro: «Sì, sì. È stato il fuoco dell'inferno ad annerirmi la barba. I miei figlioli sono stanchi. Possiamo entrare?».

Furono trattenuti ancora, il tempo necessario per dare ordine di aprire la porta. Finalmente la carrozza si mosse, infilandosi sotto la volta che dava accesso alla città. Ogni volta che Dante riconosceva una chiesa o un edificio li chiamava per nome.

All'improvviso, il poeta batté le mani e gridò: «Guardate! Guardate!».

Pietro e Poco si voltarono nella direzione indicata. Dall'oscurità emerse un arco, poi un altro, e un altro. Una fila sull'altra. Quando le torce illuminarono una porzione più ampia della struttura, Pietro indovinò cosa fosse. Non poteva essere altro.

«L'Arenal!» esclamò Poco. «L'anfiteatro romano!».

«È ancora in uso», annunciò Dante con orgoglio, quasi l'avesse costruita lui. «Ora che hanno sfrattato gli abusivi e l'hanno ripulita a fondo, possono usarla di nuovo per gli eventi sportivi. E per il teatro», aggiunse con una punta d'irritazione.

Superarono in fretta l'antico edificio, ma Pietro continuò a rivederlo con gli occhi della mente finché la vettura si fermò. Ridendo, il cocchiere si rivolse ai passeggeri: «Punto e a capo!». Tutti sembravano impazienti di sfoggiare la propria arguzia di fronte al sommo poeta.

Un valletto aprì lo sportello e Pietro fece capolino dalla carrozza. La notizia del loro arrivo si era diffusa a macchia d'olio. Una folla di uomini, donne e bambini si andava ingrossando di minuto in minuto. Dopo due anni di continuo viaggiare a piedi, di affidarsi all'ospitalità altrui all'arrivo in ogni nuova città, appendendo i cappelli a un palo in attesa che qualche persona di buon cuore li raccogliesse offrendogli così cibo e alloggio, Pietro non si era ancora abituato alla fama recente di suo padre.

Scese dalla carrozza assicurandosi che il cappello avesse l'inclinazione giusta. Dono del signore di Lucca, era l'unico indumento costoso che Pietro avesse. Ma nonostante l'apparizione del suo elegante copricapo con una lunga piuma, dalla folla si levò un sospiro di delusione. Pietro non se la prese a male. Anzi, si girò a porgere il braccio al padre.

Le lunghe dita di Dante si afferrarono al braccio teso del figlio, rivelando una tensione maggiore di quanto il poeta volesse dare a vedere. Appena i suoi piedi toccarono il selciato della piazza, la folla indietreggiò all'unisono, premendo gli ultimi arrivati contro le mura. I cittadini si erano radunati lì per avere una visione fugace di Dante, evento che – ipotizzò Pietro – avrebbero raccontato ai loro amici facendosi il segno della croce per tenere lontano il maligno.



L'anziano poeta era diabolico, ma non in quel senso.

«Stupide carrozze», borbottò Dante. «Mai avuto crampi simili in sella a un cavallo».

Jacopo era saltato fuori dall'altra parte e ora emerse da dietro la vettura, un sorriso idiota stampato sulla faccia. Dopo aver affidato i bagagli ai facchini, si accodarono a un maggiordomo che li aveva invitati a seguirlo. La folla, piena di riverente timore, si aprì al loro passaggio.

Guidati dalla lampada del maggiordomo, passarono sotto un arco da cui pendeva un enorme osso ricurvo. «La Costa», ridacchiò Dante. «Me n'ero dimenticato. Quella costola è ciò che resta di un antico mostro che la città affrontò e uccise nei tempi andati. Segna la linea di separazione tra Piazza delle Erbe e Piazza dei Signori». L'area del mercato, gli edifici comunali.

La viuzza sbucava in una grande piazza circondata da edifici sia nuovi che antichi. L'intera area era tappezzata di stendardi in oro e seta che scintillavano alla luce delle torce. Sotto a questo paludamento, le personalità più illustri di Verona. Vestiti di raffinate gonnelle o con più moderni (e rivelatori) farsetti, questi aristocratici ricchi e titolati non batterono ciglio quando Dante si unì ai loro ranghi.

Gli edifici, gli ornamenti e gli uomini erano tutti notevoli, ma gli occhi di Pietro furono attirati da un pilastro centrale sul quale sventolava un vessillo. La luce guizzante di una fiamma s'impossessò del telo agitato dal vento, mostrando una scala a cinque pioli ricamata sulla stoffa. Sul piolo più alto era appollaiata un'aquila con un serto d'alloro stretto nel rostro imperiale. Ai piedi della scala, un levriero rampante.

### *Il Veltro.*

D'un tratto, il sipario della folla si aprì davanti a un uomo fermo al centro della piazza. Dall'aspetto, sembrava un dio sceso in terra: di statura imponente, eppure sottile come una frusta di corda, vestito con lussuosa semplicità – una camicia chiara di lino dal collare ampio, che si allungava sul petto in due punte triangolari. Sopra, indossava un farsetto bordeaux. Era di pelle finemente conciata, morbida e allo stesso tempo rilucente, chiusa sul davanti da sei fermagli di metallo al posto dei comuni lacci di cuoio. Anche la calzamaglia era scura, di un colore rosso vino quasi nero. Gli stivali alti sfioravano le ginocchia, i bordi di pelle morbida ripiegati in modo da formare una fascia doppia intorno al polpaccio. Non portava cappello, ma era incoronato da una folta

chioma castana con striature bionde che, catturando i riflessi delle torce, parevano danzare come fiamme.

Eppure furono i suoi occhi a colpire maggiormente Pietro. Più azzurri del cielo di mezzogiorno, più penetranti di quelli di un falco – soprannaturali. Nei loro angoli indugiava un sorriso divertito, come angeli all'alba del mondo.

Cangrande della Scala, signore di Verona, avanzò a braccia aperte incontro al povero più illustre del mondo. Un uomo la cui unica ricchezza era la parola.

Lasciato il braccio del figlio, Dante raddrizzò le spalle e si avviò con dignità verso il centro della piazza. Si tolse il copricapo con le falde e, proprio come aveva fatto un centinaio di volte durante il suo esilio, lo posò alla base del plinto al centro della piazza. Un gesto tacito, più eloquente di mille parole. Da un personaggio come Dante la gente si sarebbe aspettata un discorso. Ma il padre di Pietro aveva un acuto senso del dramma.

Insieme al resto della folla, Pietro osservò Cangrande chinarsi a raccogliere il floscio copricapo fuori moda. Quando si risollevò, Pietro ebbe la prima visione fugace del famoso sorriso di Cangrande, della sua giovialità, mentre il signore di Verona rigirava il cappello fra le dita. «Ben trovato, poeta».

«Ben arrivato, almeno», disse Dante. «Se non ben trovato».

Cangrande gettò indietro la testa e si abbandonò a una fragorosa risata. A un cenno della sua mano, la musica si levò da un angolo della piazza. Dante parlò, coperto dal suono degli strumenti. Pietro era abbastanza vicino per ascoltare. «È bello vedervi, mio signore». Il poeta accennò alle decorazioni che decoravano la piazza tutto intorno. «Non avreste dovuto».

«Devo ammettere che si tratta solo di una fortunata coincidenza! Le nostre ghirlande sono per il lieto matrimonio di domani. Ma apprezzo l'intervento della dea bendata, perché sono molto più appropriate a onorare la vostra venuta».

«La vostra eloquenza è rimasta immutata» replicò Dante. «Chi si sposa?»

«Mio nipote, Cecchino». Cangrande accennò a un giovane biondo e non del tutto sobrio, e aggiunse alzando la voce: «Stasera parteciperà alla sua ultima battuta di caccia da scapolo!».

«Caccia di cosa, signore?», chiese Dante impostando a sua volta la voce su un tono più alto.

«Ma del cervo, naturalmente!». La folla scoppiò a ridere. Pietro si domandò se andassero davvero a caccia di cervi, o di ragazze. Aveva sentito storie del genere. Ma poi scorse un giovane di bell'aspetto, scuro di capelli, ben vestito,

che portava un piccolo falco. Cervo, dunque. Pietro ne fu sollevato e deluso allo stesso tempo. Aveva diciassette anni.

Dante si rivolse ai figli. «Pietro. Jacopo». Jacopo si affrettò a ravviarsi i capelli. Pietro, invece, si fece avanti di slancio, impaziente di essere presentato, pronto a prodursi nel suo migliore inchino.

Ma il padre lo anticipò con un gesto. «Occupati dei bagagli».

Detto questo, il poeta si girò e si allontanò insieme a Cangrande.

## 2

### VICENZA, 17 SETTEMBRE 1314

Vinciguerra, conte di San Bonifacio, sedeva in sella al suo cavallo in cima alla collina che dominava le mura di San Pietro, un sobborgo di Vicenza. Il metallo che proteggeva le braccia nascondeva i muscoli forgiati da anni di combattimenti con la spada. I guanti celavano le mani nerborute, indurite dal fuoco e dal cuoio. Le gambe ben piantate erano avvezze a sostenere il peso combinato della cotta di maglia e della corazza.

Si fermò a detergere il sudore dalla fronte. Era un uomo corpulento e sudava abbondantemente. Il volto segnato dall'età era paffuto e giocondo, del tipo che ben si addiceva a un frate burlone o a un trovatore con una predilezione per la birra tedesca. Sembrava invece penosamente fuori posto sul collo di un cavaliere e uomo d'arme.

Al suo fianco c'era il podestà di Padova, Ponzino de' Ponzoni. Non solo vittima sventurata di allitterazione, ma anche mediocre condottiero. In quel momento il podestà appariva visibilmente provato dalla rovina del proprio onore. «C'è nulla che possiamo fare?».

Intento a passarsi il fazzoletto sul viso, il conte scosse la testa. «Nulla finché non avranno esaurito le loro forze. Se cerchiamo di fermarli ora, finiremo con una lancia nella schiena e depredati delle nostre armature».

La giornata non era andata bene per il podestà di Padova. Cominciata sotto i migliori auspici, si era trasformata in un incubo a occhi aperti. *Troppo intellettuale*, lo giudicò il conte. *Troppo legato a quel dannato codice cavalleresco*.

Ma Ponzino era una delusione sotto ogni aspetto. Aveva sprecato i mesi della campagna militare estiva, ostinandosi a evitare lo scontro e concentrandosi sulle razzie nei territori di Verona. Contro un avversario diverso forse avrebbe funzionato, ma Ponzino non si era reso conto delle vaste risorse di cui

disponeva il suo antagonista. Negli ultimi quattro anni, il nemico si era impossessato di aciri di terreno cruciali a nord, sud e ovest. Rimaneva soltanto l'est, e Padova era la chiave per accedervi. Gli anziani della città avevano spinto Ponzino ad attaccare, a fare razzie, qualcosa insomma! Così il podestà si era rivolto al conte. Vinciguerra aveva risposto con questa furtiva invasione di Vicenza, intesa a determinare la salvezza di Padova.

Non che il destino di Padova stesse a cuore al conte di San Bonifacio. Anzi, non gliene importava un bel niente dei padovani o della loro tre volte maledetta *patavinitas*, il codice d'onore squisitamente padovano che sembrava governare ogni momento di veglia di quella incolta città. Il conte era un forestiero, un ospite, un consulente, un osservatore. Sgradito, ma necessario.

L'attacco era cominciato bene. L'esercito era arrivato non visto, aveva ridotto al silenzio le guardie a Quartesolo e coperto con circospezione le quattro miglia che lo separavano dall'obiettivo. La strategia era di infiltrarsi furtivamente nel sobborgo esterno di San Pietro. Al pari di molte città-stato, Vicenza era strutturata in una serie di cinte murarie intersecate da altre mura, come raggi di una ruota. I cerchi più esterni erano i sobborghi. Qui abitavano i ceti più poveri, e qui erano conservati i beni meno indispensabili. La cinta muraria successiva racchiudeva la città vera e propria.

Il conte in persona aveva guidato la prima sortita, scalando le mura, eliminando le guardie nella torre e aprendo le porte. Rivelatosi ai villani, era stato acclamato, ma non aveva potuto fare a meno di chiedersi se fosse una manifestazione di sincera idolatria o semplice desiderio di salvarsi la pelle. Non che avesse importanza. Aveva preso San Pietro, la chiave d'accesso a Vicenza.

Fino a quel punto, tutto era andato secondo i piani. La presenza del conte di San Bonifacio aveva escluso il bisogno di fare strage di innocenti, un'eventualità che sgomentava il podestà troppo delicato di stomaco. Ponzino aveva guidato il suo esercito attraverso il sobborgo verso la cinta muraria successiva, solo per trovarsi circondato dalle fiamme.

Quella era stata la prima crepa nelle difese di Ponzino anche se, in tutta onestà, persino il conte trovò sorprendente la decisione di dare deliberatamente alle fiamme una parte della città. Il fuoco era una delle minacce più temute in qualsiasi metropoli, specialmente se costruita in massima parte con il legno. Chi avrebbe mai pensato che Nogarola fosse disposto a perdere l'intera città piuttosto che cederla a Padova?

Pur creando un innegabile intoppo ai loro piani, il fuoco, se gestito in maniera adeguata, non li avrebbe vanificati. Ma Ponzino esitava a prendere in mano la situazione, temporeggiando in modo inconcludente, senza radunare i capi padovani per delineare una nuova strategia. Fu il conte a convincerlo a ordinare la ritirata appena fuori le mura cittadine, lasciando una breccia aperta per rinnovare l'attacco appena le fiamme si fossero spente.

L'esercito disobbedì. Dopo anni di battaglie inutili e di scarsità di cibo, era restio a rinunciare alla presa di Vicenza. Quando fu dato l'ordine di ritirarsi, gli uomini si ribellarono. Cominciarono ad appiccare il fuoco alle parti del sobborgo non ancora in fiamme. Saccheggiarono le case, derubarono gli abitanti. Il conte era insieme a Ponzino quando si imbattono in una dozzina di padovani – almeno fossero stati stranieri! – intenti a saccheggiare un convento e ad abusare delle suore. Avevano passato gli stupratori a fil di spada, ma cosa potevano fare con il resto dei soldati? Il podestà uscì dalle porte della città con aria afflitta e aspettò che la furia e la sete di sangue dei suoi uomini si placasse, vedendo crollare tutti i suoi sogni di gloria.

Il conte di San Bonifacio non provava alcuna pena per la cittadinanza – dopo tutto, aveva dato il suo appoggio al Cane. Quel che lamentava era la perdita di tempo. Non potevano lasciare che Verona schierasse le proprie forze.

La famiglia dei San Bonifacio aveva osteggiato gli Scaligeri sin da prima che Mastino I salisse al potere. Allora, solamente un giovane, il conte aveva visto di persona il primo Scaligero a capo di Verona. Ne ricordava i capelli bruni e i lineamenti marcati, e un massiccio elmo a forma di testa di cane ringhiante. Rammentava anche gli occhi di Mastino – iridi verde chiaro, cerchiato di nero. Occhi che sembravano non di questo mondo, come se quell'uomo avesse attraversato l'inferno e visto tutti i suoi inenarrabili orrori. Vinciguerra aveva benedetto il giorno in cui suo padre, avvalendosi di sicari padovani, aveva ottenuto la morte di Mastino.

Il conte rabbrividì ripensando alla gioia feroce che Mastino mostrava sul campo di battaglia. Dopo quasi quarant'anni sentiva ancora la risata di quel bastardo. Un tratto che il nipote aveva ereditato da lui: ridere di fronte all'impossibile. Fra tutte le insidie che il Cane poteva rappresentare sul campo di battaglia, la peggiore era la sua imprevedibilità.

Un aspetto che aveva sempre intimorito il conte – finché si era reso conto che l'unica cosa da fare per vincere era offrire a quel folle un'opportunità impossibile.

Comparve Vanni Scorigiani. Conosciuto come Asdente, il maestro sdentato, si era guadagnato quel soprannome l'anno prima a Illasi dopo aver incassato un colpo di spada in bocca ed essere sopravvissuto. Da allora non aveva fatto altro che vantarsene. Una semplice occhiata a quel volto torvo e distorto faceva impallidire anche un temprato cavaliere.

Ora quel volto orribile era aperto in un ampio sorriso. «Be', una bella baraonda, non è così?». Niente affatto turbato dalla carneficina in corso, il ghigno sfigurato di Vanni ricordava il rictus di un cadavere. Aveva il braccio sinistro imbrattato di sangue fino al gomito. «Adoro i soldati olandesi!».

«E loro adorano voi», replicò ironicamente il conte passando ad Asdente un otre di vino.

«Non potete fermarli?», chiese il podestà in preda alla disperazione.

Dopo aver bevuto una lunga sorsata, Asdente diede un colpetto amichevole a Ponzino. «Non vi preoccupate. Sono bravi ragazzi. Tempo un'ora saranno stanchi e pentiti, e torneranno qui a ricevere ordini. E allora prenderemo quella porta dannata». Sbruffò con disgustata deferenza. «Devo ammetterlo, appiccare il fuoco alle case! Non pensavo che Nogarola ne fosse capace».

«Ha imparato dal Cane», commentò il conte.

«Lui non saccheggia mai», disse Ponzino.

San Bonifacio rimase in sdegnato silenzio. Ponzino sembrava non rendersi conto che il saccheggio era la ragione per cui la maggior parte degli uomini d'arme andavano in guerra. Inutile parlare di "giusta causa" tra i semplici fanti, o persino tra i cavalieri. Un soldato si arruolava per la ricchezza. E per sfogare la propria rabbia sul mondo.

Asdente si strinse nelle spalle. «Semplice senso pratico. Nogarola deve battersi. È troppo concentrato sulla stella di Cangrande per fare altro!».

Con la scusa di asciugarsi una goccia di sudore, Ponzino ricacciò indietro il velo di lacrime che gli appannava gli occhi. «Pensate che i cittadini riusciranno a perdonarci? Essere traditi in questo modo, dopo l'accoglienza che ci avevano riservato?».

Asdente guardò scioccato il podestà. «Chi se ne infischia?».

Il conte cambiò argomento. «Pensate che abbiano inviato un messaggero?».

Asdente annuì soddisfatto. «Ne abbiamo visto uno dirigersi a ovest proprio mentre veniva appiccato il fuoco». Staccò le labbra dall'otre e sputò, impresa non facile in assenza di incisivi. A volte, come adesso, se ne dimenticava, e sorrideva imbarazzato mentre un rivolo di saliva rossastra gli colava lungo il

mento. «Un ragazzino. Alcuni dei miei uomini hanno tentato di acciuffarlo, ma li ho richiamati indietro».

«Perché?», esclamò allibito il podestà. «Più Cangrande ne rimane all'oscuro, migliori sono le nostre possibilità di successo».

Vanni Scorigiani abbassò lo sguardo a terra fingendosi in imbarazzo. «Oh, be', mio signore – voi non conoscete il Veltro come lo conosco io. un uomo valoroso, senza dubbio, ma temerario. Avventato. Si crede indistruttibile. Con ogni probabilità reagirà d'impulso, preparativi affrettati e subito in marcia». Il sorriso sbilenco di Asdente raggiunse il suo sguardo. «Ne faremo polpette».

Ponzino sgranò gli occhi. Il tono di Vanni non lasciava adito a dubbi: se Cangrande fosse arrivato, non lo avrebbero fatto prigioniero, come dettavano le regole della cavalleria. Lo avrebbero ucciso all'istante. Assassinio? Quanto onore avrebbe perso quel giorno?

Il conte notò l'espressione tormentata del giovane condottiero. «È la linea d'azione più sensata».

Il podestà si asciugò di nuovo la fronte. «Vanni, andate laggiù a placare quella teppaglia. Voglio che le donne siano salvaguardate e gli uomini d'arme radunati e pronti per l'assedio».

«Tenterò», rispose Asdente con poca convinzione. Il conte di San Bonifacio era certo che ci si sarebbe messo d'impegno, approfittando delle circostanze per spaccare qualche testa. «Ma questo è il genere di furia che deve esaurirsi da sola».

«Provvedete o vi darò in pasto al Veltro».

Vanni sogghignò. «Be', non sarebbe affatto cavalleresco», concluse spronando il cavallo.

Il conte e il podestà girarono di nuovo i cavalli verso lo scenario devastato del sobborgo di San Pietro. Un accenno di nuvole cominciò ad avanzare da oriente. Vinciguerra annusò l'aria. Domani – forse dopodomani – avrebbe piovuto.

*Di certo Ponzino vorrebbe la pioggia in questo preciso momento, pensò il conte disgustato. Così potrebbe nascondere le lacrime.*

\* \* \*

VERONA



«Alighieri! Ehilà! Alighieri!».

Destreggiandosi tra la folla del mezzogiorno, Pietro si voltò sentendo chiamare il suo nome e fu subito scaraventato a terra dalla calca. Un calpestio di stivali, urti ignari e inconsapevoli, poi una mano lo afferrò per una spalla. «Alighieri!».

«Alaghieri». Stordito, Pietro si rialzò a fatica strofinando via la polvere dal suo farsetto migliore e si trovò di fronte a un volto non più maturo del suo, con i capelli neri come giaietto e occhi azzurri come uova di storno. Il farsetto rasentava l'affettazione, ma la calzamaglia, gli stivali e il cappello erano di qualità pregiata. Era perfettamente sbarbato, quasi volesse mettere in risalto una bocca un po' troppo graziosa.

«Tutto bene?», gli chiese il giovane di bell'aspetto.

«Bene», rispose bruscamente Pietro, consapevole che il suo farsetto migliore non era più tale. Quel ragazzo aveva un volto familiare. La serata precedente era stata alquanto caotica, con tutti i bagagli del padre da sistemare e suo fratello che correva qui e là indicando fuori dalle finestre, e Pietro aveva afferrato sì e no la metà dei nomi che gli erano arrivati alle orecchie. Adesso, con imbarazzo crescente, non riusciva proprio a ricordare...

«Montecchio», arrivò in soccorso l'altro giovane. «Mariotto Montecchio».

«Sì. Avevi un piccolo falco».

Il sorriso di Montecchio fu sfolgorante. «Lo sto addestrando così potrò andare a caccia con il Capitano. Perché non ti unisci a noi, la prossima volta?».

Rinunciando a tirare a lustro il farsetto, Pietro annuì entusiasta. «Mi piacerebbe». Costretto a disfare i bagagli, si era perso la baldoria della sera prima. Il paterfamilias Alaghieri vi aveva partecipato, naturalmente, cavalcando insieme alla nobiltà durante la battuta di caccia e lasciando Pietro e Poco a brontolare e a rammaricarsi per tutta la notte. E il fatto che quella mattina tutti non parlassero d'altro rendeva i morsi dell'invidia ancor più dolorosi.

Non che Pietro si divertisse ad andare a caccia. Come fare il soldato: più che altro desiderava essere il tipo di uomo che pratica questo genere di cose. A quanto pareva, avrebbe dovuto apprezzarle.

Montecchio lo squadrò da capo a piedi, valutando la lunghezza delle braccia. «Ti daremo uno sparviero. Così si abbina alla piuma del tuo...» Mariotto si accigliò sbirciando la testa di Pietro. «Dov'è il tuo cappello?»

Pietro si passò una mano sul capo scoperto. Guardandosi intorno, avvistò il

suo bel cappello piumato poco lontano, pestato e malconco.

Montecchio balzò in avanti per sottrarlo al calpestio di sandali e stivali. «Sono costernato», disse con aria grave, e sembrava sinceramente in pena. Mariotto prendeva sul serio l'abbigliamento.

Pietro fece del proprio meglio per sorridere mentre recuperava il copricapo floscio e con la piuma spezzata dalle mani di Montecchio. «Non importa. Non era un gran cappello».

Lo era stato, in realtà. Certo, era una frivolezza, ma a Pietro ne venivano concesse ben poche. Suo padre seguiva un codice austero che applicava a ogni cosa, incluso l'abbigliamento. Pietro era riuscito a malapena a conquistarsi il diritto di indossare farsetto e calzamaglia, che il genitore considerava vistosi e stravaganti. Il cappello gli era stato donato dall'illustre signore pisano Ugucione della Faggiuola, che conosceva bene la vanità dei giovani. Pietro aveva convinto suo padre dicendo che rifiutare il dono sarebbe equivalso a un insulto. «Indosso il cappello solo per rispetto al vostro mecenate, padre», aveva dichiarato. E in qualche modo il vecchio cinico se l'era bevuta.

Adesso quel dono era sporco e sgualcito.

«Te ne prenderò un altro», si offrì Mariotto.

«Tu non...»

Mariotto insistette. «È il tuo primo giorno a Verona! No, andremo dal miglior venditore di indumenti maschili della città. Vieni con me!».

Non seguirlo sarebbe stato scortese.

Con la schiena scaldata dal sole del tardo mattino, Pietro si tuffò nella miriade di attrattive di piazza delle Erbe cercando di tenere il passo con Mariotto. (*Fruste e frustini della migliore qualità!*). Uomini di ogni sorta si contendevano l'attenzione dei venditori che decantavano le proprie mercanzie a pellegrini, palmieri, ebrei, persino all'occasionale Moro infedele. (*Pesce! Frutti di mare, i preferiti del Capitano!*). Gli occhi di Pietro si imbatterono in mugnai, pescivendoli, barbieri e fabbri, tutti intenti a elogiare i pregi delle loro merci da sotto le tende dei loro banchi o dalle soglie delle botteghe. (*Filtri d'amore! Scarica l'uomo che hai e prenditi quello che ti meriti!*). C'erano molti cantucci interessanti, ma prima che Pietro avesse il tempo di sbirciare all'interno Mariotto aveva già cambiato direzione. (*Pelli, ben conciate! Non fatevi ingannare dalla calura! L'inverno è vicino! Riparatevi dal freddo!*).

C'era un tale chiasso! Incudini che tintinnavano dentro le officine. Scimmie

che saltellavano irrequiete dentro le loro gabbiette. Strida di falchi, abbaiare di segugi, il tutto sottolineato dal suono di chitarre, liuti, flauti, viole, rebecche, tamburelli e dalle voci dei trovatori. Era una torre di Nimrod che prendeva vita, un pandemonio cacofonico. Un venditore di lapidi fu subito rimpiazzato da un fornitore di pasticci dolci, che espose le sue leccornie diffondendo un aroma allettante nell'aria. Per legge, un venditore non poteva accostare fisicamente un passante, ma quel profumo riusciva a catturare i sensi, e le grandi insegne appese sui banchi riuscivano a catturare acquirenti più di un paio di mani rapaci. Ognuno decantava le merci del proprio banco e, allo stesso tempo, sbraitava insulti al venditore dirimpettaio.

Al di sopra delle insegne, da una fila dopo l'altra di bassi balconi, c'era un trambusto di uomini che seguivano le liti e le zuffe giù in strada smaniando e incitando gli amici, scommettendo ad alta voce sull'esito degli scontri.

Mariotto si orientava senza difficoltà tra banchi e botteghe, usando i vicoli come scorciatoie e superando con un balzo i barili che bloccavano il passaggio. Pietro lo seguì lungo una traversa permeata dal profumo di vino cotto e carni speziate. Arrancando nella scia di Mariotto, Pietro ricominciò con le sue larvate proteste. «In realtà, dovevo fare una commissione per mio padre».

«Qualcosa di diabolico?», sorrise Mariotto.

Pietro scoppiò a ridere perché si aspettava un commento del genere. «Devo ordinargli dei sandali nuovi».

Mariotto si girò continuando a camminare all'indietro. «Cosa ne è stato del vecchio paio? Bruciato tra le fiamme dell'inferno?»

«No», rispose Pietro. «Mio fratello».

Montecchio annuì come se la risposta avesse un senso logico. «Andiamo dritti al fiume e poi giriamo verso il vicolo dei ciabattini tornando al palazzo – non puoi negarmi l'opportunità di rimpiazzare il tuo cappello. L'onore della mia famiglia sarebbe infangato se questa ingiustizia passasse sotto silenzio!». Lanciò un grido di sfida e si tuffò di nuovo nel turbinio della folla, con Pietro alle calcagna.

Alle loro spalle, l'incoerente armonia di idiomi diversi. Ogni viaggiatore parlava la sua lingua nativa, riempiendo l'aria di suoni francesi, inglesi, fiamminghi, greci e altri ancora. Frammista al coro di voci, la pronuncia aspra e gutturale della lingua germanica: la parlata veronese attingeva al tedesco almeno quanto all'italiano, e il dialetto locale ne evocava gli accenti.

Sopra il rumore generale Pietro disse: «Come mai tu sei in giro questa

mattina? Non eri tra gli invitati alle nozze?»

«Sì! Ho fatto del mio meglio, ma non sono riuscito a dissuaderlo. Cecchino, poveretto... ha solo un paio di anni più di noi ed è già legato mani e piedi a una moglie! E comunque fino al banchetto non ci sarebbe stato che un via vai di servitori in tutto il palazzo e un tubare sommesso di voci femminili che trovavano incantevole l'intera cerimonia. Dovevo scappare».

Un boato di approvazione si levò dagli uomini intorno a loro, spingendoli ad alzare gli occhi verso i balconi più alti del vicino edificio. Appoggiate comodamente alle ringhiere, alcune giovani donne mettevano in mostra la loro mercanzia. Una ragazza fece un cenno a Pietro, lasciando intravedere la pelle rosea sotto il corpetto. Pietro avvampò e restituì timidamente il saluto. *Non dovrei stupirmi*, pensò. *Dopo tutto, questa è la piazza del mercato.*

«Potrei fare le presentazioni», si offrì Mariotto con un ampio sorriso.

Pietro si mostrò di tutt'altro avviso. «A Firenze sono costrette a indossare delle campanelle».

«Non mi dire».

«Sì. Una vecchia facezia su chiese e prostitute dice che “le campane invitano un uomo a pentirsi di quel che le campane lo invitano a fare”». Con questa battuta strappò la prima risata di gusto al suo nuovo amico.

Montecchio non smise mai di parlare mentre guidava Pietro in un allegro inseguimento lungo la strada. Immaginando che presto il sommo poeta avrebbe mandato il figlio in cerca degli strumenti legati alla sua professione, si premurò di mostrare a Pietro dove trovare la miglior cera per sigilli, le migliori penne d'oca per scrivere.

Raggiunsero la fila dei cappellai, vicina a un antico muro di tufo che si stagliava in netto contrasto con le pareti di marmo rosa e mattoni rossi tutto intorno a loro. Queste erano le mura antiche, costruite dai romani o dai loro predecessori. Nessuno lo sapeva con certezza, perché non si aveva memoria dei primi, veri abitanti di Verona. Malgrado ciò, le mura esistevano e cingevano la parte più ricca e antica della città. Se l'avrebbero protetta in caso di attacco, era tutt'altra faccenda.

Venti minuti più tardi, Pietro era di nuovo debitamente, se non pretenziosamente, fornito di cappello. Aveva scelto un copricapo a sbuffo di colore bordeaux che ostentava una sottile penna verde appena sopra l'orecchio sinistro – l'orecchio ghibellino. Indossatolo con fare disinvolto, seguì Mariotto

dal ciabattino dove ordinò i sandali per il poeta, pronti per l'indomani.

Il sole era a perpendicolo, il che significava che il pranzo di nozze era ormai prossimo. Mariotto sguinzagliò un altro dei suoi sorrisi contagiosi. «Sarà meglio rientrare. Mio padre mi ha chiesto di far divertire i figli del maestro Alighieri».

«Alighieri».

«È quel che ho detto». Gli diede una pacca sulla spalla. «A dire il vero, l'idea mi terrorizzava. Grazie per non essere affatto come immaginavo fosse il figlio di un poeta».

Ancora una volta Pietro si sentì in dovere di sorridere. Dentro di sé, rabbrivì. *È questo il problema, vero? Com'è il figlio di un poeta – di un uomo illustre – se non da meno? Inferiore. Di nessuna utilità.*

Per risollevarsi lo spirito, Pietro cercò un modo per contraccambiare la gentilezza di Mariotto. Sentirsi solo e smarrito in una città sconosciuta non era insolito per lui. Avere un amico, sì. Quando furono a cinque minuti dal palazzo, mentre attraversavano Piazza delle Erbe, ecco che individuò il regalo perfetto. «Aspetta qui!». Si lanciò in mezzo alla folla solo per ricomparire qualche minuto dopo e, producendosi in un raffinato inchino con tanto di sventolio del cappello, porse il suo dono all'amico.

Un paio di cordicelle in pelle finemente intrecciate. A un'estremità di ognuna era fissato un anello d'argento dove incidere il nome del proprietario.

Gli occhi di Montecchio si illuminarono. «Oh no, Alighieri, è troppo». Adesso fu lui a protestare debolmente.

Pietro non riuscì a trattenere un sorriso imbarazzato. «Il tuo falco deve essere ben vestito come te».

Mariotto ammirò i piccoli oggetti. «Domani andremo a cavalcare lungo l'Adige e vedremo se il nostro amico avrà intenzione di volare».

«Mi piacerebbe», disse Pietro. Se mio padre me lo permetterà.

Una campana cominciò a suonare da sud, poi un'altra da est. Mariotto sgranò gli occhi. «Siamo in ritardo!».

### 3

Le campane benedettine stavano suonando gli ultimi rintocchi dell'ora Sesta quando i due ragazzi ansanti si precipitarono su per la scalinata interna dell'imponente palazzo scaligero. Raggiunta la sommità, si fermarono sbandando, a decorosa distanza dai battenti aperti. Dalla sala giunse loro l'eco di risate e discussioni. Si scambiarono un sorriso di sollievo. Non erano poi così in ritardo.

Un maggiordomo si avvicinò in tutta fretta. «Signorino Montecchio, ben arrivato. Vostro padre e vostro fratello sono già entrati». Gettò uno sguardo all'altro giovane con espressione interrogativa.

«Questo è il mio amico Pietro Alighieri», disse Montecchio.

«Alaghieri», lo corresse involontariamente Pietro.

«Giusto, scusa. Pietro Alaghieri. È il figlio di...»

«Naturalmente», tagliò corto il servitore, senza riuscire a nascondere del tutto il segno contro il malocchio che fece dietro la schiena. «Anche il vostro illustre genitore è nella sala. Se volete togliervi gli stivali, ho per voi delle babbucce in attesa accanto alla porta. Siete gli ultimi a essere arrivati».

La notizia rinnovò la loro agitazione. Si affrettarono a liberarsi degli stivali in favore di babbucce a punta dalla suola morbida.

«Ho sempre sentito dire il tuo nome come Alighieri. Cos'è questa storia di Alaghieri?», disse Montecchio.

Pietro si strinse nelle spalle. «È una presa di posizione da parte di mio padre. Alighieri è la pronuncia fiorentina. Da quando gli è stato imposto l'esilio, ha preteso l'antica pronuncia, Alaghieri, dal nostro antenato Alaghiero di Cacciaguida».

Mariotto si mostrò sinceramente interessato. «E tuo fratello è con voi?».

«Jacopo», sbruffò Pietro armeggiando con uno stivale che non voleva saperne di sfilarsi.

«Com'è?».

L'orgoglio di famiglia prevalse sulla franchezza. Si limitò a rispondere: «Ha quattordici anni».

«Ah. Io non ho fratelli, solo una sorella. Non è male, sebbene un po' introversa. Aurelia».

«Mariotto e Aurelia?»

«A dire il vero, Romeo e Aurelia. È stata mia madre a decidere i nostri nomi – almeno così dice mio padre. Non l'ho mai conosciuta. Aveva scelto Romeo come nome di battesimo per me, ma lui volle rendere onore a suo padre, così mi chiamo Romeo Mariotto Montecchio. Prova a chiamarmi Romeo e ti ammazzo». Finì di sistemarsi le babbucce e si tirò su in piedi. «Pronto a entrare nella tana del leone?».

*Se fosse un leone, non sarei così terrorizzato.* «Come spieghiamo il nostro ritardo?».

Mariotto gli diede una pacca sulla spalla e si avviarono insieme verso la sala maestosa. «In situazioni simili, devi solo prendere un bel respiro e sperare di sopravvivere».

Prima di entrare, Pietro si fermò ad ammirare un affresco sulla parete vicino alla porta. Apparteneva a una serie di cinque, ognuno raffigurante un uomo a cavallo con il vessillo degli Scaligeri che sventolava alle sue spalle. I cinque uomini si somigliavano molto, ma fu l'ultimo, quello più vicino alla porta, ad attirare l'attenzione di Pietro.

«Il nostro signore», disse Mariotto con aria di approvazione.

Pietro osservò attentamente il lucido dipinto. Chi non avesse conosciuto l'uomo ritratto, avrebbe giudicato l'affresco tipicamente incensatorio. In sella a un magnifico destriero, la mazza ferrata in una mano, la spada nell'altra, il capo privo dell'elmo a testa di cane, Cangrande era splendido nella sua fierezza, il volto atteggiato in un'espressione di gioia spietata. In alto, insieme al vessillo con l'emblema della scala, sventolava un'insegna personale con un levriero rampante su campo azzurro. L'artista aveva aggiunto qualche chiazza scura all'emblema, a significare il sangue versato in battaglia dal superbo cavaliere.

Ma fu il dipinto in sé a catturare l'interesse di Pietro. «È un'opera di grande prestigio».

«Lo è certamente», convenne Montecchio fermandosi anch'egli a esaminarlo. «Il collo dello stallone è perfetto, e anche la lunghezza della criniera... Oh, scusa. La mia famiglia alleva cavalli. Questi affreschi sono di Giotto di

Bondone». Pietro sorprese Mariotto con una risata improvvisa. «Ne hai sentito parlare?»

«Meglio», replicò Pietro. «Lo conosco! È un amico di mio padre. Una specie. Gli abbiamo fatto spesso visita a Lucca». Pietro aprì la bocca, poi la richiuse, resistendo visibilmente alla tentazione di aggiungere qualcosa.

Non disposto a sorvolare su particolari succulenti, Mariotto lo sollecitò con un gesto: «Allora?».

Pietro scosse la testa. «Hai mai visto i figli di Giotto? Non potrebbero essere creature più amabili, davvero garbate. Ma sono ripugnanti. Le femmine quanto i maschi. Brutti come il peccato. Be', una sera che eravamo a cena a casa loro, mio padre gli chiede come ha potuto un uomo che dipinge affreschi così mirabili concepire figli così brutti».

«Oh, mio Dio! E Giotto cosa ha detto?».

Pietro si produsse nella sua migliore imitazione del giocoso pittore. «Mio caro amico, dipingo solo alla luce del giorno».

Soffocando le loro risate, entrarono nella sala.

\* \* \*

Da qualche parte vicino alla torre di confine, un cavaliere solitario tirò le redini davanti a una locanda. Giovane e sconvolto, balzò giù dalla cavalcatura madida di sudore e ne chiese un'altra in cambio. Un garzone di stalla comparve da dietro l'edificio, stringendo in mano un pezzo di formaggio. Nello stesso momento il proprietario della locanda, un uomo corpulento con un braccio solo, uscì senza fretta dalla porta.

«Mi serve... un cavallo», riuscì a dire il giovane.

Il garzone lo fissò con aria indolente, mentre il padrone scrutava prima il cavaliere e poi l'animale stremato con sguardo attento.

«No», disse alla fine il locandiere. «Niente cavallo per lui. A giudicare dal suo, finirebbe per ammazzarlo di fatica».

Il giovane afferrò l'uomo per il braccio e gli comunicò la notizia col fiato mozzo. Allo stesso tempo, vuotò la borsa tintinnante di monete ai suoi piedi.

Vuoi per la notizia, vuoi per la vista dell'oro, il locandiere cambiò subito atteggiamento. Servì al cavaliere un boccale di birra scura e gli fece sellare il cavallo migliore della locanda. Il giovane messaggero continuò a tremare per tutto il tempo, sempre sul punto di piangere. Sapeva di essersi salvato per



miracolo, ed era altrettanto certo che ogni istante di ritardo avrebbe portato un intero esercito sulle sue tracce.

Dopo una decina di minuti era di nuovo in viaggio con un otre pieno appeso alla cintura, spronando a colpi di tallone la cavalcatura fresca e lasciandosi alle spalle il locandiere che radunava i suoi vicini per decidere se darsi o meno alla fuga.

\* \* \*

Attraverso le tende gonfiate dal vento, la luce del sole si riversava nella loggia ad archi avvolgendo il signore di Verona e i suoi onorati ospiti. Il lato aperto della lunga balconata coperta affacciava a est, offrendo una magnifica vista sul fiume Adige.

Tuttavia, non era il panorama la prima cosa che si notava entrando. Cangrande della Scala risaltava in ogni sorta di riunione. I capelli castani risplendevano come oro scuro alla luce del sole e incorniciavano la mascella volitiva. Oltre il metro e ottanta di altezza, praticamente un gigante, possedeva un'energia straordinaria. Persino nei momenti di quiete i suoi movimenti erano sempre bruschi ed essenziali. *Tanto falco quanto levriero*, pensò Pietro.

Esemplari di entrambe le specie erano sparsi in mezzo alla folla. Era presente una parte della collezione di falchi di Cangrande, tranquillamente appollaiata sui trespoli di legno che recavano i segni dei loro artigiani. Alcuni ospiti stavano cercando di imboccare i volatili bendati senza mettere a rischio le dita.

Ai piedi del Capitano c'erano un paio di cani per la caccia al lupo. Bestie enormi dai muscoli lunghi e stretti, sembravano le più feroci delle creature; ma appena Cangrande allungò una mano verso di loro si trasformarono in cuccioli desiderosi di carezze dal loro padrone,

Un cane era accucciato davanti a loro in posizione dominante: un robusto greyhound dalla linea armoniosa, con il caratteristico muso lungo e i denti arcuati. Cangrande gli lanciò un boccone, che il levriero recuperò in un batter d'occhio. Quando tornò a sistemarsi ai piedi del suo padrone, Pietro vide che la mantella era ricamata con la scala d'argento e l'aquila imperiale, lo stemma di famiglia dei della Scala. Il pelo lungo e leggermente arruffato rivelava che era una delle specie più resistenti del cane noto come "*veltro*", un termine sinonimo di "*bastardo*". Per coloro che chiamavano Cangrande "il Veltro"

c'era anche questa ulteriore, divertente implicazione.

Il posto d'onore alla sinistra del Capitano era occupato dal padre di Pietro. Nato Durante Alighieri di Fiorenza, adesso era conosciuto negli ambienti colti semplicemente come Dante. Più basso di tutta la testa del giovane signore di Verona, usciva pesantemente sconfitto nel confronto con il suo ospite. I suoi movimenti erano spasmodici e incompleti, il respiro pesante. La corporatura era infagottata in una gonnella, la veste lunga e comoda preferita dagli studiosi, e la testa coperta dal cappuccio. Vestiva di nero e scarlatta, colori decisamente austeri. Come Pietro, Dante aveva un volto aristocratico con naso aquilino e occhi grandi. Anche la mandibola era pronunciata, e il labbro inferiore lievemente sporgente. Ma al posto della chioma castana del figlio, aveva barba e capigliatura folte e di un nero corvino.

Appena Mariotto e Pietro comparvero sulla soglia della loggia, i servitori si precipitarono a lavare loro le mani. Vedendoli avvicinarsi, Pietro comprese l'utilità delle babbucce. Il pavimento del palazzo non era coperto di paglia, ma rivestito in marmo. Fango e sporcizia erano lasciati scrupolosamente all'esterno. *I cani metteranno a dura prova la pazienza della servitù*, pensò Pietro.

Mentre i servitori si occupavano di loro, Mariotto disse a bassa voce: «Quello laggiù, in verde scuro, è Passerino Bonacolsi, podestà di Mantova. Si dice che sia il migliore amico di Cangrande, ma con la politica di mezzo non si può mai dire. Accanto a lui, in pelliccia, Guglielmo da Castelbarco-il-Retrogrado, di recente armaiolo del nostro esercito – un incarico che gli ha fruttato un bel gruzzoletto. Quello che sta giocherellando con il coltello da pane è Federigo della Scala, un lontano cugino. Un tipo tranquillo, ma quest'estate ha difeso la città in modo egregio. E là, proprio dietro al capitano, c'è Nicolò da Lozzo, ma Cangrande lo chiama semplicemente Nico. È giovane, ha solo qualche anno più del Capitano, ed è il comandante in seconda dell'esercito, ruolo che gli è stato affidato come ricompensa per aver abbandonato Padova e che sta svolgendo egregiamente...» Mariotto proseguì facendogli il nome di tutti gli uomini influenti riuniti in quella sala. Pietro li osservò uno a uno con interesse, sebbene dubitasse di ricordarne i nomi. Di Bonacolsi aveva sentito parlare, e anche di da Lozzo. Per il resto, alcuni cognomi gli suonavano familiari. A quanti non era concesso accomodarsi sul regale divano, non rimaneva che sedersi su cassapanche coperte di cuscini e sgabelli.

Mariotto interruppe la sua panoramica soffermandosi su un uomo dalle spalle larghe, con i lunghi capelli legati dietro la nuca. Il colore blu intenso del nastro distraeva lo sguardo dai fili bianchi e argentei che intessevano la chioma castana. Indicandolo, Mariotto disse: «Non so chi sia».

Per Pietro fu motivo di soddisfazione sapere qualcosa di cui il suo compagno era all'oscuro. «È Uguccione della Faggiuola, l'attuale mecenate di mio padre. Ci ha condotti qui per presentare nuovamente il poeta agli Scaligeri. Ma in realtà penso che voglia servirsi di noi per impressionare Cangrande. Ha bisogno di un alleato nel nord».

Mariotto annuì con aria accorta. «Ah».

«È stato lui a donarmi il cappello», aggiunse, strappando un sogghigno a Mariotto.

In quel momento Uguccione alzò lo sguardo e salutò il figlio di Dante con un cenno cordiale. Pietro stava rispondendo al saluto quando sentì un inatteso formicolio percorrer gli la spina dorsale. Spostando gli occhi oltre il signore pisano, incontrò lo sguardo del padre fisso su di lui. Un muscolo sotto l'occhio sinistro del poeta si contrasse spasmodicamente mentre prendeva atto del nuovo copricapo del giovane. Pietro sentì le ginocchia abbandonarlo.

Dante e Cangrande stavano discutendo con un giovane abate, un vescovo con una vecchia gonnella che spazzava il pavimento, e un nano con un grosso naso e la carnagione scura. Quest'ultimo era vestito in modo bizzarro, con i polsi ornati da campanelli in una stravagante parodia di stile. Avanzando nella loggia, Pietro aguzzò le orecchie per isolare le loro parole dal resto delle conversazioni.

L'anziano uomo di chiesa stava dicendo: «...Clemente è morto. La Chiesa dovrebbe rivendicare formalmente il papato da Filippo!».

«Che importanza ha la nazionalità del vostro papa?», chiese il nano in tono innocente.

Il padre di Pietro e il vescovo reagirono con foga, seppure in misura diversa. Condividevano lo stesso sentimento, ma Dante lo espresse in modo migliore. «Mio caro, malaccorto giocoliere... convertendo i nobili pagani dell'antica Roma alla cristianità, Dio ha scelto l'Italia come sede legittima della Sua fede. Roma è la vera patria del papato e l'ufficio spetta a un italiano! Voi siete giudeo. Paragonate l'esilio del papato in Francia con la cattività babilonese e forse ne coglierete il senso».

«O la cattività dei giudei a Roma dopo la distruzione del Tempio?», aggiunse

sarcasticamente il variopinto buffone di corte. «D'altronde, l'Italia è un mito! Il vanto dell'intellettuale. L'illusione del filosofo, o del poeta».

«Aspirare alla verità non è illusione, buffone».

«Eppure l'ultimo papa italiano non vi era amico, poeta».

«È vero, buffone, ma un papa francese non è amico di nessuno».

Mariotto tirò Pietro per la manica e insieme si spostarono verso le chiacchiere più rumorose e vivaci degli ospiti più vicini alla loro età. Lo sposo era al centro del gruppo, intento a rispondere al fuoco di fila di domande sulla guerra postegli da un giovane massiccio e muscoloso con una zazzera di capelli biondo sabbia. Cecchino narrò gli eventi della campagna d'autunno e del fallito attacco a Padova. Ma la maggioranza degli amici dello sposo era interessata solo a offrirgli coraggio liquido e a strappargli versi d'amore. «Ah, Costanza!», sospirò Cecchino, guadagnandosi un coro di fischi. Pietro e Mariotto si unirono agli altri.

«Vorrei essere altrettanto fortunato», si lamentò un giovane oltre la ventina con la barba ben curata, spalle larghe e corporatura robusta. Giocherellando distrattamente con un pezzo di corda, aggiunse con un mesto sorriso: «Non mi sposerò mai!».

«Certo che no, Bonaventura!», esclamò lo sposo. «Sei riuscito a inimicarti ogni padre di Verona!».

«Lo so!», ringhiò di rimando, il capo chino, la corda con cui si stava trastullando di colpo inerte.

Intervenire qualcun altro. «Da quanto tuo padre – possa riposare in pace – è morto, hai allentato le redini! Vino, donne e musica!».

«Musica, non direi», precisò Cecchino. «Più che altro donne e vino».

«Non dimenticare i suoi cento falconi!».

Il giovane chiamato Bonaventura si lasciò sfuggire un gemito. «Se non mi sposo presto, resterò al verde!».

«Be', allora è meglio che cominci a cercare fuori delle mura di Verona», gli suggerì Cecchino.

«C'è vita fuori delle mura di Verona?»

«Farai meglio ad augurartelo. Altrimenti morirai scapolo». Il vino aveva già acceso una luce smalzata nello sguardo dello sposo. «Forse usciremo presto vittoriosi da questa guerra contro Padova. Così potrai rimediare una ricca ereditiera padovana».

La corda ricominciò a danzare via via che Bonaventura inseguiva nuove

fantasie. «Un'ereditiera padovana...»

«Perbacco, le donne di quella città hanno le più grosse... Ma ora sono sposato! Ah, Costanza!». Il sospiro di Cecchino si perse in un coro di beffe e risate.

Una mano calò sulla spalla di Mariotto. «Figliolo. Un momento». Alzando lo sguardo, Pietro vide un uomo di bell'aspetto. Assomigliava molto a Mariotto, ma il volto segnato dal tempo aveva un'espressione più austera e aristocratica. Un volto fiero e attraente, ma velato di tristezza.

Tirando da parte il figlio, messer Montecchio gli bisbigliò qualcosa in un modo che il giovane Alaghieri conosceva fin troppo bene. Pietro decise che forse avrebbe dovuto unirsi alla conversazione di suo padre. Tanto per non correre rischi.

Mentre si ritirava a malincuore entro la cerchia degli adulti, sentì l'abate parlare in toni accesi. Dovevano aver accantonato l'argomento del papato, perché adesso l'oggetto delle ire del prelado era lo stesso Dante.

«Non può esistere più di un Cielo! Persino il pagano ed eretico Aristotele lo sostiene. Lo dichiara in maniera irrefutabile nelle prime righe del nono capitolo sui cieli».

«Vi ringrazio». La bocca severa del poeta si stirò in un sorriso sghembo e sinistro, un'espressione a Pietro molto familiare. Dante Alaghieri non sopportava di buon grado gli idioti. «Avete appena avallato la mia visione. Dite che non può esistere più di un Cielo. Ma poi accennate alla pluralità: i cieli. Come conciliare, dunque, le due cose?».

L'abate, che somigliava vagamente allo scaligero, farfugliò: «Un modo di dire... mi riferivo ai cieli, non al Cielo che li sovrasta!».

Il nano con i polsi tintinnanti intervenne a dire la sua: «Mi sorprende, messer abate, che lo confessiate pubblicamente».

«Come?».

Con una mossa inaspettata, l'ometto si mise in verticale a testa in giù. «Leggere il greco è eresia, ed è punibile con la morte. Dovete avere amicizie in alto loco». L'abate arrossì. «Ma io vi seguirò sulla pira, perché ho letto anch'io le sue opere – peggio, ho letto La Corruzione. Se ricordo bene, caro abate, Aristotele aveva una fissazione numerica non dissimile da quella del nostro amico infernale qui. Ma laddove monsignore», accennò a Dante, «è ossessionato dal nove, il greco è stato più parsimonioso. Non ha detto che c'erano tre “cieli”?»

«Punzecchia qualcun altro, giullare», replicò l'abate. «Aristotele stava prendendo atto degli usi comuni del termine. In seguito ribadisce fermamente che c'è un solo Cielo, perché nulla può esistere al di fuori del Cielo».

Cangrande si sporse sul divano facendo balenare la dentatura perfetta in un sorriso. «A questo punto mi vergogno di non aver letto Aristotele. Significa che adesso siamo in Cielo? Sembra che non ci rimanga molto altro a cui aspirare». Il mormorio divertito che percorse la folla fu per la maggior parte sincero. Lo scaligero carezzò il dorso di un levriero con aria assorta. «Tuttavia, trovo interessante l'idea di tre in uno. Era una profezia precoce della Trinità? Dovremmo annoverare Aristotele tra i profeti?».

«Maestro Alighieri sarebbe certamente d'accordo», sbruffò sarcastico l'abate. «Ha già fatto un santo di quell'imbrattacarte pagano, Virgilio. Tanti poeti e filosofi pagani hanno ricevuto un trattamento magnanimo, mentre irreprensibili uomini di chiesa sono stati duramente riprovati. Ma ne avete tralasciato uno, Alighieri! Non ho notato il filosofo greco Zenone nel vostro viaggio attraverso l'Inferno».

Le labbra sottili si incresparono sotto la barba nera. «Questo non significa che non ci fosse. Ci sono tante di quelle anime che non ho avuto il tempo di nominarle tutte. Se c'è qualcuno che vi interessa in particolar modo, ne chiederò notizie durante la mia prossima visita».

Dai presenti eruppe un coro di commenti. Solo Pietro sapeva quanto costasse a Dante mantenere la calma. Radicata tra le sue molteplici, eccellenti qualità c'era l'insofferenza per le folle. Nel corso degli anni aveva imparato a mascherarla dietro un'arguzia pungente.

Nel clamore generale, l'abate gli puntò contro un dito accusatore. «Voi, signore, siete un pagano che si atteggia a cristiano».

«Sempre meglio di un asino che si atteggia ad agnello di Dio». In mezzo a una nuova ondata di risate, Dante si girò verso il figlio. *Oh no*, pensò Pietro mentre il padre gli faceva cenno di avvicinarsi. «Signori miei, questi è il mio figliolo maggiore, che porta lo stesso nome di San Pietro. Figliolo, vorresti ricordare al nostro ospite quali sono i tre tipi di cielo che nomina Aristotele?».

Pietro avrebbe voluto nascondersi dietro le tende agitate dal vento. *Ecco la mia punizione per essere arrivato in ritardo. E per il cappello. Prima è stato il turno dell'abate, umiliato per aver definito Virgilio un imbrattacarte. E ora tocca a me.* Vide un ampio sorriso aprirsi sul volto del

fratello Jacopo. *Chiudi quella bocca, idiota*. Sforzandosi di rammentare le lezioni di filosofia, Pietro ispirò profondamente prima di rispondere: «Il primo che tratta è il più vicino a quello che per noi è il Paradiso. In esso ha sede tutto ciò che è divino».

«Esatto. E il secondo?»

«Poi parla di cielo per includere gli astri, la luna e il sole. I cieli dell'astrologia».

Pietro sperò che il padre lo soccorresse aggiungendo dettagli, ma l'unico intervento che ottenne fu un secco cenno del capo. «E il terzo?»

«Il terzo... è... be', ehm...»

«Sì?»

«È... è il tutto», azzardò Pietro. «L'intero universo. È la totalità del mondo, tutto ciò che contiene e che ci circonda. Proprio come le divinità pagane sono meri aspetti di Giove, o Zeus, così tutti gli esseri viventi sono... sono aspetti del cielo».

Dante fissò il figlio. «Rozzamente espresso, ma non inesatto».

Sollievo. *Grazie a Dio Antonia non è qui*. La sorella di Pietro l'avrebbe citato alla perfezione. *E in greco*.

La voce di Cangrande suonò calda e profonda. «Sembra retorica bolognese. Il corpo, il corpo, il corpo è tutto. Così, mio caro abate, sembra che il Cielo sia tutto intorno a noi. È questa la sua argomentazione? Siamo realmente all'interno del Cielo senza esserne consapevoli?».

Prima che l'abate avesse la possibilità di rispondere, il giullare vestito di seta sollevò la testa. «Non conosco la vostra fede – cerco di non approfondire più del dovuto riguardo al divino carpentiere – ma la mia dice che l'uomo è stato creato fuori dal Cielo. E che Lucifero fu cacciato dal Cielo per essersi ribellato a Geova. Come puoi venire cacciato dall'infinito?»

«Teologia!», sogghignò l'abate. «Qui non abbiamo bisogno di logica di Dio, per quanto sia di moda. Ciò che è, è!».

Dante serrò le labbra. «Il giullare ha sollevato una questione interessante. Aristotele, inutile dirlo, stava esaminando più la natura della fisica che quella dell'astrologia. Ma noi abbiamo divagato. Io non ho affermato che c'era più di un Cielo. Ho detto che i cieli erano scritti, e devono essere letti. Chiedo scusa per il mio uso della parola “*cieli*”. Avrei dovuto dire “*i corpi celesti*”».

L'abate batté un piede stizzito. «Disapprovo l'idea che... che il Cielo sia un

*libro!* Immagino che penserà sia scritto in vernacolo!». Il padre di Pietro aveva scritto *l'Inferno* nella lingua che gli uomini di Chiesa chiamavano “*volgare*”, astenendosi dall’usare il latino degli studiosi. Sosteneva che il *volgare* fosse la lingua parlata dai romani mille anni prima, mentre il latino della Chiesa era molto lontano dalla parlata comune a tutti gli italiani, passati e presenti. Paradossalmente, quando aveva scritto il trattato dove elogiava la lingua comune, aveva usato il latino.

Invece di difendere il *volgare*, Dante disse: «Il Libro del Cielo è scritto in una lingua universale, perché è il nostro universo. È la lingua parlata da tutto il mondo prima della Torre di Babele. Quando Dio ha creato i pianeti e le stelle, ci ha dato una mappa del nostro destino. Leggendo le stelle, creiamo noi stessi. Ci vuole un atto di volontà da parte del lettore per interpretare quel destino. Lo sapreste, se foste un vero pastore», aggiunse il poeta con una punta di disprezzo.

Prima che l’abate sdegnato potesse replicare qualcosa, Cangrande si sporse di nuovo con espressione di intenso interesse. «State dicendo che il modo in cui un uomo interpreta le stelle influisce sul corso della sua vita?»

«Sì».

Il vescovo scosse la testa. A differenza del suo vicino, l’abate, parlò in tono accomodante. «Perdonate, ma questo sembra implicare che ci sia un cammino stabilito per il viaggio di ogni uomo. Questa è predestinazione, chiaramente contraria alla dottrina della Chiesa». L’abate pestò ancora il piede per dare maggiore enfasi alle parole del collega.

Dante sorrise. «Immaginate di stare leggendo un libro – un libro qualsiasi. L’autore ha scritto un poema magnifico, con una visione ben chiara nella mente. Descrive un cielo carico di nubi. Quando voi leggete le sue parole, un’immagine del tutto diversa affiora nella vostra mente. Dove per lui i cieli sono pieni di nuvole bianche e fiocose, voi vedete nubi grigi e carichi di sinistri presagi. Non c’è nulla di sbagliato, è la vostra visione. Tuttavia, non è ciò che l’autore intendeva. L’atto di leggere cambia sia il poema che il lettore.

«Lo stesso vale per le stelle. L’astrologia è una scienza che si occupa dell’uomo quanto delle sfere celesti. Non basta osservarle. Devono essere interpretate attivamente. Su tali interpretazioni si basano i nostri destini, individuali e collettivi».

L’interesse di Cangrande era palpabile. «Così il Signore ci ha dato la canzone



di ogni vita, ma sta a noi cantarla bene?».

Un nobile dall'aria annoiata spostò il peso da una gamba all'altra e disse: «È una vergogna, dunque, o grande Capitano, che il vostro canto metta in fuga anche i cani».

«Passerino dice il vero!», gridò un'altra voce.

Cangrande fu il primo a ridere, e di gusto, ma il suo sguardo rimase fisso su Dante. «Ebbene, poeta?».

Un'audizione. O una sfida. O il riconoscimento di una prova già superata? «Ben detto, mio signore. Ci vuole un atto di volontà sia da parte dell'Autore Divino che dell'umile lettore mortale per creare un destino. Dio ha fatto conoscere la Sua volontà – ma noi siamo abbastanza intelligenti da riuscire a leggerla nelle Sue stelle?».

L'abate stava per riprendere la discussione, ma evidentemente il Capitano aveva già sentito a sufficienza. Inclinando la testa di lato, si rivolse al suo giullare. «Questo parlare di poesia mi ha fatto venir voglia di ascoltarne un po'. Coraggio, briccone, delizia le nostre orecchie prima della cena».

Pietro aveva conosciuto il nano la sera prima. Emanuele di Salamone dei Sifoni, meglio noto come Manoello Giudeo, cinico, ruffiano e Sovrintendente agli Spettacoli presso la corte di Cangrande. Allungando in fuori le braccia per far tintinnare i campanelli, cominciò a recitare:

*Donna, Deo mi dirà: «Che presomisti?»,  
siando l'alma mia a lui davanti.  
«Lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti  
e desti in vano amor Me per semblanti:  
ch'a Me conven le laude  
e a la reina del regname degno,  
per cui cessas onne fraude».  
dir Li porò: «Tenne d'angel sembianza  
che fosse del Tuo regno;  
non me fu fallo, s'in lei posi amanza»*<sup>L</sup>

La recitazione di questi scherzosi versi d'amore fu talmente gradevole e melodiosa che ogni altra conversazione nella loggia si spense.

Cangrande gettò indietro la testa e ispirò profondamente l'aria autunnale.

«Sei tu che osi, Manoello! Sono reduce da battaglie, fatica e desolazione. Voglio Allegria! Musica, Manoello, musica!».

Il nano bardato di seta si profuse in un inchino già di per sé spassoso. Da qualche parte spuntò una rebecca e un arco e le note frizzanti di una giga riempirono la sala all'istante. Stavolta non furono versi ispirati da nobili intenti. Il buffone giudeo improvvisò qualche passo di danza, facendo tintinnare i campanelli a ritmo della musica. Quando intonò il canto, lo fece nel dialetto veronese più volgare:

*Ché pur la corona  
Ne porta Verona,  
Per quel che si suona,  
Del dire et del fare.  
Destrier et corsiere,  
Masnate et bandiere,  
Coraccie et lamiere,  
Vedrai rimutare.  
Sentirai poi li giach  
Che fan quei pedach,  
Giach giach giach,  
Quando li odi andare.*

Mentre intonava i versi con voce potente, imitò la marcia dei soldati di cui stava cantando, guadagnandosi un boato di approvazione. Poi spinse i fianchi in avanti e le spalle indietro, parodiando il passo deciso di Cangrande. Il Capitano rise fino alle lacrime. Persino il vescovo brizzolato stava battendo il piede sul pavimento di marmo al ritmo della musica, attirando l'attenzione del greyhound accucciato lì vicino e pronto a balzare.

*Li falconi cui cui  
Li bracchetti gu gu  
Li levrieri guuu uu.  
Per volersi sfugare.*

Gustando la spassosa canzone come chiunque altro dei presenti, Pietro si

guardò intorno in cerca del suo nuovo amico. Mariotto, però, era vicino al più anziano Montecchio, e dal suo atteggiamento si intuiva che era infastidito.

*Qui son gran giochi  
De molti et di pochi  
Con brandon di fochi  
Vedut'ho giostrare.*

Un battimani crescente incoraggiò Emanuele a esibirsi in cerchi sempre più ampi in mezzo alla folla mentre imitava il cozzare di due arieti. Dante, seduto in maniera composta con lo sguardo puntato fuori della finestra, sussultò quando il giullare gli sfrecciò accanto.

Pietro si allontanò furtivamente dal padre e raggiunse Mariotto, domandandogli sotto voce: «Che ti prende?»

«A quanto pare dovevo dare il benvenuto al figlio di un altro nobile in visita». Scosse la testa. «Sembra un tale...»

Cogliendo una nota di sprezzante snobismo che, a dire il vero, non lo sorprese affatto, Pietro lo sollecitò: «Un tale cosa?»

«Guarda con i tuoi occhi. È laggiù». Indicò il giovane robusto che aveva posto domande sulla guerra allo sposo. Adesso si stava godendo la canzone improvvisata, battendo i piedi e le mani a ritmo.

*Ch'Amor è 'n la sala  
Del Sir de la Scala:  
Quivi senza ala  
Mi pareva volare.*

«Viene da Capua», gli sussurrò Mariotto. «Suo padre ha intenzione di trasferire qui gli affari di famiglia».

«La sua famiglia è in affari? Pensavo...»

«Sì, lo so. Sono titolati. Ma la loro è una nobiltà che costa».

«Ah». Mariotto non ebbe bisogno di aggiungere altro. La peggior sventura per la nobiltà era la vendita di titoli nobiliari da parte di re, papi e imperatori. Quando un nobile moriva senza eredi, il governante locale aveva il potere di rilevare il titolo del defunto con terre annesse e venderlo per trarne un profitto

a qualsiasi membro ambizioso e benestante della classe mercantile. Spesso vivendo come nobili ancor prima che la nobiltà fosse loro concessa, questa “gente nuova” vestiva in modo aristocratico, disponeva di una casa, si cibava, leggeva e viaggiava proprio come soleva fare la nobiltà. Una vera e propria disgrazia che, nondimeno, era un pratica sempre più diffusa.

C’era anche il rovescio della medaglia, naturalmente. Per quanto la nobiltà detestasse ammetterlo, l’afflusso di sangue nuovo serviva a rimpolpare i loro ranghi sempre più assottigliati. Molti dei nobili attuali avevano umili origini – come i della Scala. Ma non tutti si comportavano in modo talmente grossolano da lasciarlo trasparire.

«Devo accompagnarlo a visitare la città», disse Mariotto.

«Dovresti farti pagare una parcella». Il tentativo di sdrammatizzare giunse all’orecchio del giovane Montecchio con la stessa leggerezza di un’anatra ferita. «E se venissi con voi?».

Mariotto alzò lo sguardo. «Davvero? Tuo padre te lo permetterebbe?»

«Non sarà un’impresa facile, ma credo di poterlo convincere». Storse la bocca. «Forse dovremo portarci dietro mio fratello».

«Anche se fosse, non posso che ringraziarti...», replicò Mariotto visibilmente sollevato.

Il baccano divenne assordante e coprì le parole di Montecchio mentre il Maestro della Festa portava il suo numero verso una rutilante conclusione.

*Et questo è 'l Signore*

*Di tanto valore*

*Ch’el suo grande honore*

*Va per terra et per mare.*<sup>2</sup>

Prima ancora che si spegnessero le ultime note della musica di accompagnamento, Cangrande balzò in piedi e abbracciò il piccolo genio dandogli un bacio sulle guance. Poi si rivolse a Dante, per niente contagiato dalla baldoria esplosa tutto intorno a lui. Con occhi brillanti di gioia, il Capitano disse. «Mi sorprende che quest’uomo che fa il buffone abbia ottenuto l’approvazione di tutti, mentre voi che siete chiamato saggio non riusciate a fare altrettanto».

Dante Alaghieri alzò lo sguardo sul signore di Verona, il volto privo di

espressione. «Non deve sorprendervi se i buffoni trovano diletto in altri buffoni».

A queste parole, Cangrande si lasciò cadere sul divano accanto al poeta e rise fino alle lacrime.

\* \* \*

Il cavaliere solitario aveva le guance rigate di lacrime quando lo fermarono al Ponte Pietro di Verona, il ponte che portava a est. «Dov'è l'incendio, ragazzo?», domandò il capitano delle guardie.

«Io lo conosco», disse il sergente in armi. «Muzio. È il paggio del fratello di Messer Nogarola».

Rendendosi conto che poteva trattarsi di qualcosa di serio, il capitano aggiunse in tono più brusco. «Cos'è successo?».

Il ragazzo non riusciva a parlare. Allungò la mano verso l'otre appeso alla cintura, ma un soldato fu svelto a porgergli una fiasca di liquore. Il ragazzo ne bevve una sorsata e gracchiò la notizia fra colpi di tosse: «Vicenza. Sta bruciando!»

1Al cor gentil rempaira sempre amore, poesia di Guido Guinizelli, primo testo esemplare della nuova tendenza poetica nata in Italia nella seconda metà del secolo XIII, il dolce stil novo.

2

Bisbidis, componimento di Manoello Giudeo assimilabile al genere della frottola, scritto dopo il 1312 durante il suo soggiorno presso la corte di Cangrande della Scala.

## 4

Il buon umore cedette il posto alla fame non appena un profumo allettante si diffuse nella loggia dalla sala. Una miscela di vari aromi – vino, carne speziata, formaggio fuso e pane caldo bagnato con olio d’oliva – fece venire l’acquolina a tutti i presenti.

Pietro aveva intonato un canto scurrile insieme agli amici dello sposo con la speranza che suo padre non lo stesse ascoltando, quando notò una donna ferma sulla soglia della porta. Era più anziana di quanto ci si potesse aspettare, ma adorabile nella nuova acconciatura alla moda che le incorniciava il viso ovale di boccoli neri. Scivolò nella sala nel suo abito realizzato con pannelli di broccato d’oro e bordeaux. Giovanna di Antiochia, pronipote dell’imperatore Federico, sorella della madre di Cecchino e moglie del Capitano di Verona.

Staccandosi dal gruppo di uomini, Cangrande le andò incontro senza fretta seguito dallo snello e muscoloso greyhound. La donna si sollevò in punta di piedi e gli sussurrò qualcosa in un orecchio.

Dietro di lei, due bambini apparvero ai lati della soglia. Pietro diede un colpo di gomito a Mariotto. «Pensavo che Cangrande non avesse eredi».

«Non da sua moglie, a ogni modo», replicò Mariotto con aria cupa. Resosi conto di aver parlato ad alta voce, ingentilì la risposta. «Chiedo scusa. Sono i figli del fratello defunto, Alberto e Mastino».

Dai cenni di Mariotto, Pietro intuì che Alberto doveva essere il maggiore dei due. Un bambino di aspetto piacevole sugli otto o nove anni, sembrava imbarazzato di trovarsi dove sapeva non gli era consentito. Il più giovane in quella sala era probabilmente il fratello quattordicenne di Pietro, quasi un uomo, e anche un ospite. Alberto, invece, sapeva che il mondo degli adulti era ancora fuori dalla sua portata.

Alle sue spalle, intento a spingerlo oltre la soglia, il piccolo Mastino dimostrava circa sei anni. In tutto e per tutto uno scaligero, il suo viso rifletteva già la disinvolta magnificenza dello zio. Eppure, osservandolo bene,

Pietro vide un piccolo demonietto all'opera. Mastino continuava a incalzare il fratello. Vedendo che nessuno si era mosso per rimproverare Alberto, il piccolo Mastino superò con aria spavalda l'arrendevole fratello maggiore. Era un bambino davvero bellissimo.

Cangrande si inchinò alla moglie e si fece indietro mentre la donna si rivolgeva agli ospiti. «Signori e ospiti onorati! Il banchetto nuziale vi attende!». L'annuncio fu accolto con entusiasmo. «Mi rincresce dire, tuttavia, che mio marito mi ha umiliata. Ha umiliato me, la sua amata consorte, offrendo a suo nipote un banchetto di gran lunga più ricco di quello preparato per le nostre nozze, tanti anni fa. Mi ha recato disonore offrendo a voi quel che non ha mai offerto a me. Pertanto dovrete aiutarlo tutti, assicurandovi che non rimanga nemmeno una briciola a prova di un tale affronto!». Risate, altre grida entusiaste.

Cangrande cinse le spalle della moglie. «Qualcuno aiuti lo sposo a prendere il suo posto a capotavola. Pare che abbia trovato il coraggio liquido che gli serviva per affrontare la notte di nozze – se riuscirà a ricordare cosa deve fare! Andiamo, per Giove!». Il greyhound abbaiò e seguì il padrone fuori dalla sala.

Con un boato di assenso, il gruppo si sciolse e si preparò a spostarsi nella sala dei banchetti sottostante. Prima che potesse seguire la folla degli ospiti, Pietro ricevette una pacca sulla spalla. «Te la sei cavata alla grande».

Pietro non si prese la briga di rispondere a tono. «Sei solo invidioso, Poco. Non saresti stato all'altezza». Da ragazzino, Pietro aveva incontrato tali difficoltà nel pronunciare il nome Jacopo che aveva invertito i suoni, trasformandolo in Poco. Man mano che il fratello cresceva, l'espedito si era rivelato anche un nomignolo appropriato: per la sua età, era basso di statura. Aveva anche ereditato dal padre il labbro inferiore sporgente, che conferiva al suo volto un'eterna espressione imbronciata.

«Chi ha bisogno di Aristotele?», disse Poco.

«Chiunque con un po' di sale in zucca», disse una voce che li fece irrigidire entrambi, seguita da un leggero scappellotto sull'orecchio di Jacopo. «Pietro, chi è il tuo nuovo amico?», gli chiese il padre. Alla risposta del figlio, il poeta parve sorpreso e mormorò un misterioso: «Interessante».

«Perché interessante?», volle sapere Pietro.

Ma Dante si era già avviato verso l'uscita. «Vieni, Jacopo. Pietro, ci vediamo di sotto».

Intimidito, Poco si accodò al padre. Anche lo sposo uscì dalla stessa porta,

portato di peso da tre amici, mentre un quarto gli offriva pane e acqua. Lo seguivano a un passo i piccoli Mastino e Alberto, punzecchiandolo nelle costole per vedere se riuscivano a farlo vomitare.

Mariotto e Pietro si trattennero nella sala, lasciando che la folla degli ospiti si disperdesse nei vari alloggi per cambiarsi d'abito prima del banchetto. Sarebbe passata almeno un'altra mezz'ora prima che tutti fossero seduti intorno alla tavola, e Pietro pensò che per Mariotto fosse il momento ideale per avvicinare il giovane capuano e dimostrargli la sua, seppur forzata, amicizia.

Il giovane era affacciato a un'arcata della loggia, osservando un cavaliere che stava entrando al galoppo nel cortile. Il farsetto e la calzamaglia del capuano erano di qualità pregiata, ma mostravano segni di incurante trascuratezza all'altezza dei gomiti e delle ginocchia. I muscoli erano flosci come un sacco di biada – vale a dire inesistenti. Udendo un rumore di passi sul marmo alle sue spalle, il giovane si girò con fare altezzoso. «Scenderò fra un minuto». Doveva averli presi per due servitori.

«Ah, buon giorno», disse Pietro. «Io sono... il mio nome è Pietro».

«È Pietro Alaghieri da Firenze». Mariotto si premurò di pronunciarlo correttamente. «Il figlio del sommo poeta Dante. Io sono Mariotto Montecchio».

«Veronese?»

«Come i migliori cavalli, sono nato e cresciuto in questa città».

Dopo una breve pausa, il forestiero dai capelli biondo sabbia si rese conto di non essersi presentato. «Io sono Antonio. Antonio Capecelatro, secondogenito di Ludovico Capecelatro di Capua».

«Benvenuto, Antonio. Ci stavamo chiedendo se ti farebbe piacere esplorare la città insieme a noi».

Antonio si accigliò. «Pensavo avessi detto che vivevi qui».

«Infatti», confermò Mariotto.

«E allora non la conosci di già?».

Montecchio si innervosì. «Sì, certo. Ma Alaghieri, qui, è nuovo di Verona. Come te. Potremmo uscire dopo la cena e visitare la città insieme. Magari troviamo qualche gara o gioco a cui prendere parte».

«Gioco?», ripeté Antonio rattivandosi. «Ci sono giochi, qui?»

«Sempre, quando il Capitano è in città. Ha ordinato giochi per domani. Non hai sentito?».

Il capuano si mostrò scettico. «Tutti i principi li organizzano. E sono sempre



pietosi!».

Mariotto sorrise con aria scaltra. «Non hai visto i giochi di Cangrande. Tre anni fa ha tenuto una corte bandita, e sono morti otto uomini. Altri tre hanno perso un occhio a testa». Una scintilla balenò nel suo sguardo. «Ci sono combattimenti fra cani e un orso incatenato, e giostre con i gatti. E c'è il Palio ogni anno. La corsa più dura d'Italia».

«Pieno d'inventiva, eh?», replicò affascinato il capuano.

«Non hai idea quanto», disse Mariotto. «Allora, vuoi venire con noi questa sera, oppure preferisci restare qui con i vecchi e le donne?».

Antonio gli diede una pacca sulla spalla. «Dovrei buttarti giù dal balcone per questo insulto, mocciosol!».

«Provaci, se hai il coraggio!», lo sfidò scherzosamente Mariotto. «Ascolta, possiamo cenare in città e magari intrattenerci con qualche donna. Domani ci saranno combattimenti con i coltelli e incontri di lotta sul ponte – forse anche una gara di tiro all'oca!».

Alla lista mentale delle qualità di Mariotto, Pietro aggiunse “volubile”. Sentendosi declassato al ruolo di semplice gregario, disse: «Potremmo fare una gara di nuoto nell'Adige». Il nuoto era un campo in cui Pietro eccelleva.

Antonio afferrò Pietro per una spalla. Sebbene non fosse più alto degli altri due giovani, la sua mole e le mani grosse da contadino lo facevano apparire un gigante. «Vi seguirò fino alla fine del mondo, se questo mi risparmierà anche un altro solo minuto di poesia – senza offesa, Alaghieri».

«Senza offesa», rise Pietro, liberandosi dalla stretta di Antonio e massaggiandosi di nascosto la spalla indolenzita.

Uno dei falconi lanciò uno strido. Gli uccelli erano ancora sulle loro pertiche, in attesa che il capocaccia li riportasse nella voliera. Il frastuono della danza li aveva resi irrequieti.

«Vuoi vedere il mio esemplare?». Mariotto si precipitò in fondo alla loggia dove lo attendeva un giovane sparviero. «Dilios!». Il falco rosso (così chiamato per via della sua giovane età, non per il colore) ruotò il capo bendato in direzione della voce del padrone. Montecchio allungò una mano per sollevare la creatura dalla pertica.

Sganciò la catenella dalla zampa e trasferì il falco sul braccio. «È ancora abbastanza piccolo da poterlo tenere senza alcuna protezione». Indicò l'avambraccio, coperto solo dalla pelle del farsetto. Se fosse stato adulto, il volatile gli avrebbe facilmente bucato le carni con gli artigli. «Bravo, Dilios.

Comportati bene».

«Dilios?», ripeté perplesso Antonio. «Che razza di nome è?»

«Greco». Mariotto tirò fuori i nuovi geti regalatigli da Pietro.

«L'unico sopravvissuto alle Termopili», rispose per lui Pietro.

Antonio non riuscì a nascondere il proprio imbarazzo. «Sono un asino in fatto di letteratura». Mariotto e Pietro si scambiarono uno sguardo divertito.

Montecchio aveva appena cominciato a sistemare i nuovi geti sulla zampa di Dilios quando una porta sbatté con violenza, scatenando le proteste dei volatili presenti nella sala. Voltandosi, i tre giovani videro Cangrande della Scala entrare nella loggia con una pergamena in mano. Il suo incedere aveva perso ogni traccia di divertito languore, lasciando il posto al passo brusco e deciso del condottiero.

Nella sua scia arrancava un messaggero coperto di polvere, di non più di tredici anni, ansante ed esausto. Non arrivò nessuno a lavargli le mani o a impedire che le sue scarpe lasciassero impronte sul marmo. Dietro di loro zampettava Jupiter, il greyhound dello scaligero, coda inerte e testa bassa.

Era successo qualcosa. Scambiandosi una rapida occhiata d'intesa, i tre giovani si infilarono dietro la tenda più vicina. Mariotto usò il cappio appeso al paraocchi di Dilios per chiudergli il becco. Dal loro nascondiglio in fondo alla sala, i tre seguirono la scena.

«È accaduto questa mattina?». Gli occhi del Capitano percorsero ripetutamente le poche righe scritte, strappandone ogni briciolo di significato.

«Poco...prima... dell'alba», ansimò il messaggero. «Ant... Ant...».

Cangrande alzò di colpo lo sguardo. «Non farmi perdere tempo!». Vedendo il giovane ritrarsi impaurito, Cangrande addolcì i toni. «Riprendi fiato, e poi parla. Sei stato bravo a portare questo messaggio senza farti vedere dal nemico. Un minuto in più non cambierà la situazione». Diede un'altra occhiata alla pergamena. Un sorriso sardonico gli stirò le labbra sottili. «Buon per te, Ponzoni. Non pensavo che avessi la stoffa».

Mariotto si accigliò, poi si rivolse ai nuovi amici e sillabò in silenzio la parola "Padova".

Cangrande si concentrò sul messaggero. «Dovrò farti alcune domande. Tu risponderai a cenni. Intesi?».

Il giovane cavaliere aprì la bocca per parlare, poi si trattenne e annuì.

«Il sobborgo di Vicenza è stato preso?».

Fece cenno di sì.

«Hanno opposto resistenza?».

Scosse la testa.

«Si sono arresi spontaneamente?».

Un cenno di assenso, esitante, quasi timoroso.

Il volto di Cangrande rimase impassibile. «Antonio Nogarola ha il controllo della città?».

Annuì.

«Bailardino deve essere ancora al nord».

Non era una domanda, ma il giovane messaggero annuì in ogni caso.

«Ha fortificato le mura interne della città?».

Un cenno di assenso, seppure dopo un attimo di esitazione.

«Stava predisponendo le difese mentre tu partivi».

Il ragazzo annuì energicamente, poi fece per parlare. Aveva ripreso fiato. «Non solo le mura – Ser Nogarola ha ordinato di appiccare il fuoco alle case a San Pietro – per impedire al nemico di trovarvi riparo».

«Ottimo!». Cangrande batté la mano sulla spalla del messaggero. «Sei stato in gamba. Un'altra domanda: c'era traccia del Conte di San Bonifacio?»

«Dicono che abbia guidato l'attacco dentro il sobborgo».

Cangrande imprecò, poi diede un'altra pacca sulla spalla al ragazzo. «Qual è il tuo nome, giovanotto?»

«Muzio, signore».

«Muzio, hai assolto il tuo compito. Puoi avere qualsiasi letto in questo palazzo, compreso il mio. Ti chiedo solo di ripetere tutto questo al mio aiutante di sotto. Chiedi di Nico da Lozzo. Digli che ho detto di radunare il maggior numero possibile di uomini e di raggiungere Vicenza». I suoi occhi si posarono sull'otre che pendeva dalla cintura del ragazzo. «È pieno?». Senza che gli venisse chiesto, il giovane lo sganciò dalla cintura e lo consegnò al Capitano. «Ti ringrazio», disse Cangrande, agguantando il recipiente con una mano e usando l'altra per dare un colpetto di sprone al messaggero. «E ora vai a dire a Nico quel che sai. E digli che io sono già partito».

Pieno di rinnovata energia, il ragazzo fece per correre via quando il nobiluomo lo trattenne. «Un'ultima domanda. La moglie di Bailardino Nogarola è sana e salva?»

«Lo era quando l'ho vista, signore. Stava aiutando Ser Nogarola e impartire gli ordini».

«Naturalmente. E ora va', ragazzo».

I passi del ragazzo echeggiarono nella loggia deserta. Per un momento il grande condottiero rimase da solo. Si portò l'otre alle labbra e lo vuotò con una sola sorsata prima di gettarlo da una parte.

In un batter d'occhio era già vicino a una delle pertiche. Le sue mani si mossero esperte in mezzo ai vari rapaci in attesa. Protestarono quando ne liberò uno dal laccio. Era lo stesso smeriglio che Cangrande aveva carezzato poco prima. Con un balzo leggero, l'uccello bendato gli fu su una spalla.

Nella sala apparentemente vuota, Cangrande disse: «Se intendete venire, cercate di non restare indietro». Poi scomparve dietro le tende della finestra ad arco più vicina.

Jupiter cominciò a uggiolare mentre i tre osservatori invisibili emergevano cautamente dal loro nascondiglio. Fatta eccezione per il greyhound e i falconi, erano soli.

Guardandosi intorno, Antonio disse: «Ma dove diavolo...?»

«Stava dicendo a noi?», si domandò Mariotto.

«Non sapeva che eravamo qui», concluse Antonio in tono convinto.

Pietro si precipitò alla finestra dove era sparito Cangrande. Nessuna traccia del signore di Verona. C'era soltanto il greyhound, che smaniava contro la ringhiera della balconata. Con lo sguardo fisso sull'acciottolato della strada più in basso, Pietro giunse all'unica conclusione possibile: «È saltato giù».

«Cosa?». Mariotto e Antonio lo raggiunsero, arrivando appena in tempo per avere una visione fugace di oro e capelli castani che sfrecciavano fuori dalla scuderia, puntando a est lungo una strada interna. Senza incomodarsi a scendere le scale, Cangrande aveva trovato un cavallo ed era partito alla volta di Vicenza.

I tre giovani si guardarono interdetti. Poi, all'unisono, Mariotto e Antonio imitarono Cangrande e saltarono giù dal parapetto verso le scuderie, Mariotto ancora con il falco poggiato sul braccio.

Pietro pensò che fossero entrambi pazzi. Eppure aveva già scavalcato la ringhiera e si stava calando sui ciottoli del cortile. Dopo qualche istante si unì a loro nella ricerca di un cavallo.

Nella loggia, intanto, il greyhound si era lanciato verso la porta e giù per le scale, deciso a non rimanere indietro.

## 5

### FUORI VERONA

In sella a un cavallo preso in prestito – *rubato!* – Pietro si impegnò per rimanere al passo di Mariotto e Antonio lanciati al galoppo nella scia del capitano di Verona, che era già scomparso alla vista. Fortunatamente si erano presi il tempo per sellare i loro cavalli, cosa che Cangrande aveva tralasciato.

Non fu difficile seguire il percorso che aveva preso. Si era lanciato a rotta di collo lungo le vie cittadine, schivando o saltando qualsiasi ostacolo, annunciando il suo arrivo con brusche grida d'avvertimento. Alcuni cittadini scombussoati si stavano appena riprendendo dallo shock quando sopraggiunsero altri tre cavalli a tutta velocità, spronati dalle urla dei cavalieri. Tutti supposero che fosse un altro dei giochi organizzati dal Capitano, una caccia attraverso le vie di Verona con un cavaliere in carne e ossa come preda. Ogni giorno accadevano cose sempre più strane.

Raggiunto il ponte romano sull'argine dell'Adige, furono intralciati da una carovana di muli carichi di miglio. Non c'era traccia dello scaligero. Ma prima che avessero scambiato una dozzina di parole con i viandanti, il cane Jupiter li superò di corsa, puntando a nord verso un ponte più piccolo sovrastante il meandro dell'Adige che abbracciava la città.

Mariotto seguì il greyhound con lo sguardo e gridò: «Si sta dirigendo al Ponte di Pietro!». Girarono i cavalli e si lanciarono all'inseguimento del cane.

Il ponte di legno e pietra non era solido come quello romano, perciò era meno affollato. Attraversarono l'arco della porta e si lasciarono alle spalle la città, sperando sempre di raggiungere quel portentoso scriteriato che faceva loro strada.

Pietro sentiva già il cuoio duro della sella mordergli le gambe. Le staffe gli segavano i piedi calzati nelle babbucce. Era quasi un anno che non cavalcava così, e per divertimento, non per correre in guerra. Dal canto suo, Capecelatro non sembrava cogliere la differenza: continuava a vociare allegramente, come

se stesse vivendo niente più di una grande avventura. Anche Mariotto era stato contagiato dal suo entusiasmo. Pietro avrebbe voluto provare la stessa spensieratezza, ma i suoi timori lo tenevano a freno. *Cosa ha in mente lo scaligero? Non può affrontare l'intero esercito di Padova da solo!*

*Non sarà da solo se riusciamo a raggiungerlo*, insistette la vocina nella sua testa.

*E cosa possiamo fare?* ribatté Pietro. *Non abbiamo nemmeno dei pugnali, tanto meno spade! Stupido galateo da matrimonio!*

Eppure, non tornò indietro. Era cresciuto con le storie della battaglia di Campaldino, dove un giovane cavaliere di nome Durante proveniente dall'anonima famiglia degli Alighieri si era distinto nel combattimento. Poeta, giurista, politico e soldato. Ne aveva da fare se voleva emularlo. Così, Pietro diede di sprone al cavallo.

Con la lingua penzoloni, Jupiter si portò di nuovo in testa e abbaiò. Dopo pochi istanti, Cangrande apparve di nuovo alla vista. Gettò uno sguardo indietro ma non rallentò, confidando che i ragazzi l'avrebbero raggiunto. In verità, non si fermò finché non raggiunse un ponte appena a sud di San Martino. Un uomo stava facendo il bagno vicino alla riva del Fibbio. Saltò fuori dall'acqua e, gettatosi addosso un mantello sudicio per coprire la propria nudità, corse a riscuotere il pedaggio.

Cangrande tirò le redini e si girò verso i ragazzi con un sorriso imbarazzato. «Avete moneta?».

Pietro pescò nella sua misera borsa e pagò il dovuto all'eremita.

«Ringrazio il cielo per questo figliolo infernale», sogghignò Cangrande. «Bene. Andiamol!».

Di lì a poco abbandonarono la strada, piegando a nord attraverso alture e macchie di boscaglia. «Dove stiamo andando?», gridò Antonio.

Passando in testa, Cangrande lasciò a Mariotto il compito di rispondere. «Se continua in quella direzione, raggiungerà il castello di Illasi. L'ha conquistato l'anno scorso, ricostruito e riempito di uomini fedeli. Probabilmente ci fermeremo lì a cambiare i cavalli e a radunare uomini. Dovremo guadare il fiume Illasi».

«Fammi strada!», tuonò Antonio.

Prendendo posto in coda, Pietro fece una smorfia di dolore appena la sella sussultò sotto di lui.

\* \* \*

Sentirono il fiume ancor prima di vederlo. Erano passate due ore da quando quel temerario era saltato giù dalla loggia, e i cavalli erano schiumanti per la fatica. Pietro si sentì solidale con le cavalcature mentre il sudore gli si gelava sulla faccia. Era certo che non sarebbe più riuscito a camminare, o a disserrare le mani, o a rilassare la mandibola. Stava passando le pene dell'inferno solo per tenere il passo di Mariotto e Antonio. Erano entrambi eccellenti cavalieri, uno ben addestrato e avvezzo alla sella, l'altro uno sportivo nato. E Cangrande, che cavalcava a pelo, li aveva distanziati tutti. Pietro si sentì stupido e lento.

Si fermarono fuori dalle porte del castello di Illasi in attesa che Cangrande provasse la propria identità, poi entrarono in un cortile che recava ancora i segni lasciati dalle fiamme di un vecchio assedio. Ci fu subito un viavai di servitori, i cavalli furono sellati, i cavalieri indossarono le armature.

«E noi?», domandò Antonio, a voce abbastanza alta perché Cangrande potesse sentirli, ma il signore di Verona era impegnato a consultarsi con il comandante della guarnigione.

«Io prendo dei cavalli freschi», disse Mariotto correndo via.

«Io ruberò qualche spada», si offrì Antonio.

«Io...» Pietro non riuscì a trovare nulla da fare, così rimase a osservare i soldati in piena mobilitazione. Una trentina, più o meno. Contro la forza militare di Padova al completo. La follia non era finita. L'impresa rimaneva impossibile.

Sentì la voce di suo padre dire *“potresti restare qui. Nessuno ti condannerebbe per questo”*.

*Nessuno*, pensò Pietro. *Tranne te*.

Vide Jupiter bere da una pozzanghera. Il cane è più sveglio di me. Si avvicinò a un barile e attinse acqua: era celestiale.

Facendo una rapida conta dei presenti, Pietro concluse che nel cortile c'erano circa venticinque uomini della guarnigione intenti a indossare l'armatura. *Sempre meglio di quattro*, pensò. *Ma comunque pochi*.

Antonio tornò con elmi e spade. «Non hanno armature di scorta. Soltanto gambesoni».

Pietro si ritrovò equipaggiato con un'armatura in stile orientale la cui

popolarità era cresciuta in Occidente dai tempi delle Crociate. Composta da strati di tessuto imbottiti di stracci o stoppa, era cucita su un farsetto di tela o di cuoio, poi rivestita di lino o seta. Di solito si indossava in battaglia sotto l'armatura o la cotta di maglia, come strato di protezione aggiuntivo.

A Pietro fu assegnato un semplice elmo da addestramento in ferro, poco più di un secchio con una feritoia per gli occhi. Non gli calzava bene: tra la calotta e la testa rimaneva uno spazio vuoto di una decina di centimetri. Ho la testa così larga?

La sua spada era una "bastarda" – termine tecnico per indicare un'arma con l'impugnatura a "una mano e mezza" – con una lama di tutto rispetto lunga circa un metro. Piena di tacche, ma ancora servibile. Pietro s'infilò a tracolla un budriero di cuoio e appese la spada sul fianco sinistro. Ecco. Potrei anche abbindolare qualcuno, per un momento.

In contrasto con Pietro, il capuano indossava un camaglio fermato da una fascia di metallo all'altezza della fronte. Sopra e sotto la fascia agganciata davanti all'orecchio sinistro, le maglie di ferro sbatacchiavano e tintinnavano fra loro, allungandosi fin sotto il mento.

Mariotto arrivò con dei cavalli freschi. Pietro adocchiò il suo, uno splendido castrone grigio.

«Sono bestie magnifiche», osservò Antonio montando in sella.

«Vorrei anche vedere. Vengono dalle scuderie della mia famiglia», si vantò Mariotto. «Metà dei cavalli del Capitano provengono dall'allevamento Montecchi».

«Dovrò venire a dare un'occhiata», disse Antonio. «Capire cosa diavolo date da mangiare a questi colossi».

Pietro sbirciò le armature che proteggevano i cavalli. «Vi rendete conto che i nostri cavalli sono meglio equipaggiati di noi, qualsiasi cosa ci aspetti?».

Mariotto si strinse nelle spalle. «I cavalli sono più preziosi».

Cangrande emerse da un passaggio a volta saltellando su un solo piede, intento a infilarsi uno stivale provvisto di sperone. Ottima idea. Ma Pietro non sapeva dove trovare calzature dentro a quel castello, né a chi rivolgersi. E sembrava non ci fosse più tempo, mentre lo scaligero prendeva l'elmo da un paggio e lo infilava sulla testa. Era un modello antiquato, con la calotta placcata in argento e paragnatidi richiudibili e forate per consentire la respirazione, i cinquanta fori troppo piccoli perché un'arma qualsiasi potesse farvi presa.



Senza armatura, a parte l'elmo, Cangrande saltò in groppa a un superbo stallone e fece un cenno agli uomini lì radunati. Poi rivolse ai tre ragazzi un ampio sorriso attraverso le paragnatidi lasciate aperte. «Avanti!». Con la consueta sbrigiatezza, lo scaligero spronò il destriero oltre le porte del castello. Jupiter abbandonò la sua posizione di riposo e si precipitò dietro al padrone. I ragazzi si accodarono, unendosi alla calca dei soldati che confluivano nella scia del Veltro.

Il Veltro. Il titolo era di certo appropriato. Chi poteva guardare quell'uomo senza convincersi che fosse il salvatore d'Italia cui si riferiva la profezia? Il padre di Pietro, almeno, non aveva dubbi. “...*infin che 'l veltro verrà...*” Dante aveva preso l'antica profezia e le aveva dato voce nel primo canto della sua *Commedia*. Pietro lo conosceva da meno di un giorno, eppure avrebbe seguito Cangrande della Scala fin dentro alla conca del Cocito.

I circa trenta cavalieri procedettero a ritmo costante sul terreno collinare ai piedi delle Alpi. C'erano anche dei ciliegi su quella sponda del fiume Illasi. Un colpo di redini avventato e cavallo e cavaliere sarebbero andati incontro a una fine ignominiosa. Le ciliegie si staccavano dai rami al passaggio dei primi cavalli, riversando una pioggia di frutti sugli uomini nelle retrovie.

Il viaggio via terra fu rallentato due volte da fiumiciattoli melmosi. Lo stallone di Cangrande non rallentò mai il passo se non in acqua. I cavalieri della guarnigione, invece, non erano altrettanto baldanzosi e tennero a freno i cavalli appesantiti dall'armatura prima di affrontare ogni guado con estrema prudenza. Cangrande non li aspettava mai. Una volta fuori dall'acqua, ripartiva a rotta di collo con Jupiter e i tre giovani alle calcagna. In breve la guarnigione non fu che un rombo lontano alle loro spalle. Nel raggiungere la sommità di una piccola altura, Pietro si affiancò al cavallo di Cangrande e sentì qualcosa di sorprendente: lo scaligero stava cantando! Stava ripetendo il motivo di quella mattina, cantando al ritmo del galoppo del suo destriero:

*Qui son leoni*

*Et gatti mammoni*

*Et grossi montoni*

*Vedut' ho cozzare.*

*Et di un riso: Che c'è?*

*Che c'è? Cloe c'è?*

*Heee heee heee heee;*  
*Ogni boom vuoi crepare.*

Notando lo sguardo incredulo di Pietro, Cangrande scoppiò a ridere. «Andiamo, ormai devi conoscerla!». Ricominciò daccapo con la sua voce da baritono e Pietro riconobbe la strofa:

*Sentirai poi li giach*  
*Che fan quei pedach*  
*Giach giach giach,*  
*Quando gli odi andare.*

Di colpo non stavano più cavalcando verso la guerra. Era una giostra, una burla, un'allegra giornata di divertimento. Mariotto cantò a lungo e ad alta voce nella sua migliore tonalità da chiesa e Antonio si unì al coro. Quando finirono le strofe, ne crearono di nuove.

Durante una pausa nel canto passarono accanto a un vigneto. Mariotto gridò: «Ci siamo vicini!».

«Vicenza?», chiese speranzoso Pietro.

«Il castello della mia famiglia! Montecchio! È da quella parte! Al di là del bosco infestato». Indicò una fitta foresta sulla destra.

«Infestato?».

Montecchio gli lanciò uno sguardo d'intesa e Pietro rise senza farsi notare. «Se sopravviviamo, dovrai mostrarmel!».

«Se? Sarai mio ospite a cena questa sera, dopo che le avremo suonate a quei bastardi! A quel punto potremo anche affrontare i fantasmil!».

«Questo è lo spirito giusto!», esultò Antonio, e Mariotto borbottò qualcosa con aria di disapprovazione.

Sorridendo, Pietro si girò appena in tempo per evitare un ramo basso. «Non si vede un accidente», brontolò. La sua voce echeggiò dentro l'elmo come un salmo solitario dentro una chiesa.

\* \* \*

Cangrande rallentò, avanzando lungo una fila di cespugli di ginepro. Del

fumo era già visibile in lontananza, sebbene Mariotto sostenesse che mancavano ancora ben quattro miglia alla città vera e propria. Pietro si guardò alle spalle. I cavalieri della guarnigione di Illasi non si vedevano da nessuna parte, probabilmente li avevano distanziati di un paio di miglia. Più avanti, la porta nord della città, chiusa, lontana dal sobborgo assediato di San Pietro.

Una manciata di uomini si stagliava sopra la cinta delle mura esterne. Pietro ricordò di aver pensato, proprio quella mattina, che le mura romane di Verona fossero anticate, ma in caso di attacco sarebbero state proprio quelle le mura dietro cui i cittadini si sarebbero radunati per affrontare il nemico. Le mura costituivano una difesa contro bestie e malintenzionati, ma anche contro eserciti e maltempo. Adesso, però, le mura di Vicenza lasciavano fuori amici e nemici in egual misura.

I tre giovani tirarono le redini appena lo fece Cangrande. Anche Jupiter si fermò, ansante. Il Capitano si sfilò l'elmo d'argento per avere una visione migliore della scena. «E adesso? Cosa abbiamo qui?».

Pietro socchiuse gli occhi, cercando qualunque cosa il Capitano pensasse che stesse osservando.

«È chiaro», disse prontamente Antonio.

«Inequivocabile», replicò Cangrande.

«Dunque non dovremmo proseguire?», domandò il capuano.

Lo scaligero indicò il campo aperto sottostante con un ampio gesto della mano. «Stavo pensando che dovremmo fare una bella scampagnata».

Mariotto ridacchiò e Antonio si mostrò offeso. Girando il cavallo verso i ragazzi, Cangrande volse le spalle alla città per soccorrere la quale aveva cavalcato tutto il pomeriggio. Sollevò una gamba e la poggiò pigramente sul collo dello stallone schiumante di sudore, attento a non ferirlo con lo sperone.

«Una scampagnata?», disse Antonio.

«Be', ci siamo persi il banchetto nuziale. Mi sfugge sempre qualcosa: avrei dovuto portare del vino da Illasi da gustare insieme. O almeno un po' di salsicce. Le avresti gradite, eh, Jupiter? Sì! Salsiccel!». Il levriero abbaiò il suo assenso.

Il terzetto di giovani non sapeva proprio come interpretare il comportamento dello scaligero. Pietro osservò il potente signore di Verona alzare lo sguardo e scrutare il cielo. «Cosa state cercando, signore?»

«Velox».

«Velox?»

«Fortis Velox, lo smeriglio. Ci ha seguiti, ma ora non lo vedo. Almeno ho Jupiter con me. Lo userò per insegnare a Ponzino e Asdente come si caccia la volpe».

Pietro non capiva un'acca di quella conversazione. Fu Mariotto a cogliere l'imbeccata appena gli giunse all'orecchio. «Volpe?»

«Sì, volpe. Ma credo che lo sappiano già», sospirò Cangrande.

Antonio sorrise. «Come fate a cacciare la volpe?»

Il capitano assunse un'aria da insegnante paziente. «Esistono due modi. Puoi battere i cespugli per stanarla, oppure puoi tenderle una trappola e aspettare che sia lei a venire da te».

Adesso sorrise anche Pietro. «Che genere di trappola?»

«Diamine, un pollo bello grasso, naturalmente. Con tre belle piume». Sollevò tre dita in aria, imitando le tre insegne che sventolavano fiaccamente sulle mura della città alle sue spalle. «La volpe siamo noi, figlioli. Ecco il nostro pollo. E guardate bene: non c'è nessun cane di guardia! Meglio di così?». Puntò un dito in alto. «Ma la volpe è un piccolo demonio di furbizia. Non vede cani di guardia, né recinzioni, nessun ostacolo fra sé e il suo grasso pollo succulento. E cosa conclude?»

«Troppo bello per essere vero», risponde Pietro.

«Proprio così». Lo scaligero si voltò a guardare indietro la distesa ondulata che li separava dalla città. «Un cacciatore deve scegliere con cura l'esca da usare. In questo caso, i nostri amici padovani sono stati un po' troppo cauti. Sinceramente, dubito che si aspettassero di vedermi qui oggi. Ma sanno che temo un voltafaccia da parte della popolazione di Vicenza, se verrà sottoposta a un assedio prolungato. Tutti sanno che non godo di grande popolarità all'interno di quelle mura».

«Cosa importa?», disse Antonio. «Voi siete il loro vicario».

«L'unica autorità che ho», replicò tranquillamente Cangrande, «mi è stata data dall'imperatore Enrico, e a che serve godere del favore di un morto? Così Ponzino de' Ponzoni, discreto uomo d'arme seppure poco ispirato, sa che mi sta a cuore l'incolumità della guarnigione vicentina e che, preso dal timore, potrei fare qualcosa di avventato, come accorrere da solo e senza armi in difesa di una città assediata».

«Mio signore», osservò Antonio, «è quel che avete fatto».

«Non essere ridicolo. Avevo voi tre. Così arrivo qui, e cosa vedo?».

Pietro guardò ancora in direzione delle porte della città. C'era un ponte di

pietra, preromano a giudicare dall'aspetto decrepito. Attraversava un profondo avvallamento nel terreno, probabilmente usato in origine come fossato ma ormai prosciugatosi da tempo. Intorno al ponte non c'era niente, se non pendii erbosi che cambiavano colore con l'affacciarsi della nuova stagione. Non si muoveva una foglia. «Niente».

«Esatto! Assolutamente nulla! Un campo aperto da attraversare per divorare il mio pollo. Davvero magnifico!». Cangrande assunse un'espressione corrucciata. «Ma sono leggermente sconcertato. Da ragazzino mi hanno obbligato a declamare il De bello gallico, a leggere Vegezio, persino Omero. Conosco l'importanza strategica di circondare una città assediata. Serve a impedire che eventuali rinforzi arrivino a dare manforte agli sventurati cittadini. È il principio basilare che Cesare ha brillantemente applicato ad Alesia. E se io ho letto queste opere, so per certo che il mio degno rivale, il podestà di Padova, avrà fatto altrettanto. Come ha potuto dimenticare una lezione così elementare? Ma così deve essere, perché non vedo soldati! È il momento giusto per fare razzia nel pollaio». Accennò alla distesa di terreno fra loro e le porte della città.

«E dove sono?», chiese Pietro.

«Sotto il ponte», rispose Cangrande con un sospiro annoiato, «e forse nella gola più a nord. Se avesse un po' di cervello, avrebbe schierato una piccola formazione in campo aperto. Così mi sarei precipitato verso le porte più distanti con la speranza di superare in velocità gli uomini di guardia. E a quel punto i soldati appostati sarebbero balzati fuori e mi avrebbero massacrato». Scosse la testa con palese disappunto. «A pensarci bene, scommetto che è stato Vanni a predisporre il tutto. Ma una cosa è certa: Bonifacio non si sta occupando dei dettagli. E questa è un'ottima notizia. Significa che sono male organizzati e non stanno mettendo a frutto gli ingegni migliori». Sorrise al trio mentre i ragazzi centellinavano ogni sua parola. «Un giorno mi misurerò con un rivale par mio, e allora ne vedrete delle belle, figlioli!». Poi, con finta aria mesta, aggiunse. «Finora, però, non è mai successo».

«Allora cosa facciamo?», domandò Antonio. «Restiamo qui?»

«Io credo che possiamo farcela», azzardò Mariotto. «Sappiamo dove sono. Se la fortuna ci assiste, potremmo oltrepassarli e raggiungere le porte prima che escano fuori da sotto il ponte».

Cangrande scosse la testa. «Per quanto mi piaccia sempre averla, non mi aspetto mai che la fortuna sia dalla mia parte. Troppo spesso si rivela volubile e

dispettosa. E sebbene tu abbia ragione – riusciremmo a evitarli – potrebbero sempre dare l'allarme, e io non voglio che Asdente e il conte sappiano che sono qui. Non ancora».

«Quindi non facciamo niente?», ribatté Antonio stizzito.

«Ricorderemo ad Asdente un fatto che sembra essersi dimenticato».

«E sarebbe?».

Gli occhi azzurri del Capitano scintillarono. «Non sono io la volpe in questo dramma. Sono il cane».

«Il Cangrande», precisò Mariotto.

«Il Veltro», disse Pietro.

Lo sguardo del Capitano si fissò su Pietro, gelido come ghiaccio. Turbato, il giovane Alaghieri si preparò a un rimprovero, ma un fragore improvviso distrasse Cangrande. «E adesso? Cos'è questo rumore?». Dietro di loro, stava arrivando la guarnigione di Illasi. «Un tempo niente male, per cavalli così pesantemente bardati. Ora andrò a scambiare due parole con il mio comandante, e siccome siete stati così pazienti, vi porterò a fare una passeggiatina igienica».

Si allontanò al piccolo galoppo, lasciando Pietro a domandarsi cosa avesse mai detto. Per la prima volta nella loro breve conoscenza, il Veltro era apparso realmente in collera. Pietro sentiva ancora sulla pelle il gelo di quegli occhi azzurri. *L'ho chiamato Veltro. Ma non è questo il suo appellativo?* La bestia è su tutte le sue insegne. Lo stesso padre di Pietro lo aveva definito più volte come tale. Perché, allora, quella rabbia nei suoi occhi?

Qualunque fosse stato il motivo, Mariotto non se n'era accorto. «Passeggiatina igienica?».

Antonio si fregò le grosse mani. «Devo ammetterlo: non è affatto un tipo noioso!».

Pietro sbirciò il punto dove, a detta di Cangrande, il nemico era appostato in agguato. Sulle prime vide soltanto le vaghe forme multicolori che danzavano dentro ai suoi occhi. Sbatté le palpebre per cancellarle e provò di nuovo. Per alcuni secondi non notò assolutamente nulla. Poi un'ombra si mosse sotto il ponte. Non pensò che fosse uno scherzo della luce. Il Capitano era stato previdente. Lì sotto c'erano uomini a cavallo, in attesa.

Concentrato com'era sull'area sotto il ponte, Pietro non si accorse del ritorno di Cangrande e sussultò quando lo sentì dire: «Vogliamo abboccare alla loro

esca, signori?». Senza attendere una risposta, lo scaligero spronò il cavallo fuori dalla vegetazione e giù per la collina. Antonio e Mariotto gli si affiancarono, mentre Pietro si affrettò a seguirli.

«Adagio e con calma», bisbigliò Cangrande. I ragazzi obbedirono, scendendo il pendio al piccolo galoppo, fianco a fianco, senza forzare i cavalli. Lo scaligero, da attore consumato quale era, si finse interessato allo scenario circostante – le alture, la distesa dei campi – e i tre ragazzi lo seguirono nel suo avanzare disinvolto, assordati dai loro cuori che battevano all'impazzata.

*Se muoio oggi, pensò Pietro, mio padre scriverà la storia? Farà di noi dei valorosi o degli stolti?* Cercò di mettere insieme le parole come avrebbe fatto suo padre, ma gli unici versi che gli vennero in mente furono quelli dell'Inferno. Senza accorgersene, li recitò ad alta voce:

*Così vid'io già temer li fanti  
ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
veggendo sé tra nemici cotanti.*<sup>1</sup>

Girandosi sulla sella per guardarlo in faccia, Cangrande declamò i versi di Virgilio presi da un altro canto:

*Ed elli a me, come persona accorta:  
«Qui si convien lasciar ogni sospetto;  
ogne viltà convien che qui sia morta.  
Noi siam venuti al loco ov'ì t'ho detto  
che tu vedrai le genti dolorose  
c'hanno perduto il ben dell'intelletto».*<sup>2</sup>

Pietro arrossì. Non credeva di aver parlato a voce così alta da farsi udire. «Credo che mio padre intendesse disdegnare coloro che fanno a meno dell'intelletto, non lodarli».

Cangrande scrollò le spalle. «Questo pomeriggio ha sostenuto che ogni cosa si presta a interpretazione. A volte l'intelletto deve soggiacere all'ardimento».

«Dubito che sarebbe d'accordo».

«È un poeta. Ha dimenticato cosa si prova a sopravvivere agli atti di coraggio!».

«Poetil!», sbruffò Antonio.

«Devi apprezzare i loro meriti», gli disse Cangrande. «Se non ci fossero i poeti a cantarle, nessuno conoscerebbe le imprese eroiche! Perché mai dovremmo combattere e morire, se non per vivere di eterna gloria?»

«Cos'altro c'è da fare?», chiese Mariotto. «Coltivare la terra? Allevare pecore?»

«Be', ci sono sempre le donne», rise Cangrande.

«Perdonatemi, signore», replicò Mariotto, «ma nessuno è mai diventato famoso per amore. Se non altro, nessuno che io vorrei essere».

«Senti senti», commentò Antonio.

«Ah, ma le guerre migliori si sono sempre combattute per una donna!», esclamò Cangrande con trasporto. «Pensate a Troia! Elena deve essere stata un premio degno di essere vinto!».

«Pensate ad Abelardo! Per amore si è giocato le palle!», disse Antonio.

La risata che ne seguì li accompagnò lungo il pendio. Il nemico era rimasto in attesa per tutto il giorno pregustando quel momento. E lo scaligero, prevedendo la loro impazienza, fu ricompensato. Non appena i quattro cavalieri ebbero coperto metà del tragitto in campo aperto, i padovani si precipitarono fuori dal loro nascondiglio sotto il ponte lanciando grida di vittoria.

Aspettandosi un contrattacco spettacolare da parte dello scaligero, i tre giovani rimasero interdetti quando Cangrande girò il cavallo e, dando un colpo di speroni, gridò: «Scappate!».

Per un momento, Pietro rimase impietrito sulla sella. Scappate? Ma con i cavalieri padovani che si avvicinavano minacciosamente, la paura gli serrò la gola e gli sciolse le budella. Tirò le redini a sinistra e diede un colpo di talloni al cavallo. Per un momento terrificante l'animale s'impuntò, i muscoli del collo percorsi da un fremito di rabbia. Senza speroni, Pietro continuò a dare colpi di tallone e strattonò con forza le redini. Finalmente il cavallo obbedì e si lanciò all'inseguimento dello scaligero, ormai a una ventina di metri di distanza.

Era una corsa in salita che non potevano vincere. Il pendio era roccioso e il cavallo di Pietro, ancora stanco per la lunga galoppata, cominciò ad arrancare a fatica. I cavalli che li inseguivano erano freschi, i cavalieri carichi dalla lunga attesa.

Lo scaligero si girò sulla sella per lanciare uno sguardo ai soldati padovani. Pietro scorse un sorriso famelico tra le paragnatidi aperte dell'elmo di Cangrande, e di colpo capì il piano del grande condottiero.



Sulla sommità della collina, la guarnigione di Illasi sbucò fuori dalla linea d'alberi per affrontare un nemico totalmente impreparato. In pieno assetto di guerra, gli uomini di Cangrande sollevarono gli scudi e brandirono le armi. Alcuni avevano asce, mazze ferrate o chiodate, lance. Altri impugnavano lunghe spade.

I padovani videro la guarnigione e si fermarono. Il numero giocava a loro favore, ma il terreno e l'elemento sorpresa erano a vantaggio del veronese. Tirarono le redini e fecero per girare i cavalli. Ma sapevano, dovevano sapere, di essere in trappola.

Lungo la salita, Pietro incrociò gli uomini di Cangrande lanciati a tutta velocità contro gli autori dell'agguato, divenuti ora vittime del loro stesso gioco. Alcuni padovani combatterono, altri tentarono la fuga. Ma non fece alcuna differenza.

Pietro osservò gli uomini del Capitano dare la caccia a ogni singolo padovano. Era la prima volta che Pietro era spettatore di tanta morte e fece di tutto per non girarsi dall'altra parte. Tra le urla e le grida dei padovani, i soldati del veronese, stranamente, fecero del loro meglio per agire in silenzio. Solo uno stridore di metalli e i tonfi sordi degli zoccoli segnarono il loro passaggio.

Poi il silenzio divenne totale. Nessun padovano era stato risparmiato. Insolito, pensò Pietro rabbrivendo. *Lo scaligero è famoso per la sua clemenza.*

Fermò la cavalcatura a fianco del Capitano e gli pose la domanda. Cangrande si strinse nelle spalle. «Non potevo lasciarli in vita». Pietro notò una nota di rimpianto nella sua voce. «Se li avessi risparmiati, avrebbero avvertito Asdente e il conte. Non sono in condizione di prendere prigionieri, e senza un esercito a darmi manforte ho bisogno di tutto il vantaggio che la sorpresa può darmi». Detto questo, Cangrande puntò di nuovo il cavallo verso la città assediata. «E ora portiamo questi animali al loro meritato riposo. Abbiamo del lavoro da fare».

Al piccolo trotto, il Capitano e i suoi tre giovani compagni raggiunsero la porta di Vicenza.

\* \* \*

Dopo pochi minuti, Cangrande era già sulla gradinata del palazzo principale

in riunione con Antonio Nogarola, un uomo di statura media, dai modi bruschi e con i denti guasti. Le loro famiglie erano legate da un matrimonio e accomunate dalla tragedia, e i Nogarola si erano attaccati saldamente alla coda della cometa nascente degli Scaligeri. Antonio informò rapidamente Cangrande degli ultimi eventi. Origliando spudoratamente, Pietro colse un riferimento a un gatto e a canne da pesca. Poi udì chiaramente Cangrande domandare “è sana e salva?”.

In tutta risposta, Nogarola indicò le finestre del palazzo sopra di loro. «È là, a dare le istruzioni necessarie alla servitù. È stata sua l'idea di appiccare il fuoco alle case di San Pietro».

«Naturale che sia stata sua», replicò Cangrande in tono divertito. Pietro perse le parole successive mentre i due uomini si giravano verso l'interno del palazzo. Qualunque cosa avesse detto Nogarola, il Capitano si limitò a scuotere la testa. «Ho con me una trentina di uomini».

«Io ne ho circa una cinquantina, muniti di cavalli e in grado di cavalcare...»

D'un tratto, Pietro si rese conto dove altro avesse sentito fare il nome di Vicenza. A scuola, a Firenze, era stato interrogato insieme al figlio di un ricco pisano chiamato Vincenzo. Probabilmente significava che era originario di Vicenza.

Pietro drizzò le orecchie quando Cangrande e Nogarola si voltarono verso di lui.

«...sa che sono qui, farà qualcosa di avventato».

«Ad esempio?», volle sapere Nogarola.

«Ad esempio infilare una calzamaglia e un elmo e mischiarsi ai cavalieri. No, non deve sapere della mia presenza finché non sarà conclusa la battaglia. Qualche segno del nostro santo alleato?»

«Il conte?». Nogarola sputò a terra. «È là fuori. Ha sventolato la sua bandiera e San Pietro si è fatto in quattro per dargli il benvenuto. Mi sarei aspettato che la famiglia San Bonifacio fosse ormai stanca di osteggiarti. Non fa che perdere».

«Ce l'ha nel sangue», commentò lo scaligero.

Gli occhi di Nogarola studiarono gli improbabili compagni di Cangrande. Conosceva Mariotto, naturalmente. Cangrande gli presentò Antonio, poi indicò Pietro. «Messer Nogarola, Pietro Alaghieri».

«Alighieri... qualche parentela con il poeta?».

Prima che Pietro potesse aprire bocca, rispose per lui Cangrande: «Pietro

sembra avere una capacità di giudizio tutta sua». Arrivò un gruppo di cavalli freschi, bardati per la battaglia. «Andiamo. È ora di ammantarsi di gloria eterna».

Nogarola si slacciò la mantella scarlatta da condottiero e la consegnò a Cangrande. Mentre la indossava, una vecchia emerse da una porta lì vicino. Barcollò sulla strada, visibilmente sbronza. Cangrande la prese in braccio e le sfilò l'otre dalle dita. «Madre, con il suo permesso». La vuotò con una sola sorsata e gliela restituì in un battibaleno, ringraziandola.

Subito dopo si inginocchiò. Chi notò il suo gesto, si affrettò a imitarlo. Un uomo dopo l'altro, i presenti si misero in ginocchio per pregare.

Lo scaligero estrasse la spada dal fodero e poggiò l'elsa sulla fronte, intonando una preghiera sommessa: *«Ave Maria, gratia plena, dominus tecum, benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Iesus. Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc in hora mortis nostrae. Amen»*.

L'omissione di quell' "et" dopo il "nunc" cambiò il tenore dell'ultimo verso. Una modifica impercettibile, ma significativa. Ora, nell'ora della nostra morte. Rialzatisi in piedi, Cangrande e Nogarola si allontanarono a lunghi passi per dare ordini ai loro uomini.

Pietro rimase dov'era, ammutolito – non dalla faccenda del vino o dalla preghiera, ma da quel che Cangrande aveva detto. Un'idea di sé completamente nuova, arrivata in sordina a infondergli inaspettato vigore. Fin dalla nascita gli era stato inculcato che il suo dovere nella vita fosse rendere onore a suo padre. Per tutti quegli anni, si era adoperato per diventare il figlio ideale. Il fatto che avrebbe potuto riuscirci non gli era mai passato per la mente. Si era sempre considerato un fallimento, per suo padre e per il nome della sua famiglia.

Sette parole pronunciate da Cangrande, e il nodo che gli attanagliava il fegato si era allentato. In quel momento, Pietro Alaghieri avviò un processo di emersione dall'ombra paterna.

Tuttavia non si rese conto che, così facendo, finiva per cadere sotto un'altra ancor più temibile.

1

Inferno, Canto XXI, vv. 94-96

2Inferno, Canto III, vv. 13-18

## 6

### VICENZA

Quella sera, sotto un cielo tinto di rosso, il conte Vinciguerra di San Bonifacio si fermò a valutare lo sfacelo del piano padovano.

Il massacro degli abitanti del sobborgo era finito. Questa era la notizia buona. La cattiva era che la giornata era andata sprecata, e con essa lo slancio e la sorpresa. I cittadini all'interno delle porte principali erano ormai preparati ad affrontare un assedio. Dipendeva dal conte passare o no all'azione. Ponzoni non era di alcuna utilità. Non riusciva a scrollarsi di dosso l'idea che il saccheggio non avrebbe mai dovuto avere luogo. Perché quel babbeo non capiva che l'unico modo per giustificarlo era prendere la città? Un obiettivo che il conte disperava di raggiungere con ogni ora che passava.

Sarebbe stato così facile! Avevano uomini più che sufficienti per assaltare le mura interne della città e stroncare ogni difesa. Ma i soldati padovani si erano dispersi e persi, ogni parvenza di disciplina svanita. La gloriosa armata di giustizia stava ora tracannando vino nei giardini intorno alle mura esterne, pisolando all'ombra delle loro difese.

Peggioro dell'inerzia, era la loro vulnerabilità. Non era stato piazzato alcun uomo di guardia nel sobborgo, e pochi dei nobili indossavano ancora le armi, preferendo indulgere negli stessi piaceri dei cavalieri di rango inferiore. Un mare di eccessi si allargava davanti agli occhi del conte. Qui ci volevano i metodi brutali di Asdente: anche Dio sapeva che niente altro avrebbe funzionato. Ma Asdente non si vedeva da nessuna parte e Ponzino, troppo delicato di stomaco, non sarebbe mai riuscito a diventare quel genere di uomo – un uomo privo d'onore. Era una maledetta seccatura che l'esercito fosse penalizzato da un condottiero in possesso di una coscienza.

Vinciguerra da San Bonifacio si rivolse all'unico comandante che aveva l'autorità per rimetterli in riga. Giacomo da Carrara si trovava con Albertino Mussato, storico e poeta. Nonostante la nota antipatia che regnava tra le loro

famiglie, i due sembravano intrattenere rapporti cordiali. Una buona mossa da parte del Carrara: non era mai prudente inimicarsi uno scrittore.

In ogni caso, Carrara era un uomo da tenere d'occhio. Quest'uomo pacato e impenetrabile stava acquisendo potere. Tre anni prima, c'erano state cinque famiglie nobili che si erano coalizzate contro il Cane. Decessi e assassinii ne avevano eliminate due l'anno successivo, i da Camino si erano allontanati per assumere la signoria di Treviso, e Nico da Lozzo era passato al nemico. Così era rimasto in campo soltanto Carrara, "il Grande", come si autodefiniva. Era stato lui a placare Padova dopo le sollevazioni interne dell'anno precedente. Eppure quell'uomo era un enigma. Il conte non riusciva a intravedere nulla in lui se non una grande pazienza e una forte dose di risolutezza.

Senza darsi pena di salutare, il conte interruppe bruscamente la loro conversazione. «È ora di intervenire, prima che l'intera giornata vada sprecata».

«Albertino mi stava dicendo qualcosa di simile», disse Carrara. «Anche se ha usato molte più parole», aggiunse, e Mussato sbuffò.

Il conte continuò: «Dobbiamo far sparire Ponzino alla vista e comunicare a tutti i suoi ordini».

«Perché, ha dato ordini?», chiese Mussato.

Carrara sorrise. «Penso che il conte Vinciguerra intenda dire che, con Ponzino fuori dal campo visivo, nessuno potrà dire che non abbia dato ordini».

«Siamo sicuri che il Cane non sia già qui?», chiese Mussato con aria dubbiosa.

«A quel che dicono le nostre spie, è a casa per le nozze di suo nipote, ma il suo "burattino", Bailardino Nogarola, è andato a implorare aiuto alla Germania. L'unico rimasto al comando è il fratello di Nogarola».

«E quella cagna scellerata, la sorella dello scaligero», aggiunse sprezzante il poeta.

«Voi siete l'unico a cui daranno ascolto», disse il conte fissando risolutamente Carrara.

Un'altra voce si unì alla discussione. «E se lo teniamo nascosto nella sua tenda, chi sarà a dare questi ordini?». Marsilio da Carrara, di un'avvenenza sinistra, venne a fermarsi accanto allo zio e puntò gli occhi su San Bonifacio con un'espressione di odiosa diffidenza impressa sul giovane volto.

«Marsilio», lo riprese subito il più anziano Carrara. «Ha ragione».

«È veronese! È uno degli uomini del Veltro!».

Giacomo abbaiò di nuovo il nome del nipote, con asprezza, ma il conte non aveva bisogno che qualcuno combattesse per lui le sue battaglie. Non quelle

personali, a ogni modo. «Io sono veronese», riconobbe il conte. «Non c'è titolo che porti con maggiore orgoglio. Ai tempi della Repubblica Romana i miei antenati hanno ridotto in polvere i tuoi. Quel che non sono, ragazzo, è il servo di un usurpatore esaltato. Il conte di San Bonifacio non è il leccapiedi di nessuno. Sono il rampollo di una grande casata. Dimmi ancora che sono un sostenitore degli Scaligeri e sarai l'ultimo della tua».

Lo zio del giovane gli si avvicinò lentamente, scuro in volto. «Ci siamo radunati qui per eliminare Cangrande, nipote. Siamo alleati per la stessa causa. E ora basta perdere tempo, abbiamo un lavoro da fare».

Bonifacio sollevò l'elmo e lo sistemò bene sulla testa. Era stato l'elmo di suo padre, e prima ancora di suo nonno. Aveva la calotta a punta ed era privo di piume, la visiera non si abbassava a proteggere il volto ma si chiudeva su entrambi i lati come un cancello. Indossandolo, Vinciguerra prese l'aspetto di una cattedrale: una struttura imponente sormontata da una guglia d'argento scalfita da tante battaglie. Montò a cavallo e chiuse le due metà della visiera, tagliando deliberatamente fuori dal proprio campo visivo lo sguardo sospettoso di Marsilio. «Metiamoci al lavoro».

\* \* \*

Con la connivenza del Carrara più anziano, alla fine riuscirono a convincere Ponzino a tornare nella tenda di comando, dove rimase a piangere sul suo onore perduto. Uscendo, il conte e il Grande diedero ordini che spacciarono per quelli del podestà. Nel giro di pochi minuti cominciarono le opere di intervento necessarie: le porte delle mura esterne furono sottoposte a tardivo smantellamento, uomini di guardia furono posizionati lungo il perimetro dell'accampamento e all'interno del sobborgo.

Il conte radunò una manciata di soldati per proseguire la demolizione della porta sud di San Pietro. Aveva deciso che sarebbe stato più semplice distruggere i battenti che aprire un varco nelle mura di pietra. Avrebbe richiesto meno uomini. Solo Dio sapeva quanti pochi ne erano rimasti in condizioni di lavorare.

Non avendo trovato il tempo per dormire, si sentiva fiacco e stordito – per due volte si ritrovò a pencolare sulla sella mentre sovrintendeva allo smantellamento della grande porta in legno e metallo. Anni prima un colpo di spada gli aveva spezzato una gamba. L'osso si era saldato malamente e non gli

permetteva di muoversi con scioltezza. In sella, però, Bonifacio era agile e capace come un ventenne, e questo era quel che contava.

Se non fosse stato per il fatto che l'età cominciava a farsi sentire. Non era abituato ad accusare in quel modo la stanchezza. Disperando di riuscire a mantenersi sveglio, smontò da cavallo e imbracciò un'ascia. Non fu un gesto ispirato da uno spirito di collaborazione, ma gli diede qualcosa da fare con la speranza che l'azione l'avrebbe scosso da quel torpore.

Calò il pesante arnese sul legno, proprio sotto il cardine inferiore della porta interna. Altri uomini erano intenti a demolire i battenti all'estremità opposta del passaggio ad arco. Diede un altro colpo e si fermò ad asciugarsi il sudore dalla fronte. Faceva caldo. Le nuvole che aveva notato quattro ore prima erano ancora lontane, a est, e non recavano alcun sollievo. Aveva recuperato l'armatura dalla sua tenda, ma non aveva alcuna voglia di indossarla. La massiccia corazza e la gorgiera erano a portata di mano, come l'elmo, senza dubbio abbastanza roventi da ustionare la pelle nuda. Indossava ancora i gambali articolati a protezione delle gambe, perché erano meno agevoli da sfilare e rinfilare. Così, ogni colpo d'ascia era accompagnato da un tintinnio metallico, e la vecchia ferita di guerra gli doleva sotto tutto quel peso.

Dopo qualche minuto arrivò il giovane Carrara, prese un'ascia e cominciò ad alternare colpi con il conte. Vinciguerra decise di considerare la diffidenza del giovane con divertita ironia.

«Dovremmo mettere delle guardie nella città», disse Marsilio con rabbia.

«Verol!», replicò il conte, manovrando l'ascia con rinnovato vigore.

«Qui siamo troppo esposti». Marsilio menò il suo colpo un po' prima del tempo, arrivando quasi a sfiorare la lama del conte con la propria.

«Mmm!». Il conte calò l'ascia con tale violenza che ebbe difficoltà a estrarla dal legno.

Marsilio calibrò il proprio colpo con ostentato compiacimento. «Non c'è nessuno tra noi e la porta sulle mura interne».

«Se è la mancanza di guardie che ti preoccupa, perché non vai a sorvegliare le porte interne?»

«Perché non ci andate voi?», ribatté il giovane.

Il conte sollevò l'ascia e assestò un altro colpo al legno. «Sono occupato – a cercare di conquistare questa città per te».

Furente di rabbia, Marsilio lasciò cadere a terra l'ascia e si allontanò per parlare con lo zio. Evidentemente, il Grande appoggiò il nipote, perché



montarono a cavallo e si diressero a nord verso il sobborgo consumato dal fuoco, scomparendo in una nuvola di fuliggine nera e fumo. *Buon viaggio*, disse il conte fra sé. Posò l'ascia sui ciottoli e chiuse gli occhi.

Il suo pensiero tornò, come sempre, al Cane. Cangrande. Un nome datogli quando era ancora un bambino. Soltanto in seguito la gente tradusse quel nomignolo nel titolo che lo scaligero adoperava attualmente: il Veltro, il mitico salvatore dell'Italia.

Che genere di uomo era realmente questo Cangrande? Il conte pensava di saperlo. Il figlio di un assassino, arrogante, irriflessivo, amante del divertimento e assetato di sangue, nonostante tutte le sue ostentazioni di clemenza e temperanza. Sosteneva che non gli importava nulla del denaro, eppure manteneva trecento falchi solo per il suo piacere, bardati con gli accessori più pregiati, nutriti in maniera superba. Correva voce che non fosse nemmeno troppo fedele alla moglie. La Lombardia era disseminata dei suoi bastardi, anche se maliziosi pettegolezzi sostenevano che fossero tutte femmine.

Come riusciva un uomo di tal fatta a guidare le sue truppe contro ogni avversità? Soprattutto, perché lo seguivano? Quale dote possedeva? Forse il coraggio? Vinciguerra da San Bonifacio ne possedeva altrettanto. Qual era il suo dono?

Un canto di voci lo fece voltare. Dal fumo del sobborgo sbucò Vanni Scorigiani alla testa di una sessantina di uomini, tutti carichi di bottino. Candelabri, sacchi pieni di argenteria, persino una sedia imbottita con artigli incisi nel legno delle gambe. Senza dubbio era stato lo stesso Asdente a scegliere con cura quegli uomini, per la maggior parte fiamminghi, perché provvedessero a saccheggiare la casa al posto suo.

Appena avvistò il conte, Vanni lanciò un grido di saluto. «Ehi! O-oh!». Mastro Sdentato era sbronzo. Accennò un passo di giga sui ciottoli e batté la testa contro un'insegna bruciacchiata che penzolava nell'aria. Imprecando, sguainò la spada e tempestò l'asse di legno di una serie di fendenti maldestri. I soldati fiamminghi lo spinsero allegramente avanti.

La sfortuna scelse quel momento per far sopraggiungere il podestà. Restio a seguire il consiglio di restare nella tenda, era uscito insieme ad Albertino Mussato per seguire l'opera di demolizione. Appena vide Asdente andò su tutte le furie. «Scorigiani! Cosa diavolo state facendo, eh? La vostra incompetenza è forse pari alla vostra crudeltà?»

«Signore?», replicò Asdente sconcertato.

Finalmente il podestà aveva trovato un bersaglio su cui scaricare la propria frustrazione. «Siete ubriaco! Non avete un briciolo di ritegno? Abbiamo qui gentiluomini, uomini di alto lignaggio, a fare il lavoro di semplici manovali, mentre voi bevete e gozzovigliate con i vostri cari mercenari! Che razza di uomo siete? Di certo non un gentiluomo! Non meritate il cavalierato! L'intera giornata è stata un fiasco totale a causa di comportamenti come il vostro! Avremmo la città in pugno, ormai, se non fosse per i bassi istinti dei vostri uomini! Cosa avete da dire a vostra discolpa?».

Asdente era abbastanza sobrio da aversene a male. Il conte lo osservò mentre prendeva in considerazione l'idea di usare la spada per liberare tutti loro da quel cremonese borioso, talmente ossessionato dalla *dignità* e dall'*onore* da non riuscire a guidare i propri uomini. Naturalmente, se Vanni avesse ucciso il podestà, sarebbe stato giustiziato come assassino. Erano in troppi a poter testimoniare che non si fosse trattato di un duello regolare. Mussato, lo storico con una propensione per il dramma, seguiva la scena con interesse. Ponzino non aveva nemmeno una spada. Non c'era modo per Vanni di far fuori quel pavido bastardo e farla franca.

Considerando se e come intervenire, il conte decise che valeva la pena sacrificare la vita di Vanni se questo avrebbe fatto subentrare al suo posto un uomo competente ed esperto. Giacomo da Carrara avrebbe assunto il controllo e, per quanto fosse un uomo di grande integrità, non avrebbe mai permesso che l'onore intralciasse decisioni dure ma necessarie. Così, quando Asdente si fece avanti con il sangue agli occhi, il conte non si mosse.

Da qualche parte nei paraggi arrivò un rumore di zoccoli sulla pietra. Due cavalli erano lanciati al galoppo nella loro direzione. Sotto a quel suono, poco più distante, rimbombò il fragore di un tuono. Il conte alzò lo sguardo al cielo, No, le nuvole non si erano spostate. Eppure quel brontolio cupo continuava, sempre più vicino.

Vinciguerra era talmente stanco che impiegò alcuni istanti per riconoscere il suono per quel che era: l'eco di un drappello di uomini a cavallo che percorreva a grande velocità le strade cittadine.

Vanni lo aveva già riconosciuto. Poteva anche essere sbronzo e privo d'onore, ma era stato un soldato per tutta la vita. Corse a un vicino abbeveratoio e ci tuffò dentro la testa. Quando riemerse, ordinò rapidamente ai fiamminghi di

abbandonare i trofei e di impugnare le armi. C'erano guai in arrivo, e presto sarebbero sbucati fuori dalla nuvola torbida di fumo che avviluppava il sobborgo.

Pochi istanti dopo Marsilio e lo zio Giacomo comparvero alla vista, i volti rossi e trafelati si intonavano perfettamente allo stemma scarlato di famiglia. «Stanno arrivando!», gridarono all'unisono. Non ci fu tempo di dire altro.

Vinciguerra si precipitò verso il cavallo legato alla sinistra dell'arco, appena dentro le mura. Correndo, si allungò per afferrare la corazza poggiata a terra e, così facendo, si scottò le dita sul metallo rovente. Tutti i sensi allertati, la stanchezza cancellata da un nuovo impeto di forze. Nonostante la terribile consapevolezza di non essere preparato, non poté fare a meno di provare una crescente euforia. Gli attaccanti non potevano essere molti, soltanto quelli che la guarnigione fosse riuscita a radunare. Duecento, forse trecento uomini. I vicentini sarebbero usciti all'attacco, avrebbero ucciso forse altrettanti padovani. Era questo lo sprone di cui avevano bisogno i padovani. La rabbia per essere stati colti alla sprovvista e la sete di vendetta li avrebbero galvanizzati per aprirsi un varco tra gli assalitori fino alle porte della città. Quelle porte sarebbero crollate e Vicenza sarebbe appartenuta a Padova.

L'unica incombenza, adesso, era sopravvivere abbastanza a lungo per assistere a tanto successo. Il conte stava girando il cavallo, la corazza appesa alle dita, quando qualcosa emerse dalla cortina di fumo. Aspettandosi un cavallo, rimase stupito di trovarsi di fronte un cane – un robusto greyhound scuro con i denti scoperti in un ringhio, pronti ad azzannare. Gli occhi lacrimosi e arrossati dal fumo lo facevano apparire ancor più minaccioso.

Poi arrivò il cavallo. Dal turbinio del fumo emersero prima le zampe, infine la testa, una grossa testa equina nascosta sotto il cuoio e il metallo della testiera. Sotto lo spuntone frontale, fra gli occhi della bestia, il conte riconobbe l'aquila dei Nogarola.

La falcata successiva portò alla vista un gigante con un mantello scarlato che fluttuava nel vento. Sulla testa portava un elmo argenteo senza piume, inquietante nella sua sobria fierezza. Non aveva scudo, ma stringeva in pugno una grossa mazza tempestate di chiodi micidiali. Non era la sagoma bassa e tarchiata di Antonio Nogarola. Questo cavaliere era alto come una montagna, torreggiava sulla cavalcatura che montava. Probabilmente era il campione della famiglia, se ne avevano uno. Chi altri avrebbe usato il loro cavallo e la loro armatura?

Chiunque fosse, era una vista spaventosa. Il conte lo vide farsi il segno della croce, poi sollevarsi sulle staffe e lanciare un tonante grido di guerra. Alle sue spalle, altri cavalieri armati emersero dalla densa caligine. Il vento cambiò e il fumo si incanalò verso l'alto, rivelando una muraglia di uomini.

Il conte Vinciguerra di San Bonifacio girò il cavallo nella direzione opposta e cercò scampo nella fuga. Affondò i talloni nei fianchi dell'animale spronandolo ad attraversare il ponte e si ritrovò subito affiancato dai due Nogarola. Davanti a loro, sulla destra, il podestà stava già scappando al galoppo insieme a Mussato.

D'un tratto, il cavallo dello storico rovinò in avanti con uno zoccolo intrappolato in un buco dell'assito. Ora l'uomo e il cavallo con la zampa spezzata costituivano un ostacolo sul cammino del Conte. Vinciguerra non poté fare altro che continuare a galoppare. Sentì un urlo di dolore levarsi sotto di lui. *Poeta sventurato.*

Nei pressi della porta semi-demolita, Vanni Asdente spinse i suoi uomini ad attaccare il fianco del nemico. Seguendo le sue direttive, atterrarono quattro cavalli sul lato destro della colonna vicentina. I vicentini si fermarono, invertirono la marcia e cominciarono a decimare i fiamminghi ubriachi. Nonostante gli impropri e le urla di incitamento di Asdente, i sessanta fiamminghi si lasciarono prendere dal panico e si ritirarono lentamente sotto l'arco di pietra per cercare scampo oltre il ponte. Ma appena voltarono la schiena al nemico, caddero sotto i colpi dei soldati a cavallo. Asdente sparì in mezzo ai suoi uomini in fuga.

Il drappello di vicentini proseguì al galoppo al di là del ponte per portare distruzione a un esercito cinquanta volte più numeroso del loro. Più avanti, il conte seguiva Ponzoni e i due carraresi verso i giardini e le colline di là del fossato, dove i soldati padovani se la stavano spassando.

Gli uomini si rialzarono in piedi, impugnarono le armi. Fu come il conte aveva sperato: la minaccia incombente li stava spingendo all'azione. Soddisfatto, tirò le redini, fermandosi al centro della formazione. Aveva ancora la sua corazza con lo stemma di famiglia, ma l'elmo di suo nonno era caduto sul ponte. Non importava. Se tutto fosse andato come previsto, lo avrebbe recuperato di lì a pochi minuti.

Le forze vicentine si fermarono appena superato il ponte, seguendo con lo sguardo gli ultimi venti fiamminghi che correvano verso la salvezza. L'alto

campione dei Nogarola cambiò posizione sulla sella e rimase in attesa, la schiena rivolta al fossato. I vicentini si allinearono dietro di lui. Il conte osservò con spietato piacere mentre il campione valutava la moltitudine di soldati nemici. Non poteva ignorare l'orda di uomini schierati di fronte a lui. Per quanto i padovani fossero impreparati e disorganizzati, le probabilità di successo erano inesistenti. Il campione l'avrebbe considerata una vittoria morale e avrebbe ordinato ai suoi uomini di ritirarsi. E appena avessero voltato loro le spalle, San Bonifacio avrebbe guidato i suoi uomini alla carica per distruggere quella misera forza nemica, incalzandola fin dentro la città e verso la vittoria.

Ma il campione non fece dietro front. Con il fedele greyhound che si aggirava furtivamente tra le zampe del suo cavallo, l'uomo si sollevò sulle staffe e si sfilò l'elmo. La luce calda del tramonto si riflesse sui suoi capelli. Il volto, pericolosamente attraente, si rivelò a tutti. Persino coloro che non lo avevano mai visto capirono chi era. Cangrande della Scala, il Veltro, in tutta la sua gloria.

Vinciguerra da San Bonifacio sentì quel detestabile sguardo sorridente del Cane posarsi su di lui. *Vuole provocarmi, il bastardo! Che idiota! Non si rende conto della nostra superiorità numerica?*

Come se gli avesse letto nel pensiero, Cangrande levò in aria la mazza ferrata. In risposta, si levarono grida d'acclamazione da un migliaio di gole, molte più voci di quelle dei cavalieri che accompagnavano il Cane. Il suono fu assordante persino da quella distanza. Ma da dove proveniva?

Tutto intorno al conte, uomini e cavalli cominciarono a indietreggiare. Ponzino era sbigottito. «Cristo santo! Guardate! Guardate! Oh, ma non ha un briciolo d'onore?!».

Vinciguerra alzò lo sguardo e si sentì mancare. Sulla sommità delle mura di San Pietro, le stesse mura che aveva scalato quella mattina, centinaia di elmi scintillavano nel bagliore del sole morente. A giudicare dalle sagome che si stagliavano in controluce, erano arcieri.

Ma non erano balestre le armi che stringevano in pugno, erano archi in legno di tasso.

In qualche modo, contro ogni possibilità, l'esercito scaligero era arrivato. Peggio ancora, sfidando la volontà di imperatori, re, cavalieri e della Chiesa, il Cane aveva armato i suoi uomini di archi lunghi. Una violazione a ogni codice

di cavalleria, un suicidio politico.

Ma invece di cedere all'indignazione, il conte cominciò a fare i conti. Quelle armi erano in grado di scagliare una freccia a una distanza tre volte maggiore di una semplice balestra. Il Veltro non aveva portato un esercito con sé, aveva portato la Morte, sotto forma di una tempesta di frecce.

Sotto le file di arcieri, lo scaligero lanciò un grido di battaglia che raggelò il sangue. Ponzino rabbrividì, pensando per un momento che provenisse dal cane, tanto era feroce e primitivo. Il conte vide Cangrande gettare da parte l'elmo con fare sprezzante. Sempre in piedi sulle staffe, strinse le redini nella mano sinistra e spronò il cavallo al galoppo sollevando in aria la mazza chiodata, pronto a schiacciare il nemico. I cavalieri alle sue spalle lo imitarono, lanciandosi in una carica dissennata e inarrestabile.

In quel momento San Bonifacio capì. Non si trattava di coraggio o di discernimento, né di capacità tattiche. Né di onore o di cavalleria. Era una vena di follia che sfidava la ragione, la vita. Era una sorta di immortalità, forse l'unica che un uomo possiede. In quella frazione di tempo il Veltro fu più che umano. Fu Mercurio, il messaggero degli dei. Fu l'Angelo della Morte, disceso dal cielo per mietere un tragico raccolto. Fu il Veltro.

Ponzino era terrorizzato. «Non possono...»

Conoscendo già il peggio, il conte ringhiò: «Lo hanno già fatto. Scappate!».

Intorno a loro, uomini in ogni stato di assetto – sobri, ubriachi, valorosi, codardi – si ritirarono di fronte alla carica forsennata di Cangrande. Avevano assistito alla fuga dei loro intrepidi condottieri verso l'accampamento, in cerca di protezione. Avevano osservato i fiamminghi, beniamini dello spietato Asdente, fuggire come se avessero il diavolo alle calcagna. Avevano visto uomini armati di archi allineati sulle mura. E ora questo gigante, quest'uomo impavido e micidiale, avventarsi su di loro come Marte sul campo di battaglia.

I padovani crollarono. L'imponente esercito si disperse in manciate di uomini terrorizzati. Nella loro fuga disperata, abbandonarono bottino, armi, viveri e armatura. Ogni cosa finì in un fosso o dentro il Bacchiglione, mentre gli uomini indietreggiavano affannosamente per salvarsi la pelle.

Il conte di San Bonifacio non esitò. Gettò da una parte l'armatura di famiglia, girò il cavallo e lo spronò con un brusco colpo di talloni. Allo stesso tempo, afferrò le redini del podestà trascinandosi dietro l'attonito comandante. Ponzino si strappò di dosso ogni sigillo ufficiale, non volendo conservare alcun segno che lo identificasse come nemico di Cangrande. Per la prima volta,

quel giorno, il comandante padovano non pensò al proprio onore, ma solo a salvarsi la pelle.

## 7

Il passo di carica del cavallo da guerra mise a dura prova la capacità di Pietro di mantenersi in sella. Non aveva mai cavalcato un animale munito di barda e ci voleva un po' di tempo per abituarsi al peso dell'armatura. Il rumore degli zoccoli sulle pietre suonava strano. Gettando uno sguardo al destriero più vicino, Pietro vide capocchie di chiodi acuminate sporgere dai ferri di cavallo. Rabbriuidendo, si assicurò di tenersi ben saldo in groppa.

Pietro non aveva idea da dove fossero sbucati fuori gli arcieri. Sapeva soltanto che gli avevano salvato la vita. Cangrande era andato alla carica e per qualche ragione imprecisata Pietro lo aveva seguito, cavalcando sul campo di battaglia verso la gloria, affiancato dagli amici, infiammato d'orgoglio e pazzo di terrore. *Cosa stava facendo, in nome del cielo?*

Cangrande correva in testa, naturalmente. Più avanti alcuni padovani, presi dalla brama di passare alla storia, invertirono il senso di marcia e si prepararono a uccidere l'illustre nemico.

Nel vedere cinque cavalieri padovani galoppare nella sua direzione, Cangrande lanciò un urlo di gioia e spronò più energicamente il cavallo.

«Forza! Corri! Corri!», gridò Mariotto. Pietro provò ad accelerare, ma la mancanza di speroni non gli fu certo d'aiuto. Fece un altro tentativo, anch'esso inutile, perché le babbucce a punta non facevano presa sulle staffe e dare calci alla barda era penalizzante per i suoi poveri talloni.

Il padovano nella posizione migliore cavalcava a pochi passi dietro il cavaliere di testa. Probabilmente Cangrande sarebbe sopravvissuto al primo colpo solo per finire infilzato dalla punta acuminata della sua lancia.

Lo scaligero si spostò leggermente alla propria destra portando il cavallo in linea con il lanciere. Senza la protezione dell'elmo, i suoi occhi si puntarono sul volto sogghignante dell'antagonista. Gli restituì il sorriso, mostrando la sua dentatura perfetta. Poi arricciò le labbra e fischiò. Vedendo questo, i padovani pensarono che li stesse schernendo e diedero di sprone.



Cangrande si curvò sul collo del cavallo e si liberò della staffa destra con un calcio. Poi sollevò la gamba sulla groppa, il ginocchio piegato in fuori e in avanti, il tallone destro sotto il sedere. *Come uno scavezzacollo alla fiera, o un acrobata*, pensò Pietro.

Cangrande inclinò la testa come se stesse ascoltando della musica. Altre tre falcate, e la prima spada l'avrebbe raggiunto. Due. Uno...

*Oh mio Dio!*

Lo smeriglio colpì. Richiamato dal fischio del padrone, era piombato dal cielo planando al di sopra della spalla sinistra di Cangrande. Per un momento il grosso rapace dal capo dorato sembrò librarsi nell'aria di fronte ai padovani sbigottiti. Poi si avventò su di loro. Gli artigli micidiali insidiarono il muso del primo cavallo, ma non riuscirono a scalfire l'armatura. Il cavaliere, però, preso dal panico, lasciò cadere la sua arma e alzò le braccia per proteggersi il volto.

Appena lo smeriglio attaccò, Cangrande fece la sua mossa. Con un brusco strattone alle briglie costrinse il cavallo a piegare la testa indietro e a destra. Ben addestrato, l'animale s'impennò. Ma Cangrande continuò a tirare e la sua forza, combinata al peso dell'armatura, gettarono a terra il cavallo. Crollò sul fianco destro agitando convulsamente le zampe in aria e sbruffando con forza, proprio sulla traiettoria dei cavalli nemici.

Era troppo tardi perché i padovani potessero fermarsi. Tra le grida di uomini e destrieri, Pietro colse uno schianto di ossa appena i cavalli sulla sinistra si spezzarono le zampe contro l'ostacolo impreveduto. Crollarono in avanti, scagliando i loro cavalieri a terra. Trattenuto in groppa dalle staffe, un padovano si spezzò il collo seguendo la propria cavalcatura in una caduta rovinosa. Un altro fu sbalzato di sella e atterrò in un disonorante mucchio di ossa rotte all'interno dell'armatura.

Se lo scaligero non avesse aspettato fino all'ultimo momento, i due cavalli in rapido avvicinamento sarebbero riusciti a saltare l'ostacolo vivente senza difficoltà. Cangrande, invece, si ritirò dalla scena fin troppo tardi. Facendo perno sulla gamba piegata sotto di sé, ebbe appena il tempo di lanciarsi di lato evitando di restare schiacciato sotto l'animale in caduta, e rotolò a terra sottraendosi al massacro.

I tre attaccanti rimasti sfrecciarono oltre, senza capire cosa fosse successo. Prima che potessero coordinarsi nuovamente, i difensori piombarono loro addosso e li fecero a pezzi. Pietro tramortì un padovano colpendolo sull'elmo

con il piatto della lama e lasciò che fosse Antonio a completare l'opera.

Nel frattempo, Cangrande si era rialzato in piedi, pronto ad affrontare l'attacco di un altro cavaliere. Impugnò la mazza ferrata alle due estremità e parò il colpo calato dal nemico. Poi ruotò l'arma e gli sferrò una stoccata con la testa della mazza, eseguendo una mossa che Pietro ricordò di aver visto in uno dei suoi vecchi manuali di arte del combattimento. Si chiamava "Colpo assassino", e se Cangrande avesse avuto una spada avrebbe tagliato in due l'avversario. L'impatto della mazza, invece, gli spappolò le costole. Lo scaligero trascinò la carcassa del padovano giù di sella, montò al suo posto e si gettò di nuovo nella mischia.

«Cristo santo», mormorò Pietro. «È davvero il Veltro».

\* \* \*

Alle spalle della carica, sotto l'arco della porta San Pietro, qualcosa si mosse in una pila di corpi calpestati. Alcuni erano morti, altri moribondi. Tutti, tranne uno, sanguinavano. Nel bel mezzo della carneficina, Asdente si era finto colpito a morte, aspettando il momento opportuno per muoversi. Quando i suoi uomini erano stati stroncati durante la fuga, aveva usato i loro corpi per proteggere il proprio. Ora giaceva in mezzo a loro sul lato del ponte che dava sulla città, osservando le schiene dei difensori che inseguivano i padovani in fuga. Il volto avvizzito e sfregiato era impietrito in un'immagine di morte, ma gli occhi erano vividi, la mente concentrata. In modo inspiegabile, Cangrande era sfuggito all'agguato in prossimità delle porte nord. *Ma non avrebbe avuto una seconda possibilità.*

Un cavallo. Ad Asdente serviva un cavallo. *Eccolo.* Un volenteroso ritardatario si presentava alla lotta, incurante dei corpi dei mercenari fiamminghi il cui comandante non sarebbe mai stato pagato. Asdente aveva perso la sua spada nella mischia, ma adocchiò una provvidenziale mazza chiodata che pendeva da una mano inerte. La afferrò con un gesto furtivo. L'arma era munita di una lunga catena che collegava la sfera chiodata al manico di legno.

Il tempismo era essenziale e Mastro Sdentato sapeva di avere i sensi ottenebrati dall'alcol. Doveva ricorrere a uno stratagemma. Allungò adagio la mano sinistra e agguantò un pezzo del suo bottino, una pregiata tovaglia di

lino ormai inzuppata di sangue.

Il cavaliere era quasi sotto l'arco. Asdente balzò fuori e lanciò in aria il telo, che si impigliò nell'elmo del soldato e lo accecò per un momento cruciale. Fu allora che Asdente lo colpì in pieno petto con la mazza pesante. L'uomo atterrò sul selciato con un tonfo sordo. Infierì ancora a colpi di mazza, riducendo in poltiglia l'elmo e la testa che avrebbe dovuto proteggere. La tovaglia imbrattata di sangue rimase a coprire pietosamente il volto del cavaliere, come un sudario.

Mastro Sdentato sogghignò. «E uno». Montò in groppa al cavallo del morto e sollevò avanti a sé lo scudo quadrato. Sarebbe stato il suo lasciapassare – nessuno avrebbe fatto troppo caso a un uomo che impugnava uno scudo vicentino.

Adesso avrebbe potuto fuggire senza difficoltà. Ma la fuga non rientrava nei suoi piani. Spronò il cavallo sul ponte disseminato di corpi umani e animali. La mazza chiodata penzolava pigramente al suo fianco, pronta a sollevarsi in un arco letale per calare con forza a spaccare una testa.

La testa del Cane.

\* \* \*

La disparità numerica non costituiva più un problema. I vicentini avevano ciò a cui tutti i soldati a cavallo della storia anelavano di più: un esercito sparpagliato su un campo aperto.

Mariotto e Antonio cavalcavano insieme, seguendo Antonio Nogarola nel dare la caccia ad almeno un centinaio di uomini in fuga lungo la via che portava a Quartesolo. Alcuni si girarono per combattere. La maggior parte continuò a correre. Mariotto considerava incivile infilzare un uomo che gli volgeva la schiena, così si limitò ad atterrarli colpendoli di piatto con la lama. Antonio aveva trafugato una mazza incrostata di sangue fiammingo e se ne servì per spezzare spalle e crani. Molte delle sue vittime sarebbero sopravvissute, anche se le loro ossa non si sarebbero mai saldate come si deve. Mariotto osservava senza fare commenti.

Più avanti, due padovani stavano cercando di radunare i loro compagni d'arme e prepararli a difendersi. Indossavano entrambi un farsetto rosso sotto l'armatura a piastre adorna di uno stemma nobiliare. Si muovevano in ampi cerchi a cavallo, formando una sorta di recinto intorno agli uomini in fuga

verso sud per costringerli ad affrontare i vicentini. I loro sforzi stavano avendo scarso successo, ma la loro era un'azione comunque pericolosa. Se la temerarietà di un solo uomo era riuscita a scatenare un fuggi fuggi generale, il coraggio di due uomini avrebbe potuto ricompattare l'esercito e capovolgere le sorti di quella giornata.

Prendendo atto del pericolo che costituivano quegli uomini, Nogarola affondò gli speroni nel fianco del suo destriero e ordinò la carica. «Avanti, per la vittoria!», urlò, ma fu subito messo a tacere dal più giovane dei due nobili a cavallo, che sfilò una balestra dalla sella, prese la mira e scagliò la freccia. Nogarola roteò sulla sella sotto la forza dell'impatto e crollò a terra.

La caduta di Nogarola fu notata da diversi vicentini. Sebbene qualcuno di loro mal sopportasse Cangrande, tutti nutrivano rispetto per la casata dei Nogarola. Una quindicina di uomini fermò i propri cavalli intorno al corpo privo di sensi del comandante.

Fra loro c'era il giovane Montecchio. L'elmo gli oscurava la visione periferica, così non vide Marsilio da Carrara caricare una seconda volta la sua balestra.

Il camaglio di Capecelatro, invece, consentiva una visione più ampia. Fermo accanto a Mariotto, Antonio intravide la balestra con la coda dell'occhio e, proprio mentre il dardo veniva liberato dalla manetta, si lanciò di lato gridando: «Mariotto!». Atterrò goffamente, battendo le costole contro il fianco del cavallo di Montecchio, ma con il braccio sinistro riuscì a trascinare Mariotto giù di sella, fuori dalla traiettoria della freccia che sibilò sopra le loro teste.

I due giovani ruzzolarono malamente a terra, cercando in tutti i modi di evitare gli zoccoli chiodati del cavallo di Mariotto. Per alcuni secondi il loro mondo si ridusse a una serie di scossoni e a terra smossa. Un ultimo colpo violento li fece capovolgere, poi si fermarono, Mariotto per metà sotto Antonio, miracolosamente illeso.

«Che diavolo ti ha preso?», sbraitò Montecchio sopra il fracasso circostante. Si sfilò l'elmo e diede una pacca ad Antonio cercando di scrollarsi di dosso quel peso morto. «Idiota! Potevamo lasciarci la pelle!». Nessuna reazione dal Capecelatro. Mariotto si rese conto che il capuano aveva perso i sensi nella caduta. Cercò di afferrarlo sotto la spalla sinistra. E ora cosa faccio? *Non posso lasciarlo qui...*

Stava ancora decidendo quale corso d'azione adottare quando il sole si

oscurò. Alzò lo sguardo per capire a cosa fosse dovuta quell'ombra improvvisa. Un cavaliere padovano si stagliò in controluce. Aveva già sollevato la lancia per infilzarli uno sull'altro.

Spingendo con tutte le proprie forze, Mariotto fece rotolare Antonio a destra e si gettò senza esitazione a sinistra. La punta di ferro si conficcò nel terreno dove giacevano i due giovani solo un istante prima. Ancora avida di sangue, la lancia si ritirò per colpire di nuovo.

Mariotto si affannò a rialzarsi. Sotto il gambesone portava solo una camicia leggera, la più raffinata che aveva, indossata per le nozze di quel mattino. Pensò che sarebbe morto con la camicia migliore. Il pensiero non gli piacque. «Avanti!», gridò al padovano, allontanandosi dal Capecelatro privo di sensi e offrendosi come bersaglio al posto di Antonio.

La lancia calò verso il torace del giovane, che riuscì a schivarla per un pelo. Tentò di afferrare l'asta ma ritirò subito la mano. L'arma uncinata gli aveva lacerato le dita.

Mentre il padovano si preparava a sferrare un altro colpo, le mani di Mariotto annasparono in cerca di un'arma qualsiasi. Addosso non aveva nulla di utile, solo quelle cordicelle di cuoio infilate nella cintura...

L'altro geto! Lo strattonò via dalla cintura proprio mentre l'anonimo padovano gli assestava il colpo mortale. Mariotto scattò ancora di lato. La punta uncinata intercettò la sua armatura aprendo uno squarcio profondo nei pettorali del giovane. Lanciando un grido di dolore, riuscì ad agganciare l'anello del geto a uno dei barbigli di ferro e, arrotolatosi il laccio intorno alle nocche sanguinanti, strappò la lancia dalla presa del nemico,

Improvvisamente disarmato, il padovano girò il cavallo in direzione del ponte e lo lanciò al galoppo. Ma la sua fuga fu solo verso la morte: un cavaliere vicentino, infatti, con grande soddisfazione di Mariotto, gli staccò la testa dalle spalle.

Montecchio tornò vicino ad Antonio e imbracciò la lancia, pronto a difendere il nuovo amico contro il prossimo sfidante.

\* \* \*

Asdente percorse le retrovie dei difensori veronesi e vicentini tenendo alto lo scudo, con la speranza che nessuno facesse caso al colore della sua sopravveste, sbirciando cautamente in tutte le direzioni.

Uno sventurato padovano gli attraversò la strada. Continuando a spacciarsi per un valoroso vicentino, Mastro Sdentato sollevò la mazza preparandosi a colpire. La massiccia sfera chiodata calò con forza sul malcapitato, riempiendo l'aria di una caligine rosata. Il mento si staccò dal cranio e atterrò ai suoi piedi. L'uomo agitò inutilmente le braccia, ma Vanni era troppo occupato per dargli il colpo di grazia. Aveva appena individuato quel che stava cercando: una chioma castana incendiata dal sole che torreggiava nel cuore della mischia. E la preda gli volgeva la schiena in modo invitante.

Asdente girò il cavallo e lo lanciò al piccolo galoppo, arma in pugno, con l'aria di chi sta andando ad aiutare il suo signore.

\* \* \*

Avanzando nella scia dello scaligero, Pietro sferrava colpi e fendenti con la sua lunga spada. Cercò di ricordare l'unica lezione ricevuta anni prima. La voce dell'istruttore affiorò prepotente nella memoria: "Colpisci di punta, non di taglio! La punta batte sempre il filo di una lama!". Ma quando avevi di fronte la schiena del tuo nemico in fuga, un fendente era efficace quanto un affondo. Intento a maneggiare la spada senza cadere di sella, Pietro era troppo occupato per cedere al terrore. La paura più grande era quella di perdere l'arma, troppo grande per le sue mani.

Quel che lo sbalordiva era la velocità con cui tutto sembrava muoversi. Pietro rammentava le accurate stampe xilografiche nei manuali di arte del combattimento, raffiguranti maestosi cavalieri che si affrontavano in scontri lenti e misurati. Sul campo era totalmente diverso, e la curva di apprendimento saliva in maniera esponenziale. Ma davanti a sé aveva il miglior maestro che un uomo potesse desiderare. Anche mentre vibrava colpi agli uomini intorno a sé, Pietro era perfettamente consapevole dei movimenti fluidi della mazza ferrata del Capitano, le oscillazioni ad arco per uccidere e le ampie curve prima di mietere la prossima vittima. Pietro fece del proprio meglio per emulare quelle mosse.

Alcuni padovani cominciarono a girarsi indietro, sapendo che non potevano correre più veloci della morte. Pietro vide un'ascia levarsi in aria e la bloccò con la lama, strappandola di mano all'assalitore che si gettò a terra in preda al terrore. Pietro proseguì nella sua corsa. Alla sua destra si profilava già un'altra minaccia, un uomo armato di lancia, ma il Capitano arrivò prima di lui.

Inarrestabile macchina di distruzione, lo scaligero sfoderò i denti in un ghigno esultante e tirò le redini. Il cavallo si fermò mentre Cangrande si inclinava indietro sulla sella, evitando così una lancia che lo avrebbe centrato sotto il mento. La gamba sinistra guizzò fuori dalla staffa e si avvolse intorno all'asta, bloccandola tra l'arcione di legno della sella e l'incavo del ginocchio. Il tallone scattò in fuori e lo sperone d'argento si conficcò nel braccio del soldato che, mollata la presa sulla lancia, si diede alla fuga.

Si fecero avanti altri quattro padovani, decisi a uccidere lo scaligero e a impossessarsi del suo cavallo. Cangrande usò la mazza per difendersi da un attacco sul lato destro. Drizzatosi in sella, afferrò il manico della lancia e la ruotò in aria prima di affondare la punta nella guancia di uno dei soldati, poi la impugnò al rovescio e colpì con il manico una gola esposta. Jupiter tirò giù di sella un altro soldato e lo immobilizzò a terra, azzannandogli il volto. I denti del greyhound erano coperti di sangue.

Pietro aveva tirato le redini quasi all'unisono con Cangrande, pensando di accorre in aiuto dello scaligero. Invece, era rimasto a osservare la scena, attonito. «Buon Dio...». A bocca aperta per lo stupore, Pietro si rese conto che la sua spada penzolava inerte lungo il fianco. Se fosse sopraggiunto un padovano, Pietro sarebbe andato incontro a una morte rapida e ignominiosa. Ma il nemico era avanti a lui, in fuga verso Quartesolo, verso il ponte sul fiume Tesina, verso la salvezza.

A ogni modo, girò il cavallo per assicurarsi che non ci fossero padovani alle sue spalle. Il campo di battaglia era disseminato di morti e feriti e di sconfitti, ma non c'era traccia di uomini armati a piedi. Pietro stava per riprendere l'inseguimento quando notò un cavaliere isolato che galoppava nella loro direzione. Aveva uno scudo vicentino, con la torre e il leone alato perfettamente visibili sullo sfondo bianco e rosso. Ma c'era qualcosa di strano che Pietro non riusciva a individuare.

Il cavaliere non guardava i padovani che correvano verso il fiume, i suoi occhi erano fissi sulla schiena di Cangrande! Sul volto devastato balenò un'espressione di trionfo.

«Cangrande!», gridò Pietro.

Lo scaligero si girò di scatto. Troppo tardi: il bastardo aveva già sferrato il suo attacco, la sfera della mazza ferrata era al culmine dell'arco di oscillazione. Cangrande non aveva l'elmo, gettato prima da parte in un gesto sprezzante.

La mano destra del Capitano mollò la presa sulla mazza e si spostò

sull'estremità inferiore della lancia. Impugnata a due mani, l'asta di legno fu sollevata di colpo sopra la testa. Con la schiena dolorosamente incurvata contro l'arcione posteriore della sella, Cangrande sostenne saldamente la lancia, divenuta ora una barra per bloccare il colpo nemico.

La catena calò con violenza sull'asta e il metallo morse il legno, mentre la sfera chiodata continuava la sua corsa passando sotto la lancia e mancando di pochi centimetri il volto dello scaligero. Le maglie di ferro continuarono ad avvolgersi intorno al legno, finché la testa chiodata rimase a penzolare inerte nell'aria.

Cangrande diede uno strattone in avanti strappando la mazza dalle dita di Asdente. Con un unico movimento fluido, girò l'asta della lancia e la spinse indietro con forza. L'estremità del manico si piantò nell'inguine del padovano. Asdente si piegò in due sulla sella, il respiro mozzato.

«Devi essermi riconoscente, Vanni», disse Cangrande. «Avrei potuto usare la punta».

«Va'... all'inferno», ansimò il padovano.

«Forse non dovevi lasciare il mestiere di calzolaio, Asdente<sup>1</sup>», osservò lo scaligero. Pietro rise udendo l'allusione letteraria, ma Asdente non diede segno di aver capito. Cangrande sospirò. «Per amor di Dio, amico, leggi il poema!». Così dicendo, gli spaccò la testa con il manico della lancia. Il corpo del padovano si afflosciò su se stesso e scivolò giù dalla sella, atterrando scompostamente sul terreno. Per completare l'opera, Jupiter gli diede un morso alla coscia.

Il Capitano balzò a terra e recuperò la mazza chiodata. Soppesandola nel palmo della mano, rivolse un ampio sorriso a Pietro. «Vile bastardo».

«Sì, mio signore», concordò Pietro.

Cangrande rimontò in sella. «Pietro, mio caro ragazzo, ti sei frapposto tra me e la morte. Questo rende alquanto ridicolo l'uso di un formale "signore", non credi? Trova un altro titolo. E io ne penserò un altro per te».

Cogliendo l'implicita promessa di una onorificenza, Pietro arrossì. «Grazie, signore. Intendo...»

Ma Cangrande era già concentrato sui padovani in fuga. «*Giach giach giach giach!* Andiamol!». Diede un colpo di speroni e il cavallo partì al galoppo.

Pietro cercò di seguirlo, ma i suoi talloni privi di speroni non convinsero il cavallo a muoversi. Il giovane provò a fischiare, lo colpì ai fianchi con i pugni,



scosse le redini – niente. *Sono bloccato qui*, pensò.

Si guardò intorno, in cerca di eventuali pericoli. Se il cavallo non si decideva a muoversi, Pietro era un bersaglio ben in vista. La battaglia continuava anche senza di lui, e per quanto si sforzasse non riuscì a far spostare il suo destriero.

All'improvviso, lanciando un nitrito di paura, l'animale s'impennò. Qualunque cosa fosse stata a spaventarlo, un rumore, una vespa, il riflesso accecante di un'armatura, Pietro avvertì solo la sensazione di instabile precarietà mentre il suo cavallo si sollevava sulle zampe posteriori scalciando nell'aria.

Con un forte tonfo, gli zoccoli ripresero contatto con il terreno. Pietro ondeggiò indietro, la mandibola si richiuse di scatto dentro l'elmo. Mentre cercava di ritrovare l'equilibrio sulla sella, il destriero si lanciò in un galoppo sfrenato verso la battaglia. «Ferma! Ferma!».

\* \* \*

Al ponte di Quartesolo si combatteva con la forza della disperazione. Per i padovani, il ponte rappresentava la via verso la libertà, e nel tratto tra il fiume e il sobborgo di San Pietro regnava il caos più completo.

Fu in prossimità del ponte che gli uomini radunati dai due carraresi mantennero la loro posizione. I difensori, stretti in un gruppo serrato, avevano cominciato a realizzare quanto fossero inferiori le forze dello scaligero. Con un'opportuna offensiva di sfondamento avrebbero potuto cambiare le sorti della battaglia – purché gli arcieri non avessero aperto il fuoco dall'alto delle mura. Qualche soldato alzò lo sguardo in quella direzione, domandandosi come mai non fossero ancora stati investiti da una gragnola di frecce. Forse gli arcieri non volevano rischiare di colpire i propri compagni? Questo pensiero li rese ancora più impazienti di ingaggiare un combattimento corpo a corpo.

Il cerchio dei padovani attirò prontamente l'attenzione di tutti i vicentini non ancora impegnati nella lotta, ma appena avanzarono i cavalli caddero sotto i colpi delle lance nemiche, i cavalieri finirono sotto un calpestio di zoccoli. I corpi degli animali atterrati crearono un muro che la successiva ondata di assalitori fu costretta a superare, esponendosi così alle lame vicentine.

«Non fateli avanzare!», gridò Marsilio facendo eco allo zio. Il giovane caricò la balestra scrutando il campo di battaglia in cerca del suo bersaglio. Lo zio

disapprovava quell'arma, non del tutto confacente al codice cavalleresco. Cangrande, invece, aveva portato con sé gli arcieri, suscitando la sete di vendetta di Marsilio.

Eccolo! Cangrande era bene in vista, impegnato ad aiutare alcuni vicentini nell'affrontare un gruppetto di nemici che si erano decisi a combattere. Sarebbe stato un colpo infido, ma non facile. Sbirciando lungo il fusto dell'arma, Marsilio attese che la linea di fuoco fosse sgombra da ostacoli. A occhi socchiusi, puntò la figura a cavallo seguendola in tutti i suoi spostamenti, poi si decise ad azionare la chiave per liberare la freccia.

D'un tratto, un cavaliere con un gambesone e un elmo anonimo si inserì nel campo visivo, nascondendo la figura di Cangrande. Il dardo aveva centrato il bersaglio? Impossibile dirlo con certezza. Ma di lì a poco Marsilio vide il condottiero dirigersi con l'abituale noncuranza verso la linea padovana. Montava un destriero gigante, bardato di tutto punto. Avrebbe potuto aprire un varco nella resistenza padovana solo per la sua stazza, dando il via libera ai vicentini.

Il Grande ravvisò lo stesso pericolo. «Fermatelo!».

Un mostro simile sarebbe caduto soltanto sotto un colpo mortale. Marsilio cominciò a ricaricare la balestra. Non poteva fermare il cavallo, ma il cavaliere non costituiva un problema. Inserì la freccia con mani esperte mentre gli occhi cercavano avidamente il bersaglio.

\* \* \*

Qualche momento prima, Pietro stava cercando disperatamente di controllare il proprio cavallo. A nulla valsero i suoi sforzi, l'animale continuò a galoppare come un forsennato, incurante del giovane malamente sballottato sulla sua groppa. A peggiorare la situazione, la crescente consapevolezza della meta di quella folle corsa: un manipolo serrato di padovani irto di lance, spade e alabarde. Ovunque, ma non là! «Su, amico!», gridò al cavallo tirando le redini per l'ennesima volta. Forse, se avesse avuto gli speroni, l'avrebbe convinto a deviare, ma le redini da sole non sortirono alcun effetto. Il massimo che ottenne furono infinitesimali variazioni nella traiettoria.

Alzando lo sguardo su quella manciata di prodi vicino al ponte, Pietro scorse un giovane cavaliere dai capelli neri dietro la prima linea dei padovani. Poi intravide la sagoma di legno e un lungo pezzo di metallo ricurvo sporgere da

un'estremità. Una balestra! Il bel padovano sollevò l'arma puntandola contro il suo bersaglio, il torace dello scaligero.

Pietro non aveva fiato per lanciare un grido d'avvertimento. Invece, guidò il cavallo nella traiettoria di tiro. Vide il dardo partire, solcare l'aria in una confusa linea grigia, dritto nella sua direzione. Terrorizzato dal pericolo imminente ma incapace di deviare bruscamente, chiuse gli occhi. *Cristo, santo, ti prego...!*

Da tempo la legge degli uomini e la regola della Chiesa avevano proibito gli archi, definiti codardi dai cavalieri e iniqui dai prelati. L'unica parvenza di concessione che i soldati avevano ottenuto era la sostituzione dell'arco con la balestra. Più lenta da caricare e più pesante, la balestra aveva ancora il potere di disarcionare un cavaliere in armatura e lasciarlo in fin di vita.

Quella freccia non sbalzò Pietro di sella. Il momento passò. Il giovane sentì il cavallo ancora sotto di sé, il vento sferzargli il corpo, ma niente altro.

*Sono vivo. Oh, mio Dio, sono...*

All'improvviso, in mezzo al tambureggiare degli zoccoli, Pietro lanciò un urlo di dolore. Sgranò gli occhi, senza riuscire a trattenere le lacrime. Una freccia l'aveva colpito alla coscia destra appena sopra il ginocchio, attraversando il muscolo da parte a parte. La forza dell'impatto da una distanza così ravvicinata aveva permesso alla punta di ferro di bucare il cuoio sotto di lui e lo strato di metallo che proteggeva le costole del cavallo, inchiodando Pietro al massiccio animale da guerra.

Il destriero continuò nella sua corsa. Ogni colpo di zoccolo si riverberava nella gamba del giovane in una fitta lancinante, ogni falcata azionava la muscolatura possente del cavallo, di volta in volta strattonando e squassando l'arto ferito. Pietro scivolò a destra sulla sella per ridurre la trazione, ma non servì a niente. Il sangue colava da entrambi i lati della ferita, mentre la forza vitale di Pietro si coalizzava con quella della sua cavalcatura.

Attraverso un velo di sofferenza e sudore vide il padovano ricaricare la balestra. «No». Si abbassò sul collo del cavallo e vi si aggrappò con tutte le forze. I pensieri cominciarono a scivolare nell'incoerenza, lasciandogli un'unica certezza: continuare a correre.

\* \* \*

All'interno del cerchio di resistenza dei padovani, il Grande si rivolse al nipote. «Se rompono le difese, scappa a rotta di collo». Lanciò uno sguardo al cavaliere solitario che stava puntando velocemente su di loro. «È coraggioso».

Impegnato com'era a prendere la mira, Marsilio non fece commenti in proposito. Quel codardo si era abbassato dietro la testa armata del cavallo, e non accennava a fermarsi. Gli aveva fatto perdere la sua occasione con Cangrande, e Carrara era determinato a uccidere il bastardo prima che i padovani fossero costretti a fare dietro front e fuggire. «Coraggio, fatti guardare in faccia!».

Il destriero affrontò la barricata di uomini e cavalli morti, gli zoccoli che cercavano un appiglio tra le carni inerti, e si lanciò contro una parete di lance. Una di queste penetrò la pesante armatura, ma non fu sufficiente a fermare la carica della bestia che, abbassata la testa, incornò i primi due soldati con lo spuntone dell'armatura che gli copriva la fronte.

Così facendo, lasciò scoperto il suo cavaliere. «Finalmente!», esultò Marsilio. Premette la chiave e sparò la freccia.

\* \* \*

L'elmo gli oscurava gran parte della visuale, ma Pietro avvertì l'impatto di qualcosa che rimbalzava con forza contro la calotta. Il colpo gli gettò indietro la testa e lo sbilanciò sulla sella. Con il peso del corpo che gravava sulla gamba ferita e impossibilitato a puntellarsi sulla staffa destra, Pietro cominciò a scivolare dalla groppa. Attraverso la fessura dell'elmo gli arrivavano solo immagini confuse. Gli parve di vedere una lama calare su di lui, ma un istante dopo era già oltre, trascinato dal suo destriero in quella folle corsa. Ci fu uno schianto di legno spezzato, qualcosa si lacerò nella sua gamba, e Pietro gridò. L'unica certezza che aveva era che stava cadendo. Mollò la spada e allargò le braccia in cerca di un appiglio. Urla si levavano tutto intorno a lui, ma quando le sue dita si afferrarono a qualcosa di metallo Pietro colse distintamente un grido allarmato. Per un momento rimase come sospeso a mezz'aria, tra la sella e quell'appiglio provvidenziale. Poi ruzzolò a terra, trascinandosi dietro la mole metallica che atterrò pesantemente al suo fianco.

Ansante, gli occhi appannati di lacrime, Pietro si tolse a fatica l'elmo che adesso sembrava calzargli meglio di prima. Nella polvere accanto a lui c'era il giovane dai capelli neri. Tra le mani stringeva una balestra spezzata. L'armatura

aveva reso ancora più rovinosa la sua caduta. *Bene*, pensò Pietro. Allungò la mano verso la cintura del padovano e gli sottrasse il pugnale. Era circondato da soldati e non ci sarebbe voluto molto prima che una lama gli spaccasse la testa in due. Torcendo il busto, sferrò un colpo di pugnale a... al nulla?

Il varco aperto nella linea padovana aveva scoraggiato gli animi. Gli ultimi superstiti volsero le spalle e si diedero alla fuga. Qualche istante dopo, cavalli vicentini passarono con fragore accanto a Pietro per imbrancare i fuggiaschi e ucciderli.

L'unico padovano che non scappò aveva un'aria autorevole. Rimase in sella, le mani alzate nel gesto universale di resa. «Mi arrendo!», urlò, gli occhi fissi sul giovane arciere che giaceva immobile accanto a Pietro.

Pietro si guardò intorno attonito, poi pensò all'elmo. Quando lo raccolse da terra, vide che un dardo di balestra lo aveva trapassato da parte a parte, appena sotto lo stemma. Ricordò l'impatto che gli aveva gettato indietro la testa e si rese conto che la freccia doveva essere penetrata nello spazio vuoto tra lo scalpo e la calotta. Una risata folle e incontrollabile gli squassò il corpo. Ringrazio Dio per la mia testa grossa!

Un gemito si levò dal terreno. Il giovane padovano si tirò su a sedere, solo per trovarsi la lama di Pietro premuta contro il pomo d'Adamo.

Marsilio da Carrara sbatté le palpebre, osservando con sguardo sprezzante il giovane inginocchiato accanto a lui.

Pietro era semplicemente grato di essere vivo. Con quel suo strano mezzo sorriso, disse: «Immagino che tu sia mio prigioniero».

\* \* \*

Concluso l'inseguimento nei pressi di Quartesolo, Cangrande ordinò ai suoi uomini di radunare i padovani, un compito duro e faticoso che avrebbe richiesto giorni di lavoro. L'esercito smembrato si era disperso in tutte le direzioni, cercando rifugio nei fossi ai lati della strada. Qualcuno, che sapesse nuotare o no, si era buttato nelle acque dei fiumi che attraversavano Quartesolo. Molti si dibattevano nel fango, appesantiti da armi ed armature di cui volevano disperatamente liberarsi. Gli uomini di Cangrande, che fino a pochi istanti prima erano stati i loro giustizieri, divennero adesso i loro salvatori. Sfilate le armature, si tuffarono per salvare i fratelli padovani.

Tutti deposero le armi. In realtà non c'era mai stata una battaglia, ma una disfatta totale.

Su una collina a sud di Quartesolo, Cangrande si fermò sotto un albero e smontò dal suo cavallo rubato. Si fermò davanti al muso dell'animale inzaccherato di sangue e gli slacciò la testiera, la lasciò scivolare a terra e cominciò a lisciare il lungo muso vellutato con aria distratta. Jupiter si allungò ai suoi piedi, sfinito.

Inginocchiatosi a coccolare il levriero, lo scaligero non guardò la città alle sue spalle che ormai era incontestabilmente sua. Il suo sguardo era puntato a sud, oltre gli uomini che correvano in cerca di scampo. Il sud e l'est, dove la terra era verde e rigogliosa, con fiumi e vigneti, mulini, allevamenti, tenute. Mancavano tre settimane al raccolto. Questa era una delle regioni più ricche del mondo, oggetto di contesa e causa di tante morti nel corso della storia. Era la Marca Trevigiana. Era Feltre.

Cangrande della Scala, vicario titolare della Marca Trevigiana, abbassò lo sguardo sulla metà della marca che non controllava. Se qualcuno avesse potuto vedere la sua espressione in quel momento, non sarebbe riuscito a stabilire se la luce che brillava nei suoi occhi fosse saggia responsabilità o divertito piacere.

Cangrande aveva ventitre anni.

## 1

Il riferimento è ai vv. 118-120 del Canto XX dell'Inferno:

*...vedi Asdente, | ch'averè inteso al cuoio e a lo spago, | ora vorrebbe, ma tardi si pente.*

Sebbene la battaglia sembrava essersi prolungata per ore, si era conclusa in meno di venti minuti. Anche lo spargimento di sangue era stato limitato. Tra i morti si contavano solo sette nobili padovani e cinquantasette fanti. Con la sola eccezione dei carraresi, tutti i cavalieri avevano abbandonato il campo. Dei fanti rimasti, molti erano feriti. Ma la vera sorpresa era il numero dei prigionieri. Più di mille soldati si erano arresi a una banda di soli ottanta uomini.

Moderno Cesare, Cangrande era famoso per la sua clemenza verso i nemici catturati, e anche ora non deluse le aspettative. Tornato alla periferia nord di Quartesolo, accolse i nobili padovani fatti prigionieri come se fossero amici di lunga data. Il poeta Albertino Mussato era stato rinvenuto nel fossato con non meno di undici ferite, tra le più gravi una frattura al cranio e una gamba spezzata. Anche il polso penzolava con un'angolazione innaturale. Era un miracolo che fosse sopravvissuto. Calpestato dai suoi stessi uomini, si era buttato nelle acque torbide del fossato. Adesso, adagiato su una barella di fortuna, ricevette gli elogi di Cangrande per il suo valore, ai quali rispose con la tutta la cortesia che il suo corpo martoriato gli permise.

Intento a fasciarsi la gamba ferita con strisce di stoffa ricavate dalla camicia di un caduto, Pietro seguì lo scambio di battute. Aveva già consegnato i suoi prigionieri allo scaligero. Cangrande aveva usato la propria cintura per stringere la gamba del giovane appena sopra la ferita e ridurre così l'emorragia. Fortunatamente, l'asta della freccia che fuoriusciva da entrambi i lati della coscia limitava la perdita di sangue, ma faceva dannatamente male. Certo che i padovani fossero in buone mani, Pietro si issò a fatica su un cavallo smarrito e andò a cercare i suoi amici, portando con sé l'elmo trapassato dalla freccia.

Dietro di lui, Cangrande continuò a elogiare i due Carrara con ostentata generosità. «È stata un'impresa eroica senza eguali, cercare di fermare un esercito in piena ritirata».

«È stata un'impresa senza eguali infondere un timore ancestrale in diecimila uomini», lo corresse il Grande.

«Eppure, voi due meritavate di vincere, se non altro per l'audacia!».

«Questo non impedirà a quella mezza tacca di incassare il mio riscatto, dico bene?», replicò Marsilio a denti stretti.

Cangrande lo fissò con aria divertita. «Avresti preferito che Pietro ti uccidesse?»

«È così che si chiama?»

«Pietro Alaghieri di Firenze, giunto qui di recente da Parigi, via Pisa e Lucca».

«A nostro detrimento», osservò il Grande. «Il figlio di Dante?»

«Sì».

«Ah. Il talento non manca in quella famiglia. Come ho detto a mio nipote, un ragazzo coraggioso».

Marsilio aprì la bocca per parlare, ma lo zio gli pestò un piede. Invece dell'insulto affiorato sulle labbra, il giovane si ritrovò a dire: «Il vostro esercito non è qui, vero?»

«Purtroppo no. Ma a quest'ora starà uscendo dalle porte di Verona».

«Dunque avete vinto per pura fortuna».

«Così pare», replicò allegramente lo scaligero.

«Non per la vostra abilità bellica di condottiero», insistette il padovano.

«Mai sottovalutare il potere della fortuna», disse il Grande.

Cangrande sorrise al giovane Carrara. «Immagino che andrai su tutte le furie quando saprai fino a che punto vi ho ingannato».

«Vale a dire?». Ma l'attenzione del Capitano era già altrove. Qualcuno si era avvicinato di corsa allo scaligero per mostrargli una corazza decorata in azzurro. Incise con l'acido nel metallo, due stelle contrapposte, una in alto a sinistra, l'altra in basso a destra. Il soldato gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Cangrande esaminò l'armatura, ridacchiò, poi alzò lo sguardo sul Grande. «Voi sapete a chi appartiene».

«Sì».

«È un peccato che abbia rinunciato alla mia ospitalità».

«Perderà qualcosa di grande, ne sono certo».

«Voi siete troppo gentile». Cangrande restituì la corazza al soldato e gli diede istruzioni in proposito. «Prendi tre uomini con te e torna dove hai trovato questa, poi individua la via più diretta da lì a Padova. Se non l'avrai raggiunto entro un'ora, torna indietro. Non spingerti oltre Camisano. Vai». L'uomo si



congedò con un inchino, lasciando Cangrande con un'espressione di gioia sulle labbra. Con la sua fuga, il conte di San Bonifacio non aveva fatto che complicarsi la vita.

Dopo aver affidato i carraresi ad alcuni cavalieri con precise istruzioni di condurli dentro la città e provvedere a ogni loro necessità, lo scaligero raggiunse il punto dove era caduto Antonio Nogarola.

Il nobiluomo era lucido, e stava riversando una pioggia di imprecazioni sugli uomini che insistevano perché rientrasse in città. «Sto bene, maledizionale!», sbraitò, tamponandosi la ferita alla spalla con la cotta d'arme di un morto. Allontanò con un calcio uno dei servitori arrivato sul campo di battaglia per occuparsi dei feriti. «Va' ad aiutare qualcun altro, io non ho bisogno di te! Rientrerò in città quando lo deciderò io!».

«Sempre bizzoso come un bambino, quando siete malato». Cangrande si chinò a esaminare la ferita dopo aver sollevato il panno insanguinato. «Non ha un bell'aspetto. Riuscite a muovere il braccio?»

«Un po'», borbottò Nogarola.

Cangrande risistemò il panno intorno alla freccia di balestra. «Mi occuperò io degli ultimi dettagli. Andate in città e fatevi medicare». Diede un pacco sulla spalla sana del vecchio e si allontanò.

Con chiunque altro, Nogarola avrebbe protestato con vigore. Invece, si alzò docilmente in piedi e seguì i servitori dentro la città.

\* \* \*

Pietro trovò i suoi amici poco lontano. Antonio sedeva con la testa fra le mani, mentre Mariotto giaceva bocconi, puntellandosi sui gomiti.

«Cristo», esclamò Mariotto quando vide la gamba di Pietro.

«Non è poi così grave», lo rassicurò il giovane Alaghieri.

«Oggi è toccata a te», disse Antonio con uno sguardo invidioso.

Appena smontò da cavallo la gamba gli cedette, ma Pietro riuscì a soffocare un grido di dolore. Si inginocchiò goffamente accanto ai due amici e mostrò loro l'elmo trapassato dalla freccia di balestra. «Guardate qui!».

Antonio scoppiò a ridere. «Ti hanno scelto come bersaglio?».

Gli fecero raccontare cos'era accaduto. Pietro non infiorettò la storia, eppure i due giovani non riuscivano a credere che fosse sopravvissuto alla carica. Quando ebbe finito, Antonio e Mariotto riferirono le loro avventure,

interrompendosi l'uno con l'altro.

«Quindi lo stesso che ha mirato alla tua testa ne ha scoccata un'altra contro Mariotto...».

«Non c'era alcuna balestra puntata contro di me», intervenne Mariotto. «Sei tu che stai in sella come uno zoticone e non vuoi ammetterlo!».

«Oh, una balestra c'era eccome!», ribatté Antonio. «Quel che non c'era era il misterioso cavaliere armato di lancia!».

«E questa come me la sono fatta, allora?», sbottò Mariotto tirandosi su a sedere e indicando la ferita. Sussultò per il dolore e tornò subito a poggiarsi sui gomiti.

«E io che ne so? Magari sei rimasto impigliato in un cardo, tu, delicato fiorellino!». Si scambiarono gesti osceni, poi Antonio riprese il racconto. «Su una cosa hai ragione. Sono caduto. Non mi sono precipitato a salvarti. Se avessi fatto a modo mio, quella freccia ti avrebbe aperto la testa come un melone!». Calcò la voce sull'ultima parola, poi rovesciò indietro gli occhi e gemette facendo roteare la testa. Pietro e Mariotto furono presi da un irrefrenabile attacco di ridarella, e l'occhiata torva che gli scoccò Antonio non fece che alimentare le loro risate.

Presto il dolore al torace gli mozzò il respiro e Mariotto abbassò gli occhi sulla ferita. «Pensate che mi resterà la cicatrice?»

«Probabile», rispose Pietro.

«Ottimo», sottolineò Mariotto entusiasta.

Lo scaligero si avvicinò ai tre giovani. Lo seguiva Jupiter con il muso imbrattato di sangue, ancora ansante per la lunga corsa di quella giornata. Notando che le ferite non erano particolarmente gravi, il Capitano sorrise. «E qui cos'è successo?».

Antonio alzò lo sguardo su Cangrande e abbozzò un sorriso, Mariotto cercò di drizzarsi a sedere. Poi si lanciarono in un concitato resoconto.

«Gli ho salvato la vita...»

«...e adesso fa...»

«...l'ingrato, dice...»

«...c'era una balestra...»

«...un lanciere...»

Cangrande li mise a tacere con un cenno della mano e parlò loro in tono grave. «Avrete tempo per raccontare ogni cosa. Sopravvivrete?». Annuirono entrambi. «Bene. Adesso inventatevi qualcosa da dire ai vostri padri. Oppure

avevate il loro permesso per unirvi al mio esercito?».

Antonio sgranò gli occhi. Mariotto lo fissò come se avesse appena ingoiato un rospo. Pietro sentì lo stomaco rivoltarsi. Il Capitano li guardò uno a uno, poi si rivolse a Pietro. «Hai intenzione di andare in città a farti medicare quella gamba?».

Pietro non ci aveva ancora pensato, ma decise che era una buona idea. «Sì, signore».

Lo scaligero sembrava insolitamente turbato. «Ho bisogno che qualcuno porti un messaggio per me, e che sia consegnato sollecitamente e con un po' di tatto. Te la senti?». Pietro fece per rispondere, ma lo scaligero lo precedette. «Non essere precipitoso. È un incarico più pericoloso di qualsiasi impresa di quest'oggi». Cangrande ispirò profondamente. «Devi trovare Donna Caterina Nogarola e dirle che la incontrerò tra breve. Fino a quel momento, se la cosa le aggrada, si occuperà dei feriti».

Sembrava piuttosto semplice. Eppure Pietro notò lo sguardo sorpreso di Mariotto.

«È stata vista l'ultima volta nel palazzo dove ci siamo armati», continuò Cangrande, «ma ormai potrebbe trovarsi lungo le mura di San Pietro, o addirittura qui sul campo. Se è qui, certamente sarà lei a trovare me», concluse sottovoce.

Avvalendosi della gamba buona, Pietro si arrampicò in sella al suo quarto cavallo preso in prestito. «Lo farò, signore». *Chi sarà mai questa donna, che mette così a disagio Cangrande?*

Il Capitano ringraziò con un cenno del capo e si allontanò, la faccenda subito dimenticata mentre si concentrava sui postumi della battaglia.

«Chi è quella donna?», domandò Pietro a Mariotto. Antonio si avvicinò per sentire meglio.

Ancora prono a terra, Mariotto guardò gli amici con un sorriso idiota. «Donna Caterina, la moglie di Bailardino. Se aspetti un momento, veniamo con te. Potresti aver bisogno delle spalle forti di due amici. Quella donna sa essere... molto esplicita».

«Esplicita? In che senso?».

Mariotto si rialzò a fatica. «È tristemente nota per le sue discussioni con il Capitano in pubblico, e per averla spuntata il più delle volte. Per questo non vuole affrontarla. Gli darebbe una bella strigliata per non essersi consultato

con lei prima della battaglia».

Pietro ricordò i frammenti di conversazione che aveva colto sui gradini del palazzo, qualcosa riguardo a una donna che avrebbe indossato indumenti maschili. Antonio non riusciva a crederci. «Discute con lui? In pubblico? Ma chi è?».

«Sua sorella», rispose Mariotto con uno scintillio malizioso negli occhi azzurri.

\* \* \*

Le prime stelle cominciavano ad affacciarsi nel cielo quando i tre amici, valorosamente feriti sul campo, rientrarono a Vicenza in mezzo alla folla acclamante. Centinaia di cittadini si strinsero intorno a loro per poi sciamare fuori dalle porte della città. Pietro li osservò sfilare sbalordito. Quando si rivolse ad Antonio, vide che anche lui li stava osservando a bocca aperta.

«Allora è così che ha tratto in inganno il nemico», mormorò Mariotto con un misto di stupore e soggezione.

I cittadini indossavano armi ed elmi improvvisati, alcuni apparivano addirittura ridicoli con le teste coperte da vecchie pentole o tegami e canne da pesca o lunghi bastoni da passeggio incordati di minugia fra le mani. Le donne, i bambini e gli anziani della fiera città di Vicenza, gli “arcieri”, erano ancora elettrizzati per il ruolo giocato nella battaglia. Avevano messo in rotta gli invasori padovani e avrebbero raccontato la loro impresa per generazioni a venire. Adesso corsero fuori dalla città per aiutare a radunare i prigionieri, trascinandosi dietro i cani nella caccia ai fuggitivi. Si riversarono sul campo tra urla e risate sguaiate, affamati di vendetta, non certo disposti a trattare i soldati catturati con lo stesso rispetto mostrato da Cangrande.

Guardando archi ed elmi improvvisati, Pietro si lasciò sfuggire un fischio di apprezzamento. Una vecchia si fermò a chiedere se fossero feriti. «Stiamo bene», le rispose Pietro. La donna gli baciò un piede e corse ad unirsi alla caccia.

«È la tua fidanzata?», lo schernì Mariotto, gridando sopra il frastuono della folla.

«Un'altra Elenal!», aggiunse Antonio.

«Zitti». Pietro si stava sforzando di rammentare tutto quel che gli aveva detto suo padre sulla linea di discendenza degli Scaligeri. Bartolomeo era stato il

primogenito del vecchio Alberto della Scala, seguito dall'astuto Alboino, che era morto tre anni prima. Il terzo era stato battezzato Francesco della Scala, conosciuto dall'età di tre anni come Cangrande. Ma qualcuno aveva mai accennato all'esistenza di una figlia?

«Mari!». Pietro si rivolse all'amico in un modo scherzoso che avrebbe fatto inorridire il sommo poeta.

«Oh!».

«Lei – sua sorella – è sposata con Bailardino Nogarola, giusto?»

«Sì!», gridò di rimando Mariotto.

«E adesso? E adesso?», intervenne Antonio dall'altra parte di Pietro, imitando alla perfezione il tono dello scaligero.

«Hai finito?», brontolò Mariotto.

«Cosa?», replicò Antonio con aria innocente.

Mariotto si abbandonò a un sospiro esasperato e si rivolse a Pietro. «La sorella del Capitano. È la moglie di Bailardino».

«Ma questo l'hai già detto!», sbottò Antonio.

Pietro prese la parola. «È stato Bailardino a crescere Cangrande, no? La sorella ha molti anni più di lui?»

«Di certo non li dimostra», rispose Mariotto. La ferita al torace lo costringeva a sedere rigido sulla sella.

Pietro decise di aver ricevuto informazioni più che sufficienti. Ora i tre ragazzi si trovarono attornati da cittadini impegnati in un compito ingrato e faticoso: salvare le loro case. Gli abitanti di San Pietro stavano lottando disperatamente contro le fiamme che erano state appiccate agli edifici. L'acqua non arrivava mai abbastanza presto dai pozzi, e altro tempo prezioso veniva perso nel discutere su quale casa salvare per prima. I tre amici aggirarono la folla come meglio poterono.

Quaranta minuti dopo la cessazione delle ostilità arrivarono nella piazza municipale. Pietro smontò da cavallo vicino a un gruppo di paggi, facilmente individuabili dal resto della folla grazie alle loro tuniche di colore giallo sporco. Nei volti segnati di polvere e fuliggine si leggeva tutta la fatica di quella giornata di assedio, passata a recapitare messaggi nelle vie piene di fumo. Uno di loro si precipitò a prendere in consegna la cavalcatura di Pietro.

«Grazie», gli disse il giovane a denti stretti mentre poggiava il peso sulla gamba ferita. Ogni determinazione crollò di fronte al desiderio di stendersi a riposare. Ma prima doveva trovare questa signora e riferirle il messaggio del

Capitano. Incontrò lo sguardo del paggio. «Donna Nogarola è a palazzo?». Parlò ad alta voce, perché anche qui nella piazza il clamore della folla era assordante. «Ho un messaggio da parte del Capitano!».

Dalle ombre dietro a una colonna di marmo rosa emerse una donna. Alta e aggraziata, indossava una veste blu di pesante broccato. Il disegno floreale era fine e delicato, ma l'abito era sprovvisto dei pannelli che ricadevano lungo la schiena secondo la moda del tempo. Era anche più corto del consueto, con il bordo che sfiorava appena i gradini di pietra invece di allungarsi in uno strascico. Avanzava con passi lunghi e sicuri e Pietro, notando il suo incedere deciso, concluse che le modifiche al vestito erano dettate più dalla praticità che dalla moda. Il collo e i polsi erano sprovvisti dei soliti ninnoli e pendagli che Pietro aveva visto spesso adornare le signore nelle innumerevoli corti presso cui il padre aveva soggiornato. Sulle dita, rilevò Pietro quando la donna congedò il paggio con un cenno della mano, non portava anelli, a parte la fede d'oro all'anulare.

Il capo era coperto da un velo, fresco e trasparente, tenuto fermo da una fascia dello stesso broccato blu dell'abito che le incorniciava il viso. Sotto il velo, i capelli erano raccolti in una crocchia sulla nuca, lasciando solo una mezzaluna castana sulla fronte. Un volto diverso da quello di Cangrande, con il naso più piccolo, gli zigomi più pronunciati. Gli occhi azzurri, vividi e intensi, erano invece incredibilmente simili.

Dalla cintura ornata di pietre preziose pendeva un anello con numerose chiavi che tintinnavano sommessamente a ogni suo passo. Se la posizione di una donna nella società si evinceva dal numero di chiavi che portava, questa signora era di certo una persona di grande distinzione. Ma allora non potevano esserci dubbi su chi fosse.

Caterina della Scala *in* Nogarola si fermò a pochi passi da Pietro, affiancato da Antonio e Mariotto. I tre giovani si inchinarono, o almeno ci provarono. Ciascuno aveva le sue buone ragioni per incontrare difficoltà nell'eseguire il gesto. Il tentativo fece sussultare Pietro, poiché tutto il peso gravava sulla gamba destra. Le gambe di Mariotto risposero docilmente, ma il busto rimase rigido, e Antonio non riuscì a trattenere una smorfia quando abbassò la testa dolorante e allargò le braccia.

La donna agitò una mano divertita. «No, vi prego. Non c'è bisogno che vi facciate del male». L'intonazione castellana echeggiava quella di Cangrande. «Se

desiderate rendermi onore, allora riferitemi il messaggio che vi è stato affidato».

Imbarazzato, Pietro non poté fare a meno di notare il suo fascino. Non si poteva biasimare Montecchio se non aveva indovinato l'età della signora. Doveva essere stata un'adolescente al tempo delle nozze, venti anni prima, ma ora non mostrava un anno di più del fratello guerriero. Pur sentendosi ridicolo, Pietro si ritrovò a pensare "*che polsi eleganti*".

«Donna», le disse, usando il giusto appellativo, «il Capitano dice che vi incontrerà fra breve. Chiede inoltre se vi aggrada prestare soccorso ai feriti».

La reazione di Caterina fu quasi impercettibile. Il viso non cambiò espressione, ma Pietro vide le mani delicate rilassarsi lungo i fianchi. «Sta bene, dunque».

Sebbene non fosse una domanda, Pietro ritenne opportuno rispondere. «Sì, donna. L'esercito padovano è disperso e Cangrande ha trionfato».

«Certo che ha trionfato». Il tono tradì una nota di disapprovazione mentre esaminava i tre ragazzi. La gamba di Pietro era insanguinata fino alla caviglia e lo squarcio nel torace di Mariotto stava tingendo di rosso la sua cintura. Preso dal pudore, il giovane tentò di nasconderla. Con un gesto energico – così simile al fratello! – la donna invitò i servitori in attesa ad avvicinarsi. «È illeso, così manda tre cavalieri feriti a comunicare le sue istruzioni mentre lui incede impettito sul campo di battaglia da pavone quale è». Mise a tacere le loro proteste. «No, vi prego. Avete sentito i suoi ordini. Devo occuparmi dei feriti. Sarei più che lieta di cominciare senza ulteriori indugi». Con l'aiuto dei servitori, i tre giovani furono accompagnati all'interno del palazzo. Donna Nogarola fece loro strada. «Cammin facendo, gradirei che mi diceste i vostri nomi».

L'agitazione dei tre ragazzi raggiunse il parossismo. Inciampando l'uno sull'altro nella fretta di scusarsi per i loro modi ineducati, si presentarono alla nobildonna. «Mariotto, che piacere incontrarvi nuovamente, sebbene le circostanze siano alquanto infelici. Dovete venire a farci visita insieme a vostro padre. Sapete che è spesso nostro ospite. Capecelatro... temo di... ah, da Capua. Conoscete il signor Matraini? Rappresenta gli interessi di mio padre in quella città. Dovrete conoscerlo certamente. Alaghieri – figlio di Dante? Naturalmente. Ho letto l'opera di vostro padre. Lo avete aiutato nelle ricerche?»

«Ricerche, signora?». Pietro si rese conto troppo tardi che Caterina aveva lo stesso senso dell'umorismo del fratello.

Mentre i tre feriti venivano aiutati a salire un'ampia scalinata, la castellana disse: «Spero che abbiate il buonsenso di fermarvi qui per la notte. Persino i leggendari cavalieri immortali si prendono il tempo necessario per far guarire le ferite».

Arrivati in cima alle scale, incontrarono un gruppo di nobili padovani sotto una luce di guardia. Antonio ne indicò uno. «Mari! Guarda!». Pietro e Mariotto seguirono la linea del dito del capuano fino a un giovane robusto con i capelli neri e un farsetto imbottito color cremisi.

«È lui!», gridò Mariotto.

«Chi?», domandò Pietro, sapendo bene chi fosse ma non capendo come Mariotto potesse conoscerlo.

«Ha colpito Antonio Nogarola!», esclamò Mariotto.

«Ha colpito me», precisò Pietro, provando un fremito di soddisfazione. «È l'uomo che ho catturato. È il mio prigioniero».

In risposta a tutto quel clamore, il gruppetto di padovani si fermò e il giovane Carrara si girò a guardare i suoi accusatori. «Ah. Montecchio, vero? Bene, mi piace conoscere i nomi degli uomini che uccido».

«L'hai mancato, idiota!», gridò Antonio.

«Al diavolo. Ci sarà una prossima volta. E Alaghieri – questo è un nome che non dimenticherò».

«Lo credo bene», lo schernì Montecchio. «Dovrai inviargli denaro per il resto della tua vita».

«Per breve che sarà», aggiunse Antonio.

«Non dategli ascolto», minimizzò Pietro. «È un codardo che usa un'arma da codardo».

Il giovane padovano si staccò dal gruppo e si avvicinò a Pietro. Nessuno lo fermò, anche se diverse guardie allungarono la mano verso la spada. Pietro ingoiò il proprio dolore per mantenersi in piedi, così, quando il padovano arrivò, si ritrovarono faccia a faccia,

«Un'arma da codardo?», sibilò il Carrara. «Vi dirò io chi è il codardo... il vostro osannato Capitano, che si nasconde dietro archi finti e vecchi e donne, invece di combattere come un uomo».

«Non l'ho visto nascondersi», ribatté Pietro con veemenza, sentendo il sangue pulsargli nelle tempie. «È più nel tuo stile... rintanarsi dietro un'arma



da donna. Saresti scappato dopo aver lanciato quella freccia, non è così?»

«Sono qui, non è così?»

«Solo perché ti ho trascinato giù da cavallo. Un vero peccato che tu non sia caduto di sella combattendo come un vero cavaliere».

Il padovano s'infuriò. «Il mio nome è Marsilio da Carrara. Tu e io, Alaghieri. Quando vuoi, dove vuoi, come vuoi».

Pietro sentì un'ondata di rabbia montargli nel petto. Prima di rendersene conto, stava dicendo: «Mi spiace, non mi interessa. Non sono uno dei tuoi pederasti padovani». Evidentemente, Pietro aveva ereditato lo stesso talento per gli insulti di suo padre. Marsilio avvampò e sollevò un pugno. Pietro s'irrigidì.

All'improvviso, Marsilio lanciò un urlo di dolore. Pietro ne fu talmente sorpreso che guardò il proprio pugno per assicurarsi che non fosse stato lui a colpirlo. Solo in un secondo momento si accorse che la signora aveva trattenuto Marsilio per un braccio. In ogni caso, questo non giustificava un grido di dolore. Alla fine, però, vide del sangue colare da uno squarcio nel braccio.

«Oh, mi rincresce, giovanotto», disse soavemente Caterina della Scala. «Non avevo notato la vostra ferita. Deve farvi male. Manderò a chiamare un dottore perché ve la medichi».

«Posso farcela», borbottò il padovano a denti stretti prima di rivolgersi a Pietro. «La prossima volta, Alaghieri, non avrai le gonne di una donna dietro cui nasconderti».

«La prossima volta», replicò Pietro, «lei non sarà qui a salvarti».

«Mettiti in fila, Pietro», disse Mariotto facendosi avanti. «Prima tocca a me».

«Dovrai passare sul mio cadavere», intervenne Antonio, incalzando a sua volta il padovano. «Gli devo una mazzata in testa».

«Poppanti!», sogghignò Marsilio. «Sono abbastanza uomo da tenervi testa a tutti». Fece un elegante inchino a Donna Caterina. «Madonna, è un onore trovarmi sotto il vostro tetto. Spero che avrò modo di apprezzare l'ospitalità che, a quanto ho sentito dire, estendete a tutti gli ospiti maschi».

Caterina gli rivolse un sorriso cordiale. «Giovanotto, la vostra lingua dovrebbe essere di gran lunga più talentuosa di così per estendervi un'ospitalità del genere».

Sorpreso a metà inchino e consapevole delle risatine soffocate alle sue spalle, Marsilio si risollevò scuro in volto. «Puttana». La signora si limitò ad annuire

educatamente. Chissà come, nel girarsi Marsilio riuscì a inciampare nei propri piedi e cadde di peso sul braccio ferito lanciando un grido di dolore. Cominciò a sanguinare copiosamente e dovette essere portato via insieme agli altri prigionieri.

Caterina guardò Mariotto. «Prima avete detto che mio cognato è stato ferito?»

«Sì, colpito da quel piccolo...»

«Sì, sì, ha mostrato chiaramente di che tempra è fatto». Diede istruzioni a una domestica, che si allontanò a passettini veloci. Pietro immaginò che l'avesse incaricata di scoprire dove fosse il Nogarola più anziano e chi gli stesse fasciando le ferite. Pietro provò compassione per il basso signore. Se le sue ferite non si fossero rivelate sufficientemente gravi, Caterina non gli avrebbe mai perdonato di non aver cercato il suo aiuto.

I tre ragazzi furono accompagnati in un'ampia sala di ricevimento di una suite privata e invitati a distendersi su tre divani. A nulla valsero le loro proteste per il timore di sporcarli. «La mia domestica Livia ha un fratello che fa il tappezziere. Stavo cercando un valido motivo per averlo al mio servizio – a spese di mio fratello, naturalmente».

Arrivò il dottore. Presentatosi come Ser Dottore Morsicato, aveva un ampio torace, braccia lunghe e la testa calva con una barba biforcuta e arricciata alle punte. Appeso al collo, portava il simbolo onnipresente dell'uomo di medicina: una matula di vetro per raccogliere le urine. La moderna teoria diagnostica si basava sull'equilibrio dei quattro liquidi biologici: muco, sangue, bile e urina. La matula era destinata alla raccolta di campioni di ognuno di essi, ma quello usato più spesso per formulare una diagnosi era la "bile gialla". Il dottore ne prendeva un campione, poi ne confrontava il colore con una tabella che ne elencava venti o più sfumature, ognuna sintomo di una sfilza di malattie diverse.

Quel giorno non era la matula lo strumento più richiesto, ma la sega da amputazione. «Buon Dio», esclamò stizzito Morsicato appena ebbe esaminato le ferite, «mi avete chiamato qui per queste? Ci sono uomini realmente gravi là fuori!». Si occupò prima della testa di Antonio, dichiarandolo abile purché non avesse dormito per le prossime dodici ore. «Strane cose succedono se un uomo si addormenta dopo aver ricevuto un colpo in testa. A volte non si risveglia più». A quel punto, Antonio si alzò in piedi e cominciò a passeggiare nella stanza mentre il dottore fasciava la ferita di Mariotto. Era piuttosto superficiale e fu medicata con un unguento che il dottore descrisse solo come

“proveniente dalla Grecia”. Consigliò di cambiare la fasciatura almeno tre volte al giorno.

Dopo aver provveduto alle due lesioni meno gravi, il medico cominciò a esaminare la gamba di Pietro. La signora si ritirò con discrezione quando la calzamaglia rovinata di Pietro venne tagliata e il lungo processo di estrazione della freccia ebbe inizio.

Morsicato aveva maturato una lunga esperienza in ferite da battaglia – a dire il vero, aveva approfondito la sua conoscenza in merito sui vari campi di Marte adibiti alle esercitazioni militari – e così sapeva qual era il modo migliore per estrarre quella freccia. Il problema era che, nel gran daffare di Pietro dopo essere stato ferito, l’asta spezzata che gli trafiggeva la coscia si era spostata leggermente da destra a sinistra. Il dottore si rivolse a Mariotto e Antonio. «Avrò bisogno del vostro aiuto per tenerlo fermo».

Avvalendosi di fuoco, acqua bollente, mani robuste e bisturi di varie dimensioni, il dottore si mise al lavoro. A suo merito, Pietro si trattenne dall’urlare per lungo tempo. Visse momenti strazianti durante i quali paragonò la propria situazione alle anime tormentate dell’inferno dantesco. Cercò di scherzarci su. «Gli artigli dei Malebranche non possono essere peggio di così».

«Ssh», lo rimproverò Morsicato.

«Diamine, a testa in giù, con i piedi lambiti dal fuoco, sarà anche doloroso...»

«Non ti muovere», gli sussurrò Antonio tenendolo per le spalle.

«No, sto solo dicendo che – maledizione! – l’Inferno non può essere peggio di questo...»

«Ha quasi finito», gli disse Mari, sperando che fosse vero.

Morsicato tirò un’estremità dell’asta con tutta la delicatezza possibile, spingendo l’altra estremità con un martello. Alla fine Pietro lanciò un urlo lamentoso e tentò di divincolarsi.

«Tenetelo fermo!», disse Morsicato.

Non ce ne fu bisogno. Pietro, grazie al cielo, era svenuto.

## 9

La sala era immersa in una penombra inquietante quando Pietro si svegliò. Le tende erano tirate, le imposte chiuse, e le file di candelabri lungo le pareti lontane erano state spente. Solo un braciere al centro della stanza continuava ad ardere, scaldando l'ambiente e proiettando ombre striscianti di luce infernale sulle travi del soffitto.

Sudando e respirando a fatica nel chiuso della stanza, Pietro provò a muoversi. Una smorfia di dolore gli contrasse il viso. Si asciugò il sudore dalla fronte e sbatté più volte le palpebre. Era disteso su un divano con la parte inferiore del corpo coperta da una flanella – fiorentina, notò. Con un misto di esitazione, cautela e paura, allungò una mano e sollevò la coperta.

Un respiro di sollievo sibilò fra i denti serrati nello sforzo. Entrambe le gambe erano presenti. Aveva temuto che Morsicato avesse rinunciato all'operazione e amputato l'arto. E invece no, la gamba destra era ancora attaccata al resto del corpo, fasciata saldamente con bende di lino e poggiata su un mattone caldo avvolto in un panno. Non c'era da meravigliarsi che Pietro fosse madido di sudore.

Dall'altra parte della sala arrivò un fruscio di stoffe sulla paglia del pavimento. Una figura si avvicinò, alta e regale, indistinta nella luce fioca del braciere. La riconobbe solo quando gli fu accanto: Donna Caterina. Nel tepore della stanza, si era sciolta i capelli. Non erano schiariti dal sole come quelli del fratello; i suoi erano di un vivido, superbo castano. Lunghi fino alle cosce, le drappeggiavano le spalle ondeggiando a ogni suo movimento. Con quella chioma splendida e il viso illuminato dal bagliore caldo delle braci, non aveva più un'espressione severa. Era straordinariamente bella.

Pietro ripensò alle battute scherzose prima della battaglia, quando i suoi amici avevano accarezzato l'idea di andare in guerra a causa di una donna. In quel momento non gli sembrò una possibilità poi così remota.

D'un tratto si rese conto che stava trattenendo il respiro. Inspirò alla svelta,

inalando una folata di fumo del braciere che gli graffiò la gola.

Donna Caterina si accomodò su uno sgabello accanto a lui. «State bene?»

«Ho sete...», rispose con voce strozzata. Apparve un calice, e per quanto l'acqua fosse calda Pietro la ingoiò avidamente. «Grazie, signora».

«Ssh. State giù».

Obbedì, tornando ad adagiarsi su un cuscino che solo un'ora prima aveva morso per resistere al dolore. Caterina prese una pezza da un catino, la strizzò e gliela posò con delicatezza sulla fronte. Era magnificamente fresca. In quel momento si rese conto di quanto stesse sudando. Peggio, divenne d'un tratto consapevole della propria nudità sotto alla flanella. Rimase immobile mentre lei gli tamponava il sudore dal viso e dal collo. Nella penombra della sala, gli parve un gesto molto intimo.

All'età di nove anni, suo padre, il sommo poeta, aveva conosciuto una donna senza eguali. Donna Beatrice Portinari si era meritata la devozione totale di Dante, una devozione che perdurò ben oltre la morte della signora. Sebbene si fosse sposato altrove, Dante si era votato anima e corpo all'immagine e all'idea di una donna che fosse al di sopra e al di là di tutte le altre. Divina.

*Padre – ora capisco.*

Un movimento dall'altra parte della stanza fece fermare Caterina. Rimise la pezza nel catino e si allontanò da lui. Pietro ne approfittò per rimboccarsi meglio la coperta. Il sudore si stava raccogliendo dietro la schiena e aveva ormai inumidito il divano. Azzardò un'altra mossa, questa volta ruotando lievemente a sinistra. Aveva chiuso gli occhi, così ci volle qualche istante per abituarsi nuovamente alla luce del braciere quando li riaprì. Strane forme tremolavano nell'aria. Aveva la febbre, come un bambino. O almeno era qualcosa di molto simile alla febbre, anche se molto più rilassante.

Morsicato gliene aveva parlato nel corso dell'operazione, mentre cercava di distrarre il paziente. «Si dovrà mantenere calda la sala per simulare una febbre, e forse riusciamo a convincere il corpo che una febbre prolungata non è necessaria. Se tutto va bene elimineremo gli umori nocivi e riequilibreremo i gas che sono stati perduti». Gas? Pietro aveva perso sangue, non gas. Non aveva senso...

«Signor Alaghieri?».

Non l'aveva sentita ritornare. «Sì, domina?». Sentì il cuore battergli in gola, la ruvidezza della pelliccia di lupo contro le gambe.

«Ho pensato che forse eravate ancora sveglio». Riprese il suo posto, accompagnata dal lieve tintinnio delle chiavi che scivolavano tra le pieghe del vestito. «Sapete dove vi trovate?»

«Sì, domina». La sua voce sembrava così rauca. Chiuse di nuovo gli occhi.

«Bene. Il signor Montecchio ha accompagnato il signor Capecelatro a fare una passeggiata nella città, sperando di tenerlo sveglio. Ser Morsicato è andato a curare altri pazienti, lasciando voi ad aiutarmi a eseguire gli ordini di mio fratello». Ancora una volta Pietro avvertì una nota di sdegno nella sua voce. La mano della signora tornò alla sua incombenza, fermandosi solo per rinfrescare la pezza umida. «Signore, vi dispiacerebbe conversare?»

«Niente affatto, domina». Pietro fece per tirarsi su a sedere, ma una mano gentile lo trattenne.

«Dovete riposare».

«Sì, donna».

«Siete arrivato di recente da Parigi, vero? Vi dispiace se conversiamo in francese? Ho ben poche opportunità per esercitarmi con la lingua».

«*À votre plaisir*», replicò Pietro, impaziente di compiacerla. Si mosse ancora, cercando di scostarsi dalla parte più umida del divano senza far scivolare la coperta. Trovò una posizione più comoda – con la testa reclinata e non adagiata sui cuscini – dalla quale poteva guardarla negli occhi e riposare allo stesso tempo.

«Siete inquieto», osservò in francese, chinandosi leggermente. «È per la ferita?».

Il suo profumo – *lavanda*, pensò Pietro – gli accarezzò i sensi come un balsamo. «Non, madame». Era vero. In quel momento, la ferita era l'ultimo dei suoi pensieri. Per il resto della sua vita avrebbe associato il profumo di lavanda a lei, china su di lui, la scollatura del vestito... Si affrettò a cambiare argomento. «Chi altri c'è, qui?».

Caterina lanciò un'occhiata oltre la spalla. «Mio cognato. Anche a lui hanno dovuto estrarre una freccia dal corpo... stava tentando di farlo da solo. Si era fatto l'idea che io dovessi essere in collera con lui, per qualche ragione. Vi rendete conto? Un uomo adulto, un cavaliere, che mi evita?». In qualche modo il francese si prestò a esprimere il suo umore, tra l'ironia e il disprezzo.

«Del tutto incomprensibile».

«Assolutamente. Quando la mia domestica l'ha trovato, si è rifiutato di venire

qui. Ho dovuto mandare alcuni dei miei paggi a prenderlo. Non appena Morsicato ha finito con la vostra ferita si è preso cura di Ser Nogarola. Le condizioni della spalla sono ancora incerte, ma a quanto pare sopravvivrà e potrà affrontare la mia ira. Voi temete la mia ira, monsieur Alaghieri?»

«Temo di poter fare qualcosa che possa recarle dispiacere, madame».

Una risatina sommessa si increspò allegramente nell'aria. «La diplomazia è un'arte perduta, monsieur. Dovreste concederle il vostro talento. Senza dubbio tornerebbe a fiorire».

«*Oui, Madame Nogarola*».

«Pietro», disse, tornando alla lingua madre, «mi hanno informata che avete, senza alcuna ragione, rischiato la vita per salvare quella di mio fratello. E che vi siete lanciato a cavallo contro una banda di uomini armati, da solo e senza aiuto, decidendo le sorti della contesa. Quando siamo in compagnia, potete rivolgermi a me chiamandomi donna, domina o madame. In privato, il mio nome è Caterina».

Pietro guardò negli occhi questa donna che aveva il doppio dei suoi anni, sapendo che non avrebbe mai potuto averla. Sapeva anche che non aveva importanza.

«Sì, madame».

\* \* \*

La conversazione continuò a sbalzi, fermandosi ogni volta che donna Nogarola andava a controllare le condizioni di suo cognato o incaricava la servitù di portare pezze di lino pulite e acqua. Dopo ogni breve intervallo, tornava al capezzale di Pietro per porgli altre domande. Il giovane cercò di descriverle le gesta di Cangrande, ma Caterina sembrava più interessata a lui, Pietro. Si trovò a risponderle a domande sulla sua vita – l'infanzia a Firenze; l'esilio del padre; la sorella minore, geniale e ambiziosa; la morte prematura di due fratellini, seguita dalla morte del primogenito Giovanni, che aveva catapultato Pietro nel ruolo di erede. Parlò del viaggio di due anni prima per riunirsi a Dante a Parigi, dopo una separazione di oltre dieci anni. Le descrisse il loro ritorno in Italia nella scia dell'imperatore Enrico e l'ultima sistemazione a Lucca.

Quando toccò l'argomento del loro arrivo a Verona la sera prima, Caterina lo

fissò con attenzione. «Dunque non avevate mai incontrato mio fratello prima d'oggi?»

«Di ieri», la corresse, come se questo facesse qualche differenza.

«Ah. Eppure siete corso, senza alcuna esitazione, in suo aiuto?».

Pietro scosse la testa. «Non ne aveva bisogno, madame. Probabilmente gli siamo stati solo d'intralcio».

Mise a tacere le sue proteste con un gesto della mano. «Sciocchezze. A quest'ora sarebbe morto, e la città nelle mani dei padovani, se non fosse stato per voi tre. Dovete essere molto abile».

«A fare il puntaspilli», sbruffò Pietro.

«Nessuna autocommiserazione», replicò la signora in tono fermo. «Francesco è fortunato ad avere cavalieri così ispirati da sfilargli il cappio che si è annodato da solo al collo».

«Nessuno di noi è cavaliere, donna».

«Non ancora, in ogni caso. Almeno a questo può rimediare».

«Sì, posso rimediare», disse una voce profonda dalla soglia della porta. «E lo farò».

Pietro si tirò su a sedere, mentre la nobildonna non chinò nemmeno il capo. «Te la sei presa comoda».

«Mi sono fermato a cogliere fiori per te, donna, ma ho trovato il gelo entrando nel tuo palazzo e si sono appassiti». Lo scaligero si avvicinò mentre parlava. Agganciò una panca con un piede e la trascinò accanto al divano di Pietro, sedendosi di fronte alla sorella. «Come te la passi, angelo custode?»

«Sto bene, mio signore».

«Vivrà», aggiunse donna Caterina. «Senza dubbio ti seguirà di nuovo, un giorno o l'altro, così potrai tentare di togliergli questa cattiva abitudine».

«Farò il possibile. Senza dubbio la prossima volta Pietro si getterà nella traiettoria di una gragnola di frecce e completerà la mia punizione». L'atteggiamento di Cangrande denotava una tensione che non aveva palesato nemmeno in battaglia. «È incantevole vederti così... materna, donna. Forse la signora desidera rimediare a un torto precedente?»

«Offro le mie premure a chi trovo che le meriti. E sono come Pietro: eseguo fedelmente gli ordini».

La risposta passò ignorata. «Fa molto caldo qui, nonostante la tua gelida presenza. Suppongo sia stato un suggerimento di Morsicato».

«A dire il vero, è un tentativo per debellare la malattia che ha colpito questi



uomini: la febbre della loro devozione a un falso idolo. Possiamo solo sperare che ritornino in sé».

Cangrande si guardò intorno. «È Antonio, laggiù?»

«L'hai visto?». La voce della donna tradì una nota di stupore. «Anche lui trasformato in un puntaspilli per causa tua. È stato così sciocco da tentare di rimuovere lo spillo con le proprie mani. Non riesco a capire perché. Forse si è ispirato a una leggenda popolare».

«Senza dubbio», rispose seccamente lo scaligero.

Pietro non riusciva a credere alle proprie orecchie. Il Capitano stava perdendo la calma.

Caterina abbassò lo sguardo su Pietro. «Si narra di un cavaliere che fu ferito tre volte dai suoi nemici e lasciato nella notte a morire dissanguato e assiderato».

«Forse Pietro conosce già la storia», la interruppe Cangrande.

La sorella lo ignorò. «A quanto dicono, il cavaliere estrasse la freccia di balestra che l'aveva colpito e fasciò le altre ferite con la pelle di un lupo che l'aveva scambiato per la propria cena. L'indomani, il cavaliere trovò l'accampamento dei due assalitori e inferse loro le stesse ferite da lui riportate, poi li lasciò a cavarsela da soli». Alzò gli occhi sul Capitano. «Sono morti, non è così, Francesco?»

«Sì, donna, ma non a causa delle ferite. Sono morti perché fu una notte di gelo e non passò nessun lupo disposto a cedere la sua calda pelliccia».

Caterina sostenne lo sguardo del fratello senza battere ciglio. «A quanto pare sei fortunato con i tuoi amici. Sono sempre pronti a correre in tuo aiuto».

«Non ho bisogno di aiuto, donna, se non in tua presenza».

«Allora ti alleggerirò di questo fardello lasciando la stanza». Si alzò dallo sgabello e gli consegnò la pezza umida. Pietro notò che entrambi evitarono accuratamente che le loro mani si toccassero. «Ser Alaghieri, con il vostro permesso».

Arrivata sulla porta, si girò. «Non ripartire subito. Ho notizie da darti». Con queste parole, uscì dalla sala.

Ci fu un cedimento quasi impercettibile nel grande condottiero, un allentamento della tensione fino a quel momento palpabile. Si rivolse a Pietro. «Stai bene?»

«Sì, signore».

«Perfetto». Non diede spiegazioni sullo scambio di idee con la sorella.

Come aveva rilevato la signora poco prima, Pietro era un esperto nell'arte della diplomazia. «Avete notizie dell'esercito?»

«Quale? Il nostro o quello padovano?»

«Tutti e due».

«Il nostro sarà qui in mattinata – dieci ore a partire da adesso, direi. Senza dubbio sfinito e male organizzato, ma qui. A quel punto, prevedo che il grosso dell'esercito padovano sarà rientrato a casa e avrà iniziato il processo di fortificazione».

«Ah». Pietro stava resistendo al desiderio di porgli la domanda successiva.

Il Capitano se ne accorse. «Hai qualcosa in mente?»

«No, signore».

«Ti stai chiedendo perché non sto galoppando a rotta di cavallo alla volta di Padova per coglierli impreparati. Ci ho già provato questa estate. Tu non c'eri».

«Ne ho sentito parlare».

«Ne sono certo. Il mese scorso avevo l'intero esercito veronese a disposizione e non sono riuscito a prendere la città. Niente mi fa pensare che potrei riuscirci con meno di un centinaio di uomini, non importa quanto si sentano invincibili. I padovani sono ben protetti dalla loro serie di fiumi e di mura, e hanno quei maledetti preti, della Torre e Mussato, che sanno infondere nerbo anche in un salice. Dunque, perché darmi pena, se non ho il mio esercito?».

Sembravano parole prive di speranza, eppure Pietro colse qualcosa nel tono dello scaligero. «Quindi non andiamo a Padova?».

Invece di rispondere, Cangrande cambiò argomento. «Non ho visto il loro generale, e tu?».

Pietro ci pensò su. Aveva visto molti nobili, più di un centinaio, ma nessuno aveva l'aria di essere il capo di un esercito. «È scappato?»

«Lo spero. L'ha fatto anche un altro nostro amico. Anche se abbiamo ripescato la sua armatura dal fiume, il viscido conte Vinciguerra di San Bonifacio ci è sfuggito di mano. Vinciguerra, *"in guerra io vinco"*. Potrei fargli cambiare nome. Magari *"pescivendolo"*».

«È per questo che non andremo a Padova?», chiese Pietro cercando di trovare un nesso logico. «Perché è scappato?»

«Oh, ci andremo», rispose tranquillamente Cangrande. «Voglio solo dare al loro esercito un po' di vantaggio».

«Ma staranno in guardia, presidieranno le mura...».

Nel bagliore rossastro del braciere, il volto soddifatto del Capitano aveva un che di demoniaco. «Hai mai visto un esercito battuto che torna a casa? Sì, Padova avrà anche più uomini – ma sono uomini impauriti, stanchi, delusi e insicuri. Erano certi che oggi avrebbero vinto. Dio buono, come potevano perdere? Hai visto quanti erano? No, questa volta lascio che sia l'esercito padovano a fare il mio lavoro. La vista di tutti quegli uomini in fuga per salvarsi la pelle, preceduti da San Bonifacio in braghe e camicia – quell'immagine infelice distruggerà i padovani più di quanto io possa distruggere il loro esercito». Lo scaligero posò bonariamente la mano sulla spalla di Pietro. «E ora riposa. Morsicato è il migliore nel suo campo. Lo prenderei alle mie dipendenze in men che non si dica, se mai lasciasse Caterina. Perciò cura la tua ferita con una bella sudata e domani sarai in grado di muovere qualche passo».

«Ma signore, io...»

«Pietro, ti prometto che quando saremo pronti a metterci in viaggio alla volta di Padova, ti informerò. Non sarai lasciato indietro, ma solo se ora riposi. Chiudi gli occhi. Non sono atteso da nessuno parte. Resterò qui finché non ti addormenterai».

Aiutò Pietro a sistemarsi comodamente sul divano, sostituì la flanella inzuppata di sudore con un'altra stirata di fresco. Andò a controllare la fasciatura della spalla di Nogarola, poi tornò a sedersi sullo sgabello lasciato libero da donna Caterina. Prese il panno umido e lo distese sulla fronte di Pietro. Il giovane ferito chiuse gli occhi e permise a se stesso di rilassarsi. Il calore della stanza, la frescura della fronte, il tenue profumo di legna e sostanze aromatiche che ardevano nel braciere, tutto si mescolò in un miasma soporifero che vinse le sue ultime resistenze.

\* \* \*

Pietro sognò. La sua testa si riempì di immagini che la mente inconscia non riusciva a comprendere. Per quanto lo scenario fosse familiare, non riconobbe la figura chiave, una sagoma indistinta con una lunga chioma riccia e una spada ricurva.

Si svegliò di soprassalto. Gli occhi di Cangrande lo stavano fissando. «Stavi parlando nel sonno. Ricordi qualcosa?»

«No, signore». La sua mente era avvolta nella nebbia.

«Ecco, bevi questo». Lo scaligero sollevò la coppa da vino contenente una mistura di succo di papavero e semi di canapa prescrittagli da Morsicato. Mentre scivolava di nuovo tra le nebbie confortanti del sonno, Pietro si chiese distrattamente cosa avesse mai detto.

Sognò ancora, ma questa volta le visioni furono meno oscure. Era disteso su un letto con gli occhi chiusi, ascoltando le voci di quei superbi fratello e sorella. Questa volta non battibeccavano. Parlavano in toni pacati, chiari e concisi.

«Hai detto che avevi notizie».

«Una donna è venuta a farmi visita. È al servizio della signora de Amabilio».

«Ah».

«Già. Sembra che il marito della signora sia rimasto ucciso cadendo da cavallo lo scorso aprile».

«Suppongo che abbia una richiesta», disse con voce grave.

«Protezione, se prendi la città».

«Concessa». Nel sogno, il signore veronese si alzò per andarsene.

«Non è così semplice». Una breve pausa. «La signora ha partorito da poco».

Silenzio. Poi il fratello tornò a sedersi. Sospirò. «Un maschio».

«Sì».

«Hai preso provvedimenti?»

«Ho mandato a chiamare Ignazio».

«E il Moro». Poiché non era una domanda, la signora non rispose. «Non possiamo permetterle di tenerlo».

«No, per il bene di tutti noi, ma soprattutto per il bambino. C'è già stato un attentato».

«Davvero? Chi altri ne è al corrente?». Ci fu un lungo momento di silenzio, rotto dalle parole: «Dovrò prenderlo con me».

«Sì, devi».

«Se vivrà».

«Vivrà».

«Sarà un grande dolore per mia moglie».

«Meglio questo dolore adesso che vedere il proprio figlio defraudato del ruolo di erede».

«Se avrà un erede».

«Ci sono altri figli, non è così?».

La voce del fratello suonò quasi divertita. «Sei insolitamente delicata. Sì, ci

sono. Almeno due, ma sono femmine».

«Bene, allora. Nascondi questo insieme agli altri. Che differenza può fare uno in più?»

«Interessante il fatto che si sia rivolta a te, non a me».

«Conosce la profezia quanto me».

«Vedo che non ho scelta. Mi aiuterai?».

Per un istante non ci fu alcun rumore nella stanza se non il crepitio del fuoco nel braciere annerito.

«Grazie, Francesco. Certo che ti aiuterò».

«Non ringraziarmi», replicò con amarezza. «Sono solo uno strumento del destino».

Il sonno indotto dall'oppio reclamò Pietro. Il giovane scivolò in un sogno agitato, dove un greyhound veniva inseguito da un branco di iene e atterrato al centro di un teatro colossale, un'antica arena, in una pozza di sangue.

II

IL PALIO  
DEI CAVALLI

## FIRENZE, 20 SETTEMBRE 1314

Le città italiane riflettevano la geologia del posto, ognuna di esse possedeva un carattere distintivo basato sulla pietra locale. Verona era costruita in massima parte in marmo rosa e laterizi, Padova in marmo venato e pietra grigia. A Siena prevalevano i toni bruciati di rosso. Bologna era la patria della terracotta e Assisi del rosa dei salmoni freschi. Venezia, priva di una geologia locale, era stata edificata con tutti questi materiali, a costi elevatissimi.

Autoproclamatasi fonte di libertà, la città di Firenze era vestita di arenaria e laterizi di argilla che le conferivano un'aria di concretezza. A differenza di molte altre città-stato, Firenze non praticava il culto della personalità. Era una città di idee. “La madre di tutte le libertà” copriva un'area di 1556 acri racchiusa entro tre serie di mura e vantava quasi 300.000 abitanti.

Attraversata dal fiume Arno, la città natale di Dante Alighieri si stava godendo un brezza leggera che spirava da nord. Le nuvole si rincorrevano nel cielo, addensandosi in formazioni grigie. La pausa nella calura era particolarmente gradita alla folla che intasava le strade, fermandosi davanti alle tende allineate lungo gli ampi camminamenti. Era giornata di mercato e i cittadini contrattavano amabilmente con i membri delle gilde per utilizzare al meglio i loro preziosi fiorini.

La moneta di Firenze era una delle valute più stabili al mondo, forse perché non rendeva omaggio a re, papi o imperatori, ma alla città stessa. Su un lato era inciso il simbolo cittadino, il giglio. Sull'altro, San Giovanni Battista, patrono della città. Così il fiorino era sopravvissuto senza scosse ad assedi, tumulti e colpi di stato, passando di mano in mano e facendo lievitare l'economia fiorentina in maniera astronomica.

Un uomo chiamato Mosso era, ahimè, troppo indaffarato per trattenere quell'ultimo fiorino ai suoi clienti. Era uno dei più illustri librai ed esponeva i

suoi libri non sotto una semplice tenda ma su un apposito banco di legno coperto da tendoni, eretti ogni mattina e smontati ogni sera a sue spese. La sua preziosa mercanzia richiedeva la massima protezione dagli elementi atmosferici. A dire il vero, alcune erano stampe xilografiche a buon mercato, ma per la maggior parte si trattava di tomi stampati a mano, riprodotti con cura minuziosa da esperti amanuensi. Erano tutti di immenso valore. Una copia della Bibbia si vendeva per una piccola fortuna, così che solo gli uomini più facoltosi ne possedevano una – d'altronde, erano gli unici in grado di comprendere il latino.

La causa della costernazione di Mosso era ferma davanti a lui, un improbabile agente del più improbabile dei poeti più venduti. Non sapendo da dove cominciare, il libraio avviò una conversazione banale. «Giornata nuvolosa. Ho sentito che a nord sono stati sommersi dall'acqua».

L'agente dell'autore non era interessato al bollettino meteorologico. «Come vanno le vendite?»

«Bene – più che bene, magnificamente. Un'altra settimana e avrò venduto tutte le copie».

«Ve l'avevo detto».

Mosso alzò la mano. «Sì...»

«Vi avevo detto di ordinarne altre», insistette l'agente.

Il libraio si trattenne dal rispondere come era solito fare con i rappresentanti particolarmente suscettibili: “Andate al diavolo!”. Invece, si sforzò di mostrarsi compiacente. «Sì, è vero, l'avevate detto».

Indicando un costoso volume con rilegatura in metallo inciso, l'agente chiese: «È la nuova edizione di Paolino Pieri?»

«La sua *Cronica*, sì», rispose Mosso infastidito. Doveva chiederne più copie. Lo sapevano entrambi. Andavano a ruba. Un centinaio di copie vendute in un solo giorno! La sua scorta era quasi esaurita. Peggio, di certo in quel momento stavano già creando delle copie illecite. Doveva ordinarne di più.

Eppure la cosa lo infastidiva, così cercò di girare intorno al problema. «Quel che non capisco è perché lo vogliano tutti, quando tutto quel che fa è insultare la città».

«Fa qualcosa di più di questo». La *Cronica* venne accantonata e al suo posto fu aperto un volume delle *Gesta florentinorum* rilegato in pelle.

«Tutte quelle sciocchezze su Fiesole – sono dirette a noi».



«Mi stupisce che l'abbiate notato».

Risentito, il libraio reagì con indignazione. «Parlare della pianta che germoglia dalla loro merda – perdonate il termine – e diventata un nido di malizia<sup>1</sup>, una... come diceva? Una...»

«“...città, ch'è piena d'invidia...”<sup>2</sup>. Canto VI». Gli occhi dell'agente esaminarono l'accurata calligrafia delle lettere latine, un'arte riscoperta da Brunetto Latini, già da vent'anni nella tomba. Sfortunatamente stava bruciando nell'inferno tra i sodomiti, peccatori contro Dio e contro la natura, secondo l'unica voce autorevole in materia.

«Sì!», esclamò Mosso. «Piena d'invidia? Per che cosa, lui? Per le sue opere? Ha talento, ma la sua superbia lo supera di molto!».

Sebbene l'agente di Dante non avesse alzato lo sguardo dalla pagina, gli occhi smisero di studiare le lettere dipinte a mano. «Superbia?».

Mosso si rese conto dell'errore commesso. «Non intendevo...»

Le *Gesta florentinorum* caddero di peso sul bancone. «Per amor del cielo!», strillò Mosso raccogliendo il volume. Quel tomo valeva una piccola fortuna e aveva dovuto pagarlo in anticipo.

L'agente fu irremovibile. «Se lo trovate così intollerabile, allora non vi sarà richiesto di venderlo. Cederò il contratto ai Covoni. Restituite le copie che vi sono rimaste e vi rimborserò i tre quarti del valore». Il rappresentante di Dante si girò per andarsene, facendosi largo tra gli acquirenti che si affrettarono ad accaparrarsi le copie prima che sparissero.

Mosso sgusciò fuori da dietro il bancone veloce come un lampo. «Ferma, ferma, signorina. Non intendevo insultare voi o vostro...»

«Mi state intralciando la strada», osservò l'agente di Dante, gli occhi all'altezza dello sterno di Mosso.

«Non andate dai Covoni. Ci vorrà un mese prima che si organizzino e fino ad allora la richiesta sarà calata».

«Davvero?», replicò in tono gelido.

«Volevo dire, *potrebbe* essere calata... cioè, no, no, è ovvio che non sarà calata, ma...» Mosso si aggrappò a qualsiasi cosa potesse salvare il suo contratto. «I loro libri non sono in ordine! Tutti sanno che l'autore non vedrà mai l'intero ammontare pattuito! Le copie spariscono e poi vengono vendute sottobanco mentre loro ne denunciano la perdita...»

«Meglio questo di un uomo che insulta il libro in presenza di potenziali

clienti. Fatevi da parte».

Mosso si guardò intorno: la gente che affollava la strada, venuta ad acquistare proprio quel libro, stava seguendo la scena con maliziosa soddisfazione. Non poteva perdere quel contratto! Afferrò la ragazza per le spalle e la tirò a ridosso del bancone. «Sentite, signorina! Abbiamo firmato un contratto, voi e io, in base al quale io sono l'unico venditore di questo quartiere, e se provate a scioglierlo vi porterò davanti a un giudice!».

Un velo di lacrime appannò gli occhi della ragazzina, senza dubbio sconvolta dai modi rudi del libraio. Ma l'espressione sul suo viso si fece, se mai, più risoluta. «Fate pure. Intanto lasciatemi, o vi porterò davanti a un giudice con l'accusa di aggressione!».

Adesso fu il libraio a tremare. «Vi prego... mia moglie... mi ucciderà se perdo questo contratto...»

L'agente di Dante lo fissò a labbra strette. Alla fine disse: «Triplicherete il vostro ordine, e consegnerete all'autore un altro dieci per cento dei profitti». Aspettò un cenno d'assenso – che arrivò di lì a poco, incerto, poi più rapido e deciso – prima di informarlo che più tardi, quello stesso giorno, avrebbe ricevuto la visita di un incaricato con il nuovo contratto da firmare.

Mosso si abbandonò a un sospiro di sollievo. «Sono davvero spiacente». La ragazza si limitò a fissarlo finché il libraio si fece da parte per farla passare. Mentre si allontanava a passo svelto, Mosso le gridò dietro: «La parte sui senesi era davvero divertente...» Ma era già scomparsa nella folla. Mosso soffocò un gemito: aveva cominciato la discussione per far valere i propri diritti ed era finito col perdere una bella somma di denaro. Ma non era facile ammettere che, in materia di affari, aveva meno fiuto di una ragazzina di tredici anni.

Incontrando lo sguardo del garzone che lo aiutava nelle vendite, Mosso sbraitò: «Cos'hai da guardare, eh? Torna al lavoro!». Ripreso il suo posto dietro il bancone, cominciò a decantare la propria merce. «*L'Inferno! L'Inferno* di Dante! Lo trovate qui, e solo qui! L'unico venditore in questo quartiere e il prezzo migliore ovunque! Leggete il più grande poema dai tempi di Omero! Più audace dell'*Odisea*, più appassionante dell'*Eneide*! Andate all'Inferno insieme a Dante, figlio perduto di Firenze...»

\* \* \*

Girato l'angolo dopo il banco di Mosso, Antonia Alaghieri si fermò vicino al bordo del Ponte Vecchio a riprendere fiato. Il fatto che l'avesse spuntata nella trattativa con Mosso servì solo a rendere l'esperienza ancora più terribile. Sua madre l'avrebbe di certo disapprovata – *“disdicevole per una signora”*, così avrebbe detto. Scostandosi i capelli color topo dal viso (era troppo giovane per coprirsi i capelli in pubblico), Antonia si asciugò gli occhi e si ricompose.

Sopra di lei, un cielo carico di nuvole incorniciava il vicino Martocus, una famosa statua mutila dell'antico dio della guerra, che era stato il patrono di Firenze molto tempo prima che Giovanni Battista fosse venuto al mondo. Poiché la città aveva voltato le spalle a Marte – così si leggeva nel Canto XIII dell'Inferno – il dio l'avrebbe tormentata in eterno con la propria arte, la discordia. Ed era stato attraverso quell'arte che la Somma Ingiustizia era entrata nella vita di Antonia.

Come faceva sempre, alzò lo sguardo sul volto furioso e incompleto del Martocus e gli sussurrò: «Perdonali. Ti prego, perdonali, e riportalo a casa». Con gli occhi della mente visionò la copertina di una pubblicazione pisana, dove era riprodotta a stampa un'incisione del volto di Dante. Per lei era quanto di più vicino all'immagine di suo padre, perché non aveva mai posato realmente lo sguardo su di lui. Era solo una neonata in fasce quando il sommo poeta fu costretto a lasciare Firenze.

Eppure non aver mai visto il suo volto non era poi una perdita così grave. Conosceva le sue opere e, attraverso esse, lui. Poesie, epistole, canzoni e, soprattutto, le lettere. All'inizio del suo esilio, Dante aveva intrattenuto una corrispondenza di circostanza con la moglie, senza nemmeno accennare ad Antonia finché, alla tenera età di nove anni, la piccola aveva allegato un biglietto a una delle lettere della madre. Si trattava di un commento a una poesia inviata da Dante perché fosse consegnata al suo editore a Firenze. Antonia l'aveva letta e, di nascosto, ne aveva corretto un riferimento prima che il componimento finisse dal copista – Dante si era riferito al Cesare sbagliato quando aveva citato Catullo, dicendo che il poeta romano era vissuto ai tempi di Augusto. Era chiaramente un errore, perché Catullo era famoso per le satire sprezzanti su Caio Giulio Cesare. Antonia aveva apportato la correzione, poi aveva scritto direttamente al padre chiedendogli scusa per aver manomesso il suo lavoro.

La risposta che arrivò tre mesi più tardi – indirizzata a lei! – fu secca e

concisa:

*La correzione era, a quanto sembra, giustificata, malgrado l'errore non fu mio ma di tuo fratello Giovanni, la cui comprensione della dettatura è più carente della sua conoscenza dell'igiene. Per amore della poesia, te ne sono grato, ma devi capire la mia perdurante diffidenza verso qualsiasi alterazione delle mie parole. Non farlo mai più. Il tuo affezionato padre, et cetera.*

Questa lettera, poche righe da parte di un uomo noto per riempire pagine e pagine di chiacchiere irrilevanti, divenne per Antonia il bene più prezioso. Sebbene desiderosa di rispondere subito, fu abbastanza saggia da rinviare in attesa del prossimo argomento letterario.

Non dovette attendere a lungo. Due settimane dopo, Cecco Angiolieri rubò alcuni versi da uno dei primi componimenti di Dante per usarli nella sua nuova poesia. Antonia scrisse al padre, che inviò in risposta una caustica invettiva contro Angiolieri e il suo presunto talento perché fosse pubblicata a Firenze. Non la indirizzò alla moglie, Gemma, ma ad Antonia. Da quel giorno in avanti, la figlia divenne il suo contatto con gli editori fiorentini.

Col passare del tempo le sue lettere divennero un tantino più lunghe, e quando Antonia ebbe dieci anni il padre la trattava ormai alla stregua dei suoi numerosi corrispondenti. «Quanto mi manca», si lamentò alla vigilia dell'undicesimo compleanno di Antonia, subito dopo la morte del figlio Giovanni. Con animo mesto, il poeta si stava riferendo non alla madre di Antonia, ma alla donna che aveva monopolizzato la sua anima da quando aveva sette anni. Beatrice Portinari.

*La portatrice di doni è morta da più di due decenni, più a lungo di quanto abbia mai vissuto. Sebbene continui a vivere nella mia mente e nei miei versi – molti dei quali furono scritti perché lei li leggesse – con ogni giorno che passa mi è più difficile rammentare il suo volto. Immagino che stia diventando vecchio. Gli occhi cominciano ad abbandonarmi. Ma che la mia visione più intima sia accecata dal tempo, questo sì è uno scherzo crudele. So che è un'anima amata in Cielo, ma la sua mancanza rende la terra più povera. Soltanto quando le scrivo avverto la sua presenza. E negli ultimi*

*tempi non riesco a prendere la penna e a scriverle, perché sento che è davvero morta.*

La risposta di Antonia fu semplice. Diceva:

*In futuro potete rivolgervi a me chiamandomi Beatrice.*

La corrispondenza del poeta cambiò dal giorno alla notte. Da un solo foglio, le sue lettere si allungarono a dieci o dodici pagine. Da quattro volte l'anno, cominciarono ad arrivare quasi ogni due settimane. Allo stesso tempo, smise completamente di scrivere a Gemma. "Di' a tua madre che i nostri figli stanno bene", aggiungeva spesso in calce alle lettere, unico accenno alla moglie. Non più brevi e concise, le lettere si basavano su discussioni di poesia, ma all'improvviso divennero qualcosa di più. Dante cominciò a condividere ogni evento quotidiano, ogni idea, tutto quel che pensava la sua adorata Beatrice avrebbe desiderato sapere. Le lettere divennero lunghe e farneticanti. A volte sembrava che avesse dimenticato a quale Beatrice stesse scrivendo. Ma Antonia lo accettò senza battere ciglio: stava adempiendo a una funzione nella vita del padre. La scrittura del poeta riprese vigore, e Antonia provò un grande gioia al pensiero di aver contribuito in qualche modo alla sua fioritura.

Finalmente gli occhi si asciugarono. E aveva concluso un ottimo affare per suo padre. Dopo aver rivolto un ultimo, superstizioso cenno di saluto a Martocus, Antonia riprese il cammino. Passando davanti alle botteghe su Ponte Vecchio notò una nuova insegna, appesa di fresco. Un argentiere? Sul Ponte Vecchio, dove si vendevano solo frutta, noci e granaglie. Antonia lo reputò uno stupido e proseguì.

Mentre attraversava l'Arno, rifletté sullo spiacevole colloquio con Mosso. Ne prevedeva almeno altri tre sullo stesso tenore. Ma era tutta colpa loro se non volevano darle ascolto! Nemmeno quando aveva riferito del successo che l'*Inferno* aveva riscosso a Roma, a Verona, a Venezia e a Pisa, e questo valeva anche per gli estratti che Dante aveva mostrato alla gente a Parigi; nemmeno quando aveva detto loro che qui, nella città natale del poeta, avrebbe goduto di maggiore popolarità, malgrado la sua posizione politica; nemmeno quando aveva detto loro che avrebbero guadagnato un mucchio di soldi se solo avessero ordinato copie sufficienti a soddisfare la richiesta – una richiesta che

avrebbe messo in ombra sia il *Roman de la Rose* che tutti quegli insulsi romanzi cavallereschi del ciclo arturiano.

Non le avevano dato ascolto, temendo l'ira delle corporazioni di arti e mestieri, le gilde, che avevano avuto parte nell'esilio di Dante. Ormai era chiaro che l'*Inferno* fosse qualcosa di più di un semplice romanzo, e l'intera città ne stava pagando il prezzo. Firenze, una delle città più colte del mondo, all'improvviso temeva di rimanere tagliata fuori da un fenomeno culturale. Ti sta bene, pensò acidamente la figlia di Dante. E poiché l'ordine di esilio aveva ridotto in miseria la sua famiglia, riteneva più che giusto che l'intera città di Firenze li ripagasse dieci volte tanto.

Risalendo il leggero pendio che portava alla strada, passò davanti alla casa le cui stanze aveva affittato mesi prima. All'interno, copisti curvi giorno e notte sulle pergamene, a tracciare caratteri con le dita indolenzite. Antonia decise di entrare e di fermarsi un'ora. Era ancora piuttosto scossa. E le piaceva tenerli sul chi vive.

Varcò la soglia del piccolo appartamento in affitto su Via Toscanella e rimase in ascolto. Solo il suono delle penne che graffiavano la pergamena. Bene. Che una campanella fosse stata montata, e poi rimossa, si notava dai piccoli perni sopra la porta. La prima volta che Antonia aveva sentito il tintinnio aveva detto subito ai lavoranti di toglierla. «Non sono un gatto».

Adesso, complici i cardini ben oliati, entrò in silenzio nel laboratorio. «Buongiorno. No, no, continuate pure il vostro lavoro». Diede una rapida scorsa alle sedie e cambiò espressione. Come si aspettava, erano presenti solo cinque dei sette amanuensi. Prese mentalmente nota di chi stesse perdendo tempo nel retrobottega. Se la cosa si fosse ripetuta, li avrebbe licenziati.

Il Mastro Scriba, un certo Guido Cerdone, si avvicinò ad Antonia con espressione rassegnata. Sapeva che avrebbe dovuto giustificare i due uomini. Avevano cominciato a consumare il pasto a turno, in modo che ci fosse sempre qualcuno al lavoro quando compariva la giovane padrona – cosa che accadeva spesso. Così non sarebbe andata in collera. «Signorina, ho dato a Donatello e Giambattista il permesso di mangiare...»

Antonia lo interruppe bruscamente. «Mastro Cerdone, ho delle notizie. La richiesta è salita. Darò una gratifica del dieci per cento per ogni manoscritto completo portato a termine entro le prossime due settimane».

I quattro uomini ai tavoli si scambiarono un'occhiata e tornarono a curvarsi

sulle pergamene con rinnovato impegno. Uno in particolare sembrava avere difficoltà a tenere salda la mano, tanto era elettrizzato dalla notizia.

«Signorina», disse Cerdone passando nell'ingresso e facendo cenno ad Antonia di seguirlo. «Due settimane non sono un tempo sufficiente. Entrambi sappiamo che ci vogliono dai due ai tre mesi per produrre un libro ben fatto. Almeno un mese per uno di qualità inferiore».

«Mastro Cerdone, so perfettamente quanto tempo ci vuole per creare un libro. Ma voi avete varie copie in fasi diverse di esecuzione, e voglio quelle il prima possibile. Se nelle prossime due settimane gli uomini desiderano lavorare fino a tardi, provvederò che sia lasciata loro la cena».

Si stava mostrando generosa. Fra l'incentivo della gratifica e la promessa di un pasto ogni sera, gli uomini sarebbero stati ancora più disposti a lavorare per lei. La contrarietà di Cerdone era dovuta al fatto che aveva appena iniziato un'altra copia, e dal momento che avrebbe impiegato certamente più di due settimane per completarla, non avrebbe mai visto quella gratifica.

Uno degli uomini al lavoro nel laboratorio sospirò soddisfatto. «Signorina Alighieri, ho finito».

Antonia si avvicinò alla sedia del copista e diede una rapida scorsa alla pagina, fermata da una striscia di pelle di daino al "tavolo" – poco più di un pannello poggiato in grembo. Un foro nel legno facilitava l'accesso al calamaio di corno. Posati lì accanto, un rasoio, una pomice e un righello, usati per pulire la pergamena e misurare le colonne del testo. Sparse nella stanza, c'erano diverse penne d'oca mutilate, che alla fine della settimana sarebbero state vendute al teatro più vicino come accessori per i costumi.

Questa particolare pagina comprendeva un ampio spazio riservato all'artista (che lavorava al piano di sopra, da solo, giorno e notte – un tipo eccentrico, ma dotato di un raro talento nel realizzare stampe xilografiche) per inserire la sua interpretazione dell'uscita dall'*Inferno*. Gli ultimi versi della cantica riempivano il resto della pagina in una calligrafia elegantemente inclinata, che s'impennava e ricadeva sul foglio come onde dell'oceano. Antonia lesse le ultime righe, poi la formula di chiusura di ogni copista:

*Scongiuro te, che trascriverai questo libro, per il Signore nostro Gesù Cristo e per la sua gloriosa parusia, nella quale verrà a giudicare i vivi e i morti, che tu raffronti ciò che hai trascritto e lo corregga diligentemente,*

*rifacendoti all'esemplare che hai copiato; trascriverai anche questo scongiuro e lo porterai nella tua copia.*

In calce alla formula, scritte in piccoli caratteri latini, tre parole: *Explicit, Deo gratias.*

«Dovrete rifare la pagina», disse Antonia.

Il copista esitò: ci sarebbe voluta un'intera giornata di lavoro per ricopiarla. «Perché?»

«Non tollererò aggiunte triviali all'opera di mio padre. Niente “*Fine, grazie a Dio!*”. Niente “*Per il lavoro della sua penna, possa il copista avere una splendida fanciulla*”. Niente “*Possa l'autore continuare a copiare gustando un buon vino*”. Niente di tutto questo! Farete un'altra versione di questa pagina e ometterete simili corbellerie. Francamente», sospirò Antonia scuotendo la testa, «non capisco perché vogliate fare del lavoro in più. Non ne avete a sufficienza da copiare? Preferireste lavorare a un Bibbia da qualche altra parte?».

Tutti i copisti fecero cenno di no. Sì, una Bibbia completa fruttava una notevole somma di denaro, ma ci volevano quindici mesi per ultimarla, e nel frattempo il copista faceva la fame.

«Me ne occuperò io», disse Cerdone, prendendo la pergamena dalla tavola. Il suo primo pensiero era stato di dire qualcosa in difesa di quell'uomo. Poi decise di tenere la pagina per sé. Una pagina più vicino alla gratifica promessa.

Poco dopo Antonia lasciò il laboratorio, in pace con se stessa, e si affrettò verso l'appuntamento successivo. Aveva così tanto da fare!

Inoltre, sembrava volesse piovere.

\* \* \*

## VICENZA

Più di cento miglia a nord di Firenze, i cieli grondavano pioggia in scrosci violenti che riducevano la visibilità a meno di un palmo dal naso. Torce sibilanti illuminavano a malapena le staffe che le sostenevano.

Seduto sotto la loggia che affacciava sull'atrio centrale, la gamba ferita poggiata su cuscini, Pietro osservava la pioggia oltre la balaustra. L'acqua



creava una parete tremolante appena al di là del bordo del tetto, nascondendo alla vista l'altra ala del palazzo Nogarola e lasciando solo intravedere la fontana sottostante con tre figure femminili che versavano acqua nella conca. Il giovane provò a seguire la danza dell'acqua piovana dentro la vasca ormai traboccante. Giocherellò con i lacci del fassetto. Recitò strofe di poesia. Cercò inutilmente di ignorare quelle piccole, ripugnanti creature che infestavano la sua ferita.

*Larve.* Nemmeno Dante nella sua traversata dell'Inferno aveva incontrato qualcosa di così disgustoso. *Larve.* Lo stavano letteralmente divorando. Morsicato, il medico dei Nogarola, gli aveva assicurato che erano il modo migliore per combattere l'infezione, che mangiavano solo tessuti morti, non la carne viva. Così erano sotto la fasciatura, fra i labbri increspati della sua ferita. *Larve.* Pietro non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine di quelle creaturine bianche e mollicce che gli rosicchiavano la gamba. *E se si fossero spostate dal ginocchio? Se si fossero arrampicate su...?*

*Cavalcanti.* *Stavi recitando Cavalcanti.* «*Biltà di donna e di saccente core e cavalieri armati che sien genti...*»

Ma la poesia non gli offrì riparo dalla sua immaginazione. Era uscito sotto la loggia nella speranza di scivolare nel sonno, ma l'idea di dozzine di minuscole bocche intente a masticarlo lo teneva sveglio. Per non parlare del prurito... Quella mattina Pietro si era svegliato da incubi abitati da vermi giganteschi che si pascevano del suo sangue e delle sue lacrime, scoprendo suo fratello che sbirciava tra le pieghe della fasciatura per osservare quei piccoli diavoli al lavoro.

*Naturale che Poco fosse curioso. Suo fratello Pietro era diventato un banchetto ambulante per i vermi.*

Quasi volesse chiarire il punto, Morsicato si avvicinò con un vassoio. Lo salutò con un burbero sorriso. «Mastro Alaghieri».

«È già ora?»

«Temo di sì. Posso?». Il dottore si inginocchiò vicino alla gamba distesa di Pietro, scostò la coperta e sollevò la lunga camicia, poi cominciò a togliere la fascia. «La pioggia non dà segni di tregua».

«No», disse Pietro, evitando con tutte le forze di guardare mentre il medico aggiungeva o sottraeva larve alla ferita. Con un atto di coraggio, ricacciò in gola la bile. Quel giorno aveva già vomitato due volte. Era una delle ragioni per

cui si era spostato sotto la loggia. «Ma dopo due giorni di sudore, è piacevole stare all'aperto».

«L'esercito farebbe volentieri a cambio di posto con voi», disse Morsicato. «Questa mattina ero nelle loro tende, a curare i malanni più lievi».

«Non pensavo che ci fossero molti feriti».

Morsicato fece una pausa e sorrise, massaggiandosi la barba nera biforcuta. «Malanni venerei. A ogni modo, sono tutti ammassati nelle tende, con coperte di paglia, e ammazzano il tempo giocando a dadi con gli zampetti di maiale».

Una delle larve si era trasferita sulla barba del dottore. Pietro distolse rapidamente lo sguardo. «Come se la passano?»

«Sono inquieti. Si domandano perché non ci muoviamo. Si lasciano prendere dalle solite chiacchiere».

Questo catturò l'attenzione di Pietro. «Quali chiacchiere?»

«Oh, qualcuno dice che lo scaligero, vedendosi scivolare di mano la vittoria per colpa della pioggia, abbia dato di matto. Che abbia ucciso tutti noi qui a palazzo e si sia strappato i capelli e abbia preso le mura a testate. Altri dicono che si è ritirato nella cappella privata dei Nogarola, a pregare il Signore perché sgombri il cielo dalle nuvole. Alcuni dicono che abbia trovato una nuova signora che lo tenga occupato finché non cessi la pioggia». Morsicato soffocò una risatina. «Questo almeno spiegherebbe il suo rinviare l'attacco». All'improvviso alzò lo sguardo con aria colpevole. «Non che io intenda...»

Pietro si trattenne dal fare commenti: in fondo il dottore aveva espresso il pensiero di ogni uomo di Vicenza. Quando l'esercito di Cangrande era arrivato in città il giorno dopo la battaglia, il Capitano aveva rispedito immediatamente indietro un centinaio di uomini a Verona con il grosso dei prigionieri, mille e quattrocento in tutto. Troppo numerosi per incatenarli, Cangrande aveva ordinato di legare loro le caviglie e di farli camminare in fila indiana. Fatto questo, tutti si aspettavano che desse l'ordine di marciare su Padova.

Ma quell'ordine non fu mai dato. Cangrande, invece, aveva convocato cinque dei suoi consiglieri più fidati, aveva ordinato loro di assumere il controllo della situazione e si era ritirato nel palazzo della sorella.

Adesso era troppo tardi. Per due giorni la pioggia era caduta ininterrottamente, ingrossando le difese naturali di Padova, trasformando le strade in fanghiglia, distruggendo ogni possibilità di prendere la città e porre fine alla guerra.

Se non avesse rinviato la decisione, la vittoria sarebbe stata loro. Ma dirlo ad

alta voce era tradimento.

Pietro sospirò, pensando cosa avrebbe dovuto dire un uomo nella sua posizione. «So che è difficile, ma dobbiamo fidarci dei nostri signori. Specialmente di questo signore».

«Avete ragione, naturalmente. A volte la mia lingua parla da sola». Il dottore chinò la testa calva e continuò a esaminare la gamba di Pietro. La larva smarrita era scomparsa nella sua barba.

Un silenzio imbarazzato perdurò fino a quando Pietro si decise a chiedere: «Come va il braccio di Ser Nogarola? Non l'ho visto oggi».

Morsicato scosse la testa e rispose con voce smozzicata: «Si sta riprendendo dall'operazione».

Pietro si irrigidì. Operazione! Significava che il braccio di Antonio Nogarola era andato in suppurazione e Morsicato era stato costretto ad amputarlo. Abbassando lo sguardo sulla gamba, Pietro incitò le piccole larve ad affrettare il loro ripugnante lavoro.

Il dottore tirò fuori un impiastro. «Questo brucerà un po'». E in effetti Pietro avvertì un pizzico quando il dottore toccò la carne viva tra i punti di sutura. Torcendosi sulla sedia, Pietro desiderò la presenza dell'unica persona che avrebbe potuto distoglierlo dalla ferita. «Donna Caterina è con lui?», chiese con noncuranza.

«No, è con suo fratello. Sono stati tutto il giorno in riunione con i loro consiglieri più fidati».

«Sono nuovo di Verona. Cosa potete dirmi dello scaligero e della sua famiglia?».

Il dottore-cavaliere gli lanciò una rapida occhiata. «Cosa volete sapere?»

«Qualsiasi cosa. Gli altri membri della famiglia?»

«Il padre, il vecchio Alberto della Scala, ha avuto tre figli dalla moglie. Due sono morti. Bartolomeo e Alboino. E due figlie, Donna Caterina e sua sorella, la più anziana dei fratelli».

«È ancora in vita?»

«Oh sì», rispose il dottore, scoprendo finalmente la larva annidata nella barba e restituendola alla ferita di Pietro. Il giovane chiuse subito gli occhi. «Risiede al palazzo del secondo marito, Ser Guido Bonacolsi, fratello di Passerino».

Con gli occhi ostinatamente chiusi, Pietro sentì il medico cominciare a fasciargli la ferita. «Passerino Bonacolsi. È il signore di Mantova. Qualcuno mi ha detto che è il migliore amico di Cangrande».

«Sono amici, ma direi che lo scaligero è più vicino al mio mecenate, il marito di Donna Caterina. Bailardino ha aiutato a crescerlo. Il giorno che ha sposato Caterina ha preso il fratello minore come scudiero...».

Ascoltando notizie e dicerie sulla famiglia della Scala, Pietro cercò di indovinare l'età di Caterina. Se si era appena sposata quando aveva accolto il fratello in casa, doveva avere almeno dodici più di lui, quindi un'età compresa fra i trentacinque e i quaranta anni. Il doppio dei suoi.

Il dottore continuava a tessere le lodi del signore di Vicenza, e Pietro sentì il bisogno di cambiare argomento. «Avete detto che sono in riunione con i consiglieri. Chi sono?»

Morsicato aggrottò la fronte nello sforzo di elencare tutti quei nomi illustri. «Il loro cugino Federico. Ser Bonacolsi di Mantova. Ser Montecchio e Ser Castelbarco, naturalmente. Il padovano Nicolò da Lozzo. Il vescovo Guelco. Ah, e il nuovo arrivato a Verona, Cap-qualcosa».

«Capecelatro», gli suggerì Pietro, incuriosito dal fatto che il padre di Antonio fosse incluso. Una voce cinica si domandò quanto fosse realmente ricco.

«Esatto. Oh, e vostro padre, naturalmente! Scusate, avrei dovuto nominarlo per primo».

Pietro rise. «Siete scusato. Anche mio padre non è famoso per la sua diplomazia».

Il dottore rispose con una risatina garbata e si appoggiò contro lo schienale. «Ecco. Va bene così?».

Mentendo a denti stretti, Pietro rispose di sì. Sapeva che era impossibile sentire le larve contorcersi sotto la fascia, eppure dovette farsi forza per restare tranquillamente disteso. «Chi altri?»

Morsicato storse la bocca. «Ho sentito dire che hanno invitato i due padovani catturati, il Grande da Carrara e suo nipote».

«Quell'idiota», ringhiò Pietro senza volere.

Il dottore si mostrò d'accordo. «E un ambasciatore veneziano di nome Dandolo».

Pietro si drizzò a sedere. «Un veneziano? Cosa ci fa qui? Verona vuole andare in guerra con Venezia?»

«Non ne ho idea», disse Morsicato alzando in aria le mani. «E ora mettetevi comodo. Vi ho detto tutto quel che so. A parte...»

«Sì?», lo incalzò Pietro.

Morsicato prese un'aria dolente. «Be', è solo che stavo passando davanti alla

porta, poco fa, e mi è sembrato come ...»

«Come cosa?»

«Come se stessero giocando a dadi».

«Dadi?»

«Così pareva. E donna Caterina stava ordinando altro vino per tutti».

Pietro assimilò la notizia, poi scoppiò a ridere. Il destino di tre città, forse più, giocato a dadi.

Mentre il dottore radunava strumenti e cataplasmi, Pietro gli chiese: «Quando rientrerà suo marito?»

«Fra due giorni, forse tre».

*Se fossi sposato con Caterina non la lascerei mai.* «Bene, vi sono grato per le cure. E per le informazioni».

Morsicato si inchinò. «È un onore, giovanotto. Non si assiste spesso a una simile prova di coraggio. Vostro padre non fa che parlarne con tutti».

Pietro batté le palpebre, incredulo. Prima che riuscisse a mettere insieme una risposta, il dottore si era allontanato.

*Coraggioso?* Morsicato gli aveva mentito? Il padre di Pietro non avrebbe mai usato un termine simile per suo figlio! Riservato in pubblico, il poeta si era lanciato in una invettiva caustica non appena si erano ritrovati da soli. *Che termini aveva usato? Non coraggioso. Stupido, sì. Sconsiderato, certo. Avventato, incurante, insensato, deciso a finire dentro una tomba prima del tempo* – queste parole gli risuonavano ancora nelle orecchie. *Ma coraggioso?* No, Pietro era sicuro che quella parola non era mai stata pronunciata.

Si chiese se Caterina lo ritenesse un uomo coraggioso. Si chiese molte cose riguardo a Caterina. Si trovò a provare un vivo risentimento verso la figura indistinta del marito assente. Assurdamente, era geloso anche del rapporto con il fratello. Per quanto acrimonioso, era evidente che il loro fosse un legame forte. Nel modo sprezzante con cui la signora trattava il fratello, Pietro aveva scorto una profondità di sentimenti senza eguali.

Un prurito alla gamba – la sua gamba! – gli ricordò la presenza delle larve, così si avvicinò al braciere che gli stava scaldando piacevolmente il fianco destro. *Magari potrei affumicarle.*

Per distrarsi, continuò a ricomporre il mosaico della famiglia della Scala. In cima all'albero genealogico c'era lo zio di Cangrande, il primo scaligero a governare Verona, chiamato Mastino. Poi il fratello di Mastino, Alberto, i suoi

tre figli e le due figlie. Due di quei figli, i fratelli di Cangrande e di Caterina, erano morti. Pietro ricordò suo padre parlare con trasporto di Bartolomeo e con sdegno di Alboino.

Dante si era espresso in maniera apertamente ostile nei confronti del defunto abate di San Zeno, padre dell'attuale. *Un bastardo di Alberto, no? Chissà se ci sono altri figli illegittimi là fuori, altri bastardi con sangue scaligero nelle vene.* Era quel che Mariotto gli aveva lasciato intendere.

C'era un ricordo che gli ronzava nella testa, giocando con la sua memoria, una conversazione tra fratello e sorella... ma continuava a sfuggirgli. Con un sospiro tornò ad adagiarsi sui cuscini, chiuse gli occhi e si concentrò sul suono della pioggia e sul piacevole tepore del braciere...

Qualcosa raschiò il pavimento, inducendolo a riaprire gli occhi stanchi. Lo scaligero stava spostando una sedia dall'altra parte del braciere. «Perdonami. Ti disturbo? Stavi sognando?»

«Solo pisolando», rispose Pietro schiarendosi la mente.

«Mmm. In questi giorni, sogno sempre la pioggia». Cangrande si accomodò languidamente sulla sedia imbottita e allungò le gambe. «Spero non ti dispiaccia se approfitto del tuo braciere. Presto sarà servita la cena». Si appoggiò allo schienale, fissando la pioggia con aria pensosa.

«Avete finito le consultazioni?»

«Sì, è tutto deciso».

Pur morendo di curiosità, Pietro tenne a freno la lingua. Rimasero per un po' in silenzio, entrambi con lo sguardo fisso sulla parete lucida di acqua che batteva senza tregua sui ciottoli, oltre il bordo del tetto. Era un rumore ipnotico, come lo era la luce tremolante del fuoco riflessa dalla pioggia. Le palpebre del ragazzo divennero di nuovo pesanti...

«Pensi che tuo padre abbia ragione?».

Pietro trasalì alla domanda, riscuotendosi dal torpore. «Riguardo a cosa, signore?»

«Alle stelle». Il signore di Verona si sporse verso la pioggia. Così facendo, espose il viso al bagliore del braciere fumante.

«Ah, io... non capisco a cosa vi riferiate, signore», fu la fiacca risposta.

Cangrande si alzò di colpo. «Andiamo. Ne parleremo a cena».

«Io? A cena, signore?»

«Sì, tu, a cena. Una piccola brigata: tuo padre, l'inviato veneziano, il Grande e

suo nipote, il poeta Mussato, Asdente e io. Con te, saremo in otto. Abbiamo bisogno di un altro per fare il numero magico di tuo padre, ma chi? Non Guelco – l'ho affibbiato al padre di Mariotto, con l'imponente Ser Capecelatro a fargli da spalla. E i tuoi due amici sono andati a visitare le scuderie Montecchi, credo, quindi sono fuori portata. Ecco... inviterò Passerino a unirsi a noi, così saremo in nove. I Nove Prodi. Tuo padre approverà. Andiamo!».

1

Il riferimento è al canto XV dell'Inferno, vv. 73-78

2

Canto VI dell'Inferno, vv. 49-50

Nonostante il sostegno di una stampella e di una mano amica, per Pietro non fu impresa facile percorrere i corridoi del palazzo fino alla sala da pranzo. Quando vi arrivò insieme a Cangrande, gli altri commensali erano già intorno alla tavola. Lo scaligero li salutò in modo gioviale, come se metà di loro non fossero nemici giurati, con piume sul lato destro del copricapo e rose rosse appuntate sulle tuniche. «Prego, sedete! Questa è una riunione informale. Ora che abbiamo smesso di azzuffarci, godiamo della compagnia reciproca!».

«Dite solo ad Asdente di mettere via i dadi», dichiarò Passerino Bonacolsi. «Mi sono già giocato gli affitti del mese».

Vanni si esibì nel suo ripugnante sorriso. «Sta bene. Useremo i vostri».

Cangrande presentò a Pietro tutti gli ospiti, finendo con l'unico che il giovane non conosceva realmente. «Costui è Francesco Dandolo, ambasciatore veneziano e comproprietario di due dei miei nomi. Anche lui è un Cane. Dico bene, Dandolo?».

Il veneziano si produsse in un profondo inchino, ignorando quella che evidentemente era una stoccata. «Onorato di conoscervi, giovanotto. Ho saputo che vi siete comportato egregiamente nella vostra prima battaglia».

«È quel che ha fatto», confermò Cangrande prima che Pietro potesse rispondere. «E pensare che un tempo era destinato alla Chiesa! Se le cose fossero andate altrimenti, avrebbe potuto intercedere per voi presso il papa!».

Il veneziano notò l'espressione confusa di Pietro e sospirò. «Mi hanno affidato il compito di togliere la scomunica che papa Clemente ha imposto alla Serenissima, la nostra nobile città».

«Che galleggia su una palude», commentò Cangrande. «E questo nobiluomo, per rendere onore alla sua patria...»

«Venite», lo interruppe il Grande, «la cena ci attende».

Avendo già messo visibilmente a disagio il veneziano, Cangrande fu disposto a lasciar cadere la sua storia. Per il momento. A suo merito, Dandolo mantenne



una calma dignitosa mentre prendeva posto all'estremità opposta del tavolo.

Pietro si trovò seduto nella parte centrale. Alla sua sinistra sedeva il Grande e di fronte aveva Marsilio da Carrara, che non gli rivolse la parola né lo guardò in faccia. Pietro non poteva chiedere di meglio. Ad Albertino Mussato, seduto alla destra di Pietro, era stato concesso ampio spazio per far posto alle stecche che gli immobilizzavano gli arti. Lo storico e poeta aveva riportato fratture a una gamba e a un braccio e un grosso bernoccolo sulla testa. Più oltre, Asdente sedeva dritto come un fuso, con una fasciatura avvolta intorno alla testa a mo' di turbante.

Il padre di Pietro e Mussato si conoscevano in quanto avevano presenziato entrambi all'incoronazione dell'ultimo imperatore del Sacro Romano Impero a Milano. Mentre si accomodavano a tavola, Dante si informò sulle conseguenze della ferita alla testa e Albertino storse la bocca. «Difficile dire se abbia intaccato il cervello. Sono in grado di scrivere, ma qualcun altro dovrà leggere quel che ho scritto per vedere se ha senso».

Cangrande prese posto a capotavola. Alla sua destra sedeva il Grande, alla sua sinistra Passerino Bonacolsi, signore di Mantova. «Sarò lieto di leggere i vostri scritti, Albertino. Marsilio, il vino è vicino a voi». Il giovane Carrara passò di malavoglia la bevanda.

«Non vi piacerà il mio nuovo pezzo», lo avvisò Mussato. «È un lungo sproloquio contro di voi».

Un sorriso illuminò il volto di Dante. «Davvero? È buono?»

«Oh, è eccellente. Nondimeno, mio caro Dante, devo congratularmi con voi... *L'Inferno* è il più grande poema epico dai tempi di Omero».

«Be', diciamo da Virgilio», lo corresse. Gli avevano assegnato il posto di fronte a Mussato, senza dubbio per consentire ai due poeti di discorrere della loro arte. Seguì infatti uno scambio di pareri tecnici su cantici e canti, editori e copisti. Mussato fu grandioso nel suo encomio, ma Pietro pensò che stesse volutamente calcando la mano.

Cangrande era impegnato in una conversazione con il Grande, ma Passerino Bonacolsi si girò per unirsi a Mussato nell'elogiare *l'Inferno*. «Magnifico! Anche se non mi aggrada il trattamento che riserva alla nostra dolce Manto. Virgilio è caro ai cuori di noi mantovani, e sentirlo depennare completamente suo figlio Ocno dalla nascita della nostra città... be', diciamo che per un po' non andrei a fargli visita».

*Questo, pensò Pietro, da parte di un uomo i cui ascendenti sono presentati nel poema con altrettanta durezza. È più turbato dal fatto che mio padre abbia cancellato ogni traccia di magia dalla fondazione di Mantova.*

Dante rispose con modestia, appellandosi ai doni di Dio, non ai propri. Mussato disse: «Volevate forse riferirvi agli “dei”? Questo è ciò che dice il vostro adorato Virgilio, con le parole che voi gli mettete in bocca».

Un'espressione addolorata apparve sul volto del sommo poeta. «Il mio povero mentore pagano non ha mai conosciuto la gloria di Cristo, poiché è morto prima della nascita del nostro Salvatore. Accenna al divino usando gli unici termini a lui familiari. Ma la sventura di non conoscere l'autentico Dio non significa che non fosse capace di intravedere la verità».

Mussato lanciò uno sguardo allo scaligero. «Lo stesso vale oggi per molte persone».

«C'era un compagno d'arme che lo leggeva durante la campagna militare...», intervenne Asdente, «forse sarà rimasto ucciso ieri, ora che ci penso. Ogni sera spaventava a morte i soldati più giovani leggendo ad alta voce passi del vostro poema. Era un vero godimento vederli cacarsi sotto per la paura. “Questo è quel che otterrete”, dicevo loro, “per la vostra empietà e fornicazione!” Non mi hanno dato più seccature per mesi. Ah!», concluse ridacchiando Mastro Sdentato.

«È vero», osservò Mussato, sorvolando sui modi rudi del compagno padovano, «l'uso che fate del *contrappasso* è semplicemente geniale. Bertran de Born, costretto a portare la sua testa in mano! Una meraviglia! Intendo rubarvi l'idea per usarla contro il Veltro qui presente. Santo cielo, qualcuno mi passi il vino. La testa mi sta uccidendo».

Mentre il vino veniva passato, Dante si sporse sul tavolo. «Ditemi, che forma avete dato al vostro sproloquio? Poema epico?»

«Per Cangrande?», disse Bonacolsi. «Mi sorprenderei se riusciste a scrivere tre stanze sulla storia della sua vita. Guardatelo! È ancora un giovincello! Se fosse un pesce, lo ributterei in acqua!».

«Un giovincello maledettamente fortunato», sbruffò Asdente dentro il suo calice di vino. La voce risuonò contro le pareti di metallo. «Ottiene sempre ciò che vuole».

«Andiamo, Vanni, questa è una menzogna palese», sorrise Cangrande. «Non ottengo sempre ciò che voglio. Se fosse così, allora voi sareste veronese e mio

fidato alleato fino alla morte. Padova non potrebbe stare senza di voi».

Asdente ridacchiò. «Padova non potrebbe opporsi a nessuno al mondo –  
tranne voi, Cagnolino!»

Cangrande s'illuminò in volto. «Cagnolino! Era da un po' che non venivo  
fregiato di questo titolo! E come se la passa il conte di San Bonifacio?»

«Non molto bene, presumo», rispose il Grande. «Dopo questo scontro, dovrà  
riconoscere che il suo Cagnolino è ormai diventato un levriero».

«Con zanne per addentare», aggiunse Mussato. «Sono fortunato se la mia  
mano destra è ancora in grado di scribacchiare qualche verso».

«E questo ci riporta alla mia domanda», disse pazientemente Dante. «Che  
forma?»

«Dramma», rispose compiaciuto Mussato. «Seneca ne sarebbe fiero».

«Un dramma? Seguendo lo stile di Seneca?», esclamò Dante. «Interessante».

«Dio!», li supplicò Asdente. «Pensavo che avremmo potuto fare una buona  
conversazione: morte, tradimento, assassinio, guerra. E invece no! Poesia!  
Torniamo sempre a parlare di poesia. Pua!», concluse disgustato, come se  
volesse liberarsi di quella parola.

Dante lo ignorò. «Così sarà una tragedia cupa?»

«Una tragedia per la gente di Verona, cupa quanto la mia mente saprà  
renderla».

«E sarò io lo scellerato protagonista?», domandò Cangrande con una punta  
d'orgoglio.

«Oh, no, no! L'ho ambientata ai giorni di Ezzelino da Romano, quando  
devastò le campagne proprio come voi adesso. L'opera dimostrerà cosa accade  
quando ci si lascia governare da un tiranno. Il vostro nome non sarà mai  
menzionato».

Lo scaligero levò il bicchiere in onore di Mussato. «Quando sarà finita,  
fatemene avere una copia. Vi finanzierò la prima pubblicazione».

«Apparenze», borbottò Asdente. «Tutti sanno che vi piace bazzicare artisti e  
altri parassiti».

«E voi, mio caro Asdente, e voi».

Tra la derisione e le risate generali arrivò la prima portata, e per un po' tutti  
furono presi da piatti di rape armate, vale a dire rape cotte sotto la cenere calda  
e coperte di spezie, formaggio e burro. Pietro fu lieto di quella pausa dalla  
conversazione. Il disagio che provava in mezzo a personalità così illustri era  
esacerbato dalla consapevolezza che l'unico commensale suo coetaneo lo

stesse fissando con odio dall'altra parte del tavolo.

Ingollando una rapa, il Grande si rivolse a Dante indicandolo con la punta del coltello. «Ditemi, Maestro Alaghieri. Un tempo eravate un guelfo devoto».

«Come può essere devoto un guelfo bianco?», osservò Marsilio.

Il Grande ignorò il nipote. «Ora dimorate presso una corte lealmente ghibellina ed eravate un sostenitore del defunto imperatore. Ammetto che l'esilio mi porterebbe a odiare la mia città natale, e senza dubbio capisco che un cattivo papa possa mal disporre un devoto verso la Chiesa. Ma voi credete realmente, veramente che l'imperatore non dovrebbe essere soggetto al papato?»

«Sì».

«Oh Dio», gemette Asdente rivolgendosi al vicino di tavola veneziano. «Ci risiamo. Papi e imperatori».

«Sono la causa di questa guerra!», sbottò Marsilio da Carrara.

«No», ringhiò Asdente. «Si combatte per la terra e per le tasse, come sempre».

«Ritengo che sottovalutate gli uomini, Ser Scorigiani», intervenne Dandolo. «Per alcuni è come voi dite, ma per molti è una questione importante».

Cangrande gli puntò contro un dito accusatorio. «Parla l'uomo la cui città non prende alcuna posizione. Di certo siete un politico accorto, "Cane" Dandolo».

«Ma ha ragione». Il Grande si appoggiò allo schienale e guardò Dante. «È importante per uomini come me. Allora, Maestro, come superate l'argomentazione biblica? La Genesi parla di due luci, una maggiore e una minore, una per il giorno e una per la notte. La scienza ci dice che una brilla di luce riflessa. Allora, se la luce del papa è il sole e la luce dell'imperatore la luna, l'imperatore deriva il suo potere dal papa».

Dante abbozzò un sorriso. «Questa è in realtà l'argomentazione più diffusa. Ma allargate i vostri orizzonti. Dio, nella sua infallibilità, ha creato l'uomo come una creatura duplice: una parte divina, una parte terrena. Il potere del papa è sul divino, l'anima, lo spirito. Ma non ha autorità sulla parte di noi che è temporale. Qui governa l'imperatore».

«Ma il corpo non è soggetto all'anima?»

«Non necessariamente. Vero è che la carne è corrotta, noi ci deterioriamo e moriamo. Lo spirito, invece, rimane incorruttibile. I due sono separati dalle loro nature, pertanto Dio ci ha posto due obiettivi: *beatitudinem huius vitae*

et *beatitudinem vitae aeternae*<sup>1</sup>. Credo che l'autorità dell'imperatore debba derivare direttamente da Dio, in quanto ha il compito di mantenere l'ordine e la pace durante questo tempo difficile per l'umanità, perché è mentre indossiamo la debolezza della carne che dobbiamo dare prova della nostra devozione. Se non altro, il compito dell'imperatore è il più importante dei due, perché l'unica cosa essenziale per l'uomo, e ragione per raggiungere tutto il suo potenziale, è una pace durevole. Soltanto quanto il mondo intero sarà governato da un unico uomo il cui potere venga direttamente da Dio, l'umanità avrà la serenità necessaria per tornare alla condizione antecedente al peccato».

«E da quale demone ha udito queste idiozie?», sbruffò Marsilio da Carrara. I volti intorno alla tavola si accigliarono, compreso quello di suo zio.

«Idiozie?», disse Pietro. «Vorrei sentire da voi parole migliori per difendere la corruzione della Chiesa!».

«Io non parlo», rispose Marsilio. «La mia voce è nella mia spada».

«Peccato che non sia vero», ribatté Pietro. «Se la vostra abilità di spadaccino fosse la metà della vostra millanteria...»

D'un tratto, Dante si rivolse a Cangrande, agitando una mano infastidito. «Mio signore, ritengo si debba accendere un altro braciere. Ci sono un paio di moscerini che svolazzano intorno alla tavola e vanno affumicati».

«Vi prego, evitiamo di scaldare ulteriormente l'ambiente», disse il Grande lanciando un'occhiataccia al nipote. «In questa stanza c'è già abbastanza sangue caldo». Marsilio abbassò la guardia, ma continuò a fissare Pietro con aria torva. Il giovane Alaghieri, dal canto suo, sostenne tenacemente il suo sguardo.

Asdente li osservò con piacere. «Ah, gioventù. I giovani sono i soldati migliori. Hanno così tanta energia!».

«Perché per loro conta ogni cosa, anche la più piccola», commentò Bonacolsi allontanando il piatto e leccandosi le dita. «Di un granello di sabbia, fanno una montagna».

Il Grande sorrise. «Allora è una fortuna che noi padovani non siamo governati da un giovane. Mi domando se Verona saprà farvi fronte».

Cangrande gli restituì il sorriso. «Per quanto sia giovane, la mia saggezza è pari a quella di Salomone, perché la mia luce non è riflessa. È la mia».

Arrivò la seconda portata, *fricatella* alle mandorle – un piatto preparato con mandorle tritate e mantecate con latte e acqua di rose, aggiunte poi a petto di

pollo sminuzzato, farina, albume e zucchero. Mentre Pietro e Marsilio continuavano a guardarsi in cagnesco, il resto dei commensali attaccò con gusto la nuova pietanza.

Cangrande riprese una garbata conversazione. «Vorrei riaccendere un dibattito che era in corso mentre voi, signori» – indicò i padovani – «prendevate d’assalto le mura di San Pietro. Stavamo discutendo del ruolo che le stelle giocano nelle nostre vite».

Com’era prevedibile, il primo a parlare fu Dante. «Qui la frase significativa è “*ratio stellarum, significatio stellarum*”. Pietro?».

Il giovane si schiarì la gola e parlò a Marsilio come se stesse spiegando il concetto a un bambino. «*Ratio stellarum, significatio stellarum* – l’ordine del moto contro il significato di tale moto. Ratio – le stelle ruotano intorno alla terra seguendo un piano ordinato. Significatio – quel piano ha uno scopo...»

«Qui interviene un atto di fede», borbottò Asdente.

«Non è gentile interrompere, Vanni», lo rimproverò Cangrande, ma Pietro stava sorridendo – lo sprezzante Marsilio aveva finalmente distolto lo sguardo.

«Ser Scorigiani non ha tutti i torti», osservò il veneziano Dandolo. «È saggio ipotizzare uno scopo per il moto delle stelle? Perché solo per questo, allora? Perché non per il movimento delle nuvole o il volo di un gufo?».

Il Grande scosse la testa. «Questo è paganesimo».

«Suppongo di sì», ridacchiò Dandolo.

«Lo è?», domandò Mussato. «O sarebbe saggio cercare la volontà di Dio in tutto il Suo creato?».

Gli angoli della bocca dello scaligero si incresparono in un sorriso. «Mio buon Signore, dunque io e Dandolo abbiamo qualcosa in comune? Ditemi che non è così. Eppure, in qualità di potenziali scomunicati dovremmo averlo, suppongo. So che è difficile crederci, ma un tempo pensavo di essere un buon cristiano. Andando avanti negli anni, mi dà da pensare. Spesso mi perdo in questa... come l’ha chiamata Abelardo?»

«Teologia», risposero Mussato e Dante all’unisono.

«Sì! “Logica di Dio”. E vengo regolarmente criticato aspramente da ecclesiastici vicini e lontani».

Bonacolsi batté il pugno sul tavolo e disse scherzosamente: «Forse, quando comincerete a radervi, avrete già la barba grigia a furia di preoccuparvi!».

Mentre il mantovano rideva di gusto alla propria battuta, Cangrande riprese il

discorso con un sospiro. «Monsignor Carrara, vi siete accorto che alcune idee, per quanto spesso vengano derise, non tramontano mai? Gli antichi credevano nel potere delle stelle. E così noi. Le nostre portano persino il nome delle antiche divinità dei romani, e hanno più o meno lo stesso potere. Vivono nei cieli, scegliendo la vita o la morte per i mortali che sono mere pedine nei loro giochi. Alcuni considerano il nostro Dio alla stessa stregua».

«Voi non siete la pedina di nessuno, signore. Lo avete appena dimostrato», disse Pietro. Ci fu un mormorio di assenso da parte dei veronesi.

«Davvero?» Lo scaligero accennò al soffitto tempestato dalla pioggia. «Guarda fuori e dimmi cosa ho ottenuto».

«Non potete farvi una colpa della pioggia», disse Asdente. «Fortuna, niente di più. Buona per noi, cattiva per voi».

Cangrande scosse la testa. «Fortuna? O destino? Chiedetelo alle stelle, Vanni! Forse è volontà di Dio che Padova conservi la sua indipendenza. Forse non riuscirò mai...». La voce si spense, lasciando una scia di silenzio.

«Cos'è mai questo?», chiese improvvisamente Dandolo dall'estremità opposta della tavola. «Il grande Veltro che dubita di se stesso?»

Quando Cangrande non rispose, Mussato si schiarì la gola e disse: «La Chiesa afferma che la scienza dell'astrologia è il disegno di Dio fatto palese».

Il Grande scosse la testa. «E se le stelle non fossero il libro celeste del Destino? E se gli antichi avessero ragione? E se le stelle avessero parte attiva nelle nostre vite?»

«La hanno». Tutti gli sguardi si girarono verso Dante. «Non è paganesimo. Le stelle esercitano un'influenza su di noi. Fanno crescere e appassire le piante. Creano squilibri nella mente. Venere anima i lombi, Marte la spada».

Cangrande si rianimò. «Mi è stato detto che Marte era nella casa dell'Ariete il giorno della mia nascita. Significa che ero destinato a diventare un soldato? E se mi fossi ribellato a quel destino? Se avessi detto no?»

«Siete il miglior soldato d'Italia», osservò di buon grado Asdente.

«Vi ringrazio, Vanni. Ma ho avuto un valido maestro». Il Capitano batté le mani. «Anche questo! È stato il cielo a mettere Bailardino sulla mia strada per creare il mio destino? E se avessi detto no? Avrei *potuto* dire di no?»

Asdente sembrò perplesso. «Perché avreste dovuto?»

«Perché a quel punto sapremmo di avere la possibilità di scegliere nella nostra vita. Libero arbitrio».

Per un po' gli uomini intorno alla tavola non aggiunsero altro, masticando in silenzio cibo e pensieri. Alla fine fu Francesco Dandolo a parlare, la voce un mormorio trasognato. «Siete mai stati al mare? Da buon veneziano, trovo che sia lì l'esempio migliore del potere delle stelle. Sull'acqua, le stelle sono sia guida che nemico. Al navigante forniscono la mappa fino alla sua destinazione, e allo stesso tempo agitano i mari su cui egli naviga. Ti indicano la via e allo stesso tempo creano ostacoli lungo il cammino».

«Ti mostrano il premio e poi te lo strappano di mano», commentò Cangrande con aria assorta.

Nella speranza di distogliere lo scaligero da quei pensieri insolitamente tetri, Pietro si rivolse a Dandolo. «Non sempre le stelle rendono i mari impervi, non è così? Non potrebbero spianare il cammino con altrettanta facilità? Perché devono essere nemiche?».

Il Capitano si girò di scatto. «Esatto. Perché dovrebbero?».

Il Grande preferì seguire un pensiero precedente. «Eppure, la scelta è loro. Le stelle decidono quali uomini aiutare, quali osteggiare. Cosa dire degli uomini che prendono a benvolere? Sono uomini più capaci, o meno?». Il suo sguardo incontrò quello di Cangrande. «Cosa hanno fatto per voi, signor Capitano?»

«Non lo so», replicò Cangrande. «Alcuni direbbero che mi favoriscono».

«Ma *voi* cosa pensate?»

Cangrande si fermò un istante a riflettere. «Può un uomo conoscere la volontà di Dio?»

«Sarebbe arroganza provarci», osservò Mussato. «La sua volontà è un mistero. Il destino dell'uomo è solo nelle mani di Dio».

«Ma così si nega il libero arbitrio», controbatté Dante, «un concetto che la Chiesa prende in considerazione. Un uomo è parte attiva nel decidere del proprio destino. Altrimenti, qual è il senso della vita?».

Mussato si sporse sul tavolo per quanto glielo permisero le sue ferite. «Ah, e se preferisce interpretare diversamente il destino che Dio gli ha riservato? Un uomo destinato a essere un soldato che diventa un allevatore. Le stelle lo osteggeranno? O Dio?»

«Tu cosa dici, Pietro?», gli chiese lo scaligero.

Pietro non si era reso conto di aver cambiato talmente espressione da attirare l'attenzione degli altri commensali, e si trovò in imbarazzo a condividere con loro il proprio pensiero. «I-io non saprei. So che mio padre ha una concezione



molto rigida dell'astrologia».

Cangrande sbirciò Dante con malizia. «Lo so. Gli indovini sono gettati nel cerchio infernale dove è punita la fraudolenza».

«Esiste una differenza ben precisa», lo corresse Dante. «Un indovino non è un astrologo, ma uno che legge le viscere degli animali. Questa è superstizione. L'astrologia è una scienza, alla quale io mi attengo. Tuttavia, come per i preti, ci sono buoni e cattivi astrologi. Gli unici astrologi che io condanno sono quelli che tentano di alterare la volontà celeste, oppure di accattivarsi il favore di qualcuno creando profezie inventate di sana pianta».

«Povera Manto!», gemette Bonacolsi. «Suvvia, Dante, gettaci un osso!<sup>2</sup>»

«L'ho fatto – il suo».

La risposta pronta suscitò l'ilarità generale, ma Cangrande non si lasciò contagiare. Batté le mani per chiedere il silenzio. «Dov'è la linea di separazione, poeta? Poiché mi tacciano di essere il personaggio di una profezia, la questione mi riguarda da vicino. Cosa separa l'interpretazione attiva che voi difendete e la disobbedienza intenzionale che deplorate – o dovrei dire, Egli deplora?».

Dante sfoderò la sua espressione più enigmatica. «Suppongo che dipenda dalla volontà del Signore».

Un sorriso beffardo si allargò sul volto dello scaligero mentre scuoteva la testa disgustato. «Come sempre, poeta, diventate eloquente di fronte ad argomenti generali ma sullo specifico rimanete misteriosamente avaro di parole».

Dante allargò le mani. «Naturale, mio signore. A cos'altro servono i poeti?».

La cena proseguì, una portata dopo l'altra, e la conversazione deviò verso argomenti più ordinari ma non meno fortemente dibattuti. Discussero di tattiche di battaglia, di donne, politica e vino. Il pasto si concluse con una seconda fricatella, questa volta alle mele, e con un confronto animato sul destino dei cavalieri templari. Il loro ordine era stato soppresso all'inizio di quell'anno da re Filippo IV e dal suo papa-burattino. Jacques de Molay, Gran Maestro dei Templari, fu condannato alla morte sul rogo per eresia. Prima di cedere alle fiamme proclamò la propria innocenza e dichiarò che Dio l'avrebbe vendicato, invocando una maledizione sul sovrano di Francia e sulla sua discendenza fino alla tredicesima generazione. Le sue ultime parole furono una vera e propria convocazione davanti al tribunale di Dio, sia per re Filippo che per papa Clemente, entro la fine dello stesso anno.

L'intera faccenda fu dimenticata finché Clemente morì di colpo meno di un mese dopo. Pietro ricordò il frenetico lavoro di revisione, i numerosi messaggi inviati a tutti i copisti assunti, mentre Dante aggiungeva al canto XIX la profezia della morte del papa.

Gli uomini seduti intorno alla tavola del Capitano parlarono della scomparsa delle ramificazioni del monarca francese con incredibile gusto. Sebbene tutti fossero scettici riguardo ai Templari, nessuno di loro aveva dubbi circa la causa della loro cancellazione definitiva. I cavalieri erano stati eliminati dall'avidità di Filippo il Bello.

Pietro seguì attentamente la conversazione, cercando di assimilare i pensieri di quegli uomini illustri. Era sbalordito da quella serata. Non solo per i dibattiti, ma per il cameratismo. Nemmeno tre giorni prima Asdente aveva cercato di spaccare la testa di Cangrande, e adesso lo scaligero lo aveva accolto alla sua mensa come un caro cugino. Il Grande era cortese e affabile, e sembrava godere sinceramente della compagnia dello scaligero. Mussato appariva visibilmente rilassato, intento a partecipare alla serata per quanto glielo consentissero le sue ferite. Persino l'ombroso Marsilio si era ravvivato quando il discorso si era spostato su battaglie vinte e perdute.

L'unica eccezione era il veneziano. Cangrande non perdeva occasione per punzecchiare l'ambasciatore Dandolo. Allegramente, ironicamente, con una parvenza di civiltà. Ma implacabilmente.

Alla conclusione della cena, Marsilio da Carrara fu il primo ad alzarsi da tavola chiedendo svogliatamente allo zio il permesso di ritirarsi. Uscì dalla sala senza voltarsi indietro. Asdente e Passerino tornarono nel salone per giocare una partita a dadi. Dandolo e il Grande aiutarono Mussato a rimettersi in piedi, dopo di che una frotta di servitori si prestò ad accompagnarlo nella sua "cella", come disse scherzosamente Cangrande. Nessuna prigionia offriva un trattamento di lusso come quello riservato ai padovani. Era chiaro che il Capitano amava eliminare i propri nemici usando loro ogni riguardo.

Cangrande stava ancora dando istruzioni alla servitù quando Dante si avvicinò a Pietro. «Come ti senti, figliolo?»

«Bene, padre», rispose Pietro, sforzandosi di non pensare al lavoro in corso sotto la sua fasciatura.

«Ottimo», tagliò corto il poeta. «Allora posso andare a letto». Diede uno sguardo alla testa scoperta del ragazzo. «Il cappello nuovo?»

«Perso lungo la strada», replicò Pietro.

«Mmm». Con un sorriso sornione, Dante si allontanò.

Spedita la servitù a svolgere le varie incombenze, Cangrande si rivolse a Pietro. «Rimani alzato? Allora torniamo al tuo nido sotto la loggia».

Si sistemarono accanto a un braciere. «Questa sera sei stato di poche parole, Pietro», disse Cangrande.

«Non avevo molto da aggiungere».

«Dai ascolto a chi ne sa più di te: mentire è una cattiva abitudine da evitare. Tu avevi molto da dire. E non solo a Marsilio», aggiunse perfidamente.

Pietro si sentì avvampare. «Ero il più giovane di tutti...»

«Marsilio ha solo un paio d'anni più di te e la tua educazione è di gran lunga migliore della sua. Allora, a cosa stavi pensando?»

«Quando... quando eravate intenti a discutere sulle stelle», disse Pietro con voce esitante. «Voi avete chiesto dove fosse la linea di separazione tra interpretazione e disobbedienza intenzionale. Forse...». Si interruppe bruscamente, non trovando parole adeguate per esprimere l'idea che aveva in mente. Ma lo scaligero rimase in paziente attesa. «Forse c'è un po' di tutte e due. Un uomo non può rifiutare quel che il cielo ha in serbo per lui, come un navigante non può placare le onde. Ma può scegliere come comportarsi quando è in loro balia».

Cangrande ponderò la risposta. «Intendi dire che, per quanto le stelle gli forniscano una mappa, sta a lui seguirla o meno».

«Qualcosa del genere», confermò Pietro. «Ma è più di una mappa. Il destino ci pone un ostacolo lungo il cammino, noi decidiamo come affrontarlo. Questo è il libero arbitrio. Non possiamo opporci al destino, ma possiamo scegliere come reagire a esso». Fermando lentamente il corso dei pensieri, Pietro si rese conto di quanto potesse sembrare stupido mentre osservava Cangrande che ripeteva educatamente le sue parole, come se meritassero davvero la sua considerazione.

Quando lo scaligero parlò, lo fece in tono assorto. «Un uomo può essere padrone delle sue azioni, ma non del suo destino».

«Era solo un pensiero, signore», si affrettò ad aggiungere Pietro.

Lo scaligero si riscosse dalla sua meditazione. «Un pensiero sagace, Ser Alaghieri. Vorrei che ne avessi parlato a cena. Un parere che supera di gran lunga tutto quel che stasera è stato detto da guerrieri, diplomatici e poeti. Sei molto saggio, per la tua giovane età».

«E questo ti sorprende?», lo schernì una voce femminile alle loro spalle.

«Ah, Donna Caterina». Una visione fugace della sorella bastò a fargli ritrovare la parlantina. «La sua saggezza è indubbia, se non fosse per il desiderio di volermi ancora in vita».

«Sarà l'età a smorzare quel desiderio». Quella sera i capelli castani erano fermati da una semplice fascia nera.

Pietro si alzò faticosamente in piedi in segno di rispetto e fu ricompensato da un breve cenno del capo di Caterina. Poi gli occhi di Donna Nogarola tornarono a fissarsi sul fratello. «Se hai finito di dilettrarti con le chiacchiere, ho notizie da darti».

«È tutto sistemato?»

«Sì. Vuoi che vada?».

Cangrande alzò le mani al cielo con finto orrore. «Mai! Pensarti a vagabondare sotto questo cielo inclemente, a morire di gelo? Non può essere. Bailardino non me lo perdonerebbe mai».

«Devo la mia incolumità al tuo affetto verso mio marito?»

«È stato lui a crescermi. Se oggi sono l'uomo che sono, lo devo a lui».

«Forse dovrei ringraziarlo offrendogli un presente a ogni tuo compleanno. Quale dono dovrei scegliere?»

«Un pugnale?».

Il sorriso perfetto di Cangrande si rifletté in quello di Caterina. «Mio caro fratello, mi hai letto nel pensiero. Ma il pugnale che uccide mio marito dovrebbe avere due estremità appuntite, così da trafiggere anche il mio cuore».

Pietro non riusciva a seguire lo scambio di battute. Il loro discorso era come una cipolla, ogni strato ne rivelava un altro. Impossibile, per un estraneo, sapere cosa si nascondesse al cuore. Qualcosa di sgradevole, questo era certo.

Caterina sospirò. «Così questa notte non uscirò a cavallo. Cosa farei senza la tua premura?»

«Mia cara, non dovrai mai sapere che, di tutte le persone, sei tu l'oggetto delle mie più tenere premure».

«Chi proponi di inviare in una notte così tempestosa?»

«Nessuno».

Il volto della donna si accigliò. «Hai cambiato idea?»

«Niente affatto. Propongo di non inviare nessuno. Sarò io a mettermi in viaggio».

La disapprovazione di Caterina fu evidente. «Noteranno la tua assenza».

«Se qualcuno chiede di me, sono ubriaco. O forse mi sono ritirato nella

cappella in preghiera. Oppure sono impegnato in un'orgia... nella cappella. Lascio piena libertà alla tua immaginazione».

«Spesso la mia immaginazione non arriva a eguagliare la tua realtà. Nondimeno, farò la parte del ragno e tesserò una ragnatela di menzogne per te. Non dovresti partire da solo».

«Devo, posso e voglio, cara sorella. Farò a modo mio».

«Non se dispongo altrimenti».

«Anche in quel caso».

Si fissarono negli occhi, nessuno dei due disposto a cedere terreno.

Pietro non sapeva dove fosse diretto Cangrande, né perché Donna Caterina fosse disposta a intraprendere quel viaggio a sua volta. Sapeva soltanto che voleva essere d'aiuto a entrambi. Prima di rendersene conto stava già dicendo: «Verrò con voi, signore».

I due Scaligeri si girarono verso di lui, e Pietro avvertì un fremito di imbarazzo mentre i loro occhi lo studiavano attentamente. Eppure, continuò a insistere. «Mi sento abbastanza bene, e finirò per uscire di senno restando immobile per tutto il tempo. Voglio fare qualcosa».

Fratello e sorella si scambiarono un'occhiata. Cangrande parlò per primo. «La compagnia mi sarebbe gradita. Detto questo, non voglio che la tua ferita si aggravi o che ti debba ammalare per via della pioggia. Mi aspetta una lunga cavalcata. Non sarò di ritorno prima di domani mattina. Se mai...», aggiunse in tono infausto.

«Sarei onorato di aiutarla in ogni caso, mio signore».

«Non hai risposto alla mia domanda, Pietro».

«Allora forse dovresti porne una». Avvicinatasi a Pietro, Caterina gli posò una mano sulla spalla. La sua vicinanza fu sufficiente a far dimenticare a Pietro la pioggia gelida. Colse un sentore di malvasia speziato nel suo alito, mescolato a quel meraviglioso profumo di lavanda. «Quel che vogliamo sapere è se ti senti abbastanza bene. Dunque?»

«Sì, signora».

«Questa sortita resterà un segreto, anche se non lo sarà l'esito. Eventi come questi devono sempre rimanere "sotto la rosa", per così dire».

«O "*herkos odonton*", come dicono i greci», aggiunse Cangrande. «"Non uscire dai denti"».

Caterina osservò il fratello con sardonico sdegno. «Pavone. Trovo l'immagine

di Cupido che compra il silenzio di uno sprovveduto per una rosa alquanto accattivante».

«E appropriato, se devo recitare il ruolo di Cupido. Ma Pietro non è uno sprovveduto».

«No, non lo è. Possiamo fidarci che manterrai il segreto, Pietro?».

*Una missione segreta! E pericolosa – abbastanza da indurre lo scaligero a porgli domande sul destino e sulle stelle. Stava accadendo qualcosa che lo impensieriva. Qualcosa che gli impediva di attaccare Padova. Ecco cosa stava aspettando! Cangrande si sbaglia: io sono uno stupido! Ho dubitato di lui!*

Cangrande prese il silenzio di Pietro per imbarazzo. «Sorella, sei meschina. La fiducia non può essere promessa. C'è o non c'è. Per ben due volte Ser Alaghieri ha agito a mio beneficio. Mi sembra una prova sufficiente».

«Accetto il rimprovero». La donna ritirò la mano dalla spalla di Pietro. «In ogni caso, non è il mio segreto, giusto?»

Se era una stoccata, Cangrande non la parò. Pietro stava cominciando a notare quanto spesso le battute sarcastiche della sorella – se di questo si trattava – passassero ignorate. Cangrande, infatti, disse: «Qual era la conclusione a cui eri giunto, Pietro? Un uomo può controllare le proprie azioni, ma non il destino».

«A dire il vero siete stato voi a...»

«Questa notte saggeremo fino a che punto il destino sia tracciato. Vedremo se ciò che è stabilito avverrà». Uno sguardo implacabile temprò l'azzurro dei suoi occhi. «Se il mio destino è scritto, allora le stelle vedranno che le mie azioni sono ancora degne del Veltro».

Era la prima volta che Pietro udiva quel titolo uscire dalle labbra del Capitano. Di tutti gli appellativi attribuiti allo scaligero, il Veltro era forse quello che più onorava. Perciò non poté che rimanere sconvolto udendo il disgusto con cui Cangrande lo pronunciò.

## 1

Beatitudine di questa vita e beatitudine della vita eterna

## 2

Il gioco di parole si basa sull'espressione idiomatica inglese "throw someone a bone", che significa "dare una piccola ricompensa o un piccolo aiuto a qualcuno". Nella risposta di Dante, il "suo (osso)" si riferisce all'indovina Manto.

## 12

Pietro dischiuse la porta che dava nella stanza del padre. Dante e Poco dormivano. Cercando di fare meno rumore possibile, Pietro si diresse verso il baule nell'angolo immaginandosi la scena: un ladro zoppo che arrancava appoggiato a una stampella. Il cigolio del coperchio sollevato fu talmente sonoro che il giovane decise di rinunciare alla segretezza a favore della rapidità.

Com'era prevedibile, Poco si drizzò a sedere nel letto stropicciandosi gli occhi gonfi di sonno. «Che fai?»

«Cerco un paio di braghe». A conferma di ciò, sollevò l'indumento alla luce fioca del braciere.

«Perché?»

«Vado a fare una cavalcata». Dire la verità a Poco era il modo migliore per non risultare credibile.

«È per via di quella stupida gamba?»

«Sta' zitto».

«Hai chiesto a nostro padre se puoi indossare i suoi calzoni?»

«No, Poco», rispose Pietro, usando il nomignolo che il fratello detestava. «Ma se vuoi svegliarlo, aspetto qui».

Poco perse ogni interesse e si girò dall'altra parte. Lasciando la stanza con le braghe in mano, Pietro si fermò nella penombra del corridoio per infilarsi l'indumento poco familiare. Con sua grande soddisfazione, notò che copriva la ferita nascondendola totalmente alla vista. Infilati di nuovo gli stivali, recuperò la stampella e seguì le indicazioni che gli aveva dato Donna Caterina. Al pianterreno, nascosto dietro un arazzo raffigurante una scena pastorale, trovò il pannello che si apriva su una scala a chiocciola. Puntellandosi contro il muro con una mano, scese zoppicando i gradini fino in fondo alla rampa. L'ambiente era umido e odorava di chiuso, e Pietro dovette tapparsi il naso per evitare di starnutire. Fortunatamente Cangrande si era lasciato alle spalle una candela accesa, così Pietro non dovette avanzare nell'oscurità più totale.



In tre minuti raggiunse la fine del cunicolo, chiuso da un muro massiccio. Cercò a tastoni il gancio e dopo qualche tentativo riuscì nell'intento. Si aprì un pannello di legno scorrevole. Avvertì subito l'odore di paglia umida di una scuderia. Sguscìò all'interno e richiuse il pannello dietro di sé.

Il posto era deserto, fatta eccezione per Cangrande e due cavalli sellati. Entrambi gli animali avevano il manto scuro. Sentendo i passi di Pietro sulla paglia, lo scaligero si girò di scatto. «Hai fatto presto. Qualche problema?»

«No, signore».

«Bene. Spero non ti dispiaccia se ho scelto io il tuo cavallo». Mentre il cavallo del Capitano era una bestia irruenta e nera come l'ebano, quello di Pietro era un palafreno rosso ruggine, corpo lungo e zampe corte, abituato a un tranquillo ambio. Era un esemplare giovane, da poco abituato alla sella. Pietro gli passò una mano sul collo. I muscoli fremettero sotto il manto nero.

La scelta era stata oculata. I palafreni non erano veloci come altri cavalli, ma la loro andatura tranquilla e senza scosse ne faceva la cavalcatura ideale per feriti o anziani che, oltre tutto, avrebbero avuto difficoltà a montare in groppa a un animale più alto.

Il Capitano aveva adagiato due mantelli di riserva sul collo dei cavalli. La stoffa copriva due foderi da spadone fissati saldamente alle selle. Quello di Pietro ospitava un'ottima spada a una mano, ma il fodero di Cangrande era vuoto.

Non per molto. Cangrande sfilò la spada ereditaria della famiglia della Scala che portava appesa al fianco. Non era un'arma particolarmente ricca o elaborata, non era tempestata di gemme né decorata con incisioni, e l'elsa di legno era impugnabile da una sola mano. Rivestito di sottile filo di ferro, il manico si allungava tra un pomello dorato e una guardia decorata con un piccolo triangolo di metallo. Una profonda scanalatura solcava il centro della lama a doppio filo, lunga quasi il doppio dell'avambraccio di Cangrande. Scintillò mentre la estraeva dalla guaina per infilarla nel fodero legato alla sella.

Pietro sollevò il mantello sul suo cavallo e scopri, accanto alla spada, un grosso pugnale. «Dovremmo portare scudi? Elmi?»

«No, ma indossa questo». Consegnò a Pietro un gambesone nero imbottito. «Un'armatura vera e propria potrebbe rallentarci, oltre che tradirci. Dobbiamo sembrare due sventurati viaggiatori». Mentre Pietro si allacciava il gambesone, Cangrande si procurò due ampi mantelli di lana, scialli e un paio di cappelli a tesa larga per ripararsi dalla pioggia. «E ora non offenderti Pietro, ti prego, ma

intendo legare il tuo cavallo al mio. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è perderci in questa tempesta e, considerando dove siamo diretti, chiamarci ad alta voce sarebbe... imprudente». Eccitato e incuriosito, Pietro disse che per lui andava bene. «Potrei suggerirti, per riguardo alla tua ferita, di cavalcare come un arabo. O una via di mezzo. Metti il piede sinistro nella staffa, ma piega il ginocchio destro intorno al pomo della sella. Ecco, permettimi di aiutarti. Op! bene, ora copri la ferita con il mantello. Perfetto. Così non dovrebbe bagnarsi. Ti fa male?»

Faceva male, ma Pietro non ebbe il coraggio di ammetterlo. Cangrande aveva appena finito di sistemare Pietro sulla sella quando udirono una voce provenire dalla porta. «Avete entrambi un aspetto minaccioso. Forse dovrete provare a derubare qualche viandante lungo la strada». Caterina aveva le braccia cariche di otri e di un involto che odorava di carne. Più di ogni altra cosa, il fatto che avesse portato quei viveri di persona sottolineò ancora di più agli occhi di Pietro la segretezza della missione.

Consegnando il cibo al fratello, Caterina disse: «Niente digiuno questa notte, Francesco. Hai bisogno di tenerti in forze».

«Vedremo», fu la risposta. «Pietro potrà certamente mangiare».

Caterina scosse la testa. «Sei troppo testardo per essere imparentato con me. Prendi». Dalle pieghe della gonna sollevò un oggetto di metallo lungo e sottile, largo quanto il suo palmo. «Non dimenticare un'offerta».

Cangrande aprì l'oggetto in corrispondenza dei due cardini d'angolo. Pietro si sporse per guardare. Era un trittico dorato con la figura di un santo su ognuno dei due pannelli laterali e, al centro, la Vergine e il Bambino.

Lo scaligero diede una rapida occhiata all'icona. «San Giovanni, a un primo sguardo. Ma l'altro chi è?»

«Zeno, naturalmente». Ci volle un momento perché Pietro si ricordasse che San Zeno era il patrono di Verona.

Cangrande capovolse l'icona. «Quando l'hai fatta realizzare?»

«Anni fa, proprio per questa occasione».

«È un lavoro pregiato». Cangrande sistemò l'icona in una sacca di pelle appesa alla sella e montò a cavallo.

Caterina posò la mano sul collo della bestia. «Sii gentile. Rassicurante».

Cangrande si sporse dalla sella e la baciò sulla fronte. La sorella fece un passo indietro e spalancò la porta della scuderia. Il rumore della pioggia era assordante. Cangrande si strinse addosso il mantello e diede un colpo di talloni

nei fianchi d'ebano del cavallo che, per nulla sconvolto dal maltempo, si addentrò nella notte battuta dalla pioggia.

Pietro avrebbe voluto dire addio alla signora, ma la corda legata al destriero del Capitano si stava tendendo, così sferrò anche lui un colpo di tallone con l'unico piede infilato nella staffa. Il suo cavallo rispose senza indugi. Passando accanto a Caterina, Pietro le sorrise da sotto il cappello, e il sorriso che la donna gli restituì gli fece battere il cuore talmente forte che quasi non sentì lo scroscio violento della pioggia mentre veniva ingoiato dalla notte.

Uscirono da Vicenza in direzione est, attraverso una serie di porte strette. Lo scaligero aveva una chiave per aprire ognuna di esse. Difficile stabilirlo con certezza sotto quel diluvio, ma Pietro dedusse che fossero prive di sorveglianza. Probabilmente perché erano troppo anguste per un esercito, persino per un cavallo munito di armatura. Pietro dovette abbassarsi sul collo del suo cavallo per transitare; Cangrande, invece, smontò e passò a piedi. A ogni passaggio sotto le mura, c'era una breve, gradita pausa dalla pioggia, e Pietro udì Cangrande canticchiare allegramente.

Una volta fuori dalla città, si voltarono indietro. Pietro immaginò che fossero diretti a sud, ma non c'era modo di saperlo. Tenne gli occhi fissi sulla strada insidiosa sotto di lui. L'acqua aveva trasformato la polvere in fango, e il fango in una melma viscida che risucchiava gli zoccoli del palafreno. Un vento furioso piegava gli alberi tutto intorno a loro.

All'improvviso si fermarono. Pietro pensò di aver visto Cangrande smontare di nuovo e lanciarsi in avanti. Pericolo? Così vicino a Vicenza? La mano di Pietro scivolò sotto il mantello e afferrò l'elsa della spada. Attese con il cuore che gli martellava nel petto, finché vide ricomparire lo scaligero, un'ombra più lieve tra le ombre fitte della notte. Superò il proprio cavallo e si fermò accanto a Pietro, che si chinò per ascoltare cosa avesse da dirgli. «Siamo a Quartesolo. Dovevo assicurarmi che i ponti non fossero stati spazzati via dall'acqua. Il fiume è in piena. Reggiti forte». Il giovane intravide il lampo di un sorriso sul volto del Capitano.

Rimontato in sella, Cangrande lo precedette attraverso il primo ponte. La corda si tese e Pietro lo seguì. Gli zoccoli del cavallo avevano appena raggiunto la pietra del ponte, quando un'onda enorme si abbatté su Pietro, inzuppandolo in un istante. Ne seguì un'altra, e un'altra ancora. Pietro abbracciò il collo del palafreno per evitare di essere strappato di sella.

Dopo il primo ponte affrontarono il secondo. Pietro si chiese quanti ce ne

fossero a collegare le zone del sobborgo sopra il fiume impazzito. Il mantello teneva bene l'acqua, eppure Pietro era già bagnato fino al midollo. Lo stivale sinistro, infilato nella staffa, era fradicio. Soltanto la dolorante gamba destra, protetta da due strati di mantello e dalla braghe di suo padre, era ancora asciutta.

Un tuono squassò la terra mentre si lasciavano Quartesolo alle spalle, abbandonando la strada principale e imboccando una sorta di pista battuta. L'odore di terra bagnata e di vento freddo e umido gli riempì le narici. Ramoscelli leggeri turbinavano nell'aria, graffiandogli la pelle. Era come se qualcuno stesse fustigando a sangue il mondo mortale.

I fulmini cominciarono a segnare il cielo appena il vapore secco racchiuso nelle nubi si incendiò ed esplose verso la terra squarciando il velo della notte, seguito da un cupo brontolio di tuoni. I cavalli diedero segni di irrequietezza, ma mai quanto Pietro: i lampi di luce rendevano i due cavalieri visibili a miglia di distanza.

D'un tratto Pietro sentì qualcosa di più pesante della pioggia colpirgli il cappello. Allungando una mano si trovò chicchi di grandine nel palmo. Un cattivo auspicio, una notte infelice per viaggiare.

Perse la cognizione del tempo. Sotto la pioggia scrosciante, il vento, e ora la grandine, la notte sembrava infinita. Di tanto in tanto Cangrande si fermava per controllare la strada più avanti. Pietro era grato per queste piccole soste, non solo per sgranchire i muscoli, ma perché potevano scambiare qualche parola senza correre rischi, protetti com'erano dallo scroscio assordante della pioggia.

Fu durante una di queste soste, quando Cangrande venne a dirgli che la strada era particolarmente fangosa e che avrebbero dovuto deviare per un sentiero laterale, che Pietro si decise a porgli la domanda fatale. «Signore, dove siamo diretti, esattamente?».

Cangrande gli si avvicinò. «Esattamente? Siamo entrando nella terra della Lupa». Ridacchiando, rimontò in sella e guidò il cammino su per il fianco di una collina.

*La Lupa. Cosa voleva dire?* Cavalcando ostinatamente nella scia di Cangrande, Pietro lasciò che frammenti dell'antica profezia riaffiorassero nella sua mente. Il mitico Veltro avrebbe ucciso la Lupa prima che l'Italia conoscesse un periodo di prosperità. Ma cosa aveva a che fare la profezia con

questo viaggio? Cangrande stava inseguendo il proprio destino o...?

Ci fu uno schianto improvviso, non un tuono, ma un orribile suono lacerante. Un attacco? Pietro tirò le redini e afferrò la spada. Cominciò a guardarsi intorno senza riuscire a distinguere nulla, quando Cangrande gli gridò: «Pietro! Spostati!». Nello stesso istante strattonò con violenza la corda. Pietro diede un colpo di tallone e il palafreno schizzò in avanti, proprio mentre un albero stramazza al suolo dove, fino a un attimo prima, c'era Pietro. Trascinò con sé un altro tronco, sollevando in aria zolle fangose che ricaddero sui due cavalieri.

Cangrande strattonò di nuovo la corda, ma Pietro era ancora profondamente scosso dall'incidente. Appena ritrovò la calma udì anche lui quel che lo scaligero stava ascoltando: voci! Qualcuno invitava altri a soccorrere un povero viandante che aveva invocato aiuto. *Chi fa una cosa del genere?* si domandò perversamente Pietro. *Chi aiuta i forestieri di questi tempi?* Doveva esserci una locanda o una chiesa non molto lontano dalla strada. Il grido di Cangrande aveva salvato Pietro e messo in pericolo entrambi. Pietro spronò di nuovo il cavallo e seguì Cangrande nella corsa, veloce quanto la pioggia lo consentiva. Poteva giurare di aver sentito un rumore di zoccoli alle loro spalle, che galoppavano almeno quanto il suo cuore.

Alla fine, dopo una laboriosa arrampicata lungo un pendio scivoloso, Cangrande si fermò con espressione decisa. Nel buio più totale, Pietro non riusciva a vedere a più di un palmo dal naso. Cercò di calcolare la distanza che avevano coperto: procedendo a ritmo così lento non potevano essere più di dieci o dodici miglia. Il fatto che Cangrande li avesse guidati senza esitazioni nell'oscurità più totale non fece che confermare l'idea che Pietro si era fatta dello scaligero, e cioè che fosse qualcosa di più di un comune mortale.

Cangrande ripartì senza fretta. Davanti a loro, Pietro percepì la presenza di una costruzione, forse un capanno o una casupola. Il Capitano smontò e questa volta Pietro fece altrettanto, stiracchiando i muscoli indolenziti e la schiena.

Un improvviso lampo di luce illuminò il cielo, troppo rapido per mettere a fuoco l'ambiente circostante ma, chiudendo gli occhi, Pietro vide l'immagine residua di un edificio. Dalla sommità delle mura sporgeva un palo di legno. Erano arrivati a un fienile, a una stalla?

Cangrande condusse il cavallo vicino a un albero a una decina di metri dalla

costruzione e lo legò a un ramo. Pietro lo imitò. Mentre fissava le redini, lo scaligero gli bisbigliò: «Prendi la spada».

Il ragazzo recuperò prima il pugnale e lo infilò nella cintura, poi sguainò la spada ed esitò. Cosa fare della stampella? C'erano guai in vista? Sembrava di sì. Decise di rinunciare alla stampella. Tenendo la lama bassa lungo il fianco destro, zoppicò dietro a Cangrande verso l'edificio buio.

Non c'era la porta, solo una cornice di pietra. Cangrande si fermò sotto l'architrave e restò in ascolto, fiutando l'aria come un cane da caccia. Anche Pietro aguzzò le orecchie per cogliere un rumore qualsiasi al di là della pioggia. *C'era qualcuno lì dentro? Era un'imboscata?* Con il cuore che gli martellava nel petto, Pietro rimase sulla soglia rivolto verso l'esterno, guardando le spalle allo scaligero.

Un leggero raspire lo fece girare di scatto, la spada pronta a colpire. Ma era Cangrande che, inginocchiatosi a terra, stava sfregando una pietra focaia contro l'architrave. Dopo qualche istante aveva acceso lo stoppino di una candela. Riparando la fiammella con la mano, sollevò la candela e la ripose in una nicchia vicino alla porta. L'illuminazione che forniva era ben poca cosa, come se le intemperie avessero ordinato all'aria di bloccare il passaggio della luce. Ma in quel fioco bagliore Pietro scoprì di trovarsi in una piccola cappella, in mezzo a file di panche. In fondo alla chiesa, una croce scolpita nella pietra era sospesa sopra l'altare.

Cangrande percorse il corridoio in soli quattro passi, si inginocchiò davanti all'altare e si segnò con l'elsa della spada. Finita la preghiera, si alzò e si scrollò l'acqua di dosso come avrebbe fatto un cane, schizzando ovunque. Poi si girò verso Pietro e gli sorrise. «Pietro, sei fradicio. Non vuoi entrare ad asciugarti?».

Il ragazzo non se lo fece ripetere due volte. Dopo una rapida genuflessione nella navata, stese il mantello su una panca e si accomodò due file più avanti, lontano dalla pioggia che tempestante la soglia. Lo scaligero si era portato dietro i due mantelli di scorta e li aveva appesi a un gancio accanto alla porta. Pietro si sentì un perfetto idiota: li aveva lasciati sul cavallo. *Almeno mi sono ricordato di prendere la spada.*

Cangrande trovò un'altra candela e la accese con la prima, poi raggiunse Pietro sulla panca. Posò accanto a sé la sacca di pelle contenente l'icona e gli diede una pacca amichevole sulla coscia. «Bene, bene, eccoci qui. Spero che il Signore perdonerà la nostra intrusione e la presunzione di entrare armati.

Questi sono tempi pericolosi. Come va la gamba?»

«Un po' di riposo le farà bene», rispose francamente, sforzandosi di trovare una posizione confortevole.

Lo scaligero sistemò la spada sulla panca, stappò un otre e lo passò al ragazzo. Pietro ingollò una grossa sorsata. Seguì un dolce avvolto in una pezza unta. Era appiccicoso e trasudava succo dal rivestimento esterno di pasta, ma era ancora tiepido.

Il Capitano mangiò il suo lentamente, attingendo all'otre tra un boccone e l'altro. Pietro era affamato, ma l'agitazione gli aveva chiuso lo stomaco. Padova si trovava a meno di venti miglia da Vicenza. Se aveva calcolato bene la distanza e la direzione di marcia, dovevano trovarsi già in territorio padovano. Tremando ancora per il freddo, Pietro si fregò le mani e cercò di concentrarsi sulla missione in corso. Era un altro dei folli piani di Cangrande, una di quelle imprese che solo lui era in grado di portare a termine? L'accordo concluso con il Grande prevedeva una trattativa segreta con altri? No, in questo caso Cangrande non avrebbe portato con sé uno come Pietro, ma qualcuno come Passerino Bonacolsi. Questo viaggio aveva una connotazione... personale.

Non trovando altre parole per dare voce ai propri pensieri, Pietro domandò semplicemente: «Mio signore, stiamo per invadere Padova?»

«Noi due da soli, certo». Lo scaligero alzò lo sguardo dal dolce e si pulì la bocca sulla stoffa dell'involto. «Un po' tardi per chiederlo, non credi?».

Pietro arrossì. «Stavo solo...»

«Tutto ciò che riguarda Padova è stato deciso in riunione nel corso degli ultimi tre giorni. Non è quel che avevo in mente, ma è il meglio che ormai posso sperare». S'infilò in bocca l'ultimo pezzo di dolce e indicò quello avanzato nella mano di Pietro. «Pensi di mangiarlo? No? Da' qua, facciamo a metà. In breve, la decisione è questa: Padova riconoscerà ufficialmente i miei diritti su Vicenza e rinuncerà ai suoi. Sia i vicentini che i padovani conserveranno le terre che erano loro prima che la guerra avesse inizio. Tutti i prigionieri di entrambi le parti verranno liberati». Guardò Pietro con aria mesta. «Questo significa, temo, che non otterrai alcun riscatto per Marsilio. Mi rincresce. Rimedierò in qualche modo».

Leccandosi le dita appiccicose, Pietro liquidò la faccenda con una scrollata di spalle. In realtà aveva visto sfumare una fortuna, ma non aveva nemmeno avuto il tempo per assaporarla. Inoltre, era abituato a essere povero. Eppure, lo infastidì pensare che Marsilio avrebbe potuto vantarsi di aver conservato la

propria ricchezza. Sia Mariotto che Antonio si sarebbero infuriati al suo posto. Immaginando il loro sdegnato risentimento, sorrise. In quei due, aveva trovato amici per la vita, molto più preziosi dell'oro di Carrara.

La perdita di Pietro era niente in confronto a quella subita da Cangrande. Fra la recente battaglia e gli altri scontri, il Capitano aveva catturato più di duemila padovani, dei quali almeno un centinaio potevano essere riscattati a caro prezzo. Se da una parte costringeva i suoi uomini a rinunciare a una grossa somma, dall'altra il suo sacrificio non era certo da meno. «Chi sono i prigionieri nelle mani dei padovani?»

«Sebbene non abbiano catturato nessun veronese degno di nota, hanno molti vicentini. Se ricordi, io non stavo combattendo questa guerra in nome di Verona. La popolazione di Vicenza mi ha chiesto di essere il loro campione nella guerra contro Padova e l'imperatore mi ha nominato Vicario imperiale prima di morire. Si è trattato di una guerra di difesa, combattuta per una giusta causa. Ed è questo che ho a mio favore: la legge, il diritto, la giustizia». Bevve un'altra sorsata. «Non ho combattuto solo i padovani. Bologna, Ferrara e Treviso hanno inviato viveri, denaro, soldati. Sono preoccupati, capisci. Pensano che, se Padova cade, dopo toccherà a loro. E dietro tutti loro ci sono i veneziani. Venezia non vuole che l'influenza di Verona si espanda ulteriormente. Finché le città-stato dell'entroterra sono in guerra fra loro, Venezia può fare quel che le pare e piace». Il tono del Capitano s'indurì. «E io non lo permetterò, se posso».

«Sembra che intendiate muovere guerra a Venezia».

Il commento di Pietro fu accolto da una risatina che suonò quasi piena di ammirazione. «Non si può vincere una guerra contro Venezia. La Serenissima è una città unica al mondo, credo. Una città senza mura. Perché affaticarti a erigere mura quando hai il mare a proteggerti? Non hanno terre da difendere – una lezione che Ferrara ha imparato di recente a sue spese. Non hanno un esercito vero e proprio, ma una flotta. Per le guerre nell'entroterra assoldano mercenari o, in modo ancor più pratico, incaricano altri di fare il lavoro sporco mentre loro ne raccolgono i frutti. Pensa alla quarta crociata. Il profitto è il loro obiettivo, il commercio la loro spada. Ottengono di più con un abaco e una bilancia che con un intero esercito». Il volto di Cangrande assunse un'espressione scaltra. «Ma se dovessi pianificare una guerra contro Venezia, so come agirei».

«Come?»



«Li colpirei dove fa più male. Metterei i bastoni fra le ruote ai loro mercanti, imporrei multe e dazi sui loro traffici. Papa Clemente mi ha mostrato come fare. Intaccherei i loro commerci».

«Vi schierereste con Genova?», chiese Pietro.

«No, no! I genovesi trattano con l'oro in una mano e un pugnale nell'altra. No, Pietro, una volta che avrò mostrato al mondo cosa so fare in guerra, lo sbalordirò con quel che saprò fare della pace. Userò le parole di tuo padre come esempio. La sua idea di impero. L'unico modo in cui l'umanità può prosperare è attraverso la pace, e la pace si può avere solo sotto il governo di un singolo uomo che derivi il suo potere da Dio per muovere guerra. Questa è probabilmente la miglior definizione di un governo saldo e forte, disposto a scendere in guerra per mantenere la pace».

«Se questo è vero, allora perché non concludere un patto con i padovani anni fa?»

«Non posso apparire debole. Né posso violare il giuramento fatto ai vicentini».

Pietro cambiò posizione, allungando la gamba sulla panca davanti a sé. «Allora non volevate prendere Padova?»

«Non ho detto questo. In qualità di Vicario della Marca Trevigiana, ho il controllo supremo, sotto l'autorità dell'imperatore, sia su Padova che su Treviso. Ma dal momento che il trono imperiale è vacante, non ho nessuno a cui appellarmi. So che il mese prossimo eleggeranno il nuovo imperatore in Germania, ma non ci sono favoriti per il trono. Sarà una babilonia», disse con un sorriso soddisfatto.

«Quindi la nomina di un imperatore vi agevolerebbe», osservò Pietro.

«Ora come ora sono contento di come stanno le cose. È vero, non c'è un imperatore ad appoggiarmi ma, per lo stesso motivo, non c'è un imperatore a ostacolarmi».

«Cosa significa tutto questo per Padova?».

Cangrande si fregò le mani. «Prima o poi dovrò prendere sia Padova che Treviso. Lo so, e lo sanno anche loro. Ho già l'autorità per farlo, ma solo sulla carta. Finché non saranno mie, non potrò entrare nella più grande arena. Questa pioggia maledetta significa che ci sarà la pace, per ora. Io la accetterò perché mi farà apparire giusto e magnanimo, e loro perché gli farà guadagnare tempo», concluse allegramente. «E perché non hanno scelta. Ho appena sbaragliato l'esercito più grande che abbiano mai avuto con meno di cento

uomini. Sai fino a che punto erano sicuri di vincere, Pietro? Sotto le tende e sui carri che hanno abbandonato abbiamo trovato calici e piatti d'oro, posate d'argento, letti con coperte raffinate e morbidi cuscini, ceste e barili piani di prelibatezze. Non potrei darti torto se pensassi che erano diretti alle nozze di mio nipote e non in guerra!».

Pietro stava ascoltando con estrema attenzione le confidenze del grande condottiero. Tuttavia, non gli era facile rimanere fermo ogni volta che il prurito gli tormentava la ferita. Riluttante a spostare ancora le gambe, si accontentò di giocherellare con le mani, strofinandole avanti e indietro sulla panca scheggiata, nella speranza che la ruvidezza del legno riuscisse a distrarlo.

La cosa non sembrò infastidire lo scaligero, che si diresse verso la soglia della cappella a guardare la pioggia. «In ogni caso, se gli anziani di Padova non concorderanno la pace, Dandolo dirà ai veneziani di ritirare il loro denaro. Turbati e in preda al panico, troveranno i cittadini in rivolta, per la terza volta quest'anno. No, prevedo che tra un paio di settimane invierò i miei delegati a Venezia per firmare il trattato».

«Perché Venezia?»

«Hanno il potere di far rispettare i termini e sono ufficialmente neutrali. Qualunque siano le loro preferenze in privato».

«Allora perché voi...» Pietro non finì la frase.

«Perché ho fatto di Dandolo lo zimbello della serata? Perché è una delle figure emergenti a Venezia. Perché io e Venezia siamo ai ferri corti. Perché ne avevo voglia. Venezia è ancora scossa dalla baruffa avuta con il Papa riguardo a Ferrara – la scomunica dell'intera città ha danneggiato pesantemente i loro commerci. E se non fosse per Dandolo, il danno sarebbe ancora maggiore. Ho voluto umiliarlo perché è riuscito a compiere una grande impresa diplomatica. Anche se corre voce che il papa l'abbia fatto strisciare sotto il tavolo con un collare da cane al collo».

Pietro rise. «Ecco perché l'avete chiamate "*Cane*».

«Sì. Ma questa pace sarà un'altra piuma sul suo cappello, un motivo in più per appoggiare la sua candidatura a doge».

«Chi è stato a proporla?»

«Tutti. Da quando è cominciata la pioggia, prendere Padova è diventato impossibile. Le difese naturali della città continuavano a crescere, i miei uomini erano stanchi dopo la corsa a Vicenza. Doveva essere pace». Lo scaligero si

appoggiò alla cornice di pietra della porta. «I termini sono stati suggeriti da Giacomo da Carrara. È venuto da noi ieri con la bozza già pronta. Sapeva che accordarmi Vicenza era la concessione necessaria. Abbiamo passato il resto della giornata a sistemare i dettagli».

«Come può suggerire i termini dell'accordo? Non è il Podestà», disse Pietro.

«È un tipo sveglio, il nostro Grande. Farà strada. A Padova non c'è un potere centrale, e credo che voglia cambiare questa realtà».

«In che modo?»

«Rendendosi indispensabile. Al pari di Dandolo, è una figura emergente. Ora il Grande sarà l'artefice della pace che salverà la sua città dagli implacabili Scaligeri. Immagino che fra cinque anni avrà il pieno controllo di Padova».

«Così sta mandando al potere l'uomo incaricato di sconfiggervi».

«In un certo senso, sì».

«Ho l'impressione che voi due diventerete amici».

«Mi piace molto. E anche suo nipote».

Pietro si astenne dal fare commenti su Marsilio. «Ma se volete governare la Marca Trevigiana, alla fine dovrete prendere Padova».

«Anche se non intendessi far valere concretamente la mia carica, prenderei comunque Padova. Devo. È un punto d'onore».

«Nonostante il trattato?»

«Ah no. Quando attaccherò Padova mi assicurerò di avere una *giusta causa*. Come in questa guerra, troverò un pretesto legittimo per piegarli».

«Ma in questo modo vi schiererete contro il Grande».

«Sì».

«Che vi piace».

«Sì».

«E cosa farete?»

«Lo schiaccerò nella polvere».

Non c'era altro da aggiungere. Pietro si fermò a pensare per un momento, ascoltando il sibilo del vento che entrava indisturbato nella cappella. Alla fine, con voce sommessa, chiese: «Signore, se non siamo venuti per invadere la città, perché siamo qui?»

«Ti ho promesso una bella scampagnata», rispose Cangrande accennando con un gesto teatrale agli avanzi del loro pasto. «Inoltre, questa è una chiesa splendida. Osserva la maestria con cui è stata eretta! Sono certo che quando tu

e io saremo solo un lontano ricordo questa casa di Dio sarà ancora in piedi».

Una violenta folata di vento penetrò nella cappella spegnendo la candela vicino alla porta. Gocce di pioggia investirono il volto di Pietro, pungenti come spilli. Il ragazzo ispirò a fondo l'aria umida della notte e attese che lo scaligero riaccendesse la candela. «Signore, non avete risposto alla mia domanda».

Cangrande rimase sulla soglia, il volto illuminato solo per metà dalla fiammella. «Sei come uno dei miei mastini, Pietro. Una volta fiutata la preda, non mollano». Passò un istante. «Siamo qui per affrontare la Lupa nella sua tana».

«L'avete detto prima».

«Conosci la leggenda?»

«In parte».

Con il viso per metà in ombra, lo scaligero cominciò a declamare:

*In Italia giungerà il Veltro.*

*La lonza e il leone, che si pascono delle nostre paure,  
dominerà con astuzia e forza.*

*Alla lupa, che trionfa sulla nostra fragilità,  
darà la caccia in ogni città*

*e la ucciderà nella sua tana, ricacciandola nell'inferno.*

*Riunirà le terre con ingegno, saggezza e coraggio,  
e porterà in Italia, la patria degli uomini,*

*un potere ignoto da prima della Caduta dell'Uomo.*

Cangrande si mosse dalla soglia e avanzò nella cappella, una sagoma nera contornata dalla luce tremula della candela. «Questa è la parte che tutti conoscono. Ma c'è anche una conclusione».

*Giunto all'apice della sua gloria, sparirà.*

*Compiuta la sua più eroica impresa, la morte lo reclamerà al terzo tramonto.*

*Meriterà fama eterna, non per la sua vita, ma per la sua morte.*

«Come Cristo, che viene spesso ricordato più per la sua morte che per quello

che ha fatto in vita. Non so te, Pietro Alaghieri, ma per quel che mi riguarda, preferirei essere ricordato per la mia vita, non per la mia morte». Si lasciò cadere su una panca. «Tuo padre sostiene che io sia il Veltro della profezia. Crede che io sia l'uomo che riunirà l'Italia e ricongiungerà papa e imperatore».

«Lo siete», concordò Pietro.

«Non... lo... sono!», sbottò Cangrande, sottolineando ogni parola con una manata sul legno. «Pietro, non lo sono. Un astrologo ha tracciato la carta astrale del cielo al momento della mia nascita. L'ho vista. Ho persino convocato il grande astrologo Benintendi per avere da lui la conferma: io non sono il mitico *Veltro*».

«Ma... la vostra insegna...»

«È lo stesso cane usato da mio padre. Il levriero degli Scaligeri fu creato per Mastino. E io, dopo tutto, sono Cangrande». Fece balenare una versione brusca, spietata, del suo famoso sorriso. «Ma non sono il Veltro. Non uso quel titolo, non ne ho il diritto. Quando mi lancio nella battaglia, combatto per la mia città e per il mio onore. Combatterò per Dio, se me lo chiederà». La voce si fece dura. «Ma non sarò uno strumento del destino».

Un tuono rimbombò sopra le loro teste. Con voce esitante, Pietro disse: «Perché stiamo... mi conoscete appena».

Stavolta il sorriso di Cangrande fu schietto. «Non lo immagini? Voglio che tu rimanga. So giudicare bene il carattere delle persone, Pietro, e tu sembri un uomo che vale la pena tenersi vicino. Così ti sto seducendo, prima con confidenze politiche, poi con confidenze personali». Prese un sorso di vino. «Tuo padre ha espresso il desiderio di stabilirsi da qualche parte. Hai pensato a cosa farai quando accadrà?».

Pietro sospirò. La sincerità meritava sincerità. «Non ne ho idea. Ero destinato alla Chiesa, ma adesso che sono l'erede devo crearmi un altro mestiere, e non so quale».

Le labbra di Cangrande si incresparono in una smorfia divertita. «Sono sicuro che lo scopriremo. Nel frattempo, puoi fare qualcosa per me».

«Qualsiasi cosa, signore».

«Voglio che tu convinca tuo padre che non sono colui che pensa».

Pietro scosse la testa. «Nel prossimo volume vi farà camminare sulle acque».

«Preferirei mutare l'acqua in vino, se proprio occorre». Dopo un momento d'imbarazzo, Cangrande riprese a parlare. «Pietro, so bene chi sono. Un uomo

ricco di talenti, sì, ma non più di altri, e anche peggiore dei migliori che ho conosciuto. Come può un uomo vivere la sua vita come un mito? Sai cosa ti dico? Se pensassi di essere realmente il campione prescelto dal cielo, mi opporrei». La voce assunse un tono concitato e febbrile. «Soltanto per vederla fallire, mi opporrei con tutte le mie forze».

*Vederla?* Sebbene Pietro avesse una vaga idea di chi fosse la donna a cui Cangrande si stesse riferendo, decise di non fare commenti. Stava per notare che avevano sì e no toccato il vino, quando sentì un cavallo sbruffare. I loro animali erano legati a qualche metro dalla cappella, e fino a quel momento non si erano sentiti. Questo, invece, sembrava più vicino, appena fuori della porta.

La mano dello scaligero si mosse verso la spada; anche lui aveva sentito. Fece cenno a Pietro di restare immobile, poi si alzò tenendo l'arma lungo il fianco.

Una figura si stagliò nella luce fioca della soglia. Coperta da mantello e cappuccio, era più bassa di Pietro di almeno un palmo, curva su un fagotto che stringeva premurosamente al petto. Qualcosa, nel modo in cui si muoveva, ricordava una Pietà.

«Donna Maria», la salutò il Capitano posando la spada dietro di sé. «Non avreste dovuto venire di persona».

«Allora la sorpresa è reciproca. Non mi aspettavo di trovarvi qui». La voce sotto le pieghe del mantello aveva una strana inflessione che Pietro non riuscì a collocare. C'erano tracce di padovano, ma anche una sorta di eleganza nella dizione. Per quanto lo parlasse con disinvoltura, l'italiano non era la sua lingua madre.

Avvicinandosi alla donna, Cangrande staccò un mantello di scorta dal gancio al suo passaggio, scoprendo così alla vista Pietro. Donna Maria alzò una mano allarmata «Non siete solo».

«Ho pensato che sarebbe stato utile avere un testimone. Se mai doveste avere bisogno di lui, il suo nome è Pietro Alaghieri». Pietro si alzò a fatica e si inchinò. «Potete fidarvi di lui».

«Vi confesso che sono attesa altrove».

«Allora non vi tratterremo oltre», replicò Cangrande.

Con riluttanza, la donna si lasciò guidare verso l'altare, lontano dalla porta e dalla pioggia. Il Capitano le sfilò il mantello fradicio e, gettatolo da parte, la coprì con quello asciutto. Nel fioco chiarore della candela, Pietro scorse una chioma nera e raccolta in trecce intessute di perle. La donna non alzò lo

sguardo, ma non per timore. C'era qualcos'altro dietro la sua furtività. Continuava a fissare l'involto che stringeva al petto. Lo teneva come...

*Come un neonato.*

Era un bambino. Adesso Pietro lo udì balbettare. Un bambino? Che storia è questa?

Cangrande e la donna si fermarono vicino all'altare, a rispettosa distanza l'uno dall'altra. Parlarono sotto voce per qualche minuto. Lo scaligero le pose qualche domanda a cui la donna rispose, sempre con gli occhi fissi sul neonato.

Pietro non riuscì a sentire le loro parole, né aveva intenzione di origliare, così continuò a giocherellare con le mani sulla panca. Le dita si imbatterono in un oggetto che sporgeva dal legno. Diede una sbirciata, senza parere. Dopo qualche istante, il legno vecchio cedette e l'oggetto gli rimase in mano. Provò a esaminarlo al tatto: sembrava un disco, largo, rotondo e piatto.

Lo sollevò furtivamente all'altezza del fianco, alla luce. Su un lato era inciso un serto di alloro sormontato dalla parola "pax". Rigidatolo fra le dita, scorse un elmo alato, ma dovette grattare via la polvere per leggere la parola sulla sommità.

*MERCURIO.*

Un fulmine crepitò a un miglio di distanza, proiettando ombre bizzarre dietro le loro teste. Ai primi brontolii di tuono, il piccolo cominciò a piangere. Cullandolo con la voce, la donna si sfilò dal collo la sacca che ospitava il neonato. Sembrava muovere un braccio con cautela, come se le dolesse. Si strinse il bambino al seno e gli sussurrò parole di conforto; poi, con un ultimo bacio, lo consegnò a Cangrande.

Lo scaligero dovette alzare la voce per superare il rombo del tuono. «Ha ricevuto il battesimo?»

«Sì».

«E un nome?»

«Sì. Si chiama...»

«So qual è il suo nome. Dovrà riceverne un altro».

«Bene». La signora si alzò e tirò fuori una lettera sigillata. «Tutto quel che vi serve è qui».

Il Capitano ripose la pergamena dentro il farsetto. D'un tratto, la donna si avviò con passo deciso verso la porta, passando accanto a Pietro. Raccolse il mantello inzuppato di pioggia dal pavimento e lasciò cadere a terra quello

asciutto che le aveva dato lo scaligero.

Dall'altare, Cangrande le gridò: «Cosa farete?».

Quando si voltò, Pietro riuscì a scorgere il colore dei suoi occhi nella luce tremolante della candela, di una sfumatura talmente scura da sembrare quasi neri. «Io? Sparirò. Ma vi seguirò da lontano».

«Se mai doveste aver bisogno...»

«Non verrò da voi», lo interruppe, quasi ridendo.

«Avremo cura di lui, Maria. Sempre. Avete la mia parola».

La donna si passò la mano sulla guancia con un gesto stizzito. Pietro si rese conto che stava cancellando le lacrime. Distolse lo sguardo da lei e si finse indaffarato a infilare la moneta nella borsa. Il suo dolore meritava un po' di rispetto.

Un fruscio di gonne, ed era sparita.

Pietro rimase a fissare l'oscurità. Non può essere. Ditemi che non era questa la nostra missione segreta. Ricordando frammenti della conversazione fra Cangrande e Caterina, saltò all'ovvia conclusione. *Un figlio illegittimo! Un bastardo!* La battaglia, le ferite, l'audacia di Mariotto e Antonio, il braccio amputato di Nogarola, tutti quei morti... solo per questo? Questa rischiosa e temeraria invasione notturna di Padova in balia di una tempesta che avrebbe potuto ancora ucciderli sulla via del ritorno, non per prendere la città, ma per recuperare il figlio illegittimo dello scaligero! Tutto quel parlare di giusta causa, di destino, mala sorte, stelle, dei suoi grandi piani, tutto sacrificato su questo altare di orgoglio o... di cosa? Di sangue? L'esigenza di un figlio maschio, seppure bastardo? Pietro era esterrefatto. *Come ha potuto?*

Incapace di nascondere la propria incredulità, Pietro disse: «Ecco perché non avete invaso Padova».

Dietro l'altare, sotto la massiccia croce di pietra, Cangrande stava cercando di calmare la creatura che si agitava irrequieta nell'involto. «Ssh». Abbassò lo sguardo sul visetto nascosto tra le pieghe della stoffa e rispose: «Sì».

Pietro quasi non riusciva a respirare. «Perché?»

«Era più importante questo. Vieni a vedere».

Pietro zoppicò fino all'altare. Cangrande scostò la stoffa dal viso del neonato, mostrando al giovane gli zigomi delicati, i capelli chiari, il mento perfetto. Non poteva esserci alcun dubbio: quel bambino era uno scaligero.

Cangrande portò il fagotto dentro l'alone di luce, permettendo così a



entrambi di ammirare gli occhioni del piccolo. Sebbene fosse impegnato ad aprire e chiudere la bocca come un uccellino desideroso di essere imboccato, il bambino restituì loro lo sguardo, fissandoli con gli occhi di un verde intenso e luminoso, e privi di paura.

«Non sto sacrificando nulla, Pietro. Sto facendo solo ciò che è necessario. Fidati di me».

Soffocando la propria indignazione, Pietro chinò il capo. «Lo farò, signore».

«Grazie». Lo scaligero girò il figlio verso di lui, continuando a guardare quegli occhi vividi. Si abbandonò a un lungo sospiro. «*O sanguis meus*. Quali avventure ti attendono. Dio mi perdoni».

Ci sono momenti nella vita degli uomini che rimangono impressi a chi ne è testimone, tornando a vivere nei sogni e nelle fantasie. Negli anni a venire, i dettagli della battaglia sotto le mura di Vicenza sarebbero stati per metà ricordati, per metà esaltati nella gloria. Ma questo momento – il signore scaligero sotto l'antica croce di pietra in una cappella umida e spoglia, intento a fissare gli occhi di suo figlio – questo momento avrebbe ossessionato Pietro per il resto della sua vita.

«Come si chiama?».

Per la prima da quando aveva visto il piccolo, lo scaligero accennò un sorriso. «Sarà chiamato Francesco».

# 13

## FIRENZE, 25 DICEMBRE 1314

Nel giro di tre mesi, gli effetti della sconfitta padovana a Vicenza toccarono molti luoghi. A Venezia, l'ambasciatore Dandolo si presentò davanti al Consiglio dei Dieci, costituitosi di recente, a fare il suo rapporto. Mentre riferiva preziosi segreti commerciali che aveva pagato in denaro sonante durante il soggiorno a Vicenza, espresse la propria preoccupazione per la Serenissima se Verona avesse deciso di riprendere le ostilità e ottenere la vittoria. Diedero ascolto ai suoi timori e fecero i passi necessari in vista del giorno in cui Cangrande sarebbe diventato troppo potente.

A Padova, il Grande vide organizzare una parata in suo onore. Tutti erano d'accordo che fosse stata la sua abile opera diplomatica a salvare la città. Allo stesso tempo, suo nipote Marsilio venne considerato il fiore dell'onore padovano e le sue storie sull'ultimo bastardo di Verona furono una vera ghiottoneria per i suoi amici.

In realtà, non era della fine della guerra che la gente parlava, ma del bastardo. La versione ufficiale era che la sorella dello scaligero, la bella e brillante Caterina Nogarola, avesse adottato un bambino. Un giorno era l'ennesima moglie sterile, e il giorno dopo la madre adottiva di un bambino di nemmeno sei mesi.

Quando trovò un neonato tra le braccia di sua moglie al suo rientro, Nogarola prese la novità piuttosto bene. Dicevano che provasse per il piccolo l'affetto di uno zio – il che, se le voci erano vere, rispecchiava fedelmente il grado di parentela fra i due. I pettegolezzi smentivano che il piccolo adottato dalla moglie fosse il figlio illegittimo di Nogarola. Perché? Perché la notte prima della comparsa del bambino, il Veltro era sparito da palazzo. E l'indomani mattina i servitori avevano trovato i suoi indumenti abbandonati in un angolo, fradici di pioggia.

Molti furono deliziati dalla notizia, soprattutto quanti erano in rapporti amichevoli con Verona. I nemici di Cangrande, invece, sospirarono perplessi, rassegnandosi all'idea che un altro scaligero sarebbe arrivato a tormentarli. Il loro unico conforto era figurarsi la reazione della moglie di Cangrande.

Ma alla fine di novembre, un evento rubò l'attenzione a ogni altra notizia. Con una subitanità che impressionò l'intera Europa, la corte di Francia comunicò che la maledizione di Jacques de Molay, l'ultimo dei cavalieri templari, si era avverata. Filippo il bello, sovrano di Francia, artefice e rovina di papi, flagello di Parigi, era morto.

Mentre i figli di Dante impacchettavano gli effetti personali nel loro alloggio di Lucca in vista del trasferimento a Verona, il poeta ricevette una lettera dal suo amico Enguerrand dalla località di Coucy, nella Piccardia. I fatti, così come riferiti da Enguerrand, avevano un che di soprannaturale. Re Filippo non aveva subito incidenti o lesioni alla propria persona da quando era caduto da cavallo alcune settimane prima. Un uomo nel fiore degli anni, una luminosa mattina di novembre era crollato improvvisamente in ginocchio, rovesciando gli occhi all'indietro, la schiuma alla bocca. Poi era caduto a faccia in giù lanciando un grido, e un altro, e un altro ancora. Trasportato di peso a letto, non si era più mosso finché aveva lasciato il mondo dei mortali. De Coucy scrisse a Dante che il re era stato impossibilitato a parlare, tuttavia furono molte le "ultime parole" che gli vennero attribuite. Enguerrand chiudeva la lettera con una considerazione finale:

*Sarà la storia futura a stabilire se la maledizione invocata da Jacques de Molay sul sovrano e sulla sua discendenza fino alla tredicesima generazione si avvererà o meno. Io credo di sì. Me lo sento nelle ossa.*

Le onde che questo "sasso" sollevò nello stagno internazionale furono incontrollabili e imprevedibili. Re Filippo era stato cognato della erede dell'Impero latino di Costantinopoli. Era stato legato da vincoli di sangue e di commercio ai re di Napoli e d'Ungheria. I re di Inghilterra e di Minorca erano stati suoi vassalli. Dopo la sconfitta subita dagli inglesi l'estate prima nella battaglia di Bannockburn, Filippo si era alleato con il nuovo re di Scozia, Robert Bruce. Di fatto, le sue alleanze politiche avevano raggiunto il mistico Oriente. Nonostante, o forse a causa, di questo, non appena si diffuse la

notizia della sua morte uomini da ogni dove cercarono un modo per trarne vantaggio.

\* \* \*

In Italia, il *caso nazionale* fu il ritorno del papa a Roma. Morto il sovrano francese, divenne un eventualità di colpo possibile, persino probabile. Così divenne argomento del sermone di Natale tenuto dal cardinale diacono Giacomo Gaetani Stefaneschi, in visita nella città di Firenze. Il prelado, nel suo latino erudito e gradevole all'orecchio, ottenne il benestare di tutti dedicando gran parte della sua omelia a elogiare la vita di papa Celestino V.

Antonia, la figlia di Dante, s'inginocchiò e chiuse gli occhi, apparentemente concentrata in una preghiera perché il papato di Avignone avesse fine. Ma in realtà il suo pensiero era fisso sul pacchetto che era arrivato il giorno prima da Lucca. Da parte di suo padre.

Antonia aveva strappato subito l'involto aspettandosi una pila di lettere. Invece, si trattava di una piccola scatola di legno rivestita di pelle gialla fermata da graziose borchie in ottone. Era legata con lo spago e sigillata con l'anello del padre.

La ragazza si era precipitata a cercare un coltello per aprirla, ma al suo ritorno aveva trovato la madre ad attenderla e la scatola riposta su una mensola in alto. «Dovrai pazientare fino alla mattina di Natale».

Ingiusto. Sleale. Ma Antonia non aveva protestato, sapendo che sarebbe servito solo a rinviare ulteriormente l'apertura. E adesso, inginocchiata tra la madre e la zia, Antonia fingeva di ascoltare il sermone domandandosi cosa ci fosse dentro quella scatola. Alla sua destra, Gemma di Manetto Donati in Alighieri stava in ginocchio impettita, la schiena perfettamente dritta, il capo chino come si conviene. Ci sarebbe voluto un occhio attento per notare il pizzicotto che diede alla figlia appena la vide afflosciarsi sui talloni. Antonia si drizzò di colpo, soffocando l'impulso di massaggiarsi la natica dolorante.

Era consapevole degli occhi puntati su di lei e mal li sopportava. Ora che suo padre era ricco e famoso, era naturale che avesse dei corteggiatori. Ma la cosa la infastidiva. Dove erano quando la sua famiglia era ridotta in miseria e riusciva a malapena a sopravvivere? Adesso che "*Dante*" e "*genio*" erano diventati sinonimi, i padri di scapoli appetibili avevano cominciato a bussare

alla loro porta. Fino a quel momento, Antonia era riuscita a scoraggiarli mettendoli in imbarazzo. Come le faceva spesso notare sua madre, il fatto che fosse coinvolta nell'attività editoriale costituiva un punto a suo sfavore agli occhi di potenziali candidati alle nozze. Un altro era la sua intelligenza. Così, quando riceveva visite dai pretendenti, si faceva trovare impegnata in trattative con Mosso, gettava lì una citazione da Omero o da Virgilio, oppure declamava qualche storia sulla famiglia del giovane per metterlo in cattiva luce. L'imbarazzo portava a commiati affrettati, accompagnati dalla certezza che nessuna quantità di oro, per quanto ingente, avrebbe compensato l'onere di prenderla in moglie.

La sua erudizione era frutto del tempo libero passato in una casa piena di libri. La maggior parte delle fanciulle si rammaricava di non essere nata uomo, ma Antonia non avrebbe cambiato la propria condizione per nulla al mondo. I ragazzi non avevano tempo libero. I giovani di nobile lignaggio dovevano dividere le loro attenzioni tra istruzione, equitazione, falconeria, scherma, tattiche di guerra e un centinaio di altre occupazioni. Persino suo fratello Pietro! Prima di trovarsi catapultato nella posizione di erede era sempre con la testa china su un libro o una pergamena, e nondimeno aveva ricevuto un'educazione di base nell'uso delle armi. Il tempo di Antonia, invece, era focalizzato esclusivamente sulla cultura. Cultura o tessitura, ma in quest'ultimo campo i suoi risultati erano pessimi!

Eppure, c'era una categoria di giovani che non era tenuta a occupare il suo tempo in attività del genere e che leggeva almeno quanto lei. I secondo e i terzogeniti della nobiltà che entravano nella Chiesa non avevano bisogno di imparare l'uso delle armi. Antonia immaginava la loro esistenza piena solo di studio e di preghiera. La vita a cui era destinato Pietro, prima della morte di Giovanni. Adesso sembrava ci fosse in serbo per lui una vita da guerriero, qualcosa che nessuno avrebbe mai previsto. Antonia era l'unica a vederla come un danno per il fratello.

Naturalmente Jacopo avrebbe potuto subentrare a Pietro, ma nessuno era abbastanza folle da consigliargli di studiare per entrare nella Chiesa. Non era tagliato per la vita ecclesiastica.

**No**, pensò Antonia, *tocca a me rispondere alla chiamata di Dio.*

Niente di strano che alla tenera età di tredici anni concepisse la vita religiosa in modo idilliaco. Costituiva l'alternativa ideale a un matrimonio temuto e

indesiderato. Non prevedeva compiti faticosi tra le mura di un convento, né doveri ingrati, se non amare Dio e dedicarsi alla lettura. Anelava a una vita del genere. La sua speranza era che, libero di agire con la testa propria, suo padre le avrebbe permesso di non sposarsi. Ma sua madre – la severa, austera, inflessibile Gemma – la voleva promessa in sposa a un buon partito. Per il bene della famiglia, ovviamente. Gemma sognava un sodalizio con un ricco conte o addirittura con uno dei nobili mecenati di Dante. E via via che la stella del poeta solcava la volta del cielo, Antonia diventava sempre più appetibile. Il tempo cominciava a stringere.

L'unica salvezza era la convocazione che sognava da tempo: forse suo padre l'avrebbe mandata a chiamare. *Ma dovete fare presto, padre, presto! Altrimenti mia madre mi darà in moglie a un idiota che non legge!* Antonia non poteva concepire un affronto peggiore. Un uomo che non leggeva era un uomo che mancava di immaginazione, di cultura, di curiosità intellettuale. Non esisteva occupazione più nobile, a questo mondo, della parola scritta. Dopo tutto, era la professione che aveva scelto suo padre.

Assorta com'era nei propri pensieri, quasi le sfuggì l'imbeccata della madre perché la seguisse all'altare per la Comunione. Il Natale rendeva sempre il vino più dolce e il pane meno secco. Dopo le parole di ringraziamento rivolte dal vescovo Venturino al cardinale diacono per aver officiato la messa, la folla si disperse.

La zia Gaetana diede un buffetto affettuoso ad Antonia e chiese a Gemma, a bassa voce: «Sorella, verrete a cena a casa di Franceschino?»

«No, sorella», rispose Gemma. «Mi rincresce dirvi che abbiamo altri programmi. Dite a vostro fratello che gli auguro un buon Natale».

Gaetana scosse la testa. La madre di Antonia non frequentava mai la famiglia del marito. Lo shock dell'esilio e la povertà che ne era derivata l'avevano resa oltremodo circospetta nelle relazioni sociali. I Donati e gli Alighieri si erano schierati su due fronti politici opposti, ed era stata la famiglia d'origine di Gemma a uscirne vittoriosa. Perciò, pur non disconoscendo il fratellastro e la sorella di Dante, non si faceva mai vedere con loro fuori dalla chiesa.

«Antonia», bisbigliò Gemma, «ci sono degli amici che dobbiamo salutare. Comportati bene». L'«o altrimenti...» era implicito.

Dopo aver augurato ogni bene alla zia Gaetana, Antonia uscì nella piazza proprio mentre una folata di vento staccava dal tetto un po' di neve sciolta

spargendola sui parrocchiani rimasti sul sagrato. Alcuni imprecarono, altri risero. Non sapendo di che umore fosse la madre, Antonia si avvolse nello scialle e la seguì nella folla. Nessuno poteva affermare che Antonia fosse alta – tranne sua madre. Gemma era una donna esile e minuta, con i capelli tinti di nero e arricciati. Le gambe corte non le consentivano di fare grandi progressi nel camminare e quella mattina Antonia dovette stare attenta a non superarla.

«Buongiorno, signora Scrovegni! Spero che vi sentiate meglio. Magnifico. Signora Buondelmonte! Vi siete rimessa presto!». Gemma aveva indossato la maschera che esibiva in pubblico: in mezzo alla gente, per le strade della città, era la moglie del dissennato poeta, colei che soffriva da tempo in silenzio. Così paziente, così fedele. Ridotta in miseria dal suo esilio, costretta a farsi mantenere dai parenti, e solo di recente tornata a condurre un'esistenza decorosa. «Monna Giandonati! Siete un raggio di sole...!».

Antonia si ritrovò sballottata da un abbraccio all'altro mentre l'intera famiglia Donati piombava su di loro, tra esclamazioni di gioia e baci sulle guance. Gemma era la figlia di Manetto e Maria Donati, un nome influente nella Firenze dell'epoca. Antonia non aveva mai compreso il grande affetto che la madre nutriva per la famiglia Donati. Dopo tutto, era stato il suo defunto cugino Corso il responsabile dell'esilio di Dante. Ma i legami familiari erano complicati. Forese, fratello di Corso, era stato grande amico di Dante e omonimo del fratello di Gemma. Inoltre il suocero di Corso, il signore di Pisa Uguccione della Faggiuola, era l'ultimo mecenate del poeta.

Madre e figlia baciaronò i parenti, i quali, avendo seguito la funzione nei primi banchi, avevano avuto l'onore di uscire prima di loro. Una cugina esclamò: «Vi abbiamo viste in un angolo in fondo alla chiesa, come due ladre! Inammissibile! Dovete venire avanti e sedervi vicino a noi! Diamine, proprio ieri Nanna Compagni mi stava recitando dei versi con grande commozione, ma le ho fatto subito asciugare gli occhi dicendo, "Questo è niente! Sono imparentata con Dante Alighieri!" Sapete cos'ha fatto? È rimasta a bocca aperta e ha voluto sapere tutto su vostro marito».

«Ah sì, dobbiamo farlo ritornare!», intervenne un altro. «È un peccato che un genio simile non possa recitare di persona anche per noi. Fa delle recite in pubblico, vero?».

Sentendo una risposta acida salirle in gola, Antonia fece per allontanarsi e andò a sbattere contro lo zio Forese, che stava dicendo: «Sì, l'ho letto due volte! Ho addirittura imparato a memoria le parti più salienti. Devo dire, però,

che non concordo con il mio omonimo. Trovo a dir poco gradevoli i seni che si vedono in città. In una mattinata cupa come questa le donne si premurano di imbellettarsi la scollatura! Tuttavia, sono contento che mia nipote sia ancora troppo giovane per farne sfoggio», aggiunse, rivolgendo una disdicevole strizzatina d'occhio ad Antonia.

«State attento, zio», disse la ragazza, «o dirò a mio padre di attribuire a voi quelle parole!».

«Oh, è padrone di farlo, dolcezza, ma quando sarò morto!». Ridendo, Forese le volse le spalle.

«Non vedo l'ora», commentò Antonia sotto voce.

Lo zio continuò a parlare. «È un peccato che suo fratello stia combattendo dalla parte sbagliata. Dicono che si sia battuto valorosamente su a Vicenza. Ha riportato una ferita, mio nipote, una bella ferita di cui gloriarsi. Ho sentito dire che sia deturpante, orribile a vedersi. Sono così fiero. Non lo avrei mai pensato capace di tanto».

Anche Antonia non lo avrebbe mai pensato di Pietro. Non riusciva a immaginare quel fratello privo di senso pratico nemmeno in sella a un cavallo, figuriamoci con una spada in pugno. Aveva scritto solo una volta dallo scorso settembre, accennando appena alla battaglia e omettendo completamente il ruolo che aveva avuto in essa. Forse c'erano notizie di Pietro nel pacchetto arrivato a casa...

Stava di nuovo divagando, sua madre se ne sarebbe accorta. Girandosi, si trovò di fronte a un uomo corpulento sulla quarantina, non appartenente alla famiglia. L'uomo le sorrise cordialmente e Antonia non poté fare a meno di restituirgli il sorriso, salutandolo con una riverenza. «Buongiorno, Ser Villani. Siete tornato? Questo Natale la trova in buon salute?».

Giovanni Villani accennò un inchino. «Sono appena rientrato dalle Fiandre, portatore di segreti commerciali, malignità politiche e voci preoccupanti. Quanto al Natale...» – si guardò furtivamente intorno prima di rialzarsi dall'inchino – «...mi trova a nascondermi dai Peruzzi, come al solito. Il più giovane continua a darmi la caccia perché investa denaro in qualche impresa rischiosa. Questa volta credo si tratti di un artista. Ma come trova voi, il Natale, mia formidabile avversaria?».

Antonia sbirciò con aria maliziosa il corpulento interlocutore. «Non capisco a cosa...»

«Oh, lo sapete fin troppo bene. La pergamena, figliola, la pergamena! Sono



qui che cerco di scrivere un resoconto storico del mondo e non ho pergamena su cui scrivere. L'avete comprata tutta voi per quel famigerato Inferno di vostro padre! Se foste più avanti negli anni, o un uomo, o di gran lunga meno abile, vi sguinzaglierei dietro i miei segugi», concluse sorridendo.

La giovane Antonia era divertita. Villani le piaceva davvero – e non succedeva spesso. «Non credo che dovrete lamentarvi con me. Ditelo alla profumeria Villaresi».

«Fanatici! Razziatori! Se la gente dedicasse un po' di tempo a lavarsi, non avrebbe bisogno di tutti quei profumi, e lascerebbe in pace la nostra povera pergamena». I profumieri spesso bruciavano pergamena per creare gradevoli fragranze. «Dannati biblioclasti! Lasciate che ve lo dica, non c'è niente di più ignobile della distruzione di un libro».

«Sono assolutamente d'accordo».

«Allora, vi prego, smettetela di distruggere il libro che è nella mia testa. Devo avere della pergamena! Oh, mi piace così tanto scrivere sulla pergamena. Ogni volta che giro una pagina, rimbomba come un tuono. Le mie parole sono talmente portentose – portentose, mia cara, non pretenziose – che quel fragore mi sembra appropriato. Mi fa pensare a Giove. Ahimè, senza pergamena sono costretto a usare la carta. Puah!». Villani rabbrivì, mimando il gesto di scrollarsi di dosso un insetto disgustoso. «Canapa. Biancheria bollita. Parti di animali che neppure il Minoli mangerebbe. Giuro, le mie dita avvizziscono appena la sfiorano. Prenderò la peste da quella carta, ne sono certo».

«Niente del genere», intervenne Gemma riappropriandosi della figlia. «Mio marito ha trascorso anni a comporre sulla carta o, negli anni di magra, scrivendo sui muri col gesso. Non c'è nulla di disdicevole nella carta, non in tempi così illuminati. La carta è ormai di uso comune. Non sei d'accordo, Antonia?».

Antonia non lo era, ma rispose di sì. «Ma, signora, scrivere è un atto sacro!», si risentì Villani. «Non chiamiamo Cristo, di cui oggi celebriamo la nascita, *Logos*? Egli è il Verbo! San Giovanni non ha forse mangiato il libro ricevuto dall'angelo? Non era dolce come il miele nella sua bocca? Poteva, un libro del genere, essere scritto sulla *carta*?».

Antonia non riuscì a trattenersi. «Dimenticate, Ser Villani, che quando il libro raggiunse lo stomaco era amaro».

Villani la guardò perplesso. «Si è transustanziano, dunque? Pergamena nella

bocca, carta nello stomaco? Devo chiedere al cardinale. Ma, signore, siete sole questa mattina? Posso accompagnarvi a casa?».

Gemma declinò l'offerta. «Si sono già prestati Gagliardo di Amerigo e suo figlio, insieme a mio cugino Cianfa. Li abbiamo fatti aspettare fin troppo. Portate i miei saluti a vostra moglie, Ser Villani!».

L'uomo si tolse il cappello profondendosi in un inchino. Poi si girò ed emise un grido soffocato. «Ah, Peruzzi, mio caro amico, dove vi nascondevate?».

Antonia stava ancora sorridendo quando la madre la presentò nuovamente al ricco Amerigo e a suo figlio. La ragazza fece la riverenza e il padre commentò: «Oggi siete più graziosa che mai, mia cara. Il tempo certo non aiuta, quindi è tutto merito vostro! Figliolo?», aggiunse dando uno scappellotto sulla testa al ragazzo. «La fanciulla è più graziosa che mai, dico bene?»

«Davvero? Oh, certo che lo è! Lo siete!». Il giovane Amerigo si affrettò ad accennare un inchino. «Scusate, stavo ascoltando vostro cugino. È appena rientrato da... da dove, la Grecia?»

«Anatolia», lo corresse uno sconosciuto. Era lui suo cugino? «Bursa, per la precisione. Ero lì per i miei commerci. È bello viaggiare, ma lo è di più tornare a casa, anche se ci sono insipide cugine da accompagnare». Aveva già esaminato Antonia con sguardo annoiato. «Allora, andiamo? Ho altri progetti per questa sera».

Cominciarono a percorrere le strade cittadine, impresa non facile in quei giorni perché erano in gran parte smantellate e in fase di ricostruzione a causa del recente piano urbanistico. L'intento era quello di raddrizzare le strade curve in modo che la città apparisse a Dio come una ruota, con i raggi che si diramavano da un mozzo centrale, comunicando così all'Onnipotente un'idea di buon governo.

Mentre superava con un salto le lacune nel selciato o attraversava passerelle di legno, Antonia scoprì di non dover ricorrere ai soliti espedienti per dissuadere sua madre dall'imporle l'ultimo pretendente. Il giovane Amerigo non badava affatto a lei, intento com'era ad ascoltare estasiato le prodezze del cugino Cianfa nella città cristiana di Bursa. A nulla valsero i continui richiami di Gemma e i commenti mirati del padre per catturare la sua attenzione. Così Antonia arrivò a casa senza aver umiliato se stessa né scontentato sua madre e, pur rassegnandosi al fatto che il cugino Cianfa le fosse decisamente antipatico, dovette ammettere che gli era grata per la sua compagnia. Magari poteva chiamarlo ogni volta che arrivava un nuovo pretendente – ma probabilmente

avrebbe dovuto pagarlo per il disturbo.

Dopo essersi congedate dai loro accompagnatori, Gemma e Antonia entrarono nella casa in cui Durante Alighieri era nato. Sopra la porta era dipinto lo stemma di famiglia, metà verde e metà nero con una barra d'argento al centro. Semplice, elegante e, secondo Gemma, anonimo. Entrarono dall'ala a lato della casa, dalla seconda porta per i visitatori aggiunta nell'anno in cui Dante si era iscritto all'Arte dei Medici e Speciali. Il poeta non aveva particolare interesse per quelle attività, ma a Firenze uno doveva appartenere a una gilda se voleva prendere parte alla vita pubblica. La sua iscrizione, unitamente al matrimonio che il padre aveva combinato per lui, lo avviarono verso la carriera politica che poi rovinò il suo buon nome.

Al pari della città, la casa degli Alighieri stava subendo una serie di interventi edilizi. Adesso che il nome della famiglia era stato riabilitato, Gemma aveva preso ad aggiungere stanze su stanze alla torre originaria a quattro piani, finché l'interno non avesse temuto confronti con le altre abitazioni del quartiere. L'esterno, però, mancava ancora di una scuderia, e i cavalli continuavano a essere legati agli anelli sul muro di pietra. Non era intenzione di Gemma dare l'impressione di vivere nel lusso. Da fuori, doveva apparire un'umile dimora, un'altra croce da portare.

Appena chiuso il portone, Gemma si lanciò in un'invettiva contro la volubilità dei giovani pretendenti, anche se ben presto spostò la mira sul cugino Cianfa. «Già di ritorno, dopo tutti i guai che ha procurato alla famiglia. Hanno dovuto pagare un occhio della testa per evitargli l'esilio, lo sapevi? E invece tuo padre è ancora bandito dalla città. È giustizia, questa? Non credo! E Cianfa non è cambiato affatto – oh, grazie, Gazzo». Mentre il maggiordomo la aiutava a togliersi il mantello, Gemma gli diede istruzioni per il pranzo di Natale. Il servitore obbedì prontamente, lasciando Antonia e la madre nell'ingresso dall'alto soffitto.

Sebbene Antonia non osasse aprire bocca, l'eccitazione traspariva dal suo sguardo. «E va bene, aprila», le concesse Gemma con un sospiro. «E dimmi se ci sono novità su Pietro».

Trasformatasi da figlia docile a ragazzina esuberante, Antonia attraversò di corsa il pavimento coperto di paglia e si fermò sbandando sotto la mensola dov'era riposta la scatola. Ebbe il pudore di non arrampicarsi e si procurò uno sgabello, vi salì sopra, afferrò il dono e si precipitò nella grande sala al piano superiore.

La legna stava già bruciando lentamente nel focolare di mattoni al centro della stanza, e chiodi di garofano e cannella crepitavano tra le fiamme, diffondendo il loro aroma festoso nella stanza. Per il resto, regnava un gradito silenzio. Fra i lavori per le strade e la costruzione del nuovo duomo, la Repubblica di Firenze era diventata una cacofonia quotidiana, ma nel giorno di Natale gli operai erano nelle loro case e la città era tranquilla.

Antonia usò un attizzatoio per spezzare lo spago avvolto intorno alla scatola. Andò più cauta con il sigillo, senza rovinare l'impronta lasciata dall'anello di Dante che somigliava a una moneta di cera blu. Vi era impresso lo stemma della famiglia Alaghieri con le lettere *D.A.* Antonia ne aveva una collezione intera a cui avrebbe aggiunto anche questa, ora riposta lontano dal fuoco perché non si sciogliesse. Finalmente, sollevò il coperchio.

La prima cosa che vide fu una pelliccia. Tirandola fuori, vide che non era niente di pregiato, strappata da mani inesperte a un animale che non doveva aver avuto una vita facile. Sotto di essa, due lettere, una con il sigillo di Pietro, l'altra con quello di Dante. Quale leggere prima? L'istinto le diceva di assaporare quella del padre leggendola per ultima. Ma di regola avrebbe dovuto leggerla per prima: dopo tutto, erano le parole del paterfamilias. Non era cosa da poco.

No, decise. *È Natale. Le leggerò tutt'e due con calma.*

Ruppe il sigillo e la corda che legava la lettera di Pietro, e si trovò a spiegare diversi fogli. Era lunga! A volte l'abituale brevità del fratello la infastidiva. Spesso era lui a riferirle eventi dei loro viaggi che il padre aveva ommesso, ma senza fornirle particolari sufficienti a soddisfare la sua curiosità. Da quando Pietro aveva raggiunto il padre a Parigi, Antonia era tormentata dalla gelosia. Intensamente consapevole del proprio ruolo nella vita di Dante, non le era mai passato per la mente che suo fratello potesse non riconoscere, o apprezzare, il proprio.

Nondimeno, Pietro era un corrispondente migliore di Jacopo, che non scriveva mai. Si mise comoda e cominciò la lettura:

*Anno Domini 1314, 9 dicembre*

*Sorellina mia,*

*saluti da Lucca, alla vigilia della nostra partenza. Stiamo facendo i*

*bagagli. Perché? ti chiederai. Ricordi quando ti ho scritto a ottobre (o non hai ricevuto quella lettera?) che il signore di Verona aveva chiesto di diventare il nuovo mecenate di nostro padre? È un'offerta generosa – alloggio, una rendita sostanziosa e la promessa di letture e pubblicazioni, tutto in cambio di una presenza visibile del sommo poeta a corte.*

*Come potrai immaginare, è stata la “presenza visibile” a spiazzare nostro padre. Non è tipo da mostrarsi in pubblico, diventa di cattivo umore e non riesce a frenare la lingua. Allo stesso tempo, gli piace essere al centro dell'attenzione, il che significa che non resterà seduto in un angolo a ridere con noi.*

*Tuttavia, dopo aver soppesato i pro e i contro, ha preso finalmente una decisione e presto saremo in viaggio verso la corte degli Scaligeri. Nostro padre sostiene che ha accettato l'offerta perché Cangrande farà di me un cavaliere, ma io penso che sia perché ammira Cangrande almeno quanto me. Marziale e colto, arguto e determinato. So che tutti i bravi fiorentini lo ingiuriano, ma è davvero un uomo straordinario. Di certo ci vorrà del tempo perché siano gentili con me, lui e sua sorella.*

*A ogni modo, quando lasceremo Lucca non sarà mai troppo presto. I nativi rumoreggiano. Penso che alla fine siano riusciti a decifrare i versi che nostro padre ha dedicato a Pisa – anche se, onestamente, non capisco come possano esser loro sfuggiti! Mi aspetto sempre di svegliarmi nel cuore della notte e di trovare il nostro alloggio in fiamme. Tutto sommato, è un bene che ce ne andiamo.*

*Il nostro ospite, Ugucione, ha preso male la notizia della nostra partenza. Colpa sua: è stato lui a spedirci in visita a Verona. Forse è frustrato all'idea di perdere il suo poeta-residente. Ora che nostro padre sta ottenendo fama internazionale, credo che Ugucione intendesse portare il suo mecenatismo alle stelle. Forse l'avrebbe aiutato a smussare gli spigoli del suo carattere. Persino la sua gente lo definisce un tiranno avido e affamato di potere. Credo che voglia farsi conoscere come patrono delle arti. Trovo divertente che un uomo che detesta leggere e sa a malapena scrivere il suo nome vada così fiero di – così dice – “possedere” un poeta.*

*Se non altro, concorda con nostro padre nella scelta della nuova residenza. Verona è di suo gradimento più di Polenta. Oh sì, Guido Novello*

*ci ha fatto pressione perché ci sistemassimo presso la sua corte. Ma Ser della Faggiuola dice che Novello è un damerino che ama la pittura e la poesia più della guerra – una descrizione fedele, credo, ma per il nostro ospite pisano non potrebbe esserci insulto peggiore. D’altro canto, Ugucione è prodigo di lodi per Cangrande. Dice che se mai lascerà l’incarico a Pisa, sceglierà Verona come sua residenza.*

*(Per inciso, potrebbe accadere prima di quanto pensiamo. Come ho detto prima, i nativi di Lucca non hanno un’opinione favorevole del nostro ospite. Le sue ultime sventure hanno qualcosa a che fare con i banchieri e l’Inghilterra, non ho capito bene).*

*Naturalmente, Ugucione ha ragione riguardo a Cangrande. Lo scaligero è come una luce, giuro. Illumina ogni stanza in cui mette piede. Non ho mai incontrato un uomo così pieno di vita!*

*Grazie per la sciarpa. Fa freddo a Verona in questo periodo dell’anno – almeno, così ho sentito dire. Non sono più stato al nord dalla fine di ottobre. Ma stava già rinfrescando. Ho discusso della temperatura con il dottore di Donna Nogarola, Giuseppe Morsicato – credo di avervi già fatto il suo nome. È stato lui a curarmi la ferita, a Vicenza. Dice che in passato ha eseguito uno studio sulle temperature, ed è sua opinione che il mondo si stia raffreddando. Dice che all’epoca dei romani l’inverno era di più breve durata e la neve non era abbondante come adesso. Se ha ragione, cosa significa? Nostro padre è sicuro che ci sia un significato religioso. Ha ragione, non c’è dubbio, ma né io né lui riusciamo a coglierne il significato. Se il mondo si sta raffreddando, vuol dire che l’umanità si sta spostando verso il cielo oppure ci stiamo avvicinando al regno dei demoni? Il poeta propende per la seconda ipotesi, visto che l’ultimo dei nove cerchi è un lago di ghiaccio. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensi.*

Una pausa, poi il testo riprendeva con un inchiostro leggermente diverso.

*I nostri bagagli sono pronti e stiamo per metterci in viaggio verso la nostra nuova sistemazione nell’antica dimora degli Scaligeri, dove la famiglia abitava prima che governassero la città e Mastino costruisse il loro palazzo. Un edificio imponente, come un luogo della memoria fatto*

*realità. Il Capitano ha sfruttato i resti delle terme romane per la cantina – a quanto pare Piazza dei Signori a Verona sorge sopra i resti del foro romano. Non ho ancora visitato le terme – per qualche ragione, non mi fido di una cantina piena d’acqua. Ma nostro padre le ha visitate spesso durante il nostro ultimo soggiorno. Un bel cambiamento dagli anni in cui dormivano nei fienili o nelle legnaie in compagnia di studenti e vagabondi. Ho deciso che è meglio avere denaro che non averne.*

*Inutile dirti quanto Poco sia entusiasta di Verona – a proposito, la pelliccia è il suo regalo di Natale per te. Ne va molto fiero, ha catturato la bestiola e l’ha scuoiata con le sue mani. “La manderò a Imperia”, ha detto – non mi hai mai spiegato perché ti chiama così. (Sono l’unico membro della famiglia che non ha un nomignolo da darti?). A ogni modo, la pelliccia arriva da lui. Orribile, vero? Ma so che riuscirai a renderla sopportabile. Poco se l’è procurata durante una battuta di caccia nell’ultimo giorno passato a Verona. Mi imbarazza dirlo, ma è stata organizzata in mio onore. Come segno della sua stima, Cangrande mi ha fatto dono dell’esemplare migliore di una cucciolata del suo levriero preferito, Jupiter. L’ho chiamato Mercurio.*

*Mari e Antonio sono venuti a farci visita a Lucca la scorsa settimana. Stavamo passeggiando per le strade della città, quando abbiamo notato un gruppo di donne avanti negli anni. Si sono fermate nelle vicinanze, confabulando fra loro e indicandomi. Antonio e Mariotto hanno cominciato a fare battute sconce, ma io gli ho detto che non era come pensavano, che quelle donne mi avevano preso per mio padre. Mari ha detto che era ridicolo, che non gli assomiglia affatto – forse un po’ il naso, e la fronte alta. “E poi lui ha la barba!”, ha concluso.*

*Poiché è passato molto tempo, forse non ci crederai, ma Mariotto ha ragione. Da qualche anno nostro padre ha preso l’abitudine di portare una lunga barba. Si rade solo quando devono fargli un ritratto, così ha un volto più simile a Virgilio o Cicerone – romano, capisci. Vuole essere ricordato come il loro erede, e visto che loro sono stati ritratti senza barba, lui fa lo stesso. Ma detesta radersi. Per questo la gente mi fissa: sono io che assomiglio di più al suo ritratto.*

*“Ti hanno preso per tuo padre?”, mi ha chiesto Antonio. Gli ho risposto*

*di andare a domandarlo a quelle donne. Lo hanno fatto, lanciandomi occhiate oltre la spalla come se fossi impazzito. Dopo nemmeno un minuto di conversazione Mari e Antonio sono scoppiati a ridere. Tornati da me con un sorriso da un orecchio all'altro, mi hanno ripetuto le parole di una di quelle vecchie galline. "Vedete quell'uomo che ci volge la schiena? È quello che va all'inferno e ritorna, e riporta storie degli spiriti maligni". Antonio aveva chiesto loro come facevano a esserne sicure, e quelle avevano risposto che, a giudicare dal mio cappello, dovevo essere il diavolo in persona.*

*Al momento l'ho trovato divertente, ma poi mi ha dato da pensare. Per noi sarà sempre così: conosciuti per via di nostro padre, non per noi stessi. Dicono che la grandezza salti una generazione.*

*Non mi viene in mente altro da scrivere. Di' a nostra madre di non stare in pena per me. La mia ferita è in via di guarigione. Vi ringrazio per le vostre preghiere. Sembra che abbiano funzionato.*

Un altro cambio d'inchiostro.

*Un rinvio ci ha costretti a prolungare il nostro soggiorno a Lucca. Nostro padre ha avuto una sorta di ispirazione e si rifiuta di muoversi finché non sarà esaurita. Ti confesso che sono deluso, già pregustavo il Natale a Verona. La loro visita è servita solo a mostrarmi quanto siano diventati amici durante la mia assenza. Scorrizzano nella campagna intorno alla tenuta di Mari, esplorano, cacciano. Li invidio. Le uniche persone che abbia mai conosciuto erano familiari, insegnanti o coetanei di nostro padre. E adesso ho la sensazione che sto perdendo l'occasione di avere amici della mia età. Quei due sono diventati inseparabili, e io dovrò accodarmi, sarò la terza ruota del carro.*

*Non mi senti gemere come una bamboccetta piagnucolosa? Sembra che ci metteremo in viaggio per Verona solo dopo il Capodanno romano. Perciò quando mi scriverai – non te ne dimenticare! – spedisci lì le lettere.*

*Esprimi il mio affetto a nostra madre, e i migliori auguri a Gazzo e Laura. Passa uno splendido Natale.*

*Tuo fratello maggiore,*



## *Pietro Alaghieri*

Che strana lettera! Pietro non riportava mai i suoi pensieri in modo così frammentario. Era più tipico di suo padre saltare da un argomento all'altro – Dante amava la libertà nello scrivere una lettera, in contrasto con la laboriosa creazione nel poetare, due attività per lui nettamente distinte. Pietro, invece, sapeva sempre cosa avrebbe scritto molto prima di prendere la penna in mano.

Jacopo era il solito idiota, concluse Antonia divertita. Pietro aveva ragione, quella pelliccia era davvero orribile.

Pietro aveva accennato appena alla sua ferita. Sua madre aveva fatto mostra di grande preoccupazione in chiesa, accendendo candele e pregando per la salute del figlio. Le preghiere di Antonia erano state meno appariscenti ma non meno fervide. Dalla sua lettera, comunque, era evidente che Pietro si fosse ormai ristabilito. Quanto alla sua – cos'era, autocommiserazione? – Antonia non la condivideva. Pietro era insieme al padre, era un eroe, poteva sopportare le sue pene.

Mise da parte la lettera del fratello e aprì con cura il sigillo su quella del padre. Anche questa era lunga, constatò con gioia. Iniziò la lettura:

*Cara Beatrice,*

*ti scrivo, mia adorata, nel quinto giorno dopo le calende di dicembre, il giorno prima delle idi, da Lucca, dove io e i miei figlioli stiamo trascorrendo gli ultimi momenti di quest'anno così importante. Un anno che ha visto la fine di un ordine di cavalieri corrotto, la cui maledizione ha fatto cadere sia il papa che il re. Ha visto il trono del grande impero di Carlo Magno raffreddarsi, con l'ultima elezione divisa e il destino di entrambi i pretendenti incerto. Ha visto l'idea che ho avuto circa quindici anni fa, il lavoro di una vita di un povero poeta italiano, compiersi per un terzo.*

*Ha anche visto il mio figlio maggiore vivente diventare un uomo. Devo dirti che dalla tua ultima lettera traspariva una capacità di discernimento che va oltre la tua età. Comprenderai che, avendo già combattuto in battaglia, so cosa si prova stringendo in pugno una spada, e il terrore delle mille morti che muori nella tua mente ancor prima di affrontare il nemico. Mio figlio è più intrepido di quanto immagini. Questo, tuttavia, è un*

*argomento che riprenderò alla fine di questa missiva, perché ti conosco, mia diletta, e avrai gli occhi pieni di lacrime.*

*Il nostro ospite, Ugucione della Faggiuola, è disperato per via della nostra partenza imminente. Temo che stiamo per abbandonarlo in un momento critico. Ha appena assistito a un terribile segno premonitore. La sua preziosa aquila addomesticata è improvvisamente morta. Poiché la creatura fino a pochi giorni fa era maledettamente in salute, molte persone sospettano che sia stata vittima di una maledizione (non volevo creare un gioco di parole, sono sincero – li detesto! Ma, avendo scritto fino a ora, faccio fatica a mettere di nuovo i miei pensieri sulla carta). Gira anche voce che io abbia avuto parte nella morte del grosso volatile. D'altra parte, i cittadini di Lucca non si sono mai ripresi dalla notizia – davvero spassosa – che io sia uno stregone! Sostengono che io abbia il dono della Preveggenza, la capacità di vedere terre lontane e persino il futuro, come un qualsiasi cialtrone che venda oracoli a buon mercato. Poiché nei miei versi bazzico i demoni, mi reco in luoghi soprannaturali e discorro con i morti, pensano che io debba appartenere agli Ordini Occulti della cui costituzione furono accusati i templari.*

*Devo dire che l'ho preso come un complimento. Per secoli si è pensato che Virgilio fosse un mago. Si dice che avesse un cavallo di bronzo il quale, con la sua sola presenza, impediva che tutti i cavalli di Napoli diventassero insellati; una mosca di bronzo che, poggiata sulla soglia della sua casa, liberava dalle mosche l'intera città; infine, una dispensa incantata, dove la carne si manteneva per sei settimane senza marcire. Si dice anche che avesse realizzato la statua di un arciere con l'arco pronto a colpire. Finché la freccia era puntata verso il Vesuvio, il vulcano non avrebbe eruttato. Sarebbe interessante sapere come era orientata la statua nel 79 d.C., non credi?*

*Mi è stato riferito da un prete locale che il mio maestro, il nobile Virgilio, costruì il Castel dell'Ovo sopra un uovo. Il castello resterà in piedi finché l'uovo non si romperà. È stato dopo aver ascoltato questa storia che ho capito che il mio soggiorno nella bella Lucca doveva finire.*

*Questo e il fatto che non sopporto più di vivere così vicino alla città fetida, cancro dell'Italia, che nondimeno ospita una perla rara: tu. Da quando*

*sono rientrato dalla Francia, ho vissuto troppo vicino alla mia città natale, e il tanfo di quel luogo sudicio mi brucia le narici. L'unico frutto di Firenze che perdura incorrotto è la mia Beatrice.*

*Tornando all'argomento della magia, ho dichiarato pubblicamente la mia ripugnanza per queste voci insistenti riguardo alla mia persona. L'ho fatto per amore di tutto ciò che è vero e in odio di tutto ciò che è falso. Dopo tutto, sono un servo fedele di Dio. Eppure mi sorprende come le superstizioni perdurino nelle menti degli uomini. Plinio il Vecchio ci dice che, ai suoi tempi, gli uomini che mordevano il legno di un albero colpito dal fulmine non soffrivano di mal di denti. Scrisse queste parole prima dell'eruzione del vulcano, prima che la freccia fosse puntata verso il Vesuvio. Eppure è una pratica che usano ancora oggi! Che sorta di creature sono gli uomini che credono a simili corbellerie? Un giorno farò uno studio su questo fenomeno ed estirperò un'idiozia siffatta.*

*Eppure c'è magia in questo mondo, nessuno lo sa meglio di me. Tranne, forse, Filippo il Bello. Ma poiché non è più di questo mondo, non ha voce in capitolo.*

*A proposito di maledizioni, forse una si sta addensando nella mia nuova casa. Ti ho scritto del piccolo bastardo di Cangrande. Il veltro del Veltro, per così dire. Il bambino adottato da Donna Caterina Nogarola. Ebbene, la fattura di una strega pende su di lui come la spada di Damocle.*

*Resti senza fiato, indietreggi inorridito al solo pensiero. Da dove arriva questa maledizione, ti domandi? Dalla moglie dello scaligero, dico io. Il legame di sangue con l'imperatore Federico si è annacquato nell'arco di due generazioni, eppure negli occhi di Giovanna di Svevia si coglie lo stesso fuoco che ardeva nello sguardo del malvagio imperatore. Mentre Federico si è battuto solo contro tre papi, la sua lontana discendente deve competere con un centinaio di rivali, tutte in lotta per guadagnarsi il favore dello scaligero. D'altra parte, avendo molti più anni di lui, ha chiuso un occhio sulle avventure del cane consorte. Fino a ora, almeno. Ma quando la cognata le ha sventolato sotto il naso la prova del tradimento di Cangrande, Giovanna ha dichiarato tacitamente guerra. E non contro il marito. Come una lupa gelosa, ha affondato i denti nel collo di Caterina e non intende mollare la presa. Le ostilità sono cominciate con gli inviti al*

*banchetto di Natale a Verona che, a quanto dicono, si sono misteriosamente perduti lungo la strada per Vicenza. Poi la nuova culla che Caterina aveva commissionato è stata inaspettatamente venduta a un'altra famiglia, con grave perdita per l'artigiano – a meno che non si voglia contare la somma che ha ricevuto dalla moglie dello scaligero. E potrei continuare la lista all'infinito. Finora Caterina non ha osato reagire. L'intera corte attende col fiato sospeso che questa faida esca alla luce del sole. In tal caso, scommetterò sulla sorella dello scaligero. È una signora affascinante, come mio figlio si è premurato di ripetermi non meno di cinque volte, ormai.*

*Una nota a margine sui figli naturali – mi rincresce provare gioia per la scomparsa di un altro uomo, ma tu sai quanto mi ha rallegrato la morte del fratello naturale dello scaligero, Giuseppe, l'ignobile abate di San Zeno. Il padre di Cangrande ha fatto di questo figlio innaturalmente naturale un abate quando aveva già un piede nella fossa. Essendo così vicino alla fine, non deve aver riflettuto con chiarezza, perché mai l'ufficio di abate benedettino fu occupato da un uomo così avido e perfido. Eppure – stento a crederlo – suo figlio è ancora peggio! L'ho incontrato il mio primo giorno qui a Verona, ed è un secondo Ciolo degli Abbati, con l'unico talento di assorbire come una spugna tutto quel che può dallo Stato e dalla Chiesa. A peggiorare la situazione per Verona, lo stimabile, seppure inadeguato, vescovo Guelco è stato richiamato a Roma a tempo indeterminato.*

*La buona notizia, però, è che i francescani hanno inviato un uomo nuovo e migliore a guidare il loro ordine a Verona, insieme a un gruppo di nuovi iniziati. Già lo scaligero parla di spostare, durante il Palio, i riti religiosi più importanti dalla basilica di San Zeno al Duomo di Santa Maria Matricolare. Una decisione che farà storcere il naso ai benedettini di Verona, già indispettiti dal fatto che Cangrande interPELLI i francescani nelle questioni religiose. Al momento i discepoli di Francesco sembrano uscire vittoriosi dalla guerra politica. Forse sta tutto nel nome – il nome di battesimo di Cangrande è Francesco. Mi sembra già di sentire le invettive dell'abate.*

*Immeritate, a mio avviso. Il mio nuovo mecenate è un uomo illuminato che sta facendo di Verona un giardino di cultura e sapere, una nuova Caput Mundi. È giusto che dia più ascolto ai discepoli di Francesco che a quelli*

*di Benedetto. È un uomo moderno, che rompe con la tradizione.*

*Quanto ai personaggi femminili, sono stato invitato (ma purtroppo non potrò partecipare) alle nozze a lungo rinviate di Verde della Scala (sorella dell'odioso Mastino e dell'ignaro Alberto) con Rizzardo da Camino, copia delle nozze di Cecchino della Scala con la sorella di Rizzardo, bruscamente sospese lo scorso settembre. Dal momento che è stato concluso un trattato e la pace si profila in ogni angolo, le nozze andranno finalmente in porto. Devo dire che questi tentativi di consolidare le alleanze politiche facendo maritare una delle giovani figlie mi appaiono sempre più cinici. Dispero che il mio nuovo mecenate trarrà alcun bene da queste due unioni – da Camino prenderà le terre della dote e farà come più gli aggrada. Aspetta e vedrai.*

*Se mi sono ridotto a scrivere di banali nozze, credo di aver tergiversato e rinviato più che a sufficienza. Mia cara, è ora che tu ascolti il peggio. Ma non so come esprimerlo a parole – io, che sono conosciuto per il mio potere di controllare gli animi con i miei pensieri, non riesco a trovare il modo per addolcire il più brusco dei colpi – mio figlio Pietro non potrà più correre. L'eccellente dottore dei Nogarola, un noto cavaliere di nome Morsicato, operando insieme al medico personale dello scaligero, Aventino Fracastoro, è riuscito a salvare la gamba del mio ragazzo. È vero, ma ora ha una terza gamba, la stampella di mogano lucido che bilancia i suoi movimenti. Pietro cammina lento come me – io, con la mia spina dorsale incurvata, piegata dal lungo scrivere. E ha preso a indossare braghe, non calzamaglie, per nascondere la ferita alla vista. Ma, ahimè, niente può nascondere la stampella e la terribile lentezza del suo passo.*

*Non mi ha parlato di questa croce che è costretto a portare. Guarda al mondo intero con un sorriso. Eppure quel sorriso nasconde a sua volta una ferita, una che non so come guarire. Quando è da solo, ha lo sguardo fisso e trasognato, come un uomo innamorato, o colpito da una malattia fatale. Ha assaporato una vita da cavaliere e, pur trovandola di suo gradimento, se l'è vista negare di colpo. È una pena dell'inferno che non mi sono mai figurato. È mio figlio, eppure il suo posto è fra i Nove Prodi. Provo per lui una grande ammirazione, per le sue gesta e per la serenità con cui affronta la disgrazia. Ma non so come aiutarlo, povero ragazzo.*

*Ho scritto ai miei amici presso l'università di Bologna – immagino che non si troverebbe a suo agio studiando a Padova. Non so se è la soluzione giusta. Io sono un uomo che vive della parola scritta, ma lui? Non posso mandarlo via, la scelta deve essere sua, ma come vorrei poterlo aiutare!*

*Cosa mi consigli, Beatrice? Come posso dire a mio figlio che nella vita c'è altro oltre alla spada di cavaliere? Come posso guarire la ferita nel suo sorriso?*

*I miei più sentiti saluti,  
Dante A.*

Antonia si ritrovò davvero in lacrime quando ebbe finito la lettera del padre. Pietro... uno storpio! E senza farne parola nella sua lettera. Che cosa terribile. E che coraggio!

Cercò di immaginare suo fratello attraverso gli occhi di suo padre. Dante lo aveva annoverato tra i Nove Prodi: Ettore, Alessandro, Giulio Cesare, Giosuè, Davide, Giuda Maccabeo, Artù, Carlo Magno, Goffredo di Buglione. In un istante, vide Pietro sotto un'altra luce. Non più il ragazzo pigro e pedante che le era familiare, si stagliava ora nella sua mente rivestito di un'armatura d'oro, con l'insegna dell'aquila romana in una mano e la spada di Carlo Magno nell'altra. Inserendo la stampella in quell'immagine eroica, Pietro si trasformò in una nobile vittima, portatrice di gloriose ferite. Suo fratello era adesso fratello di Cristo.

Dall'alto di quella visione, le ci volle qualche istante per tornare con i piedi per terra. Ma presto la sua mente riprese l'abituale corso dei pensieri. Se Pietro andava all'università, chi si sarebbe preso cura di suo padre? Non di certo Poco!

C'era una sola soluzione possibile. Devo andare io. Devo raggiungerli a Verona. Presa carta e penna, iniziò a scrivere la risposta...

Poco dopo Gemma Donati venne a cercare l'unica figlia. «Antonia? Dopo tutto, Franco passerà il Natale qui con la sua nidiata, perciò...»

Ma la ragazza non era nello studio, era uscita in cerca di un messaggero che recapitasse la missiva a suo padre. Ignara di quanto fosse accaduto, Gemma prese le due lettere che la figlia aveva ricevuto. In un primo momento lesse il contenuto con espressione divertita; poi, di colpo, trasalì. «Oh, Durante...»

Gemma pianse fino a quando sentì la figlia rientrare in casa, proprio mentre arrivava il cognato con tutta la famiglia. Si asciugò gli occhi e ripose le lettere dove Antonia le aveva lasciate. Sapeva cosa le avrebbe chiesto la figlia, ed era stanca di dirle di no. I tentativi di Gemma per trovarle un marito erano una manovra disperata per legare la ragazza a Firenze, così almeno uno dei figli sarebbe rimasto con lei. Ma conosceva il potere delle parole di suo marito, la cui assenza non faceva che radicarle ancor più saldamente nell'animo di Antonia. Rendendosi conto che era l'ultimo Natale che avrebbe trascorso con la figlia, Gemma scese le scale con passo lento e pesante.

\* \* \*

## PADOVA

Nello stesso momento in cui Antonia stava uscendo dalla chiesa, il conte di San Bonifacio entrava in un'altra. Non una maestosa chiesa padovana, ma una cappella umile e modesta fuori delle mura cittadine. A lui sconosciuta, era la stessa usata mesi prima da Cangrande come luogo d'incontro. In questo santo giorno ospitava solo due fedeli. Uno, un prete dall'aria timorosa, era fermo vicino alla porta. Un altro era inginocchiato in preghiera davanti all'altare. Rivolto un cenno di saluto all'uomo di Chiesa, il conte si fece il segno della croce e si sedette, rassegnato a una lunga attesa. Se fosse riuscito a ottenere l'aiuto di questo penitente, la sua causa avrebbe potuto ancora essere vinta. Possedeva la chiave per aprire la volta spirituale di quest'uomo. Era stato il Cane a fornirgliela.

Dopo ore passate in ginocchio sul pavimento di pietra, la figura si alzò. E si alzò, e si alzò. Tanto alta quanto scarna, era resa ancor più grottesca da un'inedia deliberata. Si segnò prima di voltarsi. «Non siete venuto qui per pregare», disse subito in tono d'accusa. «La vostra presenza qui è blasfema». Aveva una voce calda e profonda, insolita sulla bocca di una figura così singolare.

«Meramente secolare», precisò il conte.

«Vi ho detto di no», disse il penitente.

«E io l'ho accettato», replicò il conte. «Ma le cose sono cambiate».

«La vostra sconfitta non significa niente per me». L'uomo portava un

medaglione con una croce circondata da perle, alcune mancanti.

«Non vedo perché dovrebbe. Eppure, vivete talmente fuori dalla città che mi sono chiesto se l'aveste saputo».

«Saputo cosa?»

«Cangrande ha avuto un figlio – un bastardo – e lo ha nominato suo erede».

L'emaciato penitente rimase impassibile, eppure qualcosa cambiò all'interno della cappella. Di colpo divenne fredda, come se una coltre avesse oscurato il sole.

«Un erede bastardo?»

Scorgendo il fuoco negli occhi del penitente, il conte capì che aveva finalmente trovato la leva per spingere quell'uomo all'azione. Soffocando un sorrisetto compiaciuto, cominciò a mettere in atto il suo piano.

\* \* \*

## VENEZIA

Il conte non era l'unica ruota che aveva iniziato a girare a causa di quel bambino. A notte di Natale inoltrata, una nave fu lasciata entrare nel Lido, un evento insolito dopo il calare della sera. Gettò l'ancora in un porto nebbioso nei pressi del castello. Dopo una decina di minuti, due figure intabarrate scesero dall'imbarcazione e salirono a bordo di una gondola azzurra. La prima figura era bassa, con le spalle curve di uno scriba. L'altra aveva una corporatura da muratore o da soldato, alta e massiccia. Appena si furono accomodate nell'esile guscio galleggiante, il rematore dal cappello nero allontanò la gondola dal fianco della nave e la diresse verso Rio dei Greci, una via d'acqua che entrava nel castello, di fronte alla piccola isola di San Giorgio Maggiore.

Passarono sotto il primo ponte dei Greci in un silenzio rotto soltanto dallo sciabordio dell'acqua contro i fianchi dell'imbarcazione. Di tanto in tanto, giungevano frammenti di melodie musicali e di conversazioni. Al secondo ponte furono costretti a fermarsi. Una gondola rossa e oro si era messa di traverso, un incidente non inconsueto se il rematore era inesperto. Le figure a bordo erano mascherate e mostravano segni di ubriachezza. Alcuni volenterosi si erano sporti dal ponte e, con l'ausilio di lunghi pali, li stavano aiutando a raddrizzare la sventurata imbarcazione.



L'uomo di bassa statura seduto nella gondola azzurra chiese: «Non possiamo passare oltre?».

Il vogatore si toccò l'ampia tesa del cappello in segno di assenso e diede un vigoroso colpo di remo per superare la gondola bloccata. Pur non avendo sbagliato la manovra, le due imbarcazioni si urtarono. Grida di scherno si levarono dagli uomini in maschera, e altre dal ponte.

All'improvviso, figure arrivarono da ogni direzione e saltarono a bordo della gondola azzurra. Con una mossa ben orchestrata, i quattro uomini della gondola rossa e oro si tolsero i mantelli rivelando uno scintillio di armi. Le maschere, però, rimasero a coprire i loro volti. Altri due uomini scavalcarono la balaustra di pietra del ponte e atterrarono agilmente nell'imbarcazione, pugnali in mano. Anche loro avevano indossato baute di cuoio che nascondevano del tutto i loro lineamenti.

Il rematore della gondola azzurra si tuffò nelle acque gelide in cerca di scampo. Era chiaro che l'incidente fosse solo una messinscena. Chiunque fossero i suoi passeggeri, qualcuno era pronto ad assassinarli. Era il genere di imboscata che non lasciava superstiti, e il rematore pensò bene di salvarsi la pelle.

L'uomo di bassa statura lanciò un grido di sorpresa appena il compagno lo costrinse ad appiattirsi sul fondo e si levò in tutta la sua altezza. Da sotto il suo mantello, un arco di metallo lucente tagliò l'aria, facendo arretrare gli assalitori con un sibilo allarmato.

Per quanto si battessero duramente, il loro numero cominciò ad assottigliarsi sotto i colpi del falcone – una spada ricurva con una punta micidiale – impugnato dall'alto forestiero. D'un tratto, uno degli assalitori gridò: «Al diavolo!» e si tuffò in acqua. I suoi compagni esitarono per un istante, poi seguirono il suo esempio.

La gondola sprovvista di rematore andò alla deriva fino al ponte successivo, con i fianchi azzurri schizzati di sangue. Quattro uomini giacevano sul fondo. Due stavano gridando, uno piagnucolava, e un altro fissava immobile la carneficina, mentre il suo compagno puliva la lama massiccia di un falcone.

Apparvero dei pali, che trascinarono rudemente la piccola imbarcazione verso un molo di pietra. L'uomo massiccio ignorò le ferite riportate al polpaccio e al polso e aiutò il compagno di viaggio a mettere piede sui gradini. Alcuni cittadini si precipitarono ad accoglierlo e a confortarlo, domandandogli il motivo di quella zuffa.

«Non ne ho idea», rispose l'uomo.

Pensando che il suo coraggioso compagno potesse dare loro una risposta migliore, si prestarono ad aiutarlo a scendere a terra. Ma nell'atto di rinfoderare la lama, il polso rimase scoperto tra il bordo del guanto e la manica. Un veneziano notò il colore della pelle e si ritrasse inorridito. «Un negro maledetto!».

Seguirono reazioni di avversione e di disgusto. La marea cambiò di colpo e la gente cominciò a chiedersi chi fosse nel giusto, se i sopravvissuti o gli assalitori.

«Chiamate il conestabile! Portiamolo alla prigione!».

«Che sia maledetto! Ha ucciso un veneziano! Impicchiamolo!».

«Giusto! Alla forca, non in prigione!».

«E di questo che ne facciamo?», domandò qualcuno riguardo all'uomo più basso, che si ritrovò di colpo con il cappuccio strattonato indietro con tale violenza che il legaccio sotto il mento rischiò quasi di strozzarlo. La furia si placò quando notarono il pallore del volto, sempre più bianco a ogni minuto che passava.

Fiamme di torce annunciarono nuovi arrivi e la folla continuò ad accalcarsi sul molo. Alcuni proposero di spalmare il moro di pece. L'ometto cercò di protestare, ma la gente non gli diede ascolto. E in mezzo alla cagnara generale, il gigante dalla pelle scura rimase impassibile, le mani guantate in piena vista, il respiro stranamente calmo, il sangue che gli colava dentro lo stivale.

Massaggiandosi la gola, l'ometto provò di nuovo a dire la sua. «Il mio nome è Ignazio da Palermo. Quest'uomo è mio servitore!».

«Uomo! Mostro, vorrete dire». Reso baldanzoso dall'immobilità del grosso moro, un veneziano si staccò dalla folla e allungò le mani per calargli il cappuccio. Aveva appena chiuso le dita sulla stoffa quando emise un singhiozzo soffocato e crollò in ginocchio portandosi le mani alla gola. La folla si irrigidì, sollevando mazze e coltelli. Ma le mani del moro erano vuote: aveva semplicemente sferrato un colpo con il palmo aperto.

Ma gli occhi della gente non erano puntati sulle sue mani. L'audace veneziano era riuscito a spostargli il cappuccio, lasciando scoperta una pelle che era di colore bruno, non nera come l'ebano. Era uno spagnolo, un moro.

La luce tremolante delle torce illuminò il collo del moro. Qualcuno restò senza fiato. La gola era segnata da un reticolo di linee bianche e rosate in rilievo. Le strisce erano lineari, tracciate da qualche utensile creato dall'uomo.

Tutto intorno al collo, una cicatrice unica coperta di vesciche formava una sorta di collare orribile alla vista. Era una vecchia cicatrice da ustione, che rendeva ancora più temibile l'aspetto dell'uomo che era sopravvissuto a essa.

Il veneziano temerario si ritirò nella folla, ansimando e lacrimando, chiedendo vendetta ma senza riuscire ancora a esprimersi con chiarezza.

Il moro posò una mano sull'impugnatura del falcione. «Non abbiamo fatto niente di male. Ci siamo difesi. Lasciate passare il mio padrone». La voce era stridente, come se un cucchiaino arrugginito grattasse via le parole dal fondo di una buca.

L'ometto chiamato Ignazio si schierò a fianco del moro. «Teodoro e io siamo a Venezia solo di passaggio. Ripartiremo domattina per Vicenza. Siamo stati vittime di un crimine scellerato. Chiediamo udienza immediata alle autorità cittadine. Disperdetevi e importunate le vostre mogli, non noi!».

La folla ricominciò a mormorare. Poi, quasi in risposta a un segnale, si udì un rumore di passi marziali, e due dozzine di uomini armati fenderono la calca. L'uomo che li guidava era uno dei volti più famosi di Venezia. Francesco Dandolo era un eroe nella Serenissima e la sua giovane età gli prometteva ancora molti giorni di gloria.

Il veneziano colpito dal moro si era ripreso quanto bastava per pararsi di fronte a Dandolo e dirgli: «Ambasciatore, questa... creatura mi ha assalito! È...».

Dandolo lo spinse da parte e omaggiò Ignazio e il moro con un profondo inchino. «Ser Ignazio, nell'ultima mezz'ora vi abbiamo atteso al palazzo del doge. Ho saputo che avete avuto un alterco lungo il tragitto. Spero che non siate ferito».

«Lo è Teodoro», replicò Ignazio con rabbia. «Siamo stati aggrediti nella nostra gondola – un'imboscata preparata a regola d'arte! – e adesso questi idioti ci tengono bloccati sul molò!».

Dandolo valutò la scena con una rapida occhiata. Si rivolse al capitano al suo seguito e gli indicò la gondola insanguinata. «Portate i superstiti in prigione, subito. Usate tutti i mezzi necessari, ma scoprite chi è stato a istigarli». Si girò bruscamente e indicò anche il veneziano che continuava a massaggiarsi la gola. «Prendete anche costui. Non uccidetelo, ma bastonatelo ben bene». L'uomo restò a bocca aperta, gli occhi lacrimosi sgranati in un'espressione inorridita. Dandolo tornò a rivolgersi a Ignazio. «O Poltraggio da voi subito merita una punizione più severa?»

«No», rispose Ignazio scuro in volto. «È stato offensivo, ma Venezia ci ha riservato accoglienze peggiori di questa».

«Bene. Portateli via». Dandolo guardò il moro, intento a sistemarsi il cappuccio e la sciarpa. «Il vostro uomo ha bisogno di un dottore?».

Ignazio si girò verso il moro, che scosse la testa. «No, vi ringrazio».

«Allora, vi prego», aggiunse Dandolo con un altro inchino, «permettetemi di accompagnarvi personalmente dal doge. È impaziente di consultarsi con voi».

Ignazio si avviò dietro a Dandolo senza degnare la gente di uno sguardo. Il gigantesco moro lo seguiva a pochi passi di distanza. La folla indietreggiò come un sol uomo. Forse solo qualcuno era rimasto insoddisfatto dalla piega presa dagli eventi, ma lo stupore era generale: chi erano questi forestieri che venivano trattati con tanto riguardo da Dandolo e dal doge?

Un veneziano si fece coraggiosamente avanti. «Ambasciatore», gridò dietro a Dandolo, «chi è quest'uomo? Da dove viene?».

Dandolo rispose senza voltarsi. «Disperdetevi, cittadini, prima che abbiate la sventura di scoprirlo!».

VERONA,  
16 FEBBRAIO 1315

Mancavano ore all'alba. L'aria della notte era rigida e tersa, e i resti dell'ultima nevicata scricchiolavano sotto i piedi. Il baccano nelle strade sfidava chiunque a prendere sonno, e Pietro non ci provava nemmeno. Disteso nel letto accanto al fratello, immaginava il giorno a venire.

La prima volta che Pietro aveva sentito parlare della città di Verona, prima ancora di conoscere il nome di Cangrande o il Veltro, era stato per l'evento di quella giornata. Il palio. Arrivato a Verona cinque settimane prima nel freddo intenso e inclemente di gennaio, si era subito reso conto che in città non si parlava d'altro, in un turbinio di scommesse selvagge e congetture avventate. Mariotto non riusciva a tenere la bocca chiusa e aveva trasmesso la sua eccitazione anche ad Antonio e Pietro.

Dal suo ritorno a Verona, Pietro era stato felicemente coinvolto nelle attività dei due amici. Non essendo stagione di caccia, la gamba malandata non fu loro d'ostacolo mentre si lasciavano prendere da una routine allegra e rumorosa di racconti, finti duelli con mazze di lana e bevute clandestine. Nel loro continuo bighellonare per le vie di Verona si videro affibbiare il soprannome "I triumviri" da parte di una città fiera e accogliente. Il Trio Trionfatore che aveva aiutato Cangrande a salvare Vicenza. Antonio aveva anche pagato per farsi dedicare una canzone e Pietro rideva ogni volta che la ascoltava. Era pessima.

In mezzo a tutto questo, Mari continuava a parlare del palio. Risalente all'epoca romana, celebrava la vittoria della città su un mostro la cui costola era ancora appesa nel vicolo chiamato Via dei Sagari<sup>1</sup>. Disputata la prima domenica di Quaresima, la corsa serviva a distogliere le menti dei cittadini dal loro digiuno e dalle concessioni delle leggi suntuarie. Veniva tradizionalmente celebrato con danze e cortei, banchetti e bevute, e ogni sorta di spettacoli – lotta con i maiali, combattimenti con i coltelli, combattimenti fra cani e un

orso incatenato, duelli, prestigiatori, oracoli, giocolieri, ginnasti, mangiatori di fuoco.

L'evento più atteso era il palio vero e proprio, le famose due gare di Verona. La prima si correva a cavallo, a mezzogiorno, lungo le vie cittadine. Selvaggia e spericolata, non era che il prologo alla gara di mezzanotte che si correva nell'area orientale della città, oltre l'Adige, e ritorno. Il percorso veniva scelto dal Capitano e coperto sotto la luce delle stelle. Molti partecipanti andavano incontro a gravi lesioni e persino alla morte. I semplici spettatori confluivano ogni anno in città per seguire la corsa, incitando i concorrenti che gareggiavano completamente nudi.

Nativo di Verona, Mariotto avrebbe partecipato alla corsa per la prima volta quell'anno. Anche Antonio manifestò la sua intenzione di gareggiare. Erano settimane che non pensavano ad altro. Pietro, che per ovvie ragioni non vi avrebbe preso parte, si divertiva a punzecchiarli scommettendo ora sull'uno ora sull'altro, e assegnandoli entrambi al secondo posto.

La festa cadeva presto quest'anno, il 16 febbraio, subito dopo la chiusura dei giochi per il Nuovo Anno. Verona era una delle poche città che celebravano ancora il Capodanno Romano, il 1° gennaio. Il resto dell'Europa preferiva celebrare la Pasqua all'inizio dell'anno, essendo quello, a detta loro, il mese in cui Dio creò la terra. I greci erano ancora più singolari, avendo scelto settembre come mese per iniziare il calendario. Così, mentre la maggior parte del mondo era ancora nell'anno 1314, Verona aveva già girato pagina nel 1315.

Le vie all'interno delle mura cittadine erano praticamente intransitabili. Spettatori, scommettitori, mercanti, villani, istanti – tutti avevano viaggiato per giorni per contendersi un alloggio qualsiasi. Le stanze più decorose erano già affittate al triplo o quadruplo delle persone che potevano ospitare. Pietro sapeva di essere molto fortunato a trovarsi, con suo padre e suo fratello, nella *Domus Bladorum*, l'ex dimora della famiglia della Scala. Molti visitatori, anche di nobile lignaggio, erano costretti a dormire su pavimenti sudici, oppure nelle stalle, dove i giacigli erano in qualche modo più confortevoli.

Ma una buona metà della gente in città non stava dormendo, richiamata da altre attrazioni: feste e spettacoli e bestie leggendarie, luci e suoni e aromi. Arrivava il momento in cui ogni visitatore indugiava in Piazza dei Signori nella speranza di intravedere il Capitano al lavoro o intento a giocare. Anche visti dall'esterno, i palazzi Scaligeri fervevano di vita. La servitù di Cangrande era

abituata a lavorare tutta la notte quando il Capitano era in sede. C'era sempre un evento da organizzare, ospiti in arrivo o in partenza di cui occuparsi, o i resti di banchetti o cene informali da sparcchiare. Per adempiere a questi servizi, lo scaligero teneva alle sue dipendenze una frotta di uomini e donne. Ognuno aveva mansioni e responsabilità precise all'interno della casa. Dopo averli osservati mentre allestivano i preparativi per quel giorno, Pietro provò compassione per loro.

Rabbrividendo nel suo letto, ascoltò le contrattazioni giù in strada, gli impropri e le battute ironiche tra chi prestava e chi prendeva denaro in prestito. Oggi tutti avrebbero speso generosamente. Non in abiti, né in cibo, vino o musica, ma in elemosine e beneficenza. Molti dei cittadini più umili di Verona si sarebbero gravemente indebitati, eppure avrebbero considerato il loro denaro ben speso. Anche Pietro aveva ricevuto una modesta somma dal padre per donarla a San Zeno, accompagnata da un commento circa una "ostentata devozione".

Una bussata leggera all'uscio della stanza fece drizzare a sedere Pietro, attento a non urtare il fratello. Prima di coricarsi, avevano trascinato il letto vicino al grande braciere che scaldava la camera. Sarebbe stato più semplice spostare il braciere, ma era stato collocato appositamente per il sommo poeta. Se lo avessero manipolato sarebbero andati incontro a un destino peggiore del congelamento.

Accucciato ai piedi del braciere, Mercurio, il cucciolo dono di Cangrande, sollevò il muso affusolato e tamburellò il pavimento con la coda. Appesa al collare c'era la fonte ispiratrice del suo nome, l'antica moneta romana che Pietro aveva trovato per caso durante la sua missione notturna con lo scaligero.

La bussata si fece più insistente. Appena il cane si alzò ringhiando Pietro allungò una mano sotto le coperte e lo trattenne per il collare. Dov'era il domestico di suo padre?

Quasi in risposta, Pietro sentì la porta che veniva aperta. Seguì un bisbiglio tra il servitore di Dante e un altro uomo. Poi i passi lenti e misurati del poeta che, brontolando fra sé, andava a soddisfare la propria curiosità. Ci fu un altro scambio di battute, poi di nuovo i passi di Dante, stavolta più svelti. D'un tratto Pietro sentì la mano del padre sulla spalla. «Pietro. Pietro!».

Insieme al padre, entrò nella stanza anche la luce. Pietro sbatté le palpebre confuso. «Cos'è successo?», domandò, mentre cinque uomini muniti di lanterne affollavano la camera. Dante rimase fermo accanto al letto, con una

coperta pesante gettata sulle spalle. Jacopo continuò a russare, immerso in un sonno profondo.

«Li manda il mecenate», disse Dante. Il primo uomo, infatti, portava un medaglione con il sigillo della Scala. Pietro riconobbe il maggiordomo di Cangrande, Tullio d'Isola.

Mercurio cominciò a zampettare avanti e indietro tra Dante e il visitatore. Consegnato al poeta un rotolo di pergamena sigillato, D'Isola si chinò ad accarezzare il giovane greyhound. Avere un buon rapporto con i levrieri era un elemento fondamentale del suo incarico.

«La vista non mi assiste più come prima», disse Dante, passando la pergamena al figlio. «Vuoi aiutarmi, per favore?».

Pietro si insospettì. Dante non ammetteva mai questa sua carenza in presenza di altri, compresa la servitù. No, doveva esserci una ragione se voleva che fosse il figlio a leggere la pergamena. Pietro ruppe il sigillo e lesse alla luce di una lanterna:

*In questo giorno, 9 febbraio dell'Anno del Signore 1315, il figlio maggiore vivente della nobile casata degli Alaghieri, battezzato con il nome dell'apostolo di Cristo, Pietro, a cospetto della nobiltà riunita dell'antica città di Verona, sarà nominato Cavaliere sotto l'autorità del Signore di questa città, il Vicario imperiale, Can Francesco della Scala.*

«Cosa dice?», chiese il padre, che già sapeva.

«I-io sarò nominato cavaliere! Oggi!». Con gli occhi sgranati per lo stupore, fissò prima il padre raggianti, poi il maggiordomo. Aveva accarezzato quella speranza, inutile negarlo, ma col passare dei giorni e il Palio ormai imminente si era convinto di essere stato accantonato. Si riprese dalla delusione, ma non poté fare a meno di protestare. «Ma... è troppo tardi! Ci volevano giorni di digiuno, confessione, preghieral!».

Dante lo guardò perplesso. «Siamo in Quaresima. Stai già pregando e digiunando. Immagino che ti potrai confessare questa mattina, prima che i festeggiamenti abbiano inizio».

Pietro si alzò e afferrò la stampella, divenuta negli ultimi cinque mesi un'estensione della sua persona. Ringraziò il maggiordomo, il quale pronunciò un breve discorso prima di lasciare spazio a una vera e propria sfilata di



servitori portatori di doni.

Jacopo si svegliò quando la prima cassa atterrò pesantemente ai piedi del letto. Si tirò su a sedere con aria assonnata proprio mentre ne veniva svelato il contenuto: un'armatura completa e le armi che si addicevano a un cavaliere. Pietro esaminò con particolare attenzione la spada, con impugnatura a una mano e lama a doppio taglio, praticamente la copia di quella dello scaligero. «Dal suo armaiolo di fiducia, Ser Nilo Massi», d'Isola informò Pietro.

Poi arrivò il baule con gli abiti che Pietro avrebbe indossato per l'occasione. Jacopo rimase a bocca aperta davanti al completo porpora e argento, prima di rendersi conto che non ce n'era un altro anche per lui. «Vuoi dire che non sarò nominato anch'io cavaliere?». Circa quattro anni più giovane di Pietro, il ragazzo ricominciò il ritornello che andava ripetendo da ottobre. «Perché non mi porti con te? Tu mi odii!». Con questa drammatica accusa, Poco corse fuori dalla stanza, seguito dallo sguardo sprezzante di Dante e Mercurio.

I doni di Cangrande erano più che generosi. Oltre all'armatura e ai vestiti, c'erano due mantelli bordati di pelliccia, una di coniglio e una di lupo. C'era anche un baule pieno di oggetti utili per un cavaliere, da una pietra da affilatura alle calze e a candele di cera. Tutte suppellettili costose, e tutte per lui.

Contro una parete dell'ultimo baule era stivato un piccolo involto di lino. Pietro lo prese delicatamente. All'interno, trovò un libro. Inclinò il volume rilegato in pelle verso la luce e lesse il titolo. Era il *Libro del Siracide*, copiato a mano in mirabili caratteri latini. Pietro sbirciò sotto la copertina; sul frontespizio, era riportata un'iscrizione:

*Un uomo può controllare le proprie azioni, ma non il suo destino. CG*

«Parole sagge», osservò Dante, sbirciando oltre la spalla del figlio. «Un messaggio privato?»

«Solo una conversazione che abbiamo avuto tempo fa», rispose Pietro chiudendo il libro. Il volume era conosciuto come enciclopedia del sapere universale, dall'etichetta di corte ai veleni letali. Suo padre aveva spesso criticato raccolte siffatte, ma Pietro era certo che l'avrebbero letto entrambi dalla prima all'ultima pagina, anche se Dante avrebbe sostenuto che lo faceva solo per scovare gli errori.

Di fronte a tanta munificenza, Pietro provò una sorta di amarezza. Non

perché non fosse grato a Cangrande, ma perché il dono più importante, le armi e l'armatura, rifletteva una triste ironia. L'armatura non sarebbe mai stata usata. Le armi, appese in un posto d'onore. Mai toccate. Mai scalfite. Mai insanguinate.

Sospirando, Pietro usò la stampella per chiudere il coperchio del baule più vicino e si rivolse al maggiordomo di Cangrande. «Ringraziate il Signore della Scala da parte mia, ma...»

D'Isola lo interruppe. «Il Capitano ha mandato anche questi. Una lettera, e un regalo». Gli consegnò la missiva sigillata e si avviò verso le finestre che affacciavano su Piazza dei Signori. Sganciò i doppi scuri e li aprì. Fuori era ancora buio, ma c'erano torce accese appena sotto la vetrata.

Dietro invito del maggiordomo, Pietro zoppicò fino alla finestra. La gamba gli doleva sempre al risveglio, rigida e infiacchita da una notte di sonno. Aveva preso a immergerla in acqua calda o ad avvolgerla in panni caldi. Aveva persino cominciato a frequentare le terme nei sotterranei, restando per ore a mollo nel tepore della piscina sotto al palazzo. Si era creato un programma di cura in base ai suggerimenti avuti dal dottor Morsicato.

Morsicato e le sue larve avevano salvato la gamba di Pietro. Se non fosse stato per quei giorni di disagio al pensiero di quelle disgustose creature che gli rosicchiavano le carni marce, Pietro sarebbe diventato l'ennesimo mutilato che arrancava su una protesi di legno. Per questo, era infinitamente grato. Era ancora tutto intero.

Ma il muscolo sopra il ginocchio si era come raggrinzito, rimpicciolito. Morsicato aveva ipotizzato che, con il tempo, Pietro avrebbe potuto camminare senza l'ausilio della stampella o di un bastone. Ma avrebbe continuato a zoppicare, e a sentire dolore.

Eppure, non era così fuori gioco come il padre continuava a dire in giro. Poteva camminare. Correre, persino, con un po' di allenamento. Una sorta di andatura saltellante che aveva scoperto mentre rincorreva Mercurio intorno a un tavolo. Richiedeva una torsione del fianco a metà falcata, ma gli dava una spinta in avanti sufficiente a raggiungere il cucciolo, un'impresa a cui nessuno aveva ancora assistito. Né lo avevano visto mordersi il labbro per il dolore.

Ma rimaneva il fatto che Pietro non avrebbe mai preso parte a un'altra battaglia. A cosa serviva un soldato che non poteva mantenere la posizione, che non poteva caricare il proprio peso sulla gamba. E questo rendeva i doni generosi dello scaligero totalmente inutili. Non poteva accettarli.

Si afferrò al bordo della finestra e si affacciò. Nel cortile, nella luce delle torce riflessa dalla neve, Pietro vide due animali. Il primo lo fece sorridere. Era il palafreno dal manto ruggine che aveva montato la notte in cui lui e Cangrande erano entrati furtivamente in territorio padovano.

Ma il secondo, molto più imponente del suo compagno, gli mozzò il fiato. Con il manto nero come la notte e la muscolatura magnificamente scolpita, si stagliava immobile sulla neve, fiero e temibile.

Un destriero. Un fremito gli percorse la schiena. *Buon Dio, un cavallo da guerra!* Il vero simbolo di un cavaliere.

La lettera fruscì fra le sue dita, agitata dal vento. Pietro fece scorrere l'indice sotto il sigillo e lo spezzò, poi dispiegò il foglio. Era un pagherò cambiario, dove si dichiarava che Ser Pietro Alaghieri avrebbe ricevuto un solido veronese d'argento al giorno, in perpetuo. Fece un rapido calcolo: ogni venti giorni avrebbe avuto l'equivalente di una libbra d'argento puro! Alzò di nuovo gli occhi sgranati sul maggiordomo, che lo stava osservando con un sorriso pacato.

«Detto in confidenza, Ser Alaghieri, il Capitano non ha mai fatto doni del genere», disse accennando al pagherò. «Devo anche trasmettervi un messaggio appena uscito dalle sue labbra. Vi offre un incarico nel suo esercito in qualità di banderese, in qualsiasi momento lo desideriate».

«I-io...» Pietro non riuscì a trovare le parole. Un *banderese!* Il banderese era un uomo che comandava un intero squadrone di cavalieri. Lo Scaligero diceva sul serio?

Il maggiordomo si sporse dalla finestra e diede ordine che i cavalli fossero portati nelle scuderie scaligere finché il giovane signore non avesse trovato un'opportuna sistemazione per loro. Poi richiuse gli scuri, dicendo: «Avete il permesso dello scaligero per confessarvi nella sua cappella privata. Il prete vi aspetta». Sorridendo, si congedò con un inchino.

Pietro era piacevolmente frastornato. Per un momento si lasciò trascinare dalla fantasia: Pietro Alaghieri, comandante di uno squadrone, cavaliere del Mastino, soldato e spadaccino famoso in tutto il mondo.

«Non puoi accettare, ovviamente», disse suo padre, facendo crollare tutti i sogni a occhi aperti del figlio.

«Cosa? Perché no?»

«Oh, accetta il cavalierato. Sarebbe un insulto al nostro ospite rifiutare questo

o gli altri doni. Ma non accetterai alcuna rendita, né assumerai l'incarico di banderese. Non guardarmi in quel modo, ragazzo. Lo sai che ho ragione».

Pietro cominciò a protestare, poi si rese conto che suo padre non voleva essere crudele, ma solo onesto. L'incarico nell'esercito gli era stato offerto per magnanimità. Per compassione. Non poteva accettarlo, ne andava del suo onore. «Sì, hai ragione».

«Bene, bene». Dante diede un buffetto sulla testa del figlio, poi gli arruffò i capelli. «Oggi sarai nominato cavaliere, figliolo. Io sono... be', ne sono orgoglioso, ecco quel che sono. Sì, sono fiero di te». Pietro alzò uno sguardo sorpreso sul padre, che si affrettò ad aggiungere: «Allora vai a confessarti, poi torna qui per indossare tutti quei fronzoli. Immagino vorrai assicurarti che il cappello calzi alla perfezione».

Pietro rise. Si vestì in fretta, lasciò il padre orgoglioso nella *Domus Bladorum* e uscì nella piazza affollata con il cucciolo che gli trotterellava al fianco. Non riuscendo a vedere avanti a sé per via della folla, usò le torri come punti di riferimento per orientarsi. Non aveva più bisogno di Mariotto per dare un nome agli edifici della città. Ecco il palazzo della Ragione con la sua torre, la Domus Nova, il Palazzo dei Giureconsulti e altre costruzioni minori che si contendevano lo spazio tra il palazzo fatto costruire dallo zio di Cangrande e quello ordinato da suo padre, finito di recente, nell'angolo a sudest della piazza. Chiamato il Tribunale, era stato ultimato dal famoso Micheli, appositamente convocato da Cangrande, e superava di gran lunga i palazzi che l'architetto aveva progettato a Mantova e a Treviso.

La destinazione di Pietro era accanto al Tribunale, la chiesa di Santa Maria Antica. Costruita intorno all'anno 1000, aveva una caratteristica facciata veronese a fasce alterne di tufo e cotto. Il campanile a pianta quadrata era sormontato da un'elegante cella campanaria con bifore e copertura a pigna conica con laterizio, ora rivestita di neve. Era la cappella privata dello scaligero e il luogo dove la famiglia seppelliva i suoi morti.

Pietro arrancò verso la chiesa, trascinato dal guinzaglio dell'irrequieto Mercurio. L'abitudine di indossare braghe che si legavano sotto il ginocchio (per nascondere le grinze della cicatrice, visibili sotto una semplice calzamaglia) aveva l'ulteriore vantaggio di tenergli caldo. Il respiro si addensava nell'aria gelida e la stampella continuava a scivolare sul ghiaccio, rischiando di fargli perdere l'equilibrio. Si augurò che il mantello pesante coprisse la sua

goffaggine. D'altronde, non poteva non indossarlo con una temperatura così rigida.

Nella piazza affollata, tutti cercavano di mantenersi caldi. Una figura in particolare catturò l'attenzione di Pietro. In un primo momento, notando la sua altezza, il ragazzo lo prese per Cangrande, ma quell'uomo era due volte più imponente dello scaligero, con spalle massicce come blocchi di marmo. Chiunque fosse, doveva patire molto il freddo, perché l'ampio mantello, il cappuccio e la sciarpa non lasciavano scoperto nemmeno un centimetro di pelle. Indugiava non lontano dalla chiesa, e Pietro dovette aggirarlo per arrivare a destinazione.

Stava per entrare nella cappella, quando sentì Mercurio sbruffare. All'improvviso il cane stratonò il guinzaglio e si precipitò lontano dalla porta trascinandosi dietro il padrone, poi si fermò a fiutare una cassa di marmo rosa. Una cripta all'aperto. Quattro sarcofagi erano allineati lungo l'esterno della chiesa, il più antico risalente a non più di trenta o quaranta anni prima, il più nuovo a meno di cinque.

Mercurio proseguì nella sua ispezione con aria eccitata. Pietro tirò il guinzaglio per impedirgli di disturbare i morti, ma la bestiola puntò le zampe sul sarcofago più vicino facendo cadere la neve dalla lastra di marmo. A quel punto, Pietro lo afferrò per il collare e, nel farlo, lo sguardo gli cadde sulle parole venute alla luce:

LEONARDINO MASTINO DELLA SCALA  
+1277 – CIVIS VERONAE

*Così è questo il misterioso primo signore di Verona.* Mastino I della Scala. Non era certo un epitaffio solenne, ma Pietro rimase colpito dalla sua semplicità.

Colpito, ma non commosso. «Andiamo, Mercurio». Il cane lo seguì all'entrata della chiesa. Passando sotto l'architrave di pietra, il giovane spinse l'anta di legno dell'entrata ovest. Legò il guinzaglio a un gancio vicino alla porta e si tolse in fretta cappello e guanti. Percorse la navata e si inginocchiò davanti all'altare, dove intinse le dita nell'acquasantiera prima di farsi il segno della croce, poi piegò a destra, verso il confessionale. Vuoto, non un penitente, né l'assolutore. Si guardò intorno nella chiesa deserta. Era luminosa e

rasserente, persino in quella notte buia, con le mura a fasce di colore alternate che guidavano lo sguardo verso l'alto, fino alla splendida croce intagliata sul soffitto. Pur essendo entrato in una chiesa quasi ogni giorno della sua vita, Pietro non aveva mai visto una cappella così... accogliente. Vi regnava un calore inaspettato, sorprendente e gioioso allo stesso tempo.

Pietro stava osservando il soffitto quando una voce possente echeggiò nella cappella. «Per Dio! Uno dei Triumviri di Vicenza!».

Colto alla sprovvista, Pietro arrossì e si inchinò. «Ser Nogarola».

Bailardino Nogarola si avvicinò con passo deciso. Al suo arrivo, a gennaio, Pietro era stato finalmente presentato al cognato di Cangrande, allora in visita da Vicenza. Con i capelli color stoppa, il torace ampio e prominente e una barbetta ispida, non assomigliava minimamente all'idea che Pietro si era fatta del marito di Caterina.

«Un freddo dannato, dico bene?», esclamò Bailardino, battendo a terra i piedi e dandosi energiche pacche sulle braccia. «Ma il Palio ci scalderebbe il sangue nelle vene! Non ho ragione?»

«Non saprei, signore», disse Pietro. «Non l'ho mai visto».

«Oh, non si tratta solo di vedere, ragazzo! Oggi sperimenterai una delle meraviglie del mondo moderno! E dopo forse sceglierai di fare l'eremita, perché non troverai altro che reggia al confronto. Tranne, naturalmente, la gara dell'anno prossimo!». Bailardino diede uno sguardo alla stampella di Pietro. «Vorrei averne una anch'io. Le donne vanno pazze per le ferite di guerra. Guarda mio fratello. Con due braccia, non riusciva a trovare una ragazza disposta a rivolgergli il saluto. Con un braccio solo, ne ha in abbondanza. Suppongo che per te sia lo stesso, vero, ragazzo? Una dozzina di signore che fanno a gara per accarezzarti la ferita. E le proprietà adiacenti, eh?». Bailardino scoppiò in una risata sonora.

«No, signore». Suo malgrado, rise anche Pietro. L'allegria di Bailardino era contagiosa. E questo rendeva ancora più incredibile il fatto che Caterina fosse sua moglie, o che Cangrande lo apprezzasse così tanto. Gli Scaligeri erano glaciali, mentre Bailardino era un inferno di cordialità e pacche sulle spalle. D'altronde, Pietro non aveva mai visto Caterina e il marito insieme, e non sapeva come si comportassero fra di loro.

Ser Nogarola era sbucato fuori da dietro una tenda che chiudevano la nicchia con il fonte battesimale. Adesso ne emerse anche Cangrande, con il capo scoperto. Era scuro in volto, ma cambiò espressione appena vide Pietro. «Ser

Alaghieri! Vedo che hai ricevuto il mio messaggio. Dio ti benedica e ti protegga in questo giorno felice. Bailardino ti ha tormentato ben bene?»

«Gli ho solo detto come sfruttare al massimo questo giorno felice».

«Non dargli ascolto», disse Cangrande. «L'età comincia a farsi sentire».

Non sapendo cosa rispondere, Pietro si inchinò, poggiando il peso sulla stampella. Nella chiesa risuonò lo schiocco secco del legno sul pavimento di pietra. Mercurio trotterellò verso lo scaligero finché il guinzaglio glielo consentì, e Cangrande si avvicinò per dargli una grattatina sul muso. Il Signore di Verona era già vestito per il giorno di festa, con un farsetto bordeaux indossato sotto una tunica ricamata con motivi pastorali in bianco e rosso. Gli unici ornamenti sugli abiti di Cangrande erano minuscoli boccioli di rosa in argento lungo i bordi di ogni capo. Boccioli simili adornavano anche il risvolto degli stivali. Gli indumenti di Bailardino erano più sfarzosi, ma anche più confortevoli: un farsetto abbottonato sul davanti e una sopratunica in pelliccia d'orso.

Continuando a giocare con il cucciolo, Cangrande disse: «Non devi inchinarti davanti a me qui, Pietro. Solo davanti a Dio».

Bailardino scosse la testa. «Ha fatto lo stesso con me. Non avrei mai pensato che fosse il beniamino di ogni ragazza di Verona!».

«Non io, ma Mariotto», lo corresse Pietro.

Cangrande rise, ma Bailardino continuò a insistere. «No, maledizione, dico sul serio. Una ferita è sesso assicurato! Rimbecca quelle braghe e mostra il ginocchio a una ragazza, e vedrai che sarà lei a sfilarteli del tutto per dare un'occhiata al resto».

Pietro arrossì ma non poté fare a meno di sorridere. Era semplicemente impossibile non trovare Bailardino simpatico.

«Bail», lo rimproverò il Capitano. «Siamo in una chiesa».

Bailardino non si lasciò scoraggiare. «Il Signore apprezza il sesso, altrimenti non l'avrebbe reso così divertente».

Cangrande sospirò. «Pietro, Tullio è venuto da te?»

«Proprio ora, signore», confermò Pietro. «Grazie».

«Mi rincresce che tu abbia aspettato tanto».

«Va bene così, signore», rispose Pietro di cuore.

«Immagino che tu sia venuto per confessarti».

«E dovrebbe confessarsi con te?», chiese Bailardino.

«Sì, signore», rispose Pietro.

«Bene. Non posso avere un potenziale comandante che non si attenga alle regole del cavalierato. Molti chiudono un occhio sulla disciplina» – diede un colpetto di gomito a Bailardino – «e alcuni di noi le violano, ma tutti dobbiamo tentare».

Pietro ispirò a fondo prima di parlare. «Signore, vi sono infinitamente grato per la vostra generosità». Cangrande si accigliò, e Pietro si affrettò a proseguire. «Ma non posso accettare l'incarico, o la rendita». *Ecco!* L'aveva detto.

Lo scaligero lo fissò con aria severa. «Posso chiederti perché?»

«Perché non potrò mai assolvere adeguatamente al mio compito, e di conseguenza riceverai denaro sotto falsi pretesti».

Lo scaligero e Nogarola si scambiarono un'occhiata divertita. «Esistono forse pretesti onesti?», commentò Bailardino.

Cangrande si alzò. «La tua obiezione è infondata, Pietro. Non si tratta di una somma eccessiva. E il denaro viene dalla mia borsa, non dalle casse dello Stato. Perciò non ci sono pretesti, falsi o meno. Consideralo un compenso per i servizi già resi. Un solido al giorno è un piccolo prezzo da pagare per la mia vita».

«Tropo, almeno della metà», borbottò Bailardino. «Io non rinuncierei nemmeno a un fiorino».

«Se rifiuti», continuò Cangrande con uno scintillio negli occhi, «lo prenderò come un'offesa. È come se mi dicessi che la mia vita non vale niente. E poi, in quale altro modo intenderesti provvedere al mantenimento dei tuoi cavalli?»

«Sono magnifici», riconobbe Pietro.

«Il cavallo da guerra è un diretto discendente del mio. Quando non è in battaglia con me, provvede alla monta di qualche giumenta dei Montecchio. Quanto all'incarico... anche qui, parlo sul serio. Non è la vacanza che potresti immaginare. Un banderese è un condottiero di uomini, ma quegli uomini gli appartengono. È lui a pagarli, a comandarli, a essere responsabile delle loro azioni. Tu sarai il benvenuto in qualsiasi esercito io possa mai comandare, come soldato o come civile. Ma per essere un banderese devi formare i tuoi uomini, addestrarli, e dirigerli».

Pietro accennò alla stampella con un gesto impotente. «Signore... come potrei? Sono...».

Bailardino schioccò la lingua in segno di disapprovazione. «Sei sicuro di



volerlo, Francesco? Mi sembra un po' tardo». Posò una mano sulla spalla di Pietro. «Un cavaliere è un soldato a cavallo, figliolo. Combatte ben poco a piedi. A dire il vero, solo un idiota salterebbe giù dalla sella», concluse restituendo la gomitata al cognato.

Cangrande giunse le mani e si rivolse alla croce sulla parete opposta. «Mio Signore, a che pro darmi potere quando non posso usarlo per colpire coloro che mi mettono in ridicolo? Ma Bail non si sbaglia, Pietro. Nulla ti impedisce di essere un soldato valoroso. A meno che», aggiunse, «pensi che non rientri nel tuo destino...?»

«Non rispondergli, Pietro», disse una voce pacata e familiare. «Lui non crede nelle stelle».

Pietro non sentiva quella voce da mesi, da quando aveva lasciato il palazzo di Vicenza. Caterina era stata troppo presa dal piccolo affidato alle sue cure, e la sua presenza fin troppo sgradita presso la corte veronese. Girandosi, Pietro vide Donna Nogarola emergere dalle tende che nascondevano il fonte battesimale. Per lui fu come respirare di nuovo.

Tra le braccia stringeva il bambino, l'erede bastardo di Cangrande. Era cresciuto dall'ultima volta che Pietro l'aveva visto, le membra erano diventate più lunghe ed esili. Aveva gli occhi spalancati e la pelle umida, e muoveva le labbra in silenzio.

Dalla porta arrivò uno sbuffo sommesso. Mercurio aveva tirato indietro le orecchie e stava scodinzolando festosamente.

Un francescano uscì dal battistero. Sentendosi un perfetto idiota, Pietro mise insieme i pezzi della scena: il fonte battesimale, l'acqua, il prete e il bambino.

Pietro fece per inchinarsi a Donna Caterina, ma il piccolo allungò una manina e gli afferrò il naso, strappandogli un grido. Fra le risate degli adulti, il bambino perse subito interesse nella cosa e si abbandonò a un lungo sbadiglio.

«Dalla bocca dei bambini». Cangrande fece cenno al cappellano di avvicinarsi, indicandogli Pietro. «Questo giovane ha bisogno di confessarsi ed essere vestito di tutto punto in tempo per il primo evento della giornata». Diede una pacca sulla spalla a Pietro. «Uno dei pregi di un cavaliere è la puntualità!».

Pietro si fece da parte mentre la famiglia usciva dalle doppie porte guarnite di borchie sul lato sud della chiesa. Il giovane levriero fece per seguirli, ma il guinzaglio lo trattenne. «Mercurio, a caccia».

Il prete si avviò verso il confessionale. «Venite, giovanotto. È una giornata piena di impegni».

«Ed è cominciata molto presto», osservò Pietro.

Sul volto stanco del religioso apparve un'espressione d'intesa. «Già, in veste di signore della festa odierna, il Capitano doveva ricevere l'assoluzione. Perché poi il battesimo dovesse farsi proprio oggi, non ne ho idea», aggiunse con tono di disapprovazione. «Il bambino... be', non indovinerete mai il nome che il Capitano gli ha dato».

«Francesco».

«Ah, lo sapevate? Non posso dire che io approvi. Il Capitano non ha mai riconosciuto formalmente uno dei suoi figli naturali prima d'ora».

«E ora l'ha fatto?», domandò Pietro incuriosito.

Il prete si fermò un istante a riflettere. «Nooo», ammise. «Ma sua sorella sta allevando un bambino a cui lo scaligero ha imposto il suo nome? Ho l'impressione che abbia intenzione... sempre che, Dio mi perdoni, Donna Giovanna rimanga sterile...». La voce venne meno. «Be', Dio opera in modi misteriosi. Venite».

Pietro entrò nel confessionale continuando a pensare al bambino. Francesco. Solo Pietro sapeva che non era il nome che il piccolo aveva ricevuto al suo primo battesimo. Sua madre aveva scelto un nome diverso, un nome che il Capitano aveva ritenuto opportuno cancellare dalla memoria.

Un altro pensiero gli attraversò la mente. Era credenza comune che la cerimonia del battesimo dovesse liberare il bambino dagli spiriti maligni, la cui dipartita provocava il pianto del battezzato. Ma questo bambino non aveva pianto. Significava che i demoni lo avevano già abbandonato durante il primo battesimo? O si annidavano ancora dentro di lui?

## 15

Il tragitto fino all'Arena fu un calvario. Dopo la confessione, Pietro si era affrettato a rientrare a casa, tentando due volte di correre e cadendo tutt'e due le volte. Poco, dietro ordini precisi e perentori del padre, fu ora prodigo di complimenti. «Davvero, nessuno lo meritava più di te. È il meno che potesse fare, e ha aspettato fin troppo! So che è stato molto impegnato, ma mi domando perché ci abbia messo tanto...»

«Sta' zitto, Poco». Pietro corse a recuperare l'uniforme e la indossò rapidamente.

Poco esaminò il nuovo farsetto del fratello con grande interesse. «Il Capitano se ne intende di stoffe». Prese un paio di eleganti calzoni al ginocchio e aggiunse: «Ed è anche premuroso... conosce la tua avversione per le calzamaglie. E quel cappello! Guarda che piuma! È perfetto. Audace, ma non frivolo».

Dante stava per scoppiare a ridere. «Dico sul serio, Poco. Sta' zitto», lo apostrofò Pietro.

Ma il fratello minore aveva trovato la vena giusta. Il colore porpora del farsetto divenne addirittura oggetto di dissertazione. «Questa è porpora di Tiro – sai, simbolo di senatori e imperatori. Non è la tonalità delle viole, è più un color prugna. Sai da dove la prendono? La estraggono dalla sacchetta di un mollusco che vive nel Mediterraneo. Ci vogliono centinaia di conchiglie per ottenere una sola libbra di tinta. Prima devi rompere la conchiglia, poi tirare fuori la sacchetta, che contiene solo poche gocce di porpora».

«E come mai, vorrei sapere, mio figlio è così ferrato in tema di tinture?», chiese Dante dall'altra parte della stanza.

«Quando eravamo a Lucca, io... ho conosciuto una persona che si dedicava a quest'arte».

Il patriarca inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «Ah, sì? E come mai non me l'hai presentata?».

Jacopo si strinse nelle spalle e diede un calcio al letto, evidentemente imbarazzato. «Non ti avrebbe fatto piacere... voglio dire, questa persona non era molto...»

«La ragazza non era molto... cosa?», lo incalzò il padre con aria severa.

«Ho forse detto che era una ragazza?»

«No, ma l'evasività è come un'ammissione. Ti giuro, Jacopo, se hai...»

«Padre», lo interruppe Pietro, «il Capitano ci sta aspettando».

Dante contrasse la mascella sotto la barba e, per il momento, decise di lasciar perdere. Si avvolse la sciarpa intorno al collo continuando a borbottare qualcosa riguardo a Poco e al suo farsi trascinare da qualsiasi vento. A quattordici anni, Jacopo era già tristemente noto al gentil sesso, e Pietro provava una vaga invidia per il fratello minore,

Lasciarono la Domus Bladorum nel chiarore che precede l'alba, con Mercurio che zampettava docilmente accanto a Pietro. Quando passarono vicino all'arco da cui pendeva la costola del mostro, si verificò un evento senza precedenti. La gente in Piazza delle Erbe adocchiò Pietro e un mormorio si diffuse tra la folla. Cominciarono gli applausi, non per il poeta, ma per Pietro. Bailardino non gli aveva raccontato frottole: tutti apprezzavano una ferita di battaglia. Non c'era prova migliore di devozione a una giusta causa e a Dio.

Stranamente, questa deferenza per le ferite era diventata una passione per le deturpazioni. Peggiora era la lesione, maggiore era la temerarietà e la sopportazione del cavaliere. Pietro non era del tutto d'accordo: un abile cavaliere evita le ferite, come aveva fatto Cangrande. Ma se la gente comune venerava il suo Capitano come qualcosa di simile a un angelo guerriero, la tradizione popolare aveva trasformato Pietro in un romantico eroe terreno. La sua ferita era perfetta: senza risultare sgradevole alla vista, si palesava soltanto nella sua andatura zoppicante.

«Tieni gli occhi aperti, ragazzo», mormorò Dante quando Pietro andò a sbattere contro un passante. «Non sei più agile e sciolto come una volta».

«Mi dispiace», rispose Pietro arrancando con la sua stampella e indossando una maschera di autosufficienza per tenere alla larga la calca di volenterosi che lo spingevano verso l'Arena. Ad aumentare il suo imbarazzo, alcune giovani signore gli fecero gli occhi dolci. Mercurio espresse la sua disapprovazione con un ringhio.

Proseguirono in mezzo alla folla fino a Porta Borsari. Varcato l'antico arco romano, Pietro suggerì di deviare per una stradina laterale. «Sarà meno

affollata».

Il fratello sembrava infastidito, ma Dante sorrideva. «Allora, per una volta sei tu che vieni assediato lungo la strada. Un cambiamento che non mi dispiace». Incredibile a dirsi, l'ironia nel sorriso del vecchio maestro denotava orgoglio.

*Vecchio maestro. Suo padre sembrava realmente più vecchio dei suoi anni.* Forse erano gli effetti dell'esilio, oppure il continuo lavorare al suo poema. Un prospero cinquantenne entro il prossimo giugno, alla fine di ogni giornata passata a comporre il poeta appariva notevolmente invecchiato. Ogni tratto della penna rubava un giorno alla sua vita. Oggi si sarebbe concesso una pausa inconsueta, una giornata di svago, eppure Pietro avvertiva una nota di scontento in suo padre. Per favorire il suo mecenate, era costretto a mostrarsi in pubblico. Ma significava perdere un giorno di lavoro, che per lui era un terribile scotto da pagare.

Concentrato com'era a guardare dove metteva i piedi, Pietro rimase sbalordito quando alzò lo sguardo su una grande area, simile a un'agorà greca o a un foro romano, gremita di migliaia di spettatori, stretti gli uni agli altri per difendersi dall'aria gelida. Piazza Bra. Il sole cominciava a fare capolino fra le torri della città. Mancavano ancora quasi cinque ore alla prima gara, ma i facinorosi che avevano dato inizio ai festeggiamenti da ore, no, da giorni, erano già tenuti a bada da uomini con la livrea scaligera.

Pietro si fermò all'improvviso. Davanti a lui, come una splendida isola in un mare di uomini, si allargava l'Arena romana. L'aveva vista solo da fuori, in autunno, e da quando era tornato a Verona si era limitato a girare per le strade intorno al palazzo.

Sebbene rivestita di mattoni, la struttura dell'Arena era costruita con una mistura di pietrisco di fiume legato con malta di calce. Le ampie arcate erano realizzate con grossi blocchi squadrati di calcare rosso ammonitico; ognuna era alta quattro volte un uomo ed era abbastanza larga da far transitare senza difficoltà cinque uomini affiancati. Pietro contò venti archi prima che il perimetro delle mura curvasse fuori dal campo visivo. Era imponente, maestosa, colossale, molto più grande di quanto avesse mai immaginato.

«Non è niente in confronto all'anfiteatro di Roma», disse Dante.

«Non ci credo». Finalmente Pietro capì l'ossessione di suo padre per l'Arena, modello per la sua personale versione dell'Inferno.

Pietro si abbandonò a un sospiro timoroso e ammirato allo stesso tempo.

«Vera fonte di ispirazione», commentò il padre, poi indicò la parte alta dell'Arena, dove una serie di archi sovrastava la struttura. «Vedi laggiù? Sono quel che rimane della cinta esterna, crollata tempo fa durante un terremoto. E ora vieni, lo scaligero ci aspetta».

Alcune guardie civiche con l'insegna di Verona stavano ripulendo la fascia bassa delle mura dagli ultimi graffiti. Un rivolo d'acqua colò tra le pietre dell'Arena. Si mescolò alla polvere, rossa come argilla, e la polvere si addensò in fanghiglia, dando l'impressione che le pietre stessero sanguinando. Un fiume di sangue che sgorgava dall'Inferno, attraversava la pietra terrena e si riversava nel mondo mortale.

\* \* \*

Emergendo dalle gallerie al di sotto dell'arena, la famiglia Alaghieri arrivò alla gradinata riservata agli ospiti personali del Capitano. Furono accompagnati alla seconda fila sul lato sinistro. Non male come posti, sebbene fossero adatti più a farsi vedere che a vedere. Di fronte a loro, alla stessa altezza, sedevano gli anziani della città e i nobili locali. Allungando il collo di qua e di là, Pietro cercò con lo sguardo Mariotto e Antonio, sperando che fossero nei paraggi.

Cangrande non era ancora arrivato. Pietro fece accucciare Mercurio ai suoi piedi. Per ingannare l'attesa nell'aria fredda e pungente, Dante cominciò a giocherellare con la sciarpa e il cappello. Poco aveva già iniziato la caccia, e stava ammiccando a ragazze più grandi di lui nelle file alle loro spalle. Seduto fra i due, Pietro continuò a cercare qualche volto familiare in mezzo alla folla, quando un suono di corni s'impose su tutti.

Giù nell'arena, cinquanta cavalieri in sella ai loro destrieri apparvero dalle due estremità opposte, lanciati al galoppo l'uno contro l'altro come se dovessero scontrarsi al centro dell'anfiteatro. D'un tratto cambiarono rotta, unendosi in una formazione serrata con una serie di abili manovre che fecero alzare in piedi la folla entusiasta. Poi si disposero in due file di battaglia, fermarono i cavalli e sguainarono le spade. Lo stridore metallico di cinquanta lame estratte dal fodero echeggiò nell'ampia conca. Le due file avanzarono lentamente l'una verso l'altra finché le punte delle spade si sfiorarono.

La folla ammutolì. Sotto le volte delle lame era apparso il nipote di Cangrande, Mastino, nel suo ruolo di Araldo di Verona. Portava con sé l'arco

cerimoniale per lanciare la “*freccia del popolo*”, un onore da lungo tempo riservato agli Scaligeri. Da ragazzo, era stato Cangrande ad assolvere al compito. Il fratello maggiore di Mastino, Alberto, era stato araldo negli ultimi tre anni. Adesso era il turno di Mastino. L’arco che stringeva in pugno era il simbolo dell’arma che aveva ucciso il mostro leggendario di cui era stata serbata la costola.

Uscito dalla volta di spade, il ragazzo sollevò l’arco. Non mirò a un bersaglio in particolare, ma scagliò il dardo alto nel cielo. Gli spettatori seguirono il percorso della freccia, chiedendosi sulla testa di quale sventurato sarebbe caduta.

Quando abbassarono di nuovo lo sguardo sull’arena, i cavalieri avevano raggiunto le mura e Mastino era scomparso. Al suo posto, in sella al suo magnifico cavallo da guerra, c’era Cangrande. Indossava la sua armatura migliore, con il famoso elmo a testa di cane posato in grembo. Con il braccio sinistro teneva le due pergamene che simboleggiavano la sua sovranità sopra i mercanti. Nella mano destra stringeva una spada cerimoniale. Sul capo, un serto di alloro, segno della sua recente vittoria sui padovani.

Il pubblico esplose in un coro di voci acclamanti, battendo i piedi sulle gradinate e gridando il suo nome. Cangrande smontò da cavallo e si inginocchiò a terra. La folla si placò appena lo stesso prete che aveva confessato Pietro iniziò a recitare ad alta voce una breve invocazione alla Vergine Maria e a Suo Figlio.

Appena gli ultimi echi della preghiera si spensero, Cangrande si levò in tutta la sua altezza e sollevò il pugno in aria. «Che la festa cominci!». La folla si scatenò e Cangrande si ritirò in buon ordine, facendo spazio agli attori.

Al centro dell’arena fu tracciato un palco e il sole nascente salutò l’inizio del primo spettacolo. Ben diversa dai soliti generi teatrali del miracolo e del mistero, venne rappresentata una licenziosa commedia di Aristofane<sup>1</sup>, nella quale le donne di Atene occupano l’Acropoli e ricattano gli uomini greci: o cessano le ostilità o dovranno rinunciare per sempre al sesso.

«Alquanto inadatta per il tempo di Quaresima», osservò Dante.

«A meno che non si veda l’astinenza sessuale come una concessione alla religione», replicò Pietro. L’osservazione strappò una risata a Poco. «Ho sentito Cangrande richiedere qualcosa di leggero e ridicolo».

«Questa ne ha tutti i requisiti. Puah! Stanno rovinando il testo», esclamò

Dante.

Sul palco c'erano una ventina di uomini, quasi tutti in abiti femminili (recitare era considerato degenerare, e in quelle parti del mondo dove la donna potevano calcare il palcoscenico, il termine "*attrice*" era sinonimo di "*prostituta*"). Alcune fanciulle in scena ostentavano una folta barba, con grande costernazione degli uomini sul palco improvvisato. Recitavano ad alta voce, ma la folla prestava scarsa attenzione al dialogo e continuava a indicare i prosperosi seni posticci e i genitali ben in vista.

Ci fu trambusto sulla gradinata all'arrivo di Cangrande, che prese posto al centro, accanto alla moglie. Si era tolto l'armatura e aveva indossato gli indumenti raffinati che Pietro aveva notato quella mattina nella cappella. Gli attori cominciarono subito a ingraziarsi lo scaligero, lanciandogli baci e offrendogli dichiarazioni di affetto. Il signore di Verona ne restituì altrettanto, e la folla esultò: tutti sapevano quanto Cangrande amasse gli attori.

Un membro della compagnia corse verso la cavea con un vistoso mazzo di fiori, e cominciò ad arrampicarsi sulle gradinate declamando versi d'amore. Il Capitano gli resse il gioco e respinse timidamente le avances, dondolandosi al ritmo della canzone d'amore dell'attore sconsolato. Alla fine accettò i fiori dal suo preteso amante.

«Che ne dici di un bacio, tesoro?», chiese la "*ragazza*".

Tirata fuori una caraffa di vino da sotto il sedile, il Capitano ne vuotò il contenuto sulla testa della *fanciulla*. L'attore sbruffò, schioccò le labbra ed esclamò: «Una buona annata!». La folla applaudì. Cangrande lanciò una moneta al giovane e, con discrezione, fece omaggio dei fiori alla moglie. Lo spettacolo andò avanti.

Poco sbirciò il padre con la coda dell'occhio. «Divertente!».

Dante scosse la testa. «Povero Aristofane. Se qualcuno dovesse prendersi simili libertà con le mie opere, risusciterei dai morti e lo evirerei».

«Applicazione del *contrappasso*», commentò Pietro, e il poeta ridacchiò.

Solo la moglie del Capitano non parve apprezzare le loro battute. O forse erano i vicini a infastidirla. Alla destra di Giovanna c'era infatti Caterina, la sorella di Cangrande, con il solo Bailardino a separare le due donne. Allegra e presente, divertita dalle acrobazie dei giocolieri, Caterina sembrava comportarsi come se non ci fosse nulla di strano.

Almeno non c'era traccia del bambino. La gente lo considerava già il



successore di Cangrande. Se lo scaligero non avesse avuto un figlio legittimo, questo bambino, dicevano, sarebbe stato il suo erede naturale. Il termine “*naturale*” si prestava bene a un doppio significato.

Pietro notò come Giovanna evitasse accuratamente lo sguardo di Caterina, mentre i loro mariti chiacchieravano fra loro. La signora di Verona, invece, conversava con la famiglia Bonacolsi – Passerino, suo fratello Guido, la moglie di Guido, Costanza della Scala, la sorella maggiore, e dimenticata, di Cangrande e Caterina.

Il resto della famiglia del Capitano era ben in vista. Nella fila davanti a Donna Caterina sedeva Cecchino, lo sposo che Pietro aveva conosciuto nel suo primo giorno a Verona. Teneva la moglie per mano e sorrideva beato. Correva voce che la giovane fosse già incinta.

Accanto a loro sedevano i nipoti dello scaligero, Alberto e Mastino. Alberto stava seguendo lo spettacolo nell’arena con grande interesse. Mastino, invece, ascoltava attentamente le conversazioni fra gli adulti intorno a sé.

Due settimane presso la corte degli Scaligeri non avevano cancellato l’impressione negativa che il ragazzino aveva fatto su Pietro. Mastino andava in giro a causare ogni sorta di guai, scaricando la colpa sulle spalle del fratello maggiore, l’innocuo e ignaro Alberto. Nonostante Alberto fosse spesso castigato per le malefatte del fratello, continuava sempre a cadere nella stessa trappola. Con ironica compassione, la servitù aveva preso a chiamarlo l’Ignaro.

Pietro passò in rassegna i volti tutti intorno. Ormai conosceva piuttosto bene gli amici intimi dello scaligero. Davanti a Pietro sedevano Nico da Lozzo e Guglielmo da Castelbarco; entrambi avevano indossato la gorgiera da combattimento in occasione della festa, secondo l’ultima moda francese. Mentre Pietro restituiva loro il saluto, suo padre si schiarì la gola e mormorò: «Damerini».

Dall’altra parte della gradinata, lontano da Pietro, Marsilio e Giacomo da Carrara sedevano in prima fila. Senza dubbio erano stati invitati per ragioni politiche, ma lo zio sembrava divertirsi realmente. Il volto attraente di Marsilio tradiva l’abituale scontrosità del giovane. Pietro ripensò al riscatto perduto con una punta d’amarrezza.

Girandosi indietro, Pietro scorse finalmente Mariotto. La famiglia Montecchi occupava la fila dietro ai padovani, una posizione che Mari doveva aver detestato. L’amico di Pietro era vestito di porpora e argento, ma la piuma di

cigno sul cappello era di un bianco immacolato. Per quanto Pietro sapesse di avere un aspetto elegante nei suoi abiti nuovi, gamba avvizzita e tutto, non poteva reggere al confronto con Mariotto. Quel ragazzo non avrebbe potuto essere più attraente.

Alla sinistra di Mari sedeva la sorella, Aurelia. Era evidente che appartenessero alla stessa famiglia: entrambi avevano i capelli neri, il viso lungo, occhi grandi ed espressivi. Ma Aurelia, purtroppo, era priva dell'incontestabile bellezza del fratello. La ragazza sedeva con la schiena dritta, guardando nell'arena con un sorriso stampato sul volto.

Alla destra di Mariotto sedeva il patriarca dei Montecchi. Il padre di Mariotto stava conversando con un uomo corpulento dalla faccia rubizza. A differenza di Ser Montecchio, vestito di abiti sontuosi ma non vistosi, quest'uomo sfoggiava una stravagante collezione di strati – broccato, pizzo e pelliccia – che facevano a gara per attirare l'attenzione. La cacofonia di colori e di tessuti minacciava di ingoiare lo sventurato che, per sua fortuna, continuava a emergere per la sua mole e per l'intensità del suo sguardo – sguardo che aveva un che di familiare. L'uomo scoppiò in una risata fragorosa e Pietro capì all'istante: è Antonio, o meglio, Antonio come diventerà fra venti o trenta anni.

La sua conclusione fu confermata non appena una testa bionda con un cappello porpora entrò nel suo campo visivo. Antonio si era sporto per riferire qualcosa a Mariotto con aria eccitata. Vedendo lo sguardo di Pietro puntato su di loro, lo salutò e avvisò Mariotto, che si girò per fargli l'occhiolino. Pietro ricambiò il saluto e indicò il proprio cappello. Mariotto lo imitò e sorrise.

Quando Antonio tornò a poggarsi contro lo schienale, Pietro intravide un altro Capecelatro. A giudicare dall'aria imbronciata, doveva essere il fratello maggiore di Antonio. Non era vestito di porpora, e Pietro immaginò con quanta invidia avrebbe assistito alla nomina a cavaliere del fratello minore, voluta dal signore della loro nuova città.

Accanto al primogenito dei Capecelatro sedeva una donna velata che doveva essere almeno all'ottavo mese di gravidanza. Pietro immaginò che fosse la cognata di Antonio. Dunque la famiglia Capecelatro stava per produrre una nuova generazione. In quel momento la donna tirò indietro il velo per prendere una boccata d'aria e Pietro fu impressionato dai colori tenui del suo viso. La carnagione era talmente diafana da sembrare quasi trasparente, le sopracciglia talmente chiare da risultare invisibili, i capelli di un biondo pallido. Era un'immagine di classica bellezza, eppure il viso appariva teso e sofferente.

La gradinata ospitava altri volti conosciuti: l'indesiderato abate di San Zeno e, poco oltre, il confessore personale dello scaligero con il nuovo vescovo francescano, che rispondeva al nome appropriato di Francesco. Seduto tra l'abate e il vescovo, un abate domenicano cercava di colmare il divario fra i due.

Alle loro spalle sedeva un giovane con il saio francescano, sollecito e servizievole verso il suo superiore come un paggio con il suo cavaliere. Doveva aver preso gli ordini da poco perché la sua tonsura era ancora perfetta e ben curata. Aveva gli occhi grigi come un cielo nuvoloso e i capelli corvini, il mento lungo e forte. Pietro si chiese come mai un uomo di così bell'aspetto avesse deciso di indossare la tonaca prima del tempo. D'altra parte, il celibato nel sacerdozio era oggetto di centinaia di storielle. *C'era un prete che viveva con sei ragazze...*

Dante stava fissando il figlio. «Cos'è che ti fa sorridere?»

«La commedia, padre», si affrettò a rispondere Pietro.

«La commedia è finita».

«Ah».

Fu la volta dei giocolieri, seguiti da acrobati a piedi e a cavallo. Il sole saliva nel cielo di pari passo con l'aspettativa del pubblico. Il primo palio si sarebbe corso intorno a mezzogiorno, subito dopo la cerimonia del cavalierato. Oltre a sé, Mari e Antonio, Pietro contò altri dodici uomini in porpora e argento sparsi in mezzo alla folla, anche loro elettrizzati dall'evento imminente.

Pietro si rese conto di non aver sentito l'ultimo annuncio fatto dagli araldi e si rivolse al fratello. «Cosa hanno detto?».

Jacopo era intento a salutare una ragazza, sotto lo sguardo severo di suo padre. La risposta arrivò dalla bocca di Ser Castelbarco, seduto nella fila davanti. «Il prossimo a esibirsi sarà l'oracolo».

«Un oracolo?»

«È tradizione», confermò Nico da Lozzo, il padovano rinnegato che adesso era uno dei collaboratori più fidati di Cangrande. «È uno degli antipasti più gustosi prima del palio. L'oracolo prevede sempre morte e distruzione, con un pizzico di speranza».

«È disgustoso», commentò Dante con asprezza. «L'arte del pronostico non è per mero intrattenimento».

«Quale altro uso avrebbe?», ironizzò Nico. «Non si può vivere la vita secondo

le profezie. Pensate ai profeti della storia – sempre vaghi. Qualsiasi cosa accada, ne rivendicano il merito. Ma è formidabile per infiammare una folla di ottusi! Prepara gli animi alla comparsa dei nuovi cavalieri. Proprio quando il pubblico sta pregando, col fiato sospeso, che la sciagura li abbandoni, ecco entrare in scena i nuovi cavalieri, gli unici in grado di salvarli». Nico allungò lo sguardo oltre Pietro, verso gli abati e il nuovo vescovo francescano. «Naturalmente, la Chiesa deve prima dare la sua approvazione formale».

Pietro aggrottò la fronte. «State dicendo che le previsioni dell'oracolo sono state decise in anticipo?».

L'ex padovano alzò gli occhi al cielo. «Ma certo! Non può inventarsele su due piedi! E se prevedesse una pestilenza, o un raccolto scarso? No, di solito parla di una guerra vittoriosa e della morte dei nemici di Verona. Ah, guardate! Eccola che arriva!».

L'atteggiamento della folla mutò appena l'oracolo uscì nell'arena. Era una donna piccola e minuta, ma sfidava l'aria rigida indossando solo una veste informe di un pallido azzurro. Anche la corporatura era talmente esile da essere priva di forme – niente curve, né seni, nulla che potesse turbare la linearità dell'indumento. Le braccia erano abbandonate lungo i fianchi, magre e quasi inconsistenti. Pietro l'avrebbe scambiata per un ragazzo se Nico non avesse già accennato a lei al femminile.

L'assoluta mancanza di forme sia nel corpo che nella veste metteva fortemente in risalto la caratteristica più saliente dell'oracolo, i suoi capelli. Neri e lucenti come il piumaggio di un corvo, si allungavano fino alle caviglie come un manto, scintillando nel sole di febbraio.

La donna si fermò proprio sotto la gradinata dello scaligero. Senza alzare lo sguardo, s'inclinò davanti al signore di Verona. Cangrande si inclinò a sua volta, poi rimase in piedi, torreggiando sull'esile figura. L'oracolo sollevò la testa verso il cielo e chiuse gli occhi per concentrarsi. Cominciò a dondolare il corpo, chinò la testa a sinistra e poi sul petto. Ripeté per tre volte la sequenza dei movimenti prima che il dondolio cessasse.

Poi, con un fremito improvviso che mise in allarme la folla, aprì gli occhi grigi sullo scaligero. Adagio, con una voce pacata che raggiunse ogni angolo dell'arena, l'oracolo si rivolse al signore di Verona:

«Can Francesco della Scala! Verona conoscerà il massimo splendore sotto il tuo governo! La tua fama sarà grande finché sarai in vita. E anche se il mondo fuori delle nostre mura ti dimenticherà nell'arco di due generazioni, sarai

sempre celebrato nella tua città natale. Sei il vanto e l'orgoglio di Verona».

Un mormorio di approvazione percorse la folla.

«Solo una volta fallirai in battaglia, ma quel giorno non sarà l'ultimo a vederti sul campo. Solo una volta fallirai nell'amicizia, ma sarà una macchia sul tuo nome ben più grande della sconfitta in guerra. Sopravvivrai a entrambe per essere il vincitore in tutto ciò che ti spetta di diritto».

L'ultima frase lasciò il Grande perplesso.

«Eppure, finché sarai in vita, saranno gettati i semi della rovina di questa bella città».

Così andava meglio! Morte e distruzione! Elettrizzata, la folla aguzzò le orecchie per ascoltare la parte più interessante.

«Non saranno le guerre a distruggere questa bella città, ma gli odi! Odi che saranno generati dall'amore. Tre grandi amori trascineranno Verona nel fango, e ne sanciranno la fama. Due di questi amori saranno consumati nel matrimonio. Uno no. L'amore che è negato concepirà l'uomo che avrà il dovere di salvare Verona e che, invece, la distruggerà. Il suo è un cammino tortuoso. Le stelle sono contro di lui; eppure, nonostante tutto, lo amano. Farà rivivere le arti perdute, e sarà il grande eroe non celebrato di Verona e dell'umanità. I cieli lo piangeranno».

Di nuovo un mormorio si alzò dalla folla e una domanda passò di bocca in bocca. Nessuno la pronunciò ad alta voce, ma tutti incoraggiarono Cangrande a chiedere quel che ognuno aveva in mente.

«Chi?»

«Guarda ai tuoi cugini», fu l'enigmatica risposta.

La moglie di Cangrande si accigliò, e anche Caterina. Bailardino era sconcertato. Il pubblico lanciò rapide occhiate in direzione di Mastino e Alberto. Altri sguardi si posarono sul giovane Cecchino e la moglie al quinto mese di gravidanza. Erano tutti "cugini", ma in senso lato, poiché Cangrande non aveva cugini veri e propri.

Lo scaligero fissò l'oracolo con espressione dura quanto il muro di pietra su cui si serrarono le sue dita. «Dicci di più!».

«Due di questi grandi amori si manifesteranno mentre sarai in vita. Uno nascerà quest'anno, uno nell'anno della tua morte. L'ultimo... l'ultimo verrà a suo tempo. Tutti e tre gli amori si uniranno nell'ultimo, e sebbene questo sminuirà il potere della città, ne accrescerà la fama. Verona sarà sempre ricordata per l'amore».

Gli occhi si chiusero. La testa crollò in avanti e una cascata di capelli le nascose il volto.

Senza indugi, il Capitano sfilò una borsa dalla cintura e la lanciò nell'arena. Le monete tintinnarono ai piedi dell'oracolo.

La folla cominciò a rumoreggiare, mille voci si levarono all'unisono. Non aveva detto che la loro città sarebbe diventata famosa? E il Capitano avrebbe ottenuto tutto ciò a cui aspirava! Grandioso!

Eppure, c'era un'ombra che gravava sulla profezia. La gente continuò a mormorare congetture, a guardare i due ragazzini sulla gradinata vicino allo scaligero. Chi di loro sarebbe stato l'eroe non celebrato di Verona? Di certo non Alberto. Non aveva né l'audacia né la devozione di suo nonno. Quanto a Cecchino, era un buono a nulla. Ma laggiù, con lo sguardo fisso sull'oracolo che veniva accompagnata fuori dall'arena, c'era il piccolo Mastino. Girava voce che fosse uno spirito indomito – l'oracolo non aveva accennato a un cammino tortuoso? Ah, era lui quello da tenere d'occhio.

Pietro vide una nuova consapevolezza prendere forma sul viso del bambino. Aveva solo sei anni. Il piccolo alzò la testa, crogiolandosi nell'attenzione generale. Pietro notò il suo compiacimento e, sotto di esso, il desiderio di riceverne ancora.

Nico aveva detto che le parole dell'oracolo venivano scritte in anticipo. Quella donna avrebbe dovuto essere un altro personaggio dello spettacolo, come gli attori o i giocolieri. Ma qualcosa nell'aria disse a Pietro che si era discostata dal copione.

Poco gli diede una gomitata. «Che gli prende al tuo cane?».

Pietro abbassò lo sguardo su Mercurio. Fino a un momento prima era stato giocoso come sempre, aveva leccato la mano del padrone. Adesso il greyhound stava tremando, tracce di bava e schiuma intorno alla bocca. Gli occhi rivolti verso il cielo erano stranamente opachi.

«Mercurio? Ehi, amico». Pietro gli massaggiò un orecchio, aggiungendo con voce allarmata: «Cos'hai?».

Socchiudendo gli occhi, Mercurio girò il muso e lo posò sulla coscia destra di Pietro. Il cane si sistemava sempre sul lato dove c'era la ferita per proteggere meglio il padrone. Pietro gli sollevò il muso con entrambe le mani e strofinò il naso contro quello del cucciolo. «Stai bene, amico?».

Qualcuno gli strattonò una manica. «È ora, mio signore», disse il maggiordomo dello scaligero.

*Signore? Buon Dio, diceva a me!* Pietro si rivolse al padre. «Potete badare a Mercurio?».

Dante annuì e allungò una mano per posarla sul muso del cane, in un gioco che si era creato tra il poeta e il greyhound. Mercurio la schivò e fu lui a posare la testa sul palmo teso, aspettando che Dante ritentasse la mossa. «Vai. È tutto a posto», disse il poeta al figlio.

Puntellandosi sulla stampella, Pietro si accodò al resto dei potenziali cavalieri lungo il tragitto interno che li avrebbe portati nell'arena. Era piacevole sottrarsi per un momento all'aria gelida. I bracieri sulle gradinate diffondevano un certo tepore, ma il freddo pungente stava per gelargli il sangue nelle vene.

O forse erano stati gli occhi dell'oracolo.

## 16

Mentre camminavano nella scia del maggiordomo, Antonio e Mariotto si affiancarono a Pietro. «Vediamo di concludere alla svelta», disse Antonio strofinandosi le mani e alitandoci sopra per scaldarle. «Voglio andare alla corsa».

Mariotto gli diede una pacca sul braccio. «È proprio da te pensare solo alla corsa nel giorno più importante della tua vita. Siamo per essere nominati cavalieri!».

«Tu gareggerai, vero, Pietro?», chiese Antonio.

Pietro stava per rispondere di no. Poi ripensò alle parole di Bailardino. Certo, non poteva partecipare alla corsa a piedi di mezzanotte, ma questo non gli avrebbe impedito di cavalcare il suo palafreno nella gara di mezzogiorno. «Penso di sì!».

«Benel!», esclamò Antonio dandogli una sonora pacca sulla schiena. «Mari e io abbiamo scommesso su chi sarà il vincitore».

«Non hai alcuna possibilità di vincere, zoticone, a meno che non mi cadi un'altra volta addosso dal tuo cavallo», replicò Mariotto.

«Ma lo senti? Io gli salvo la vita...»

«Sei caduto da cavallo! L'hai detto tu!»

«Ti ho salvato la vita!».

«Io ho salvato la tua!».

«Bah. Dovresti chiedere a quel Morsicato di controllare se la testa ti funziona ancora, bella fanciulla. Cavalieri fantasma armati di lance!».

«Già, meglio le balestre immaginarie, eh?».

«Ragazze, ragazze», rise Pietro. «Siete belle tutt'e due», aggiunse, scatenando la reazione degli amici.

Continuarono ad azzuffarsi bonariamente mentre scendevano una rampa di scale e passavano sotto il corridoio anulare del primo livello dell'arena. Tutto intorno a loro c'erano i resti di tempi passati: i solchi nel pavimento di marmo



consumato da secoli di traffico; le scanalature irregolari nelle mura dove, dopo la caduta di Roma, i cittadini attaccavano le travi per creare abitazioni all'esterno dell'arena; qui e là, tracce della pittura originale, per ricordare a chiunque che l'Impero Romano non badava a spese.

«Ehi», disse Mari all'improvviso, «guarda un po' cosa abbiamo io e Antonio!». Estrasse un lungo pugnale d'argento dal fodero dietro la schiena. «Fagli vedere il tuo, villanzone! O l'hai già perso?»

«Eccolo qui», ribatté Antonio, lanciando in aria il suo pugnale vicino alla testa di Mariotto.

La mano guantata di Mari afferrò la lama al volo. «Bello».

«Pugnali?». Pietro si domandò come mai non avesse trovato un pugnale d'argento nella cassetta delle armi. Oppure gli era sfuggito?

«Ci abbiamo pensato io e Mari», disse Capecelatro. «ne abbiamo uno anche per te. Un regalo». Gli consegnò un terzo pugnale identico ai primi due, che Pietro accettò con gioia.

Mari indicò il suo. «Guarda, su un lato si legge "*Il Triumvirato*", e sull'altro il nome». Com'era prevedibile, Pietro vide "*Mariotto*" inciso con l'acido nell'argento finemente lavorato del suo pugnale. Sul secondo era inciso "*Antonio*", e sul terzo che aveva in mano, "*Pietro*".

Alzò lo sguardo sui volti carichi di aspettativa dei due amici. «Non so cosa dire».

«Di' che puoi fare giochi di destrezza!». Antonio e Mari cominciarono a lanciare e a scambiarsi i coltelli con abile scioltezza, costringendo la gente intorno a loro ad abbassare la testa imprecando. Pietro lanciò il suo pugnale nella mischia e rischiò di ferirsi il palmo della mano nell'afferrare al volo la lama che gli fu lanciata.

«Stavamo pensando di mettere su un numero per il prossimo spettacolo», disse Mariotto. «Devi essere dei nostri – diventeremo famosi!».

«Sì, il trio dei "*tre dita*"», rise Pietro, schivando una lama. «Attento!».

«Avete sentito l'oracolo?», chiese Antonio, afferrando un coltello e facendolo ondeggiare avanti e indietro con aria assorta. Poi incrociò gli occhi e cominciò a declamare con voce lamentosa: «Amooore! Morirete tutti per amooore!».

«Aspetta un momento», disse Mariotto con un sorrisetto malizioso, «l'oracolo non ha parlato di amore di un uomo per una donna. Magari sarà l'amore per la battaglia a distruggere la città!».

«O per la poesia», sibilò Antonio.

«O per il vino», ribatté Pietro.

«Bene, allora sono salvo», sospirò felicemente Antonio. «Io preferisco la birra».

«Eccome!», lo schernì Mariotto. «Credo proprio che tu sia un tedesco. La faccenda di Capua è solo una copertura».

«Proprio così», annuì Antonio. «Una spia dell'Impero, venuta qui per accertare chi sia abile a combattere. Ho riferito loro che, di tutta la famiglia Montecchi, soltanto Monsignor Gargano Montecchio è idoneo al servizio».

Stavano seguendo la folla di nuovi cavalieri lungo il corridoio anulare dell'arena, sotto gli archi a volta che sostenevano le gradinate. Mari disse: «Ho una zietta gagliarda in convento, a Treviso. Forse potrebbe andare a genio a tuo padre», aggiunse rivolgendosi a Pietro. «Si chiama Beatrice».

«Oh no! Una è più che sufficiente, grazie». Spiegò che sua sorella li avrebbe presto raggiunti a Verona. «Il vecchio la chiama Beatrice».

«Forse tuo padre e quello di Mari combineranno un bel matrimonio», borbottò Antonio.

«Cosa?», esclamò Pietro scioccato.

«Non dargli retta», ridacchiò Mariotto. «È solo di cattivo umore perché oggi incontrerà la sua sposa».

«Non mi ci far pensare!», sbottò Antonio.

«Sposa?», ripeté Pietro sgranando gli occhi.

Mariotto diede un'occhiata al pugnale che aveva in mano. «Ehi, zoticone, hai preso il mio».

«E intendo tenermelo», replicò Antonio fendendo l'aria con la lama. «Prova a nominarla di nuovo e vedrai che te lo restituisco... ma nella pancia!».

Sorridendo divertito, Pietro ripeté di nuovo: «Sposa?»

«Sì, sì!», rispose con rabbia il capuano. «Mio padre mi ha combinato un matrimonio. La incontrerò oggi».

«E mercoledì ci sarà la promessa formale», aggiunse Mariotto esultante. «E una cena ufficiale e strette di mano e...»

«E un Montecchio morto per dessert», ringhiò Antonio.

Raggiunto l'esterno dell'arena, girarono intorno alle mura fino al punto dove li attendevano i cavalli, i maestosi destrieri. Le selle erano tutte equipaggiate con spade e piccoli scudi rotondi. A quanto pareva, dovevano sfilare in tutto il loro splendore.

Mentre lo aiutavano a montare a cavallo, Pietro chiese: «Allora, chi è? Un'anziana vedova?». Antonio lo fulminò con lo sguardo.

«Meglio», disse allegramente Mariotto. «È padovana».

«No!». Pietro era incredulo.

«Non solo padovana», continuò Mariotto raggianti mentre si accomodava sulla sella, «è una Carrara!».

Questa rivelazione portò via un po' di gioia dal sorriso di Pietro. «Cosa?»

«La cugina di quel bastardo», gemette Antonio. «Mio padre è andato dal Capitano e hanno deciso che sarebbe stato un ottimo modo per siglare la pace. Cangrande non ha parenti in età da marito, così ha acconsentito a presentarmi alla carrarese».

«Be'... farai un buon matrimonio». Pietro non sapeva molto della famiglia di Antonio, ma una unione del genere era certamente al di sopra del loro cetto sociale. Era un grande onore che Cangrande concedeva alla famiglia Capecelatro. *Ma quanti soldi ha il padre di Antonio?*

Sentendo il commento di Pietro, Antonio si risentì. «Oh, non è troppo “in alto” per me. Non stare lì a sforzare la tua aristocratica testolina».

Pietro si accigliò. «Non ho detto...»

«No, non l'hai detto! Nessuno lo dice. Ma lo leggo nei tuoi occhi. E anche in quelli di Mari!».

Sferrò un pugno che mancò di poco Mariotto. «Tutti si chiedono perché abbiamo lasciato Capua, come abbiamo accumulato la nostra fortuna. Come fanno tutti! Solo perché abbiamo raggiunto una certa agiatezza di recente veniamo trattati con disdegno! Adesso firmiamo commende! Forniamo capitale! In che modo i tuoi antenati hanno accumulato la loro ricchezza, Montecchio? Mmm? Vai fiero dei ladri di cavalli che bazzicano le scuderie di famiglia?».

Una cosa rude e offensiva da dire, soprattutto perché era vera. Nonostante le terre di proprietà e la rispettabilità di cui godevano attualmente, i Montecchi dovevano la loro fortuna a un ramo della famiglia famoso per rubare i cavalli. Persino il motto di famiglia, *Montibus in claris semper vivida fides*, era derivato da quella pratica. Be', forse il fervore della fede traspariva nelle preghiere per evitare la cattura, mentre portavano i cavalli rubati in qualche nascondiglio.

Intorno a loro, i futuri cavalieri seguivano la scena con ansia. «Ritira quel che hai detto», disse Mariotto con voce ferma.

«Neanche morto», replicò Antonio, per niente intimorito.

Mariotto stava per sferrargli un pugno quando Pietro si frappose fra i due con il cavallo. «Mmm... non credo che due cavalieri dovrebbero comportarsi in questo modo».

«I cavalieri dovrebbero difendere il loro onore», rispose Mariotto senza battere ciglio.

«Allora pensa al disonore che ricadrà sulla tua famiglia se oggi non sarai nominato cavaliere. Antonio, se vuoi arrabbiarti con qualcuno, fallo con me. Ma chiedi scusa a Mariotto, così possiamo proseguire», concluse Pietro, vedendo gli altri futuri cavalieri avviarsi verso la galleria che conduceva all'arena.

«Ti chiedo scusa, Mari», disse Antonio di malavoglia.

Mariotto aspettò un istante prima di rispondere. «Avrei dovuto lasciare che ti infilzassero».

«Avrei dovuto lasciare che ti colpissero».

«Sei caduto».

«Sono caduto».

«Ho intenzione di farti fuori durante il palio».

«Morirai provandoci».

Mariotto sollevò il piccolo pugnale d'argento che stringeva in mano. «Non ti dimenticare che ho un pugnale con il tuo nome».

«Lo stesso vale per me», replicò Capecelatro, mostrando il proprio. E così come era cominciata, la lite si concluse.

Pietro alzò le mani. «Ricordatevi, tutti e due, che il mio nome è su una di queste lame. Non ho idea quale sia».

«Pietro, devi smetterla di preoccuparti», disse Mari mentre si accodavano alla fila di giovani cavalieri all'imboccatura della galleria.

«Già», sorrise Antonio. «Potresti imbiancare prima del tempo».

«Non per colpa di una moglie lagnosa, se non altro».

«Ben detto!», esclamò Mari.

Persino Antonio rise mentre attendevano nella penombra della galleria. «Almeno mi eviterà una vita nella Chiesa. Avete visto quel povero cristo a servizio di Guelco e dell'abate?».

Pietro ripensò al giovane frate con la tonsura fresca di taglio. «L'ho notato anch'io. Mi sorprende che non si sia sposato».

«Probabilmente ha una predilezione per i ragazzi», osservò Antonio

scandalizzando i suoi amici. «Ma, grazie a Dio, ho evitato la vita monastica! Ora dovrò solo sopravvivere a una moglie!»

«Non sarà poi così male, Antonio», disse Mariotto.

«E tu cosa ne sai?»

«Niente. Cercavo solo di farti stare meglio».

«Perché non chiedi al tuo paparino di combinarti un matrimonio?», suggerì candidamente Antonio. «Così infileremo la testa nel cappio in buona compagnia».

«Non ci penso proprio», rispose Mariotto gonfiando il torace. «Liberi e senza preoccupazioni. Voglio godermi un po' la vita prima di sposarmi».

«Oh, ti ringrazio!», ribatté Antonio a denti stretti.

«Ssh!». Pietro indicò il maggiordomo, il quale stava comunicando che era tempo di entrare nell'arena. I tre giovani in fondo alla fila si agitarono irrequieti sulle selle, lisciandosi i farsetti mentre ascoltavano le ultime istruzioni.

«Pietro», gli bisbigliò Antonio. «Dico sul serio, cena vicino al nostro tavolo, stasera. Non voglio incontrarla da solo. Ci sarà anche Mari».

«D'accordo», gli bisbigliò di rimando Pietro.

Un istante dopo erano già nel sole di mezzogiorno, accolti da un applauso scrosciante.

\* \* \*

Tutti e quindici i nuovi cavalieri erano splendidi nelle loro uniformi identiche. L'unico particolare che li distingueva era la piuma sul cappello, diversa per ognuno di loro. Qui una piuma di pavone, lì una penna d'anatra.

Entrarono dal lato ovest, di fronte alla gradinata dello scaligero, ed eseguirono due giri completi dell'arena, poi si diressero al centro, dove smontarono da cavallo e si inginocchiarono a terra. Un grande sforzo per Pietro.

Con voce solenne, Cangrande lesse i nomi dei prescelti. Quando arrivò ai nomi dei Triumviri fu costretto a fermarsi per quanto assordante fu l'applauso. Poi il Capitano invitò tutti alla preghiera, dopo di che illustrò a tutti loro il Codice della cavalleria. Elencò prima i tre ideali – Giustizia, Diritto, Pietà – e poi le quattro case – la casa della Chiesa, la casa della vedova, la casa dell'Orfano e la casa dell'Oppresso – che dovevano difendere in quanto cavalieri.

Il vescovo Francesco si fece avanti e recitò i dieci comandamenti della cavalleria:

*Devi credere a ciò che la Chiesa insegna e devi osservare le sue indicazioni.*

*Devi difendere la Chiesa.*

*Devi rispettare i deboli e diventare loro difensore.*

*Devi amare la patria in cui sei nato.*

*Non devi ritirarti di fronte al nemico.*

*Devi fare guerra all'infedele, senza rinuncia e senza pietà.*

*Devi compiere i tuoi doveri feudali, se non sono contrari alle leggi di Dio.*

*Non mentire mai e tieni fede alla parola data.*

*Devi essere generoso con tutti.*

*Devi essere dovunque e sempre il campione della Giustizia e della Bontà contro l'ingiustizia e il male.*

«Ora», continuò il vescovo, «inviterò ciascuno di voi, a turno, a proclamare due dei principi contenuti nel Codice della cavalleria. Ser Bellinzona, può cominciare».

*Oh, Dio.* Nessuno aveva avvertito Pietro di questa prova. *Vediamo. Ci sono trentasei principi nel Codice. Quali dovrei scegliere?* Doveva pensarci bene, perché le sue scelte avrebbero contraddistinto la sua vita di cavaliere da quel giorno in avanti.

All'estremità opposta della fila, il giovane che rispondeva al nome di Bellinzona alzò la testa e declamò: «Vivete per la libertà, la giustizia e tutto ciò che è bene! Non colpite mai alle spalle!». Seguì un applauso.

Il successivo dichiarò: «Amministrate la giustizia! Morite con coraggio e onore!»

*Quel bastardo ne ha detti tre! Morire con coraggio e morire con onore sono due principi distinti.* Pietro soffocò l'impulso di amministrare la giustizia in quel momento...

«Distruggete il male in tutte le sue forme! Rispettate le donne!». Altre due carte giocate. Pietro era quasi in fondo alla fila, seguito solo da Mariotto e Antonio. Nonostante gli fosse concesso di ripetere i principi citati da altri cavalieri, preferiva evitarlo. Doveva trovarne due che fossero suoi – ma quali

erano meno conosciuti al punto che nessuno li avrebbe menzionati prima di lui? Non voleva che la sua vita di cavaliere fosse definita da “Evitate la tortura” o “Sfoggiate buone maniere”.

«Non attaccate mai un nemico disarmato! Combattetevi con onore!».

*Ovvio. Lo sapevo che non se li sarebbero lasciati sfuggire.*

«Mantenete sempre fede alla parola data! Non mentite mai!».

*Non posso credere che qualcuno abbia scelto il filone della menzogna. Deve essere più terrorizzato di me.*

«Mostrate sempre autodisciplina e controllo! Battetevi per gli ideali del Capitano, della patria e della cavalleria!».

*Astuto, ha sostituito al Re il Capitano.*

«Date prova di coraggio nelle parole e nelle azioni! Siate educati e solleciti!».

*Qui c'è poco di combattivo.* Pietro ascoltò attentamente, mentre la lista si allungava di cavaliere in cavaliere. Poiché molti dei principi si sovrapponevano, furono più volte citati Onore, Coraggio, Libertà e Giustizia. Un giovane, chiaramente a corto di idee, usò l'argomento della tortura e si guadagnò un coro di fischi dal pubblico.

Pietro aveva ristretto la scelta a due che gli sembravano meno popolari – *Mantenete sempre fede ai vostri principi, Vendicate le offese.* Era una fortuna che gli fossero venuti in mente quei due, perché non riusciva a ricordarne altri così poco citati.

Mentre stava ripetendo mentalmente i due principi, udì il terzultimo cavaliere prima di lui proclamarli entrambi! Accidenti! Doveva scovarne altri due, ma non aveva ascoltato gli ultimi menzionati. Quali erano già stati usati?

Fu la volta del cavaliere al suo fianco. «Vivete per servire Dio, il Capitano e la patria, e sosteneteli in ogni circostanza!». Bravo, aveva riunito due principi in un unico, nobile sentimento.

Toccava a Pietro. Inspirò profondamente, sollevò la testa e diede voce ai primi due che gli vennero in mente.

«Vivete una vita che sia degna di rispetto e onore! Proteggete gli indifesi!».

Acclamazioni, non fischi. Abbassò la testa con un sospiro di sollievo e passò la palla a Mariotto.

«Non abbandonate mai un amico, un alleato o una nobile causa! Evitate l'inganno!». Altre acclamazioni, sebbene “evitate l'inganno” fosse molto simile a “non mentite mai”.

«Dovevi proprio citare quello dell'amicizia, vero?», gli bisbigliò Antonio. Alzò la testa mentre Mariotto, sorridendo, abbassava la propria. Il corpulento capuano declamò: «Non usate mai un'arma o uno stratagemma contro un nemico che non può difendersi! Portate rispetto alle autorità!».

«Rispetto alle autorità?», lo schernì Mariotto.

«Sta' zitto, idiota», sibilò Antonio. «Non mi riferivo a te».

«Fate silenzio, voi due!», li richiamò Pietro sforzandosi di non scoppiare a ridere. «Cangrande sta per parlare di nuovo!».

Lo scaligero stava chiedendo di fare silenzio. Quando l'applauso si spense, lo scaligero assunse un'espressione grave. «Essere cavaliere non è solo intelligenza e abilità con le armi. Diventare un cavaliere significa assumersi la responsabilità di essere la spada della giustizia di Dio qui sulla terra. Un cavaliere non si arricchisce. Un cavaliere, a differenza di molti, non cerca la fama», qui lo scaligero non poté trattenere un sorriso, «né si veste con eccessiva eleganza». I suoi occhi d'angelo tornarono seri. «Un cavaliere ripara i torti. Un cavaliere protegge gli innocenti. Un cavaliere ascolta le parole del Signore. Ne siete consapevoli?»

«Sì», risposero i giovani all'unisono.

«Allora prendete la comunione che vi offro, e il Signore sia con voi!».

Mentre Cangrande chiudeva il suo discorso, diversi preti e monaci entrarono nell'arena. Pietro sentì le campane suonare: scoccavano il mezzogiorno della prima domenica di Quaresima. Le preghiere che i prelati recitarono in quell'occasione servirono anche ad assolvere i cittadini che non partecipavano alla messa in quel santo giorno, usando la nomina dei cavalieri come una dispensa speciale.

Pietro prese il pane e bevve il vino, pensando non a Dio ma a quanto sarebbe riuscito a resistere ancora in ginocchio. La gamba destra era scossa da un tremito e, nonostante l'aria fosse gelida, aveva la fronte imperlata di sudore. Stava pensando "Finita la cerimonia, andrò a sedermi", quando vide lo scaligero fargli segno di alzarsi in piedi.

«Conferisco a ognuno di voi la massima onorificenza che Verona possa conferire. Vi proclamo Cavalieri del Mastino!».

I nuovi Cavalieri del Mastino, l'ordine di cavalleria proprio di Verona, rimasero a crogiolarsi nel calore della folla acclamante. Antonio alzò le mani sopra la testa in segno di vittoria. Mariotto mandò baci e saluti, sfoggiando il suo sorriso smagliante. Altri cavalieri di fresca nomina danzarono e



saltellarono sul fondo dell'arena.

Pietro sorrideva, gli occhi lucidi per la commozione. Sulla gradinata, aveva visto il suo compassato genitore alzarsi in piedi e gridare insieme al resto della folla. Il poeta si passò una mano sull'occhio, forse per asciugarsi una lacrima. Un gesto che siglò il giorno più grandioso della vita di Pietro.

Ma non era finita. Fuori dell'arena continuarono i festeggiamenti.

Conclusa la cerimonia del cavalierato, si poteva dare inizio al palio.

\* \* \*

Seduti in un angolo appartato di una taverna lungo il percorso del palio, due uomini confabulavano fra loro. Uno, una figura notevole, tentava di sottrarsi a sguardi indiscreti tenendosi fuori dalla luce. L'altro, un tipo più comune, indossava abiti un po' troppo raffinati per essere un cliente abituale di un locale del genere. Sul tavolo, un pezzo di formaggio e liquore, entrambi intatti.

L'uomo in penombra interruppe il compagno. «Vi state burlando di me».

«Niente affatto».

«Il palazzo degli Scaligeri». la voce trasudava sarcasmo.

«Sì, proprio sotto il naso del Veltro».

«Voi siete pazzo. Sono stato a Vicenza il mese scorso, e ho visto come lo sorvegliano. Giorno e notte. A dire il vero», si sporse sul tavolo con uno scintillio pericoloso nello sguardo, «ho ascoltato di nascosto le istruzioni, dalla signora in persona. Ha detto che c'è già stato un attentato. C'è qualcosa che dovrei sapere?»

L'uomo dall'aspetto ordinario aggrottò la fronte in un'espressione di sincero imbarazzo. «Quale attentato?»

«Non ha detto molto, ma è successo a Padova. Vi giuro che se mi avete mentito...»

«Non so niente a proposito di Padova. Ascoltate, amico, io devo solo riferirvi un messaggio. Quindi o mi ascoltate o sparite». In attesa di una risposta, staccò un pezzetto di formaggio. «Assaggiatelo. No? Va bene. Torniamo a noi. In questo momento si sta svolgendo la corsa a cavallo. Stasera ci sarà la corsa a piedi, giusto? Durante la gara, ci sarà una moltitudine di gente a palazzo, come sempre. Voi dovrete aspettare che la corsa sia finita e il vincitore acclamato. Poi farete la vostra mossa».

«Il bambino sarà lì?»

«Così ho saputo da una fonte più che sicura».

«E in che modo, ditemi, è previsto che io possa intrufolarmi all'interno e, soprattutto, uscire? E con un bambino, per di più».

Una mappa scivolò sul piano graffiato del tavolo. «Alberto della Scala era un uomo prudente. Quel che il popolo dà, il popolo toglie. E ha imparato molto dalla morte di suo fratello. Una lezione che ha appreso è avere sempre una via di fuga». Posò un dito su una crocetta tracciata sulla mappa. «C'è un passaggio, qui, che porta sia alla sala dei banchetti al pianterreno che alla sala di Cangrande al piano superiore. E affaccia sulla strada, qui di lato, vedete? La parete è coperta da un affresco, e le giunzioni sono invisibili, a meno che non si sappia dove guardare».

«E questa porta laterale segreta sarà aperta?»

«Certo».

«E chi la aprirà per me?»

«Non vi serve saperlo. Assicuratevi solo di trovarvi lì prima che la seconda gara abbia inizio. Mentre lo scaligero otterrà l'attenzione di tutti nel dare il via alla corsa, voi sgusciate all'interno. Nessuno vi vedrà».

Una mano guizzò fuori e gli afferrò il polso. «Ditemi perché dovrei fidarmi di voi. Siete ben vestito, ma il vostro accento...»

«...non è cosa che vi riguarda. Né il nome del mio mandante. Le vostre esigenze saranno in linea con le nostre per questa breve frazione di tempo. Non vi aspettate di rivedermi ancora. E ora toglietemi questa mano di dosso e andate».

Si fissarono a lungo, poi la mano si ritirò lentamente. La mappa fu riposta al sicuro e i due si separarono, uno impaziente di sparire in mezzo alla folla all'esterno, l'altro contento di vederlo allontanarsi.

Una porta vicina si aprì e un altro uomo venne a sedersi sulla stessa panca. «Un tipo davvero amabile. Ce la farà?»

«È quel che vedremo. Di certo non manca di determinazione». Presero una sorsata di liquore. «E che mi dici di quell'altra faccenda?»

«Tutto a posto. Ormai ha il futuro alle spalle».

«Bene». Vuotarono i bicchieri e uscirono dalla taverna per assistere alla gara prima di rientrare a palazzo, per godersi una serata che si prospettava ancora più eccitante.

Nonostante ci fosse l'esperto Tullio d'Isola a organizzare la partenza, ci volle quasi un'ora per radunare tutti i potenziali concorrenti a cavallo sul pavimento dell'arena, tra fiaschette che passavano di mano in mano per sconfiggere il freddo, battute sarcastiche e furtivi tentativi di sabotaggio a redini e selle. Ma ora, finalmente, era tutto pronto, in attesa che lo scaligero desse il *via* alla gara.

Pietro aveva lasciato il suo destriero per il palafreno. La partecipazione era vietata ai cavalli da guerra – una bestia nata e addestrata a calpestare, mordere e dare calci avrebbe avvantaggiato in modo sleale il concorrente che la montava. Mentre pensava di doversi precipitare alle scuderie scaligere per recuperare il cavallo, Pietro rimase sorpreso nel vedere uno scudiero arrivare di corsa con il palafreno già sellato e un paio di speroni nuovi. Erano speroni da cavaliere, riconoscibili dalla loro lunghezza. Poiché la monta richiedeva staffe più corte e, di conseguenza, le ginocchia piegate e aderenti alla sella, le aste lunghe consentivano alle rosette di raggiungere i fianchi del cavallo. Pietro li indossò mentre lo scudiero portava via il suo destriero. «Ehi! Qual è il tuo nome?!». Ma il ragazzo era già lontano.

Pietro sistemò la gualdrappa, l'ampio drappo decorato con disegni che riproducevano i simboli araldici del cavaliere usato per coprire la groppa del cavallo. Serviva come elemento di identificazione in battaglia e in parata. Nella ressa generale, alcuni cavalli spiccavano per le loro insegne fantasiose ed elaborate, altre invece erano completamente sguarnite. La gualdrappa che Pietro aveva avuto in prestito mostrava il simbolo degli Scaligeri, la scala. Pietro si domandò cosa avrebbe potuto aggiungere al vecchio stemma della famiglia Alaghieri per ravvivarlo un po'. Forse una spada.

Altri concorrenti avevano rinunciato alla cerimonia e alla benedizione per andare a recuperare i loro cavalli nelle vicine scuderie. Stalloni, giumente e palafreni raggiunsero al piccolo trotto il centro dell'arena, che fungeva sia da linea di partenza che da linea di arrivo. L'eccitazione generale teneva col fiato

sospeso sia giovani che anziani.

Dall'alto della gradinata, Cangrande seguiva i preparativi con vivo desiderio. Era stato il vincitore di ogni palio, a cavallo e a piedi, dall'età di tredici anni e fino alla malattia del fratello. Adesso che era il signore della città, sarebbe stato sleale partecipare alla gara. L'unica consolazione che gli rimaneva era il compito di scegliere il percorso, ogni anno diverso. I servitori avevano speso le ore del mattino ad attaccare insegne agli angoli delle vie per segnalare le svolte lungo il tragitto. I concorrenti nelle prime file avrebbero dovuto stare all'erta, pronti ad adocchiarle in tempo, per non rischiare di uscire fuori strada, squalificati dalla gara o lasciati irrimediabilmente indietro.

Una volta dentro l'arena, Pietro montò in sella e cominciò a sussurrare nomi nell'orecchio del palafreno. «Zeus? Apollo?». L'animale lo ignorò. «Frederick? Peppino?». Niente.

Volti familiari emersero dalla calca. C'era Nico da Lozzo, che cercava di avviare una conversazione con l'austero fratello maggiore di Antonio. *Buona fortuna*, pensò Pietro. Il giovane non si era nemmeno congratulato con il fratello dopo la nomina a cavaliere. Pietro decise che non valeva la pena di angustiarsi solo perché non ricordava il suo nome.

Erano quarantasette i partecipanti al palio di quest'anno. Alcuni erano giovani speranzosi di farsi un nome. Altri erano uomini oltre la quarantina che avevano corso il palio ogni anno da quando l'età glielo aveva consentito, ed erano decisi a continuare a correrlo fino alla vittoria o alla morte. Tutti tenevano a freno i cavalli scalpitanti. Vedendo il respiro addensarsi nell'aria rigida, Pietro fu grato che questa gara, a differenza di quella notturna, si corresse completamente vestiti.

«Bruto? Cassio? Ade. Plutone. Marte?».

All'improvviso, un cavaliere con i capelli neri emerse da una galleria in sella al suo cavallo. Indossava un farsetto bianco e una calzamaglia rosso vivo: i colori di Padova. Sotto la giacca immacolata portava una tunica accollata, anch'essa rossa. L'unica concessione al freddo inclemente era una sciarpa di lana nera avvolta intorno al collo, con le estremità fermate dentro il collo del farsetto di pelle bianca. Sebbene il bianco fosse il colore del lutto, l'eleganza che conferiva al giovane strappò un "oooh" ammirato alla folla, e gli altri cavalieri si fecero da parte per lasciarlo passare.

Il cavallo che montava non era un palafreno. Pochi uomini potevano

permettersi di mantenere più di due cavalli, e un cavaliere spendeva gran parte del proprio denaro per provvedere innanzitutto al proprio destriero, non a un cavallo qualsiasi. Ma questo era un corridore, un cavallo agile e resistente, nato per gareggiare. E probabilmente aveva sangue “caldo” nelle vene, di ceppo arabo o turco. C'erano cinque o sei corridori nell'arena, ma nessuno altrettanto superbo.

In sella a questo magnifico esemplare con la gualdrappa immacolata, sedeva impettito Marsilio da Carrara. Candido e abbacinante come la neve, risaltava tra le pellicce e i mantelli tutti intorno.

«Vanesio figlio di puttana», borbottò Mariotto.

«Spero che quella bestia gli sfrecci via da sotto il sedere», disse Antonio con disprezzo.

Pietro vide gli occhi di Carrara percorrere la folla e fermarsi su di lui. Sforzandosi di ignorare la sgradevole presenza del padovano, continuò a sussurrare nomi nell'orecchio del palafreno. «Cesare? Augusto. Nerone!». Niente.

Tullio dispose i concorrenti in cinque file di fronte alla gradinata est. Ognuna contava dieci uomini, tranne l'ultima, che ne aveva otto. Alzando gli occhi, Pietro vide Cangrande fare cenno a Dante di raggiungerlo nella prima fila di spettatori. Le donne si erano ritirate, ma i giovani Mastino e Alberto erano ancora al loro posto. Per Pietro fu un duro colpo: aveva sperato che Caterina lo vedesse gareggiare. Magari gli avrebbe rivolto un cenno di saluto. Avrei dovuto chiederle un pegno, un oggetto profumato alla lavanda.

Dante sussurrò qualcosa al Capitano, che scoppiò subito a ridere. Al suo fianco, Bailardino lo imitò con la sua risata fragorosa. Cangrande invitò Monsignor Montecchio e Monsignor Capecelatro ad avvicinarsi e chiese al poeta di ripetere la battuta. Capecelatro parve offeso, ma si riprese rapidamente e ridacchiò a sua volta. Lord Montecchio accennò un vago sorriso con aria pensierosa. Bailardino continuava a tenersi la pancia dalle risate. *Oh Dio. Cosa gli avrà detto, adesso?*

Ancora con espressione divertita, Cangrande si alzò in piedi e allargò le braccia. «Concorrenti! In questo santo giorno gareggerete non per la fama o il denaro, ma per l'onore della vostra città! Per vincere, dovrete usare le vostre teste almeno quanto i vostri cavalli! E ricordate, coloro che competono con voi sono vostri compagni, vostri amici! Questo è un gioco, non una guerra! Non li

confondete l'uno con l'altro!». A queste ultime parole i concorrenti più navigati sogghignarono.

Imperterrito, Pietro continuò a sciorinare nomi. «Cicerone? Socrate? Tolomeo?». No, con i classici non funzionava. Tentò con altri personaggi leggendari. «Merlino? Lancillotto. Galaad».

Dall'alto delle gradinate, Cangrande continuò a rivolgersi ai concorrenti nell'arena. «Uscirete dall'ingresso ovest dell'arena e girerete a destra! Dopo di che, il percorso è segnalato da bandiere rosse!». Rosse! Delle tante bandiere variamente colorate che riempivano le strade, ogni cavaliere si concentrò solo su quel colore. «Seguite le bandiere, ovunque vi portino, e vi ritroverete qui nell'arena». Cavalli e fantini scalpitarono, impazienti di partire, ma lo scaligero alzò in aria la mano per mantenere l'attenzione. «C'è una variazione, quest'anno. Ho deciso di allungare i percorsi di entrambe le corse. Per la corsa a piedi è stato piuttosto semplice. Ma per il palio a cavallo ho creato un tragitto doppio. Dovrete percorrerlo due volte, così da quattro diventeranno otto miglia. Negli ultimi anni, la tendenza era che fosse il cavallo più veloce a conquistarsi la vittoria. Adesso non sarà più così. Dovrete trattenere i vostri cavalli, risparmiare le loro forze per la seconda metà della gara». Gli occhi di Cangrande scintillarono divertiti. «Ho anche qualche sorpresa in serbo per voi. E per essere certo che le assaporiate ben bene, le attraverserete per ben due volte!».

Un brusio carico di tensione si levò dai cavalieri, costretti a riformulare in fretta le loro strategie. In questo, Pietro era in vantaggio rispetto agli altri concorrenti: lui non aveva preparato alcuna strategia per vincere. Il suo obiettivo era solo correre a più non posso e vedere cosa sarebbe successo. In qualche modo, il giro doppio sarebbe tornato a suo favore. Cambi di direzione errati potevano essere corretti al secondo giro. «Ares. Ganimede. Bucefalo». Era tornato ai classici, ma nessun nome provocò una qualche reazione da parte del cavallo. «Non Fetonte, spero».

Lo scaligero diede il segnale al maggiordomo. Dietro suo ordine, i quarantotto concorrenti girarono le cavalcature verso l'ingresso ovest, dando le spalle alla gradinata di Cangrande, con otto cavalli allineati nella prima fila. Pietro vide Mari e Antonio al centro della seconda fila. Era una posizione rischiosa. Avrebbero dovuto uscire rapidamente dall'arena o sarebbero rimasti intrappolati nella calca.

Pietro si era schierato all'estremità destra dell'ultima fila. La sua prima sfida

sarebbe stata guidare il cavallo attraverso l'arco mentre quasi cinquanta esemplari si sarebbero contesi l'uscita, la cui larghezza consentiva il passaggio di soli sei cavalieri affiancati.

«Venere... no, scusa, non sei una Venere, vero, amico? Cupido. Vulcano. Hermes?» Il palafreno scosse la testa irritato. Pietro gli accarezzò la criniera tenendo gli occhi fissi sulla bandiera nella mano di Tullio d'Isola.

Il telo rosso calò di colpo tracciando una sbavatura di colore nell'aria e le grida esultanti del pubblico si mischiarono alle voci dei fantini che incitavano i cavalli a colpi di speroni. Le cinque linee di cavalieri balzarono in avanti. Il palio era in corso!

«Vai vai vai!». Il palafreno era ben addestrato. Appena gli speroni gli sfiorarono i fianchi si lanciò al galoppo. La prima linea stava già imboccando l'arco della galleria. Nella mischia di pellicce e mantelli spiccava il farsetto bianco di Marsilio. Il padovano rischiò di essere sbalzato di sella, raddrizzandosi appena in tempo per non sbattere la testa contro la cornice di pietra. Poi sparì nell'ombra. *Peccato che non fosse finito sotto gli zoccoli dei rivali.*

Ma Pietro non aveva tempo per le sue antipatie. Non vedendo possibilità alcuna di farsi strada in mezzo al branco, spronò il cavallo sul lato esterno, superando la quarta e la terza linea. Ma non poté osare di più, se non voleva finire catapultato contro il muro di pietra. Così diede uno strattone alle redini e il palafreno virò docilmente a sinistra, di nuovo nella calca. La sua manovra indispettì una mezza dozzina di cavalieri, che gli urlarono dietro insulti in latino, italiano, tedesco e francese, per lo più in forma del tutto personale. «*Figlio di buona donna!*», «*Tête de merde!*», «*Undes ars in tine naso!*», «*Pezzo di merda!*», «*Fellator!*».

Un concorrente spinse il proprio cavallo contro quello di Pietro, uno scontro che avrebbe potuto rivelarsi disastroso, ma il palafreno era abituato al gioco duro. E anche Pietro. Mollò la presa sulle redini e le avvolse intorno al polso per non lasciarsele sfuggire, dopo di che sconvolse l'austero padre che lo osservava dalle gradinate mostrando al rivale il pugno chiuso con il pollice infilato tra indice e medio. Il gesto delle fiche, osceno ed estremamente offensivo.

L'assalitore prese atto dell'insulto, sogghignò e tornò a urtare il cavallo di Pietro, costringendolo ad afferrarsi alla sella per non perdere l'equilibrio. Pietro

piegò di nuovo a sinistra, poi sentì qualcosa di appuntito sfiorargli la gamba sinistra. Girandosi, intravide un luccichio metallico. Quel bastardo gli aveva dato un colpo di sperone! Un rivolo di sangue apparve appena sopra il bordo dello stivale. Chiedendosi perché ce l'avessero tutti con le sue gambe, Pietro gli restituì il favore con un calcio violento, strappandogli un grido di dolore. *Mi dispiace, amico. Ma non sono stato io a cominciare.*

«Bastardo!». Con questa imprecazione, l'uomo usò le redini come una frusta, lanciando le cinghie di cuoio verso il volto di Pietro. Il giovane schivò il colpo, lo sguardo fisso davanti a sé. Le mura erano ormai vicine. Strattonò di nuovo le redini a sinistra e il palafreno deviò appena in tempo. Una folata d'aria passò tra la sua testa e la lastra di marmo; l'oscurità lo avvolse e si ritrovò nella calca sotto la galleria.

Ancora non soddisfatto, il rivale fece scartare lateralmente il cavallo proprio davanti a Pietro. Una mossa molto pericolosa, che avrebbe potuto scagliarli contro la parete sbalzandoli di sella, per finire poi calpestati a morte. Pietro frenò la cavalcatura. Vedendo aprirsi un varco alla sinistra del rivale, spronò il palafreno avanti e si affiancò all'altro, invertendo così i ruoli. L'uomo gli gettò le redini in faccia e Pietro si inclinò a sinistra, sfiorando un altro cavaliere.

La luce aumentò. L'arco ovest era ormai a pochi metri di distanza. Le redini avversarie sferzarono di nuovo l'aria sopra la testa di Pietro. Schivato il colpo, il giovane afferrò saldamente le cinghie di cuoio con la mano destra e le strattonò indietro. Il cavallo del rivale oppose resistenza e s'impennò, sbattendo il proprio fantino contro il soffitto ad arco della galleria.

L'uomo accusò il colpo sulla spalla e impreccò. «Venti fiorini a chi sbalzerà di sella quel piccolo bastardo!», gridò inviperito.

Emergendo alla luce del sole, Pietro indirizzò il palafreno a destra, augurandosi che nessuno avrebbe preso sul serio l'offerta. D'altronde, tutti puntavano soltanto a portarsi in testa al gruppo. Più avanti, Pietro scorse la figura di Marsilio che si faceva strada a colpi di sperone e scudisciate con le redini, seppure in modo molto più spietato dell'uomo sotto la galleria.

«Cunnus<sup>1</sup>», sibilò Pietro a denti stretti.

Il palafreno sollevò la testa.

«Cunnus?».

Lanciato a tutta velocità in direzione nord, il cavallo emise uno sbruffo di conferma.



«Diamine», disse Pietro, scandalizzato. Ma il nome sembrava funzionare. «Forza, Cunnus! Andiamol!».

Fu una corsa sfrenata, e sorprendentemente lineare. Il tracciato si allungava verso nord, spostandosi leggermente a ovest lungo Corso Mastino fino a un'altra deviazione. Una bandiera rossa ben in vista sventolava da un balcone al secondo piano. Li indirizzò di nuovo verso nord, e per quella che sembrò un'eternità cavalcarono lungo l'argine del fiume. Alla loro sinistra c'erano case e locali appartenenti ai ceti medi e bassi. Alla loro destra, l'Adige si snodava in una curva a "S". L'aria lungo il corso d'acqua era tersa e pungente.

Pietro correva nella seconda fila di cavalieri. Volò qualche pugno, ma in modo casuale e senza alcuna malizia. Più avanti, i concorrenti che non avevano dovuto farsi strada con la forza sotto la galleria li avevano distanziati di almeno quattro lunghezze, ma avevano lo svantaggio di dover individuare le bandiere rosse di segnalazione. Tra i primi c'erano Mari e Antonio, che procedevano affiancati. In quel momento Marsilio li superò, contendendosi il primo posto con altri due cavalieri. In coda agli altri, un sesto cavallo. I sei concorrenti formavano un gruppo compatto, sbirciandosi l'un l'altro con sospetto mentre scrutavano l'orizzonte in cerca della prossima bandiera rossa. Lo splendido animale di Marsilio procedeva a falcate lunghe ed eleganti, macinando terreno con estrema facilità. Se il percorso fosse stato lineare, il padovano avrebbe avuto la vittoria in mano.

Il tracciato lungo gli argini dell'Adige, per metà coperto di selciato e per metà fangoso, era irto di ostacoli – barili ovunque, attrezzatura da pesca abbandonata qui e là – impegnando i concorrenti in una vera e propria gimcana. Alla loro sinistra, seduti sui tetti bassi, e alla loro destra, nelle barche, i cittadini esultavano al loro passaggio. Erano ottimi posti per seguire la corsa, senz'altro migliori delle gradinate dell'arena.

Pietro cominciò a sentire caldo sotto il pesante mantello bordato di pelliccia. Rivoli di sudore si addensarono alla base della spina dorsale, inzuppandogli la camicia nuova. Ora comprese la scelta del vestiario fatta dal Carrara. Anche se alla partenza aveva patito il freddo, di certo la corsa gli sarebbe risultata meno sfiancante senza il peso di indumenti e pellicce. Pietro non si fece alcuno scrupolo e si sganciò di dosso il mantello bordato di pelliccia di coniglio.

Guardandosi intorno notò bandiere di colori diversi – blu e oro, bianco e nero. Ma nessuna rossa. Mentre cominciava a pensare che la corsa li avrebbe portati fuori dalla città, i sei cavalieri nel gruppo di testa svoltarono a ovest.

Pochi istanti dopo, Pietro scorse la bandiera cremisi appesa vicino a una bottega di candele di sego. Appena imboccata la curva, vide i sei cavalieri puntare di nuovo verso nord.

Li seguì. Alla sua destra si profilò la chiesa di San Zeno. Il tracciato passava davanti alla facciata, con le splendide formelle di bronzo della porta e il maestoso rosone. Dopo la basilica del patrono di Verona, piegarono a sud per diversi isolati, poi a ovest, lungo la strada di San Bernardino. Per la prima volta, il passaggio si fece complicato. I due lunghi rettilinei avevano accorciato le distanze tra i cavalieri. Ora, serrati dal muro di pietra alla loro destra, i concorrenti sgomitavano per mantenere la posizione in attesa della svolta successiva.

Pietro si ritrovò confinato a ridosso del muro. A poca distanza, cavalcava il fratello maggiore di Antonio. Inaspettatamente, il nome riaffiorò nella memoria: Luigi! Gli occhi di Luigi Capecelatro erano puntati come pugnali sulla schiena del fratello minore.

Dritto davanti a loro c'era una delle porte della città, chiamata Porta San Sisto, ma ribattezzata Porta Palio dagli abitanti del quartiere in onore dell'evento in corso. Era formata da cinque archi di pietra che affacciavano sui sobborghi occidentali. Pietro intravide il grifone sulla sommità, poi uno sventolio rosso dall'altra parte della piazza catturò il suo sguardo. Una bandiera segnalava una brusca svolta a sinistra verso il centro della città.

Ma il gruppo di testa non l'aveva vista! Mari, Antonio e gli altri quattro avevano proseguito tranquillamente nella stessa direzione. Carrara aveva mancato davvero di poco la bandiera. Pietro poteva portarsi in testa.

Il problema era che, pressato contro il muro dagli altri cavalieri alla sua sinistra, non aveva modo di spostarsi sul lato opposto e imboccare il passaggio tra gli edifici senza fermare completamente il cavallo e lasciar passare gli altri – una tattica che avrebbe attirato l'attenzione. *Forse potrei fingere che il palafreno abbia perso un ferro...*

Ma ecco che un altro corridore scorse la bandiera e lanciò un urlo di gioia. Nico da Lozzo, Luigi Capecelatro, il rivale della galleria – tutti la videro ed esultarono, contenti dell'improvvisa opportunità che si presentava loro. I quarantuno cavalieri piegarono a sinistra come un sol uomo, dirigendosi a est lungo la strada di Porta Palio, che li avrebbe portati di nuovo su Corso Mastino.

Prima di dare il colpo di redini e seguire gli altri, Pietro lanciò un'occhiata ai sei ex favoriti che continuavano imperterriti nella loro corsa, ignari dell'ultima bandiera rossa. *Ma non hanno sentito le grida di esultanza?*

Sbirciando in lontananza, Pietro notò quel che i sei avevano già visto – più avanti, proprio dove le mura della città curvavano verso l'interno, sventolava qualcosa di rosso. Un'altra bandiera? Come era possibile? Come potevano girare qui e anche all'isolato successivo?

Pietro doveva fare una scelta. Ingoiando amaro, ignorò la bandiera più vicina e si lanciò all'inseguimento dei sei. Puntando a sud, cercò di identificare cosa lo aveva lasciato perplesso riguardo alla bandiera più vicina.

Una visione fugace del farsetto bianco di Marsilio sopra la gualdrappa immacolata gli rinfrescò la memoria. Il padovano era passato a poca distanza da quella bandiera. Come aveva fatto a non vederla? Un'altra immagine gli balenò in mente: Marsilio che stava per cadere da cavallo all'inizio della corsa. Era sembrato un incidente... ma se non lo fosse stato? Per quale altro motivo...

*La bandiera di partenza.* Carrara l'aveva recuperata da terra e adesso quella stessa bandiera aveva spinto quarantuno uomini nella direzione sbagliata.

Astuto, quel Carrara. Aveva eliminato il grosso dei concorrenti. Un ottimo stratagemma. Se non si fosse trovato pressato contro il muro, Pietro avrebbe seguito il segnale senza esitazione. Adesso solo lui e i sei più avanti avevano la possibilità di vincere. Quanto agli altri, avrebbero finito per perdersi nella zona orientale della città, senza alcuna speranza di ritrovare la strada.

Pietro spronò il cavallo. Con la strada libera intorno a sé, non ci mise molto ad accorciare la distanza che lo separava dal gruppo di testa.

\* \* \*

Mariotto e Antonio si stavano spintonando allegramente, imprecando e lanciandosi battute scherzose. Alla partenza erano tutti e due concentrati e decisi a vincere il palio. Ma mentre passavano davanti a San Zeno, Antonio non riuscì a resistere alla tentazione di strattonare il pomo della sella dell'amico. Mariotto, in tutta risposta, agguantò una mela da una mano tesa nella folla, ne staccò un morso e lo sputò addosso ad Antonio. Queste pagliacciate li distolsero dal proposito di passare in testa l'uno all'altro, ma in

fondo erano solo a metà della gara e c'era tutto il tempo per divertirsi!

Mari tirò fuori il suo coltello e lo lanciò in aria. Antonio lo afferrò al volo, sfoderò il proprio e lo passò all'amico. Cominciarono un numero di giocoleria, descrivendo archi d'argento nell'aria gelida. Il trucco stava nel lanciare il coltello in modo che il compagno dovesse afferrarlo per la lama, naturalmente stando attento a non tagliarsi nonostante il guanto.

«Stai attento!», gridò Mari. «Quella mano potrebbe servirti la prima notte di nozze!».

«Ha parlato l'esperto!», ribatté Antonio, afferrando la lama con tre dita. «Non servono le mani. A meno che tu non abbia altro!».

Mari gli fece il gesto del *cunnus*.

\* \* \*

Più indietro, Marsilio da Carrara spronò furiosamente il cavallo. Aveva rallentato per far sparire la falsa bandiera e ora doveva raggiungere a tutti i costi Montecchio e Capecelatro. Voleva riscattarsi agli occhi di tutti.

Il lusso della loro prigionia aveva reso la situazione ancora più umiliante. Avevano offerto loro lautissimi pasti annaffiati da buon vino a ogni ora del giorno, come se fossero reali in visita e non prigionieri. Le stanze a loro riservate nel palazzo vicentino erano a dir poco sontuose. Lo zio Giacomo lo aveva preso come un segno di rispetto. Marsilio l'aveva interpretato in tutt'altro modo. Era disonorevole – avrebbero dovuto torturarli, ridurli alla fame. Era così che Marsilio avrebbe trattato gli *ospiti* di Padova. Lo scaligero, invece, li aveva viziati e coccolati, ma solo per affermare la propria sprezzante superiorità.

La pioggia era stata un tonico per lo spirito di Marsilio. La sua città era salva dalle manie di grandezza di quel bastardo veronese. Ma a salvare Padova era stata la natura, non l'uomo – una vera ignominia per Marsilio. Così, quando suo zio aveva proposto di incontrare lo scaligero per definire i termini della pace, Marsilio aveva esitato. Se il Grande fosse stato un uomo meno convincente o autorevole, Marsilio avrebbe espresso pubblicamente il suo sdegno. Invece, si era limitato a discutere con lui per ore nell'intimità delle loro stanze. Lo zio Giacomo gli aveva fatto notare i benefici politici che sarebbero derivati da un accordo di pace suggellato in quel frangente. «Padova guarderà a noi come i salvatori, e la nostra famiglia acquisterà prestigio, com'è nostro

diritto».

Marsilio aveva ribattuto che non c'era bisogno della pace, perché con la pioggia che bloccava le strade e gonfiava le difese naturali di Padova, la città avrebbe avuto tutto il tempo di ricostituire il suo esercito. Vicenza poteva ancora essere loro. Il Grande gli aveva riso in faccia. «Vicenza non sarà mai nostra, ragazzo. Non dopo questa sconfitta. Forse un giorno i vicentini saranno governati da Padova, ma non finché noi saremo in vita. Inoltre», aveva aggiunto crudelmente, «se non troviamo un accordo, finiremo in rovina per pagare il nostro riscatto ad Alaghieri. O forse hai un tesoro nascosto da qualche parte?».

Quando l'inaffidabile traditore di da Lozzo aveva aperto le porte per scortarli a quella ridicola riunione, Marsilio recitò la sua parte. Lasciò che lo zio concordasse i termini della pace con i leccapiedi dello Scaligeri tirando ai dadi – i dadi! E il risultato dimostrò che lo zio aveva previsto bene. Il nome di Giacomo il Grande era adesso su tutte le labbra, il candidato favorito per la carica di podestà. Anche il nome di Marsilio veniva elogiato, brillando della gloria riflessa dello zio. Un boccone ancora più amaro da ingoiare. Lo zio, infatti, gli permetteva di godere dei vantaggi della pace, lasciando così intendere che Marsilio non avrebbe mai scalato le vette della politica con le sue sole forze.

E adesso eccoli là, in quella fogna tanto celebrata, per assistere a una festa pagana. Nonostante gli fosse stato detto che era suo dovere intrattenere rapporti amichevoli con i veronesi, Marsilio aveva opposto resistenza, arrivando addirittura a fingersi malato. Finché non si era ricordato del famoso palio, l'occasione ideale per mostrare a questi fasulli, francesizzati, filo germanici, leccapiedi quasi-italiani le loro carenze.

Ora la sua strada era bloccata dai trastulli di quel grazioso giovanetto che aveva cercato di infilzare con la lancia e dello zotico che lo aveva salvato. Carrara non si era dimenticato di loro, né dello scherno di cui era stato fatto oggetto. Seduto con le unghie conficcate nei palmi, aveva visto quei due e quel maledetto Alaghieri diventare cavalieri davanti ai suoi occhi, per le imprese compiute ai danni della sua città.

Incapace di resistere alla tentazione, Marsilio s'intrufolò in mezzo al numero improvvisato di giocoleria e afferrò al volo uno dei pugnali. «Prendetemi, se ci riuscite, poppanti!». Inseguito dalle loro imprecazioni, il giovane infilò il pugnale d'argento dentro lo stivale.

Carrara dovette inclinarsi a sinistra seguendo la curva delle mura. Queste fortificazioni erano chiaramente nuove, volute da Cangrande per ampliare le difese di Verona e proteggere le fattorie che rifornivano di viveri la città.

Appesa a un albero da frutto, ecco un'altra bandiera rossa. Acclamati dalla folla di contadini che attendevano il loro passaggio, i cavalieri deviarono verso est e verso il cuore della città.

\* \* \*

Arrancando nelle retrovie del gruppo di testa, Pietro venne fischiato dalla folla, anche se qualcuno lo incitò con grida d'incoraggiamento. Girato l'angolo polveroso di Via Santa Trinità, Pietro si trovò a due sole lunghezze dai sei cavalieri. Si augurò di non aver sforzato troppo il palafreno per raggiungerli; dopo tutto, c'era ancora un secondo giro.

Superarono un antico arco lungo Via Cappuccini e piegarono a sinistra, trovandosi di fronte l'arena. Rallentando l'andatura per evitare che le cavalcature scivolassero sul selciato col rischio di spezzarsi una zampa, i cavalieri si trovarono a galoppare testa a testa in prossimità di Piazza Bra. I sette cavalli passarono con fragore accanto all'arena. Sembravano usciti da un dipinto o da una illustrazione presa da un *fechtbuch*<sup>2</sup> tedesco, sette cavalieri perfettamente allineati che correvano verso un nemico invisibile.

Il pubblico appollaiato sulla sommità delle mura e nelle nicchie delle arcate seguì il loro passaggio dall'alto dell'arena. Diverse persone, spinte da chi cercava una visuale migliore, precipitarono oltre il bordo di pietra.

Il giovane Alaghieri puntò verso l'Arco dei Gavi, antico e consumato dal tempo. Era la seconda volta che passavano in mezzo ai due pilastri bianchi, per poi attraversare brevemente Corso Mastino. Si trovarono la strada intralciata da alcuni cittadini, disorientati dal fatto che solo pochi minuti prima un intero squadrone di concorrenti fosse passato al galoppo nella direzione opposta.

Un uomo si gettò a terra coprendosi la testa con le mani. «Attento!», urlò Pietro mentre il palafreno lo superava d'un balzo e atterrava al di là dell'ostacolo umano senza rallentare la corsa verso il fiume.

Si lanciarono lungo l'argine dell'Adige. Questa volta la rivalità scherzosa lasciò il posto a una competizione aggressiva, mentre i cavalieri cercavano di aprirsi un varco con la forza per guadagnare la prima posizione. Conoscendo

già il percorso, non restava che dosare la resistenza degli animali. Ormai erano consapevoli di essere rimasti in sette. Soltanto Pietro conosceva l'astuzia di Marsilio, che aveva spinto il grosso dei concorrenti nella direzione sbagliata.

Il caso volle che Pietro e Marsilio si ritrovassero fianco a fianco dietro al gruppo. «Bel trucchetto quello della bandiera!». Che avesse sentito o no, Carrara non rispose.

Non fu Marsilio ma un veronese a creare l'intoppo successivo. Era senza dubbio il concorrente più anziano ancora in gara, più vicino ai quaranta anni che ai trenta. Durante il primo giro aveva adocchiato una pila di barili lungo l'argine e ora pensò bene di sferrare un calcio a uno dei contenitori provocando una valanga di botti di malvasia.

Gli altri cavalieri erano troppo lontani per rimanerne coinvolti. Solo Marsilio e Pietro dovettero rallentare per misurarsi con i barili, altrimenti...

Il cavallo di Marsilio, portamento superbo e zampe lunghe, saltò l'ostacolo senza difficoltà.

*Maledizione!* Il palafreno, invece, era troppo basso. Di certo sarebbe inciampato sbalzando Pietro di sella. Ma stava correndo troppo forte per deviare o fermarsi! Pietro trattenne il respiro, ricordando il tonfo sordo dei cavalli che erano ruzzolati l'uno sull'altro a Vicenza. Sentì i muscoli posteriori del cavallo tendersi e, dopo uno sforzo possente, sollevarsi da terra. Pietro chiuse gli occhi in attesa del peggio: lo schiocco di uno zoccolo che fracassava un barile, e poi selciato e fango, e lo schianto delle sue ossa che andavano in mille pezzi.

Un brivido gli percorse la schiena. Inaspettatamente, gli zoccoli anteriori atterrarono sul fango e poi non ci fu altro che il ritmo del galoppo. Pietro udì le acclamazioni della folla ancor prima di rendersi conto che il palafreno aveva compiuto il balzo. Riaprì gli occhi e batté la mano sul collo del cavallo. «Bravo, Cunnus! Bravo!».

Stava per raggiungere Marsilio, quando il padovano si girò incredulo e gli rivolse un saluto beffardo.

Pietro avrebbe voluto premiare il palafreno come meritava, ma la gara non era ancora finita. In segno di gratitudine, decise di non ricorrere agli speroni e di incitarlo usando solo un colpo di ginocchia. Il nobile animale capì. Con la testa bassa e la bocca schiumante, si lanciò all'inseguimento dei cavalieri diretti verso San Zeno.

Fu mentre risalivano il pendio in direzione della chiesa che Pietro rimase a bocca aperta. Non c'era alcuna bandiera! Era sparita! Tutti i cavalieri si guardarono intorno smarriti, imprecando. Nessuno sventolio rosso nei paraggi. Forse era caduta?

Gli occhi di Pietro cercarono istintivamente Marsilio. Ma il padovano appariva sconcertato quanto gli altri.

«Vedi niente?», gridò Mariotto.

«Nientel!», rispose Pietro scrutando la linea dei tetti. L'ultima volta erano sbucati direttamente di fronte alla chiesa. Una serie di bandiere aveva segnalato ogni svolta nella piazza. Ma se non era lì, allora dove...

«Laggiù!». Il vento stava agitando una bandiera sull'angolo opposto, in corrispondenza di una stradina tortuosa.

Pietro ricordò il sorriso divertito dello scaligero quando aveva accennato ad alcune sorprese. Il tracciato del secondo giro era diverso dal primo! I servitori del Capitano si erano mescolati alla folla in attesa del passaggio dei concorrenti, per poi spostare le bandiere. Era un percorso totalmente imprevisto.

I sette uomini esitarono prendendo atto della novità. Fu un altro dei nuovi cavalieri in porpora e argento a girare il suo cavallo e a spronarlo avanti. Gli altri lo seguirono all'istante, affiancandosi due a due giù per la stradina.

«Magnifico!», gridò Mari.

«Adoro quell'uomo!», esclamò Antonio.

«Muovi quel culo!», lo incitò Pietro dandogli uno gomitata.

«Muovi il tuo!». Antonio tentò di restituirgli il colpo, ma Pietro era già oltre, al secondo posto nella colonna. Alle sue spalle, sentì Mariotto e Antonio scambiarsi delle pacche. Dietro di loro, Marsilio da Carrara nel suo farsetto bianco – l'orgoglio di Padova, quinto dei sette cavalieri rimasti.

Pietro scorse la bandiera successiva in lontananza. Invece di segnalare la svolta a destra sulla strada di San Bernardino, come al primo giro, il drappo rosso li indirizzò a sinistra lungo la strada di Porta Palio. Pietro dubitò che avrebbero proseguito a lungo prima di girare di nuovo a destra, altrimenti avrebbero ripercorso il tragitto dei concorrenti indotti in errore e si sarebbero ritrovati su Corso Mastino, nella piazza del mercato vicino al palazzo degli Scaligeri.

Per la prima volta, Pietro accarezzò l'idea di vincere. Se una brusca svolta a destra si fosse presentata subito dopo la successiva a sinistra, avrebbe fatto



bene a trovarsi sul lato destro della strada. Avrebbe perso un po' di terreno nella svolta a sinistra, ma se teneva duro sarebbe stato il primo a imboccare la curva a destra che si aspettava. Sarebbe addirittura riuscito a impedire agli altri di svoltare, costringendoli a proseguire per poi fermarsi e tornare indietro. In questo caso, nessuno avrebbe potuto rubargli il primo posto.

Fece spostare il palafreno sulla destra. La folla si era messa a correre lungo il tratto finale e incitava chiunque facesse ancora la sua figura in sella al cavallo. Pietro sperò di essere fra quelli, ma non ne era molto convinto: aveva i calzoni schizzati di fango, il mantello bordato di pelliccia era volato via e non riusciva a sollevarsi sulle staffe come facevano gli altri cavalieri.

Alle sue spalle, Mariotto disse qualcosa circa un rumore come di tuono. «Lo senti?».

Anche Pietro lo aveva sentito ma, preso dall'eccitazione, lo ignorò. «Andiamo, Cunnus. Forza, amico!».

Ebbe un brutto presentimento solo quando arrivò nei pressi dell'incrocio, vedendo le teste degli spettatori girarsi verso est. La gente cominciò a spostarsi, a indicare. Un uomo agitò le braccia per fermare i cavalieri in corsa, ma fu subito strattonato via dagli amici, appena in tempo per non essere travolto.

Il tuono. Troppo tardi Pietro realizzò cosa fosse. I concorrenti depistati da Carrara si erano finalmente resi conto dell'errore commesso ed erano tornati indietro lungo Corso Mastino, dove diventava la strada di Porta Palio. Il caso volle che raggiungessero l'incrocio nello stesso momento in cui il gruppo dei sette tentava di attraversarlo.

Appena il cavaliere davanti a lui si staccò dalla linea degli edifici per attraversare la strada, Pietro gli lanciò un grido d'allarme, ma era troppo tardi. Nel momento in cui si affacciò all'incrocio fu investito di lato da un altro cavallo. L'animale crollò su un fianco sbuffando vapore dalle narici.

Se l'incidente si fosse limitato a questo, il cavaliere avrebbe anche potuto cavarsela, ma fu travolto da altri due gruppi di concorrenti e finì maciullato sotto gli zoccoli. Poi altri cinque concorrenti sopraggiunsero sul luogo della sciagura e, tirando inutilmente le redini, ne divennero parte. Il cavaliere fresco di nomina rimase schiacciato sotto il proprio cavallo e finì calpestato sotto gli zoccoli. Chiazze rosse, più scure delle bandiere di segnalazione, si mischiarono alla porpora di Tiro del suo farsetto.

Un flusso continuo di cavalieri continuava a scorrere davanti all'imbocco del

vicolo. D'un tratto, un rumore tra gli edifici a quattro e cinque piani che circondavano l'incrocio indusse Pietro a tirare freneticamente le redini. Un suono orribile – molle e pesante, una cacofonia di membra che si torcevano, si spezzavano, si frantumavano – risuonò in modo inquietante nell'aria gelida. Cavalli che nitrivano impazziti, uomini che urlavano. Quarantuno cavalieri entrarono in collisione, passando da un galoppo sfrenato a un brusco impatto contro la barriera vivente che ostruiva loro la strada.

Il palafreno non stava rallentando abbastanza in fretta e Pietro si vedeva già catapultato in quel turbinio di zoccoli. Correva lungo il lato destro della strada, a una lunghezza di distanza dal cavaliere in testa. Sempre tirando le redini, virò disperatamente a sinistra. Appena lo slancio lo portò fuori dal rifugio del vicolo, Pietro cambiò di nuovo direzione, spronando il cavallo a destra per unirsi al flusso di uomini e animali. Dovette difendersi a spinte e gomitate per non essere schiacciato contro il muro dai cavalli terrorizzati e ormai fuori controllo.

Uno dei cavalieri saltò giù dalla cavalcatura impazzita e atterrò a lato del palafreno. Pietro allungò prontamente una mano e lo issò in groppa. Era l'uomo con cui Pietro si era scontrato sotto la galleria.

«Ti ringrazio», mormorò afferrandosi alla spalla di Pietro mentre lanciava un'ultima occhiata alla carneficina alle sue spalle.

«Siete ferito?», chiese Pietro.

«Santo cielo!», gemette l'uomo, senza aver sentito le parole di Pietro.

Tutto intorno a loro continuavano a levarsi grida sotto il calpestio degli zoccoli. Pietro soffocò un conato di vomito appena l'odore metallico del sangue gli riempì le narici. Una cosa era sentirlo sul campo di battaglia, tutt'altra in un giorno di festa, circondato da amici e alleati. Ma se ne liberò presto, trascinato via dal suo cavallo che rifuggiva istintivamente da quell'orrore. In un momento fu lontano dalla calca.

Pietro alzò gli occhi verso il cielo aperto, il corpo scosso da un fremito. *Sono vivo. Gesù Cristo, sono vivo.*

Il pensiero successivo fu per la gara. Devo proseguire? Si guardò alle spalle. I cavalli erano ancora bloccati. Il varco del vicolo era affollato di cavalieri che cercavano disperatamente di svincolarsi dalla barriera di cadaveri.

All'improvviso vide Carrara che cercava di farsi strada in mezzo alla carneficina. Dopo averla causata, quel bastardo pensava solo a vincere! Pietro

non poteva permetterlo.

Provò a girare il cavallo, ma era troppo lontano per raggiungere il vicolo. Vedendo Mari e Antonio tallonare da vicino Carrara, mormorò una breve preghiera per la loro vittoria. «Fate in modo che quel “*cunnius*” perda».

Il palafreno alzò la testa sentendo il suo nome. «Non dicevo a te», gli disse Pietro carezzandogli il collo. «Noi siamo fuori».

\* \* \*

Pietro si era perso la scena avvenuta pochi istanti prima, quando Marsilio aveva superato Antonio e Mariotto, fermi all'uscita del vicolo. «Muovetevi, zucconi!».

«Bastardo», ringhiò Mariotto. «Dopo quel che è successo pensa ancora a vincere?».

«E noi lo lasceremo fare?», replicò Antonio allargando le braccia con un sorriso.

Mari gli lanciò un'occhiata indagatrice, poi gli restituì il sorriso. Aggirarono lentamente le carcasse maciullate e imboccarono la strada.

D'un tratto, Antonio intravide il fratello maggiore nella massa confusa di corpi. Luigi gli gridò di fermarsi, con grande disappunto di Antonio. Sebbene fossero quasi coetanei, non erano mai stati molto vicini. Forse a causa delle ambizioni di Antonio. Di diritto, il secondogenito avrebbe dovuto studiare legge o entrare nella Chiesa, come aveva fatto Pietro prima di diventare l'erede di Dante. Antonio, invece, era stato addestrato per combattere come un primogenito e partecipava con vivo interesse agli affari di famiglia – sia legali che illegali. Per arrivare a questo, aveva creato un forte legame con il padre. Ridevano e bevevano insieme, con grande costernazione del dottore che aveva in cura il vecchio Capecelatro. Una complicità che gli tornava utile quando voleva mettersi in evidenza. Per questo aveva acconsentito a sposare la giovane Carrara. Il cavalierato era stato per lui una benedizione più di quanto lo sarebbe mai stato per Mariotto o Pietro, perché era deciso a non lasciare che il suo ordine di nascita gli negasse il posto che gli spettava.

Consapevole di tutto questo, Luigi detestava Antonio. Ma ora lo chiamò: «Antonio! Vieni qui!».

Luigi non sembrava ferito, così Antonio fece finta di non sentire e, insieme a

Mari, imboccò il vicolo che li avrebbe portati alla vittoria. Dietro di loro, un altro giovane nobile, non vestito di porpora come loro. Il cavaliere più anziano che aveva fatto rotolare i barili era al quarto posto. Ultimo, per la difficoltà di aprirsi un varco nella massa di corpi, era un furente Marsilio da Carrara. I concorrenti rimasti si lanciarono al galoppo lungo il vicolo sgombro. Via Scalzi si trovava a una strana angolazione rispetto alla strada da cui sbucarono: si allungava in direzione sudovest e poi curvava a est. I cinque cavalieri si rincorsero lungo la curva senza incidenti: anche se si urtarono fra loro, la forte velocità del destriero di Marsilio fu neutralizzata dal peso maggiore degli altri cavalli. Il padovano superò l'anziano veronese, il cui cavallo era vicino allo sfinimento. Non c'era verso di spronarlo ulteriormente. Aveva corso una bella gara, ma per lui era finita. Restò indietro di una lunghezza e lasciò gli altri a contendersi la gara.

La curva li avrebbe riportati all'arena. Antonio e Mariotto correvano affiancati in prima linea, decisi a non farsi superare. Uno di loro avrebbe vinto. Si trattava solo di stabilire chi dei due.

Carrara la pensava diversamente. Sfrecciò oltre il cavaliere al terzo posto, il cui cavallo sfinito cominciava a perdere colpi. Mancava poco alla fine della curva, solo due isolati, e sarebbero sbucati in Piazza Bra. In lontananza sventolava la bandiera che indicava la svolta da prendere per raggiungere l'arena.

Mari e Antonio erano elettrizzati. In poco più di un minuto, uno di loro sarebbe stato il vincitore. Nessuno dei due si accorse di Carrara finché il padovano si infilò in mezzo ai loro cavalli proprio mentre entravano nella piazza.

«Lasciate perdere, ragazzil!», gridò Carrara.

Mari e Antonio tirarono all'unisono le redini, tagliando fuori il padovano prima che il muso del suo destriero raggiungesse le loro selle. Carrara lasciò che il posteriore del cavallo del capuano lo urtasse, spingendolo così contro il fianco sinistro di Mariotto. Poi si sporse verso destra. Qualcosa balenò nella sua mano, puntato verso il ventre della cavalcatura di Mari. Montecchio intravide lo scintillio dell'argento proprio mentre scivolava di lato. Marsilio gli aveva reciso le cinghie della sella. «Antonio!».

Antonio vide l'amico agitare convulsamente le braccia in aria, mentre il padovano guadagnava il posto in testa. Confuso dallo spostamento del peso sulla groppa, il cavallo di Mari cominciò a cambiare direzione. Il giovane si

spostò verso destra per controbilanciare la sella libera, ma era una lotta persa in partenza.

Antonio gli tese una mano e Mari saltò in groppa dietro all'amico. Ancor prima di sistemarsi, gridò: «Prendi quel bastardo!».

Troppo tardi. Ci erano voluti solo quattro secondi perché Mari si trasferisse sul cavallo di Antonio, ma Carrara era ormai irraggiungibile. Entrarono nell'arena subito dopo di lui e videro la folla balzare in piedi e riempire l'aria di petali di fiori invernali.

Un drappo di seta rossa volteggiò dalle dita di Cangrande e si posò in terra. Smontato di sella, Marsilio lo raccolse e lo sollevò perché tutti potessero vederlo. Poi si inginocchiò e chinò il capo, ma solo di poco. Alzato lo sguardo, incontrò gli occhi dello scaligero. Le sue labbra si schiusero, l'orgoglio di una città e di un popolo riassunto in un'unica parola:

*«Patavinitas».*

## 1

Termine volgare, in latino, per indicare la vagina

## 2

Trattato germanico sulle tecniche di combattimento

Un uomo avanzava con passo deciso nell'oscurità di un corridoio sottostante l'arena, facendosi strada tra barili e servitori con eguale determinazione. Di corporatura massiccia, il suo nome era Massimiliano da Villafranca, il suo ufficio conestabile di Verona. Appena dato il "via" al palio, Cangrande aveva preso da parte il suo conestabile ordinandogli di portare l'oracolo davanti al tribunale per interrogarla. Massimiliano pensò di saperne il motivo. Quella profezia era stata a dir poco insolita. Qualcuno aveva voluto inviare un messaggio al Veltro servendosi di uno strumento alquanto singolare. Villafranca era un soldato e, come tale, non avvezzo agli intrighi di palazzo, perciò non aveva idea di chi, fra i nemici di Cangrande, avesse organizzato quella messinscena o perché. Ma era ansioso di scoprirlo.

Scansando gli uomini che correvano a vedere il palio, schivando le torce accese lungo le mura, il conestabile raggiunse un'entrata chiusa da una tenda. Notò che le torce erano state spente da poco, probabilmente con l'acqua. Fumavano ancora. Un inconfondibile odore metallico gli aggredì le narici.

Odore e gusto sono strettamente collegati. Fu il ricordo del sapore a rivelargli di cosa si trattasse.

«Ehilà?», chiamò a bassa voce. Nessuna risposta. Prese una delle torce spente e tornò indietro lungo il corridoio per riaccenderla da una delle fiamme vive. Ci volle del tempo, ma il conestabile non aveva fretta. Al suo ritorno, l'alone di luce illuminò una pozza fuori della tenda. Più densa dell'acqua, e più scura.

Scostò il telo e si fermò sulla soglia, abbassando lo sguardo sull'oracolo. La donna era seduta con la schiena contro la parete della piccola stanza. I suoi capelli, così neri e lucenti, erano abbarbicati al corpo, inzuppati del suo sangue. Il volto era pietosamente nascosto dietro le lunghe ciocche – o così pensò Villafranca in un primo tempo. Ma a uno sguardo più ravvicinato, scoprì che le avevano torto il collo e ora gli occhi guardavano indietro.

Lo scaligero non avrebbe più ottenuto risposte dall'oracolo.

\* \* \*

Una scazzottata sul pavimento dell'arena era disdicevole. Eppure, nonostante fossero presenti lo zio di Carrara e i loro padri – per non parlare del signore di Verona – era esattamente quel che Mariotto e Antonio avevano in mente. Saltarono giù dal cavallo schiumante e si diressero a lunghi passi verso il padovano inginocchiato.

Cangrande non era uno sprovveduto. Per quanto divertente a vedersi, una zuffa avrebbe causato uno scandalo politico. La pace con Padova era effimera, e per quanto fosse lui il primo a volerla rompere, non era quello il modo per farlo. Scavalcò il muretto della balconata e si lasciò cadere nell'arena. Le sue ginocchia si piegarono appena toccando terra, ma in un istante si era già levato in tutta la sua altezza e si stava muovendo verso il vincitore. «Una splendida corsa!». Tutti pensarono che si stesse avvicinando al Carrara per congratularsi con lui. In realtà, voleva intercettare Mariotto e Antonio. «È il tuo primo inverno con noi, Antonio. Come se la cava il tuo sangue capuano con quest'aria fredda?»

«L'aria va bene, mio signore», ribatté Antonio stizzito. «È il mio sangue che è caldo! Voglio la testa di questo bastardo. Lo dichiaro...»

«No!», lo interruppe Mariotto. «Lo dichiaro io...»

Entrambi i giovani volevano lanciargli una sfida, ma Cangrande li batté sul tempo. «Lo dichiaro vincitore».

«Ma mio signore!».

«Quel figlio di...»

Accadeva di rado che lo scaligero usasse la propria altezza per impressionare gli altri. Ma fu quel che fece in quel momento, bloccando i due giovani furenti. «E dichiaro anche che stasera cenerà al mio tavolo». Notò altri due concorrenti entrare nell'arena. «A quanto pare, è uno di quegli anni in cui sono in pochi a raggiungere il traguardo».

«C'è stato un incidente», disse Carrara, fingendosi addolorato per l'accaduto.

Se i due amici avessero saputo quel che Pietro già sapeva riguardo all'*incidente*, forse sarebbero riusciti a convincere il Capitano che la loro sfida

era necessaria. Al momento, potevano denunciare soltanto il sabotaggio deliberato alla sella di Mariotto, che presero a descrivere con rabbia crescente.

«Se avete un problema, cavalieri, sarò lieto di misurarmi con voi dinnanzi alla Corte delle Spade», li interruppe Carrara in tono scanzonato. «Uno o entrambi, per me non fa differenza. In veste di accusato, spetta a me la scelta dell'arma. Spada».

«Perché non una balestra?», sibilò Antonio.

L'espressione tronfia divenne ancor più compiaciuta. «Non è la mia arma preferita. Se lo fosse...». Accennò casualmente a Mariotto.

Lo scaligero prevenne ogni possibile replica. «Niente sfide, per oggi. È domenica, ed è giorno di Quaresima. Avete corso una bella gara e, a differenza di altri, siete qui a poterne parlare».

Nel frattempo, lo zio di Carrara aveva sceso le scale che portavano nell'arena ed era andato a fermarsi di fronte ai due giovani cavalieri veronesi. Rivolgendo loro un inchino, afferrò il nipote per un polso. Con forza. Le nocche divennero bianche quanto il farsetto... e il volto di Marsilio. Il Grande e lo scaligero si scambiarono gentili convenevoli, durante i quali Cangrande invitò gli ospiti padovani a sedere con lui al tavolo d'onore alla cena di quella sera. «Ma ora vostro nipote deve montare in sella al cavallo della vittoria per essere acclamato lungo le vie della città».

Uno staffiere arrivò con un magnifico stallone bianco già sellato, destinato a portare il vincitore del primo palio. Accanto allo splendido esemplare candido come la neve, apparve un ronzino, il suo compagno secondo la tradizione. L'animale aveva un'aria mesta e dimessa, andatura zoppicante, schiena insellata, spalle lussate, arti gonfi, dentatura carente e narici gocciolanti. Il suo cavaliere, però, non era ancora arrivato.

Il pubblico protestò rumorosamente quando il bel vincitore vestito di bianco montò sul destriero della vittoria. Pur non avendo udito lo scambio di battute, aveva ben interpretato lo sdegno dei due giovani avversari, e il fatto che il Capitano avesse mediato la questione era servito solo ad alimentare il disappunto generale. Non avevano potuto seguire gran parte della corsa, e non c'era nulla di più divertente che assistere a un duello tra due membri della casta dei cavalieri che si sfidavano in nome di Dio, della Verità e della Giustizia.

Tra gli scherni e i fischi della folla, Mari e Antonio recriminarono ancora sui torti subiti. Lo scaligero si strinse nelle spalle. «Ogni anno succedono cose del genere durante il palio. Se permettessi a ognuno di vendicarsi per qualcosa di



meno grave di una coltellata nella schiena ci sarebbe un duello ogni giorno dell'anno». Gli passò un braccio intorno alle spalle. «Su col morale, ragazzi. Nella vostra prima gara siete arrivati secondi a pari merito, e molte ancora ce ne saranno negli anni a venire – compresa la corsa di questa sera. E ora, andate a salutare i vostri padri».

Altri cavalieri emersero dalla galleria. Alcuni rivolsero un cenno al pubblico con scarso entusiasmo. Altri si diressero con espressione afflitta verso lo scaligero, smontarono da cavallo e si inginocchiarono al suo cospetto, lanciando allo stesso tempo occhiate furenti al vincitore.

In coda al gruppo di concorrenti, entrò nell'arena Pietro Alaghieri. Dopo essersi accertato che tutti i feriti fossero stati soccorsi, aveva raggiunto la linea del traguardo. Fu l'ultimo a inginocchiarsi, sforzandosi di farlo apparire un gesto fluido e indolore. Era esausto, e la gamba malandata era scossa da un tremito incontrollabile. Alzando lo sguardo, vide il padre e il fratello che lo osservavano dalla gradinata. Mercurio abbaiò.

Il Capitano lo scrutò con una strana espressione sul volto, un misto di compassione, divertimento e dispiacere. «Sei vivo, Pietro? Mia sorella ne sarà lieta. Adesso aggiustati il farsetto, ti aspetta un'altra cavalcata».

«Io... cosa? Una cavalcata?». In quel momento salire di nuovo in sella era l'ultima cosa che desiderava.

Cangrande indicò la galleria vuota. «Temo che tu sia stato l'ultimo ad arrivare. Nuovo cavaliere o meno, sei tu lo sconfitto di questa gara. C'è un cavallo che ti aspetta». Il Capitano accennò al ronzino al fianco del superbo stallone bianco di Marsilio. Una coscia di maiale salata era appesa al collo del quadrupede.

Con l'aiuto di diversi staffieri, Ser Pietro Alaghieri si ritrovò in groppa. Un giovane scudiero prese in custodia il palafreno di Pietro e gli accarezzò affettuosamente il collo. «Salve, Canis. Sei stato bravo».

Pietro si sporse dall'alto della sella. «Come lo hai chiamato?»

«Canis, signore. Porta il nome del cavallo di Cangrande, che era suo padre».

«Canis?», ripeté Pietro. «Canis come “cane”?»

«Sì. Perché?». Il povero ragazzo fissò sbalordito Pietro che rideva e rideva.

Al segnale del Capitano, sia lo staffiere che guidava il destriero di Marsilio che la vecchia assegnata al ronzino di Pietro dovettero strattonare quest'ultimo per convincerlo a camminare. Le due cavalcature percorsero lentamente il perimetro dell'arena sotto una pioggia di fiori. Pietro intravide una confusione di volti via via che il pubblico si alzava in piedi al loro passaggio e tornava poi

a sedersi. Sentì grida di plauso rivolte a Marsilio, e udì distintamente battute di scherno al suo indirizzo. Le guance gli bruciavano per la vergogna. Si domandò cosa avrebbe pensato Donna Caterina e avvampò ulteriormente. Scorse Mariotto e Antonio sulle gradinate e notò la loro espressione alquanto afflitta. *Cosa avevano da essere turbati?* Se non altro, non stavano godendo della sua umiliazione. Pietro vide Antonio discutere animatamente con il fratello Luigi, mentre Mariotto sedeva in cupo silenzio accanto a suo padre. Poi il ronzino girò e Pietro perse di vista i due amici.

Ripeterono la parata per tre volte, con Marsilio che continuava ad agitare i pugni in aria in segno di vittoria. Alla fine del terzo cerchio, lo staffiere e la vecchia li condussero fuori dell'arena e nelle vie della città. Il pubblico nella cavea espresse la propria delusione, mentre la folla all'esterno dell'anfiteatro accolse i due cavalieri con un boato di applausi.

«Questa sì che è una bella accoglienza», osservò Marsilio.

«Hai fatto di tutto per averla, eh?», sbottò Pietro suo malgrado. Non aveva intenzione di parlarne.

«Come? Ti riferisci all'incidente?». Il padovano si strinse nelle spalle e, lanciando un'occhiata al ronzino di Pietro, aggiunse: «Bel cavallo». Poi tornò a godersi l'adulazione della folla. Pietro gli fece il gesto delle fische.

«Non dategli retta», gli disse la vecchia che tirava il ronzino. «Questo qui è un cavallo nobile! Sissignore, nobile! Il Capitano lo ha avuto in prestito da Ser Bonaventura in persona, che è nobile come ogni altro nobile, e matto da legare. Chiedetelo a sua moglie!».

Per tutta l'ora successiva, i due calcarono per le strade di Verona; Carrara contrassegnato come il vanto di Mercurio dalla fascia che gli attraversava il petto, Pietro come il cavaliere più lento di Verona dalla coscia di porco appesa al collo del ronzino.

Poco a poco l'umiliazione svanì, sopraffatta dalla festosità che saturava l'aria. Persino il perdente non poté fare a meno di crogiolarsi un po' al suo calore. Gli scherni della folla non avevano nulla di personale, né erano malevoli, e Pietro si ritrovò presto a rispondere scherzosamente a tono e a minacciare col pugno, recitando il ruolo che gli era stato assegnato dalle stelle, dal destino o semplicemente dal caso.

Ci fu una parte della cerimonia di cui nessuno l'aveva messo al corrente. Cittadini armati di coltelli piombarono addosso al ronzino per ritagliarsi una

fetta di prosciutto dalla coscia di porco, e ci vollero diverse mani per trattenere i cani che insidiavano il succulento bottino. Di tanto in tanto, la coscia decimata veniva sostituita con una nuova. Nessuno, a parte i cani, assaggiò la carne salata (dopo tutto, era tempo di Quaresima), ma tutti ne volevano un pezzo. Forse era considerato di buon auspicio.

Attraversarono diverse piazze cittadine. Ognuna ospitava gabbie o animali impastoiati, apparsi come per magia alle prime luci dell'alba. I più ubriachi tra la folla usarono il loro pezzo di carne salata per provocare le bestie, venendo sollevati di peso dagli uomini di Cangrande e gettati alla mercé degli animali che stavano molestando, per poi essere recuperati appena la paura avesse fatto smaltire loro la sbornia.

Cominciò a cadere una neve leggera, danzando nell'aria e sulle strade gremite di gente. Il freddo portò Pietro a rimpiangere il suo mantello bordato di pelliccia. In groppa a quel ronzino era esposto ai morsi del vento che sferzava gli angoli dei palazzi. Un velo di foschia alitava sopra le teste ammassate. Pietro desiderò poter scendere in mezzo a loro solo per godere un po' di calore. Ma non il loro odore: il tanfo del ronzino era già sufficiente.

Concentrato com'era nella lotta contro il freddo, Pietro non si era accorto che qualcuno gli aveva bloccato la strada. Due giovani sotto pesanti mantelli si pararono davanti a lui brandendo un coltello. «Io tengo fermo il cavallo!», gridò uno. «E tu prendi la carne!». Afferrarono il morso e le briglie del ronzino e staccarono generose porzioni dalla coscia di porco. I loro coltelli erano d'argento.

«Prendete tutto quel che vi pare, Mari, sono troppo stanco», sbuffò Pietro.

Mari gettò indietro il cappuccio mostrando il suo inconfondibile sorriso. Antonio staccò un morso dalla sua fetta di prosciutto, dimenticandosi che bisognava osservare il digiuno. «Puah!», esclamò, sputando il boccone. «Troppo salata!».

«Sono in pochi a mangiarla», osservò sarcasticamente Mari. «Più che altro la appendono alla porta di casa per tenere lontani gli spiriti maligni».

«Funziona?»

«Più che altro attira i cani».

Pietro seguì divertito lo scambio di battute. «Sono contento di vedervi».

«Siamo contenti di vedere te», replicò Antonio. «Non eri ferito?»

«No». Il ronzino non era alto, e Pietro superava solo di un palmo la sagoma corpulenta dell'amico. «E voi, siete arrivati fino in fondo?»

«Già», rispose il capuano accigliandosi.

«Finché quel figlio di puttana non mi ha tagliato le cinghie della sella», precisò Mariotto con un tono che si armonizzava perfettamente con l'espressione di Antonio. Carrara era occupato a salutare la folla, con un sogghigno compiaciuto stampato in faccia.

I due giovani raccontarono all'amico la loro vittoria mancata. Pietro ne rimase scandalizzato e, a sua volta, riferì loro il trucco usato dal padovano.

«Che bastardo!», sbraitò Antonio. «Era a lui che dovevo tagliare una fetta, non al porco!».

«Facciamo inciampare il suo cavallo e strangoliamo il padovano con la fascia di seta», propose Mariotto battendo le mani.

Carrara si voltò verso di loro con espressione sprezzante. «Ragazzi, credo che questo appartenga a voi!». Mariotto afferrò al volo il pugnale d'argento, mentre Antonio ringraziò Marsilio con un gestaccio. Il padovano lo liquidò con un cenno annoiato.

Passarono in mezzo ai palazzi e alle sontuose residenze annidate sulla curva dell'Adige. A nord si stagliava il tetto del duomo. Accanto alla cattedrale, San Giovanni in Fonte con la sua caratteristica pianta ottagonale.

Tra le chiese e il fiume si allungavano diverse vie con abitazioni private. Erano costruzioni recenti, sorte insieme alle nuova classe dei mercanti a formare un nuovo polo di ricchezza all'interno della città. I comuni cittadini che avevano vissuto e lavorato vicino all'Adige venivano ora allontanati verso i sobborghi in rapida espansione, mentre il centro cittadino inglobava le dimore dei ceti più benestanti. Pietro aveva notato lo stesso fenomeno a Firenze. Ogni illustre signore possedeva una tenuta nelle campagne, ma negli ultimi anni nessuno poteva fare a meno di una casa in città. A Verona quest'area a nord, racchiusa entro l'ansa del fiume, era diventata il quartiere più alla moda. Piccole abitazioni di privati erano state rase al suolo per fare posto a residenze a quattro piani con balconi, davanzali fioriti e statue in bella mostra. La famiglia Montecchi possedeva una casa nei paraggi.

All'improvviso, un uomo si precipitò fuori su uno dei balconi. Era un giovane sulla ventina, corporatura muscolosa e spalle larghe. Pietro lo riconobbe subito: era il tipo che il settembre precedente si era lamentato delle scarse possibilità di trovarsi una moglie. Bonaventura, amico di Cecchino della Scala. La barba ben curata che ostentava allora era adesso lunga e incolta. Nastri festosi pendevano dal farsetto aperto, sul quale indossava una lunga

veste da camera in pesante broccato di lino rosso. Il tessuto, però, era coperto da macchie di sugo e malvasia. Il cappello pendeva storto sulla testa e una massa arruffata di ricci neri e sudaticci ricadeva sul collo come se fosse piena estate. Nonostante il freddo, la camicia sotto il farsetto era sbottonata fin quasi all'ombelico. In effetti, rivoli di sudore gli colavano dalla fronte. Dentro quella casa dovevano esserci almeno cento bracieri accesi!

Tra le mani stringeva quel che restava di un abito femminile, di sicuro grazioso – un tempo. Color lavanda, con una sottoveste argento e un delicato disegno in pizzo, ora pendeva inerte dalle sue dita, mancante di una manica e con un lungo strappo nel corpetto.

L'uomo stava per lasciar cadere il vestito sulla folla sottostante, gridando: «Non è abbastanza elegante!», quando una donna uscì gridando dalla finestra per afferrarlo prima che precipitasse. Indossava un altro splendido abito color crema, probabilmente quello riservato alle occasioni speciali. Questo indumento, però, doveva aver subito un trattamento peggiore del compagno sospeso tra i fiocchi di neve. Schizzato di fango, il broccato si stava scucendo in prossimità del seno e del punto vita. I capelli della donna non erano in condizioni migliori, raccolti alla bell'e meglio in una crocchia. Piccoli boccioli color arancio spuntavano, loro malgrado, tra le ciocche ramate.

Incurante della propria incolumità, la sventurata era stata trattenuta dall'uomo prima di tuffarsi nel mare della folla che stava seguendo la scena a bocca aperta.

«Lasciatemi!», strillò la donna, scalciando e sgomitando per liberarsi dalle grinfie che la bloccavano.

«Come desiderate», replicò soddisfatto l'uomo. Mollò la presa e la donna sbatté con violenza contro la balaustra di pietra. La folla sussultò.

La donna si rialzò lentamente e si voltò per guardare in faccia il suo aguzzino. «Mi piaceva, marito», sibilò a denti stretti.

«Era disgustoso, *moglie!* Non permetterò che la mia sposa si mostri in giro ai limiti della decenza in questo santo giorno». Ruttò e si pulì la bocca con la manica.

«Era splendido. E semplice. E...mi...piaceva».

«E io vi dico, mia adorata che...non...era...adatto. Se volete uscire, dovrete trovare qualcosa degno di voi».

Bonaventura si affacciò dalla ringhiera per vedere che fine avesse fatto l'abito

lavanda. Come un duellante esperto, la donna fece la sua contromossa. «Bene», disse, fissandolo con un sorrisetto malizioso. Le mani scivolarono sui lacci della gonna, strapparono le cuciture dove i lacci erano troppo imbrattati di fango per essere sciolti. Calze e ciabatte volarono giù dal balcone, seguite dalla sottoveste color crema. Poi fu la volta dei capelli; liberati dalle forcine, le ricaddero sulle spalle come una cascata di fuoco.

Con grande sorpresa ed approvazione del pubblico in strada, rimase completamente nuda, sguardo sfrontato e mani sui fianchi, senza nulla concedere al freddo o al pudore – se non la pelle d’oca su tutto il corpo. «Ebbene? Va meglio così?».

La folla sgomitava per avere una visuale migliore dell’audace nobildonna, incurante degli spettatori quanto della temperatura rigida. Era concentrata solo sul marito. Le aveva lanciato una sfida, e lei aveva risposto a modo suo. Adesso era interessata, persino impaziente, di vedere come avrebbe reagito.

Il marito aveva assistito impotente allo spogliarello. Da un momento all’altro si sarebbe tolto la veste da camera per coprirle le spalle e trascinarla dentro casa – l’unica cosa decente da fare! Invece, rimase immobile, guardandola negli occhi senza muovere un muscolo. La moglie sostenne il suo sguardo. Quando lo vide rimanere inerte, sollevò il mento con espressione trionfante.

Fu questo gesto a spingere il marito all’azione. La squadrò da capo a piedi e applaudì. «Eccellente soluzione, mia adorata!». Saltò in piedi sulla balaustra di pietra e richiese l’attenzione dei presenti. «Che tutti mi siano testimoni!», esclamò con un ampio sorriso. «Ah! Ho provato tutti sarti della nostra città, e ho visto che sono tutti furfanti! Mia moglie ha scoperto una realtà difficile da accettare. Da questo giorno in avanti, nessun indumento potrà adornarla come merita!».

La moglie lo fissò scioccata. Si coprì il seno con le braccia, mostrando per la prima volta una punta d’imbarazzo. O forse cominciava a patire il freddo.

Bonaventura si girò verso la finestra aperta. «Cugino Ferdinando, chiamate i miei uomini! Grumio, i cavalli! Io e la mia sposa ci recheremo insieme al banchetto dello Scaligero, o meglio, tutti insieme!». Grida di giubilo si levarono dalla folla, accompagnate da offerte di cavalcature per sua moglie. In equilibrio sul suo trespolo di pietra, il marito si rivolse alla donna. «Su, Caterina. Andiamo a cena!».

«Marito», replicò senza scomporsi, «non posso seguirti là dove andrai». Con queste parole, gli diede un’energica spinta con entrambe le mani.

Per un lungo momento l'uomo rimase sospeso sopra la strada, agitando freneticamente le braccia mentre gli stivali si staccavano dal bordo di pietra. Poi barcollò indietro e precipitò per due piani, urlando lungo l'intero tragitto.

Senza nemmeno accertarsi se il marito fosse ancora intero o meno, la moglie fece dietrofront e rientrò in casa. Un servitore sconvolto si affrettò a richiudere la finestra.

«Voi veronesi siete folli», commentò Carrara.

«Ma che diavole è successo?», domandò Pietro con gli occhi sgranati.

Antonio lo fissò ammutolito, gli occhi lucidi, e qualsiasi risposta avesse potuto dare loro Mari fu messa a tacere dall'arrivo di Bonaventura. L'uomo era stato afferrato al volo e adesso, tra lacrime e risate, veniva passato di mano in mano sopra le teste della folla. Quando arrivò vicino al ronzino di Pietro, si allungò per afferrare il prosciutto, senza riuscirci. Ma apparvero subito una dozzina di coltelli, pronti e solleciti a staccare una fetta dalla zampa di porco. Tutti lo implorarono di accettare l'omaggio, e Bonaventura li accontentò. «La darò alla mia Caterina... è da un po' che non ne mangia! I miei servitori sono dei pessimi cuochi!». Sorrise di nuovo, continuando a passare di mano in mano, a cavalcare quella marea umana che lo trasportava lontano di lì, sotto la neve.

*Meglio così, pensò Pietro. Se ha un briciolo di cervello, non tornerà a casa. Non da una donna come quella.*

\* \* \*

Il conestabile Villafranca trovò il Capitano nelle sale del palazzo scaligero nel tardo pomeriggio. Cangrande si era recato sul luogo dell'incidente, solo una delle tante sventure di quel giorno. C'erano state due zuffe finite male, e alcuni uomini erano rimasti feriti in una gara di tiro all'oca, dove un pennuto particolarmente aggressivo non aveva gradito il trattamento. Diciotto persone erano state ripescate dall'Adige, cadute in acqua durante un combattimento con le picche.

Fu il maggiordomo a informare Cangrande degli ultimi eventi. Il conestabile lo trovò che stava dando ordini a Tullio d'Isola per risarcire le famiglie dei defunti e premiare i vincitori.

«Capitano», disse Villafranca sottovoce. I due si conoscevano da lungo

tempo, e il modo deferente con cui il conestabile si rivolse allo scaligero indicò la discussione richiedeva una certa segretezza.

Cangrande congedò il maggiordomo e si concentrò sul nuovo arrivato. «Abbiamo solo un minuto. Se mi assento troppo a lungo dai festeggiamenti, qualcuno verrà a cercarmi».

Villafranca ne prese atto e disse: «È morta».

Seppure sorpreso, lo scaligero non lo diede a vedere. «Non è un suicidio, presumo».

«Una ferita al petto e... non capisco perché, ma la testa...»

«Mozzata?»

«No, girata al contrario».

Questo particolare, se non altro, ottenne la piena attenzione di Cangrande. «Così non sapremo mai chi è stato a pagarla».

«Non c'era denaro addosso o vicino a lei, se non quello che le avete dato voi. Ho controllato. Siete certo che la profezia sia stata commissionata?»

«Tutte le profezie lo sono. Solo che questa non è stata commissionata da me. Cosa ne hai fatto del corpo?»

«Ho pagato alcuni attori perché lo spostassero e tenessero la bocca chiusa. Ma qualcuno se ne accorgerà, prima o poi».

«La sua scomparsa in circostanze misteriose servirebbe solo a rendere ancor più credibile la sua profezia. Domani metterò una taglia sull'assassino».

«Avete qualche idea...»

«No». Lo scaligero fece cenno a Villafranca di avviarsi insieme a lui. «Chiunque sia, è astuto. Corrompere un oracolo. Lo farei anch'io».

«Sapete che è tornato quel moro maledetto?»

«State cambiando argomento, o i due eventi sono collegati in qualche modo?»

«È già abbastanza spiacevole la presenza di un giudeo a palazzo. Ma quel moro! Sono stregoni pagani, tutti e due...»

«Non credo di aver mai visto Manuel bere sangue d'infante. Quando lo farà, lo consegnerò a voi. Fino ad allora, lasciate gli infedeli a me. Specialmente il moro. C'è altro?».

Villafranca fece per congedarsi, ma aveva ancora una domanda da porgli. «Voi l'avreste uccisa?»

«Certamente. Ci ha lasciati in sospeso».

«Non siete preoccupato?».

Cangrande sbadigliò. «Sconvolto. E ora, se volete scusarmi, devo vedere e



farmi vedere». Si allontanò con la sua abituale noncuranza. Ci voleva tempo per interpretarla correttamente, ma Massimiliano da Villafranca conosceva il suo signore sin dalla nascita. Un lupo vestito da agnello, un falco tra le colombe, un imperatore in attesa di imporsi sul mondo. Il conestabile sperò che avrebbe vissuto per vedere quel giorno.

«Scusate, Massimiliano». Voltandosi, il conestabile si trovò davanti la moglie dello scaligero, scortata da due gentiluomini di corte e da una dama di compagnia. Villafranca chinò rispettosamente il capo. «Ho saputo che l'oracolo è stato assassinato». L'uomo esitò, poi non poté che confermare la notizia. «Da chi?»

«Non ne abbiamo idea, mia signora. Vostro marito ritiene che sia stata usata per mandare un messaggio al signore di Verona».

«Ma da chi?»

«Se lo sapessimo, signora, saremmo vicini a scovare il suo assassino. Un padovano, probabilmente, o un sicario arrivato da Venezia».

Giovanna di Svevia aggrottò la fronte. «Scopritelo».

In quel momento, il conestabile si rammentò che quella donna discendeva da Federico II. «Cangrande non è in pericolo, signora».

«È ovvio che non date ascolto agli oracoli», replicò Giovanna allontanandosi.

La neve cominciava a infittirsi e Pietro fu contento di entrare nel tepore della sala per banchetti. L'inizio del mese di penitenza non aveva abbattuto gli animi. C'erano molti ospiti che conversavano allegramente e, in un angolo, un gruppo stava addirittura cantando. A quanto pareva, le donne avrebbero cenato altrove. Pietro ne fu sorpreso, ma anche sollevato. Non voleva che la sorella dello scaligero lo vedesse in quel momento – non riusciva ancora ad accettare fino in fondo il suo ruolo di sconfitto.

In osservanza della Quaresima, non c'erano decorazioni ad abbellire la sala, ma le dodici torce riflesse negli specchi diffondevano una luce festosa che nemmeno il vescovo più intransigente avrebbe potuto disapprovare, danzando e baluginando sulle pareti intonacate.

Carrara fece il suo ingresso con aria trionfante, tallonato dai Triumviri. Dall'estremità opposta della sala, Cangrande notò l'arrivo dei quattro giovani e, alzatosi in piedi, sollevò in aria la sua coppa. I nobili riuniti lo imitarono, levando i calici al vincitore e allo sconfitto del primo palio. Brindarono anche ai due secondi classificati.

Pietro si separò dai suoi amici per raggiungere il padre e il fratello a un tavolo basso collocato di fronte a quello dello scaligero. Non appena si sedette, Mercurio saltò su a leccargli la faccia, facendo tintinnare la moneta romana appesa al collare. «Ehi, amico! Sto bene, sto bene!».

«Sembra contento di vederti in piedi almeno quanto me», osservò allegramente una voce. Pietro spinse da parte il cane e vide il dottor Morsicato. «Avere un paziente vivo e vegeto è sempre un'ottima referenza per un uomo di medicina!». Salutò Dante, poi disse a Pietro che si sarebbero visti più tardi. «Voglio vedere come procede la guarigione. E tu potrai raccontarmi del palio, giovane incosciente. Non faccio in tempo ad aggiustarvi che siete già lì a rischiare di nuovo il collo...». La barba biforcuta del medico fremette a queste ultime parole.

Dante era nel bel mezzo di una conversazione con il vescovo Francesco, ma fece una pausa per presentargli il figlio. Il prelado si congratulò con Pietro per essere sopravvissuto alla corsa, poi lo lasciò libero di parlare con il giovane frate che Pietro aveva notato quella mattina. Si chiamava Lorenzo e, tra un ufficio divino e l'altro, lavorava nel giardino delle erbe aromatiche del vescovo.

Improvvisamente, Dante puntò lo sguardo su Lorenzo. «Sebartés!».

Il giovane religioso sbiancò in volto. «C-come dite, mio signore?»

«Il vostro accento!», disse il poeta. «Venite dalla regione di Sebartés, non è vero?»

«M-mia madre è nata da quelle parti, credo. Io non ci sono mai stato». Frate Lorenzo sembrava un coniglio in trappola. «Vostra eccellenza, lo scaligero vi attende».

Con un sorriso indulgente, il vescovo salutò Dante con un cenno del capo e si lasciò condurre via.

«Un tipo strano, quel frate Lorenzo», osservò Dante. «Nasconde qualcosa».

«Dove si trova Sebartés?», gli chiese Pietro.

«Nella Francia del sud, a nord della Spagna, a circa duecento miglia da Avignone».

Pietro ridacchiò. «Forse teme che possano farlo papa».

Invece di ridere alla battuta, Dante apostrofò il figlio. «Non mi avevi detto che intendevi partecipare alla gara».

«Non lo sapevo nemmeno io», replicò Pietro con voce strozzata.

«Be', sono lieto che tu sia sano e salvo», disse il poeta sorseggiando il suo vino.

«Vi ringrazio», disse Pietro, abbandonando l'idea di descrivergli la corsa. «Com'è stata la vostra giornata?».

Mentre Dante si lanciava nel resoconto delle ore trascorse con lo scaligero, i servitori si affrettarono a portare la prima portata – acciughe e sardine ripiene e un altro pesce dall'aspetto strano. Dopo una lunga preghiera alla Vergine per le anime di quanti avevano perso la vita quel giorno, diedero inizio alla cena.

Seduto nel secondo posto d'onore, Giacomo da Carrara masticò con circospezione il pesce sconosciuto. Guardando oltre il nipote, si rivolse allo scaligero. «Delizioso. Come viene cucinato?».

Cangrande si guardò in giro. «Dov'è Cardarelli? Maledizione, nelle cucine, probabilmente», concluse schioccando le dita. «Aspettate. Abbiamo un buongustaio alla nostra tavola», aggiunse, allungando il collo per rivolgersi a

Morsicato. «Giuseppe? Olà, dottore? Sollevate la testa dalla vostra raccolta di campioni e illuminateci!». Seduto accanto al medico personale di Cangrande, Morsicato alzò la testa sentendosi interpellare. «Il Grande vuole sapere com'è cucinato il pesce!».

Il dottore gonfiò il torace con aria compiaciuta. «Sono stato io a farne esplicita richiesta a Cardarelli. Si parla di pesce “rovesciato”, vale a dire aperto a libro senza bucare l'addome e passato in acqua bollente dopo aver eliminato testa e lisca. Si prepara poi un trito di maggiorana, zafferano, rosmarino, salvia e carne di pesce. Dopo di che si dispone il composto dalla parte della pelle e si richiude il pesce, così “imbottito”, in modo che la pelle rimanga all'interno e la polpa all'esterno. Poi si infarina su entrambi i lati e si frigge».

Seduto di fronte a Pietro, Bailardino Nogarola schioccò le labbra con gusto. «Nemmeno nei miei sogni culinari più disinibiti avrei mai immaginato di aprire un pesce dal dorso. A che pro?».

Morsicato si accarezzò la barba. «Be', è una tecnica di preparazione usata solo per i lattonzoli e i pesci con carni particolarmente grasse. In tal modo, infatti, l'esposizione diretta al calore del fuoco brucia parte del grasso. E il sapore ne viene impreziosito».

Nico da Lozzo disse la sua dal fondo del tavolo. «Non preoccupa nessuno l'idea che il dottore sia un esperto nel cucinare la carne?»

«Sorprende che possa essere un esperto in un campo qualsiasi, sempre assorto com'è sui suoi campionil!».

«Si dà il caso che sia anche un intenditore di vini», replicò acidamente Morsicato.

«Non c'è vino migliore del vino di Verona!», dichiarò Bailardino battendo il pugno sul tavolo.

«Personalmente», disse Dante, «concordo con Diogene il Cinico. Il vino migliore è quello bevuto a spese altrui». Nella sala si levò un coro di “*Senti, senti*”.

«Nessuna poesia scritta da bevitori d'acqua può piacere o vivere a lungo», recitò il Grande, levando la coppa in onore del poeta.

Dante restituì il gesto. «Monsignore conosce Orazio. Peccato che non conosca anche il sarto di suo nipote, così potrebbe farlo frustare».

A Pietro andò il vino di traverso. Altri coprirono le loro risate con finti colpi di tosse. Il Grande sorrise con indulgenza e posò una mano sul braccio di

Marsilio, che stava per scattare in piedi. «E cosa ne è stato del nostro Ateneo<sup>1</sup>, “*Sembra che il vino abbia il potere di attirare l’amicizia, di scaldare e unire i cuori*”».

Dante scrollò le spalle. «*In vino veritas*».

Cangrande schioccò le dita di entrambe le mani davanti al poeta. «È così che dovrebbe essere! Sono circondato dalle menti migliori e più brillanti! Era da tempo che non avevo ospiti così illustri. Maestro Alaghieri, quando è stato l’ultima volta che noi due abbiamo cenato in questa sala?».

Pietro lo percepì come un tentativo di tenere a freno suo padre, o di stuzzicarlo. Mai attento alle finenze dell’etichetta, Dante fissò il suo mecenate con un sorrisetto ironico. «Alle nozze di vostro nipote ci avete abbandonato, quindi fatemi pensare... non da quando vostro fratello Bartolomeo, che la sua anima riposi in pace, occupava il vostro posto».

Gli uomini fecero il segno della croce in affettuosa memoria dell’uomo che era stato il primo mecenate di Dante in esilio. Bailardino chinò il capo e mormorò parole di benedizione. Tutti avevano amato Bartolomeo.

Per consentire a un servitore di posare un piatto sulla tavola, Cangrande si poggiò allo schienale della sedia. «Sì, che la sua anima riposi in pace. Ma credo che vi sbagliate, caro poeta», disse con una luce maliziosa nello sguardo. «Ricordo che, alla morte di mio fratello, voi parlaste a lungo al suo funerale. Eravate qui qualche mese dopo che Alboino prese il suo posto. Di certo avrete cenato qui prima di lasciarci».

Dante fece mostra di ricordare. «Ah, sì. Le ossa».

Cangrande ritrovò la sua allegria. «Proprio così. Le ossa», ripeté ad alta voce in modo che tutti potessero sentire. «Forse non ci crederete, ma c’è stato un tempo in cui ero incline agli scherzi».

«Ma no!», esclamarono più voci.

«Lo so, lo so, non riuscite a vedermi in questa veste. Ma la prima volta che Maestro Alaghieri si è trovato qui con noi, ho messo a dura prova la sua pazienza. Alboino stava dando un banchetto. Ho ordinato ai servitori di raccogliere tutte le ossa rimaste nei piatti e di ammucciarle sotto la sedia di Dante. Di conseguenza, quando la tavola fu sparecchiata, c’era una montagna di ossa sotto di lui e intorno a essa giravano famelici i cani. Ero davvero soddisfatto di me stesso. Il giorno prima avevo trovato il poeta alquanto offensivo».

«Non posso crederci», mormorò Pietro. Poco soffocò una risatina nella manica del vestito, e la schiena di Dante si irrigidì in modo quasi impercettibile.

Cangrande non aveva sentito il commento di Pietro. «Ma il nostro infernale amico ha avuto l'ultima parola. Cos'è che avete detto?».

Il poeta cedette al fascino di un uditorio. «Ho detto *“i cani rosicchiano le loro ossa, ma io, che non sono la cagna di nessuno, mi lascio le mie alle spalle”*».

Non conoscendo quell'episodio, Pietro ridacchiò insieme al resto dei commensali.

«Ah, la favolosa arguzia di Alaghieri», commentò Bailardino.

«Persino oggi ne ha dato prova», disse il padre di Mariotto da un tavolo vicino.

«Già», confermò Bailardino, «e riguardo agli ultimi cittadini illustri di Verona. Com'è che vi ha chiamato, Ludo? Il piccolo capuano?».

Dall'altra parte del tavolo, Ludovico Capecelatro arrossì lievemente. Prima che potesse rispondere, il poeta intervenne in suo aiuto. «Capuletto», disse Dante. «L'ho chiamato Monsignor Capuletto».

«Proprio così!», esclamò Bailardino dandosi una pacca sul ginocchio. «Il piccolo capuano. Mi piace».

Raramente Dante stemperava l'arguzia di una battuta, eppure questa volta lo fece. «Significa qualcosa di più di questo, dico sul serio».

«Ma naturalmente», disse Cangrande, dando un colpetto di gomito al suo mentore, ora amico. «Ricordi la famiglia Capelletti?»

«Certo che la ricordo!», biassicò Bailardino, che era leggermente ubriaco. «Sono scetati una scpina nel fianco dieci anni prima che tu nascessi, furfante. Ma sciono morti tutti o furono uccisi – quando è successo? Barto era ancora vivo, se ricordo bene».

«Gli ultimi tre morirono l'anno in cui venni per la prima volta a Verona», disse Dante.

«Giusto! Erano coinvolti in quella scstupida faida con i...oh, scusate, i Montecchi. Fu vostro padre, non è vero, che passò l'ultimo di loro a fil di scpada in un duello?»

«No», rispose Gargano Montecchio scuro in volto. «Sono stato io».

Seguì un silenzio carico di imbarazzo, rotto dalla parole di Mariotto: «Quei bastardi meritavano di morire».

Ser Montecchio sospirò. «Non erano bastardi, figliolo. Erano uomini di nobile lignaggio, che a loro tempo diedero molti consoli e podestà a questa città. È importante ricordarlo».

«Perché?», volle sapere Mariotto.

«Perché non sono più con noi. La cosa peggiore che tu possa fare è distruggere il nome di un uomo». Si rivolse all'intera sala. «I nomi hanno potere. Chiedete al Capitano, lui lo sa. Gli uomini vivono e muoiono, i loro figli vivono e muoiono. Le gesta sono dimenticate – guerre, idilli, imprese di ogni sorta. L'unico retaggio che abbiamo sono i nostri nomi. L'ho visto con i Capelletti. Non è rimasto nessuno di loro, nessuno che porti avanti un casato un tempo nobile».

«Non ho mai sentito parlare di questa faida. Da cosa è nata?», domandò Antonio.

Gargano Montecchio si accigliò. «Nessuno sembra rammentarne la causa precisa. Circa centocinquanta anni fa ci fu una banale contesa su... un terreno, una donna, chissà? Qualunque cosa fosse, gettò il seme della zizzania tra le due famiglie. In ogni caso, venimmo alle mani solo quando iniziò la lotta tra guelfi e ghibellini».

«Non mi sorprende», disse Marsilio. «I Capelletti erano guelfi dichiarati».

Giacomo Carrara, impossibilitato a negare la verità di quell'affermazione, cercò di smussarne gli angoli. «Erano una famiglia nobile e distinta... ma, se ricordo bene, erano veronesi convinti. Hanno combattuto contro la nostra città al fianco dei Montecchi».

Gargano Montecchio abbassò lo sguardo. «Ser Carrara ha ragione. C'era in loro una sorta di dualità. Amavano la loro città e odiavano la sua politica. Ma il mio giovane signore potrebbe aver dimenticato che Verona è stata legata alla causa papale solo per ottanta anni. Prima d'allora, i Montecchi erano guelfi quanto voi».

«E il duello finale?», chiese Antonio, volendo ascoltare la parte più interessante.

Ma Ser Montecchio aveva le sue buone ragioni per cominciare la storia dall'inizio. «La situazione cominciò a inasprirsi un secolo fa. All'epoca i Capelletti erano fortemente legati ai conti di San Bonifacio». Un fremito percorse la tavola nell'udire quel nome. «I miei antenati avversavano le politiche che quelle due famiglie stavano portando al governo. Nell'autunno del 1207, con l'aiuto di Ezzelino II da Romano e di un nobile ferrarese di

nome Salinguerra Torelli, la mia famiglia assunse il controllo della città».

«Non per molto», osservò Cangrande.

«No. La famiglia San Bonifacio fu un alleato potente per i Capelletti. Un mese dopo Ezzelino e i miei antenati furono esiliati dalla città. Con loro in esilio, fu il giovane Ezzelino III da Romano a tornare a Verona per diventarne il tiranno. Poiché i Montecchi avevano condiviso con lui l'esilio, furono suoi ovvi alleati quando salì al potere. Quando cambiò politica e si schierò con i ghibellini, la mia famiglia seguì le sue orme, ma i Capelletti rimasero leali al papa».

«Più o meno nel periodo in cui il mio prozio, Ongarello della Scala, era console», intervenne lo scaligero. «Intorno al 1230».

Ser Montecchio annuì. «Poi ci fu il sacco di Vicenza. In quanto possedimento padovano, Ezzelino il Tiranno la trattò con spietata ferocia. I Capelletti lo criticarono apertamente, ed Ezzelino li esiliò come traditori, ma quando il tiranno rimase ucciso, furono richiamati in città».

«Da mio zio», precisò Cangrande. «Mastino, il primo della Scala a essere nominato Capitano».

«Sì. Verona era in subbuglio e Mastino della Scala intervenne a placare gli animi. Richiamò anche i San Bonifacio, ma si rifiutarono di entrare in città finché vi dimorava Mastino. Mio zio accordò ai Capelletti un risarcimento per le perdite subite e promise di tenere in riga la mia famiglia». Gargano si strinse nelle spalle. «Entrambe le parti erano piene di livore. Era insensato, lo so. Io sono venuto al mondo cinque anni dopo che i Capelletti furono richiamati. L'odio per quella famiglia pervadeva ogni fibra della nostra casa qui in città. Nella campagna, lontano da loro, non era così sentito. Ma una volta, mentre passeggiavo per le vie cittadine insieme alla mia famiglia, vidi un ragazzo della mia età. Mio padre lo indicò e mi disse che dovevo guardarmi da lui, perché era un Capelletti. Ricordo di avergli sputato addosso. Il suo nome era Stefano». Gargano scosse la testa incredulo. «Un gesto del tutto irragionevole e insensato. Cosa mi aveva mai fatto quel ragazzo? In che modo aveva offeso me o i miei?»

«Ma alla fine, lo fece», commentò Cangrande.

Il nobile annuì con espressione mesta. «Sì, ma sono stato io a provocarlo. Con tutto quel che avevo detto o fatto nei riguardi della sua famiglia, ho fatto sì che accadesse».

«Cos'è accaduto?». Difficile dire chi pose per primo la domanda nel coro di



voci che si levò intorno alla tavola. Quella storia era più avvincente di un poema o di una ballata, o di un'ode. E la riluttanza di Montecchio a parlarne non faceva che aumentarne il fascino, persino agli occhi di suo figlio. Era questo che gli uomini amavano ascoltare: storie di duelli, faide, onore.

Percependo l'impazienza generale, Ser Montecchio si appellò allo scaligero, che iniziò il racconto per lui. «Dopo la morte di Mastino, la faida si inasprì nuovamente. Mio padre era un uomo notevole, ma non aveva la stessa presenza intimidatoria di mio zio. Non riuscì a ridurre all'obbedienza le due famiglie, né a ottenere risultati apprezzabili imponendo loro il pagamento di ammende. Continuarono a combattersi – nelle strade, nelle case, nelle botteghe, nei mercati, in campo aperto – ovunque si imbattessero gli uni negli altri. Si può dire che si affrontassero in duello ogni volta che mettevano il naso fuori casa. Mio padre arrivò a revocare per un periodo di tempo il diritto di farsi giustizia con le armi.

«Quando morì, la faida si scatenò. Gli uomini dell'ultima generazione presero a duellare nelle strade ovunque si incontrassero». Cangrande guardò Mariotto. «Tuo padre doveva essere un abile spadaccino per essere sopravvissuto a quel periodo».

Mariotto parve perplesso. Non aveva mai visto suo padre esercitarsi con la spada; la portava con sé solo quando si univa all'esercito di Verona.

«In ogni caso», continuò Cangrande, «l'indignazione dei cittadini era arrivata alle stelle. Nessuno si sentiva al sicuro. Allora era Capitano mio fratello Bartolomeo. Ricordo che prese in considerazione l'eventualità di esiliare entrambe le famiglie. Poi, una sera d'estate, scoppiò un incendio nella tenuta di campagna dei Montecchi».

«Che incendio?», lo incalzò Antonio.

«Mia madre morì tra le fiamme, quella notte», gli rispose Mariotto.

Ser Montecchio posò una mano sulla spalla del figlio. «Mariotto stava muovendo i primi passi quando è morta, e sua sorella era ancora nella culla. Scusatemi. È solo che... dubito che vi ricordiate di lei, era così bella». Ci fu una pausa carica d'imbarazzo mentre Ser Montecchio si abbandonava al pianto. Le lacrime gli solcarono il volto in silenzio, senza pudore.

Alla fine si ricompose. Spettava a lui raccontare questa parte della storia. «Dunque... c'erano prove che fosse stato appiccato da Stefano e i suoi fratelli, gli unici uomini Capelletti ancora in vita. Ma non erano sufficienti per farle valere davanti ai giureconsulti. Così mi rivolsi al fratello di Cangrande, allora

Capitano. Non avevo perso solo mia moglie, la madre di Mariotto, nell'incendio, ma anche mio padre. In qualche modo convinsi il fratello di Cangrande a ripristinare il diritto di farsi giustizia con le armi. E poi organizzammo ogni cosa. I miei due zii e io convocammo i tre Capelletti rimasti nell'arena, all'alba. Nessuna folla, nessun clamore. Una manciata di nobili, tra i quali il nostro illustre poeta qui presente, furono invitati in qualità di testimoni. Dei Montecchi, ero l'unico in giovane età. Tutti e tre i Capelletti erano nel fiore degli anni. I miei zii combatterono valorosamente, battendosi fino alla fine e uccidendo un Capelletti prima di morire a loro volta. Restava a me vendicare la morte di mio padre, dei miei zii e della madre dei miei figli. Montecchio alzò lo sguardo e per un istante nei suoi occhi non ci fu solo rimorso e rimpianto. Vi balenò un fuoco che rifletteva le fiamme di quel giorno, l'ardore di una rabbia che non lo avrebbe mai abbandonato del tutto. «E l'ho fatto».

Ser Montecchio guardò i nobili riuniti intorno al tavolo e i suoi occhi si fermarono su Dante. «Voi lo ricordate».

«Sì», disse il poeta. «Era la prima volta che mettevo piede nell'arena».

Pietro si rammentò di un commento fatto da suo padre mesi addietro. «... quella incresciosa questione fra Capelletti e Montecchi?».

Bailardino stava dicendo: «Ricordo di averne sentito parlare a Vicenza. Doveva essere una canzone. Come mai quella ballata non è mai stata scritta?»

«Non assoldo menestrelli», replicò Montecchio. «Non ho voluto che fosse scritta. Al mondo ci sono cose più importanti della fama».

«È vero», disse una voce potente. «E una è l'onore».

Ludovico Capecelatro si alzò in piedi. Gargano Montecchio guardò il padre dell'amico di suo figlio. «Sì, l'onore. Ho difeso il mio onore, e l'onore della mia famiglia. Lo rifarei in qualsiasi momento. Non ho rimpianti per ciò che ho fatto, né vergogna. Mi capite?»

«Credo di sì», rispose Capecelatro. «La mia famiglia ha vissuto una faida simile con gli Arcole di Capua. Si è spenta da sola, col tempo. Ma vi capisco. L'odio è una ben misera ragione perché gli uomini debbano perdere la vita». Era strano sentire parlare con tanta sensibilità quell'omone corpulento avvolto in una sontuosa pelliccia.

Montecchio andò ad affiancarsi al nobiluomo, recente acquisto di Verona, e si rivolse ai presenti. «So che il commento del Maestro Alaghieri era inteso come una facezia, ma mi ha fatto riflettere. Voglio che voi, tutti voi, ricordiate la

nobiltà del nome Capelletti. La loro è stata una fiera discendenza. Le loro azioni non sono state migliori o peggiori delle mie. Se io fossi morto, mio figlio avrebbe portato avanti il nome della mia famiglia. I Capelletti non avevano figli, né eredi. La storia li ha persi, a meno che non siamo noi a riportarli in vita».

Montecchio guardò prima il Capitano, poi Ludovico Capecelatro, che parve comprendere la sua richiesta e gli strinse forte il braccio in un gesto d'intesa. «Io ho fratelli a Capua e cugini a Roma. Il nome della mia famiglia non corre il rischio di essere dimenticato dalla storia. Se il Capitano è disposto, e se la cosa vi riesce gradita, sarei lieto di adottare il nome di un'antica famiglia di Verona ormai caduto in disuso».

«Estremamente gradita».

Cangrande si alzò. «Una nobile famiglia di Verona è stata riportata in vita! Sia noto a tutti che da questo santo giorno in poi la nobile famiglia dei Capecelatro ha raccolto il mantello caduto ai Capelletti! Leviamo i calici e brindiamo a Ludovico, Luigi e al nostro Antonio! Lunga vita ai Capuletto! O Capuleti se più vi piace.»

L'annuncio fu accolto da un boato di approvazione, che si ripeté quando Gargano Montecchio gettò le braccia al collo del neo-battezzato Capuleto. Si abbracciarono e si baciaron come amici. L'unico a rimanere esterrefatto fu il fratello di Antonio, Luigi. Lo stesso Antonio era raggianti, e saltò quasi sul tavolo per sollevare Mariotto tra le braccia e improvvisare con lui una danza maldestra.

«Almeno possiamo essere certi che non ci sarà mai una faida tra i nostri figlioli», disse il nuovo Capuleto.

Montecchio guardò il figlio con orgoglio. «Non prevedo nulla del genere. Ludovico, apprezzo quel che avete appena fatto. Avete cancellato una macchia dal mio onore».

«Ho sentito di questa triste vicenda una o due volte prima d'ora», annuì Ludovico scuotendo il doppio mento. «Inoltre, tutto sembra funzionare alla meraviglia. La casa che ho qui in città si trova in Via Cappello! Adesso porterà il mio nome!».

Ascoltando lo scambio di battute, Pietro Alaghieri fece una considerazione meschina. *Ecco il vero motivo che l'ha spinto ad accettare senza esitazioni il nuovo nome. Diventando un Capuleti, Ludovico Capecelatro ha insignito*

*di un titolo nobiliare se stesso e i suoi eredi. E lascerà che i parenti lontani conservino il nome dei Capecelatro. D'un tratto, può ammantarsi dei diritti e del potere di un'antica famiglia. Il denaro non gli manca. Ora ha anche il nome.*

Ma c'era una lieve differenza tra Capelletti e Capulletti. Una vocale. Il Veltro era stato scaltro a fare questa distinzione, cosa di cui Ludovico non si era probabilmente reso conto. Questo nuovo ramo di una famiglia antica sarebbe sempre stato contrassegnato come locatario, non proprietario, di quel titolo, e il nome avrebbe sempre rivelato le sue vere origini.

Mari si massaggiò le costole nel punto dove il neo-battezzato Antonio Capuleti lo aveva stritolato fra le braccia. «Forse, ora che hai un nuovo nome, il contratto di matrimonio è invalido!».

«Oh, dovevi proprio rovinare tutto?», si lagnò Antonio cambiando espressione all'istante. «Mi ero dimenticato di quella stupida donna».

«Giusto!», intervenne Giacomo da Carrara, per nulla offeso. «Abbiamo una promessa di matrimonio da confermare». Si rivolse a Ludovico. «Questo atto d'onore mi rende doppiamente felice che la figlia di mia nipote entri nella vostra famiglia. È qui, a cena con le altre donne. Mio signore, posso chiederle di unirsi a noi?».

Cangrande diede il suo assenso. «Naturalmente! Quale momento migliore di questo? Vieni, Marsilio, assaggia questo vino».

Il Grande inviò un paggio oltre l'imponente doppia porta. Antonio si lasciò cadere accanto a Mariotto con un lungo sospiro, consentendo a tutti di notare la sua esasperazione. «Scommetto che ha gli occhi storti».

«Forse il labbro leporino?», lo stuzzicò Mariotto.

«E chi lo sa? Non può essere un granché. Suo zio è piuttosto ansioso di liberarsene. Buon Dio, cosa può esserci di peggio? Sposato a diciotto anni!».

Il suo sgomento era comprensibile. Sebbene diciotto anni fosse un'età accettabile per le nozze, era consuetudine lasciare che gli uomini superassero i venti e persino i trenta anni prima di imporgli l'onere di una moglie. Per le donne era tutt'altra faccenda. La tendenza era di spingere le fanciulle verso il talamo nuziale in età sempre più acerba, al punto da promettere le figlie in matrimonio a dieci anni e accasarle a quattordici o quindici. C'era la moda, fra gli uomini più avanti negli anni, di sposare giovani fanciulle appena affacciate sulla soglia della pubertà. Una moda che – Pietro lo sapeva bene – il sommo

poeta deplorava. Per questo la sorella di Pietro era ancora nubile – erano troppe le madri precoci che morivano di parto. Ma una sposa in tenera età era garanzia di verginità, e questo ne rendeva più prezioso il possesso.

Mentre rifletteva sul proprio destino, Antonio si rivolse all'amico. «Mi farai da testimone?»

«Il tuo vice, vuoi dire? Ma certo. Se non altro per assicurarmi che tu arrivi fino in fondo alla cerimonia. Altrimenti sarò costretto a liberare il mondo da un altro Capuleto».

Antonio si fece ancora più scuro in volto. «Ti dà fastidio? Che io porti il nome della famiglia che ha ucciso tua madre?».

La rude franchezza di Antonio colse Mariotto alla sprovvista. «Qualunque sia il tuo nome, sei mio amico. I Capelletti sono stati disonorati dalle loro azioni. Tu restituirai al titolo il posto d'onore che gli spetta».

«Con te al mio fianco». I due brindarono alla loro amicizia.

Pietro si avvicinò al padre, intento ad accarezzare Mercurio. «Cosa pensate di tutto questo, padre?».

La barba folta si girò verso il ragazzo, e gli occhi che la sovrastavano scintillarono. «Non saprei. È un gesto magnifico. Ma era volontà di Dio che i Capelletti fossero distrutti. È Sua volontà che siano riportati in vita? Non posso fare a meno di pensare a Eteocle e Polinice».

«A chi?».

Il viso lungo di Dante si contrasse in un'espressione di grave disappunto. «I figli di Edipo e Giocasta. Come puoi apprezzare la poesia se non hai idea dei personaggi?»

«Perdonatemi. Chi erano?»

Dante gli fece pesare la sua irritazione ancora per un momento, poi riprese a seguire il filo dei pensieri. «Dopo aver saputo la verità sull'incesto del padre, i due gemelli lo costrinsero ad abdicare. Come contropartita, Edipo li maledisse e pregò gli dei che fossero nemici per sempre. Maledizioni siffatte hanno potere. Alterano il corso della natura, sfidano la volontà di Dio, che è unico dispensatore di giustizia». Il poeta diede uno sguardo ai due amici di Pietro. «Penso che dovrebbero consultare un bravo astrologo prima di imbarcarsi in un'impresa così rischiosa. O meglio ancora, un esperto numerologo. Perché Ser Montecchio ha assolutamente ragione. I nomi hanno potere. E con la loro storia i nomi Capelletti e Montecchi sono diventati sinonimi di “nemici”».

Pietro storse la bocca per soffocare una risata beffarda. Mari e Antonio erano

i suoi migliori amici, più che fratelli. Niente avrebbe potuto spezzare il legame che c'era fra loro.

Stava per dare voce ai suoi pensieri quando sentì una folata di aria fredda sul collo. Le doppie porte della sala, fino a quel momento chiuse contro il freddo inclemente, si aprirono per lasciar entrare una figura delicata avvolta in una pelliccia.

Le teste si girarono all'unisono. Mentre le porte venivano richiuse, un servitore si avvicinò alla fanciulla per prendere in consegna il mantello. Sotto la pelliccia, apparve un abito di broccato blu. Il velo che le copriva la testa lasciava intravedere una mezzaluna di capelli neri sulla fronte, ed era fermato da boccioli di rosa, semplici e finemente lavorati.

Ogni conversazione cessò nella sala illuminata dalle torce. Gli uomini rimasero impietriti ai loro posti solo per averle lanciato un'occhiata. Ma la fanciulla non era certo una gorgone. I capelli corvini erano lunghi, almeno a giudicare dalla retina che li conteneva. La pelle, chiara. Il naso piccolo e delicato. Fra le labbra piene, una dentatura bianca e perfetta. Eppure, sebbene stesse sorridendo, c'era una nota di tristezza nella sua espressione. Aveva un'eleganza fragile, come se potesse sbriciolarsi al primo soffio di vento. Quale uomo non avrebbe desiderato prodigarsi per lei, proteggerla dalla crudeltà del mondo? Era una fanciulla bisognosa d'aiuto, Ginevra in attesa del suo Lancillotto.

Gli occhi splendevano luminosi sopra gli zigomi alti. Erano occhi in cui perdersi, per i quali morire, persino uccidere.

Era Gianozza, pronipote del Grande, cugina di Marsilio, e più bella di Elena nella notte in cui Ilio bruciò.

III

IL DUELLO

## 20

«Ah, Gianozza», disse Giacomo da Carrara rompendo il silenzio calato nella sala. «Decidiamo di chiamarti, e tu sei già qui. Stavi origliando dietro la porta?».

Per un istante tutti sperarono che non avrebbe parlato e spezzato così l'incantesimo. Quando rispose, mosse appena le labbra. «No, zio. Avrei dovuto?». Il tono era contegnoso, niente affatto frivolo.

Il Grande studiò la nipote. «Forse sì, dal momento che i dettagli del tuo fidanzamento sono cambiati».

La fanciulla non aggrottò la fronte. Non increspò le labbra. Si limitò a sorridere come una bambina ubbidiente. «Oh?»

«Dovevi sposare il secondogenito di Ludovico Capecelatro. Quel giovane non esiste più».

Sgranò gli occhi. Le mani, fino a quel momento elegantemente intrecciate sotto la curva del seno, si posarono sulle guance. «No. È rimasto ferito durante la corsa o uno dei giochi?».

Sbirciando Antonio, il signore padovano notò con un sorriso lo sguardo sbigottito del giovane Capecelatro. Le donne erano talmente utili nel mondo della politica. Carrara avrebbe stretto una salda alleanza con una famiglia che valeva la pena coltivare. Nuova della zona, con un mucchio di soldi – quanti esattamente, nessuno sembrava saperlo, ma si presumeva che il corpulento capuano potesse comprare e vendere metà degli uomini in quella sala. Quanto a ricchezza, avrebbe potuto dare del filo da torcere persino allo scaligero.

Il primogenito era un tipo scontroso, e Giacomo era felice che fosse già sposato, sebbene il fatto che la moglie stesse per dargli un erede gli desse un po' da pensare. Era l'encomiabile secondogenito che avrebbe fatto strada nella vita. Aveva già attirato l'attenzione dello scaligero. Nei figli di Gianozza e Antonio il sangue padovano si sarebbe mischiato al veronese, fornendo ai Carrara una solida posizione in questa città.

Il cambio di nome di quella sera confermò il desiderio di Giacomo di vedere



quel matrimonio consumato. Decise di sollecitare la data delle nozze, magari a Pasqua. Non era una richiesta sconveniente.

La ragazza si fermò, in attesa delle prossime parole dello zio. Com'era giusto che facesse. Il fiore delle donne di Padova, quindici anni compiuti a Natale, era suo dovere sposare l'uomo che lo zio le avrebbe indicato. Eppure, Giacomo da Carrara non aveva fatto che angustiarsi per l'intero viaggio sino a Verona. La fanciulla era di certo una bellezza, ma era anche istruita, e cultura era sinonimo di indipendenza – riprovevole in una donna. Peggio ancora, era una romantica. Credeva davvero alle insulsaggini dell'amor cortese! Dal canto suo, Carrara non vedeva alcuna utilità in fisime del genere. Andavano contro l'idea di cavalleria, del modo in cui un cavaliere dovrebbe comportarsi. Ma negli ultimi anni le due linee di pensiero si erano andate intrecciando l'una con l'altra.

Il Grande aveva spiegato alla nipote che le sorti della sua famiglia, dei cugini più bisognosi, dipendevano interamente da come lei avrebbe giocato il suo ruolo. Era arrivato il momento di metterla alla prova. Giacomo agitò una mano in direzione del futuro sposo.

Poiché aveva gli occhi fissi sulla fanciulla, Antonio non notò il gesto di invito. Ma lo vide Mari. Invece di sollecitare l'amico, Mariotto Montecchio si alzò deliberatamente dalla panca.

Fino a quel momento, il sorriso di Gianozza era rimasto immutato, gentile ma circospetto. Ora, incontrando gli occhi di Mariotto, si addolcì.

«No, no». Il Grande indicò Antonio. «Gianozza, questo è il giovane che, fino a questa sera, portava il nome del tuo promesso. Stasera suo padre ha adottato un nome antico, sino a oggi deplorabilmente dimenticato. Ora sei promessa in sposa ad Antonio Capuleto di Verona».

Antonio si alzò e si esibì in un goffo inchino. Lo sguardo della fanciulla indugiò per un attimo su Mariotto, poi si spostò sul promesso sposo. Non comprese il significato di quel cambio di nome, ma ebbe la prontezza di capire che era qualcosa di cui essere lieti. Avanzò verso Antonio e fece la riverenza, porgendo la mano al giovane che torreggiava su di lei. Antonio prese le dita fra le sue come se potessero rompersi e le sfiorò appena con le labbra, com'era abitudine, ma indugiò in quel contatto più di quanto la decenza imponeva.

Se Gianozza se ne accorse, non lo diede a vedere. Antonio lasciò andare le dita della fanciulla e si raddrizzò. «Signora, io... spero di rendervi felice. Non desidero altro».

Sorrise. Ci sarebbe voluto uno sforzo da parte di ognuno nella sala per

cogliere una lieve esitazione in quel sorriso. Tre uomini la notarono. Il primo si mise in allarme, aspettandosi che la ragazza commettesse l'indelicatezza tanto temuta. L'altro, in piedi accanto alla fanciulla, si chiese se avesse visto davvero ciò che sperava di aver visto. Il terzo era Pietro, che provò un senso crescente di disagio.

Un applauso si levò da cavalieri e nobili invidiosi e un chiacchierio vivace riempì subito la sala. Antonio inciampò mentre cercava di farle spazio sulla panca, mentre Mariotto si fece educatamente da parte. Gianozza scivolò nel posto accanto ad Antonio. «Gradite un po' di malvasia?»

«Sì, volentieri», rispose semplicemente la ragazza. Antonio riuscì a riempirle la coppa di bevanda fortemente annacquata senza versarne nemmeno una goccia.

Osservando i due promessi, il Grande si sentì sollevato. La nipote sembrava aver accettato il suo compagno, seppure con rassegnazione. Antonio era un giovane di buon cuore, e il Grande era certo che Gianozza non avrebbe avuto difficoltà a governarlo. Anche se era sicuro di avere la sua mano, Capuleto stava tentando di conquistare il suo cuore.

\* \* \*

Conclusa la cena, gli uomini si riunirono in piccoli gruppi a raccontarsi storielle licenziose o si inginocchiarono a giocare una furtiva partita a dadi. Pietro ascoltava i commenti intorno a lui. «Chi è quel fortunato bastardo che si è messo quella bella preda nel sacco?»

«Sturati le orecchie, idiota! Il giovane Capecelatro – cioè, Capuleto».

«Ah, sì. Sembra innamorato. Scommetto che non l'aveva mai vista prima d'ora».

«Sei sicuro che sia sua? Il giovane Montecchio ha l'aria di un segugio che ha fiutato un odore portato dal vento».

«Be', si dividono ogni cosa...». La sala risuonò di risate sguaiate via via che la stessa conversazione rimbalzava da un tavolo all'altro.

Dimenticato l'amico Mari, Antonio stava dando fondo a tutta la sua immaginazione per strappare un altro sorriso a Gianozza, recitando poesie che ricordava appena e parlando diffusamente della sua città. Totalmente escluso dalla conversazione, Mari si mosse verso la panca dove Pietro sedeva insieme a Dante e a Poco. Chiedendo permesso, Pietro prese la stampella e si alzò per

raggiungere l'amico. «Che ne pensi?».

Mari aveva gli occhi fissi sulla nuca della fanciulla. «È una Giulia».

Pietro le gettò uno sguardo oltre la spalla. «Vuoi dire un'Elena, giusto? Giulia era decisamente bionda».

«No, una Giulia. Guardala. Ha il potere di rendere felice un uomo». Fece una smorfia. «Antonio deve aver cambiato idea riguardo al matrimonio».

«È già innamorato», osservò Pietro sorridendo. Cercò di incontrare lo sguardo di Antonio, ma il massiccio cavaliere era totalmente concentrato sulla ragazza, che si comportava in tutto e per tutto come una futura sposa in trepidante adorazione.

«Che spreco».

Per un momento Pietro non riconobbe la voce di Mariotto. «Cosa?»

«Lei. In sposa a quello zoticone. Come la figlia di Cesare data in sposa a Pompeo. È sprecata per lui. Antonio non è affatto suo pari per nascita».

«Credevo fosse tuo amico!».

«Certo che lo è! Lo conosco meglio di chiunque altro. Sarebbe felice con una mungitrice, una che gli rammendi i vestiti e partorisca i suoi robusti pargoli. Quella nobile fanciulla appassirà e morirà con uno come lui».

*Non sta dicendo sul serio!* Eppure, non si trattava di una bonaria presa in giro. Gli occhi di Mari erano fissi su Gianozza, intenta a sorseggiare il suo malvasia e ad ascoltare la storia che Antonio le stava raccontando. Che Antonio si fosse finalmente ricordato di Mariotto fu evidente un momento dopo, quando si girò e fece cenno all'amico di raggiungerlo. Ma il giovane Montecchio abbassò lo sguardo sulla coppa di vino e finse di non aver visto. Antonio si strinse nelle spalle e continuò a parlare.

L'espressione sul volto di Mariotto fece rabbrivire Pietro. «Mari? Cos'hai?».

Anche se Montecchio avesse voluto rispondere, non ne ebbe il tempo, perché le doppie porte della sala si aprirono di nuovo per lasciar entrare Giovanna della Scala. La moglie dello scaligero si comportò da perfetta padrona di casa, scambiando battute scherzose con gli ospiti a lei familiari, complimentandosi con quelli che non conosceva, e controllando allo stesso tempo il livello del vino nelle brocche e il livello delle torce sulle pareti. Fu lei a ordinare un altro giro di idromele per quanti lo gradivano e a incaricare i servitori di accompagnare gli ubriachi nella loggia al piano di sopra, dove il freddo li avrebbe svegliati in tempo per il secondo palio.

Quando arrivò accanto a Pietro, il giovane si produsse nell'abile inchino che aveva ideato con l'aiuto della stampella. «Madonna».

«Ser Alaghieri», disse Giovanna della Scala. «Sapete che qui siete l'uomo più ambito? Tutte le signore si sono informate sulle vostre aspettative».

Pietro arrossì. «Signora, scherzi del genere sono crudeli».

«Pensate che stia scherzando? Ci sono una mezza dozzina di fanciulle che desiderano conoscervi meglio. E dal momento che non parteciperete alla corsa a piedi, le avrete tutte per voi per buona parte delle prossime due ore, mentre i vostri amici moriranno assiderati. Sarà mia premura presentarvi a ognuna di loro. No, niente proteste. Io sono la padrona di casa, ed è vostro dovere onorarmi». Gli sorrise e si mosse verso l'ospite successivo.

Pietro tornò a girarsi verso l'amico, ma Mariotto era sparito.

Altre donne stavano entrando nella sala, ma non Caterina, notò Pietro con ansia. Bailardino non sembrava affatto contrariato per l'assenza della moglie. Appena ci furono donne sufficienti per porre la domanda senza destare sospetti, Pietro si avvicinò a Bailardino. «Non vedo Donna Nogarola».

«Oh, in questi giorni si sente poco bene», disse l'omone con un grande sorriso. «Ma è talmente felice di essere incinta che gli attacchi di nausea non le rovinano il buon umore».

Pietro si sentì gelare il sangue. La voce di Nico da Lozzo lo salvò da un silenzio imbarazzante. «Era ora, ribaldo! Cos'è, siete avaro di attenzioni?»

«Io ci provo, ma sono più le notti che mi lascia fuori della camera da letto!».

«E allora prendete un'ascia e buttate giù la porta!», gridò Nico.

«Già, così lei me la strappa di mano e mi spacca la testa in due perché ho distrutto la sua splendida porta intagliata! No, penso che dobbiamo ringraziare suo fratello per questo». Altre grida e grasse risate.

Incuriosito, Cangrande abbandonò per un momento il gioco alcolico che stava insegnando a Marsilio da Carrara. «Perché?».

Bailardino allargò le braccia. «Per via di quel tuo moccioso! Penso che abbia dato una bella scrollata al ventre di tua sorella, facendogli notare che stava per essere soppiantato da uno dei tuoi bastardi. Così si è dato da fare, e io ne ho approfittato. Toccata e fuga! Incinta!».

Non poche teste si girarono per vedere la reazione di Giovanna a questa notizia, ma la moglie di Cangrande non aveva sentito. Peccato.

Pietro si ritirò vicino al padre, che fingeva di sonnacchiare, espediente a cui ricorreva sempre per estraniarsi da compagnie troppo rumorose o violente.

Poco era andato ad assistere alle partite a dadi dei più anziani. Guardandosi intorno, Pietro non riuscì a trovare Mariotto. I suoi occhi corsero nell'angolo della sala dove Antonio sedeva con Gianozza. Appena vide la ragazza, Pietro lasciò andare un respiro che aveva trattenuto senza saperlo. *Perché tutt'a un tratto sono così agitato?*

Antonio puntò il dito tozzo in direzione di Pietro. Gianozza si alzò e Antonio la seguì mentre veleggiava sul pavimento coperto di giunchi e si fermava davanti a Dante. Immaginando che il poeta stesse dormendo, si rivolse a Pietro. «Ser Alaghieri, è un piacere. Ser Capuleto...»

«Antonio», si affrettò a correggerla il fidanzato.

La ragazza sorrise. «Antonio dice che vostro padre è il poeta Dante».

«Sì», fu tutto quel che riuscì a dire Pietro. Così da vicino era ancora più incantevole. L'azzurro dei suoi occhi eclissava il broccato blu dell'abito.

«Ho apprezzato molto *La vita nova*», disse.

«Avete letto l'*Inferno*?»

«No». Scosse tristemente la testa. «Non sono riuscita a trovarne una copia».

«Ve ne procurerò io una!», si offrì Antonio. «Come dono di nozze. Pietro, pensi che tuo padre la firmerà per noi?»

«Mio padre ama lasciare la sua firma». Pietro vide il volto del padre contrarsi lievemente. Ma dal momento che stava fingendo di dormire, dovette sopportare in silenzio. «Organizzerò un incontro con lui, così gli direte cosa volete che scriva nella dedica. Forse farà una lettura per voi». L'espressione di suo padre fu un dono di Dio.

Pietro sussultò quando Gianozza lo baciò delicatamente su entrambe le guance. «Grazie! Io adoro la nuova tendenza poetica – il *dolce stil novo*». Chiuse gli occhi e cominciò a recitare in tono sommesso:

*A la stagion che 'l mondo foglia e fiora  
acresce gioia a tut' i fin' amanti:  
vanno insieme a li giardini alora  
che gli auscelletti fanno dolci canti;  
la franca gente tutta s'inamora,  
e di servir ciascun trages' inanti,  
ed ogni damigella in gioia dimora...*

All'improvviso arrossì, come se fosse stata sorpresa a commettere una scelleratezza. «Non ricordo come continua».

«È splendida», disse Antonio. «Chi l'ha scritta?»

«Non lo so. Nessuno lo sa. È di un anonimo».

Pietro diede un'occhiata al padre con la mezza intenzione di svelare la sua farsa e chiedergli chi fosse l'autore del sonetto. Una strana espressione sul volto di Dante lo fece desistere. Quando alzò di nuovo lo sguardo, Gianozza stava sorridendo a qualcuno oltre la spalla di Pietro. Disse: «Perdonatemi, Ser Alaghieri, Antonio, ma mio zio desidera presentarmi una persona». Infatti, il Grande stava invitando la ragazza a raggiungerlo. Gianozza si allontanò in un fruscio di gonne.

Antonio sospirò. «È bellissima, vero? Ehi, dove diavolo è finito Mari? Gianozza voleva incontrarlo. Le ho raccontato tutto di noi – i Triumviril!».

«Non so dove sia andato», rispose Pietro sbirciando in direzione della porta.

«Gli è piaciuta Gianozza?»

«L'ha definita una Giulia».

«Una cosa? Una Giulia?»

«In riferimento alla famiglia di Giulio Cesare. Si diceva che ogni Giulia avesse il dono di rendere un uomo felice».

Un altro sospiro. «Allora le piace! Bene. Mi sono preoccupato quando l'ho visto allontanarsi in quel modo. Ma ha ragione, è certamente una Giulia. Non mi vergogno ad ammetterlo, ma ero un po' in ansia».

Pietro rise. «Un po'? Temevi che avesse gli occhi storti, i denti sporgenti e che sbavassel!».

«Ssh! Potrebbe sentirti!». In quel momento Ser Carrara invitò anche Antonio a raggiungerlo. «Scusami», disse all'amico, e corse al fianco della sua promessa.

Pietro si rivolse alla figura adagiata di suo padre. «La prossima volta che li incontrerete, farete meglio ad avere la penna a portata di mano».

Dante gli bisbigliò di rimando: «Avrei dovuto affogarti appena nato».

\* \* \*

Fuori del palazzo, la cittadinanza attendeva la fine del banchetto che avrebbe segnato l'inizio della corsa a piedi. Aveva formato capannelli intorno ai fuochi per difendersi dal freddo della notte. In mezzo alla folla, ma distanti l'una dall'altra, due figure incappucciate osservavano e aspettavano.

All'interno, la baldoria si era ormai spinta oltre i limiti della decenza religiosa. Eppure ognuno era ancora abbastanza sobrio da notare l'ingresso del maggiordomo di Cangrande che si diresse senza fretta verso il tavolo d'onore. Tullio d'Isola bisbigliò qualcosa all'orecchio del Capitano e lo scaligero si alzò. «Prego le signore di ritirarsi nella mia loggia, insieme a chi di noi è troppo vecchio o troppo ubriaco per correre». Lanciò un'occhiata alla figura prona del giovane Carrara, che russava della grossa. Il vincitore della prima gara non era in condizioni di cimentarsi nella seconda.

*Astuto, Cangrande, pensò Pietro. Non ci saranno scivoloni accidentali, né rivalse da parte di qualche zelante veronese.*

«Come mai tutte le donne vanno nelle tue stanze?», gridò Nico da Lozzo dal fondo della sala.

Cangrande lo ignorò. «D'altra canto, gli uomini che pensano di reggersi ancora sulle gambe possono trasferirsi nella piazza qua fuori! È ora di dare inizio alla corsa a piedi!».

Antonio si alzò prendendo delicatamente la mano di Gianozza e si inchinò. Stavolta, però, Pietro notò che le sue labbra si posarono sul polso esile della fanciulla. Non riuscì a sentire cosa le stesse dicendo, ma dalla cadenza delle parole intuì che si trattava di poesia. La giovane sorrise, gli augurò una buona gara e si affrettò a raggiungere la sua ospite, mentre le donne venivano invitate a lasciare la sala dove gli uomini stavano cominciando a spogliarsi.

Si denudarono, rimanendo con la veste che Dio aveva dato loro. Il fatto che il palio si corresse così presto nell'anno non faceva alcuna differenza. I concorrenti avrebbero dovuto affrontare il freddo e i dieci centimetri di neve che si era accumulata da mezzogiorno. Non la pioggia, né la neve o la piena del fiume potevano impedire la partenza del palio.

Antonio era paonazzo di rabbia all'idea che la sua fidanzata avesse assistito alla scena di così tanti uomini intenti a spogliarsi. Non appena la ragazza scomparve alla vista, anche Antonio cominciò a togliersi gli indumenti di dosso. «Dove diavolo è Mari?».

Pietro rispose con una scrollata di spalle e si chinò a scuotere il padre. Il poeta finse di svegliarsi in quel momento. «È ora?», chiese candidamente, guardandosi intorno con occhi inespressivi. «Dov'è Jacopo?».

Il fratello di Pietro non si vedeva da nessuna parte. «Probabilmente si sta preparando per la corsa. Devo fermarlo?».

Dante ci pensò su. «Suppongo di no. Ha una disperata voglia di crescere. Tutto quel che possiamo fare è lasciarlo andare e sperare che non si faccia ammazzare», concluse storcendo la bocca. «Tua madre mi scorticherebbe vivo».

Gli occhi di Pietro si posarono sulla figura incosciente di Carrara. «Starà bene. Volete seguire la partenza della gara o vi ritirate subito nella loggia?»

«Fa lo stesso», rispose il poeta, attento a non farsi atterrare da uno dei giovani che si stava sgranchendo i muscoli in giro per la sala. Intuì le intenzioni del figlio. «D'accordo, assistiamo alla partenza, poi rientreremo al caldo».

Nella calca nuda che si riversò fuori dalle porte, Pietro intravide finalmente Mariotto. Era fuori della sala, già spogliato, in attesa di unirsi agli altri corridori. Pietro gli fece un cenno di saluto e il giovane Montecchi rispose con un brusco cenno del capo. Quando apparve Antonio, Mari si girò immediatamente avviandosi verso l'uscita. Il capuano gli corse dietro. «Dov'eri finito?»

«Volevo prepararmi per la gara», replicò Mari impassibile.

«Avresti potuto darmi una mano. Sono davvero negato per la poesia».

«Forse dovresti leggerne qualcuna».

Antonio sorrise divertito. «Vuole una copia dell'ultima fatica del padre di Pietro!». Fece una pausa, alquanto compiaciuto, poi continuò. «Le ho promesso che gliela avrei procurata io – tu ne hai una? Te la pago! Non è poi così male, vero? Voglio dire, so che è una Carrara, ma non possono essere tutti come Marsilio, giusto?». Antonio proseguì su questo tono mentre varcavano il portone che dava su Piazza dei Signori. Mariotto ascoltava l'amico con occhi talmente fissi e torvi che avrebbero fatto invidia a un grifone di marmo. Pietro li guardò allontanarsi.

«Ti è piaciuta la sua poesia?», gli disse una voce nell'orecchio.

Pietro si girò verso il padre. «Cosa?»

«Mi riferivo alla ragazza. Ti è piaciuta la sua poesia?», ripeté, aggiustandosi il cappello tra gli spintoni della folla. «Ho apprezzato la sua recitazione. Ha un forte senso del dramma».

«Volevo parlartene, infatti. Non ho riconosciuto quei versi», disse Pietro.

«Ah, ma io sì. Non è strano che li abbia recitati alla perfezione e poi, all'improvviso, non ricordasse più le parole?»

«Chi l'ha scritta?»

«Oh, un anonimo, proprio come ha detto, ma solo perché è stata scritta da una donna. E io so quale». Lo scintillio nei suoi occhi lasciò intendere a Pietro



che l'identità della poetessa doveva rimanere segreta. «Ma sono i versi che non ha citato ad affascinarmi».

Uscirono per ultimi, una condizione che a Pietro cominciava a essere familiare. La neve scricchiolò sotto i loro passi. Nevicava più fitto che mai, eppure la piazza era gremita di gente come ogni giorno.

«Gli animali sono spariti», osservò Dante cambiando maliziosamente argomento.

«Probabilmente per fare spazio ai corridori».

«Guarda», disse Dante indicando. «Mi ero sbagliato. È rimasto un leopardo».

Era vero. Il felino era visibile sui gradini del Palazzo dei Giureconsulti, incatenato a un palo. «Vorrei sapere perché».

«Oh, credo che tenerlo lì giorno e notte, da qui all'eternità, sia un'idea geniale. Solo chi amministra equamente la giustizia rischierà di farsi sbranare per difendere una causa. E sappiamo entrambi che un uomo del genere non esiste».

Pietro rise. «Sembra di cattivo umore».

«E chi non lo sarebbe, incatenato lì al freddo per tutto il giorno? Guarda come passeggia nervosamente per scaldarsi. I concorrenti faranno bene a seguire il suo esempio».

«Faranno meglio a stare lontani dai suoi artigli». Ci fu una pausa, poi Pietro cedette alla curiosità. «Quali erano i versi mancanti?».

Sorridendo soddisfatto, Dante fece per rispondere ma fu interrotto dalla voce del Capitano. «Niente discorsi! Non voglio trattenervi ancora a lungo!». Cangrande era una sagoma scura in mezzo alla neve, illuminata dalla luce alle sue spalle. «Seguite le torce e cercate di non spaventare le signore».

Tra le risate generali, tutti gli occhi cercarono la prima torcia. Era affissa sulle mura di Santa Maria Antica.

«La linea d'arrivo è la mia loggia, perciò mantenete le dita agili e sciolte per arrampicarvi! Al mio segnale, cominciate a correre!».

Nonostante la gara fosse aperta a chiunque, erano pochi i cavalieri che vi partecipavano – che fosse per pudore, per il troppo vino o per il tempo inclemente, Pietro non ne aveva idea. Le file dei concorrenti si ingrossarono con l'arrivo dei cittadini comuni. Esclusi dal primo palio perché non possedevano un cavallo, potevano ora contare sulle proprie gambe per correre il secondo. Diversi spettatori, d'impulso, si sfilarono i vestiti e si unirono alla corsa.

Tra le neve fitta, Pietro pensò di aver individuato Antonio e Mariotto mentre prendevano posto tra i concorrenti. Poco doveva essere in mezzo ai trecento uomini accalcati dietro la linea di partenza. Anche Pietro avrebbe voluto essere dei loro, ma un uomo deve conoscere i propri limiti. Pietro non poteva correre. Accidenti, dopo il palio a cavallo riusciva a malapena a camminare! Fermo accanto al padre, si appoggiò con riconoscenza alla sua stampella. Nell'altra mano stringeva il guinzaglio di Mercurio, per evitare che il cane corresse il palio al posto del padrone.

Cangrande lasciò cadere una torcia accesa nella neve. Respiri eccitati si addensarono nell'aria mentre i concorrenti partivano, scivolando e incespicando sul fondo ghiacciato. Ci furono grida d'incoraggiamento e imprecazioni, mani che insidiavano le caviglie mentre i caduti cercavano di trascinare giù chi era rimasto in piedi. Un uomo fu spintonato verso il leopardo irrequieto, ma riuscì a rotolare via proprio mentre una grossa zampa si allungava verso la sua testa.

Quando i corridori scomparvero dietro una cortina di neve, Pietro accennò alle porte aperte del palazzo. «Andiamo a scaldarci». Con la barba imperlata di ghiaccio, Dante accettò di buon grado. Salirono i gradini scivolosi verso la sala dove i bracieri ardevano e il vino caldo e speziato scorreva generosamente. «Vieni, Mercurio», disse Pietro tirando il guinzaglio.

In attesa che il cane entrasse, Pietro si guardò indietro. Solo, al centro della piazza, Cangrande gettò indietro la testa lasciando che la neve gli cadesse sulla faccia, nella bocca. Aveva gli occhi aperti, rivolti verso il cielo oscurato da un mare di candore. Quella sera le stelle erano milioni e milioni, e tutte precipitavano sulla terra, sciogliendosi e fondendosi con ogni cosa vivente su cui si posavano.

Un'energica gomitata nel fianco distolse l'attenzione di Pietro dal signore di Verona. Un uomo corpulento e incappucciato gli attraversò la strada. «Scusate», disse una voce tra le pieghe del mantello. Era una voce sgradevole, aspra e rauca come se dovesse farsi strada a forza nella gola. Le parole avevano uno strano accento. Intorno alla vita, portava una fascia di cotone leggero in stile orientale. Nonostante il cappuccio tirato su e l'ampia sciarpa che gli copriva il collo, Pietro intravide la pelle del viso, scura come fuliggine, e gli occhi, neri come la notte. Era il volto di un moro.

L'uomo si intrufolò in mezzo alla folla, lasciando Pietro perplesso. I mori non erano una presenza insolita a Verona, ma si trattava per lo più di servitori

o di schiavi. Pochi erano uomini liberi.

Dante era già rientrato a palazzo, a metà della scalinata che portava alla loggia sul retro. Archiviando l'insolito personaggio, Pietro strinse i denti e cominciò la faticosa arrampicata.

\* \* \*

Pochi istanti dopo, un pannello si chiuse lasciando fuori i rumori della strada e una figura incappucciata si scosse la neve dalle spalle prima di proseguire il suo cammino. Lasciò la porta segreta socchiusa per agevolare la fuga ma, fatti pochi passi, si ritrovò comunque al buio. Usò la mano sinistra per salire a tastoni la scala a chiocciola. Nella destra, stringeva un pugnale.

## 21

Il chiasso divenne assordante ancora prima che Pietro raggiungesse la sommità delle scale. Duecento fra uomini e donne erano stipati in uno spazio che ne avrebbe ospitato comodamente solo la metà. Una dozzina di bracieri erano sparsi nella loggia, occupando ulteriore spazio anche se scaldavano l'aria. Per tenere a bada il vento gelido, le alte finestre erano state chiuse da imposte; tutte tranne due al centro della parete est del palazzo. Pietro contò gli archi dall'estremità della loggia e concluse che si trattava degli stessi da cui lo scaligero era saltato giù nel cortile cinque mesi prima. Adesso erano la linea d'arrivo della corsa. Pietro sorrise.

Quella sera nessuno degli ospiti fu invitato a sfilarsi le scarpe per indossarne un paio con le soles morbide. Con tutta la gente stipata lì dentro, probabilmente non ne avevano un numero sufficiente per tutti. Oppure il maggiordomo la considerava una causa persa in partenza.

Prima di entrare nella sala, Pietro si fermò ad ammirare di nuovo l'affresco di Giotto con i cinque signori Scaligeri. Stavolta, però, fu il primo cavaliere ad attirare la sua attenzione. L'assenza di un nobile volatile sopra la sua "scala" era vistosa, e anche il suo aspetto era singolare. Il volto non era visibile come gli altri, i lineamenti messi in ombra da un semplice elmo.

«Leonardino della Scala, detto Mastino», gli bisbigliò suo padre. «Il primo dei signori Scaligeri».

Pietro continuò a osservare il volto di Mastino. «Sembra diverso dagli altri. Sembra... non so...»

«Nessuno ricorda molto di lui», disse Dante.

«Ho visto la sua tomba questa mattina. Recava la scritta "*civis Veronae*"».

«Un comune cittadino», osservò Dante. «Ricordato più per la sua umiltà che per le sue imprese. È famoso per aver disposto la riscrittura degli statuti cittadini. E sebbene sia generalmente riconosciuto come il primo degli illustri Scaligeri, non fu mai signore della città. Non ufficialmente. Non ha mai

occupato le due cariche principali come il resto della famiglia».

Pietro spostò lo sguardo sul padre. «Quali sono?».

Dante gli scoccò un'occhiata severa, come se Pietro avesse dovuto già informarsi al riguardo per proprio conto. «Capitano del Popolo e Podestà dei Mercanti. Di norma sono separate. Insieme, riuniscono nella stessa persona il comando dell'esercito e il potere finanziario dei mercanti, creando la base di potere più sicura che una famiglia possa detenere in Italia. Molto meglio che essere re».

Pietro tornò a concentrarsi sull'affresco di Mastino. Non era il volto in ombra a turbarlo, ma qualcos'altro. Tutti gli Scaligeri erano circondati da uomini armati. Negli altri quattro ritratti, c'erano lance, spade e alabarde, tutte puntate contro un nemico invisibile. Nel ritratto di Mastino, invece, le stesse armi erano rivolte contro il loro signore. «Perché le spade sono rivolte verso l'interno?».

Dante socchiuse gli occhi per esaminare meglio l'affresco. «Non l'avevo notato. Inquietante, vero? Forse per via del modo in cui è morto. Mastino fu assassinato non lontano da qui. Lui e il padre di Bailardino stavano rientrando a palazzo attraverso il Volto dei Centurioni, quando caddero in un'imboscata e furono uccisi. Si racconta che i loro corpi siano stati gettati nel pozzo che si trova all'esterno della nostra attuale dimora».

Un colpo di tosse alle loro spalle li avvertì che stavano bloccando il passaggio. Quando entrarono nella loggia, la gente si fece da parte per lasciar passare Pietro, riconoscendolo dagli abiti eleganti da cavaliere di fresca nomina. Perfetti sconosciuti si congratularono con lui.

«Olà, Alaghieri!». Qualcuno gli aveva afferrato saldamente un braccio e un istante dopo lo stava abbracciando. Pietro cercò di identificarne il volto, che aveva qualcosa di familiare...

«Ci siamo incontrati oggi... ma credo di essere stato un vero farabutto. Mi dispiace per lo scontro sotto la galleria».

Ah! «Anche io non sono stato da meno. Nessun rancore».

L'uomo fece un sospiro di sollievo. «Bene. Pensavo che voleste sfidarmi a duello o qualcosa di simile. Il mio nome è Ugo di Serego!». Di nuovo quella stretta micidiale al braccio di Pietro. «Alcuni miei amici sono nell'angolo laggiù... per oggi abbiamo corso abbastanza. Unitevi a noi! Voglio presentare loro l'uomo che mi ha salvato la vita».

Pietro era in imbarazzo. «Siamo stati entrambi fortunati».

«Venite comunque. Voglio sentire cosa si prova a essere l'erede di un grande poeta», insistette Serego prendendo Mercurio per la collottola.

Pietro vide qualcuno che aveva desiderato vedere per tutta la sera. «Posso raggiungervi fra un momento? C'è qualcuno con cui devo parlare».

«Ma naturalmente! Vi aspetto per festeggiare insieme». Serego tornò dagli amici mentre Pietro e Mercurio si avviarono verso un altro angolo della loggia.

Caterina della Scala in Nogarola sedeva lontano dalla calca di uomini e donne. Pietro si era aspettato che tenesse corte nello stile di suo fratello e della cognata, circondata dagli ospiti più illustri e brillanti, e avvalendosi della propria grazia ed arguzia. Ma fatta eccezione per una giovane domestica, non c'era nessun altro vicino a lei – cosa non da poco in quella loggia affollata.

La ragione del suo isolamento era fra le sue braccia. Pietro si stupì che avesse portato il piccolo a Verona, per non parlare della decisione di mostrarlo in pubblico. Equivalenza a dare uno schiaffo in piena faccia a Giovanna della Scala. *Ecco il figlio che non siete riuscita a dargli* – era questo il messaggio che stava dando la sorella di Cangrande – *e sarò io a crescerlo. Non possiamo contare su di voi nemmeno per questo.*

La moglie di Cangrande si trovava nella parte opposta della loggia, circondata da una corte vivace e chiassosa. Uomini e donne evitavano deliberatamente di posare lo sguardo sulla nobildonna e il bambino fra le sue braccia, bambino che aveva una forte somiglianza con il loro signore.

Caterina passava il tempo a conversare con la giovane domestica, che doveva essere la balia del piccolo. Pietro si guardò intorno. Bailardino non si vedeva da nessuna parte, una vera sfortuna. Gli serviva uno chaperon, altrimenti sarebbe stato disdicevole – sebbene solo lui ne conoscesse la ragione.

L'arrivo del padre fu provvidenziale per risolvere il dilemma. Il poeta aveva in mano un calice in cristallo di rocca, pieno di vino fumante. Pietro notò che i recipienti usati nella loggia erano più preziosi di quelli nella sala per banchetti. Il noto disprezzo di Cangrande per gli ornamenti non influenzava i gusti della moglie. O del maggiordomo.

«Volete sedervi, padre?». Dante lo fissò inarcando le sopracciglia, a indicare che una domanda così idiota non meritava risposta. Poggiandosi alla stampella, Pietro guidò il padre verso l'angolo occupato da Donna Caterina.

La signora sorrise vedendolo avvicinarsi. «Ah, Pietro, intendete unirvi a me nel mio esilio?».

Pietro si inchinò come meglio poté, e Caterina si finse offesa. «Ser Pietro Alaghieri! Osate beffarvi di me con un inchino quando io non posso alzarmi per salutarvi come si conviene?». Indicò il piccolo che si agitava fra le sue braccia. «Dal momento che sono stata bandita dalla buona società, ho deciso di portare con me la mia croce. È lui la causa della mia sventura. Il meno che possa fare è dividerla con me. E offrire agli altri ospiti un argomento di conversazione».

«Conoscete mio padre», disse Pietro.

«E chi non lo conosce? Sono lieta di poter dire che lo conoscevo prima che scendesse nell'inferno. E questo chi è?», aggiunse, guardando il cane intento a osservare il piccolo fra le sue braccia.

«Il suo nome è Mercurio». Sollecitato, il greyhound si accucciò accanto al piede destro di Pietro.

«Sembra che tolleriate bene l'esilio», osservò Dante accomodandosi su una panca imbottita. «Un bambino vivace».

«Fin troppo. La balia stava per gettarlo dalla finestra. È piccolo per la sua età, e sono convinta che sia così perché consuma tutte le sue energie per tenersi sveglio. Pietro, vi prego, non siate così formale». Liberò una mano dal piccolo per accennare a un posto vicino a lei. Per poco il piccolo la trascinò sul pavimento.

«È una croce, dunque?», chiese il poeta, sporgendosi per osservare il bambino più da vicino. Una manina guizzò in avanti e gli afferrò la barba, continuando ad arrampicarsi come se la faccia del poeta fosse una montagna da scalare. Quando scelse come punto d'appoggio il labbro inferiore, il poeta si lasciò sfuggire un gemito.

«Cesco! Monsignore, permettete». Caterina scostò le mani del poeta che tentava di liberarsi dalla stretta e afferrò i polsi del bambino. Pietro vide le nocche della donna sbiancare e Cesco sgranare gli occhi. Quando Caterina mollò la presa, il piccolo aprì istintivamente i pugnetti. Così Dante poté finalmente tirarsi indietro, accompagnato dalla risatina di Cesco che sembrava trovare molto divertente anche la sgridata. Impassibile, Caterina non degnò il bambino di uno sguardo.

«Volete che lo prenda?», si offrì la balia.

«No, Nina, grazie. Ci penso io. Come vedete, Maestro Alaghieri, ha scoperto da poco come arrampicarsi. Scala tutto ciò che gli capita a tiro. Tremo al pensiero del giorno in cui muoverà i primi passi».

Cominciò a far saltellare il piccolo sulle ginocchia, tanto per distrarli. Ma gli occhi di Cesco erano fissi sulla barba del poeta. Dal canto suo, Dante continuò a massaggiarsi il mento tenendo d'occhio il monello con cauto rispetto. «Pietro, se provi a ridere ti disconosco come figlio. Ha una presa formidabile, signora. Immagino l'abbia ereditata dal padre».

«Non saprei». Inclinò la testa. «Pensate, Maestro Alaghieri, sono stata la vittima designata di un centinaio di trappole del genere eppure ci casco ancora».

Dante sorrise come un ragazzino sorpreso a sgraffignare dolci. «Vi chiedo scusa. Mio figlio ve lo confermerà: sono un pettegolo incallito. Tuttavia, il fatto che vostro fratello abbia chiesto a voi di allevarlo parla da solo. Se ricordo bene, il vostro rapporto non prevede richieste e favori concessi a cuor leggero».

«Di certo avete in mente qualcun altro. Fra me e mio fratello c'è un rapporto di affetto e di collaborazione».

«Davvero? Mi sembra di ricordare un incidente...»

«Padre», lo interruppe Pietro, «non dovevate recitarmi gli ultimi versi di quel sonetto?».

L'espressione di Dante tradì una punta d'irritazione, ma la prospettiva di una piacevole occasione di intrattenimento lo portò a tollerare il maldestro intervento del figlio. «Ah, sì. Come ti dicevo, conosco l'autrice. Fiorentina. Nella nostra cerchia di amici era conosciuta come Compiuta Donzella. Non particolarmente prolifica, ma le sue poesie erano così eccellenti che non ho potuto fare a meno di ammirare la giovane signora per aver scelto i suoi versi».

Pietro si rivolse a Caterina. «Avete conosciuto la promessa sposa di Antonio, Gianozza?»

«Graziosa, ma un po' troppo tragica per i miei gusti», dichiarò Caterina.

«Ebbene, questa sera ha iniziato a recitare una poesia per noi, ma si è interrotta bruscamente. Mio padre pensa l'abbia fatto per un motivo preciso».

Invece di commentare le parole del figlio, Dante cominciò a recitare:

*A la stagion che 'l mondo foglia e fiora  
acresce gioia a tut' i fin' amanti:  
vanno insieme a li giardini allora  
che gli auscelletti fanno dolci canti;*



*la franca gente tutta s'inamora,  
e di servir ciascun trages' inanti,  
ed ogni damigella in gioia dimora;  
e me, n'abondan marimenti e pianti.*

*Ca lo mio padre m'ha messa 'n errore,  
e tenemi sovente in forte doglia:  
donar mi vole a mia forza signore,*

*ed io di ciò non ò disio né voglia,  
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore;  
però non mi ralegra fior né foglia.*

«Va avanti affermando che non desidera altro che il convento. Tuttavia, dubito fortemente che la nostra fanciulla condivida lo stesso sentimento. Temo che il tuo amico Antonio non abbia il suo affetto sincero e incondizionato».

Pietro osservò la fanciulla in questione dall'altra parte della loggia, intenta ad ascoltare le chiacchiere inutili di vari giovani ammiratori. Vivace e radiosa, dispensava sorrisi a tutti – una Giulia, proprio come l'aveva definita Mariotto.

«Recitate in modo splendido», disse Caterina. Dante rispose con un immodesto borbottio di assenso. Anche il piccolo Cesco era rimasto affascinato dall'esibizione: non più smanioso, fissava Dante con i suoi occhioni di un colore verde intenso, così diverso dall'azzurro di Cangrande. Per il resto, rifletteva i nobili tratti dello scaligero, seppure ancora imprecisi, appena abbozzati, in qualche modo più puri. Il viso di Caterina era scolpito nella stessa pietra, dallo stesso artista. Era difficile ricordarsi che Donna Caterina non era, in realtà, la madre del bambino.

La signora notò lo sguardo rapito di Cesco. «Forse dovrei prendervi come balia, Maestro. Non è mai stato così calmo in tutto il giorno».

«Ha l'anima di un poeta», disse Dante, accarezzandosi la barba con un sorriso mesto. «Nonostante le sue tendenze bellicose».

«È un vero sollievo. Spesso mi domando se abbia davvero un'anima».

«I suoi occhi sono di un verde intenso», disse Pietro.

«Oggi. Domani li avrà blu. È un traditore fino al midollo, cambia colore ogni

giorno».

«Allora dovrebbe essere affidato alle cure di Nico da Lozzo, una volta raggiunta l'età adulta», osservò Dante.

«O forse al vostro amico Ugucione della Faggiuola?», chiese candidamente la signora.

«Temo che per un po' di tempo non potrà prendere nessuno sotto la propria ala », replicò il poeta. «Ha in progetto una sortita a Firenze entro l'anno».

«Già, ha persino chiesto consiglio a Francesco».

«E vostro fratello cosa ha detto?»

«Ha detto che solo uno sciocco attaccherebbe Firenze adesso. Ma sembra che non abbia ottenuto l'effetto desiderato».

«Da parte mia, gli auguro buona fortuna. Così forse, quando il figlio di Cangrande sarà cresciuto, Firenze sarà di nuovo una città degna di rispetto».

«Fa un po' troppo caldo in questa loggia, non trovate?», disse Caterina sventolandosi con la mano. «Nonostante il vento gelido. Credo che potremmo sopravvivere senza tutti questi bracieri. Ma, naturalmente, non posso dirlo alla padrona di casa».

«Dubito che i corridori la pensino come voi», disse Pietro. «Non vedo vostro marito. Ha preso parte alla corsa?».

Annuì con espressione mesta. «Non ha portato a termine il palio a cavallo ed è determinato, nonostante la sua veneranda età, a farsi valere questa sera». La voce tradì una nota di affetto mentre parlava del marito. Ed è giusto che sia così, si disse Pietro.

«Suppongo che le felicitazioni siano opportune», disse Dante, deprimendo ulteriormente il figlio.

«Sì», rispose serenamente la madre in attesa. «Finalmente renderò mio marito un padre orgoglioso. È stato così premuroso in tutti questi anni, non mi ha mai messa da parte per correre dietro a qualche giovanetta. Forse perché non gli recito poesie». Dante apprezzò la battuta con un sorriso.

«Tutto procede bene?», le chiese Pietro. Raramente una gravidanza alla sua età era priva di complicazioni.

«Sopravvivo. Mi rincresce non aver potuto assistere alla vostra gara di questa mattina, Pietro. Ho saputo che avete cavalcato con grande maestria».

Ripensando alle cosce di porco e a cento coltelli, Pietro arrossì. Suo padre parlò per lui. «Il semplice fatto che possa cavalcare è dovuto in parte a voi. Vorrei ringraziarvi ancora una volta per le cure meticolose riservate a mio

figlio».

«Fatemi avere una copia del vostro prossimo poema e saremo pari».

«Ho ricevuto una richiesta simile da parte di vostro fratello. Ma voi potreste farne miglior uso, leggendolo ad alta voce al bambino. La poesia, al pari della musica, placa e incanta». Abbassò lo sguardo sul piccolo. «Sembra che ne abbiate bisogno».

Tornato alla carica, il piccolo Cesco era riuscito a rigirarsi tra le braccia di Caterina e aveva puntato i piedini contro di lei nel tentativo di divincolarsi. «Sarei tentata di lasciarlo andare».

«Cosa ve lo impedisce?», replicò Dante, che credeva nel lasciare che la cattiva sorte facesse il suo corso.

«Non vorrei irritare mia cognata più del necessario. Se il piccolo comincia a piangere, andrà avanti per ore. È restio a cambiare d'umore. Se fossi a casa, lo lascerei ruzzolare e al diavolo le conseguenze. Preferisco che faccia baccano, almeno so dov'è. Quando è silenzioso, sta tramando qualcosa». Girò il piccolo, che di colpo si ritrovò a testa in giù, ridendo e agitando le braccia in aria.

Dante lo punzecchiò cautamente con un dito. «Dorme?»

«Sì, ma non gli piace. Comincio a chiedermi se abbia gli incubi».

«Sogni in così tenera età?»

«Ah, sono sicura che sogna, A volte, mentre sta sognando, è impossibile svegliarlo. Ma dubito che siano sogni piacevoli». Con le braccia tremanti per lo sforzo, rimise in piedi il bambino. Cesco batté le manine e sorrise. Non era forse la cosa più fantastica che gli fosse mai capitata?

D'un tratto lo sguardo di Caterina si fece sospettoso e la sua voce si inasprì quando disse: «Non nasconderti nell'ombra, moccioso. Non è educato spiare». Sorpresi, Dante e Pietro cercarono di capire a chi si fosse rivolta, ma il viso della donna rimase impassibile. «Ti ho detto di uscire di lì. O preferisci che chiami Tullio?».

Il piccolo Mastino della Scala emerse da dietro un arazzo con il viso imbronciato. «Non stavo spiando...»

«E invece sì», ribadì Caterina. «E ora fila via. Sono sicura che non dovresti essere qui».

Mastino cominciò a protestare, ma qualcosa nello sguardo gelido della zia lo ammutolì. Avviandosi verso l'uscita passò davanti a Cesco e, allungata furtivamente la mano, gli tirò una ciocca di riccioli biondi. Il piccolo strillò e cominciò a piagnucolare, il labbro inferiore scosso da un tremito. Prima che

Pietro potesse agguantarlo, Mastino era già sparito nella folla dei festaioli.

«Lasciatelo andare, Pietro», disse Caterina con voce cantilenante, tentando di calmare il bambino prima che iniziasse a piangere a pieni polmoni. «Ssh. Non peggioriamo le cose. Ssh».

«Mi ricorda suo padre», disse Dante. «Perdonatemi, signora, ma non mi è mai piaciuto Alboino».

«Non siete il solo». Il bambino continuava a divincolarsi tra le braccia della donna. «Maestro, vi dispiacerebbe recitare un'altra strofa? Potremmo così evitare una scenata».

«Posso tenerlo io?», si offrì Pietro tendendo le braccia al piccolo.

Donna Caterina non esitò. «State in guardia, o rovinerà il vostro bel farsetto».

Passato di mano in mano, Cesco lanciò una breve occhiata al suo nuovo carceriere, poi fu attratto dal pugnale d'argento appeso alla cintura di Pietro. Il giovane frappose subito la mano tra quella del bambino e l'arma. Le piccole dita curiose esplorarono il pomo del pugnale. L'altra manina si chiuse intorno all'impugnatura, e Pietro dovette staccarla a forza, un dito alla volta. Tenendo il corpicino irrequieto con un braccio, sfilò dalla cintura il pugnale che portava il suo nome e lo posò a terra accanto a Mercurio.

Con un'agile mossa, Cesco si ritrovò a dondolare appeso a un solo braccio, con i piedini che sfioravano il pavimento. Avrebbe potuto facilmente lussarsi una spalla se Mercurio non si fosse infilato prontamente sotto di lui, sostenendolo mentre Pietro lo afferrava più saldamente.

Cesco ringraziò il cane con una risatina, poi notò la piuma sul cappello di Pietro. Di colpo, le piccole dita partirono in una nuova ricerca, arrampicandosi verso l'alto. Pietro si tolse il cappello e lo posò a terra sopra il pugnale. Il viso del piccolo assunse un'espressione di puro disdegno.

«Ti sta mettendo a dura prova», ridacchiò Dante. Mercurio annusò l'aria e tornò ad accucciarsi.

«Vorrei vedere voi a tenerlo fermo», ribatté Pietro, impegnato in una lotta impari.

«No, grazie. Uno scontro è più che sufficiente». Dante si rivolse a Caterina. «Anche suo padre era così, da piccolo?»

«Non saprei».

Il poeta sorrise. «Abbandono ogni tentativo di farla cadere in trappola e la delizierò con dei versi. Gradisce qualcosa di antico o di nuovo?»

«Qualcosa di nuovo, vi prego. Niente che possa aver già sentito».

Dante cominciò con gli ultimi versi dell'Inferno:

*Lo duca e io per quel cammino ascoso  
Intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,  
salimmo su, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;  
e quindi uscimmo a rivedere le stelle.*

Da lì, passò direttamente al proemio del Purgatorio, che aveva iniziato a comporre. Pietro non finiva mai di stupirsi del fatto che il padre riuscisse a scrivere dei versi oggi e recitarli l'indomani. Era molto scrupoloso nella scelta delle parole e si arrovellava per ore su ognuna di esse. Una volta scelta, però, rimaneva impressa nella sua mente come un'incisione nella roccia. Se mai i suoi scritti fossero andati persi, il poeta avrebbe potuto recitare la sua Commedia a memoria.

La ricerca frenetica della piuma finì mentre Cesco ascoltava, rapito, l'incontro di Dante con Catone l'Uticense. Finalmente libero, Pietro poté guardarsi intorno. Lo scaligero era arrivato e stava attraversando la loggia dispensando sorrisi e cenni d'intesa. La moglie veleggiò al suo fianco. Cangrande la cinse con un braccio, seguendo una frivola discussione tra Giacomo da Carrara e Passerino Bonacolsi. Rise, e con la sua risata fragorosa la festa ebbe davvero inizio.

La corsa era partita da più di mezz'ora. Ser Montecchio era adagiato su un divano vicino al nuovo Ser Capuleto. Pietro non aveva mai visto il padre di Mariotto così rilassato. Solitamente astemio, continuava a ingollare vino nella scia della lunga confessione durante la cena. Forse gli eventi di quella sera gli avrebbero risollevato lo spirito. Non gli restava che far maritare il figlio e la figlia, come stava facendo Capuleto. Avere dei nipoti, qualcuno che portasse avanti il suo nome, e Montecchio sarebbe stato un uomo soddisfatto.

Seguendo i propri pensieri, Pietro adocchiò la futura sposa di Antonio. Gianozza aveva abbandonato i suoi ammiratori e si era ritirata vicino a i due archi che rappresentavano la linea d'arrivo della gara. Quando si accorse che Pietro la stava guardando gli fece un cenno di saluto, subito imitata da altre

giovani donne.

Pietro si affrettò a girarsi verso Caterina che, gli occhi chiusi, ascoltava i versi del poeta. Possedeva l'amore degli Scaligeri per la lingua. Cesco si era miracolosamente addormentato.

Pietro decise che poteva allontanarsi per un po' senza recare offesa. «Perdonatemi», sussurrò a Caterina.

La signora aprì gli occhi. «Lo farò, se promettete che dopo la corsa tornerete a farmi compagnia».

Lo promise senza esitazioni, poi consegnò il fagotto addormentato alla balia. Il greyhound si alzò per seguirlo. «Mercurio, qui». Il cane obbedì, accucciandosi sotto i piedini sospesi di Cesco.

Pietro si fece largo tra gli ospiti. Vedendolo avvicinarsi, Gianozza lo accolse con una riverenza. «Cavaliere», disse, strappando un coro di risatine alle altre fanciulle.

«Signore», salutò Pietro, poi si rivolse a Gianozza. «Vi chiedo scusa, non era mia intenzione fissarla in quel modo. Avevo la mente altrove».

Qualcuna delle ragazze rise scioccamente e fece commenti maliziosi. Accortosi di avere i loro occhi addosso, Pietro arrossì. Gianozza lo prese sottobraccio e lo guidò verso la finestra aperta. «nessuna donna nella vostra vita, Ser Alaghieri?»

«No... non che io potrei sposare, no».

La giovane inclinò la testa di lato e gli chiese sottovoce: «Significa che amate una donna che non potete sposare?»

Pietro avrebbe voluto tagliarsi la lingua. «No, signora, non era quel che intendevo dire. È solo che conosco poche donne in età da matrimonio».

«Mmm. Peccato che non abbia una sorella minore». Si girò a guardare la notte. Le torce ardevano sull'edificio alla loro sinistra, l'imponente residenza del cugino di Cangrande, Federico. Anche lì era in corso una festa, dove gli ospiti godevano di una vista eccellente sulla linea del traguardo. Un'altra torcia ardeva vicino al gomito di Pietro, affissa sul muro esterno del palazzo scaligero per indicare la linea d'arrivo.

Gianozza indicò la neve. «Pensate che sia troppo freddo per loro?»

«Niente affatto, signora. Durante la gara di questa mattina mi sono sorpreso di come mi sia scrollato in fretta di dosso il freddo». Le disse del mantello bordato di pelliccia, ora abbandonato nel fango del fiume.

«Forse un'anatra lo userà per fare il nido», commentò la ragazza.

«Una difesa contro il freddo, signora. Era un bel mantello».

«Sono certa che lo è ancora».

«Perdonatemi. Potrà sembrarvi sciocco, ma sono stato educato a uno stile di vita... be', sobrio».

«Come me. Presumo che sposare Ser Capuleto sarà un cambiamento notevole per una fanciulla abituata a indossare abiti rammendati tre volte. Ma il vostro dono del mantello è stato un atto d'amore cristiano. In questo momento la famiglia delle anatre starà ringraziando la vostra generosità», aggiunse ridendo. Poi, avvicinandosi a Pietro, gli chiese: «Vi rattrista non aver potuto gareggiare insieme a loro?»

La ragazza non aveva certo peli sulla lingua! Non lo avresti detto, da un primo sguardo. «Sì, temo di essere un po' invidioso di Antonio e Mari».

«Siete sincero», approvò Gianozza. «Ser Capuleto ha detto vi siete comportato con valore a Vicenza. Voi e il cavaliere Montecchio. Ditemi... l'ho contrariato in qualche modo? Ha lasciato la sala poco dopo il mio arrivo. Gli ho fatto qualcosa?».

Pietro non voleva rispondere. Di certo non voleva riferirle l'opinione di Mariotto sul loro matrimonio. «era piuttosto turbato. Poco prima del vostro arrivo, suo padre aveva raccontato la morte della madre».

Gianozza si incupì. «Posso chiedervi di raccontarla anche a me?»

«Non spetta a me farlo. Chiedetelo a lui». Le pose una domanda personale. «Voi e vostro zio siete molto legati?»

«Prozio», lo corresse. «È il capofamiglia, ma lo vedevo raramente prima di raggiungere un'età da matrimonio».

*Prima di tornargli utile*, pensò Pietro. I villani potevano sposarsi per amore, ma non i nobili. Per loro, il matrimonio era un contratto tra famiglie, un impegno a generare eredi e a favorire i piani personali. L'amore era per le relazioni extraconiugali. Persino la Chiesa, che aveva proclamato la sacramentalità del matrimonio solo sessanta anni prima, chiudeva un occhio sull'andazzo generale. L'amor cortese, l'amore che anela, si strugge e arde, era riservato al mondo fuori del matrimonio. *Non era un'idea superata?*

Da tempo, ormai, Pietro si infuriava quando veniva intavolato l'argomento. Forse a causa di sua madre, dell'espressione triste che compariva sul suo viso ogni volta che leggeva i componimenti del marito. Le loro famiglie aveva predisposto il matrimonio fra Dante e Gemma Donati, ma il cuore del poeta

apparteneva a un'altra – Beatrice, portatrice di beatitudine. Dante aveva dedicato a lei l'opera di tutta una vita, dividendo il suo letto e i suoi giorni con una donna che era semplicemente sua moglie. Forse erano i villani ad aver concluso l'affare più vantaggioso.

Eppure, Gianozza non correva il rischio di essere emarginata. Antonio aveva mostrato chiaramente l'intenzione di conquistare il suo cuore. Anche se non fosse riuscita a ricambiare il suo amore, sarebbe sempre stata adorata.

La ragazza osservava la neve turbinare in brevi folate di vento. «La mia famiglia viene da un piccolo borgo a sud-est di Padova, Bovolenta. Mio padre era Jacopino della Bella. Dubito che abbia sentito parlare di lui. È morto l'anno scorso».

«Di cosa?»

«Gotta». Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Mi dispiace», disse Pietro, con la speranza di evitarle il pianto. «Quindi non siete una Carrara?».

La fanciulla tirò su col naso e ricacciò indietro le lacrime. «Mia madre è la nipote del Grande».

«Oh».

La conversazione si fermò. Pietro non sapeva cosa pensare di Gianozza. C'era qualcosa in lei che lo metteva profondamente a disagio. Come se si aspettasse qualcosa da lui, qualcosa di cui Pietro non aveva idea.

Il vento aumentò, soffiando sui loro volti fiocchi di neve pungenti come spilli di ghiaccio. Si girarono verso l'interno della loggia affollata. Era cominciata la musica. Ritenendo che fosse il momento adatto, Manuel, il buffone di corte, aveva tirato fuori liuto e piffero. Suonandoli contemporaneamente, aveva intonato un motivetto vivace che aveva subito coinvolto gli ospiti. Fra loro, c'era Ludovico Capuleto. L'uomo di mezza età saltellava avanti e indietro sulle esili gambette, completamente fuori tempo rispetto alla musica. Ser Montecchio stava ridendo suo malgrado, e molti altri si erano uniti all'allegria del capuano.

«Temo che ne soffra anche lui», disse Gianozza.

«Come?».

Accennò a Capuleto. «Avete visto come evita di forzare il piede destro? Ogni passo gli risulta penoso. È così che inizia a manifestarsi la gotta. Non mi sorprende che voglia accasare tutti i figli al più presto».

«Chi altro c'è da maritare? Antonio è l'unico figlio ancora celibe».



«C'è un nipote».

«Davvero? Non sapevo che avesse un nipote».

«Be', non vedo perché dovrete saperlo», replicò Gianozza. «Non è ancora nato».

«Intendete il figlio di Luigi?», chiese Pietro con voce più alta di quanto avesse voluto. «ha già promesso il nipote non ancora nato? A chi?»

«A una delle figlie della famiglia Guarini. Credo che abbia un anno. Così saranno quasi coetanei».

«Ma è ridicolo!».

«È... insolito. Da quel che so, la ragione per cui Ser Capuleto ha scelto Verona è dovuta in parte ai forti legami con i Guarini. Sono stati soci in molti affari. Non che se ne occupi ancora», si affrettò ad aggiungere. «Adesso incarica altri della gestione». D'un tratto, serrò i pugni. «Oh, mi sto comportando come una sciocca!».

Pietro ignorò l'ansia nel tono della ragazza. «Come fanno a sapere che sarà un maschio?»

«Oh, lo dicono tutte le levatrici. Il ventre è basso, hanno detto alla madre. Significa che sarà un maschio. Gli hanno persino dato un nome».

«Quale?»

«Teobaldo, credo».

Pietro cercò di immaginare cosa significhi essere promessi già nel ventre materno. «Povero Teobaldo».

«Be', la promessa mantiene saldi i rapporti tra le due famiglie. Sempre meglio dell'alternativa».

«Che sarebbe?»

«Romperlo il fidanzamento tra me e Ser Capuleto e impegnarlo con la piccola Guarini».

L'immagine di Antonio che portava la sua sposa neonata all'altare fece scoppiare a ridere Pietro, che si girò di nuovo verso la neve per non nascondere il volto, continuando a figurarsi l'amico che infilava la fede nuziale al minuscolo dito della consorte.

Anche Gianozza rideva, e le altre fanciulle si avvicinarono per scoprirne il motivo. Ma proprio allora grida di incoraggiamento si levarono dalla piazza. Impossibile vedere oltre la cortina di neve, ma di tanto in tanto una folata di vento apriva uno spiraglio davanti a loro. Spintonato dagli ospiti che volevano raggiungere la finestra, Pietro si trovò schiacciato contro Gianozza. Profumava

di fiori d'arancio, e la luce calda della torcia illuminava il suo profilo grazioso. È adorabile.

D'un tratto, Gianozza indicò il vicolo ingombro di neve. «Guardate! Stano arrivando!».

Sagome indistinte avevano imboccato il vicolo a tutta velocità, incespinando e spintonandosi fra loro. Alcune zoppicavano visibilmente, e nessuna correva con lo stesso entusiasmo esibito alla linea di partenza. Un passo tenace dopo l'altro, avanzarono verso il palazzo scaligero.

Dall'altra parte della via, spettatori entusiasti applaudirono e agitarono le torce dal balcone di Federico della Scala. «Smettetela con quelle torce, idioti!», sbraitò un uomo alle spalle di Pietro, ma nessuno lo sentì o gli volle dare ascolto. Attirati dalle grida e dalle luci, diversi corridori si arrampicarono sul balcone sbagliato nella cieca frenesia di porre fine alla gara. Erano già a metà della scalata quando si resero conto dell'errore commesso. Alcuni si lasciarono cadere a terra per ritentare. Altri furono sollevati di peso sul balcone e accolti festosamente da un simpatico ospite deciso a offrirgli da bere e a cavargli qualche storia gustosa.

Due figure nella neve si avvicinarono al muro del traguardo. Sapevano quale fosse la loggia degli Scaligeri perché si erano lanciati da lì nel cortile cinque mesi prima. I capelli neri di Mariotto erano impiestrati di neve sciolta e un bordo di ghiaccio gli imperlava la frangetta. Al suo fianco correva il neobattezzato Antonio Capuleto. I loro corpi scintillavano di neve e di sudore nella luce delle torce.

Pietro disse: «Forse dovrete ritirarvi per la fine della corsa. Non ci vorrà molto».

«Posso sopportare la vista di un uomo nudo», replicò Gianozza, arrossendo mentre sorrideva.

«Ne sono certo. Ma dubito che i concorrenti siano dello stesso avviso».

«Oh! Avete ragione!». Con espressione compassionevole, si ritirò nel lato opposto della loggia dove si erano radunate le altre donne.

Pietro tornò ad affacciarsi per incitare i suoi amici. «Avanti, voi due! Salite su a bere un bicchiere!». Chissà se lo avevano sentito. Giù in strada, nella loggia,

sul balcone di fronte, non c'era uomo che tenesse la bocca chiusa. Dietro a Pietro, Manuel continuava a zuffolare imperterrito un motivetto stridulo e concitato, che faceva da contrappunto al caos sotto la finestra.

Giù in strada, Antonio e Mariotto si stavano affannando a trovare un appiglio lungo il muro. Antonio si afferrò saldamente a una trave che sporgeva dalla scuderia. Un istante dopo, Mariotto spiccò un balzo e si aggrappò a una mensola sopra la sua testa. Entrambi iniziarono la scalata. Sopraggiunsero altri concorrenti, desiderosi di imitarli o di scalzarli dal muro facendoli cadere a terra.

Mari e Antonio non si diedero per vinti, tastando la superficie di pietra in cerca del prossimo appiglio. Trovatone uno, Antonio si issò più in alto, ma finì per scivolare. Si ritrovò a penzolare da una sola mano, i piedi che dondolavano nell'aria e le dita dell'altra mano che graffiavano inutilmente la parete.

A meno di un metro da lui, Mariotto trovò un punto d'appoggio per un piede che gli consentì di mantenere la presa. Guardò alla propria destra e vide che Capuleto era arrivato più o meno alla sua stessa altezza. Dalla finestra, Pietro intravide il sorriso di Antonio mentre si girava verso Mariotto. Il capuano allontanò con un calcio un avversario insidioso e lo abbandonò all'abbraccio della folla. Allo stesso tempo, allungò una mano verso Mari.

Pietro notò un momento di esitazione. Poi Mariotto gli tese la sua. Le dita dei due si sfiorarono, si afferrarono, e Mari issò Antonio fino al successivo appiglio. Continuarono ad arrampicarsi insieme, cercando di guadagnare la cima. Uno di loro avrebbe vinto di certo. Mancavano sei metri per raggiungere la finestra, quando la voce esultante di Antonio si impose sulla cacofonia delle grida. Aveva trovato un punto dove posare i piedi, lasciando entrambe le mani libere. Una posizione pericolosa, dalla quale avrebbe potuto facilmente sbilanciarsi indietro e precipitare sulla massa di uomini nudi.

Mariotto era salito più alto, determinato a guadagnare la ringhiera del balcone per emergerne vittorioso. Se Antonio voleva vincere, doveva compiere un ultimo, enorme sforzo. Si raggomitò su se stesso, le ginocchia contro il mento e, spingendo con forza sui piedi, si lanciò verso la ringhiera.

La sua espressione esultante lasciò il posto a uno sguardo terrorizzato appena l'angolo di ascesa subì una variazione. Antonio sbatté il mento contro la balaustra della loggia e le mani mancarono la presa. Pietro si sporse per afferrare i polsi dell'amico, ma la pelle bagnata e intorpidita dal freddo gli scivolò dalle dita.

Nello stesso istante apparvero le mani di Mariotto. Grazie a un punto d'appoggio più saldo, era già sul bordo esterno del balcone.

«Mari!», gridò spaventato Antonio, annaspando nell'aria.

Impegnato a scavalcare la ringhiera, Mariotto non si girò.

Pietro vide Antonio precipitare scompostamente. Ci fu un inquietante scricchiolio quando rimbalzò contro il muro, poi un tonfo sordo quando atterrò in mezzo ai concorrenti ansimanti. Qualcuno ebbe l'idea di agguantarlo al volo. Altri, che non lo avevano visto cadere, gli fecero loro malgrado da cuscini. Alla fine il giovane si ritrovò a terra, stringendo fra le mani la gamba dolorante e gridando imprecazioni che la sua fidanzata avrebbe fatto meglio a non sentire.

Pietro guardò Mariotto con un sorriso di sollievo. «È ferito, ma sopravvivrà».

Mari si sporse dalla finestra, pallido come un lenzuolo. Qualcuno gli mise una coperta sulle spalle e lo portò via, mentre altri concorrenti cominciarono ad affacciarsi alla ringhiera. Pietro si prestò ad aiutare chi aveva completato l'arrampicata. Arrivarono servitori carichi di calze e mantelli. Mattoni erano già stati messi a scaldare nel fuoco. L'aroma di vin brulé s'intensificò con l'arrivo di nuovi calderoni. Era tutto pronto per rimediare ai malanni dei corridori, che si rifugiarono allegramente sotto le coperte ingollando sorsate talmente calde da ustionarsi la lingua.

Tullio d'Isola si presentò con il drappo verde, oltre al gallo e ai guanti per chiunque fosse arrivato ultimo. Cangrande decise di celebrare subito il vincitore. Pietro assistette alla consegna del drappo, poi si fece largo tra la folla per andare a congratularsi con l'amico. «Come ti senti?»

«C-c-congelato», rispose Mariotto battendo i denti. «È c-come s-se avessi mille aghi conficcati nei piedi. Ant-onio n-n-non è ferito gr-gravemente?»

«Non lo so», disse Pietro. «Vuoi che andiamo a cercarlo?»

«D-dovremmo, n-non credi?»

«Credo che dovresti scaldarti, campione. Troverò io Capecelatro».

«C-C-Capuleto».

«Giusto, dimenticavo». Pietro uscì dalla loggia e interpellò un servitore. «Sai dove hanno portato i corridori feriti?»

«Credo che siano nel salone, signore».

«Ti ringrazio». Sceso al piano inferiore, Pietro aprì diverse porte prima di trovare il salone. Vi aleggiava un odore intenso e pungente di paglia, calpestata da un viavai di stivali bagnati di neve. C'erano candele accese, torce lungo le

pareti. Gli uomini qui radunati non erano particolarmente di cattivo umore, solo seccati per le ferite riportate. A occuparsi di loro, il medico personale dello scaligero, Aventino Fracastoro, e il sempre fedele “guerriero delle ferite”, Giuseppe Morsicato. Quest’ultimo salutò Pietro e continuò a massaggiare energicamente il piede di un malcapitato per riattivare la circolazione.

Un euforico Antonio era allungato su una panca. La gamba sinistra era bloccata da stecche di legno fermate da una pesante fasciatura. «P-P-Pietro! Come sta Gian-n-nozza? È p-preoccupata?».

Pietro si sentì in colpa per non essersi posto la stessa domanda. «Lo è di certo. Come lo siamo io e Mariotto. È grave?».

«Rotta!», gemette Antonio. «Una brutta frattura, dicono. Fracastoro ha voluto immobilizzarla con le stecche, ma devono ancora ricomporre le ossa. Non potrò cavalcare per mesi!». Fece una smorfia di disgusto. «E ci ero andato così vicino!»

«Ti ho visto spiccare il balzo. Cos’è accaduto?»

«Ho sbattuto lo stinco da qualche parte e ho perso l’equilibrio. Sono caduto addosso a Bailardin!»», aggiunse timidamente.

Bene. Pietro si rimproverò per averlo pensato.

Antonio si rivolse all’amico in tono implorante. «Non voglio che Gianozza mi veda in queste condizioni. Potreste intrattenerla tu e Mariotto questa sera, in mia vece?».

Pietro ignorò una sensazione di formicolio nel pollice sinistro. *Non è un presentimento*, si disse. *È solo il freddo*. «Ho promesso a Donna Caterina che le avrei tenuto compagnia, ma forse la signorina della Bella potrà unirsi a noi».

«Assicurati che ci sia anche Mari. Voglio che diventino amici».

«Lo farò. Promesso», lo rassicurò Pietro.

\* \* \*

Fuori del palazzo, un gruppo di ubriachi si era appoggiato contro una sezione affrescata del muro. All’improvviso, uno di loro sussultò. «Gesù!»

«Che ti prende?»

«Lo giuro su Dio... il muro si è spostato!»

«Sei ubriaco».

«E allora? Questo non fa di me un bugiardo!».

«Ehi, questo qui fa muovere i muri del palazzolo!».

«Dico sul serio... c'è stato un lieve...»

«È abbastanza grasso da buttarne giù uno!».

«Chi è stato!? Chi di voi avvinazzati ha detto una cosa simile?»

«Saremo ubriachi, ma questo non fa di noi dei bugiardi!»

«Andate al diavolo! Sono l'immagine della salute! Guardate qui!».  
Incoraggiato dai suoi compagni di bevute, si esibì in una disastrosa verticale.

«Forza, Ercole!». Tra applausi e urla di incitamento, nessuno pensò più al muro *mobile*.

\* \* \*

Mari tornò nella loggia dopo una mezz'ora, splendente nei suoi abiti puliti. Pietro lo stava aspettando vicino alla porta. «Come sto?».

La tenuta da cavaliere era stata rimpiazzata dai colori Montecchi, blu e bianco, e un tocco di rosa nella fodera. Il drappo verde sulla spalla lo identificava come il vincitore di quella sera. Mariotto profumava di menta e scorza d'arancia, i capelli neri erano curati e il viso sbarbato di fresco. Pietro, che non si era lavato né cambiato d'abito, si sentì trasandato al confronto.

«Hai un aspetto migliore di Antonio. È...»

«Grazie!». Mariotto si tuffò con fare disinvolto nel mare di ospiti. Pietro lo seguì, guardandosi intorno. Dante si era ritirato, ma Jacopo gli andò incontro zoppicando, i piedi chiaramente ammaccati e sanguinanti dentro la fasciatura. «Mi hai visto? Mi hai visto mentre scavalcavo la ringhiera? Ce l'ho fatta! Ed ero nel mucchio, non ultimo come te!».

«Oh, grazie tanto!». La decisione di tener dietro a Mariotto vinse sulla voglia di strozzare il fratello.

Gli occhi del giovane Montecchio scintillavano mentre stringeva una mano dopo l'altra e riceveva le congratulazioni di tutti. Rifiutò varie offerte di malvasia e formaggio da parte di ammiratori e continuò ad avanzare in fretta in mezzo alla folla, cercando una persona.

Quando la trovò, fece un profondo inchino e le baciò la mano. «Signorina, non siamo stati presentati come si deve. Sono Mariotto Montecchio,

primogenito di...»

Gianozza lo interruppe con una risata. «So chi siete, Ser Montecchio. Congratulazioni per la vostra vittoria. Oh, Ser Alaghieri! Salve!». Accennò a un'altra graziosa fanciulla accanto a lei. «Questa è Consolata».

«Lusingato». Pietro si inchinò quanto glielo consentirono la calca e la stampella. Consolata nascose il viso e rise scioccamente. Imbarazzato, Pietro disse a Gianozza: «Signora, il vostro fidanzato sta bene. Ha una gamba spezzata, ma per il resto sta bene. Ha chiesto a me e a Mariotto di intrattenervi in sua vece».

Mariotto tracciò un ghirigoro nell'aria con il cappello. «Possiamo unirvi a voi?».

Gianozza lo invitò a sedersi accanto a lei sulla panca imbottita. «Naturalmente. Sono onorata dalla presenza del vincitore del palio. Raccontate, vi prego». Le altre ragazze guardarono Mariotto con aria civettuola. Consolata si dimenticò totalmente di Pietro, indeciso se prenderlo come un sollievo o un insulto.

Ma Mariotto non si lasciò infastidire da nessuna di loro mentre descriveva la corsa a Gianozza, ogni dettaglio, ogni curva, ogni scivolata. Mai, durante il racconto, fece il nome di Antonio. Quando ebbe finito, Gianozza applaudì entusiasta. «Davvero eccitante! Ma, Ser Montecchio, ho saputo che stasera... ma forse non volete parlarne».

«No, vi prego, dite pure», la incoraggiò Mari.

«Ser Alaghieri ha detto che c'è stata una discussione durante la cena, qualcosa a che fare con la vostra famiglia...»

«Certo. La faida». In toni sommessi, le parlò della morte della madre e dell'antica faida con i Capelletti. Gianozza lo ascoltò attentamente, guardandolo con espressione compassionevole.

*Guarda tutti in quel modo, si domandò Pietro. Non c'è da stupirsi se Antonio è caduto ai suoi piedi così presto. Da come si comporta adesso, sembra che stia facendo di tutto per ammaliare anche Mariotto. E lui non aspetta altro.*

Pietro stava cercando un modo per trascinare educatamente via Mari quando notò lo stesso moro, visto prima fuori del palazzo, che attraversava in gran fretta la sala perdendosi nella folla. Intento a seguirlo con lo sguardo, sussultò sentendo una voce nell'orecchio. «Vergognatevi, Pietro. Abbandonarmi per



qualche fanciulla».

Il giovane balzò in piedi. «Donna Caterina».

Caterina ricevette l'inchino da Mari e la riverenza dalle altre ragazze. «No, vi prego, non c'è bisogno che vi alziate. Non vi dispiace se vi rubo Ser Alaghieri per qualche minuto, vero?». Prese Pietro sottobraccio, e appena si allontanarono le ragazze commentarono l'evento sottovoce.

«Tutti acclamano il vincitore», disse Caterina lanciando un'ultima occhiata a Mariotto.

«Sì, è l'uomo del momento».

«Così sembra. Una sorta di Lancillotto, no?».

L'osservazione fece suonare un campanello d'allarme nella memoria di Pietro. «Suppongo di sì».

«Non volevo interrompervi, solo darvi la buonanotte. E restituirvi questi». Gli consegnò il pugnale e il cappello.

Pietro arrossì mentre infilava la lama nel fodero. «Sono desolato, signora. Sarei venuto da lei. Stavo solo...»

Donna Nogarola si mise a ridere. «Non mi sto consumando per il dispiacere, Ser Alaghieri. Oggi è un gran giorno per voi, non dovrei monopolizzare il vostro tempo. Vi sono grata per le attenzioni che mi avete dedicato, ma è ora dimettere Cesco a letto».

«È stanco?»

«No, lo sono io. Ha l'energia degli uomini della mia famiglia, dorme raramente». Si fermò di colpo, una smorfia amara sulla bocca. «Se vostro padre fosse qui, mi avrebbe fatto notare questa gaffe clamorosa».

«Non è poi un segreto», le confidò Pietro. «Il piccolo è con suo padre?»

«No, Cesco è con la balia». Accennò all'angolo che aveva occupato fino a un momento prima. La balia, infatti, era lì, con la schiena rivolta verso la sala.

Ci fu un gran chiasso sul balcone, tra persone e animali. Ma Pietro poté giurare di aver sentito Mercurio ringhiare vicino alla balia. A uno sguardo più attento, Pietro pensò che c'era qualcosa di strano nel modo in cui la donna era seduta. Era curva in avanti, con un braccio che penzolava inerte. «Donna», disse con una nota di urgenza nella voce.

Girandosi, Caterina capì subito cosa l'avesse turbato. Seguita da Pietra, si affrettò verso l'angolo quasi deserto della loggia. «Nina?». Cominciò quasi a correre. «Nina? Cesco?».

Arrivati vicino alla balia, Pietro le posò una mano sulla spalla. Il corpo

scivolò giù dallo sgabello e si afflosciò sul pavimento di marmo. Inginocchiatosi, le girò il viso verso la luce. La pelle era diafana. Una chiazza cremisi si andava allargando intorno a un coltello piantato nel petto.

Pietro vide confermati i suoi timori. Le braccia della balia erano vuote.

«Francescol».

Il Capitano lasciò a metà una risata e, notando l'espressione sul volto della sorella, attraversò più in fretta che poté la sala affollata. Gli bastò un'occhiata per afferrare quanto era successo. «Dov'è?»

«Sparito. Mi sono allontanata solo un momento». Sebbene stesse tremando, la voce di Caterina era ferma.

Cangrande schioccò le dita e in un attimo si materializzarono al suo fianco Passerino Bonacolsi, Nico da Lozzo, Bailardino, Tullio e Ziliberto dell'Angelo, il suo maestro di caccia. «La ragazza è stata assassinata e il piccolo Cesco è scomparso. Tullio, trovate Villafranca, ditegli di bloccare i ponti. Nico e Passo, prendete i vostri uomini e setacciate le case una a una, a cominciare dalle più vicine. Nico, a nord, Passo, a sud. Bailardino, mettete la testa sotto l'acqua, tornate sobrio e poi portate i miei uomini a ovest. Ziliberto, attraversate il ponte San Pietro. È il più vicino. Andate, tutti».

Caterina posò una mano sulla manica del fratello. «Non può essere andato lontano. È appena accaduto».

Pietro aprì le imposte nell'angolo e si affacciò sulla folla che si muoveva confusamente nel vicolo sottostante – un vicolo che portava alle scuderie e, nella direzione opposta, sbucava su Piazza dei Signori. Scrutò ogni volto con una sorta di disperazione. «Ho visto un moro».

«Conosco quel moro», replicò Cangrande.

«Penso che sia stato lui», insistette Pietro.

«Potrebbe aver ragione», disse Caterina.

Cangrande si accigliò, indeciso sul da farsi. «Vero. Setaccerò il palazzo. Tu organizza le cose qui in sala».

«Lascia che ci pensi Tullio», disse Caterina. «Vengo con te».

«Pietro, prendo il tuo cane». Afferrò il guinzaglio di Mercurio e si avviò verso l'uscita, solo per trovarsi la strada sbarrata da sua moglie.

«Marito?», disse Giovanna di Svevia con espressione preoccupata. «Che sta succedendo?».

Cangrande passò oltre senza degnarla di uno sguardo. «Ora non ho tempo».

Caterina seguì il fratello. Ormai i curiosi cominciarono a premere sulla scena, affascinati dal pugnale che sporgeva dal petto della balia. Metà degli uomini presenti aveva dei trascorsi militari. Uno a uno, offrirono i loro servigi a Cangrande mentre si faceva largo fra gli ospiti per raggiungere la porta.

Pietro rimase indietro, sentendosi totalmente impotente.

\* \* \*

Quando il pannello si aprì per far uscire un uomo con un fagotto, gli ubriachi lanciarono un ironico “*urrà*”. Tra i fumi dell’alcol, uno esclamò: «Ve l’ho detto! Il muro si muove!».

«Fatemi passare». L’uomo era stato rallentato dal buio delle scale e dall’agitazione del contenuto di quel fagotto.

«Cos’è quella porta?», chiese uno dei beoni sbirciando all’interno.

L’uomo con l’involto disse: «Lassù danno da bere gratis. Ma non lo dite a nessuno».

Ma gli ubriachi stavano già barcollando in direzione del pannello scorrevole. L’uomo cercò di spingerli da parte e, nel farlo, una testolina bionda emerse dall’involto che stringeva fra le braccia.

«Bel bambino», disse uno.

\* \* \*

Pietro osservava la folla brulicante in Piazza dei Signori, cercando un volto in particolare. Una voce anziana lo apostrofò: «Cos’è successo?». Villafranca stava esaminando il cadavere.

«Cesco è stato rapito».

Il conestabile sussultò. «Quando?»

«Adesso, dannazione!». Pietro tornò a guardare dalla finestra, scrutando la calca attraverso la cortina di neve. Su un lato, una figura imponente uscì dalle porte del palazzo, aprendosi un varco tra gli ubriachi. Era l’uomo che Pietro cercava: il moro.

C'era qualcosa che non gli quadrava. Nonostante l'ampio mantello, le braccia del moro erano vuote. Ma di certo aveva molta fretta. A dire il vero, sembrava concentrato su un'altra figura avanti a lui, una figura che procedeva più velocemente in mezzo alla folla. Il moro voleva intercettarla. L'uomo stava passando proprio sotto il balcone da cui era affacciato Pietro, il che voleva dire che non poteva essere passato dalla porta principale. Alto, con una tunica al ginocchio e un lungo cappuccio, i movimenti maldestri, sembrava uno spaventapasseri, uno di quei fantocci che i contadini usavano per tenere lontani gli uccelli dai campi.

Nelle braccia dello spaventapasseri c'era un fagotto, qualcosa avvolto in una coperta...

«Eccolo. Laggiù!», gridò Pietro indicando lo sconosciuto. «Fermate quell'uomo!».

Il fuggiasco si guardò alle spalle in preda al panico e Pietro ebbe modo di vederlo bene in faccia. Un volto grottesco con le guance incavate e spolverate di barba, che ricordò a Pietro gli incubi della sua infanzia. «Eccolo! È lui!».

Cangrande aveva appena raggiunto le porte della loggia. Si girò di scatto e vide Pietro indicare fuori dalla finestra. Lo scaligero impreccò prima di gridare: «Le scale sul retro!».

Mercurio corse avanti lasciandosi guidare dal suo fiuto, e si fermò davanti a una porta nascosta in una rientranza dietro l'angolo della loggia. Cangrande tirò il chiavistello. Non si mosse. «In nome della Vergine, perché è chiusa!?!». Batté inutilmente alla porta con una mano, poi fece dietro front e si precipitò verso la scalinata principale, affollata più che mai.

Villafranca raggiunse Pietro alla finestra. «Indicatelo!».

«Eccolo!».

Pur non potendo correre, lo spaventapasseri continuò a procedere senza intoppi, costeggiando il palazzo dei Giureconsulti dove la calca era meno fitta per via del leopardo incatenato sui gradini. Se nessuno avesse intercettato lui o il moro, avrebbero perso il bambino.

La gamba di Pietro era già oltre la balaustra prima che il ragazzo si rendesse conto di quel che stava facendo. Respinse Villafranca che cercava di trattenerlo e usò la gamba sinistra per darsi la spinta necessaria, piombando sulla folla sottostante.

Alcuni lo videro arrivare e alzarono le braccia per proteggersi. Altri furono colti di sorpresa. L'anca di Pietro impattò sulla testa di qualcuno, ma le braccia riuscirono ad agguantare abbastanza uomini per attutire la caduta.

Fu accolto da una buona dose di imprecazioni, finché qualcuno non notò i suoi vestiti. «È un cavaliere!». Pensando che fosse ubriaco, lo sollevarono in aria passandolo di mano in mano. Veleggiando su quel mare di uomini puzzolenti di alcol e di sudore, Pietro stava per essere trascinato lontano dal rapitore e dal moro. «No! Fermi, maledizione!». Le sue grida si persero nel trambusto generale, così cominciò a tirare calci e a menare colpi con la stampella. Un uomo pensò bene di sottrarsi a quella gragnola e mollò la presa, mandando il giovane cavaliere a ruzzolare faccia a terra. Pietro sbatté con violenza il ginocchio sinistro sul selciato, ma si costrinse a rialzarsi in piedi, consolandosi al pensiero che fosse il sinistro, e non il destro.

Sbirciando tra teste e cappelli, Pietro avvistò la sagoma incurvata del rapitore che si faceva strada a spintoni vicino alla gradinata dov'era il leopardo. Arrancò in quella direzione sgomitando tra la folla.

Un urlo alle sue spalle lo fece girare. Il gigantesco moro incappucciato aveva estratto un falcione e lo agitava in aria per intimidire quanti gli ostacolavano il cammino. Puntava dritto su Pietro, intenzionato a coprire la fuga dello spaventapasseri. La mano di Pietro scivolò istintivamente alla cintura, ma vi trovò solo il pugnale d'argento che gli aveva dato Mariotto quella mattina. L'esile misericordia<sup>1</sup> poteva fare ben poco contro la lama del falcione, che riusciva a staccare una testa dal collo con un sol colpo.

La folla si divise davanti al moro, che cominciò a muoversi più in fretta. Seppure a fatica, Pietro continuò ad avanzare in direzione dello spaventapasseri, lanciandosi furtive occhiate alle spalle. Più indietro, vide un segno di speranza. Cangrande stava uscendo dalla porta del palazzo, una torcia accesa in una mano e il guinzaglio di Mercurio nell'altra. Il cane era impaziente di lanciarsi all'inseguimento, e Pietro pregò che Cangrande lo lasciasse libero di correre in aiuto del suo padrone.

Sforzandosi di non pensare al moro, Pietro puntò gli occhi su Cesco, che si agitava irrequieto tra le braccia dello spaventapasseri. Adesso il piccolo stava piangendo, strillando con tutte le sue forze. Era evidente che il rapitore cominciava a essere in difficoltà. Pietro mise una mano a imbuto intorno alla bocca e chiamò a gran voce: «Cesco! Francesco! Cesco!».

Il piccolo si girò e gli occhi preoccupati trovarono Pietro, un volto conosciuto. Una manina sgusciò fuori dalla coperta e si allungò verso il giovane. Ignorando il dolore straziante nella gamba, Pietro si mise a correre.

*Maledizione a me e a questa gamba! Dove diavolo sono Cangrande e Bailardino e tutti gli altri? E dov'è il moro?* Cedendo alla disperazione, lanciò la stampella dietro di sé: forse avrebbe fatto inciampare il moro.

Ora Pietro non aveva che il suo pugnale d'argento. Di colpo ebbe un'idea. Sollevò la lama in aria. «Cesco, guarda!».

Il bambino vide la lama scintillare alla luce delle torce e cominciò a divincolarsi, allungando entrambe le manine per raggiungere l'arma tanto ambita. «Che Dio ti benedica, piccolo! Stai fermo, in nome di Dio!», sbraitò lo spaventapasseri dando una scrollata a Cesco, che protestò sonoramente e afferrò la catenina al collo del rapitore.

A pochi metri di distanza, Pietro vide il malvivente guardarsi intorno disperato. La folla si era fatta da parte, ma non ci avrebbe messo molto a capire chi dei due fosse in torto. Gli avrebbero bloccato la strada, forse tolto la vita. Lo spaventapasseri non aveva speranza di cavarsela. Pietro prese fiato e gridò: «Arrenditi, amico! È finita!».

«Un corno!». Il rapitore si girò di scatto. In mano stringeva un coltello, puntato alla nuca di Cesco.

Pietro si fermò. «No!».

Un cupo brontolio lo fece tacere. Il leopardo stava stratonando la sua catena. Lo spaventapasseri gettò uno sguardo alla fiera e Pietro vide il pensiero prendere forma nella sua mente. Un sorriso increspò le labbra di quell'essere abietto. *No, non può farlo!*

Il rapitore lanciò Cesco al leopardo. Il piccolo era ancora aggrappato alla catenina, ma le maglie si spezzarono e Cesco volò in aria.

Il grido di Caterina superò le urla e gli strepiti della folla ubriaca.

Ancora avvolto nella coperta, Cesco rimbalzò sulla spalla del leopardo e cadde. Atterrò violentemente sul primo gradino di pietra, rotolando giù per gli altri due. Si fermò a faccia in su, con lo sguardo puntato sulla neve che fioccava dal cielo. Aprì la bocca per gridare, ma non ne uscì alcun suono.

Interdetto, il leopardo si accovacciò sulle zampe posteriori tenendo d'occhio il piccolo intruso. Per un terribile momento Pietro fissò le fauci dischiuse della belva. Poi il felino infastidito sollevò una zampa grossa quanto il corpo del bambino, pronto a schiacciare l'oltraggioso fagotto. Cesco strillò e questa volta il suo grido risuonò su tutta la piazza.

Dimenticando lo spaventapasseri, dimenticando il moro, dimenticando ogni

altra cosa al mondo, Pietro si tuffò sopra il corpo del piccolo, il pugno alzato per parare il colpo del leopardo. Il peso che si abbatté sulla sua mano fu devastante. La bestia ruggì mentre qualcosa veniva strappato dalla stretta di Pietro. Una seconda zampata si abbatté sulla sua testa come un mattone rivestito di pelliccia. Il giovane fu scagliato in aria e atterrò di schiena sulla pietra umida.

Frastornato, rotolò su un fianco, sbattendo le palpebre. Un'ombra gli appannava la vista, ma riuscì a sentire il ringhio lamentoso del felino. Si stropicciò gli occhi e sbirciò di lato.

Cesco era ancora abbandonato sullo scalino vicino, strillando a pieni polmoni. Il leopardo si era ritirato sul primo gradino del palazzo dei Giureconsulti, ma qualcosa non andava nella zampa destra perché zoppicava, lasciandosi dietro una scia di sangue. Il pugnale di Pietro era arrivato a segno.

La fiera emise un altro ringhio e abbassò le orecchie indietro, pronta a lanciarsi sul bambino...

Ma ecco sopraggiungere Cangrande, che tenne a bada la belva con la fiamma della torcia. Agli occhi di Pietro, lo scaligero sembrò mille volte più feroce dell'animale.

Poi una sagoma gigantesca apparve vicino a Cangrande. Il moro! Si fermò alle spalle del Capitano, la lama del falcone sospesa sopra il piccolo Cesco! «No, no, no», mormorò Pietro, allungando inutilmente una mano.

Cangrande non si accorse della minaccia che incombeva sul bambino. Continuò ad agitare la torcia davanti al muso della belva, costringendola a indietreggiare. Ma la paura del fuoco non placò la rabbia della creatura. Un ringhio, un balenio di zanne, e spiccò il balzo.

Cangrande si scagliò in avanti nello stesso momento, un braccio a proteggersi la testa, l'altro che impugnava la torcia. Il moro scavalcò Cesco e si lanciò dietro allo scaligero, le braccia incrociate, e colpì la bestia alla gola con il piatto della lama. Il leopardo atterrò di peso sulle spalle del Capitano e sugli avambracci del moro, agitando furiosamente le zampe in aria mentre i due uomini barcollavano sotto l'impatto. Se avessero ceduto terreno, la belva sarebbe piombata sul piccolo Cesco.

Cangrande usò la torcia per difendersi dagli artigli, poi la premette contro il ventre dell'animale. Il grosso felino lanciò un ruggito di dolore. Con una rapida mossa, il moro si parò davanti al leopardo ferito. A quel punto, Cangrande lasciò cadere la torcia e voltò le spalle al moro e all'animale. Recuperato il



piccolo Cesco sfinito dal pianto si precipitò ai bordi della folla dove lo attendeva la sorella e le consegnò il piccolo.

«Qualcuno potrebbe aiutarmi, per favore?». La voce rauca e sommessa e il tono pacato del moro celarono lo sforzo enorme che stava compiendo per tenere a bada la belva.

Una voce si levò dalla folla: «Che si ammazzino fra loro!», seguita da un eco di consensi. Fioccarono scommesse, tutte davano il leopardo come vincitore. D'un tratto apparve Ziliberto dell'Angelo, un lungo bastone con un cappio di pelle stretto in una mano. Con un gesto esperto lo infilò al collo della belva e lo strinse con uno scatto del polso. «Non ti arrendi facilmente, eh?», disse.

Il felino infuriato, ferito e spaventato, si allontanò zoppicando dalla folla. Ziliberto gli andò dietro, sussurrandogli parole note solo a loro. Il moro si tirò indietro tra i fischi e le urla degli spettatori.

Pietro sentì delle mani afferrarlo sotto le ascelle, sollevarlo da terra, ma i suoi occhi rimasero fissi su Cangrande. Lo scaligero respirava con affanno, la schiena e una spalla insanguinate, ma era ancora saldo sulle gambe. Il giovane si guardò intorno. «È ferito?»

«Il Capitano se la caverà», gli rispose qualcuno.

«No, il bambino! È ferito?»

«Sta bene», disse una voce rauca, mentre una mano dalla pelle scura saggiava i danni alla testa di Pietro. «Dovete farvi medicare questi tagli».

Pietro guardò in faccia il moro. «Chi siete?».

L'uomo stava per rispondergli, ma una pietra, anonima e insidiosa, lo colpì nella schiena. Si piegò su se stesso con un grugnito di dolore, mentre un secondo missile di ghiaccio lo centrò sulla nuca, seguito da una pioggia di palle di neve con un cuore di pietra. Pietro si coprì la testa per proteggersi dalla raffica di colpi.

«Come osate!», urlò Cangrande alla folla. Aveva il farsetto squarciato e la camicia lacerata, il corpo striato di sangue. «Avete l'ardire di attaccarlo? Quest'uomo ha appena rischiato la vita mentre voi siete rimasti a guardare! Volete dare prova del vostro coraggio? Trovate il colpevole! L'uomo alto con il mantello! Prometto ricchezza a chi lo troverà, e morte a chi scaglierà la prossima pietra!».

Mentre parlava, servitori con la livrea scaligera scortarono il moro lungo una strada laterale. La folla si disperse, forse per dare la caccia al fuggitivo o forse solo per sottrarsi all'ira del Capitano.

Ancora frastornato per la zampata alla testa, Pietro si tirò su a sedere sui gradini del palazzo dei Giureconsulti. Rimase lì per un tempo infinito, scandito dal doloroso pulsare delle tempie. «Dovete rientrare, figliolo. I dottori si occuperanno di voi».

Pietro accettò l'aiuto e si rimise faticosamente in piedi. «Grazie».

«Siete uno sconsiderato», commentò Villafranca scuotendo la testa. «D'altra parte, non ho mai conosciuto un uomo valoroso che non lo fosse».

Pietro si passò una mano sul viso e la ritrovò bagnata non di sudore, come aveva pensato, ma di sangue. «Dov'è andato?»

«Tranquillo, troveremo quel bastardo».

«No, l'altro... il moro».

«Ah, lui! Un vero demonio, eh? Sarà anche un infedele, ma non ho mai assistito a un'impresa simile. Soprattutto sapendo che poteva staccare di netto la testa alla belva con un solo colpo di falcone. Non mi ricordavo di lui... be', erano anni che non veniva da queste parti».

«Chi è?», insistette Pietro.

«Suppongo che non lo conosciate, dico bene? Lo chiamano Arus, qualunque cosa significhi. Appartiene all'astrologo personale di Donna Caterina. Maledetto stregone bastardo. Nonostante la sua audacia, ho quasi sperato che la folla lo facesse fuori. Lui e il suo padrone».

*L'astrologo di Caterina?* «Come siete arrivato qui?», chiese Pietro al conestabile.

«Proprio come voi. Ma con meno successo», aggiunse accennando alla caviglia sinistra visibilmente gonfia. «Rotta, presumo. Che ne dite di andare insieme dal dottore? Vi avverto, la prima cosa che farà Fracastoro sarà spremervi fuori un po' di piscio. Poi lo annuserà, lo assaporerà. Se gli restano dei dubbi lo esporrà alle mosche, e se quelle bestiacce lo troveranno di loro gradimento, allora sarete davvero nei guai».

Pietro scrutò la piazza. «Cangrande?»

«Sta cercando il rapitore insieme ai miei uomini. Tranquillo, ho dato ordine di proteggerlo. Sarà lui a trovarci quando rientrerà a palazzo. Lasciate che vi accompagni dal medico». Pietro cominciò a protestare. «Giovanotto, né io né voi siamo in condizioni di correre dietro a una lumaca, figuriamoci a un demonio come quello. Rientriamo, come farebbe chi ha un po' di sale in zucca, e beviamo un buon bicchiere».

\* \* \*

Nella confusione che seguì al rapimento sventato, Mariotto Montecchio lasciò il palazzo scaligero solo per ricomparire venti minuti più tardi, armato di un libro. Si fece strada tra la gente in Piazza dei Signori, ancora scossa dagli ultimi eventi, e s'intrufolò all'interno della chiesa di Santa Maria Antica passando per una porticina sulla parete ovest. Preso da tutt'altri pensieri, non si pose il problema della salvezza della sua anima mentre calpestava un suolo sacro stringendo in mano una copia dell'*Inferno*.

Chiusa la porta sul brusio della piazza, si guardò intorno. Non vide nessuno nella penombra della chiesa. Si scosse la neve dal mantello e avanzò furtivo, lasciandosi dietro una scia di impronte bagnate. Più avanti, la luce incostante di un'unica candela. Gli tremavano le mani. Superò una colonna e si fermò.

«Gianozza?».

La ragazza era inginocchiata e si segnò prima di girarsi verso di lui. «Ho pensato che, nel caso, era meglio farmi trovare in preghiera. Avrei giustificato la mia presenza dicendo che ero venuta per confessarmi».

«Cosa dovrete mai confessare?».

Arrossendo, accettò l'aiuto per rialzarsi. «Sono venuta per incontrare voi. Questo potrebbe essere un peccato».

«Sono felice che lo abbiate fatto», le disse, carezzandole il viso con il suo respiro caldo.

«Anche io lo sono», sussurrò Gianozza, spostando lo sguardo sulla neve che gli impolverava i capelli. «Poverino, vi sarete congelato».

«Non credo che patirò più il freddo».

«Siete gentile a dirlo».

Mari sentì il respiro della fanciulla sfiorargli la guancia. Chiuse gli occhi. «Dunque, questo è l'amor cortese».

«Cosa?»

«Amare una donna inaccessibile».

«E io sarei inaccessibile? Pensavo di essere una sfacciata». Per un istante la sua guancia indugiò contro il volto di Mari, le ciglia gli solleticarono la pelle. Poi, inaspettatamente, Gianozza fece un passo indietro e, afferrato il giovane per la mano, lo trascinò verso il confessionale.

«Cosa state...?»

«Voglio che leggiate per me, cavaliere. E se intendo ascoltarvi, non posso farlo guardandovi negli occhi. Non sentirei nemmeno una parola». Lo invitò ad aprire la porta riservata al confessore.

Il cuore di Mari era talmente gonfio d'amore che il giovane le ubbidì senza protestare. Nella cella trovò una candela accesa: Gianozza aveva già pensato a tutto. Sentì chiudersi la porta del penitente. «Perdonatemi, padre, perché ho peccato».

«Dite tre Ave Marie e venite a darmi un bacio», la stuzzicò Mariotto.

«Oh, padre! Se è tutto qui quel che riuscite a dire, allora farete meglio a leggere».

Obbediente, Mariotto aprì il volume. Sul frontespizio, la dedica al giovane Montecchio e la firma del padre di Pietro. Girò pagina e cominciò a recitare: «*Nel mezzo del cammin di nostra vita...*»

\* \* \*

Il conestabile aveva previsto bene: lo scaligero rientrò a palazzo un'ora più tardi. Il salone adibito a infermeria era ormai quasi vuoto. Quando Cangrande irruppe nella stanza vi trovò soltanto Antonio, Pietro e Villafranca distesi su tre divani senza schienale, opportunamente accostati l'uno all'altro per agevolare la condivisione di una bottiglia. I cuscini insanguinati sotto di loro non sarebbero più stati destinati agli ospiti. I dottori Fracastoro e Morsicato avevano medicato le loro ferite ed erano rimasti ad attendere altri eventuali pazienti. In un angolo della sala, Marsilio da Carrara smaltiva la sua sbornia nel sonno.

«Spero che sia rimasto del vino». Cangrande era ancora senza camicia, ma la neve sciolta aveva lavato via ogni traccia di sangue.

I tre uomini proni si mossero per guardarlo, mentre i due dottori lo sollecitavano a sedersi. Lo scaligero si rivolse ad Antonio e a Villafranca. «Fate una bella coppia. Con quelle stecche potreste fare da fermalibri».

«Sarei più utile come fermalibri di quanto lo sia stato stasera come conestabile», borbottò Villafranca.

«Basta crucciarmi. Non ho intenzione di licenziarvi».

Pietro si sollevò a sedere. «L'avete preso?».

Cangrande storse la bocca in una smorfia di profondo disgusto. «Scomparso? Svanito nel nulla. Comincio a credere che fosse un fantasma».

Pietro diede voce alle congetture che avevano espresso fino a quel momento. «Potrebbe aver avuto un complice, o aver preso una stanza in affitto».

«È in corso una ricerca porta a porta nel quartiere romano. Ma come mai ho la sensazione che quest'uomo non salterà fuori? È un mago!».

«La negromanzia non è l'unica spiegazione possibile», obiettò Morsicato, saggando i bordi di uno squarcio sulla spalla dello scaligero. Fracastoro gli diede uno schiaffo sulla mano – Cangrande era suo paziente. Il dottore vicentino si ritirò in buon ordine, ma non prima di aver rivolto al collega il gesto delle fiche.

«Sono molte le persone a cui non andate a genio, signore», osservò Villafranca.

«Bah, non capisco perché!». dietro invito del medico, lo scaligero si adagiò su un divano libero. Appena Fracastoro cominciò a punzecchiarlo ben bene con gli strumenti medici che aveva a portata di mano, il Capitano chiuse gli occhi e sopportò in silenzio. Solo quando il dottore fece una pausa ripeté la sua richiesta. «Maledizione... Aventino! Non mi offrite un po' di quella dannata bevanda?»

«Naturalmente, mio signore. Aspettavo solo che me lo chiedeste». Fracastoro prese un otre di vino e glielo consegnò.

«Un momento, non è quello che avete offerto a noi!», protestò Antonio.

«Voi non provvedete al mio sostentamento», replicò il medico personale dello scaligero con un sorriso.

«Come sta Cesco?», domandò Pietro.

Cangrande bevve una lunga sorsata di vino prima di rispondere. «Dorme, spero. Non ha riportato lesioni gravi. Qualche livido dove quel bastardo lo ha afferrato. Niente di più».

«E dov'è la vostra guardia personale?», chiese Villafranca.

«Sta sorvegliando la casa di Caterina. Resterà lì per il resto della notte».

Villafranca si risentì. «Posso mettere i miei uomini di guardia – uomini che terrebbero chiunque a un miglio di distanza dal bambino».

«Fate come volete. Per lui non farà alcuna differenza».

«Già», borbottò Morsicato. «Il moro. Una volta mi disse che dovrei viaggiare e farmi un nome in qualche paese lontano».

Cangrande guardò l'uomo di medicina in visita. «Cosa c'è di male?»

«Detesto viaggiare», confessò Morsicato. «Soffro il mal di mare».

Il conestabile si scolò la bottiglia, cercando nel vino un lenitivo per la caviglia dolorante e, allo stesso tempo, per il suo orgoglio ferito. «A proposito di profezie, pensate che questa faccenda abbia a che fare con l'oracolo?».

Cangrande si strinse nelle spalle, sussultando per il dolore. Intervenne Morsicato: «Ho saputo che l'hanno uccisa. Cosa ne avete fatto del corpo?»

«Ho pagato alcuni attori perché lo bruciassero», rispose Villafranca.

«Avreste dovuto chiamarci», disse Morsicato, accennando a se stesso e a Fracastoro.

Il conestabile scosse la testa. «Non c'era niente che potevate fare per lei».

«Quel che sta cercando di dirvi», lo apostrofò Fracastoro, «è che avremmo potuto dirvi qualcosa riguardo alla sua morte. Dio sa quante ferite di guerra abbiamo visto fino a oggi. Vi avrebbe fornito un indizio per scovare il suo assassino».

«Lo terrò a mente per la prossima occasione», concluse Villafranca con un rutto.

«In ogni caso, credo di sapere chi sia l'assassino», disse Cangrande, facendo una smorfia di dolore appena Fracastoro iniziò a ricucirgli una ferita. Morsicato aprì la bocca per dare un suggerimento, ma un'occhiataccia del collega lo mise subito a tacere. Nessuno avrebbe curato le ferite di Cangrande se non il suo chirurgo di fiducia.

«Lo *spaventapasseri*», disse Pietro.

«Lo spaventapasseri? Un nome che gli calza a pennello», concordò Cangrande. «E penso che con la morte dell'oracolo abbia voluto inviarci un messaggio».

«Vale a dire?», disse Pietro.

Villafranca accennò alla testa dell'oracolo. «Un eccellente applicazione del *contrappasso*», sbruffò Cangrande. «Dev'essere un ammiratore dei versi di tuo padre, Pietro».

«Che significa?», chiese Antonio.

«La testa girata all'indietro», spiegò Pietro, «è uno dei tormenti che mio padre ha descritto nell'Inferno. È il castigo inflitto a veggenti e indovini per aver cercato di guardare nel futuro. Ora possono solo guardare a quel che si sono lasciati alle spalle».

«Perciò, chiunque l'abbia uccisa ha voluto lasciare un commento alla sua

profezia», dedusse Morsicato.

«Oppure ha uno scarso senso dell'umorismo», aggiunse Cangrande.

«Ma chi è questo spaventapasseri? Che cosa voleva?», chiese Antonio.

«Per capire chi sia dovremmo seguire le sue tracce, ma abbiamo un indizio. Il bambino gli ha strappato un monile dal collo. Un medaglione che non avevo mai visto prima d'ora. Quanto a quel che voleva, glielo chiederemo appena l'avremo catturato».

Il conestabile azzardò un'opinione. «Forse ha pensato di rapirlo per ottenere un riscatto. Il figlio dello scaligero». Se si era aspettato che Cangrande abboccasse, rimase deluso.

«Forse dovrei prendere parte alle ricerche», si offrì Pietro. «Sono l'unico che l'ha visto bene in faccia».

«Dio non voglia», replicò Cangrande prima che lo facesse il dottore. Vai a letto. Riposa. Hai preso una brutta botta. Domani, al tuo risveglio, vieni da me. Senza fretta, però. Ho la sensazione che sarò molto occupato». Lo scaligero chiuse gli occhi.

«Che ne sarà del leopardo?», chiese Morsicato.

«Dell'Angelo ritiene che dovrebbe essere soppresso. Io penso che l'animale fosse spaventato e volesse solo difendersi, perciò lo lascerò vivere. Discuteremo la questione domani».

«Quel che non mi è chiaro», continuò Pietro, «è come abbia fatto a scendere in strada in così poco tempo».

«Indagheremo», rispose lo scaligero riuscendo a stento a tenere gli occhi aperti. «Tante cose sono successe stasera, Pietro, che ho dimenticato le buone maniere. Domani ricordami di ringraziarti. Ancora una volta».

Pietro arrossì leggermente e Antonio gli fece l'occhiolino. Gli occhi dello scaligero si chiusero del tutto mentre Fracastoro affondava l'ago nella pelle lacerata della schiena.

Pietro ascoltò gli ultimi suggerimenti di Morsicato per curare la meglio i tagli sulla fronte e poi, augurando la buonanotte a tutti, si accinse a lasciare la stanza.

Fu allora che Antonio lo trattenne per la manica. «Dov'era Mari? Perché non ti ha aiutato?»

«Stava parlando con...». Pietro esitò. «Stava conversando con la tua fidanzata. Erano dall'altra parte della loggia. Probabilmente si è reso conto troppo tardi di quel che era accaduto».

«Be', almeno vanno d'accordo. Questa è una buona notizia. Ci pensi se non si potevano vedere?». Tornò ad adagiarsi sul divano, in attesa di una lettiga che lo trasportasse alla casa del padre.

Pietro uscì dall'infermeria improvvisata e attraversò l'ingresso in direzione del portone. Lì trovò Bailardino Nogarola che si scrollava la neve dagli stivali. Vedendo Pietro, lo salutò con un sorriso stanco. «Giuro che mi trasferisco a Rodi e divento un Ospedaliere. Qui fa troppo freddo. Sono contento di vederti in piedi, ragazzo».

«Sono contento di essere ancora qui, mio signore», replicò Pietro.

«Dicono che un leopardo ti ha spaccato la testa».

«Sì, mio signore».

«Sciocco da parte vostra, lasciarlo fare».

«Forse non sono poi un tipo così sveglio». Pietro accennò alla fasciatura appena sopra l'occhio.

«Santo cielo! Per poco vi cavava un occhio!».

«Mi ha semplicemente schiacciato come una mosca. Segni del rapitore?».

Bailardino scosse la testa. «Nessuno. Almeno non nelle case a ovest di qui. I miei uomini stanno proseguendo le ricerche, ma ho promesso a Caterina di accertarmi che foste sano e salvo. Dovete smetterla di rischiare il collo per la nostra famiglia! La state facendo imbiancare prima del tempo». Gli posò una mano robusta sulla spalla. «Vi ha preso in simpatia, ragazzo. Non sopporterebbe che vi succedesse qualcosa. E anche io».

Un arazzo fruscì a poca distanza dai due. Poiché non poteva essere stato il vento, Pietro e Bailardino lo fissarono con tensione crescente. Notarono una sporgenza sotto il tessuto, seminascosta dalle ombre.

Bailardino scambiò un'occhiata d'intesa con Pietro. «Sì», riprese Nogarola a voce più alta, sfilando la spada dal fodero. «Vi abbiamo preso tutti in simpatia, Pietro».

Pietro avanzò di qualche passo e, puntellandosi con la spalla contro la parete accanto all'arazzo, colpì con forza la sporgenza con la stampella.

«Ahial!», strillò una voce. Mastino della Scala sbucò fuori da dietro l'arazzo, massaggiandosi la spalla con espressione di sfida. «Zio Bail, metti via quella spada!»

Pietro abbassò la stampella e gli agitò il pugno davanti alla faccia. «Te l'hanno già detto: non si spia».

Mastino lo guardò torvo. «Te la farò pagare!», gridò, sparendo dietro una



porta sotto la scalinata.

Bailardino rinfoderò la spada. «Puah! Creatura disgustosa. Dovrebbe essere sculacciato più spesso». Rabbrividì. «Maledizione, che freddo!»

«Dev'essere dura uscire di nuovo dopo la gara».

«A proposito», disse Bailardino, «dite al vostro amico Montecchio che è stata la mossa più subdola che io abbia mai visto. E le ho viste tutte».

Pietro si accigliò. «Quale mossa?»

«Quella che ha fatto durante il palio. Più viscida della merda d'oca».

«Cos'ha fatto?».

«Eh, il giovane capuano stava per vincere. E il vostro amico lo sapeva. Così ha tirato un calcio al momento giusto e ha beccato il Capuleto sugli stinchi. L'ha tolto di mezzo, sgombrando il campo per ottenere la vittoria». Bailardino ridacchiò. «Ben fatto».

«E voi come lo sapete?», domandò Pietro incredulo.

«Diamine, il capuano mi è caduto addosso! Badate bene, se avessi potuto farlo, l'avrei fatto anch'io. Quei due sono troppo giovani per me. Ma ho corso egregiamente, per essere un vecchio sciocco. Devo ammetterlo!».

«Già», osservò Pietro con aria assente.

«Cangrande è ancora nel salone? Vado a dire al pavone che non siamo poi così decrepiti, poi tornerò a casa e dirò a Caterina che siete sano e salvo. Vuole vedervi, a ogni modo. Passate domani, ma non prima di mezzogiorno. Ultimamente, di primo mattino non è mai nella forma migliore».

Si augurarono la buonanotte e Bailardino si avviò nella direzione da cui Pietro era venuto. Il proposito iniziale di Pietro era stato attraversare Piazza dei Signori, salire le scale per raggiungere le stanze del padre nella *Domus Bladorum* e infilarsi a letto. Invece, stanco com'era, rimase a palazzo per cercare l'amico. Ma non c'era traccia di Mariotto e non gli sembrò opportuno bussare alla porte delle stanze dei padovani per chiedere di Gianozza.

Alla fine, Pietro arrancò fino alle stanze del padre dall'altra parte della piazza. Poco era ancora fuori a far baldoria, ma Dante stava scrivendo alla luce di una lanterna. «Ti dà fastidio la luce? La musa mi è vicina».

A quanto pareva il poeta non si era accorto del trambusto delle ultime ore. Non c'era da sorprendersi, se era intento a comporre nuovi versi. Non aveva nemmeno notato la vistosa fasciatura sulla testa del figlio. Pietro borbottò qualcosa e si lasciò cadere sul letto senza nemmeno togliersi i vestiti. Si

addormentò dopo pochi istanti.

Dante abbandonò per un momento carta e inchiostro e andò al letto del figlio per allungargli addosso una coperta che gli tenesse caldo. Si fermò a guardare il volto addormentato di Pietro, poi tornò al suo Purgatorio.

\* \* \*

Se Pietro avesse ampliato la ricerca alla cappella di fronte al palazzo degli Scaligeri avrebbe trovato la persona che cercava. La candela si era consumata notevolmente ma ardeva ancora quando Mariotto raggiunse il secondo cerchio dell'Inferno:

*Io cominciai: «Poeta, volentieri  
Parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggieri».  
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
Più presso a noi; e tu allor li prega  
Per quello amor che i mena, ed ei verranno»<sup>2</sup>*

Gianozza era un eccellente uditorio. Di tanto in tanto si abbandonava a gridolini deliziosi che incoraggiavano il lettore a proseguire. Per il resto del tempo lasciava udire solo il suo respiro, ma non regolare, così Mariotto poteva esser certo che non si fosse addormentata.

A questi ultimi versi Gianozza premette il viso contro la grata del confessionale. «Chi sono i due amanti? Il poeta ha già menzionato Cleopatra e Paride e Tristano. Sono forse Lancillotto e Ginevra?»

«Siate paziente», rispose Mari. «E ogni cosa vi sarà svelata». Lesse la supplica di Dante agli amanti portati dal vento e la loro mesta risposta. Alla richiesta di raccontare la loro storia, è la donna a parlare:

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui della bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor mi offende.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese di costui piacer sì forte,*

*che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte:*

*Caina attende chi vita ci spense».*

*Queste parole da lor ci fur porte.*<sup>3</sup>

Mariotto si fermò quando sentì tirare su col naso dall'altra parte della grata. «Gianozza?». Premette il viso contro la parete che li divideva. La porta della cella del penitente si aprì e poi ci fu un rumore di passi leggeri che si allontanavano di corsa.

*Oh no! No no no! L'ho turbata! Colpa della mia lettura? Ho fatto qualcosa? C'è qualcosa che non ho fatto? Devo correrle dietro? È la sposa di Antonio. Come posso correrle dietro? Dio, come posso non farlo?*

La porta della sua cella si aprì. Una folata d'aria fece tremolare la fiammella della candela, poi la spense. La fanciulla sgusciò all'interno e richiuse la porta alle sue spalle, facendoli precipitare nel buio più completo. Si gettò piangendo tra le braccia di Mariotto. «Cosa c'è?», le chiese sconvolto. «Cosa c'è che non va?».

Gianozza affondò il viso nel suo farsetto, aggrappandosi disperatamente a lui. «È così bello!».

Mariotto la cullò dolcemente, la guancia poggiata sul suo capo. Il fatto che non ne approfittò per baciarla fu probabilmente l'unico atto di estrema abnegazione che Mari avesse mai compiuto. Avrebbe voluto spostarsi sul sedile, nel timore che lei si accorgesse di quanto fosse riuscita a eccitarlo. Ma non riuscì a negarsi il piacere di tenerla in grembo. Se continuava a piangere non avrebbe osato accarezzarla come voleva, ma poteva sfiorarle i capelli, il collo, le spalle.

Dopo un po' le lacrime cessarono e Gianozza premette il viso contro il suo. «Sono mortificata, Ser Montecchio. Penserete che sono una sciocca».

«Mariotto. Vi prego, chiamatemi per nome. E no, non siete sciocca, non lo penserei mai».

«Vi dispiace se resto qui?», gli sussurrò. Mariotto rimase senza parole. La fanciulla si appoggiò a lui e il giovane sentì ancora una volta il profumo dei fiori d'arancio. Lo bevve avidamente, come fosse l'ambrosia degli dei.

Le sue mani cominciarono ad accarezzarla, questa volta con insistenza. Nel silenzio carico di eccitazione, Gianozza chiese all'improvviso: «Chi erano?»

«Cosa? Ah! Il suo nome era Francesca. L'amante si chiamava Paolo. Furono entrambi uccisi dal marito di lei».

«Raccontatemi la loro storia», disse. Mariotto fece per riaccendere la candela, ma Gianozza glielo impedì. «No, raccontate. Preferisco ascoltare voi che Dante».

Fremendo d'emozione, Mariotto ubbidì. «Francesca da Polenta di Ravenna era sposata con Gianciotto Malatesta da Verrucchio di Rimini».

«Gianciotto?». Il nome significava, letteralmente, Giovanni lo Zoppo. «Era lui?».

Mariotto annuì, come se anche lui si fosse trovato a Firenze trent'anni prima. «Sì. Era nato sciancato, a differenza del fratello Paolo. Entrambi erano intrepidi e virtuosi, e combatterono fianco a fianco in molte battaglie. Intorno all'anno 1280, Gianciotto inviò il fratello minore dal padre di Francesca per presentare un contratto di matrimonio. Quando Paolo giunse a Ravenna, Francesca lo prese per il futuro marito e accettò. Arrivata a Rimini, si trovò davanti il fratello maggiore di Paolo, lo sciancato. Si sposarono, naturalmente, ma Gianciotto si assentava spesso per seguire i suoi affari e lasciava sempre Francesca alle cure del fratello Paolo».

«E loro... ebbero una relazione?».

In quel preciso momento, Mariotto colse tutta la bellezza che il padre di Pietro aveva infuso nella storia dei due sventurati amanti. «Erano seduti insieme, leggendo un romanzo cavalleresco francese... la storia di Lancillotto e Ginevra». Nell'oscurità, con il viso di lei così vicino al suo, Mari ebbe difficoltà a trovare le parole. «Loro... non so spiegarlo bene come nel poema, ma furono talmente presi dalla storia, talmente commossi ed emozionati, che quando si guardarono negli occhi non poterono fare a meno di...»

La bocca di Gianozza trovò la sua. O forse fu il contrario. Il bacio fu prima esitante, poi più deciso. Mariotto rispose, naturalmente, attirandola a sé. Le loro mani si intrecciarono nel buio della cella. Respirando il suo profumo, la bocca di Mariotto scivolò a baciarle il collo. Un gemito soffocato le sfuggì dalle labbra. Sentendosi incoraggiato, Mariotto tracciò una linea con le dita alla base della gola, fino alla spalla, e da lì al seno. Gianozza fremette e disse: «Oh Mariotto, Mariotto, siate il mio Paolo...»

«Mia Francesca, mia Giulia...»

Un colpo contro la porta della chiesa li fece sussultare. Gianozza si divincolò dall'abbraccio e si precipitò fuori dal confessionale. Prima che Mari potesse

parlare, sentì la porta laterale della cappella richiudersi con forza. Era andata via.

Gli ubriachi fuori della chiesa proseguirono oltre, ignari del momento che aveva rovinato. Profondamente scosso, Mariotto rimase seduto al posto del confessore, domandandosi cosa mai avrebbe dovuto fare adesso.

\* \* \*

Gianozza cercò la fuga nella baldoria della piazza e raggiunse la porta del palazzo. Salì di corsa le scale e non si fermò finché non arrivò davanti alla saletta adiacente alle camere dello zio. Entrò di slancio nella stanza illuminata, aspettandosi una meritata lavata di capo dalla sua insensibile cameriera.

C'era qualcuno nella stanza, ma non era una donna. Sprofondato in una poltrona con le gambe divaricate davanti a sé, un cavaliere di bell'aspetto si teneva la testa fra le mani come se avesse timore che potesse cadergli. Quando Gianozza chiuse la porta, il giovane alzò lo sguardo.

Nel pieno dei postumi della sbornia, Marsilio da Carrara fissò la cugina trafelata con espressione confusa. «Dove diavolo sei stata?».

## 1

Misericordia: un tipo di pugnale che serviva a dare il colpo di grazia al nemico per abbreviargli l'agonia

## 2

Inferno, Canto V, vv. 73-78.

## 3

Inferno, Canto V, vv. 100-108.

VERONA,  
10 FEBBRAIO 1315

Erano state due settimane infinite per Antonia Alaghieri, che non aveva mai viaggiato così a lungo. Il dondolio della carrozza le dava spesso la nausea, e la stagione contribuiva a rendere le strade meno sicure. La neve scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli. La sua ansia di raggiungere il padre la portava a sbirciare dai finestrini ogni pochi minuti e a osservare il paesaggio finché le guance non si gelavano.

Disperando di ricevere una lauta mancia, il conducente della vettura presa a noleggio era impaziente di liberarsi di quella ragazzina molesta. Se non gli avesse promesso una grossa somma qualora l'avesse trasportata sana e salva a Verona, avrebbe lasciato lei e le due domestiche a una delle locande lungo la strada. O semplicemente lungo la strada. Tutto, pur di sbarazzarsi di quella piccola arpia.

Mancavano forse due ore perché il sole raggiungesse lo zenit quando le famose quarantotto torri di Verona apparvero alla vista. Rinunciando a ogni comodità, Antonia si sporse dal finestrino per guardare meglio. Se fosse arrivata da nord, avrebbe potuto ammirare la città dall'alto. Venendo da sud, poteva solo cogliere una vaga impressione delle mura mentre attraversavano una delle porte.

Il fatto che Verona fosse simile a Firenze per qualche ragione la sorprese. Come la sua città natale, era divisa da un fiume. Sì, le tegole dei tetti erano di una tonalità leggermente diversa, e c'erano più torri e meno palazzi. Molti edifici sembravano nuovi, ma la mescolanza con altri più antichi comunicava un senso di "*gravitas*".

E di certo ferveva di attività come Firenze. C'erano folle di persone *ovunque*. Il conducente chiese indicazioni per arrivare al palazzo degli Scaligeri. Per due volte sbagliarono strada prima che un passante li indirizzasse in modo corretto.

Si trovarono ad attraversare un ponte che doveva avere più di mille anni, eppure era ancora solido come non mai.

Antonia stava studiando il panorama urbano quando una giovane coppia che cavalcava nella direzione opposta attirò la sua attenzione. La ragazza doveva avere l'età di Antonia, ma era bellissima. Capelli corvini e carnagione chiara, labbra piene a incorniciare un sorriso incantevole. Anche il ragazzo era di bell'aspetto. Doveva avere qualche anno più di lei, e questo li rendeva perfetti l'uno per l'altra: le fanciulle sembrano sempre più mature dei loro coetanei. I capelli neri erano piuttosto lunghi, ma ben curati. Gli abiti sotto il mantello, raffinati.

Dietro di loro cavalcavano altri due giovani. Qualcosa nella linea del mento di uno di loro rivelava una parentela con la fanciulla – lontana, ma inequivocabile. L'altro indossava il saio dei francescani.

Sembravano avere una gran fretta, e i due giovani laici continuavano a guardarsi furtivamente intorno. La ragazza cercava di nascondersi sotto il cappuccio. Accorgendosi che Antonia la stava fissando, si coprì meglio il volto. Dopo pochi istanti avevano attraversato il ponte ed erano scomparsi alla vista. Antonia non diede peso alla cosa e si concentrò mentalmente sulla nuova patria di suo padre.

Mancava un'ora a mezzogiorno quando la carrozza si fermò davanti alle scuderie del palazzo degli Scaligeri. Uno staffiere corse a chiamare il maggiordomo. Di lì a poco, i servitori stavano già scaricando i bagagli, mentre Antonia pagava il conducente. L'uomo sembrò indispettito quando si rese conto che quella mocciosa aveva avuto il denaro con sé per l'intero viaggio, una reazione che confermò i sospetti di Antonia: se l'avesse saputo, quel losco figuro l'avrebbe derubata e forse uccisa. Con quel pensiero in mente, Antonia confermò a sua volta i timori del conducente riguardo alla mancia. Brontolando a denti stretti, salì sulla carrozza e spronò i cavalli.

I domestici del palazzo la condussero attraverso una splendida piazza e dentro un edificio maestoso – non la dimora principale, la informarono, ma la dimora originale degli Scaligeri, la *Domus Bladorum*. Appena mise piede nelle stanze riservate agli Alighieri, Antonia si sentì quasi mancare all'idea di incontrare il padre per la prima volta. Per tutto il viaggio, era stata combattuta tra l'eccitazione e la paura. Era consapevole che il suo arrivo a Verona avrebbe cambiato il rapporto con suo padre per sempre. Fino a quel momento era stata

la sua adorata confidente, distante, senza volto – sicura. Da lontano, poteva imporre al suo volto i tratti del suo amore perduto. Questo incontro avrebbe potuto infrangere la sua illusione, rovinare il legame che Antonia aveva rinsaldato con tanta fatica da quando aveva sette anni.

Nondimeno, la delusione prese il sopravvento quando scoprì che le stanze erano vuote. Il maggiordomo di Dante disse: «Vostro padre è andato a visitare la Basilica di San Zeno. Ser Alaghieri...»

«Chi?»

«Vostro fratello Pietro, signorina», precisò l'uomo. «Forse non lo avete saputo, ma ieri è stato nominato cavaliere. Vostro fratello ha accompagnato il mio signore, ma ha detto che questo pomeriggio avrebbe fatto visita a Ser Nogarola. Il giovane Jacopo non è ancora rientrato da ieri sera». Anni di lettura fra le righe permisero ad Antonia di intuire ciò che il maggiordomo voleva lasciar intendere, ma nessuno dei due fece commenti. «Sistemerò il suo bagaglio nella stanza che le abbiamo riservato e darò istruzioni alle vostre cameriere circa le loro nuove mansioni qui, mentre loro mi informeranno riguardo alle vostre esigenze. Gradite qualcosa da mangiare?»

Antonia rispose di no: preferiva trovare prima il padre. Il maggiordomo si offrì di accompagnarla, ma la ragazza declinò anche quell'offerta. Avviandosi lungo la via dalla quale era venuta, si perse nel giro di pochi minuti. Girò un angolo, poi un altro, cercando di ripercorrere i propri passi in quella città sconosciuta, e alla fine dovette riconoscere che non aveva idea di dove fosse.

Facendo dietrofront, si scontrò con un uomo con le stampelle che veniva dalla direzione opposta. «Oh! Scusate!», disse, aiutandolo a non perdere l'equilibrio. Nonostante le stecche di legno che gli bloccavano una gamba, il giovane era più alto di lei di almeno due palmi. «Perdonatemi, vi prego. Sono stata sbadata».

«Non vi preoccupate», rispose con un sorriso. «Devo ancora abituarvi a questi aggeggi». Seguì una pausa carica di imbarazzo, poi il giovane socchiuse gli occhi per osservarla più attentamente. «Beatrice, giusto?».

Un attimo di esitazione. «Sono la figlia di Dante Alaghieri». Nell'ultima settimana si era esercitata a pronunciare il cognome con la "a" senza ricevere uno scappellotto sulla nuca.

Il giovane annuì. «Gli somigliate un poco». In quel momento il giovanottone con i capelli color sabbia divenne la sua persona preferita al mondo. A parte suo padre, ovviamente. «Sono un amico di Pietro. Mi chiamo Antonio,



Antonio Capuleto».

Antonia aggrottò la fronte. «Ho sentito di un amico di Pietro di nome Antonio. Ma il cognome mi sembrava diverso».

«Lo è stato fino a ieri! Abbiamo adottato questo ieri sera. È un nome antico, ma tutti i Capelletti sono morti anni fa. Devo ancora farci l'abitudine».

«Oh». Quel giovane aveva un modo di parlare schietto che la spiazzava. «Sapete dov'è mio padre o i miei fratelli?».

Rimase delusa vedendolo scuotere la testa. «Mi sorprende che Pietro sia uscito, con le ferite e tutto il resto».

«Pensavo che la gamba fosse guarita».

«Oh, la gamba è a posto. Mi riferivo ai graffi del leopardo». Antonia sgranò gli occhi. «Già, voi non lo sapevate! Merda... cioè... oh, al diavolo! Dunque, è andata così...». Le raccontò per sommi capi le avventure della sera precedente, concludendo: «Stava bene quando è andato a letto. Probabilmente aveva solo voglia di prendere una boccata d'aria. Ehi, anch'io sto cercando una persona. Potremmo farlo insieme – se non vi dispiace andare in giro con uno zoppo».

Antonia regolò il passo con il lento avanzare di Antonia, grata di avere una guida. Socialmente parlando, Capuleto non aveva modi molto raffinati, ma la sua spontaneità era disarmante. Non le riuscì difficile capire perché piacesse a suo fratello.

Portava una piccola custodia appesa alla spalla. Un libro, a giudicare dalla forma. «Cosa avete lì?»

«Ah, giusto! Se troviamo vostro padre potrò firmarla per me. È una copia del suo libro. L'ho comprata questa mattina per Gianozza».

Con questo, Capuleto salì all'istante nella stima di Antonia. Era chiaramente innamorato di questa ragazza, Gianozza – il suo nome spuntava fuori in ogni momento della conversazione. Venne a sapere che Antonio si era rotto la gamba la sera prima, durante una gara a piedi vinta dal suo amico Mariotto. «Ma se non avessi sbattuto lo stinco contro qualcosa, avrei vinto senza problemi. Pura sfortuna». Era ovvio che non serbava rancore verso Mariotto per avergli rubato la vittoria. Ma non si poteva dire lo stesso del vincitore del palio a cavallo – Antonio non riuscì a nascondere il suo disprezzo per un padovano di nome Carrara.

Gianozza, Mariotto, Marsilio – quei tre nomi furono come pietre miliari nel discorso del giovane Capuleto. Antonia non li collegò ai tre giovani a cavallo che aveva incontrato sul ponte romano.

Alla fine incontrarono un uomo che Antonio conosceva e il capuano fece in modo che accompagnasse Antonia a San Zeno. Da suo padre.

\* \* \*

Da ragazzo giudizioso quale era, Pietro si era ripromesso di trascorrere gran parte della mattinata a letto. Ma Dante si era alzato presto e aveva scoperto che il figlio più giovane quella notte non era rientrato a casa. «Sarà andato a puttane», disse Dante scuro in volto. Pietro gli propose di andare a visitare San Zeno, la chiesa lungo il percorso del palio. Voleva essere una distrazione, e Dante la accettò come tale. Tullio d'Isola procurò loro una guida e i due partirono.

«Ho saputo che ti sei comportato di nuovo da eroe», disse Dante mentre cavalcavano.

«E ho le cicatrici a dimostrarlo», replicò Pietro.

«Ben ti sta. Ogni cosa ha il suo prezzo». Fece una pausa. «In ogni caso, sono contento che tu abbia salvato il bambino».

«Anche io». All'improvviso Pietro ricordò il suo appuntamento con Donna Caterina e informò il padre che sarebbe rientrato dalla gita prima del previsto.

Dante si mostrò ottimista. «San Zeno è vicino al fiume. Posso guardare l'acqua e scrivere». Batté la mano sulla borsa poggiata sul fianco. «Sono venuto preparato, come vedi. Nel caso che l'eroe dovesse correre a uccidere un altro gigante».

Non sapendo cosa replicare, Pietro continuò a camminare in silenzio. Mercurio lo precedeva, tirando con forza il guinzaglio. Pietro aveva indossato un mantello pesante per passare inosservato, ma la stampella e il cane lo tradivano e la gente lo acclamava al suo passaggio. Dante diede segni di insofferenza ma, sotto sotto, sorrideva.

La guida indicò una sinagoga e si fermarono alcuni minuti a osservarla. Verona aveva una vasta popolazione di ebrei ma, fatta eccezione per Manuel, Pietro non ne aveva incontrati molti fuori della piazza del mercato. In altre città, naturalmente, gli ebrei erano facilmente riconoscibili per vie delle stelle gialle che erano obbligati a portare per legge. Qui non c'erano marchi distintivi del genere, se non quei singolari copricapo che indossavano per propria scelta. Con tanti tipi di uomini con abbigliamenti ancor più esotici e strampalati, gli ebrei di Verona non davano certo nell'occhio.

Dante e Pietro trascorsero due ore gelide ma istruttive all'interno della basilica del santo patrono di Verona, ammirando gli affreschi, le tombe, le vetrate e le famose porte. Poi Pietro tornò verso Piazza dei Signori con notevole anticipo per l'appuntamento con Donna Caterina.

Dolorante e infreddolito, rimpiangendo di non essere venuto in sella a Canis e maledicendo Mercurio che tirava il guinzaglio come un ossesso, Pietro bussò alla porta di casa Nogarola. L'edificio sorgeva di fronte a Santa Maria Antica, alle spalle del palazzo degli Scaligeri. Fu accolto calorosamente dai domestici di Caterina che lo aiutarono a togliere il mantello e lo fecero accomodare in un salotto al piano di sopra. Le finestre che davano sul balcone erano aperte per smaltire il fumo dei bracieri accesi.

La stanza era in ordine per essere una che ospitava un bambino così turbolento. Forse perché non sapeva ancora camminare. La servitù doveva guardare con terrore al giorno in cui il piccolo Cesco avrebbe mosso i primi passi.

Il bambino era seduto in fondo alla sala, in compagnia della nuova balia. La ragazza si stava dando un gran daffare per intrattenerlo con burattini variopinti con le teste di legno, intagliate secondo lo stile delle figure allegoriche classiche. Il piccolo sembrava particolarmente affascinato dalla testa rossa della Malizia e continuava a sbatterla contro una tigre in miniatura. *Be'*, pensò divertito Pietro, *ricorda un po' il leopardo...*

Nel momento in cui Pietro entrò nel salone, Mercurio si staccò dal suo fianco e andò a premere il naso sul faccino di Cesco. Il piccolo rise mentre il giovane levriero lo annusava e gli leccava la faccia. Le piccole dita di Cesco afferrarono la moneta appesa al collare.

«Mercurio! Cuccia!», gli gridò inutilmente Pietro.

«Lasciateli giocare». Caterina sedeva accanto alle finestre aperte sul balcone con un piccolo telaio. Due sedie erano disposte di fronte a lei, in mezzo a un'ampia chiazza di sole. Una era occupata, con un servitore che indugiava dietro l'alto schienale. Pietro non credeva ai propri occhi: il servitore era il moro.

L'uomo che occupava la sedia si alzò. Una spolverata di grigio alle tempie indicava la sua mezza età. Elegante negli abiti e nel portamento, poteva definirsi di bell'aspetto se non fosse stato per il fatto che era tutto mento. La fossetta era grande come una delle sue nocche, notò Pietro, provando

l'assurdo desiderio di accertarsene concretamente. Questo un istante prima di vedere la mano tesa verso di lui. «Ser Alaghieri, congratulazioni. Avete avuto il vostro momento di gloria – d'altronde, avrei potuto avvertirvi per tempo!». Un occhio al di sopra di quel mento mostruoso ammiccò divertito.

«Voi siete...?»

«Chi sono io?». L'uomo si rivolse a Caterina. «Non avete...? Intendo dire, madonna, che quando mi avete convocato, pensavo che lo avreste annunciato ai quattro venti...»

«Pietro, permettetemi di presentarvi Ignazio da Palermo, astrologo e indovino presso re e principi. Avete già conosciuto Teodoro di Cadice».

«Sì». Pietro andò a stringere la mano al moro. «Mi avete salvato la vita. Grazie». Quando il moro chinò il capo, fu difficile non fermare lo sguardo sull'orrenda cicatrice sul collo, vistosa quanto il mento del suo signore.

Caterina gli indicò la sedia vuota. Sedendosi, Pietro notò tre rotoli posati su un tavolo. Ognuno era formato da lunghe pergamene sigillate con cera gialla, il colore che meglio rivelava segni di manomissione. Sembrava che i sigilli fossero stati coperti di nuovo con un leggero strato di miele. Che genere di documenti erano, sa richiedere simili precauzioni?

Caterina si rivolse alla balia. «Marianna, mettete Cesco nella culla. Luciana, per favore, alimenta un po' il fuoco. Poi potete andare, tutt'e due. Se ci sarà da badare al fuoco, approfitterò dei miei ospiti».

Lanciando uno sguardo circospetto al moro, la balia portò il bambino in una culla con alte sponde di legno. Il piccolo Cesco si aggrappò alle sbarre della sua gabbia e fu subito in piedi, allungando le manine per toccare Mercurio. *Tra poco camminerà. Guarda come sta saldo sulle gambe.*

Le due giovani si congedarono con un inchino e si chiusero la porta alle spalle. Pietro le sentì bisbigliare mentre si allontanavano lungo il corridoio. Caterina disse: «Sono ancora turbate per Nina. Come tutti noi. State bene?»

«Sto bene, signora. Vi ringrazio».

«No, sono io che ringrazio voi». Mise da parte il telaio. «Ser Alaghieri, avete riportato diverse ferite per una causa che non conoscete. Abbiamo intenzione di rimediare a questo. È ora di ammettervi nella nostra piccola cerchia. Solo cinque persone al mondo sono al corrente di quel che stiamo per dirvi. Una è mio fratello. Un'altra è la madre del bambino. Ignazio e Teodoro qui presenti. E io. Nessuno, nemmeno mio marito, sa quel che stiamo per dirvi oggi».

Pietro arrossì. «I-io ne sono onorato».

Caterina alzò la mano in segno di avvertimento. «C'è un prezzo. Quando avrete ascoltato, sarete obbligato ad aiutarci a determinare gli eventi futuri. Non vi impongo questo obbligo a cuor leggero, perché di obbligo si tratta. Se desiderate, potete rifiutarvi...»

«Madonna», la interruppe Ignazio. «Questo è scorretto. Non sarà capace di dirvi di no, né di tirarsi indietro, per paura di perdere il vostro rispetto. Le stelle lo hanno scelto. E come prescelto, è sciocco offrirgli una via di fuga. Una via che non prenderà, e l'offerta servirà solo a placare le nostre coscienze».

«Avete ragione, come sempre. Vogliamo cominciare?». Accettando il rimprovero con serenità, Caterina prese una delle pergamene e la passò a Ignazio. Poggiata una tavoletta sulle gambe, l'astrologo ruppe il sigillo coperto di miele. Impresa non facile, perché il miele tendeva a sbriciolarsi.

Alla fine Ignazio spiegò la grande pergamena sul piano improvvisato e Pietro vide linee multicolori, segni dello zodiaco e diverse annotazioni in greco e latino. Una carta astrale.

«Questa fu realizzata molti anni fa», disse Ignazio, «per un neonato, il terzo figlio di Alberto della Scala e sua moglie».

Pietro ricordò Cangrande menzionare una carta astrale e cosa la mappa diceva. «Donna Caterina, vostro fratello una volta mi ha detto di aver consultato Benintendi...»

«Benintendi!», ripeté Ignazio in tono sprezzante. «Un ciarlatano! Diamine, non...».

Caterina lo interruppe. «Pietro, quanto vi intendete di astrologia?»

«Un po'. Anni fa mio padre volle che ricevessi una preparazione formale».

L'astrologo accennò alla pergamena aperta. «Questa mappa è semplice e chiara. Francesco della Scala – per voi Cangrande – è destinato a grandi cose. Probabilmente il più importante dei suoi aspetti è il fatto che Marte si trova nella casa dell'Ariete, che determina sia le sue grandi capacità di condottiero, sia la sua temerarietà, il bisogno di dimostrare il proprio valore. Interessante è anche la posizione di Saturno. Anch'esso nell'Ariete, una delle poche contraddizioni nella carta astrale del Capitano. In questa collocazione, Saturno si solito porta a una grave insicurezza in colui che comanda. Nello scaligero, invece, sembra ottenere l'effetto opposto, probabilmente perché divide la casa con Marte. Questo ha portato lo scaligero a rifiutare totalmente la paura».

«Ed è la cosa che più mi preoccupa», osservò Caterina. «Non ha mai

conosciuto la paura».

«Non è certo un difetto, signora». Pietro notò che, a differenza del suo signore, il moro non stava osservando la pergamena, ma Pietro. Inquietante.

Ignazio indicò alcune linee a beneficio di Pietro. «Ci sono alcuni sestili, trigoni e quadrature nella sua carta. Sapete cosa sono?»

«È geometria, vero? Gli angoli di un pianeta rispetto a un altro nel momento della nascita?»

«Giusto. Angoli diversi creano relazioni diverse tra i pianeti. C'erano dieci relazioni siffatte al momento della nascita di Cangrande – meno del normale. Per la maggior parte sono minori – tre trigoni, due congiunzioni, tre quadrature, un sestile e una opposizione. Queste ultime due sono le più interessanti. Sulla carta di Cangrande, Mercurio forma un sestile con Marte, donandogli una mente acuta, strategica. Ma Mercurio è anche in opposizione a Urano. Cangrande è consapevole dei propri talenti e deve lottare per rimanere umile. È interessante che Urano, il creatore dell'insicurezza nelle proprie capacità, dovrebbe aver spinto sinora quest'uomo nella direzione opposta».

Pietro percepì una risata inespressa in Caterina. Quanto a lui, si sentiva a disagio, come se stesse spiando Cangrande semplicemente guardando quella carta.

L'astrologo continuò. «Il segno del sole dello scaligero è Pesci, l'ultimo segno dello zodiaco. Ha determinato in lui una forte consapevolezza della propria statura. Non che desideri esaltare se stesso, naturalmente. Più che altro, desidera ricevere ciò che gli è dovuto».

«Mi sembra giusto», ribatté Pietro.

Ignazio arrotolò la carta astrale. «Nel complesso, è la carta di un uomo capace, intelligente con un limitato potenziale. Essendo limitato, quel potenziale verrà realizzato. Il mio servitore Teodoro era presente al momento della sua nascita e ha tracciato i segni personalmente. Cangrande avrà successo in guerra e in politica».

«Ma niente di più», disse Caterina riprendendo la pergamena.

«Allora quel che mi ha detto è vero», mormorò Pietro. «Lui non è *il Veltro*».

Caterina si voltò di scatto. «Vi ha detto questo? Quando?»

«La notte in quella chiesa, proprio prima...» Si interruppe, lanciando un'occhiata al moro e all'astrologo.

«Potete parlare liberamente», lo rassicurò Caterina.

«Prima che arrivasse la madre di Cesco».

«Quella notte deve essere stata per lui più dura di quanto immaginassi. Perché è vero, Pietro. Mio fratello non è *il Veltro*».

Mentre la verità si affacciava nella mente di Pietro, il giovane guardò il bambino in piedi nella culla, aggrappato alle sbarre per tenersi in piedi. Mercurio era accucciato lì vicino.

*Ora so chi sei, pensò Pietro*, e diede voce al suo pensiero. «Cesco è *il Veltro*».

«Sì», disse Caterina.

«E no», disse il moro.

\* \* \*

Antonia entrò nella basilica di San Zeno tremando dalla testa ai piedi. Non per il freddo, ma per l'eccitazione. Poiché nel santuario c'erano solo monaci, si ritirò nel giardino accanto al fiume. Qui, seduto su una panchina, c'era un uomo con una barba nera, curvo contro il vento sferzante.

Notando il naso lungo e adunco il suo cuore perse un colpo. Anni di studio dei ritratti del padre le avevano reso familiari i lineamenti del padre. Ma quella barba! Pietro glielo aveva scritto, ma non si aspettava qualcosa di così folto e nero che si allungava fin quasi allo sterno.

Stava per lanciare un grido e correre da lui, ma si fermò in tempo. *Controllati! Lui non apprezzerrebbe una mocciosa*. Sforzandosi di camminare lentamente, attraversò il fiume e si avvicinò a lui, ma non andò di fronte, avrebbe attirato l'attenzione, e aspettò che fosse lui ad alzare lo sguardo. Stava scrivendo. Che bello! Stava scrivendo!

Dal canto suo, Dante era nel mezzo della scrittura del sesto canto del suo nuovo poema. Parte della sua mente aveva notato la presenza di una mortale al suo fianco, ma questa divideva lo spazio con Virgilio e Sordello e il grosso dell'attenzione del poeta era rivolta all'incontro fra i due. Dopo qualche tempo la guardò disturbato. «Non autografo manoscritti», disse bruscamente. «Non importa cosa ti abbiano detto».

«Lo so, Padre».

Dante continuò a scrivere, tentando di escludere l'invadente ragazza dalla sua testa. *Ella non ci diceva alcuna cosa* (era ancora lì) *ma lasciavane gir* (cos'è

che aveva detto?) *solo guardando a guisa di leon* (mi ha chiamato Padre... pensa forse che sia un frate?) *quando si posa...*

Alzò la testa di scatto e esaminò a fondo la ragazza. Abbassò lentamente la penna. Annuendo una volta disse: «Ben trovata, Beatrice».

Da quel momento in poi, l'avesse presa a calci o insultata con le peggiori parole immaginabili, non le sarebbe importato. Lui aveva già posto il sigillo sul giorno più felice della vita di Antonia.

\* \* \*

«Cosa intendi con sì e no?»

Caterina disse: «Penso che lo sia».

Pietro guardò il Moro: «Non ne sei sicuro?»

Ignazio rispose per lui: «Potrebbe essere scritto nelle sue stelle come potrebbe non esserlo. Sfortunatamente non ero presente alla sua nascita. Nessuno di noi lo era». Prese una nuova pergamena da Caterina e iniziò a lavorare per rompere il sigillo.

Pietro avanzò un'obiezione: «Perché allora, intendo, perché siamo andati a prenderlo persino prima che la mappa fosse redatta?»

Ignazio fece un gesto a Caterina. «Ho creato anche una mappa per la signorina quando era giovane. Era inequivocabile. Un bimbo dato alla sua custodia, un bambino non suo, sarebbe cresciuto fino a diventare il Veltro».

Pietro studiò l'espressione composta di Caterina. «Pensavi fosse suo fratello».

«Lo speravo».

«Quindi l'hai cresciuto come se fosse il futuro Veltro?»

«Sì».

«Ma tu avevi la sua mappa».

Gli occhi di Caterina si fecero grandi: «È forse un'accusa?»

«No! No, è solo che io...io sono confuso...».

La voce del Moro gracchiò dolorosamente dal gola piena di cicatrici. «La mappa diceva che sarebbe diventato un grande uomo in Italia».

Caterina scosse la testa. «No, non edulcorarla. Pietro, non ho mai detto a mio fratello che sarebbe stato il Veltro. Non gli ho nemmeno mai detto che non lo fosse. A causa del suo nome e delle sue abilità straordinarie la gente iniziò a parlare. Che lui abbia sentito, non è colpa mia. L'ho cresciuto, Pietro, come ho



ritenuto più giusto. Credo di aver avuto successo. Se lui ha anche supposto di essere un eroe mitologico, non ha certo fatto male».

*Non ha fatto male?* Un ragazzo cresce credendo di essere una creatura del destino per poi scoprire che il suo destino apparteneva a qualcun altro. Un miracolo che non si sia trasformato in una bestia.

La bocca di Caterina si increspò. «Ti farà piacere sapere che il nobile astrologo e il suo compagno non furono del mio parere. Quando Francesco compì quindici anni gli fu mostrata la sua mappa stellare, contrariamente alle mie richieste. Da quel momento, il rapporto con mio fratello è diventato piuttosto - forzato». Alzandosi, si avvicinò a un braciere che pungolò con un attizzatoio. «Ma se questo è il prezzo da pagare, lo pagherò. Ho sempre creduto che dovessimo accogliere attivamente il destino nelle nostre mani. Voglio allevare Cesco nello stesso modo in cui ho allevato mio fratello, come se lui fosse il Veltro. Se non si dimostrasse essere vero, così come con Cangrande, non avrà fatto male neanche questo». Usò l'attizzatoio per indicare la pergamena che adesso era stata stesa sulle gambe di Ignazio. «Eppure osserva, Pietro. Osserva».

Pietro guardò. Riuscì immediatamente a scorgere qualcosa che non andava. C'erano linee intersecate, come nella mappa di Cangrande, ma spesse il doppio, e doppie anche in quantità. Questo perché molti pianeti si trovavano nella medesima posizione. Il sole, Mercurio e Venere, tutti nella prima casa, facevano gruppo. Gli ultimi due stabilivano un forte legame con la luna, che era in Ariete, mentre il sole formava un sestile con il Leone. Altre linee percorrevano la mappa con continui incroci, formando dei bellissimi disegni geometrici. Desiderò subito di conoscere di più quella materia.

Ignazio annuì. «Bizzarro, non è così? Un raggruppamento di questo tipo è raro».

«Che significa?»

«Che il carattere di questa persona è ricco di impulsi in contrasto l'uno con l'altro. Il sole del bambino è in Gemelli, regolato da Mercurio, che è a sua volta nella prima casa. La sua personalità è perciò determinata dai tratti di quel pianeta. Sarà instancabile e si diletterà in ogni tipo di negoziazione ed esperienza. Sarà libero e imprevedibile, proprio come il mercurio. Stimerà il suo intelletto più di ogni altra cosa.

Ma poi c'è la Luna - la prima contraddizione. Nell'undicesima casa, sotto

l'Ariete, sempre a formare una grossa relazione con Mercurio. Non verrà governato dalla ragione, bensì dai sogni. Il che porterà all'instabilità delle sue emozioni. Ne sarà distaccato, in perenne conflitto tra la testa e il cuore. Ma per via della relazione della luna con Giove, risentirà di questo eccesso di emozioni. Tra gli effetti collaterali, c'è il rischio che possa - *potrebbe* - smorzare le sue ambizioni».

Pietro diede di nuovo un'occhiata nel lettino al piccolo il quale, noncurante degli adulti, giocicchiava con le sbarre, spingendole e facendosi così dondolare, infastidendo il segugio che saltava allegramente.

Ignazio attrasse l'attenzione di Pietro di nuovo sulla mappa, facendo scorrere il dito sulla linea che più di tutte era intersecata con le altre. «Osserviamo il suo pianeta, Mercurio. Al momento della sua nascita si trovava nel Cancro e in prima casa. Il segno lo farà diventare estremamente suscettibile alle influenze esterne. La casa lo renderà adattabile a qualunque situazione...»

Segno dopo segno, casa dopo casa, esaminarono la mappa del bambino. Pietro era stupito dal sentir ripetere continuamente gli aggettivi *volenteroso, ingegnoso, intuitivo, brillante, veloce e aggressivo*. Ma, accanto a essi, c'erano sempre dei richiami ai tranelli causati nella sfera delle emozioni. *Volubile. Ansioso. Ipersensibile. Instabile*. Ogni relazione duratura ne avrebbe risentito, in particolare con le donne. Venere sarebbe stato ostico specialmente nella transizione all'età adulta. Ci sarebbero stati tre amori profondi ma un solo matrimonio. Avrebbe dovuto usare la forza di volontà per dominare questi difetti, oppure essere vittima delle loro influenze.

Mercurio stava dietro a tutto.

«Eccoti», disse l'astrologo indicando un simbolo.

Pietro si rizzò. «Io?»

«Almeno credo che sia tu. Tu gli hai salvato la vita. Se vedo bene, avrai un'intensa influenza su di lui. Sei destinato a occupare una parte molto importante della sua vita». Sedendosi di nuovo, Ignazio lanciò un'occhiata veloce al Moro. «Queste sono le basi. Nulla fa pensare che non sarà in grado di gestire le sue mancanze, ma nella vita troverà molte insidie. Molte di più rispetto a quelle che sono capitate allo Scaligero» enfatizzò. Un dito indicò un punto nella mappa che non era ancora stato spiegato. «Adesso parliamo di quel giorno portentoso in cui nacque. Come forse hai sentito, c'erano diversi segni favorevoli nel giorno di nascita dello Scaligero. Teodoro li aveva osservati. Ma

nessuno di questi comparve quando nacque il bambino. Né siamo stati in grado di trovare dei testimoni affidabili degli eventi di quella notte».

«Quando è nato?» chiese Pietro.

Caterina riprese il lavoro al telaio. «Nel pieno della notte, a Padova, alle idi di Giugno».

L'astrologo continuò. «Arrivai a Venezia all'inizio dell'anno romano. Ero arrivato qui per parlare con la signora e conoscere il piccolo. Poi mi sono diretto a Padova, dove ho chiesto a diversi miei colleghi. Non sono stato in grado di spiegarmi in maniera chiara alcuni dei movimenti delle stelle minori in quella notte. Diversi osservatori dissero che una stella era caduta da destra a sinistra - precisamente, da est verso ovest - all'ora circa in cui fu nato. E quello sarebbe stato un grande presagio, uno dei migliori. Questa mappa si basa su questa deduzione. Circostrive tutte le contraddizioni e amplifica il suo carattere. Prospererà. Si sposerà per amore dopo aver trovato la donna ideale. Raggiungerà una grandezza sconosciuta fin dai tempi dell'Impero. Non ho alcun dubbio sul fatto che si trattasse del segnale, il piccolo non incontrerà che successi».

Caterina disse: «Basandosi su questa mappa, è sicuramente il Veltro».

Pietro colse che qualcosa non era stato detto. «Ma non è tutto».

«No», disse Caterina abbandonando il telaio per afferrare l'ultima pergamena. «C'è l'altro lato della medaglia».

Ignazio parlava e le sue unghie grattarono l'ultimo sigillo. «Questa mappa era basata sul fatto che la stella cadente era indirizzata verso ovest. Conosco un uomo le cui opinioni sono attendibili più di quelle degli altri, e lui insistette: era passata una stella nel cielo, certo, ma da ovest verso est». Indicò l'ultima pagina. «E questa è la mappa basata su quella osservazione.»

Le case e i pianeti erano quelli della mappa precedente, ma le relazioni erano cambiate leggermente. Le linee si intersecavano con angolature bizzarre. Le linee azzurre e verdi qui erano gialle e rosse.

«Com'è possibile? I pianeti non si erano mossi». Pietro non era mai stato così interessato all'astrologia in vita sua.

«Non dovevano muoversi. La stella cadente ha cambiato la loro influenza. Prendi Ariete nella dodicesima casa. Nella mappa di prima significava calma, lentezza nel cedere alla rabbia; ma qui», disse indicando Ariete sulla mappa, «la rabbia diventa irrazionale. La casa non si muove e nemmeno le stelle, ma la loro influenza cambia radicalmente». Proseguì indicando altre decine di punti

in cui a seconda del passaggio le interpretazioni si facevano divergenti. In ciascun esempio, là dove prima gli istinti erano controllati, ora si facevano preponderanti.

«L'elemento principale resta lo stesso», concluse l'astrologo. «Sarà il primo fra i suoi, un guerriero dalle abilità straordinarie, un pensatore. Ma su chi primeggerà, per chi lotterà e cosa penserà sono dati incerti».

«E tutto perché non siamo in grado di sapere in che direzione la stella aveva attraversato il cielo?»

«Sì».

«Non c'è alcun modo per capirlo?»

«Aspettare» rispose il Moro.

Arrotolando le pergamene per sigillarle di nuovo, Caterina guardava intensamente Pietro. «Voglio conoscere il destino del bambino più a fondo di questi due. Non sei d'accordo?»

«Certo. Ma cosa posso fare?»

«Ti basti sapere, Pietro, che tu compari nella mappa. Sei parte della sua vita. Devi sapere il rischio che corre. Il Veltro è destinato ad aprire una nuova era per l'umanità. Cangrande non è il Veltro. È Cesco - potrebbe esserlo».

Pietro dovette chiederle: «Il Capitano sa che sono qui?»

Caterina corrucciò la fronte. «Mio fratello e io dissentiamo sulla natura del destino. Lui insiste affinché il bimbo segua il proprio percorso e noi stiamo semplicemente a osservarlo. Io non sono d'accordo. Penso che dovremmo comportarci come se la mappa corretta fosse la prima. Dovremmo incoraggiare tutti i lati positivi del suo carattere e limitare saggiamente quelli più bassi. E fare quello che suggerisce tuo padre, cioè interpretare attivamente le stelle». Pietro aprì la bocca, e Caterina disse: «La risposta è no, Pietro. Lui non sa che tu sai».

Pietro pensò per alcuni momenti. «Forse per qualche ragione il rapitore lo sapeva? È tutto collegato anche all'omicidio dell'oracolo?»

«Hai sentito la sua profezia», disse Caterina. «Un giovane angosciato causerà la distruzione di Verona? È stata pagata per dire questa cosa. Ma l'allusione al bambino indica che qualcuno sa quanto Cesco dovrà essere importante. Dobbiamo scoprire chi».

«E perché?» disse Pietro. «Voglio dire, cosa ci guadagnerebbe chiunque a rapire il ragazzo? Perché non ucciderlo? Il riscatto?»

«Più persone vorrebbero avere sotto controllo il destino dell'Italia», disse

Caterina.

«O mettersi contro le stelle», aggiunse il Moro.

«O semplicemente vendicarsi di Cangrande», asserì Ignazio.

Dibattendosi su un'altra domanda, Pietro si rivolse all'astrologo. «Sembrerà stupido».

Ignazio incoraggiò Pietro con un colpetto sulla spalla. «Non ci sono domande stupide, fuorché quelle non pronunciate».

«Giusto. Mi domandavo semplicemente - e se le stelle fossero state due?»

L'astrologo sbatté le palpebre diverse volte. «Cosa?»

*Sapevo che sarebbe stata una domanda stupida.* «Non importa».

Il Moro si precipitò in avanti sorpassando Ignazio, e strattonò Pietro per la spalla. «Parla».

«Oh. Bene. Quella notte, la notte in cui nacque Cesco. Cosa significherebbe se le stelle fossero state due?»

Ignazio spuntò dietro il Moro per sentire. «Due. Una da est e una da ovest».

*Stupido, stupido, stupido.* «Ad attraversare il cielo, sì. Cambierebbe qualcosa?»

Sul volto dell'astrologo comparve un'espressione esterrefatta. Il Moro lasciò andare la spalla di Pietro e attraversò la stanza fissando il braciere. Caterina e Pietro osservavano Ignazio, assorto.

Il Moro disse: «La bocca della verità».

Ignazio si destò. «Donna, perdonami. Ser Pietro ha visto in una sola ora una possibilità che noi non abbiamo riconosciuto in mesi di osservazione. Possa io essere frustato».

«Non importa», disse avidamente Caterina. «Cosa significherebbe?»

Ignazio si protrasse, unendo le mani. Il suo temperamento docile era svanito. Sembrava uno studente che si scervellava davanti a un compito inaspettato. «Non possiamo saperlo».

Il Moro si voltò. «Il maestro intende che dipende da quale stella si trovava più vicina e quale andava più lontano. L'angolazione con cui erano precipitate, di per sé poco rilevante, sarebbe stata di fondamentale importanza se le stelle fossero state due».

Caterina sollevò le sopracciglia. «Voglio quella mappa».

«Mappe. Due, almeno. Di più, con eventuali variazioni». Era il Moro che mercanteggiava al posto del suo maestro.

«Non mi importa quanto tempo e quanti soldi ci vorranno. Fatelo».

«Come desidera». Ignazio si alzò in piedi e fece un inchino a Pietro, tornando composto come al solito. «Hai tutta la mia stima, ser».

«Io - non era...» Sconvolto, Pietro non riteneva di aver fatto chissà che cosa.

Per fortuna da fuori si avvertì un rumore, un trambusto in strada. Distolse lo sguardo dall'astrologo ascoltando le grida che provenivano da oltre le persiane.

«Che diavolo...?» Caterina andò sul balcone, Ignazio e Pietro dietro di lei.

Nelle strade sottostanti la gente si accalcava in piccoli capannelli, parlava a bassa voce, alcuni facevano la spola da un gruppetto all'altro. Alcuni sembravano scioccati, altri sogghignavano compiaciuti. La stragrande maggioranza pareva divertita, sebbene con una certa angoscia. Per almeno centocinquanta uomini e un buon numero di donne la cosa era invitante.

Le porte si aprirono e Bailardino fece irruzione con un brutto aspetto dovuto alla sbornia della sera prima. «Ebbene, ecco una svolta! Porterà un po' di allegria a Padova, ve lo dico io!»

«Che è successo?» chiese sua moglie.

«Non hai sentito? È dappertutto. Il giovane Montecchio è scappato per amore!»

«Cosa? E con chi?» domandò Caterina.

Pietro si appoggiò con tutto il peso al muro. Mari, ma cosa hai combinato?

Bailardino era pieno di ilarità. «Con la piccola sposa di Capecelatro, la giovane Carrara! Stamattina è scorrazzata via col cugino per incontrare Montecchio e un pretel!»

Pietro spalancò gli occhi. «C'era anche Marsilio?»

«A fare da testimone! Perlomeno, così dicono le voci».

«Da dove nasce il tutto?» Caterina dubitava chiaramente dell'autenticità della storia. Pietro no, ma anche lui era interessato alla risposta.

«Subito dopo il matrimonio, il giovane Carrara ha scritto un biglietto allo zio e ordinato al suo paggio di leggerla davanti a Cangrande e alla corte», Bailardino sogghignò. «Ha gli attributi, il padovano. Lo zio era furioso! Giacomo non può riprenderlo troppo duramente in pubblico, però credo che ci sarà un bel vociare nelle loro stanze stasera».

Pietro pose la sola domanda che avesse davvero senso. «Antonio ne è a conoscenza?»

«Come potrebbe non saperlo? In tutta la città non si parla d'altro. Il vecchio Capecelatro si starà strappando i capelli. Proprio la settimana scorsa mi diceva

quanto fosse lieto della coppia e che avrebbe voluto unire Padova e Verona con questa alleanza».

«Bene, questo avrà lo stesso effetto», disse Caterina. «Ci sono poche altre famiglie al centro della politica veronese come lo sono i Montecchi».

«Capecelatro non se ne starà con le mani in mano, puoi starne certa», disse Bailardino ridendo.

«Non è Capecelatro», disse Pietro scuotendo la testa. «Non più».

Bailardino schioccò le dita. «Hai ragione! Che ironia!» Corrucciando la fronte, Bailardino notò l'astrologo per la prima volta. «Ci sei anche tu? Sapevi che sarebbe stato inevitabile? I tuoi preziosi pianeti girano come una giostra e al momento giusto a Montecchio calano le braghe?»

«Non sono sicuro che abbia a che vedere con le stelle».

«Non sei sicuro?» A Bailardino non piaceva davvero.

«Probabilmente è più una questione di numeri. I nomi hanno un potere. Quando un uomo prende un nome nuovo, cambia. E così cambia anche il suo destino».

«Ciarpame», ringhiò Bailardino.

«Questa è una vecchia questione», Caterina provò a placare le acque. «Non aiuta a risolvere il problema di adesso. Mio fratello ha fatto qualcosa per arginare il potenziale disastro?»

Bail diede le spalle all'astrologo. «Ha inviato un messaggio al castello di Montecchio che convoca Mariotto dinanzi alla corte. Fino a quel momento, non potrà fare nulla. Adesso la palla passa ai Capuleti. La loro reazione determinerà tutto».

Mentre i più grandi nella stanza discutevano degli eventi, Pietro tornò a sedere con un groppo in gola. *Dovevo aspettarmelo, eppure non ho fatto niente. Come faccio ad affrontare Antonio?*

Sentì qualcosa leccargli la mano. Mercurio spingeva il muso nel palmo di Pietro; aveva finalmente lasciato stare il piccolo Cesco. Gli occhi di Pietro si spostarono verso il lettino. Sbatté le palpebre.

Era vuoto.

*Buon Dio! Cesco è di nuovo sparito!*

Prima che potesse dare una voce d'allarme qualcosa gli strattonò la camicia. Pietro vide Cesco che lo guardava dal basso. Il piccolo Cesco, neanche un anno di età, stava in piedi senza aiuto. Nella sua mano, uno dei burattini con

cui stava giocando.

Pietro guardò di nuovo il lettino. Tutte le sbarre erano a posto. Come aveva fatto a uscire?

La testa del burattino di legno batteva sulla spalla di Pietro. Questi lo afferrò facendo illuminare la faccia del bimbo. Missione compiuta, Cesco si voltò e camminò verso il balcone. Non gattonando o tremolando. Camminando. Un gesto semplice e ben sperimentato. Come se... *Come se lo stesse facendo da settimane.*

Pietro aveva tra le mani il burattino. Una tigre. Simile a un leopardo. Quanto era astuto questo piccolo? Come aveva fatto a scendere dal lettino? E da quanto tempo stava nascondendo la sua abilità nel camminare? Perché l'aveva tenuto nascosto, era chiaro.

La conversazione si interruppe quando anche gli altri adulti videro il piccolino camminare verso il balcone. Bailardino urlò: «Piccolo impostore! Cat! Non mi hai mai detto che sapeva camminare!»

Caterina guardava il suo figlioccio «Non lo sapevo».

Giunto sul balcone, Cesco si voltò e sorrise. Ignorò i tre uomini, guardava soltanto Caterina. La signora incrociò i suoi occhi e poi si sedette al telaio per continuare a tessere.

Il bimbo fu rattristato. Voltandosi di nuovo, si aggrappò ai pilastri di pietra della balconata. Gli interstizi tra le sbarre erano larghi quanto basta per far passare il suo corpicino...

Mercurio abbaiò violentemente. Pietro vide che il bimbo stava per saltare in avanti, ma inciampò nella sua gamba malata. Il Moro fu più veloce e riuscì ad afferrare un lembo della camicia con le dita della mano destra. Pietro arrivò pochi istanti dopo, in tempo per fare il giro sopra il balcone e recuperare Cesco, che pendeva dalla mano del Moro.

Arrabbiato, desideroso di libertà, il bimbo tirava calci e sberle. Con sollievo e disappunto della folla sottostante, il piccolo fu riportato sul balcone e poi dentro la stanza.

Stringendo forte Cesco, Pietro si voltò verso Caterina, che disse «Grazie. Ovviamente dovremo spostarci al piano terra da ora in avanti. Chiederò ai carpentieri di montare una nuova culla».

Tormentato, Cesco iniziò a piagnucolare. Strinse il piccolo pugno e si dimenava con fervore. Mentre la signora lo prendeva dalle braccia di Pietro, i



lamenti si fecero più frenetici. Caterina lo ignorò. «Pietro, saresti così gentile da portare un messaggio a mio fratello? Digli, per cortesia, di ripensarci e aspettare un attimo prima di convocare Montecchio. Sebbene anche io creda che il giovane debba dare conto delle sue azioni, penso che farlo adesso getterebbe altra paglia sul fuoco».

Pietro fece un inchino osservando non la signora, ma il bambino che le colpiva il petto e il mento più forte che potesse, una tempesta tra le sue braccia. Eppure non aveva tirato neanche un calcio alla sua pancia gravida. Bailardino fece per prendere il bimbo in braccio, ma la signora scosse la testa. «No, Bail, è sotto la mia responsabilità».

Il Moro raccolse i rotoli. «Con il tuo permesso, Donna, li sposterò per risigillarli».

Caterina acconsentì, immobilizzando il piccolo con le braccia. Pietro prese la stampella da terra e si diresse verso l'uscita. Disorientato, Bailardino si versò da bere, svuotando il contenuto della coppa in un solo sorso. «Vuoi un calice, Cat?»

«Sì, per cortesia. Oh, Pietro? Ricordi, come prima...»

«*Herkos odonton*» annuì Pietro.

La signora sorrise debolmente. «Intesi».

Pietro dovette trascinare via Mercurio per il collare. Ignazio e il Moro lo seguirono fuori, mentre il giovane si inchinò diverse volte a Caterina. Quando la porta fu chiusa dietro di loro, Ignazio e Pietro tirarono un sospiro di sollievo. «Mai visto niente di simile».

«Non sono una persona possessiva, eppure...» disse Ignazio.

«Era così anche con Cangrande?»

Stavolta fu Teodoro a scuotere il capo. «No».

Scendendo dalle scale, Ignazio disse. «Potresti pentirti di essere stato tirato in mezzo, ser».

«Può darsi», disse Pietro. «Ma adesso devo andare e capire quanto danno ha causato il mio amico».

«Come credi che la prenderà il marito respinto?»

«Malamente», disse Pietro con sicurezza. «Molto malamente».

«Così ci sarà una guerra, quantomeno tra questi due giovani, per non dire tra le loro famiglie. Come ti comporterai, intrappolato da questa animosità?»

Pietro scrollò le spalle. «Se dovessi dire a chi sono più vicino, direi Mariotto.

Ma Antonio è dalla parte della ragione. Mari si è comportato in maniera atroce. L'onore mi dice di prendere la parte della famiglia Capuleti».

«Ma il tuo cuore ti dice altro».

Pietro scosse la testa. «Come faccio a dirlo?»

Il Moro lo guardò con fare solenne. «Dovresti andartene. Viaggiare, farti un nome».

«E quanto a tutto questo?» Pietro fece un gesto verso la stanza da cui erano appena usciti.

«Teodoro ha ragione», disse Ignazio. «Chi lo sa quando avranno bisogno dei tuoi servigi e in quale misura. Tu non puoi fare altro che costruirti un futuro prospero per te stesso. Ti allontaneresti anche dalle questioni difficili dei tuoi amici».

Buon consiglio, dato con onestà. Pietro decise che il Moro dopotutto non era da temere. Da rispettare, senza ombra di dubbio, ma non da temere. Eppure, scosse la testa. «Sarebbe da codardi».

«Ti abbiamo osservato la scorsa sera e anche quest'oggi. La codardia non è un tratto che ti appartiene».

Pietro diede un'occhiata al Moro. «Se non ti spiace che lo chieda, qualcuno ti ha chiamato Arus. Cosa significa?»

Teodoro scosse la testa. «Niente. Soltanto un nome che mi è stato dato molto tempo fa. Ora scusami, devo liberarmi di questi rotoli e aiutare il mio maestro a vestirsi».

Ignazio disse: «Perché non ci aspetto? Possiamo andare dal Capitano tutti insieme».

Pietro acconsentì. Solo nel corridoio fuori dalla camera di Ignazio, Pietro si ricordò delle parole dello Scaligero in quella chiesa zuppa di pioggia.

*Come può un uomo vivere la vita come se fosse una leggenda? Se pensassi di essere il campione prescelto dei cieli, io mi metterei alla prova. Solo per dimostrarle - per dimostrare a tutti che hanno torto. Mi metterei alla prova con tutte le mie forze.*

Pietro pensava che allora Cangrande stesse parlando di sé. Adesso non era più così ingenuo.

## 25

Antonia era così elettrizzata per il solo fatto di trovarsi al cospetto del padre che quasi non aveva notato il ritorno alla *Domus Bladorum*, che la gente si fosse tolta cappe e spade, né che così tante persone brulicassero in città. Accorso con alcune notizie a proposito degli amici di Pietro, Poco spiò la sorella. «Imperial!» strillò con una gioia così evidente che Dante non riuscì a smettere di sorridere.

Dopo i saluti, Poco tornò alle sue novità. «Siamo stati convocati! In effetti, tu sei convocato, padre. A corte! Montecchi se ne è andato e ha sposato la padovana Capuleti. Potrebbe stare a significare che la tregua è finita e che siamo di nuovo in guerra! Non è meraviglioso?»

Si fecero strada uniti verso la grande corte scaligera nella Domus Nuova. La camera era decorata con eleganti arazzi e ornamenti. Sebbene il padre avesse sempre lodato il disprezzo di Cangrande per gli eccessi di ricchezza troppo sfrontati, qui la ricchezza e la prosperità di Verona erano ostentati. Se Cangrande fosse stato un re, questa sarebbe stata la sala del suo trono.

Era ancora in adorazione di Dante, quando lui osservò: «Quello, mia cara, è lo scaligero».

Distogliendo gli occhi dal padre, Antonia dovette trattenere un sospiro di stupore al cospetto del mecenate di suo padre. Le ballate e le poesie erano una cosa, ma vedere l'uomo in carne e ossa era un'altra faccenda. Era la grandezza e la fiducia in se stessa fatte a persona. La sua crocchia di capelli color castagna era più lunga di quanto si sarebbe aspettata e lo faceva sembrare più giovane. Il fatto che fosse effettivamente giovane non l'aveva sorpresa. Aveva potere, tutto il resto veniva dopo.

Antonia spostò gli occhi dal Capitano verso Antonio Capuleti. Il ragazzo che l'aveva condotta in visita al palazzo era ora uno spettacolo pietoso. Sembrava ferito. Sconfitto. Distrutto.

Antonia non poté fare a meno di pensare *Che dramma! Cose così non*

*accadono mai a Firenze!* Anche se non era innamorata dell'amore come tante sue coetanee, aveva comunque familiarità con il concetto. Dopo anni nel grembo della madre, aveva manifestato anche lei il desiderio per la libertà, l'impeto della disobbedienza. Questa fanciulla, Gianozza, aveva preso in mano il proprio destino, sebbene in maniera sconsiderata. Antonia tentò di non provare ammirazione per il coraggio che doveva aver dimostrato.

Un uomo dalle spalle larghe con capelli color sabbia, non molto alto, stava in piedi coi pugni tremanti al centro della sala. Al contrario di quelli raffinati del padre di Antonia, i suoi abiti contrastavano l'opulenza della stanza. Urlava, ma del resto stava urlando sin da quando la famiglia Alaghieri era giunta in città.

«...un oltraggio che lo stesso cugino della ragazza ne fosse coinvolto! È stato un legame combinato! Un legame che, ricorderete tutti, venne approvato dal mio signore e anche dal nostro stimato ospite padovano. Che diritto aveva suo cugino Marsilio di concedere la mano della fanciulla in matrimonio quando il suo stesso zio, il signore della famiglia, aveva dato il privilegio a mia figlia?»

Antonia provò ad ascoltare Capuleti blaterare, ma la sua attenzione continuava a tornare sul padre che, del tutto immobile, osservava placidamente lo svolgersi degli eventi. Raggiunse il suo sguardo e le schiacciò l'occhiolino. In imbarazzo, distolse lo sguardo sugli arazzi alle loro spalle. Ritraevano un divertente sipario di coniglietti che combattevano con cavalieri in sella. Antonia ridacchiò, un suono che soffocò all'istante per paura di fare brutta figura davanti al padre.

Ma Dante era abituato alle orazioni del giovane capuano, che continuava a ripetersi. Sentendo la risatina contenuta della figlia rivolse lo sguardo all'arazzo. «Assurdo, non è così? Osserva le viti sullo sfondo», aveva aggiunto commentando lo sfondo puntellato del verde di una foresta. Vi erano rappresentati dei piccoli demoni, responsabili del comportamento dei conigli. «Come sai, mia Beatrice, persino le cose più innocenti possono trasformarsi in oggetti del demonio».

Antonia lo ascoltò descrivere il momento politico attuale sottovoce. «La sposa, nipote di Giacomo da Carrara, è scappata da Padova. Anche se i nostri ospiti sono in buoni rapporti con Carrara, è generalmente risaputo che i dissapori tra le loro famiglie sono solo al principio. Al momento Verona e Padova sono in tregua. Cangrande vorrebbe mantenere questa situazione».

«Quindi», mormorò Antonia, «le vele dello Scaligero si indirizzerebbero in

qualsivoglia direzione soffi il vento padovano?»

«Per l'appunto».

Strattonando il polso della manica di Dante, Jacopo avvertì il padre. «Pietro è qui».

Antonia sollevò gli occhi. Un cavaliere stava facendo il suo ingresso nella sala accompagnato da un piccoletto e un Moro gigante con evidenti cicatrici sul collo e in viso. Il cavaliere indossava un farsetto molto lungo e pantaloni che, contrariamente alla moda, mascheravano i quadricipiti. La stampella che usava non gli incurvava la schiena, se mai faceva pendere la figura leggermente a destra. Attorno alle caviglie, scodinzolava un giovane levriero. Per un momento Antonia sognò a occhi aperti che fossero loro i protagonisti dell'arazzo, e non i conigli indemoniati. Si guardò attorno per scorgere il fratello.

E poi si rammentò che Pietro era stato ferito alla gamba. Guardando di nuovo, riconobbe il colore dei suoi capelli, quasi completamente nascosti da un cappello e una fasciatura. Riconobbe l'inclinazione del capo. Riconobbe il volto magro del padre e il colorito della madre. Da qualche parte in quel giovane aggraziato stava il ragazzo che era solito tirarle i capelli quando era piccola.

Poco salutò con la mano ma Dante lo fermò prendendogli il polso. Non era il momento di attirare l'attenzione. Antonia osservò Pietro avanzare tra la folla con gli occhi fissi sul giovane Capuleti, pieno di empatia per l'amico.

Rubò un altro sguardo a Dante, e non riuscì a trattenere un piccolo pizzicotto. Lui le diede un colpetto sulla mano all'ennesima filippica di Capuleti. Antonia sapeva che gli eventi sarebbero stati catastrofici, ma non trattenne il sorriso nel vederlo.

\* \* \*

Dall'altra parte della stanza, Pietro non aveva voglia di sorridere. I suoi pensieri avrebbero scioccato la sorella. *Dannato Mari, che andasse all'inferno! Dai, Antonio! Fatti sotto, ruggisci! È il solo modo per superare la situazione. Arrabbiati, poi va' avanti con la tua vita!*

Ma Antonio sedeva rigido, con la testa abbassata. Pietro era sicuro che non stesse ascoltando neanche una parola detta da suo padre. Il vecchio Ludovico

non vacillava, anzi, la sua voce riempiva la sala: «E quanto alla cupidigia dei Montecchi, adesso capiamo come coi soldi di una volta riescano a comprarsi ogni privilegio. Senza dubbio il giovane Carrara sarà stato corrotto per dar via la ragazza al pallone gonfiato».

Pietro si fermò vicino alla pedana del Capitano, mentre la folla si disperse al cospetto della strana compagine composta da un eroe di guerra, un astrologo e il suo servo che sembrava un demone. Mercurio si accostò agli altri segugi, tra cui suo padre, Giove. Si annusarono e ignorarono ben presto.

Pietro era stato alla Domus Nuova soltanto in altre due occasioni. Era raro che Cangrande usasse questa sala per altre occasioni che non fossero affari di stato. Per discutere degli affari del comune preferiva la loggia o gli studi del giureconsulto. Ma oggi Cangrande doveva stabilire una questione di giustizia e voleva farlo davanti agli occhi di tutti.

«Che ne sarà dei nostri diritti?» Capuleti urlava. «Non abbiamo diritto di vedere rispettata la legge tanto quanto i cittadini più bassi di questa nazione? Una casata antica gode di più diritti rispetto a una appena fondata? Non abbiamo provato il nostro valore? Se c'è qualcuno che merita il favore dei padri di Verona, quello è mio figlio. Antonio ha cavalcato fin qui per difendere la città ancora prima di essere un cittadino. Si è guadagnato la cittadinanza con il sangue - sangue versato sotto le mura di Vicenza!» Stava facendo un bel discorso, aveva ovviamente trascorso molto tempo nei tribunali. *Ma come avvocato o cliente?*, si domandava Pietro.

Mentre il piccolo capuano procedeva, Pietro rivolse lo sguardo verso Cangrande. Se il Capitano era arrabbiato, non lo dava a vedere. Di tanto in tanto si piegava per discutere qualcosa con Passerino Bonaccolsi e una volta si era confrontato con Il Grande, seduto alla sua sinistra.

Uno tra i personaggi più augusti che non aveva consultato era Gargano Montecchi. Il padre del “ladro di spose” sedeva composto su una panca assieme ad altri nobili cittadini. Nessuno si era rivolto a lui, e nessuno l'avrebbe fatto prima che Cangrande avesse decretato la sua decisione a proposito dell'affare. *La notte prima era così sereno*, pensò Pietro. *E adesso è invecchiato di cento anni. Dannazione, Mari!*

Tra la cerchia dei Capuleti, Ludovico stava impazzendo. In piedi dietro a questi, il fratello di Antonio sembrava imperturbabile, forse persino un po' spavaldo. Per quanto riguarda Antonio, il suo sguardo era vuoto, gli occhi di

ghiaccio, la fronte corruciata, come se non riuscisse a farsene una ragione. Fino a quel momento non ci sarebbe stato spazio per la rabbia, solo sgomento e confusione.

Ludovico aveva sopportato abbastanza offese per entrambi. «Non fu forse ordinato cavaliere dalla stessa mano dello Scaligero proprio l'altro giorno, mio figlio? Non ha vinto valorosamente il Palio equestre? E non era vicino alla vittoria nel Palio, prima che il ladro di spose si mise in mezzo? Non è stato sempre lo Scaligero a conferire alla nostra famiglia il diritto di un titolo antico e degno di rispetto? È questa una dimostrazione del merito che Verona accorda ai propri cittadini, che vengano loro sottratte le mogli e le figlie e maritate a ragazzotti frivoli che hanno fatto il bagno nel profumo?» Non si rivolgeva più allo Scaligero. Recitava per la folla, cercando di far pendere l'opinione pubblica dalla parte della sua famiglia.

Nulla faceva pensare che si sarebbe fermato di lì a breve, così, quando si interruppe per soffiarsi il naso, fu lo Scaligero a parlare. «Ne siamo tutti consapevoli, monsignor Capuleti. Come avete evidenziato. Vi assicuro, non starò con le mani in mano su questo argomento. Aspetto solo che le parti in questione si facciano vive. Nel frattempo», continuò posando gli occhi sulla folla, «ho una delibera. Come ai giorni in cui il mio onorabile padre serviva questo stato come Capitano del Popolo e Podestà dei Mercanti, da questo momento in avanti i duelli privati saranno vietati». Seguì un mormorio di disapprovazione dalla folla. «La risoluzione degli alterchi non dovrà essere affidata alle spade, ma al giudizio di una corte! Questo dentro alle mura, come in tutte le terre dell'amministrazione veronese».

Pietro capì subito le motivazioni. Cangrande non voleva altre rivolte o faide tra famiglie nei propri territori. La restrizione che aveva abrogato suo fratello Bartolomeo una dozzina di anni prima per consentire il duello finale nella faida tra Capuleti e Montecchi fu ripristinata. Persone con lo stesso cognome non potevano esigere una vendetta per i torti all'interno della propria stirpe. Il che a Pietro sembrò uno scherzo crudele del destino. Suo padre aveva ragione, e anche Ignazio l'aveva detto. Persino il padre di Mari. Nei nomi risiede un potere.

La nuova delibera di Cangrande andava oltre: escludere completamente i processi per combattimento era una questione di legalità. Diversi avvocati si alzarono per chiedere un approfondimento. Non che fossero infastiditi; al contrario, sarebbe stata una manna per i loro affari. Se i processi per

combattimento fossero stati illegali, i cittadini avrebbero dovuto pagare un avvocato per appianare le divergenze.

Zittendo gli avvocati, Ludovico sollevò un'obiezione. «Lo fate per impedire a mio figlio di riconquistare il suo onore!»

Cangrande scosse la testa. «No, mi prendo cura della sicurezza dei miei cittadini. Sto anche proteggendo l'onore di vostro figlio e della vostra famiglia. Tu non eri qui, monsignor Capuleti, quando si scatenò una faida tra le mura di Verona. Chi vi partecipò aveva messo da parte il bene pubblico in cerca di redenzione in nome di quello che definivano erroneamente il proprio onore. Ma il loro onore recava macchie ben più gravi, dovute agli azzardi che avevano causato offese più o meno reali ad altre famiglie. Questo emendamento proteggerà i nostri cittadini in tanti modi».

Ludovico non aveva finito di obiettare, ma un clamore proveniente da fuori lo anticipò. Tutti gli occhi si voltarono alla vista di sei soldati veronesi che entravano rivestiti dalle loro migliori armature. Tra di essi primeggiava Marsilio da Carrara. Col mento alzato, ignorò la compagine di nobili veronesi per stabilire un contatto esclusivo con lo sguardo dello Scaligero. Sebbene l'espressione fosse composta, un ghigno sinistro traspariva sul suo volto.

Prima di rivolgersi a Marsilio, Cangrande si rivolse a Il Grande. «Giacomo da Carrara. Costui è tuo nipote, non un cittadino di Verona. Dai il tuo consenso affinché venga interrogato a proposito della questione qui e ora, o preferiresti che venisse ascoltato in un tribunale di Padova?»

Giacomo si sporse in avanti. «Dal momento che queste azioni avranno un'implicazione per l'onore della mia famiglia, dovrà essere interrogato il prima possibile. Ho fiducia nella tua saggezza, signor Capitano, e in quella dei tuoi nobili consiglieri veronesi. Che venga interrogato a Verona!» Mentre il sussulto di approvazione della folla stava scemando, aggiunse: «Potrei porgli un paio di domande persino io».

«Se lo desideri». Cangrande tornò a dare la piena attenzione a Marsilio. «Signor Carrara, circola una voce che sei stato testimone di un matrimonio, questa mattina, tra tua cugina, la signorina Gianozza della Bella, e il signor Mariotto Montecchi».

«Sono stato più che un testimone», disse Marsilio: «gli ho dato la sua mano».

Il Capitano ignorò i mormorii soffocati della folla e la voce non propriamente soffocata di Ludovico Capuleti. «Capisco. L'hai fatto consapevole del fatto che tuo zio e il padre della ragazza avevano già



combinato un altro matrimonio per lei?»

«Sì».

«Dove è avvenuto il matrimonio?»

«Nella cappella privata dei Montecchi, nei territori a est di Illasi».

«Chi lo ha officiato?»

«Un frate francescano. Ho sentito Montecchi chiamarlo Padre Lorenzo».

A Pietro sovvenne il giovane frate che aveva incontrato il giorno prima, il bel ragazzo che si sentiva in imbarazzo per essere francese. Cangrande tirò un'occhiata al vescovo francescano, che aveva un'espressione greve. «Per essere chiari, signor Carrara, quando dici Montecchi, intendi il Cavaliere, non il Monsignore».

«Corretto. Non credo che il signor Montecchi ne sapesse qualcosa», disse Marsilio, sorridendo alla figura dal volto cinereo, il padre di Mariotto.

*Gentile da parte sua*, pensò Pietro con una punta di amarezza, *sottolineare qualcosa di così evidente agli occhi di tutti!*

«Cosa sai di questi due?» continuò Cangrande.

«So che prima della scorsa sera non si erano mai incontrati».

«Sai cosa accadde la scorsa notte?»

«Lei mi ha detto che hanno... *parlato*». Il tono di Carrara alludeva ad altro rispetto alle sue parole.

La folla si avvicinò. Pietro si chiese come mai lo Scaligero non avesse allontanato la gente; sarebbe potuto andare più a fondo e in minor tempo senza le continue interruzioni. Poi Pietro si rese conto che se la situazione doveva essere disinnescata, sarebbe stato fatto pubblicamente. Le voci dovevano essere messe a tacere.

«Le insinuazioni non ci sono utili, signor Carrara. Sii più specifico, per cortesia».

«Chiedo perdono. Il signor Montecchio lesse alla ragazza dei brani dell'ultima opera del vostro poeta domiciliato, il maestro Dante Alighieri».

*Cristo*. Senza rendersi conto, Pietro si era ritrovato, come del resto tutta la folla, a voler individuare il padre, il quale stava in piedi tra Poco e una ragazzina dall'espressione severa. Dante ebbe il buon senso di non reagire in nessun modo. Pietro pensò inconsapevolmente che forse la cosa avrebbe aiutato le vendite...

Cangrande ottenne di nuovo l'attenzione. «E poi cosa è accaduto?»

«Si sono innamorati», ammise candidamente Marsilio.

«E tu come sei venuto a conoscenza del loro affetto?»

«Me lo ha confessato lei questa mattina».

«Cosa hai detto in cambio?»

La gente allungò le orecchie per sentire la risposta di Carrara. «Le ho detto che se sentiva di amarlo veramente, allora avrebbe dovuto sposarlo».

Ludovico borbottò dallo sdegno. Lo Scaligero fece una lunga pausa. «Perciò quella del matrimonio fu una tua idea».

«L'amore è una merce rara oggigiorno. Non dovrebbe essere malnutrito».

«Hai sentito la responsabilità di nutrire l'amore di questa coppia».

«Esattamente. Nel mio animo di cavaliere».

«Potrei essere un po' arrugginito», disse Cangrande senza senso dell'umorismo, «ma non ricordo che l'incoraggiamento all'amore sia un compito del cavaliere».

«Il Capitano vuole che gli rinfreschi la memoria?»

«Te ne prego».

La schiena di Marsilio era dritta come una lancia. «Le regole dell'amore cortese sono chiare. "Nessuno dovrebbe essere privato dell'amore senza una ragione più che giustificabile". Regola numero otto».

«E il contratto di matrimonio tra la tua famiglia e il nobile casato dei Capuleti non è una ragione giustificabile?»

«I due non sono mai stati promessi ufficialmente. Mi sembrava - e ancora mi sembra - che un amore tanto puro come quello tra mia cugina e ser Montecchi valga come decine di quelle promesse».

Mentre Ludovico sbraitava, Cangrande disse: «Hai parlato col giovane, ti sei assicurato delle sue buone intenzioni?»

«Sono andato a trovarlo questa mattina presto. L'ho trovato di buonumore. Regola numero diciotto. "Soltanto il buonumore..."»

«..fa un uomo degno di essere amato» Cangrande concluse la frase al posto suo. Strizzò gli occhi.

«L'ho anche trovato particolarmente convinto della promessa. Da quando ha posato i suoi occhi su di lei, ha smesso di mangiare e di dormire».

«Confido che non sia tormentato da troppa passione», disse Cangrande con una pesante ironia.

«No, mio signore».

«Hai chiesto consiglio al promesso sposo della ragazza? Magari aveva

attraversato anche lui tutte quelle emozioni».

«Non è lui il beneficiario delle sue attenzioni, mio Capitano, signore» disse Marsilio con un inchino di scherzosa obbedienza.

Pietro vide Antonio deprimersi leggermente. *Allora sta sentendo tutto. Peccato.*

«I sentimenti di ser Capuleti non ti sono balenati in testa?»

Marsilio scosse il capo. «Certo che sì, mio nobile signore. Ma poi mi è venuta in mente l'ultima delle regole dell'amor cortese - "Niente impedisce a una donna di essere amata da due uomini"».

Cangrande serrò le labbra, poi disse: «Ritengo che la vera domanda, Marsilio da Carrara, sia perché tu non abbia chiesto un parere a tuo zio. Lui è il *pater familias*, il capostipite della tua stirpe. Fu lui a condurre la trattativa del matrimonio. Non avresti dovuto consultarlo?»

«Era impegnato con voi nel gabinetto per discutere faccende di stato», disse Marsilio. «Non ho ritenuto opportuno disturbarvi entrambi per una questione familiare privata. E per quanto riguarda l'approvazione di mio zio, ecco, mi ha sempre detto che avrei dovuto interessarmi di più agli affari di famiglia. Stavo cercando di risolvere questo problema nel modo che avrebbe onorato di più ai miei antenati».

«Capisco. Ma perché tutta questa frenesia?»

«La fanciulla sarebbe stata promessa in sposa questa sera a cena. Volevo risolvere questo spiacevole conflitto prima che si portasse troppo in là. Una volta ufficializzata la promessa di matrimonio, sarebbe stato più difficile per la ragazza districarsi da un accordo così intricato».

Antonio trasalì nuovamente. Cangrande disse: «Così hai agito per anticipare tale situazione e darla in sposa ad altri».

«All'uomo che ama», confermò Marsilio. «*Amor ordinem nescit*».

Giacomo da Carrara disse: «Mio signore, posso?» Cangrande annuì e Il Grande si rivolse al nipote. «Cosa ti ha fatto pensare che quest'uomo fosse meritevole?»

Marsilio sbatté le palpebre. «Pensavo che fosse ovvio, zio. Viene da una casata antica e piena di onore. I suoi antenati sono stati consoli e podestà, alcuni di essi anche ambasciatori e cittadini di Padova. I terreni di famiglia sono situati al confine tra Padova e Verona, poco a sud di Vicenza. Ho pensato che essere unite da questa alleanza fosse un ottimo simbolo per le nostre due famiglie.

Quanto all'uomo in sé, l'ho visto sul campo di battaglia. È nobile e coraggioso. Durante il palio di ieri si è comportato come un cavaliere in tutto e per tutto».

Pietro non fu capace di resistere oltre. «Ma se hai tentato di ucciderlo!» L'orribile ghigno che Marsilio gli rivolse provocò Pietro. «Sia a Vicenza, sia durante il palio!»

La risposta di Marsilio fu ragionata. «A Vicenza eravamo in guerra. Suppongo che anche lui mi avrebbe ucciso, se ce ne fosse stata l'occasione. E per quanto riguarda ieri, cavalcavamo proprio come si conviene, in competizione. Molti cavalieri hanno perso la propria vita. Gioca in suo favore che lui abbia conservato la sua».

«Hanno perso la vita a causa tua!» strillò Pietro.

Carrara scosse la testa tristemente e guardò Cangrande. «Non so di cosa stia parlando».

Pietro stava per riprendere a urlare, ma Cangrande lo interruppe. «Ser Alighieri, tu non fai parte del consiglio cittadino. I tuoi diritti ti consentono di richiedere un'udienza formale, se lo vorrai».

Marsilio parlò prima che Pietro poté rispondere. «Mio signore, il giovane Alighieri è sicuramente fuori di senno a dire cose come questa. La sventura che ha portato così tanti veronesi alla morte fu un incidente. L'hai detto anche tu».

«Stai dicendo che sono un bugiardo?» chiese infervorato Pietro.

Marsilio lo fissò pietosamente. «Dico che ti sbagli. Hai preso troppe botte in testa».

Pietro si contorse e guardò lo Scaligero. «Per dimostrarti che ho ragione, ti sfido a...»

«No!» Cangrande lo redarguì. «Non hai forse sentito le mie parole di prima? Non ci sarà più nessun duello». Passò in rassegna la folla. «Sarò chiaro. I duelli sono illegali. Chiunque venga sorpreso a duellare verrà esiliato dalle mura di Verona e gli verrà negato cibo e riparo in tutte le mie terre. È deciso. Mi riservo il diritto di giustizia sommaria su chi non rispetterà l'ordine. In questo periodo di guerra, non farò rischiare ai futuri nobili delle mie terre di essere falciati nel loro fiore».

Cercò con gli occhi cenni di possibile dissenso. Non vedendone, Cangrande ritornò a rivolgersi ai padovani. «Marsilio da Carrara, hai visto entrambe le volte questo giovane in azione col giovane Montecchi», disse indicando Antonio. «Si può dire che siano amici?»

«Signor Capuleti è coraggioso, non vi è dubbio, mio signore». Rispose

Marsilio. «Ma ho la sensazione che gli manchi una certa... Ecco, una certa qualità che solo i nobili sanno riconoscere. Gli manca il vero spirito di cavalleria. Ma questa, chiaramente, è solo la mia opinione».

Pietro mugugnò. Il consiglio era formato da nobili. L'esclusività era la loro parola preferita. Nobili titolati di recente come i Capuleti erano i peggiori. Non c'era nessuna risposta per far guadagnare più punti a Carrara. Stava vincendo l'assemblea mettendo in piazza i loro stessi pregiudizi.

Sulla stessa linea d'onda di Pietro, Cangrande congedò Marsilio, mettendo a tacere il padovano. Lo Scaligero chiamò quindi il vescovo francescano e chiese credenziali su padre Lorenzo.

«Me ne assumo la colpa, signor Capitano», confessò il vescovo Francesco. «Questo giovane padovano ha richiesto i nostri servizi questa mattina e io ho ordinato a Lorenzo di soddisfare ogni richiesta di Carrara. Stava eseguendo i miei ordini.» Francis aveva uno sguardo austero. «Non c'è bisogno di dire che non sapevo nulla di un matrimonio. Ma se qualcuno dovrà essere punito da parte della Chiesa, fate che sia io».

«Non sarà necessario», disse Cangrande. «Ad ogni modo, dobbiamo parlare con questo Lorenzo e scoprire eventuali irregolarità...»

Fu interrotto da alcuni movimenti in mezzo alla folla. Sussurri ed esclamazioni. «Sono loro!», «Guardala!». Le file di nobili si divisero per far passare Mariotto Montecchi e la sposa, Gianozza.

Erano bellissimi, malgrado fossero nelle grinfie di un leone, nessuno poté penetrare la loro dolcezza. Qualunque che fosse il loro torto, erano perfetti.

Marsilio da Carrara ghignava apertamente. Pietro avrebbe voluto che ingoiasse quel ghigno ma conosceva bene l'amico: non si sarebbe mai esposto senza la connivenza di Carrara. Lui era uno sciocco e Carrara, invece, un vero farabutto che voleva gettare zizzagna tra i cavalieri Scaligeri.

Ma ci era riuscito? Cosa avrebbe fatto Antonio davanti ai due? Pietro trattenne il fiato e li guardò porgere gli omaggi, sedendosi non distanti dall'amico ferito così brutalmente. Non li osservò, posando invece lo sguardo su Cangrande.

«Ser Montecchi, Verona vi ringrazia per essere accorso così in fretta. Credo sappiate il perché».

«Sì, mio signore. Ho sposato questa fanciulla contro il volere della sua famiglia e senza che la mia lo sapesse. Non mi pentirò mai di questo atto, ma capisco di aver leso molte persone, più di tutti il mio migliore amico...». Si

interruppe, non riuscendo a guardare Antonio. «Rimedierò come posso e mi offrirò alla punizione che avrete stabilito, sia essa la morte».

A Pietro sembrò di veder sospirare il Capitano. «Non verrai ucciso per amore». Ma egli spiegò per una terza volta il decreto sui duelli. Antonio li osservò brevemente.

«Non so se punirti sia la cosa giusta da fare. Non hai commesso un crimine contro la città, bensì contro due famiglie» concluse il Capitano.

«Tre», puntualizzò Mariotto. «Ho tradito mio padre. Se gli avessi chiesto consiglio, sarebbe stato contro questa unione. Ecco perché non l'ho fatto».

La folla vociferò di nuovo. Mariotto non stava scansando le proprie responsabilità. Era il modello perfetto del cavaliere innamorato.

«Tre famiglie, dunque. La punizione spetterà a quelle tre famiglie, così come il perdono. Chiediamo al tutore della ragazza, vuoi sporgere denuncia, signor Carrara?»

Il Grande si accarezzò la barba. Tecnicamente, la ragazza era sua proprietà, ma la connivenza di Marsilio rese i fatti più chiari: «Ho due idee a riguardo. Non dipende da lui, quanto da mio nipote, che mi ha scavalcato. Può darsi che avesse ragione. L'affetto tra questi due, però, è così evidente che magari non sarebbe stata la sposa giusta per Capuleti». Carrara sospirò. «Ad ogni modo, il giovane si è dichiarato in difetto per quanto riguarda i Carrara. Avendolo sentito parlare ho capito quanto vale. I Carrara accettano l'unione».

Ludovico Capuleti saltò in piedi mentre la folla sospirava per la sorpresa. «I Cappuleti no! Mi sentite? No! Chiediamo giustizia!»

«Comprendo le vostre pretese, Ludovico» ammise Cangrande con pazienza. «Ma il membro della vostra famiglia più coinvolto non ha ancora espresso la sua opinione. Antonio, cosa rispondi?»

Era chiaro che non volesse parlare. Lo sguardo passò dall'amico alla fanciulla, ma nessuna parola.

Mariotto lasciò la mano della sposa e si avvicinò all'amico. Ludovico si mise sui suoi passi ma fu redarguito da un'occhiata di Cangrande.

Antonio sollevò un poco il capo, ma sprofondò di nuovo, distogliendo lo sguardo da Mariotto.

Fu troppo per Ludovico Capuleti. Prese una delle stampelle del figlio e la scaraventò in testa a Mari.

Il gesto azzittì la sala intera. Mariotto cade a terra e Gianozza gli si inginocchiò accanto. Montecchi se ne tornò a sedere stizzito.

Lo Scaligero raggiunse il vecchio Capuleti con la stampella che aveva scagliato. «Ludovico! Alzati. Alzati o ti farò arrestare!»

Paonazzo e madido di sudore, il padre di Antonio si allontanò dal Capitano. «Vedete cosa avete fatto a mio figlio? Non riesce nemmeno a parlare! Esigo giustizia! È ingiusto che non si possa più fare appello alla Corte di Spade. Metti in atto l'emendamento a partire da domani, lasciaci la possibilità di vendicare il nostro onore come meglio sappiamo fare!»

La voce di Ludovico fu condivisa da una schiera di nobili che caldeggiavano il duello, contro il volere di Cangrande, che osservò in cerca di un'obiezione: «Antonio non si regge neanche in piedi, figuriamoci come potrebbe duellare. E non ti permetterò di sfidare un ragazzo che ha un terzo dei tuoi anni in una faccenda simile, Ludovico».

Antonio soffocò delle parole. «Cosa state dicendo, giovane Capuleti?»

«Sto bene». Con grande senso di liberazione, Antonio si era alzato, ripulendo le lacrime.

«Non lo permetterò», disse Cangrande, mentre Ludovico fu lieto.

«Mio signore», attaccò quest'ultimo.

«No!» lo interruppe seccamente lo Scaligero.

«Mio signore, posso parlare?» chiese una voce proveniente dagli Anziani.

Cangrande fece un sospiro di sollievo. «Montecchi, te ne prego, la parola è tua».

Vestito con abiti scuri, il capofamiglia della stirpe dei Montecchi si posizionò al centro della sala. Ludovico brillava, Cangrande era in attesa. Se c'era un uomo in grado di dare un valore al terribile esito che avrebbe condotto un duello, pensò Pietro, quello era Gargano Montecchi, che aveva perso padre, fratelli, zii e la moglie per via delle faide.

Con un tono distorto rispetto alla sua solita misura, Montecchi cominciò: «Il duello è una pratica antica come la Bibbia. Caino e Abele si sfidarono, incapaci di trovare un altro modo per risolvere i propri alterchi. Anche i pagani facevano lo stesso. Secondo gli umbri, un processo per combattimento valeva tanto quanto un processo in tribunale. Omero narra del duello tra Paride e Menelao per Elena. Tutti questi possono essere considerati gesti di barbari che volevano aggirare la legge con la forza. La vicenda di Davide e Golia, però, dimostra quanto il volere divino incida nell'esito di un duello legalmente riconosciuto. Carlo Magno riteneva il combattimento più onorevole rispetto ai giuramenti talvolta empì che i cavalieri pronunciavano con così tanta

superficialità. Cos'è la guerra se non un duello su larga scala? In battaglia, Dio dona la forza alla fazione dalla parte della ragione e fa lo stesso in un duello. Non dico una zuffa o un'imboscata, ma un duello leale con regole e testimoni».

Cangrande corrucciò la fronte e Montecchi si rivolse a Mariotto, ferito. «Dopo gli eventi odierni pensavo di diseredare il mio stesso figlio, che ha tradito la fiducia del suo signore, degli amici, di suo padre. Non ho altri figli maschi, ma una figlia che ha molta più lealtà e fedeltà di lui. Eppure ho cambiato idea. L'onorevole signor Capuleti richiede un duello. In mia opinione, la sua domanda deve trovare accoglimento. Meglio che il duello abbia luogo ora piuttosto che in futuro, in un viale buio o una taverna. Che la giustizia compia il suo corso! Basta sentenze, fatelo difendere con l'aiuto del suo corpo. Sostiene di essere mosso dall'amore. Mettetelo alla prova, se vorrà accettare il duello».

Cangrande era visibilmente adirato. «E se Antonio non dovesse combattere, chi farà le sue veci?»

«Fategli scegliere un campione. Suo fratello, magari» suggerì Montecchi.

«Mi offrirò io!» Pietro si fece avanti. Antonio fece un ampio cenno di consenso e Mariotto restò immobile nello sgomento.

Tra i più colpiti ci fu Cangrande. «Pietro, ser Alighieri. Combatteresi per Antonio?»

«Lo farei e lo farò», disse Pietro.

«Perché?»

«Perché, mio signore. Io sapevo dell'attrazione tra i due e non ho fatto niente per fermarli».

«Pietro, non sono aff...», cominciò Mari, solo per essere interrotto dal padre: «Zitto, stolto!»

Lo Scaligero continuò: «Se non ricordo male, Pietro, avevi altro a cui pensare ieri sera».

«Non è una buona scusa, mio signore. Tu mi hai ordinato cavaliere ieri. *Essere cavaliere significa rivestire la responsabilità di essere la spada della giustizia divina in terra. Un cavaliere risolve i peccati. Un cavaliere protegge gli innocenti. Un cavaliere ascolta le parole di Dio*». Spalancò gli occhi e fissò Cangrande. «Ho lasciato che accadesse. Ho macchiato il mio onore».



Citare le parole del Capitano fu oltremodo ingiusto. «Mariotto non è tuo amico?»

«Sì, mio signore».

«Eppure sei pronto a sfidarlo?»

«Ha seguito soltanto un istinto molto potente. Non credo che possa duellare in questo momento. Sugerirei che scegliesse un campione al suo posto».

Lo sguardo che Cangrande gli rivolse fu pieno di disgusto. «Stai pensando a qualcuno? Forse il suo padre malandato?»

«No, mio signore. Sono certo che il signor Montecchi ne sarebbe in grado, come lo è sempre stato». Col sangue alle vene si forzò a scandire ogni parola con attenzione. «In tutto ciò, nessuno ha ancora parlato del ruolo della fanciulla. Anche lei ha fatto una scelta in questa situazione».

«Vorresti sfidare la sposa?» Cangrande disse divertito, col desiderio di far vergognare Pietro sminuendone le parole.

Per tutta risposta, Pietro tolse un guanto posandolo saldamente nella mano vuota. «No, mio signore. Sugerisco la persona che ha unito questi due. Ser Carrara è intimamente coinvolto in questa unione. Se crede in questo matrimonio, fateglielo difendere con la vita!»

Nello sgomento del pubblico, Marsilio tentò di farsi largo verso la pedana. «Accetto! Accetto!»

«Mi oppongo!» strillò Il Grande, schiaffeggiando il nipote in faccia.

«I Capuleti non...»

«I Montecchi non lasceranno che altri si assumano i loro peccati!»

«Calmi! Calmi! Fermi tutti!» mise a tacere lo Scaligero. «Ser Alighieri, ti sono molto grato, ma non posso lasciare che questo accada. Il mio emendamento è legge».

«A dire il vero, signore, non è così» incalzò Guglielmo del Castelbarco dal suo posto in prima fila. Lo stimato membro degli Anziani comunicò «Secondo la tradizione stabilita dal tuo nobile zio, è soltanto quando sono scritti e redatti che i decreti diventano effettivamente legge».

«E allora scriveteli», scattò Cangrande. «Non vedrò la mia città rovinata da una faida!»

Con lo sguardo al soffitto, Passerino Bonaccorsi osservò: «Non so come funzioni a Verona, ma a Mantova tutte le proposte di legge devono essere giurate e approvate dinanzi agli *Anziani*».

Sempre più spazientito, Cangrande si rivolse alla nobiltà lì riunita. «Convoco il Consiglio degli Anziani cittadini per una riunione di emergenza. Chiedo la loro presenza per ottenere il quorum». Iniziò a farne i nomi, partendo proprio da Guglielmo del Castelbarco, che rimase zitto. Quando tutti furono stati chiamati, nessuno degli anziani aveva aperto la bocca.

«Molto bene», avvertì Cangrande con un tono pericoloso. Scese dalla pedana e si posizionò al centro della sala, rivolgendosi agli anziani. «Volete che questo duello abbia luogo, ma vi rendete conto di ciò che significa? Ripensateci! Ricordatevi dei giorni in cui le faide impazzavano in città e tutti gli innocenti perduti a loro causa! Ricordatevi dei morti e dei feriti nelle vie più nascoste - perché in quei tempi duellare era illegale! Illegale perché immorale! Che adesso sia una pratica consentita fu un tremendo errore di mio fratello Bartolomeo. Ricordate perché ha ripristinato il duello? Per finire ciò che aveva iniziato nel sangue con l'unica cosa con cui avrebbe potuto farlo - altro sangue! L'ultimo sangue dei Capelletti! Fino a ieri non ne era rimasto uno solo a onorarne il nome, perché erano tutti morti! Sepolti! Perduti non per via di qualche bastardo di un diavolo straniero, ma per via della nostra stessa stoltezza!»

Si rivolse di nuovo al padre di Mariotto. «Montecchi, mio signore, sciogli la tua rabbia. Tu più di tutti dovresti sapere quanto la faida sia terribile». Lo Scaligero si rivolse alla folla. «Considerate bene, se lasciamo correre un'altra faida nella nostra città, tutti ne verremo inghiottiti. Potete giurarci! L'odio genera altro odio! Un duello non basterà a ripristinare l'onore, specie se ha a che fare con l'amore. Denaro perduto, denaro ripagato. Terra perduta, terra ricompensata. Ma una volta versato del sangue, questo non può tornare in vita! Può soltanto essere ripagato con altro sangue. Il sangue si vendica col sangue! Pensateci bene prima di condannare nuovamente la nostra bella città! Vi parlo non da principe ma da cittadino! Pensate a noi, pensate a come vogliamo che Verona sia ricordata!»

Fece un rapido giro, esaminando i volti di tutti. Avevano sentito, ma non erano pronti per ascoltare.

«Molto bene. Potrei chiamare i soldati per mettere fine a queste sciocchezze, ma non sarò un tiranno. Dato che insistete, vi concederò questa notte di pazzia - purché mi giuriate che domani di primo mattino facciate diventare il divieto di duellare una legge a tutti gli effetti. Se non me lo promettete, cari anziani, giuro che chiamerò le truppe all'istante».

Gli Anziani erano tutti d'accordo. Assicurarono il Capitano che avrebbero

firmato e difeso con la vita il suo decreto il giorno successivo.

«Esigo un'altra promessa, questa volta da parte dei padri. Ludovico, Gargano - dovete giurare di rispettare e stimare le vostre fortune e vite reciproche e che non ci saranno rappresaglie finché sarete in vita. Qualunque sarà l'esito, questo duello sarà la fine della questione».

Entrambi, con le proprie ragioni, acconsentirono. Cangrande li esaminò brevemente e poi chiuse gli occhi, ordinando a Carrara di prendere il guanto di Pietro. Stringendolo nel pugno lo alzò al cielo: «Accetto la sfida!»

«Poi la faremo finita. Tra un'ora, all'Arena!» Con quelle parole Cangrande si precipitò fuori dalla sala.

Dalla folla si sollevò un vociare entusiasta. Mercurio si allontanò dalla muta di cani e tornò ansimante dal padrone, leccandogli la mano e ottenendo una carezza distratta. Pietro sentì una miriade di voci chiamarlo, augurandogli buona fortuna. Pietro le ignorò concentrando lo sguardo su Marsilio da Carrara che litigava furiosamente con lo zio. Nel bel mezzo dell'alterco, Carrara voltò i tacchi e fece per andarsene. Pur andando nella direzione opposta, il bastardo si ricordò di girarsi verso Pietro per lanciargli un saluto maligno.

Una mano si posò sulla spalla di Pietro. «Ma che diavolo ti è saltato in mente?» gli chiese Dante sotto voce.

Accanto a lui comparve un Poco con gli occhi che brillavano e una ragazza arrabbiata che aveva un nonsoché di familiare. Strizzò gli occhi, riconoscendo lo stesso sguardo di disapprovazione che vedeva spesso nella madre. «Antonia!»

Fece per abbracciarla ma lei si ritrasse. «Rispondi a nostro padre! Cosa ti è saltato in mente? Vuoi compromettere il suo rapporto con il mecenate? Come puoi opposti al volere del suo ospite?»

«Un'osservazione pertinente ma errata, mia Beatrice», mormorò Dante. «Io mi riferivo alla sconsiderata scelta di sfidare uno dei migliori cavalieri del feltrese quando lui non riesce nemmeno a stare in piedi senza la stampella».

«Ce la farò», disse Pietro. «Riesco a corricchiare, l'ho provato la scorsa notte».

«Se cerchi l'auto immolazione, non posso fermarti. Ma perché indicare Carrara?»

«Mari è uno sciocco, ma è stato Carrara ad aver creato il contesto».

«Ma non potrai mai vincere», disse Jacopo.

«Posso farlo se sarò nel giusto».

«E lo sei», chiese il padre.

«Sì che ha ragione!» Ludovico Capuleti strinse la mano di Pietro. «Grazie, ragazzo, grazie. Non è cosa da poco avere un giovane così nobile al tuo fianco in battaglia».

«Non intendo mancare di rispetto a Cangrande», disse cautamente Pietro. «Antonio ha subito un torto, perpetrato da Carrara, ritengo. Questo è il mio modo per dimostrarlo. Dov'è Antonio?»

«Qui». Il corpulento capofamiglia si fece da parte per far passare Antonio, che strinse la mano a Pietro con dolcezza. «Tutto quello che vuoi, Pietro, ti darò tutto ciò che ho».

«Non voglio niente da te, Antonio. Faccio ciò che credo sia giusto».

«Diamine, scusa. Sono un idiota. È solo che -» iniziò a piangere. «Non riesco... e perché, perché lui - perché?»

Quest'ultimo lamento torturato aveva centrato il nocciolo del discorso. Non era il tradimento di Gianozza a pesargli di più. Era quello di Mari.

La sorella di Pietro arrivò proprio in quel momento di imbarazzo, suggerendo ad Antonio di iniziare a incamminarsi verso l'Arena, poiché ci sarebbe voluto un po' di tempo. Pietro, aggiunse, doveva armarsi. Annuirono e Antonio si fece scortare fuori dal fratello e dal padre.

«Ha ragione. Devo prendere le armi».

«Non hai risposto alla mia domanda», disse Dante.

«Che sarebbe?»

«Sei dalla parte della ragione? Pensa alla scorsa sera. Ieri queste due famiglie erano compatte. Adesso saltano l'una alla gola dell'altra. La ragazza è solo un pretesto, Pietro. Il vero peccato è aver resuscitato una stirpe ormai morta. Montecchi e Capuleti potrebbero essere destinati a sfidarsi per l'eternità».

Pietro scosse la testa. «Non posso pensare all'eternità. Devo combattere qui e adesso».

«Tra te e il giovane Carrara è una sfida personale. Si è già preso la tua capacità di correre. Dimmi ragazzo, vale la pena morire?»

«Tuo figlio è nel giusto». Ancora seduto, Gargano Montecchio sembrava esausto. «Non mi sfugge quello che sottolinei, maestro Alaghieri, né il fatto che questa faida ancestrale risorga proprio nel luogo in cui fu sopita, l'Arena. È bizzarro che tu ti ritrovi a parlare nuovamente delle perfide diatribe tra Capuleti e Montecchi di nuovo, non è vero?» Si alzò. «Ma tuo figlio è nel giusto. Penso che foste proprio voi a dire che le stelle ci influenzano, ma che

siamo noi a doverne interpretare i segni. Mio figlio ha scelto un percorso e adesso lo deve compiere. Posso dire che mi rincresce». Finite le parole, posò una mano sulla spada di Pietro e poi uscì dalla sala. «Che Dio sia con te».

Nessuno sapeva più cosa dire. Entrò un valletto che, inchinandosi a Pietro, disse di essere stato mandato dallo Scaligero per aiutare ad armarlo.

Pietro disse al padre di prendersi cura di Mercurio.

Dante disse a Jacopo di aiutare il fratello. Mentre i giovani seguirono il valletto, Antonia strinse il braccio del padre. «Cosa possiamo fare?»

«Pregare, mia Beatrice. Pregare e metterci nelle mani di Dio».

Uscirono, lasciando nella stanza due uomini soltanto, Ignazio da Palermo e Teodoro di Cadice.

«Dobbiamo fare una mappa astrale per questo incredibile ragazzo che rischia la vita».

«Ci vorrà molto tempo, non gli sarà d'aiuto per questa sera».

«Ma non sei d'accordo?»

«Sono d'accordo. Ma alcune cose vanno lasciate al loro svolgimento naturale. Adesso possiamo solo esserne spettatori».

I due si diressero insieme verso l'Arena.

Un'ora prima del tramonto, Pietro Alaghieri si incamminò verso il suo primo duello. Forse, l'ultimo.

L'Arena era gremita più che per il palio equestre. La notizia si era diffusa in tutta la città nel giro di un'ora sola. Questo evento raccoglieva tutto, sesso, politica, dissidi familiari e personali. Ancora meglio, i due sfidanti erano gli stessi del Palio del giorno prima. Il padovano era anche stato catturato da ser Alaghieri dopo Vicenza.

Pietro emerse dalla porta principale sul lato ovest respirando a pieno l'aria frizzante. Indossava l'armatura offertagli dopo l'ordinazione a cavaliere. Era trepidante nell'attesa del duro lavoro che lo aspettava. Sopra all'armatura indossava una cappa pesante che avrebbe rimosso prima del duello.

Cavalcava un nuovo gigante destriero. Il servo dello Scaligero non sapeva che nome portasse. Adesso era troppo tardi per addestrarlo a rispondere ai suoi comandi. La sua vita era in pericolo ora.

A portargli il cavallo senza nome, come voleva la tradizione cavalleresca, fu una giovane. Si trattava di Antonia, scelta suo malgrado.

«Questo non è il ritrovo di famiglia che mi sarei immaginata».

«Volevo che fosse memorabile», mormorò Pietro.

«Se perderai, non verserò una lacrima».

«Prometti solo di non prenderti gioco di me se dovessi fare una brutta figura».

«Sei consapevole che esiste un posto all'inferno per quelli troppo orgogliosi?»

«Sì, mi pare di averlo letto da qualche parte».

Antonia non riuscì a trattenere una risatina. Si tolse una sciarpa dal collo e la diede a lui. Un cavaliere deve sempre portare con sé un dono femminile in battaglia. Pietro avrebbe invece desiderato il guanto di una certa fanciulla maritata nella folla. Sicuramente Carrara ne aveva ricevuto uno da Gianozza.

Alle spalle di Pietro, Poco giunse a cavallo di Canis, entusiasta.

Contrariamente a ciò che gli avrebbe dettato il buonsenso, lasciò che il fratello fosse il suo paggio. Malgrado volesse qualcuno con più esperienza, Pietro non poté dire di no al fratellino che si era offerto spontaneamente.

Vedendo il collo di pelo indossato da Pietro, Jacopo protestò: «Imperia, l'ho regalato io a te!»

«Sì», rispose Antonia seccamente, «ed è brutto e malfatto e spero che venga ricoperto dal sangue di Carrara così non dovrò indossarlo mai più». Poco e Antonia si scambiarono una smorfia. Pietro alzò gli occhi al cielo.

Sulla testa di Poco volteggiava la bandiera dei Capuleti, che aveva fatto cucire la mattina stessa il servo di Ludovico. La famiglia Alaghieri era seguita da un paio di paggi che portavano con loro una bara per Pietro, così dettava la legge. Perverso il fatto che avevano passato l'ultima ora a cercare un carpentiere che gliene vendesse una. Ancor più subdolo il fatto che l'avevano dovuta pagare di tasca propria - il padre di Antonio non aveva voluto versare un soldo.

*Non pensarci. Concentrati sul combattimento.*

L'armamento non gli aveva impedito di ricevere una serie di visite. Bailardino, Nico da Lozzo. Il giovane frate, padre Lorenzo, era venuto per accertarsi che l'anima di Pietro fosse pronta al peggio. Colse l'occasione per chiedere scusa. «Mi dispiace così tanto, non sapevo! Era così romantico, erano ovviamente innamorati! Cosa poteva andare storto? Eppure non avrei dovuto sposarli».

«Va bene così», rispose Pietro indossando i pezzi dell'armatura.

«Ho visto un duello, una volta a casa. Fu orribile. Ho promesso di non prendere mai più parte a un simile scempio. E adesso ne sono la causa!»

Pietro si domandava chi stesse confessando cosa, adesso. «Non è causa tua».

«Ma è stata colpa mia, non del tutto. Il vescovo mi aveva detto di prestare servizio ai padovani...»

«Non ho molto tempo», puntualizzò Pietro.

«Allora sarò breve». Pietro si confessò. Il fratellino aveva pregato frettolosamente per lui.

La sola persona che Pietro si era rifiutato di ricevere fu Mariotto. Sostenendo che fosse inopportuno incontrarlo in quel frangente, chiese a un servo di farlo allontanare. Questi ritornò con un messaggio da parte sua: «A ser Montecchio rincresce di averti messo in questa posizione e capisce le tue motivazioni per agire come hai deciso di fare».

«Bel gesto, da parte sua». Gli venne in mente che probabilmente Mari credeva

che a lui non importasse del matrimonio, ma solo del duello con Carrara. *E se la mia richiesta fosse stata respinta e avessi dovuto sfidare Mariotto? Ci sarei riuscito? Probabilmente no*, ammise.

Contrariamente al suo stesso desiderio, Pietro aveva consentito che Poco lo bardasse da testa a piedi - pettorina, parastinchi e avambracci, maglia metallica. L'armatura lo avrebbe protetto a cavallo, ma lo avrebbe costretto sotto il suo tremendo peso, una volta a terra. *Dovrò evitare di farmi disarcionare*. Era buffo, comunque - solo il giorno prima dubitava di poter mai indossare il regalo scaligero, "*non adoperato, non insanguinato, appeso al muro*" - se solo avesse avuto tale fortuna!

Anche il suo destriero era bardato con un'armatura completa. Dalla testiera metallica partiva una lunga lancia per incornare che lo faceva sembrare un unicorno; la parte anteriore era rivestita da una pettieria con una punta davanti che non avrebbe intralciato i movimenti. Anche l'addome era protetto, così come le ginocchia e le zampe; dalla sella partivano tanti strati metallici che scendevano sovrapposti lungo la groppa, mentre la coda intrecciata sventolava sotto un sottile ornamento sulla parte posteriore dell'armatura, che sembrava una lucertola.

Sulla groppa pendeva lo striscione cremisi e argento, i colori dei Capuleti.

A Pietro fu necessario un aiuto enorme per riuscire a montare a cavallo. Le redini erano ricoperte da dischi metallici che avrebbero impedito all'avversario di spezzarle con un colpo di spada. Dalle redini partivano dei morsi, chiamati così perché il cavallo li addentava. Dai morsi partivano degli spessi fusi che consentivano una maggiore manovra al cavaliere grazie alla pressione che esercitavano sul muso del cavallo. Utilizzando questi strumenti per la prima volta, Pietro cavalcò attraverso le strade di Verona e fece il suo ingresso nell'Arena.

Carrara si trovava già al suo interno, sulla groppa di un destriero preso in prestito dalle stalle di Cangrande, una massiccia bestia grigia che sembrava un muro in movimento. *Montiamo entrambi cavalli che non conosciamo. Nessun vantaggio, finora*. Come se non bastasse, Carrara indossava il nastro rosso che lo contraddistingueva come vincitore del palio.

Accanto a Marsilio, vestita con un abito elegante pensato per un matrimonio e indossato in un altro, Gianozza della Bella era una visione di femminilità in fiore: il suo petto d'avorio era sostenuto dal corpetto e i capelli d'ebano si



erano sciolti quanto basta per conferirle un'aria selvaggia. Chi poteva dare torto a Montecchio?

*Io*, pensò Pietro con amarezza.

Carrara disse una frivolezza al cugino prima di avanzare. Pietro sussurrò alla sorella che era ora di andare: «Chiama nostro padre. Siede lassù sulla balconata» indicò con un cenno del mento.

Antonia cercò il commiato più adatto. «Che Dio ti dia la forza». Seguì poi Gianozza sulla balconata dove Dante si poteva vedere in prima fila. *Almeno si è spostato più avanti*, pensò Pietro con un pizzico di sarcasmo.

Spronò il cavallo e il destriero prese ritmo attraversando la traiettoria del padovano. Con un colpetto di redini Carrara affiancò il cavallo. «Permaloso. Almeno hai l'aspetto di un cavaliere vero e proprio. Armatura nuova di zecca, vero? Neanche un graffio. Per metterti in mostra, direi. Potresti mantenerla intatta. Sei davvero sicuro di volerti far decapitare per una sciocchezza?»

Pietro non si era neanche reso conto delle sue parole: «Sono pronto a ficcarti la spada in testa».

«Buona fortuna. E grazie, in ogni caso».

«Per che cosa?»

«In cuor mio desideravo un'altra occasione per pareggiare i conti con te sin da Vicenza. Con l'aiuto della ragazza, mi sono vendicato dei tuoi due amici idioti. Ma tu sarai il vero premio».

Pietro digrignava i denti così forte da credere che si sarebbero spaccati. «Lieto di esserlo».

«Già, Pierazzo. Quando ti avrò ucciso me ne sarà rimasto uno soltanto. Uccidere il Veltro di Verona sarà la mia missione».

Pietro sapeva che si stava riferendo a Cangrande, ma gli venne in mente lo stivale di Carrara che minacciava il piccolo collo di Cesco. L'immagine gli fece tremare le mani. Carrara lo notò e, travisando quel gesto, rise: «Oh sì! E quella puttana di sua sorella - la donna di strada che ti fa fare gli occhi dolci! Scommetto che ha voglia, la cagna frigida. Non preoccuparti, la scalderei io».

«Chiudi quella sudicia bocca!»

«Oh oh! E così Capuleto non è il solo forzato all'amore a distanza. Che romanticoni!» Gli scherni di Carrara echeggiavano nell'Arena.

Posizionandosi davanti alla tribuna dello Scaligero, gli sfidanti arrestarono i cavalli. Esaminando i volti dei presenti nella luce sempre più debole, Pietro

vide Caterina sedere accanto a Bailardino tenendo Cesco in braccio. *Bene. Qui, sotto gli occhi dei cittadini, non rischiava di subire un altro rapimento.*

Antonia era scalata vicino al padre. Mariotto e Gianozza si guardavano l'un l'altra, divisi dalla sorella di Mari, Aurelia. Gli amanti sapevano che l'esito del duello avrebbe rappresentato il favore o la condanna di Dio nei confronti della loro unione.

Distante da Mari e Gianozza, Antonio si stava accomodando su alcuni cuscini al lato della tribuna. Sedevano con lui il padre e il fratello, che sembravano discutere ferocemente.

In trepidante attesa, sporti dalla balconata, stavano Mastino e Alberto, i due nipoti di Cangrande. Non c'era bisogno di indovinare per chi facesse il tifo Mastino. Guglielmo da Castelbarco e Passerino Bonaccolsi sedevano dietro di loro. Poco lontano, Nico da Lozzo gli fece un gran gesto di vittoria, noncurante dello sguardo severo del Capitano. «Fagliela vedere, Pietro!» Altri si unirono in coro alle sue parole, plaudendo non le sue ragioni, quanto Pietro in sé.

Lo Scaligero parlò, ma Pietro non riuscì a sentirlo, le orecchie sussultanti per il suo stesso battito frenetico. Recitò comunque il giuramento e strinse come si conveniva la mano. La stretta fu breve e umiliante. Dopodiché, Ziliberto dell'Angelo diede il segnale dell'inizio. In un nervoso istante di follia Pietro si era domandato perché diavolo fosse stato affidato al capo delle battute di caccia l'incarico di dare il via ai combattimenti giudiziari. Liberandosi del pensiero, piazzò l'elmo sul capo e cavalcò verso il lato opposto dell'Arena, dove Jacopo lo attendeva con lance e altre armi. «Sei pronto, fratellone?»

«Resta indietro, al sicuro» gli ordinò Pietro. «Nostro padre mi ucciderà se ti verrà fatto del male». Anche in quelle circostanze, la minaccia della collera divina preannunciata da Dante sembrava reale e attuabile.

Poco annuì deglutendo con sussulti. *È più esaltato di me, e altrettanto spaventato. Ottimo, proprio quello che mi ci voleva!*

Seduta sulla balconata, Antonia si rifiutava quasi di guardare. Il fratello sembrava così piccolo su quella bestia e inoltre veniva schiacciato ancora di più dalla pesante armatura. Quella di Carrara era sagomata perfettamente sulla sua figura, che risultava elegante e aggraziata, mentre Pietro aveva un aspetto goffo e rozzo.

Eppure suo fratello aveva sollevato la lancia con facilità. La scelta delle armi

era spettata a Marsilio, in qualità di parte sfidata. Quando il suo paggio prese la prima arma, il pubblico restò a bocca aperta. Un'alabarda.

«Che significa?» chiese Antonia, aggrappandosi al braccio del padre.

«Carrara ha scelto un'arma ad asta e non una semplice lancia». Che Pietro avesse deciso di utilizzare una lancia tradizionale era probabilmente più saggia come mossa, le disse Dante. Il fratello non aveva mai usato un'alabarda; poiché era dotata di una cuspide, una lama di scure e un rostro alla fine di un'unica asta, era difficile da brandire. «Avranno uno spazio di manovra uguale, ma Pietro ha uno scudo appuntito con sé, e potrà utilizzarlo per incornarlo, se dovesse avvicinarsi troppo. L'arma di Carrara serve per uccidere, quella di Pietro a disarcionare. Se riuscirà a farlo cadere restando in sella avrà il diritto di finire subito il combattimento. Tutto ciò che deve fare è evitare la testa dell'alabarda».

Era così? Ad Antonia sembrava un mondo. Aveva finalmente capito come mai così tanti giovani dedicavano così tanto tempo alla conoscenza di diversi tipi di arma e combattimento. Ma a dire il vero Pietro aveva trascorso molto più tempo sui libri che non a cavallo.

Sul campo dell'Arena, Pietro pensava esattamente alla stessa cosa. Nella sua unica lezione di spada non aveva imparato come combattere da cavallo, né tantomeno preso dimestichezza con le armi ad asta. Dei tornei conosceva quel tanto che serviva per sapere le regole di base e aveva assimilato un po' di strategia. Non colpire il cavallo, butta giù l'avversario. *Facile. Entro l'ora di cena avrebbe saputo tutto.* Rise di se stesso e si accorse di sembrare isterico. Dall'altro lato dell'Arena Carrara sembrava maledettamente tranquillo. A Pietro venne un curioso desiderio di fare smorfie sotto alla visiera. Forse avrebbe dovuto fare un cenno. O fare un gestaccio a Carrara. Ma no, non sarebbe stato proprio di un cavaliere.

Cangrande fece il cenno, Tullio d'Isola fece cadere la bandiera e Pietro indirizzò la lancia verso Carrara, che stava mettendo in moto il cavallo. La folla si alzò piena di vita al vedere i due cavalcare l'uno contro l'altro.

Pietro dovette resistere all'impeto di sporsi in avanti. L'armatura era così pesante da farlo cadere se si fosse sbilanciato, e sarebbe proprio stato un modo stupido di perdere il combattimento. Invece, resse la lancia stretta sotto il braccio e provò a respirare tranquillamente mentre il mostro su cui era seduto avanzava come un fulmine il terreno. Sembrava che tutto stesse succedendo

troppo in fretta. Sia lui, sia Carrara sarebbero sicuramente morti. Quella alabarda era un'arma ben bizzarra. Era orientata verso il cuore di Pietro, e si trovava a un soffio da esso.

Sentì lo stridore delle spade grattare l'una contro l'altra, metallo su metallo. Un migliaio di voci stavano trattenendo il fiato.

Sulla tribuna, Antonia si copriva gli occhi. «Cos'è successo?»

Dante fu sbrigativo. «Si sono mancati. Ora faranno un altro giro».

Antonia sbirciò. Già, Pietro si trovava quasi davanti a lei e voltava il cavallo preparandolo alla carica seguente. Il suo scudo era stato scalfito proprio appena sotto il punto centrale. Con un urlo distinto, Pietro aizzò il cavallo verso la seconda carica. Questa volta Antonia tenne gli occhi aperti fino al momento dell'impatto, e rimase a bocca aperta nel vedere il gesto di Carrara.

Pietro era diretto impetuoso verso l'avversario, quando l'altro virò improvvisamente il cavallo facendo compiere alla lama dell'alabarda una sferzata ad arco. Era troppo tardi per fermarsi, così Pietro provò a schivarla parandosi con lo scudo appuntito. La sua mossa non sortì nessun effetto ma, per un colpo di fortuna, la sua lancia incrociò l'alabarda facendole deviare la traiettoria.

I cavalli si allontanarono. Desideroso di liberarsi, Pietro tentò di portare il cavallo a distanza di sicurezza per preparare un nuovo attacco. In questi frangenti, quando erano molto vicini, la sua lancia era tutto fuorché inutile, ma l'alabarda aveva una punta, un gancio e una lama. Che Carrara aveva appena iniziato a utilizzare.

Antonia osservò il cavallo del fratello galoppare nella direzione sbagliata, aprendo alle sue spalle uno spazio di manovra per il colpo di ascia che, dall'alto verso il basso, era indirizzato alla spina dorsale di Pietro. Qualunque fosse stata la sua intensità, e in qualunque proporzione fosse stata assorbita dalla parata, Pietro sarebbe stato flagellato e pronto per il colpo mortale. Antonia urlò.

Pietro non seppe come ma fu in grado di portare lo scudo sopra la testa. Sentì l'alabarda fare centro facendo sussultare i muscoli del braccio sinistro. Si voltò in tempo per vedere il rostro dell'alabarda agganciare lo scudo e portarlo via con sé. Pietro lasciò la presa involontariamente, ma la cinghia a tracolla lo tenne in posizione.

Fissava la lama della scure. Carrara la oscillava con energia nel tentativo di disarmare letteralmente l'avversario e tagliargli via il braccio. La lancia nella sua mano destra era inutile, così alzò la sinistra che reggeva lo scudo scintillante,

sperando di guardare il colpo in qualche modo.

Le stelle furono di nuovo dalla parte di Pietro. La punta del suo scudo parò l'alabarda infilandosi nello spazio tra l'ascia e la punta dell'asta e deviando il colpo. Pietro stava ancora spronando il cavallo e questo finalmente rispose, filando via alla sinistra di Carrara. Con un impeto, Marsilio si girò e iniziò a inseguirlo a sua volta.

Pietro impreccò. Nei combattimenti ravvicinati era sicuramente in svantaggio. Impennò la lancia scagliandola indietro; con un po' di fortuna il cavallo di Marsilio avrebbe inciampato dando fine all'incontro. Non sarebbe andata così, ma era bello pensarlo.

La mano di Pietro raspò nel fodero della sella per estrarre la lama. Era una spada lunga, più di due volte la lunghezza del suo avambraccio. Si era esercitato a usarla prima del duello. Era calibrata in modo tale che la punta fosse leggermente più pesante, cosa che avrebbe facilitato la mira alla testa o al collo dell'avversario. Brandendola con la mano destra ricoperta dal guanto metallico, spostò l'equilibrio sulla sella. Carrara si trovava dietro di lui, speronando a più non posso per ridurre le distanze e adoperare nuovamente l'alabarda. Librando l'arma impugnata dall'estremità del manico, il padovano poteva mirare in lontananza ma con poca forza.

Era una situazione ingestibile. Fintanto che Pietro si fosse fatto rincorrere in cerchio nell'Arena, Carrara avrebbe avuto la situazione in pugno. Ma se sei fosse fermato, sarebbe stato sventrato dalla lancia o decapitato dalla scure.

Gli venne subito in mente un'immagine. Lo Scaligero, sul quale erano puntate una lancia da una parte e una spada dall'altra, e dietro a lui una stella mattutina. Si ricordò del calcio col quale aveva allontanato la lancia, ma lui non avrebbe potuto farlo con l'alabarda. Avrebbe però potuto toglierla dai giochi, a patto che avesse voglia di sacrificarsi... Sì, però prima avrebbe dovuto lasciare che Carrara acquisisse sicurezza.

Pietro si ricordò della lezione di Cangrande mentre guardavano le mura di Vicenza. Mostra al nemico ciò che si aspetta di vedere. Tirando le redini per indietreggiare, Pietro tagliò il raggio dell'Arena simulando un momento di panico.

«Che sta facendo?» chiese insistente Antonia.

«Non ne sono certo», sussurrò il padre.

Videro Pietro tirare di nuovo le redini, rivolto a sud invece che a ovest, e Ludovico e Capuleto ruggirono oltraggiati. «Si sta tirando indietro!» I due figli

erano zitti, ognuno per un motivo diverso. Antonio osservava lo svolgersi degli eventi rigorosamente. Luigi, che in segreto tifava contro il campione del fratello, sperava che l'arma di Carrara facesse centro. Terribilmente in conflitto coi propri sentimenti, Mari e Gianozza non riuscivano a staccare lo sguardo.

«È un codardo», sogghignò il giovane Mastino della Scala, cercando riscontro in Guglielmo del Castelbarco.

«Uccidilo, Carrara!» urlò qualcuno. Antonia si voltò e scorse un piccoletto seduto accanto a Ser Bonaventura. Sembravano imparentati. Gli rivolse uno sguardo gelido e poi tornò a coprirsi gli occhi.

Sotto, nell'Arena, qualcosa era passato attraverso la fenditura nell'elmo di Pietro. Un fiocco di neve. Quieta e soave, la neve aveva iniziato a cadere. Se fosse persistita, avrebbe potuto essere un aiuto nel celare i movimenti all'avversario. Ma non poteva attendere che il meteo lo agevolasse. Pietro batté il fianco del suo cavallo e lo fece girare a nord. Aveva completamente perso l'orientamento e non sapeva dire dove Marsilio fosse. Con un po' di fortuna aveva guadagnato qualche passo. In caso contrario, la sua mossa seguente gli avrebbe tolto la vita.

Girando nuovamente il cavallo verso sinistra, strattonò le redini ancora indietro. Adesso si trovava quasi parallelo al padovano, che arrivava dalla distanza verso di lui, che si proteggeva con lo scudo. Con questa copertura, Pietro estrasse la spada, che fece scivolare verso il basso. Alla folla sembrò che stesse tagliando il suo stesso braccio.

«Che sta facendo?» strillò di nuovo Antonia.

Con gli occhi incollati alla battaglia, Dante scrollò il capo.

Pietro sbirciò da sopra lo scudo. L'avversario stava cavalcando veloce e Pietro poteva quasi scandagliare il ventaglio di opzioni nella testa di Carrara. Colpire lo scudo con la lancia, scaraventarlo via con la scure o agganciarlo come prima togliendo così a Pietro la sua migliore difesa.

Carrara spostò il cavallo sulla destra, scegliendo il gancio. Aveva senso: se fosse riuscito ad arpionare lo scudo come nell'occasione precedente, la cinghia attorno al collo di Pietro l'avrebbe strattonato giù dalla sella e, allo stesso tempo, sarebbe rimasto trafitto dalla punta. Si immaginava poi che Marsilio gli avrebbe poi sferrato un colpo di scure sul petto per finirlo.

Carrara impugnò la parte centrale dell'asta per averne un controllo più stabile. Mille teste lanciavano voci di avvertimento al ragazzino nascosto dietro allo scudo nell'attesa del colpo che lo avrebbe sviscerato.

Con la spada salda in mano, Pietro pregò di essere abbastanza accorto da riuscire a mettere in atto la mossa che aveva architettato mentalmente. Sentì gli zoccoli e vide la neve sprizzare in una nube creata dall'incedere del cavallo di Carrara. Il gancio sopraggiunse irruento con un fulmine di metallo. *Eccolo arrivare. Dio, ti prego, non farmi sbagliare.*

Il gancio dell'alabarda arpionò il bordo dello scudo. Carrara sfruttò la buona prestazione del cavallo spostandosi da destra a sinistra per calcolare la presa, aspettandosi che Pietro sarebbe stato trascinato in avanti con lo scudo perdendo il controllo, finalmente esposto all'attacco di lancia e scure.

Ma Pietro non si sbilanciò in avanti. Lo scudo venne via facilmente. Tagliata dallo stesso Pietro, la tracolla allentata della cinghia venne sospinta nell'aria gelida.

La lama di Pietro era già in movimento e scansava la punta dell'alabarda schivandola con un rumore sferragliante. Carrara non poté mantenere il controllo dell'arma, sollevata assieme al suo braccio destro, quindi vulnerabile...

«Guardate! Guardate!» strillò Antonia.

La sferzata partì dal lato sinistro di Pietro e compì un arco sopra la sua testa per infilarsi nel costato del padovano.

Carrara aveva quasi sorpassato l'avversario quando il colpo lo raggiunse. L'armatura impedì al colpo di Alaghieri di raggiungere il corpo, ma non ebbe importanza. La forza dell'impatto gli aveva comunque incrinato diverse costole. A Marsilio vennero i conati di vomito e il pubblico esultò nel vedere che stava sputando sangue.

«Astuto», commentò Guglielmo da Castelbarco in totale ammirazione.

Nico da Lozzo colpì Dante sulla spalla. «Avete proprio un gran figliolo!» Dal centro delle tribune Bailardino e Morsicato esultavano rumorosamente. Il dottore ruggì: «Non ho mai visto niente di simile!» Il piccoletto accanto a Bonaventura, invece, fischiava con veemenza.

Ma se Pietro sperava di concludere il combattimento con quella mossa, si sbagliava di grosso. Il secondo colpo, un rovescio diretto al casco di Marsilio, finì col fendere soltanto l'aria. In prima fila, Cangrande osservava il tutto con una forzata aria di imparzialità.

Sul campo, la mano sinistra di Marsilio si era involontariamente incastrata all'armatura scalfita mentre il cavallo lo conduceva via dal successivo colpo di

Pietro. Con la sinistra, reggeva forte l'alabarda, trascinandola con sé.

Pietro imprecò. Pensava solo a come affrontare quei momenti e non oltre. Adesso avrebbe affrontato un'alabarda armato soltanto di una spada. Il suo scudo giaceva a terra, lontano dalla sua portata. Non conosceva altre mosse astute, si sarebbe dovuto fidare del combattimento diretto.

Ma Carrara non aveva ancora girato il cavallo che già stava afferrando l'arma anche con l'altra mano per brandirla nuovamente. Incitando il cavallo, Pietro prese posizione dietro Marsilio, sperando di iniziare a seguirlo proprio come questi aveva fatto con lui attimi prima.

Ora fu Pietro a fare da esca. Marsilio era un cavaliere esperto e ben abituato ai tranelli della sella. Trottando via dal punto dell'impatto precedente, apparentemente senza direzione, Carrara diede un'occhiata indietro e urlò: «Povero sciocco! Un colpo fortunato e già credi di avere qualche possibilità?»

Per via della testa fasciata nell'elmo imbottito, Pietro non riuscì a comprendere le sue parole. Senza dubbio uno scherno. Spronò con più forza, avvicinandosi, sebbene non a portata di spada.

Più avanti, Carrara fece scivolare il piede destro fuori dalla staffa. Con un'abilità che evidenziava anni di esperienza, si mise in piedi reggendosi su un'unica staffa. Al contempo, spostò il tallone dello stivale destro sul fianco del cavallo, facendolo svoltare verso destra. Invece che essere seguito, il cavallo di Carrara adesso era inclinato, affiancato a quello di Pietro.

Calciano con la caviglia destra gli arcioni di legno sulla parte posteriore della sella, Carrara portò l'alabarda in avanti, indirizzando la lama di scure verso la pettorina di Pietro.

La spada di quest'ultimo era alta, pronta a sferrare un colpo vigoroso verso il basso. Disperato, abbassò la punta per parare la scure che sibilava verso di lui, ma non fu in grado di contenere la forza del fendente. La lama ricurva della scure si incrinò sulla spalla di Pietro, intrappolando la spada tra l'alabarda e il suo petto. L'iniziativa di Pietro era già stata arginata. Le staffe saltarono. Il cavallo proseguì con il passeggero rovesciato a gambe all'aria. Cadde a terra con uno schianto che privò di aria i suoi polmoni.

Dante saltò in piedi con un urlo. Antonia era senza respiro e non riuscì a imitarlo. Per fortuna, la mossa di Carrara gli aveva impedito di girare il cavallo con velocità, precludendogli di sferrare l'attacco mortale. Dovette attraversare mezza Arena prima di ristabilirsi sulla sella. Antonia lo vide imbracciare l'alabarda e tornare verso Pietro, che giaceva inerte.



Sebbene Dante non fosse tra quelli, furono in molti a rivolgersi al Capitano affinché sospendesse il duello. Carrara aveva disarcionato Pietro. Poteva essere dichiarato vincitore.

Cangrande non disse nulla. Tutti gli occhi tornarono sulla zuffa.

A terra nell'Arena Pietro boccheggiava, la testa gli fischiava dentro l'elmo. La spalla sinistra gli doleva, ma fu ugualmente in grado di sollevare il braccio per forzare e liberarsi da quel secchio di metallo. Deglutì l'aria gelida che bruciò i suoi polmoni lacerati. Vedeva le stelle, ma si concentrò sulla respirazione. Una voce calma e rassegnata gli diceva di restare immobile. La fine sarebbe arrivata in fretta.

Era d'accordo con quella voce. Non c'era nulla che volesse fare se non stare fermo. Eppure si ritrovò a girare la testa. Vide il cavallo galoppare attraverso il terreno sporco. Anche se l'alabarda di Carrara non l'avesse trafitto, sarebbe stato travolto dal cavallo di lì a poco.

*Non muoverti. Tranquillo. Sarà un lampo.*

Pietro si rotolò sulla spalla destra provando ad alzarsi, ma il ginocchio debole cedette sotto il peso dell'armatura. Cadde in avanti; la mano sinistra fece appena in tempo a risparmiargli una caduta di faccia nella sporcizia.

*Non vedi? Stai solo rimandando l'inevitabile. Non muoverti. Farà male per un momento, e poi potrai riposare.*

I capelli di Pietro, dietro al bendaggio della sera prima, erano bagnati di sudore e neve fresca; incollati sugli occhi, gli impedivano di vedere. Avrei dovuto rasarmi la testa. Dietro la foschia, Pietro riuscì a scorgere il cavallo che stava caricando sollevando grosse zolle di terra nevose a diversi metri di distanza.

Le sue dita trovarono l'elmo e all'improvviso la voce nella sua testa iniziò a urlare, *fallo! Non pensare! Fallo, adesso!*

Noncurante del dolore, Pietro lanciò l'elmo. Carrara schivò con facilità il missile staccando lo sguardo da lui per un secondo. Pietro rotolò sulla spalla buona, aiutandosi con l'altra gamba. La sua lama si sollevò in un montante sotto mano, una sferzata verticale inferta di rovescio dal basso verso l'alto. Non l'aveva mai fatto, ma aveva visto dei disegni. Non aveva speranze di ferire il cavallo con l'armatura, ma voleva farlo saltare in avanti e quindi far trasformare i suoi zoccoli in armi micidiali.

Il cavallo fece proprio questo. Ma Pietro aveva già calibrato il colpo e stava

rotolando di nuovo, portandosi sulla destra di quei letali zoccoli chiodati. Il cavallo di Carrara atterrò sulla terra libera.

Pietro vacillò sulle gambe. Era riuscito a far rallentare il cavallo di Carrara e a confondere il padovano, che ora lo scrutava, in piedi con la spada brandita per l'azione. Carrara fece un giro col cavallo per una nuova carica. Il pubblico lo fischiò per essere rimasto in sella avendo davanti un nemico disarcionato.

Al lato opposto dell'Arena, Jacopo chiamava con grande preoccupazione il fratello. Imbracciava un secondo scudo, intatto e pronto all'uso. Dell'altezza di un uomo, con una punta su ogni lato e una lunga asta che lo attraversava dal basso all'alto, questo scudo doveva essere usato da terra, sia per la difesa che per l'attacco. Jacopo, ostinato, cercava di decidere se precipitarsi o meno al centro dell'Arena per passarlo a Pietro. Vide il fratello lanciargli un'occhiata, che fu tutto l'incoraggiamento di cui aveva bisogno. Piombò in mezzo alla zuffa.

Con quell'occhiata, Pietro voleva accertarsi che Poco non stesse facendo niente di sciocco. Si sentiva piuttosto bene, tutto considerato. Gli stava tornando il respiro ed era armato. Carrara era ancora a cavallo, ma gli venne un'idea. A condizione che non avesse abbassato la guardia, l'alabarda non sarebbe stata un problema.

Ed ecco arrivare il fratellino che giocava al paggio perfetto. Non c'era tempo! Carrara stava preparando il prossimo assalto. Non sarebbe stato possibile per Poco arrivare, consegnare lo scudo e uscirne indenne.

«Pietro! Pietro!» urlò Poco; per saluto o allerta, Pietro non l'aveva capito.

Carrara si stava avvicinando. Con la mano libera, Pietro gli fece cenno di scansarsi. «Giù! Giù! Torna indietro!»

Jacopo corse più forte, mentre Pietro lo insultava mentalmente. Sarebbero morti entrambi. Carrara li avrebbe calpestati facendo passare la cosa come un terribile errore, il ragazzino non doveva trovarsi lì in mezzo.

Il pubblico, che aveva capito le intenzioni di Carrara, lo schernì ancora di più. Imprecando ad alta voce, Pietro fece la sola cosa che sapeva di non dover fare, voltò le spalle all'avversario e corse verso il fratello. Udì la risata aspra di Marsilio dietro di sé mentre il padovano incitava il cavallo in rincorsa.

Pietro e Poco avevano una sola possibilità, che si sarebbe potuta verificare soltanto se avesse raggiunto il fratello prima di farsi decapitare da Carrara. La gamba destra di Pietro era debole e tremolante, sul punto di collassare a ogni

passo. *Forza, dannazione! Puoi farcela, ancora poco!* Perché Poco non correva più veloce? Ricordando le sue calzature malconce, reduci del palio della sera precedente, Pietro pensò senza pietà, *avrei dovuto chiedere ad Antonia di farmi da paggio!*

Antonia osservava la scena in completo sgomento, incapace di distaccare lo sguardo. Il pubblico si fece più rumoroso che mai, soprattutto per ricoprire di oscenità Carrara. Dietro a lei, l'amico di Bonaventura prendeva in giro il servo idiota per essersi intromesso nel duello al momento meno opportuno. Gli rivolse un'altra occhiataccia, poi incitò mentalmente Pietro. Non morire, fratellone! Fai qualcosa!

Pietro raggiunse Jacopo a meno di cinque metri dalla carica del cavallo; urlava qualcosa al fratello e agitava la mano. Sembrava che Jacopo avesse capito, infatti prese lo scudo con entrambe le mani e lo lanciò in avanti. Con una sola mossa, Pietro fece cadere la spada, afferrò lo scudo e si girò. Conficcando la punta del grosso scudo a terra, si mise in ginocchio. Jacopo scivolò sul terreno per posizionarsi dietro il riparo.

I nobili sulla tribuna encomiarono il loro gesto strillando a squarciagola. Persino Mariotto si alzò esultante alla vista del cavallo di Carrara che, recalcitrante, dovette virare sul lato. Lo scudo di Pietro ricevette la punta dell'alabarda deviandola con facilità.

«Grazie al cielo», sospirò Antonia. Il bastardo dietro di lei fischiò di nuovo. Si voltò di scatto, incapace di contenere il fastidio. «Ma che ti prende?»

Il piccoletto sembrò sorpreso. «Scusa?»

«Perché parteggi per un padovano?»

«Perché non dovrei?» rispose scaldato. «Un padovano che sta sfidando un fiorentino? Nessuno dei due è veronese». Fece un cenno a Bonaventura, fischiando ed esultando. «Mio cugino ha sposato una padovana, perciò io tifo per la famiglia. E poi, Firenze è una cloaca. Non hai letto quello che ha scritto Dante nell'*Inferno*?»

Antonia lo guardò esterrefatta. «Quello è mio fratello».

Il cugino di Bonaventura fece spallucce. «E allora tifa per lui».

Petruccio Bonaventura schiaffeggiò il cugino sulla nuca. «Ferdinando, mostra un po' di educazione!»

«Per chi, per lei?»

Contenendo lo stimolo di picchiare il babbeo, Antonia si voltò. Sulla tribuna

bassa Nico da Lozzo esclamò: «È il migliore duello che abbia mai visto?»

Guglielmo da Castelbarco era d'accordo. «Dopo questo duello, sosterrò Alaghieri in ogni torneo che sceglierà».

Bailardino si girò rivolto a Giacomo da Carrara. «A tuo nipote piace essere comodo».

«Ha sempre avuto un debole per la strada più facile», asserì il vecchio Carrara. «Per mia vergogna, se non per la sua». Si voltò per guardare di nuovo il campo di battaglia. «Non che gli stia facendo bene in questo momento».

Sotto il tifo assordante, Pietro ansimava dietro lo scudo di protezione. «Come sto andando?»

«Ti farà la pelle», Jacopo sorrise.

Pietro stropicciò i capelli di Poco e poi indicò le mura con un cenno. «Vattene via!» Fece capolino per vedere da che parte si stava muovendo Carrara. «Orla!» Jacopo corse mentre Pietro cercò di capire che fine avesse fatto la sua spada. Era in terra alla sua sinistra, tra sé e Carrara.

La vide anche il padovano. Un po' curvato dopo l'ultimo assalto. Con un po' di fortuna, le costole gli dovevano, aveva pensato Pietro. Vedendo la sua spada gettata a terra tirò le redini, aizzando il cavallo in avanti. Pietro fece un passo e capì di essere senza speranze. Carrara non l'aveva sorpassato di molto e avrebbe raggiunto la spada prima di lui.

Il che non doveva essere necessariamente una brutta cosa. Pietro aveva lo scudo per difendersi, e in più questo scudo era progettato per essere anche un'arma. Prendendola con entrambe le mani la sollevò in lunghezza parandosi il corpo. Se Carrara avesse voluto caricare di nuovo, avrebbe dovuto lasciare la spada. Se avesse voluto prendere l'arma, avrebbe dovuto scendere da cavallo e fronteggiare Pietro a piedi. Ciascuna di queste opzioni era migliore della situazione attuale. A Pietro era rimasta una sola arma addosso, il pugnale d'argento lungo venti centimetri riposto nel cinturone, che gli sarebbe stato utile solo a distanze ravvicinate.

Alla fine, Carrara scelse di scendere da cavallo. Forse gli scherni provenienti dalle tribune lo avevano ferito nell'orgoglio. Con l'alabarda nella mano sinistra, cadde a terra proprio sopra la spada abbandonata di Pietro. Alzatosi, estrasse la sua stessa spada dal fodero della sella e la afferrò con la mano destra. La usò contro l'alabarda una, due volte. L'asta si spezzò in due: adesso la testa dell'alabarda era diventata un'arma a mano.

Mandando il cavallo indietro al suo paggio, Carrara procedette verso Pietro,

brandendo sia la spada, sia la testa dell'alabarda. L'elmo nascondeva i tratti di Marsilio, tranne il luccichio dei suoi denti che risaltavano nell'aura scura della sera invernale. Dall'elmo di acciaio fuoriuscirono bianche nuvole di respiro, come soffi di un drago.

Pietro si mise in piedi, la gamba destra davanti a quella sinistra. La posizione esponeva la spalla ferita agli attacchi del nemico, ma non c'era niente da fare. Inoltre, aveva imparato che il potere risiede nei fianchi, e non nelle braccia.

Il primo colpo di Carrara giunse con la spada, prevedibilmente. Sarebbe stato goffo usare la testa dell'alabarda in questo modo, sbilanciata senza l'asta. Pietro parò il colpo facilmente e poi spostò lo scudo in avanti per evitare il gancio dell'alabarda.

Ma il gancio fu una finta. Pietro vide la spada pendere verso il basso, cercando di infilarsi da sopra la sua guardia. Reggendo lo scudo in orizzontale con entrambe le mani, Pietro ondeggiò e riuscì a deviare l'affondo verso terra. Di nuovo il gancio, questa volta cercava di penetrare da sotto. Adesso Pietro riuscì a capire il piano di Marsilio: avrebbe continuato l'assalto con la spada utilizzando al contempo il gancio per liberarsi dello scudo. Pietro non avrebbe mai avuto l'occasione di sollevarlo per indirizzare la sua punta in avanti.

Scansando il gancio una seconda volta, era già pronto a bloccare la sferzata di spada. Sapeva dove sarebbe stata diretta e la bloccò con facilità. *Se non posso usare la punta, posso quantomeno usare lo scudo come arma.* Lanciò un'occhiata sulla destra. Sì, di nuovo il gancio. Lo accolse scagliandolo verso l'alto. Prima che giungesse l'ennesimo colpo di spada, Pietro fece forza sulle gambe e avanzò con lo scudo per sfondare Carrara con tutte le forze a cui poteva fare appello.

Carrara restò in piedi, sebbene fosse inciampato nella spada di Pietro. Prima di potersi riprendere, Pietro avanzò di nuovo, questa volta facendo pressione con la punta sulla parte inferiore dello scudo. Marsilio girò su un lato portando con sé la spada per cercare di scansare la punta. Tuttavia, la forza del suo stesso colpo fece ruotare lo scudo: l'estremità del lungo ovale si conficcò nella sua spalla, proprio sopra le costole danneggiate. Vacillò, facendo cadere l'alabarda per aggrapparsi alla punta di metallo.

Aspettandosi un contrattacco, Pietro indietreggiò e raccolse la spada. Non si sarebbe immaginato di conciare così Carrara con un solo colpo. Guardandolo di nuovo, capì di aver perso l'occasione di vincere subito il duello. Con la spada

in pugno, pensò a quell'altissimo scudo sgraziato che sarebbe stato impossibile maneggiare con una sola mano. Lo lanciò da parte. Lui e Marsilio si sarebbero sfidati spada contro spada, punta contro punta.

Aver scaraventato lo scudo fu letto dal pubblico come un gesto di grande cavalleria. Per i soldati nella folla, era la reazione di un soldato astuto. Ma Antonia era confusa. «Perché ha lanciato via lo scudo? Ha una punta più lunga!»

«Tropo pesante», borbottò Guglielmo da Castelbarco, con gli occhi fissi sulla zuffa.

«Bravo, figlio mio» sussurrò Dante.

Sul campo, Marsilio e Pietro si accerchiavano l'un l'altro. Entrambi ansimanti, grati per la piccola pausa. Con la spalla bassa per esercitare meno pressione sulle costole, Carrara tolse l'elmo come aveva già fatto Pietro. «Sei pronto a finirla, ragazzo?»

«Sì» disse Pietro a denti stretti. La gamba destra gli tremava e aveva notato del sangue gocciolare dalla fessura del paraspalla. «Ma non ti piacerà, come la farò finire».

«Che mi importa - basta che tu muoia!» La spada di Marsilio si impennò in alto sferrando una stoccata "di ira divina". Pietro la parò con un colpo dal basso così forte da far vibrare tutto il suo corpo. La lama tornò subito indietro, tagliando lo spazio che fino a un momento prima era occupato da Carrara. Con un passo a lato, Marsilio stava già sferrando un altro colpo, ma Pietro parò anche questo. Il suo obiettivo era mirare alla spalla dolente di Pietro, quindi sul lato sinistro. Pietro lo ripagò con la stessa moneta, guardando la stoccata successiva e mirando alle costole ferite del padovano.

Combattere con gli spadoni non era una questione di eleganza. Bisognava invece stroncare l'avversario spezzandogli un osso o spezzandogli il fiato. Gli spadoni non erano nemmeno particolarmente affilati. Di fatto, potevano sembrare grosse mazze con cui percuotersi vicendevolmente. Alaghieri e Carrara attaccavano e si tagliavano l'un l'altro, scambiandosi colpo dopo colpo. I loro attacchi li condussero più vicini alla tribuna dello Scaligero in un crescendo di tensione. Pietro bloccava un colpo sulla sinistra spostandosi sul lato; poi ne sferzava uno a Marsilio sulla destra con lo stesso effetto, che li riportava in equilibrio sui due piedi.

Dopo sette minuti di ignavia, entrambi si ritrassero in mancanza di fiato. Il duello sarebbe dovuto finire presto. Lo sentivano entrambi. L'entusiasmo era

scemato. Si fece viva la fatica, mentre la paura causava esitazione. Lo strato di neve si era inspessito e il sole stava tramontando. Presto sarebbe stato troppo buio per vedere. Cangrande si era guardato bene dal far portare torce nell'Arena, probabilmente per forzare la fine del duello.

Però entrambi erano determinati a uscirne vincitori. Carrara fu il primo a tornare all'attacco. Con un lungo sospiro, corse in avanti, il suo spadone proiettato in una serie di molinelli.

Pietro poté soltanto starlo a guardare e indietreggiare, non sapendo dove sarebbe arrivata la lama di Carrara. Gli tremavano le mani, la vista era appannata, lo stomaco chiuso. Sarebbe potuto svenire a breve. Doveva farla finita. Per un gelido istante la sua mente fu vuota. Non riusciva a pensare a cosa fare.

Gli venne di nuovo in mente un'immagine particolare: Cangrande, mazza ferrata in mano, che usava il pomello della spada per bloccarlo mentre l'avversario roteava e colpiva. Una mossa conosciuta. Stringendo la spada vicino all'impugnatura, avrebbe usato la sua guardia per gettare a terra la spada di Carrara e ruotargli attorno. Con una mano salda sul pomello, avrebbe poi premuto tutto il suo peso sulla punta nuda della spada, poggiata sopra la mano sinistra, per trafiggere il cuore di Carrara.

Questi impallidi, provando a ripararsi con la spada, ma era troppo tardi. Ecco la punta della spada di Alaghieri, a pochi centimetri dal suo petto.

Poi la traditrice nel corpo di Pietro si fece viva: la gamba debole cedette e così la sua spada finì soltanto con lo scalfire la pettorina di Carrara, facendo scintillare l'aria nevosa. Per fortuna di Marsilio, non trafisse il metallo, ma la sua buona ventura era finita lì. Il caso volle che la croce della sua spada si incastrò proprio nell'arma di Pietro. La forza di Alaghieri gettò la spada del nemico in aria.

La vista di Pietro era così annebbiata che non se ne accorse. Aveva puntato tutto su quella stoccata. Quando non ci fu un ritorno, pensò che fosse tutto finito. Poi, sbattendo le palpebre, notò che il suo avversario era disarmato dinanzi a lui. Fu come se la Vergine stessa fosse scesa in terra per baciargli le mani.

Allungò la mano che reggeva la spada mirando alla gola di Carrara. Ebbe appena le forze per dire: «Arrenditi.»

«Mail» Carrara si voltò. Accucciato, si fece forza con una mano alzandosi dal terreno freddo e sporco dell'Arena. Tirò un calcio alla gamba destra di

Alaghieri, proprio sopra il ginocchio.

Il dolore partì dal basso con l'energia di un geysir. Dall'euforia della vittoria, il mondo di Pietro fu ridotto a un'agonia. Ci fu solo il dolore. I fiocchi di neve sembravano stare sospesi nell'aria, come se il tempo avesse smesso di scorrere. Ogni fiocco era un segno di un Dio benevolente che avrebbe presto chiamato Pietro fra le sue braccia.

E poi la terra lo colpì di faccia; la fronte sbattuta con un colpo violento.

Il pubblico si era alzato in piedi strillando all'unisono. Colpire un uomo ferito in battaglia era un gesto accettabile. Colpire la gamba di uno sciancato era decisamente poco cavalleresco.

Pietro si sforzò di alzarsi, ma il corpo non rispose. Sentì che lo stavano girando su un lato e vide sfilarsi qualcosa dalla cintura. Carrara alzò il braccio ferito di Pietro per infilare una lunga lama affilata sotto la sua ascella puntando verso il cuore. Pietro riconobbe la sua misericordia d'argento, quella che gli avevano regalato Montecchio e Capuleto. Quella su cui era inciso il suo nome.

Quasi incosciente, Pietro respirava faticosamente. Il suo braccio sinistro era insensibile. Carrara stava per ucciderlo e lui non avrebbe potuto salvarsi in alcun modo. Vide il braccio tornare indietro, pronto a caricare il colpo fatale. Pietro tastò il terreno per afferrare la sua spada ma il padovano gli diede una sberla sulla mano con un ghigno.

*E così è finita. Morirò in battaglia. Una battaglia per l'amore. Un amore civettuolo. Che sciocchezza.*

Un fischio ferì l'aria sopra di lui e qualcosa fece un tonfo a terra lì vicino. La mano che stringeva il braccio di Pietro mollò la presa. Carrara distolse lo sguardo dalla propria vittima guardando verso la tribuna dello Scaligero. Pietro invece era più interessato dai piccoli fiocchi di neve che si posavano sul suo volto e dalla sensazione di sentirli sciogliere sulla pelle.

Scuotendo il capo rabbiosamente, Carrara riprese in mano il coltello d'argento, ma sentì subito un secondo sibilo e un secondo tonfo ai piedi di Pietro. Carrara barcollò indietro imprecaando; gli era stato negato il privilegio di concludere il duello. Il padovano collassò su se stesso a occhi chiusi, inspirando ed espirando con un rantolo grottesco.

Pietro giaceva immobile col respiro sempre più leggero. Rotolando sul fianco, riuscì a distinguere ai suoi piedi due frecce conficcate nella terra. Da quella prospettiva, la tribuna dello Scaligero sembrava davvero lontana. Con una



gamba appoggiata a un parapetto di pietra, Cangrande abbassava un arco.  
Il duello era finito.  
E Carrara, con una prova di dignità discutibile, aveva vinto.

Supino sul campo dell’Arena, Pietro pensò di svenire. All’improvviso, si ritrovò sollevato da sotto le ascelle e condotto via. Sospirò, decidendo che non gli importava dove l’avrebbero portato. Pur con gli occhi chiusi, riusciva a riconoscere il percorso verso Piazza della Signoria e il Palazzo, ma fu come viaggiare attraverso la nebbia. La priorità nei suoi pensieri era il bisogno di urinare, cosa che fece non appena fu scaricato dalle spalle dei servi del Capitano, ancor prima che gli rimuovessero l’armatura. Si mise in piedi accanto alle mura del palazzo e finalmente liberò la vescica, con le ginocchia tremanti. I servi non protestarono né lo derisero e la cosa lo fece particolarmente lieto. Quando ebbe finito, consentì loro di smontare l’armatura e di portarlo da Morsicato, che fece una medicazione alla ferita sulla spalla. Morsicato gli parlò, certo, ma lui non capiva nulla. Dal momento che il tono era tranquillizzante, Pietro non si preoccupò e, anzi, si risparmiò la fatica di contrastare l’annebbiamento per ascoltare più attentamente.

Si riprese soltanto quando fu vestito e messo a sedere di nuovo nella grande sala della Domus Nuova. Una mano gli toccò la spalla. Confuso, si voltò per vedere il padre, la sorella e il fratello seduti sulla panca accanto a lui. Dante parlava, però, come prima, capire era difficile. «Cosa?»

«Ti sei comportato bene e con onore», ripeté Dante. «Sono fiero, ragazzo».

«Cosa è successo?»

Con gli occhi puntati sulle labbra del padre, rimase spiazzato quando fu Antonia a rispondergli. «Il Veltro ha fermato il duello. Disse che adesso avrebbe giudicato la questione basandosi sulle tue azioni».

«Cosa?» Per l’amor del cielo, la cosa non aveva senso. Come avrebbe fatto il piccolo Cesco a interrompere la battaglia? O forse voleva dire Mercurio? Non poteva riferirsi a Cangrande, lui non era il Veltro.

Pietro girò la testa verso la sorella, ma gli occhi di lei erano rivolti alla panca poco più in là. Seguendo il suo sguardo, Pietro vide Marsilio, medicato, che lo

fissava con due fessure al posto degli occhi. Pietro lo mise a fuoco con precisione. *Quel figlio di puttana senza onore. Al diavolo tu, e al diavolo questa gamba. Al diavolo tutto quanto.*

L'annebbiamento si schiarì e Pietro notò che la folla era rientrata, questa volta muta in riverente trepidazione. Antonio era seduto da un lato accanto al padre e al fratello. Dalla parte opposta stavano Mariotto e Gianozza, con Lord Montecchio e la sorella di Mari poco più in là.

Quando Cangrande fece il suo ingresso scese la calma. Non si sedette, ma preferì invece stare in piedi al centro della pedana. «Il duello è finito. Entrambi gli uomini hanno combattuto con coraggio. Dichiaro il suo esito inconcludente».

La tempra di Carrara ritornò tutta d'un tratto. «No! Ho vinto io! Se non foste intervenuto ->

«Marsilio da Carrara», interruppe lo Scaligero, «dicevi che la tua grande motivazione per questa occasione era la cavalleria. Hai insistito nel dire che fu la mancanza di qualità cavalleresche in Antonio Capuleto a consentire le tue azioni. È assolutamente poco cavalleresco usare l'infermità fisica di un avversario contro di lui quando si è in svantaggio. Suppongo che fossi infervorato dalla foga della battaglia, che queste cose succedono, e persino ai migliori. Considerando le tue parole di prima, ero sicuro che quando ti fossi calmato non avresti accettato il fatto di aver vinto il duello in un modo così villano. È per questo che ho fermato l'incontro. Dichiaro il suo esito inconcludente».

Fregato con le sue stesse mani, a Marsilio mancò il terreno sotto i piedi. Se non fosse stato così stanco, se il costato non fosse sussultante di agonia, forse si sarebbe sentito in diritto di controbattere la decisione dello Scaligero. Si rivolse a Il Grande in cerca di aiuto. «Zio?»

«Ne ho già discusso col padrone di casa», disse Il Grande a gran voce. «Sono d'accordo con lui su tutta la linea».

Con gli occhi iniettati di sangue, Marsilio sprofondò di nuovo in una tetra rassegnazione.

Cangrande ringraziò con un cenno l'anziano Carrara. «Come vicario del sigillo di Treviso, Capitano del Popolo e podestà dei mercanti, sono io che detengo l'autorità finale sulle questioni giudiziarie in questa regione. Ho preso la mia decisione in merito al duello. Ma prima che io proclami quella decisione,

ascolterò nuovamente le parti coinvolte».

Si era rivolto ad Antonio, che aveva gli occhi fissi su Gianozza. Lei ricambiava. Iniziarono a sgorgargli delle lacrime dagli occhi; alla prima lacrima versata, Gianozza attraversò la stanza con passi lunghi e decisi per stare al suo fianco. Si chinò sul suo ex promesso sposo e baciò una goccia dal suo viso, lasciando il nuovo marito un po' confuso. Con una voce così soave che soltanto Antonio riusciva a sentire, iniziò a parlare. Lui scosse la testa. Baciandogli di nuovo la guancia, si ritrasse. Lui la fissava, noncurante di nascondere le lacrime che ora scorrevano liberamente sul suo viso.

Poi passò lo sguardo su quello che era stato il suo migliore amico. La sua voce gracchiò. «Mari, non posso perdonarti per ciò che hai fatto». Ci fu una lunga pausa. «Ma non posso nemmeno biasimarti». Ludo iniziò a parlare ma il figlio lo interruppe. «No, padre, capisco perché l'ha fatto, eppure posso dirgli che io una cosa simile a lui non l'avrei mai fatta».

Un'affermazione forte. Mariotto aprì la bocca per protestare, per poi chiuderla di nuovo. Antonio continuò. «Io la amo, Mari. Più di quanto tu la amerai, di quanto potresti amarla. È la mia Giulia. Ma desidero solo la sua felicità. Se lei vuole te -> prese la mano da sotto la sua e offrì a Mariotto di prenderla. «Ecco, te la concedo».

Pietro sentì il sospiro della sorella, infuriata. «Non spetta a lui concederla a nessuno!» Ma Pietro stava respirando meglio. Era la soluzione migliore per una situazione cattiva. La ragazza aveva accennato qualcosa a proposito della salvezza dell'orgoglio di Antonio. Che adesso si apprestava a uscire dal tremendo pasticcio come il più onorabile dei due. La sua reputazione sarebbe stata lodata immensamente, non da ultimo a causa dell'amore palese per la ragazza. Era cavalleria allo stato puro. Tutto ciò che serviva era un cuore infranto.

Probabilmente era questo che lo Scaligero aveva inteso fin da subito. Se Pietro non avesse lanciato la sfida e Marsilio non l'avesse accettata, Cangrande avrebbe comunque proposto la medesima risoluzione pacifica. La storia del duello non aveva motivo di essere, solo un gesto inutile per un presunto sgarbo. Il Capitano aveva visto oltre e proposto una soluzione migliore, mediata e più stabile. Ma le teste calde avevano avuto la meglio e così era stato versato del sangue. *Il mio sangue*, pensò Pietro.

Adesso il reggente di Verona guardava Mariotto e Gianozza spostarsi da

Antonio. La traversia non era finita. «Non riesco a esprimere il piacere nel sentire le parole di questo giovane. grazie al suo coraggio abbiamo evitato una faida. È ovvio che Marsilio da Carrara si sbagliasse. Ser Antonio Capuleto è la vera essenza della cavalleria. Che fortuna avere un tal uomo nelle nostre terre».

«Sono d'accordo». Gargano Montecchio, il volto cinereo, si fece avanti. «Elogio la sua clemenza cristiana. Tuttavia, non sono interamente soddisfatto. Mariotto Montecchio non ha rivelato niente dell'avvedutezza o della nobiltà di spirito di cui è invece dotato l'amico. Né ha mostrato il coraggio dell'altro suo compagno, ser Pietro Alaghieri. Insisto affinché mio figlio paghi per ciò che ha fatto». Si era visibilmente irrigidito. «Propongo che Mariotto Montecchi venga esiliato da Verona».

Questa volta, nella sala non ci furono proteste. Fu come sentir parlare uno dei vecchi dei, che rendevano tutti muti, sordi e ciechi. Mariotto fissava il padre con un volto funebre. Non si sarebbe mai aspettato che il giudizio di Gargano potesse essere così drastico.

Il Capitano scosse la testa in silenzio. «L'esilio non è una punizione congrua. Non ha portato avanti un'offesa proditoria. E poi, c'è ancora la questione del duello». Il Capitano guardò Pietro, poi Marsilio. «Senza un vincitore definitivo, la decisione spetta alla volontà di Dio, e io rispetterò il suo volere. Assegno a Mariotto Montecchio una multa di mille denari d'argento per aver rotto il fidanzamento della fanciulla. Metà andranno alla famiglia Carrara, metà ai Capuleti». Seduto, rivolse lo sguardo a Mariotto. «Ho un'altra condizione. Non avrete, nella fretta, consumato il matrimonio, è vero?»

Gianozza arrossì. Deglutendo, Mari disse: «No, mio signore».

«Bene. Allora il giudizio è completo. Marsilio da Carrara ha detto di avervi proposto il matrimonio perché il vostro amore è troppo forte per essere rinnegato. Voglio provare la sua affermazione. Mariotto Montecchio, ti nomino mio inviato alla corte papale di Avignone. Lassù emulerai il veneziano Dandolo e sarai mio rappresentante nella scelta del futuro papa». Cangrande si protrasse in avanti. «Non potrai portare la tua sposa. Lei rimarrà a Verona, ospite della tua famiglia».

«Per quanto tempo, mio signore?» La faccia di Mari bruciava.

«Per il tempo che riterrò opportuno», aggiunse lo Scaligero freddamente. «Questo matrimonio si è verificato con una premura indecente. Mi piacerebbe vedere se durerà una volta raffreddata la passione. Non consumerete il matrimonio se non quando ti avrò congedato. E allora, se il vostro amore sarà

forte come oggi, condurrete la vostra vita in pace. Se, tuttavia, la passione sarà venuta meno, ci saranno le giuste motivazioni per chiederne l'annullamento». Scrutò tutte le parti coinvolte. «È ragionevole?»

«Completamente», rispose Giacomo da Carrara.

Ludovico fu pronto per protestare. Prima che potesse farlo, però, Antonio mosse la testa con uno scatto a destra e poi uno a sinistra. Il vecchio Capuleto riconobbe il suo consenso.

Lord Montecchio confermò con aria greve. «Saggio e ponderato, mio signore. Stiamo a vedere se mio figlio nutrirà ancora questa passione mentre è al tuo servizio. Voglio puntualizzare che il mio signore della Scala non dovrà sostenere questa ambasciata. Mio figlio dovrà provvedere al suo viaggio e alla sussistenza». Che significava, chiaramente, che sarebbe stato Lord Montecchio a pagarli. Era pronto a fargli fare penitenza.

«Così è deciso. Se è tutto, ringrazio i padri della città per il loro tempo e congedo questa assemblea». Cangrande si rivolse a Pietro. «Ser Alaghieri. Se ti sei ripreso, desidererei parlare con te in privato».

*Dannazione. Non perderti d'animo.* Pietro guardò Cangrande uscire dalla stanza seguito dalla maggior parte dei suoi valletti.

I Capuleti si erano già alzati, ansiosi di andarsene. Antonio sembrava voler dire ancora qualcosa a Mari, ma fu trascinato fuori.

Mariotto si rivolse alla sposa per prenderla tra le braccia ma il padre si mise in mezzo, portando via la ragazza dalla presa di Mari. Accantonando Gianozza in un angolo, Gargano Montecchio fissò gli occhi in quelli del figlio. Gli colpì il viso con uno schiaffo alla velocità della luce. Si ripeté sull'altra guancia di rovescio.

Facendo trasparire in volto una miriade di emozioni, Mari era così sconvolto da non riuscire a muoversi. Gli occhi gli si fecero umidi. «Padre».

«Non ti ho disonorato», disse Gargano. «La tua vergogna è la mia». Si allontanò con la nuora in ostaggio. Raggelato, Mari dovette farsi accompagnare fuori dalla sorella.

Avendo osservato tutto nel silenzio, Pietro uscì con una domanda per il padre. «E Jacopo dov'è andato? Non l'ho ancora ringraziato».

«Sta sistemando le tue armi e i cavalli». Con queste parole il poeta essergli di conforto, invece sembrò sostenuto. «Meglio che tu vada a colloquio col Capitano».

Pietro annuì. Allontanandosi con Mercurio accanto, sentì Antonia domandare al padre: «Ma Verona è sempre così?»

Il poeta non riuscì a trattenere una risata.

\* \* \*

Tullio d'Isola aspettava alla porta dello studio dello Scaligero. «Il Capitano ti riceverà adesso». Fece un passo per consentire il passaggio di Pietro e Mercurio, quindi chiuse la porta.

Le pareti erano coperte da pannelli di legno e piene di arazzi. Era un ambiente caldo e intimo destinato al lavoro. La scrivania di quercia con il piano di marmo era larga quasi come una parete. Di fronte ad essa c'erano due mappe, una della Lombardia e una del Sacro Romano Impero.

Cangrande stava lavando le mani e il viso in un catino di marmo accanto alla scrivania. Pietro restò in piedi.

Da un altro capo della stanza, una voce rauca disse: «Dovresti essere fiero, ser Alaghieri».

Pietro fece un salto. Accanto al Moro era seduto Ignazio, con in mano una sorta di disco d'oro, un medaglione con una croce bizzarramente ricoperta di perline. Alcune delle perle erano mancanti. «Hai combattuto bene».

Il volto di Cangrande emerse da un asciugamano. «Quello è sicuro». Posando il panno si mise a osservare Pietro.

«Ho sentito che hai avuto modo di conoscere mia sorella».

\* \* \*

Nella stanza che era appartenuta al padre e ai fratelli, Antonia stava ordinando i bagagli, che sarebbero stati presto trasferiti nella stanza accanto, occupata da Dante. Al ritorno dalla Domus Nuova, Dante aveva manifestato il desiderio di comporre. «Mia cara, sono entusiasta di vederti, ma la Musa è qui con me. Se avrai voglia di aspettare, parleremo quando sarà rientrato tuo fratello».

«Certamente, padre. Nulla è più importante della scrittura». E poi, perché non riuscì a trattenersi, domandò «Si tratta del *Purgatorio*?»

Dante fece un cenno solenne. «Sono arrivato a un terzo del sesto canto - il

viaggio e gli impegni per il mio nuovo signore mi hanno tenuto lontano dalla piuma».

«Ma padre», interruppe Jacopo, che li aveva aspettati. «Non dovremmo fare qualcosa? Intendo dire, Pietro è appena uscito da un duello!»

«E cosa pensi che dovremmo fare?» chiese il poeta.

«Forse assoldare qualche guardia del corpo, o dei poco di buono», aveva poi aggiunto avidamente, «per far picchiare Marsilio!»

Il volto di Dante si fece granitico. «Anche se la tua idea di ingiustizia ti fa onore, non puoi pensare di immischiarci in una faida di famiglia. C'è già abbastanza idiozia nel mondo. Persino Cangrande non riesce a fermarla. Già!» Il poeta alzò le mani al cielo in disgusto. «Sarà la nostra rovina! Oh, Italia, schiava di un bordello di passioni scellerate!»

Antonia si precipitò nello studio del padre e iniziò ad accendere delle luci. «Padre, siediti. Riposati. Jacopo, se proprio vuoi fare qualcosa, scalda un po' di acqua per Pietro, si vorrà lavare quando rientra». Prendendo la mano del padre, lo condusse verso il tavolo, che era pieno delle sue bozze. Non conoscendo le sue abitudini, dispose penna e calamaio e si diresse verso la porta.

«Ma padre!» protestò Poco all'ingresso dello studio, «Carrara ce l'ha avuta con Pietro sin dopo Vicenza!»

«Jacopo, nostro padre è occupato!»

«Imperia, Non dirmi cosa devo fare!»

«Non chiamarmi così, Poco!»

«Insomma, non riesco a scrivere!» urlò Dante.

Antonia si girò verso il fratello. «Vedi?»

«Taci, Imperial!»

Antonia gli chiuse la porta in faccia. «Mi dispiace, padre. Mi assicurerò che stia quieto».

Al tavolo, Dante alzò la mano sinistra in segno di frustrazione. «Non è solo Jacopo, è la situazione intera! Ho quasi visto il mio unico - stavo per dire il mio unico figlio rimasto, ma non è vero. Però Pietro è il mio erede, e io l'ho quasi visto morire stasera. E in nome di cosa? Sono tanto orgoglioso quanto adirato. Ha sviluppato un forte bisogno di giustizia e sono preoccupato da cosa gli potrà accadere, in un mondo così ingiusto! Cangrande capisce - ma perché non può diventare imperatore? E nel contempo la Chiesa ammette - ammette! - il processo per combattimento! Come il Signore possa approvare un'infamia così scellerata non lo capirò mai!» Scosse la testa. «Non posso continuare con



questa predisposizione. Virgilio ha appena incontrato Sordello e devono parlare di poesia, incamminandosi verso la valletta dei principi. No, sono troppo arrabbiato per scriverlo!» Accantonò la penna.

«Bazzecole», lo tranquillizzò la figlia, prendendo la penna e rimettendogliela tra le dita. «Spesso mi hai scritto che il lavoro che più ti rende orgoglioso non era mai programmato, bensì improvvisato. Se il vento ti sospinge verso un'invettiva, sfruttalo. Puoi sempre tagliare queste parti più avanti, ma se sei ispirato sarebbe un peccato perdere ciò che la musa ha da offrirti».

Dante annuì, dapprima flebilmente e poi determinato. «Vero. Farò risuonare le orecchie da costa a costa - e renderò noto ai perpetratori di faide che stanno rovinando il nostro bel paese!» Sollevò la penna, immerse la punta nell'inchiostro e cominciò a scrivere con quella mano stretta che Antonia conosceva così bene. «Ahi serva Italia, di dolore ostello...»

Lo osservò per alcuni secondi, poi scivolò fuori dallo studio e fece un respiro profondo. *Ho fatto bene a venire. Ha bisogno di me.* Un'altra figlia avrebbe potuto ritenersi ferita se un padre assente per così tanto tempo non si fosse seduto con lei, ritrovati. Ma non Antonia, che poteva assistere all'esperienza di un sogno che diventava realtà, migliore ancora del sogno stesso.

Poco se ne era andato, probabilmente non a scaldare dell'acqua per il bagno. Antonia ordinò a un servo di farlo. Incapace di disfare i bagagli fintanto che il padre scriveva, si sedette sul letto a riflettere sulla giornata.

Curiosamente, si ritrovò a pensare al tizio basso e fastidioso, il cugino di Bonaventura. Ferdinando? Ma che diavolo di nome era? Trascorse diverso tempo a pensare a come avrebbe dovuto zittirlo durante il duello.

Meditava ancora sul conflitto verbale quando udì la porta esterna aprirsi. Il valletto di Dante salutò qualcuno e un momento dopo Pietro apparve dal passaggio e si introdusse nella stanza col suo giovane levriero al fianco. Pietro le fece un sorriso stanco. «Benvenuta a Verona».

Non sapendo cosa rispondere, si alzò. «Stai bene? Il Capitano è infuriato?»

Una strana espressione comparve sul volto di Pietro. I suoi occhi trasparivano tristezza, ma anche un'insolita euforia. «Vieni, fatti guardare. Buon Dio, sei cresciuta».

Lo esaminò a sua volta. Era molto diverso dal ragazzo studioso che aveva lasciato la casa di Gemma tre anni prima. Aveva i capelli più corti e aveva una barba corta sul mento castana, non nera come quella del padre. Più di tutti,

erano gli occhi a essere cambiati. Brillanti eppure preoccupati, come se il peso del mondo fosse retto interamente dalle sue spalle.

Emozionata, gli si precipitò addosso e lo abbracciò. Con un sospiro, lui la strinse forte e poi le diede un colpetto sulla spalla. «Sto bene, davvero. Stavo, per lo meno».

«Siamo tutti orgogliosi di te», disse indietreggiando. «Nostro padre è anche un po', sai...»

«Arrabbiato? Non ne dubito. Dove si trova? E dov'è Poco? Mi sarei aspettati di trovarli qui pronti a piombarmi addosso».

«Padre scrive, Jacopo è via da qualche parte».

«Vuole vendicare il mio onore, giusto? Proprio quello che ci serve».

«Penso che senta il bisogno di spostarsi fuori dall'ombra del fratello maggiore».

Pietro sembrò sorpreso. «La mia non è mai stata un'influenza così grande. Non come quella di nostro padre».

«Dipende con chi parli. Prendi tutte le fanciulle della città, da stasera per loro sei ufficialmente in grado di camminare sulle acque».

«Quella è l'abilità di Jacopo». Pietro sedette su un letto. «Ebbene, non dovrà restare sotto la mia ombra ancora per molto. Sono in partenza».

Antonia sbatté gli occhi come se gli fosse spuntata una seconda testa. «Cosa?»

«Sono in partenza», ripeté.

«Ma io sono appena arrivata. Tu sei appena arrivato!»

Pietro diede un colpetto al letto e lei venne a sedersi accanto a lui. «Ho un compito da svolgere. Lo Scaligero è come nostro padre. Orgoglioso e arrabbiato».

«Per il conflitto coi padovani?»

«Sì. Avrebbe ottenuto lo stesso risultato anche se io non avessi rischiato la vita. Inoltre, l'ho fatto passare per uno sciocco davanti alla Signoria. Questo non l'ha detto, ma io lo so. Non volevo farlo, ma con stasera ho intaccato un po' il suo potere. La notizia correrà in fretta. Avermi alla sua corte sarebbe imbarazzante, almeno per i primi tempi. Senza contare che sono persona non grata per i padovani. Con la pace rinnovata, non posso stare qui».

Le motivazioni erano tutte sensate, ma Pietro sembrava seguire un copione. «Mi nascondi qualcosa».

Pietro corrucciò la fronte, e gli occhi gli si incresparono. «No, questo è tutto».

«Ma ti sta mandando in esilio? Non avrà revocato il tuo cavalierato?»

«Niente di tutto ciò. Sarà semplicemente meglio per lui se mi sarò allontanato per un poco. E meglio anche per nostro padre! Avendo creato imbarazzo a Cangrande dinanzi ai padovani e alla Signoria, potrei diventare un problema anche per la famiglia».

Quello Antonia l'aveva colto immediatamente. Era prevedibile come poche altre cose. «Mi spiace sapere che dovrai andartene».

«E a me spiacerà partire. Mi piace qui. E mi perderò le tue trattative con gli editori! Ho sentito che sei il loro incubo peggiore».

Antonia cominciò a ridacchiare e poi smise, vergognata. Non era un comportamento da grandi, e lei doveva essere adulta. Specialmente adesso. «Non porterai Jacopo con te?»

«Santo cielo! Ho già un'appendice malandata da portarmi appresso. Non ne voglio un'altra».

Antonia guardò la sua gamba destra. «Fa molto male?»

Pietro trascinò l'arto per allungarlo in avanti. «Come se il diavolo stesso la stesse trafiggendo con mille aghi incandescenti. Ma devo ammettere, se questo è il prezzo che devo pagare per la vita che ho adesso, non lo cambierei per nulla al mondo».

«Sei riuscito a correre questa sera».

Rise. «È sorprendente quello che riesce a farti fare la paura».

Lo studiò. «Sei davvero molto coraggioso. Non ti offendere, ma non l'avrei mai detto».

Le sorrise. «Neanche io. Le cose a volte - succedono. A nessuno piace sembrare inferiore a quello che si è veramente. Penso che sia una verità tangibile. Il coraggio non è cercare di convincere gli altri che sei un codardo. Io mi conosco, e so che mi spingo a fare cose che non farei mai e poi mai con coscienza se altri non mi stessero guardando».

«Nostro padre dice che hai un forte senso della giustizia».

«Nostro padre parla troppo», rispose Pietro docilmente. «E tu come stai? Come è andato il viaggio? E come stanno tutti a casa?»

Antonia raccontò la storia del viaggio e poi passò a raccontare tutte le notizie su Firenze che riuscì a ricordare. Gli descrisse per lo più tutte le dispute attorno alla costruzione del nuovo Duomo. Dopo venti anni di lavori, era ancora soltanto uno scheletro. Si diceva che sarebbe venuto Giotto a dipingerlo; la battuta era che stava seguendo lo schizzo disegnato dal nipotino, ecco perché ci stava volendo così tanto tempo.

Gli parlò dei suoi vecchi amici. Molti si stavano per accasare o si erano già sposati. «Pensi mai al matrimonio?»

Pietro scosse la testa. «Non nel prossimo futuro».

«Dimmi. Il desiderio di partire ha per caso a che fare coi tuoi amici?»

Pietro sospirò. «Sì e no. Sono davvero arrabbiato con Mari, però...»

«Però?»

«Però è più facile parlare con lui che con Antonio. Voglio dire, quando stavamo insieme andava tutto bene. Il triumvirato. Se ce l'ho con Mariotto è per aver rovinato quella cosa».

«Povero ser Capuleto. L'ho incontrato questa mattina. Mi ha portato in giro per il palazzo».

«Se può migliorare le cose, si dice che domani partirà per Padova, dove farà visita allo zio per aiutarlo nei suoi affari. Di fatto era stato invitato a un matrimonio qui a Verona, ma dubito che ci andrà. Pensavamo di intrufolarci in maschera, ma questo non accadrà. E poi, non può essere troppo in vena di matrimoni in questo momento».

«Magari troverà un'altra fidanzata».

«Da come si comporta, la sua Giulia era l'unica».

«Credevo che il suo nome fosse Gianozza».

«Non per lui. Sarà sempre Giulia, la donna perfetta. Anche se non capirò mai come possa essere perfetta e spezzargli il cuore al tempo stesso».

«Non credi nel vero amore?»

Pietro la esaminò. «E tu?»

«Penso che nostro padre abbia ragione...»

«Incredibile!»

«...l'amore deve condurre a qualcosa di più grande della passione terrena».

Qualcuno bussò alla porta. Il valletto rispose e fece entrare un uomo basso con evidenti fattezze ebraiche. «Manuel», disse Pietro, alzandosi per abbracciare il visitatore come un vecchio amico. «Lascia che ti presenti mia sorella Antonia. Antonia, lui è Emanuele di Salamone dei Sifoni, il maestro dei divertimenti di Cangrande».

Antonia prese la sua mano con delicatezza. Era una ragazza devota e dava molto credito a quello che si raccontava dei detrattori di Cristo. Che mangiassero i bambini era probabilmente un'esagerazione, e non aveva mai visto un ebreo con le corna in testa. Ma tutto il resto le fece venire voglia di contare le dita sulle sue mani mentre ritrasse frettolosamente la sua.

La sua accoglienza esitante fece sogghignare l'uomo. Ancora più sinistro, pensò lei. Poi lui si rivolse a Pietro, dicendogli: «Cangrande mi ha chiesto di darti il nome di un mio cugino che vive a Venezia - ti saprà aiutare per qualsiasi cosa ti serva. Digli soltanto che ti mando io. Dico davvero, fa' il mio nome. Gli piace prendere in giro le persone che non conosce e ce l'ha col mondo intero. Un idiota, ma un uomo di parola».

«Farò attenzione», Pietro lo assicurò. «Come si chiama?»

«Shalakh».

Pietro si morse la lingua nel cercare di pronunciare il suono mai sentito. «Sci...?»

Manuel gli alzò le mani al cielo. «Aspetta! Tieni, ti ho scritto il nome e il vicolo in cui abita. Dovresti trovarlo di buonumore. La sua bimba ha compiuto quattro anni la scorsa settimana. Portagli i miei saluti».

«Senz'altro», disse Pietro, riponendo il biglietto di carta nella camicia.

Gli occhi del giullare erano pieni di allegria. «Ricordate la canzone? Ho composto alcuni nuovi versi». Per lo stupore di Antonia, iniziò a cantare a cappella:

*Qui ci son feste  
Bionde le teste  
Ci son tempeste  
D'amori e amor*

*Trovan fanciulle  
sempre più dolci  
per passeggiate  
e rendez-vous*

*Una fa "Bene"  
Una fa "Andiamo"  
Una fa "Resta"  
Ritornerò.*

«Molto divertente», disse Pietro in maniera asciutta.

Si sentì un colpo o qualcosa fu gettato contro la porta interna. Manuel disse: «Oh, il vecchio è di nuovo all'opera?»

*Per l'appunto.* Antonia disse: «Temo di dovervi chiedere di andare».

Il piccoletto sorrise. «Lungi da me disturbare la sua musa devota. Pietro, prenditi cura di te. Come dice la canzone, ritornerai, non ho dubbi». Manuel si rivolse ad Antonia in un inchino, facendo roteare il cappello con la punta delle dita. «*Enchanté, mademoiselle.* Sono sicuro che ci rivedremo presto. Vostro padre e io giochiamo spesso a scacchi la sera. Potrai unirti a noi». Dicendo di nuovo addio a Pietro, si allontanò.

Vedendo l'espressione di Antonia, Pietro rise. «È tranquillo! Un brav'uomo. E sì, è uno degli amici più stretti di nostro padre qui. Per cui non c'è pericolo nel fartelo piacere».

Antonia arrossì. Per cambiare argomento, tornò su qualcosa che aveva sentito: «Venezia?»

Pietro fece spallucce. «All'inizio. Poi credo che andrò all'Università di Bologna».

Con un po' di gelosia, chiese: «Per studiare che cosa?»

«Non so. Medicina, forse. Altrimenti legge.»

«Quando partirai?»

«Non prima di un paio di giorni. Devo trovare un servo che venga con me e che badi al mio cavallo, e forse un valletto. Non saprei. Forse mercoledì, giovedì al più tardi». Nonostante lo sforzo per tenerle sotto controllo, doveva aver notato le lacrime negli occhi della sorella. «Abbiamo tempo. Siediti. Devo raccontarti tutto della vita di nostro padre».

\* \* \*

Di fatto Pietro non partì prima di venerdì, dal momento che i preparativi richiesero più tempo di quello che aveva immaginato. Su consiglio della moglie di Cangrande - che provava compassione per il ragazzo - aveva preso con sé un dodicenne dal nome di Fazio, figlio di uno dei loro servi, che sarebbe servito sia da servo che da paggio.

Le voci, naturalmente, si erano diffuse. Pietro si trovava a Verona da meno di un mese e già si spargevano voci su un suo esilio, e che Cangrande aveva deciso di mandarlo via in uno scatto d'ira dopo il duello. La cosa danneggiava la reputazione dello Scaligero e faceva sembrare Pietro un eroe tragico. E poi era stato notato che Pietro passava parecchio tempo con l'astrologo e il Moro. Si

diceva che a Cangrande non era più gradita la loro compagnia, così come quella di Pietro. Per ragioni sconosciute, anche se molti sapevano che l'oracolo aveva ucciso, e dubitavano.

Dante fu più prolifico in quella settimana che in tutti i mesi precedenti. Completò tre canti interi, compresa l'invettiva contro l'Italia e la descrizione della valletta dei principi; entrambe avevano a che fare con il rapporto padre-figlio, il bene e il male.

La mattina del venerdì Pietro stava preparando i bagagli. Tullio d'Isola bussò alla porta. Tra le mani aveva un mucchio di lettere firmate e sigillate. «Lo Scaligero chiede che tu le consegni all'ambasciatore Dandolo a Venezia, con le sue felicitazioni».

Pietro ripose le lettere nel fodero della sua giacchetta. «Grazie, Tullio».

«Mi è stato chiesto di consegnarvi anche queste due, signore». Il gran valletto gli porse due lettere sigillate con la cera.

La prima era di Antonio, che lo ringraziava per aver scelto di difenderlo davanti allo Scaligero. Il suo stile asciutto rispecchiava il modo di parlare. «Sei tu il mio vero amico. Se mai avessi bisogno di me, o della mia vita, sarò pronto a sacrificarmi in un istante».

«Povero Menelao», disse Pietro. Due giorni dopo il duello, Dante aveva citato Omero in tribunale, chiamando la ragazza Elena e il giovane Montecchio Paride. I giudici di Verona avevano trovato il paragone particolarmente adatto, specialmente visto che Mariotto era stato bandito in Francia (tristemente, non a Parigi). Così ad Antonio fu subito assegnato il soprannome Menelao.

Nella seconda lettera, Mariotto esprimeva rammarico per quelle sue azioni, che avevano cambiato la vita di Pietro. Si concludeva così: “Spero che un giorno potrai capire e che torneremo di nuovo amici”.

Pietro ripose entrambe le lettere tra le sue cose.

«C'è una lettera», disse il valletto, «anche da parte di donna Nogarola. Ha dato istruzioni di consegnartela di persona».

Il giorno dopo al duello, Caterina era partita con Cesco per Vicenza. Il suo respiro tremò brevemente e fece un colpo di tosse per celarlo. Aprendo il biglietto piegato, lesse il corto messaggio scritto in una bella grafia:

*Caro Pietro,*

*So che tu e mio fratello avete discusso e anche per quale ragione. Mi*

*spiace averti messo in cattiva luce. Questo esilio non durerà. Hai la mia parola.*

*Caterina*

La carta odorava di lavanda. Pietro la infilò nella camicia. «Dì arrivederci alla servitù da parte mia. Per quanto breve, avete reso il mio soggiorno più che accogliente».

«È stato un piacere», rispose Tullio, allontanandosi.

Un'ora dopo montò su Canis e si unì alla piccola comitiva in partenza per Verona. Lui e Fazio non erano da soli. Con loro c'erano Ignazio da Palermo e il servo Moro. Anche loro erano diretti a Venezia e si erano offerti di accompagnare Pietro fin là.

Ignazio e Teodoro condussero i due verso Ponte Pietro, il ponte a est della città. Il destriero di Pietro, appena battezzato Pompeo, era legato a una corda stretta sulla sella di Fazio. In sella a Canis, Pietro fece fare a Mercurio un'ultima annusata di Dante. Padre, fratello e sorella erano lì per la sua partenza. Jacopo fece una battuta, se tutti fossero stati riuniti per troppo tempo il mondo sarebbe stato destinato a finire. Antonia e Poco salutarono, ma Pietro avvertì lo sguardo di Dante più di tutto. La vecchia canaglia aveva un buon naso e sapeva riconoscere una bugia. Dante sapeva che Pietro aveva omesso qualcosa e non ne era felice.

Sicuramente Caterina gli avrebbe detto che Pietro si stava allontanando per via del figlioletto. Quello era vero. Ma non per come lo immaginava lei.

Pietro odiava mentire. Ma non poteva nemmeno dire loro la verità, avrebbe potuto?

Che lui, l'astrologo e il Moro erano alla ricerca di uno spaventapasseri.



IV  
L'ESILIO

CALVATONE,  
27 OTTOBRE 1315

Esausti, i soldati di Verona si riposarono in uno degli accampamenti che circondavano le mura cineree di Calvatone. La quinta città caduta nel giro di un mese per mano di Cangrande, la noce più dura da sgusciare. Questa mattina, però, la città aveva dato la resa e lo scaligero aveva concesso soltanto una notte di festeggiamenti, intenzionato a spostare subito le truppe verso l'obiettivo finale, Cremona.

Ottobre non era una buona stagione per le campagne, ma era stata un'estate tremenda. Prima un caldo orribile, poi piogge torrenziali che avevano devastato i raccolti in tutto il nord. La carne e le uova scarseggiavano, i capponi e il pollame erano morti di peste, i suini non potevano essere nutriti perché il mangime costava troppo. Non si cuoceva nemmeno il pane, se il grano non era stato fatto seccare in un contenitore.

Fino alle piogge, il reggente di Cremona, un leale guelfo dal nome di Cavalcabo, si era preoccupato. Aveva sentito i pettegolezzi che davano Cangrande intenzionato a espandersi verso ovest, considerata sospesa la guerra con Padova. Il pretesto dello scaligero era un vecchia dichiarazione secondo cui Mantova godeva di diritti nel territorio cremonese. Ma senza cibo, marciare sarebbe stata una follia.

All'inizio di ottobre, Cangrande aveva dato segni di squilibrio. Portando le forze fuori dalla città amica di Mantova, aveva preso rapidamente Ponte di Dossolo, Viadana e Sabbioneta. Quest'ultimo era stato un bel colpo, perché era qui che Cavalcabo inoltrava donne e denaro per metterli al sicuro. Cangrande gli aveva fatto un'offerta: cibo in cambio della sua famiglia. Cavalcabo lo aveva mandato al diavolo e, uccidendo il messaggero di Cangrande, preparò segretamente Cremona per un assedio.

Nel frattempo, gli uomini di Cangrande si sostentavano con le scorte razziate

nei centri conquistati, sebbene il capitano avesse stabilito di lasciare alle città che si fossero arrese spontaneamente cibo a sufficienza per sopravvivere. Città che non avevano ceduto al ricatto, come Viadana, rimasero senza scorte per resistere all'inverno.

Anche considerando il cibo confiscato, Cangrande sapeva di non poter restare in battaglia ancora per molto. Al suo buon amico Passerino Bonaccolsi aveva detto: «Dobbiamo essere impetuosi come fulmini. Se ci spegniamo, siamo finiti».

Al compagno di Cangrande in questa impresa, il signore di Mantova, aveva promesso il controllo delle città catturate, ed era quindi ansioso di portare avanti le campagne. Una settimana dopo la presa di Sabbioneta condusse l'attacco che distrusse Piadena, a una distanza di pochi chilometri dalla stessa Cremona.

La meta seguente sarebbe stata Calvatone. Oramai le truppe unite di Mantova e Verona coi loro condottieri mercenari si erano abituate a setacciare le città. Ma i calvatonesi resistevano determinati. Lo stesso Cangrande aveva sferrato l'attacco per ben tre volte e ogni singola volta fu respinto sul punto di scavalcare le mura.

Quella mattina Cangrande aveva preso da parte Passerino. «Siamo nei guai. Ancora un giorno e avremo perso definitivamente l'occasione».

«Preferirei evitare il massacro. Vorrei fare loro un'offerta».

«Che tipo di offerta?»

«Se si arrendono, avranno diritto alle proprie provviste. L'uomo ha bisogno di mangiare. Ma è per questo che sono così agguerriti. Non per amore di Cremona o Cavalcabo né per orgoglio, per paura. Li tranquillizzeremo, prometteremo loro di non torcergli un capello, così ci concederanno la città e noi andremo oltre».

Passerino colse dell'ingegno in quel piano. «Chi mandiamo?»

«Chi è l'uomo più efficace che conosciamo?»

\* \* \*

Fu Nico da Lozza a fare l'offerta. Alle porte della città, sotto una bandiera che segnalava la tregua, il voltagabbana padovano presentò le condizioni di Cangrande. «Come segno di riconoscenza per la vostra resa, il rispettabile Cangrande della Scala, Capitano di Verona e Vicario della famiglia di Treviso,

si impegna a risparmiare la vita di tutti i calvatonesi, giovani o vecchi, guelfi o ghibellini! Promette inoltre che il vostro cibo e la vostra acqua resteranno a vostra disposizione. Non ci saranno scippi né rapine! Tutti manterranno la propria salute, le donne manterranno il loro onore e a nessuno verranno rubate le loro terre».

Il portavoce della città gridò giù dalle mura: «Vogliamo delle prove! Non dovranno esserci rappresaglie!»

«E non ce ne saranno! Avete la parola dello scaligero. E, lo sapete, lui è un uomo di parola, ogni sua promessa è debito! Sappiate però che, se Calvatone rifiuterà questa eccezionale proposta, Cangrande vorrà radere al suolo la vostra città. Nessuno si ricorderà più della sua esistenza. Getterà sale su queste terre, dove non crescerà più l'erba».

«Perderebbe la guerra con Cremona», protestò il portavoce. «Non ci meritiamo tale ingiustizia!»

«Il suo orgoglio invece ne ha diritto! Se rifiuterete la sua generosità, macchierete il suo impeccabile onore; non potrà sopportare di essere stato respinto da voi. Non mangerebbe né dormirebbe fino al momento in cui quella macchia sia stata rimossa. Cittadini di Calvatone, perché rischiare le ire del Veltro di Verona? Perché spazientirlo, quando tutto ciò che desidera è presidiare la vostra città per il tempo che lo separa dalla conquista di Cremona? Dovete qualcosa ai Cremonesi, voi? Cavalcavo è un fedele alleato o piuttosto un tiranno che vi ricopre di tasse e vi lascia senza protezione dai suoi stessi nemici? Ragionate! Odiate il Veltro, se volete, ma non fatelo infuriare! Perché, siatene certi, questo mastino ha i denti affilati e anche tanta voglia di mordere».

Mentre il portavoce si ritirava, Nico si rivolse al paggio dietro di lui e sogghignò: «Com'è andata? Sono sembrato troppo aggressivo? Mi sono esposto troppo? Se diranno di no, probabilmente se ne andrà e basta; non è mai stato un uomo avvezzo a massacrare gli innocenti, sia beato il suo buon cuore. Su, passami del vino».

Jacopo Alaghieri passò di mano la bandiera e passò l'oltre al comandante. Dante aveva implorato Cangrande di portare il suo figlio più giovane nella campagna. «Fa' di lui un uomo, come hai fatto uomo Pietro».

«Pietro era già un uomo», fu la risposta di Cangrande. «Ma farò come chiedi».

Al servizio di Nico, Poco sapeva che il capitano non era pienamente soddisfatto dei suoi servizi. È solo che non capiva l'utilità nel lucidare un'arma che sarebbe stata sporcata meno di un'ora dopo o nell'oliare un'armatura che

quel giorno non sarebbe nemmeno stata utilizzata. Suo fratello non aveva dovuto fare questa gavetta. No, con una singola azione avventata era diventato un cavaliere. Poco agognava avventure come quella, il momento in cui avrebbe finalmente dimostrato di che pasta era fatto. Oggi poteva essere il suo giorno. Montò quindi in sella e, diretto verso le porte nemiche, si comportò ottimamente.

Adesso indicava un punto alle spalle di Nico. «Guarda, mio signore! Aprono la porta!»

«Certo, non sono degli sciocchi». Nico gli porse indietro l'otre e vedendo che era così avido di battaglia non poté trattenere una risata. «Sì, sì, stai facendo bene! Se questo pomeriggio il mio cavallo sarà pettinato alla perfezione e il mio elmetto così splendente da potermici specchiare potrai unirti a me nella tenda dei comandanti per una bella cena di festeggiamento. Avanti, adesso. E ricorda, sii serio e porta rispetto. Questi poveracci avranno pur preso la scelta più saggia, ma molti di loro si sentiranno dei codardi», ridacchiò Nico. «Non sono uomini astuti come me, avrai capito. Sono dotati di molta poca immaginazione».

Poco procedette per presentare i capi calvatonesi a Cangrande, poi fece un frettoloso giro a cavallo per la città, più per sfoggiare la presenza di Cangrande che per osservare le fortificazioni. Un'ora dopo erano tornati tutti all'accampamento, mentre restavano pochi mercenari tedeschi di Cangrande a presidiare la città.

Nella tenda di Nico, Poco grattava, spazzolava, lucidava e faceva scintillare tutto ciò che c'era. Aveva accidentalmente rovinato un parastinchi cesellato con cura usando la spazzola sbagliata, così lo nascose sotto a un baule. Quando Nico entrò per indossare gli abiti della cena, fu convenientemente strabiliato. «Così va meglio. Vai a lavarti e cambia la camicia».

Pochi minuti dopo stava in piedi accanto a Nico attorno alla tavola nella tenda dei comandanti, da dove osservò Cangrande e i quattro capitani prendere posto. Castelbarco si accomodò di fronte a Nico e Bailardino Nogarola proprio accanto. Cangrande si mise a capotavola e Passerino Bonaccorsi al lato opposto.

Cangrande sollevò una coppa. «Ai saggi calvatonesi. Sono davvero lieto di non aver dovuto imitare Otone<sup>1</sup>. Passerino, se mai mi uccidessi per la disperazione, ti butteresti nella mia pira funebre come fecero i suoi capitani?»

«Ci butterei dentro Nico», disse Passerino.

«Sarebbe bello», commentò.

Nico mugugnò. «Certo, certo! Belle parole, considerando che fu la mia lingua d'argento a sciogliere Calvatone come il cuore di una donna».

«Se Calvatone fosse una donna, sarebbe una puttanella per farsi aprire dalla tua lingua», disse Bailardino.

«Una puttanella ben brutta» aggiunse Passerino. «Avete visto come è ridotto il loro palazzo pubblico?»

«La povertà non è un peccato», disse Castelbarco.

«La mancanza di senso civico però sì».

«Do la colpa a Cavalcabo», disse Cangrande. «Un maniaco spilorcio. E il suo erede in linea diretta, Correggio, è dieci volte peggio. Dite quello che volete degli altri guelfi, non sono avari. Non si vedono cittadine sotto Firenze conciate così».

«Dai, Correggio non è malaccio», protestò Bailardino. «Sua nipote sposerà mio fratello».

«Ecco il sale della terra», sbeffeggiò Nico.

«A proposito di Firenze», Castelbarco interruppe Bailardino, prima che potesse rispondere a tono, «Jacopo, cos'è questa storia a proposito di un eventuale grazia per Dante?»

Cangrande scoppiò a ridere. «Sì, sì! Raccontalo!»

Con un grande sorriso, Poco fece un passo avanti. «A luglio ha ricevuto una lettera...»

«Indirizzata a 'Durante Alighieri, della corporazione dei farmacisti'». lo interruppe Cangrande. «Nessun accenno alla poesia. Scusa, Jacopo, procedi pure».

«Dunque, nella lettera gli si offre un'amnistia. Mio padre potrà tornare a Firenze a suo piacimento».

«Eccezionale, da parte loro».

«No, no, aspettate! Non è finita qui», disse Cangrande. «Ad alcune condizioni».

«Quali?»

Poco strabuzzò gli occhi. «Uno, col pagamento di una multa elevata. Due, che faccia un'oblazione».

«Che tipo di oblazione?»

Prima che Poco potesse parlare, Cangrande si intromise. «Dovrà arrivare in

prigione sulle proprie ginocchia e, partendo da lì, camminare per le strade della città diretto al battistero di San Giovanni con indosso un saio e un cappello da giullare, con una candela in mano. Il santo porta lo stesso nome di uno dei figli morti di Dante, del quale i padri fiorentini avevano peraltro rifiutato la sepoltura. Una volta giunto al battistero dovrà pentirsi e dichiarare la propria colpa e implorare il loro perdono».

«Immagino che abbia rifiutato».

«Sorprendentemente, sì». Risero tutti quanti. Infastidito dall'intromissione dello scaligero, Poco se ne stava per tornare al suo posto, dietro Nico. Bailardino chiese: «E tuo fratello? Come sta?»

«Lo domandi tu o lo vuole sapere mia sorella?» domandò Cangrande.

«Di tanto in tanto ho anche pensieri miei», rammentò Bailardino. «Jacopo, come sta Pietro?»

«Si è stabilito presso l'Università di Bologna», disse Poco. «Per quel che ne so, sta bene».

«Gli ho trovato una fonte di guadagno non lontano dagli studi», aggiunse Cangrande. «Un prebendato a Ravenna».

«Sai che potresti anche richiamarlo indietro», disse Castelbarco.

«Sì, e potrei anche mandarti in esilio. Chiuderebbe la conversazione molto prima».

Si diffuse un silenzio imbarazzante, interrotto infine da Nico. «Sono lieto che stiamo avanzando. Se prendiamo Cremona, finalmente le voci su Montecatini cesseranno».

«Sii ragionevole, Nico», disse Passerino. «Ugucione della Faggiuola è un amico e un alleato. Non possiamo invidiare le sue vittorie. E poi ne aveva più bisogno di noi».

Bailardino fece un fischio. «Diecimila morti e settemila prigionieri. Non è da poco».

«Non avrebbe potuto farcela senza gli uomini di Castricani», osservò Castelbarco. «Ti viene mai in mente, signore scaligero, che questi condottieri erranti possano metterci nei guai? Passata una stagione sono liberi di prestare i loro servizi nelle battaglie che preferiscono. Alcuni si sono abituati a combattere per una fazione e l'anno dopo per quella opposta, il che non porta certo a una risoluzione. Spendiamo un mare di soldi per queste spade in affitto, ma l'oro non compra la lealtà».

«Vero», confermò Cangrande. «Ma allora cosa può comprarla realmente?»

«La terra», rispose senza esitazione Nico. «Terra, terra e ancora terra. Alcuni accetterebbero una battaglia in nome di un principe o di Dio; ma se vuoi vedere un uomo combattere per tutta la vita, allora devi promettergli una terra. Guarda i Capuleti. Avresti potuto riempirgli le tasche con montagne d'oro e ricoprirlo di titoli, ma nulla avrebbe potuto legarlo a te più dei terreni che gli hai dato vicino a Bardolino. Ora è legato a te, più di quanto lo sarebbe stato se fossi suo padre».

Cangrande aveva dei dubbi. «Mmm. Staremo a vedere. In cambio, è stato molto generoso con me. Il banchetto organizzato in occasione di San Bonaventura fu meraviglioso. Non ballavo così da anni».

Castelbarco passò in tavola un vassoio di cibo. «L'evento è stato un vero trionfo. Ludovico mi ha confidato il desiderio di farlo diventare un appuntamento annuale».

«Peccato che Gargano non ci fosse», disse Bailardino.

«Era stato invitato», disse Cangrande, «me n'ero fatto carico io. Però a deciso di non venire. Ha detto che avrebbe potuto rovinare la festa. Come osservavi, un vero peccato».

Nico puntò il coltello in aria, masticando. «Sapete cosa mi è piaciuto particolarmente quella sera? Bonaventura e la sua signora. Avevo sentito dire che fosse matta, ma non avevo mai assistito a un litigio come il loro».

«Si erano messi in mostra, no?» disse Bailardino riempiendo il calice di Nico. «Come tutti i Bonaventura, il giovane Petruccio non è da meno. La pazza è di Padova, no?»

Cangrande rispose: «Sì, pare che stiamo rubando tutte le spose ai Padovani».

«Ho sentito dire che è incinta», disse Poco, aggiudicandosi uno sguardo severo da parte di Nico. Nessuno degli altri paggi avrebbe potuto parlare se non interpellato. Ma quella notizia fu accolta così piacevolmente da mettere l'etichetta in secondo piano.

Bailardino batté le mani. «Eccellente! Un anno pieno di nascite! Da chi l'hai sentito?»

«Già, dove? », domandò Cangrande con fare curioso. «Le tue spie devono essere più informate delle mie».

Provando a celare l'orgoglio, Poco disse: «Ho conosciuto una fanciulla al palazzo di Bonaventura...»

Ricevette una serie di sguardi furbi e canzonatori. Bailardino era particolarmente allegro. «Ma bene, giovanotto! Ci sono altre gravidanze in



vista? – ma che diavolo!»

La tenda si spalancò improvvisamente all'irrompere di uno dei soldati di Cangrande: «Mio signore, ci sono problemi!»

Scansate le panche, i cinque generali si precipitarono fuori, con Poco e gli altri servi al seguito. «Ecco, mio signore», disse il veterano, facendo segno con un dito. Gli occhi di tutti tracciarono una linea immaginaria nella direzione indicata dal soldato: le mura della città erano tinte di rosso.

«Tradimento?» chiese Passerino.

«Temo di sì», rispose Cangrande con fare severo. «Ma non della natura che hai in mente tu».

«Di che si tratta, allora?» domandò insistentemente Castelbarco. «Un attacco di Cremona?»

«No, qualcuno deve aver pensato bene di mettere in discussione la mia parola. Cavalli! Armi! Vediamo se c'è un modo per recuperare!»

Nico girò attorno a Poco, che fissava inorridito le fiamme impetuose. «Svelto, pidocchio! Non curarti dei fronzoli, prendi parastinchi, elmo e spada. Svelto!» Nico lo fece camminare con una spinta.

Un quarto d'ora dopo Cangrande conduceva la sua squadra galoppando nel caos. Uomini in fiamme, donne che urlavano schiacciate dal peso degli uomini in armatura che le calpestavano senza pietà. Non tutte, però urlavano. Ad alcune avevano tagliato la gola e poi le avevano stuprate. Un bambino rimasto solo vagava per la strada quando fu travolto da un cavallo che correva impazzito. Il sangue scorreva lungo le vie, schizzava le mura, gorgogliava nelle bocche dei corpi anneriti.

Poco fu attraversato da un brivido, dalla fronte alle punte delle dita. Fu però l'odore improvviso di carne umana bruciata a farlo voltare e vomitare giù da cavallo. Aveva lo stomaco sottosopra, e non passava. Si guardò attorno, vergognato, con gli occhi bagnati per via del fumo. Vide Nico straziare uno stupratore mentre Cangrande usava la spada per porre fine all'agonia di un uomo che stava bruciando. Sguainando anche lui la spada, Poco seguì l'esempio dei condottieri aiutando chi poteva e uccidendo coloro che non potevano più ricevere aiuto. Quella che si chiama misericordia.

Giunti in una piazza piena di sangue e fumo, udirono una voce strillare: «Caos!» L'urlo fu ripetuto di bocca in bocca tra le file dei mercenari tedeschi che Cangrande aveva lasciato tra le mura della città. Il grido era famoso, un'idea straniera che si era tradotta in una semplice regola - che non c'era

nessuna regola. Per la durata di un giorno, scippi, stupri e persino l'assassinio non erano punibili dalla legge. Era il via libera che concedeva ai soldati di far avverare le perversioni più basse, per rincorrere il denaro oppure prendersi una rivincita nei confronti del mondo. A volte i generali ammettevano che i propri uomini invocassero il caos come premio per i loro sforzi. A volte erano proprio i soldati a lanciare l'urlo.

«Circondateli!» gridò Cangrande ai suoi uomini. «Uccidete chiunque non desista all'istante!»

I guerrieri risposero con vigore, rivolgendo le spade verso i propri avversari con una furia pari a quella negli occhi del Capitano. Si spostavano di piazza in piazza, lasciando i soldati a far da guardia ai pochi sopravvissuti. Ci volle quasi un'ora per tenere il controllo della situazione, cosa che poteva accadere perché di fatto non c'era quasi più nessuno da salvare. Cangrande era instancabile, saltava di palo in frasca in un vortice di violenza smodata. Terrorizzato, Poco si trascinava dietro di lui, quasi non muoveva la spada per l'orrore che suscitavano le scene al suo cospetto. Il peggio venne quando raggiunsero una piazza in cui i mercenari stavano giocando a una sorta di gara, usando pali infuocati per far rimbalzare delle palle dentro a ceste capovolte. Guardando meglio, si accorse che le palle erano teste umane, alcune molto piccole. Poco pianse. In quella stessa piazza uccise per la prima volta. Nessuno dei mercenari era sopravvissuto.

Capendo che la città non avrebbe potuto essere risparmiata, Cangrande abbandonò l'idea di chiamare i pompieri. Solo quando il fumo stava minacciando i suoi più del fuoco ordinò alle truppe la ritirata.

Mentre il sole sorgeva, la città di Calvatone si presentava in rovina. Davanti alle porte in collasso i pochi mercenari rimasti so erano ritrovati malconci, in ginocchio. Tutti, in misura più o meno evidente, erano feriti. Spostarono lo sguardo verso l'alto, vedendo Cangrande in sella al magnifico cavallo osservare le porte di legno piegarsi in fiamme e scaturire cenere e scintille. Rimase lì per un bel pezzo, con lo sguardo assorto. Poi si voltò e mormorò degli ordini a Castelbarco, che indirizzò il cavallo verso l'accampamento.

In ginocchio, il capitano dei tedeschi urlò allo Scaligero: «Der Hund! Perché ci odi? Abbiamo solo eseguito i tuoi ordini!»

Cangrande saltò giù dalla sella e corse dall'uomo, schiaffeggiandolo in faccia col dorso della mano. «I miei ordini? Di uccidere, depredare, macchiare il mio stesso onore? Avevo giurato che non avremmo fatto del male a nessuno! Chi è

stato a darti questi ordini?» Il primo tra i guerrieri scosse il capo e borbottò qualcosa. «Chi?» sbottò di nuovo Cangrande.

«Erano ordini scritti», protestò l'uomo, con la bocca piena di tagli irrorata di sangue.

«Mostrameli!»

«Non posso, Der Hund! L'ultimo ordine su quel foglio era di bruciarlo!»

«Logico! E chi ti ha dato queste consegne?»

«Un uomo mai visto prima. Vestito coi tuoi colori! E sulla lettera c'era il tuo sigillo!»

Cangrande schiaffeggiò l'uomo ancora con un pugno ben indirizzato che ruppe un dente al tedesco. Lo Scaligero ruotò il cavallo e risalì in sella. Piangeva e non a causa del fumo. «Adesso so come si era sentito Ponzino. Passerino, Bail, accompagnate i bastardi all'accampamento. Non fategli altro male finché non avrò deciso quale sarà la loro punizione. Nico, tu pensa ai calvatonesi, esaudisci i loro bisogni. Proteggi i tuoi, in ogni caso, dovessero decidere di vendicarsi. E dovrebbero!»

Cangrande si allontanò verso il campo. Nico aveva fatto liberare un passaggio per i mercenari disgraziati e poi diede ordine di allestire un campo provvisorio per i pochi sopravvissuti.

Poco disattese questi ordini. Invece di dedicarsi a chi era cencioso, chi sanguinava, a chi piangeva o era confuso, si era trovato un bell'albero dietro a cui nascondersi. Nessuno lo vide più fino a quando la luna aveva compiuto mezzo giro attorno al cielo, rientrando a tentoni nella tenda del tutto, irrimediabilmente ubriaco.

\* \* \*

Per l'alba la costruzione era terminata. I calvatonesi sopravvissuti vennero invitati alla forca. Nico, infuriato col suo imperdonabile paggio, costrinse anche lui a presenziare.

A gruppi di venti, i membri delle truppe vennero condotti sui gradini di legno con le mani legate dietro la schiena. Col cappio in testa, venivano spinti sulla piattaforma senza nemmeno il lusso di un prete. Il primo a morire fu il comandante dei tedeschi.

Una manciata di cavalieri osservava i corpi sospesi penzolare nel vuoto dalle corde scricchianti. In mezzo ai generali e ai loro uomini, Passerino osservò il

capo dei mercenari soffocare. «Beh, ci ha fatto un favore».

L'occhiata che gli rivolse Cangrande era greve. «In che senso?»

Passerino, altezzoso e determinato, sotto lo sguardo dell'amico disse: «Per qualunque motivo sia accaduto, tutto questo renderà Cavalcabo e i cremonesi dei leccapiedi. Se la faranno sotto».

Cangrande lanciò un'altra occhiata al mantovano. «Oppure saranno ancora più determinati a resistere. Siamo messi male con le scorte». Scosse il capo e tornò a osservare i condannati che annaspavano con gli occhi fuori dalle orbite e i volti che cambiavano colore.

Poco non sopportava quella vista. «Non potremmo almeno aiutarli a morire, tirarli per le gambe?»

«No» disse Cangrande deciso. «Devono soffrire, e ancor più importante, devono mostrare la loro sofferenza. Dobbiamo trattarli come ladri e assassini ordinari. Nessuno dovrà disobbedirmi. Anche se questa campagna è finita».

I generali si voltarono, protestando. Al che, disse con rabbia: «Certo, sarebbe bello, no? Anche se conquistassimo Cremona senza morire di fame, cosa che non accadrà, sarà questa brutalità a essere ricordata, non di certo l'onore!»

«E la lettera?», chiese Castelbarco, «hai scoperto chi l'ha inviata?»

«Sempre che esistesse davvero», puntualizzò Nico.

«Continuava a dire che aveva ricevuto un ordine», disse Cangrande, che aveva trascorso la notte nella tenda assieme al comandante tedesco. «Anche se mi rifiuto di credergli, c'è una piccola possibilità che sia stato qualcuno di noi».

«Qualcuno che potesse usare il tuo sigillo», evidenziò Castelbarco.

«O una copia ben fatta.» Sugerì Bailardino «Dovrai fartelo rifare». Cangrande annuì.

«Secondo me stava mentendo», disse Passerino, sputando verso gli uomini sulla forca.

«Può darsi», disse Cangrande. «In caso contrario, è meglio che il colpevole preghi Iddio. La mia dignità è stata guastata. Non avrò pace finché la macchia non verrà cancellata».

«È un buon inizio», disse Bail. Il primo uomo aveva smesso di tirare calci in aria e fu tirato giù, mentre un altro uomo veniva già condotto verso la sua postazione.

«No, Bail», disse lo Scaligero. «Un inizio miserevole, visto che non doveva andare così. Il modo in cui otteniamo la vittoria è importante quanto la vittoria stessa».

Continuarono a guardare senza ulteriori commenti. Quando gli altri si voltarono per andarsene, Nico afferrò il braccio del suo servo. «Prepara i bagagli, te ne torni da tuo padre. Non c'è spazio per i codardi in questo esercito. O per gli ubriachi a cui importa di più l'avventura degli ordini. In un giorno di tale sventura, tu hai portato ancor più vergogna alla storia».

Suonava strano, detto da una persona così affabile come Nico. Un altro avrebbe provato più compassione per un giovanotto al primo assaggio di guerra. Sicuramente, se fosse stato il caso, il Capitano avrebbe revocato il congedo.

Ma a Jacopo non importava. Aveva già deciso che la sua breve carriera da soldato era conclusa.

\* \* \*

## MILAZZO, 7 MARZO 1316

«Signor Ignazio? Il vino le è proprio accanto».

La mente dell'astrologo vagava altrove mentre toccava con le dita le perle rimaste sulla croce intarsiata del medaglione. Sentendosi chiamato in causa, si riprese e passò l'elegante caraffa di vino al reggente siciliano. Non bisognava mai fare aspettare un re, nemmeno un re servitore. Federico III non aveva diritti sull'isola e governava sui territori circostanti in vece del fratello, re Giacomo II d'Aragona. Che Federico fosse soltanto il secondo della stirpe a regnare sulla Sicilia sbalordiva Ignazio, ma non si perse in inutili domande. Aveva ben altro in testa.

Il giorno precedente il re aveva disposto l'arresto di alcuni banchieri per quello che era accaduto ai mercati economici locali. Ignazio e il Moro avevano avuto l'intera notte e il mattino per interrogarli. In cambio, Ignazio aveva trascorso la maggior parte della giornata a esaminare la mappa astrale del principe reggente, reinterpretandola con un'analisi degli ultimi eventi mondiali. Federico era un uomo concreto, e come tale disprezzava l'astrologia. Eppure per questo re qualsiasi tipo di informazione aggiuntiva aveva un valore.

Quando la lettura fu finita, il cielo era diventato rosso e il re ebbe il piacere di invitare Ignazio per una coppa di vino. Il calice era diventato una bottiglia, le

bottiglie due. Adesso, mentre il principe reggente riempiva di nuovo il bicchiere, disse: «Inizio a credere che abbiate delle spie a Palermo. Hai fatto un ritratto di me esatto, fino all'ultimo dei capelli che mi rimangono. Ma mi pare che tu abbia indugiato troppo a parlare di me piuttosto che di cosa mi accadrà».

«Sua maestà, l'astrologia è un'arte che indaga il nostro animo in pari misura al nostro destino». Era una delle frasi preferite di Ignazio; l'aveva imparata dal suo maestro.

«Mmm». Re Federico era un uomo smilzo, con lineamenti spigolosi e la pelle scura - non come quella di un Moro, ma segnata da una vita all'aria aperta. I capelli iniziavano a essere più radi ma conservava un vigore giovanile. Si vedeva quando apriva bocca, gesticolando per tagliare l'aria. «Sembrava che tu mi stia prendendo in giro. Comunque, devo tenere molte porte aperte qui alla corte. Intendo dire, anche tu sei qui da solo con un re».

Ovviamente non erano soli per davvero. I servi brulicavano dietro di loro, il Moro in mezzo a essi. Era imbarazzante ma non ci poteva fare molto. Per lo meno il Moro si faceva gli affari suoi.

Federico riprese a gesticolare. «I tuoi viaggi mi affascinano. Devi vedere molte terre remote. Con quali altri principi hai bevuto del buon vino?»

La loro intesa scemò. Non sarebbe stata la consultazione degli astri, bensì lo scambio di notizie che avrebbe ripagato l'ospitalità di Federico. Ebbene, a Ignazio non dispiaceva passare il tempo a chiacchierare, sperava soltanto di giungere a quel punto il prima possibile e poi trascorrere le giornate chino sulle sue pergamene. «Come sai, di recente ho fatto visita a tuo fratello, il re di Aragona a Saragozza».

«Città deliziosa».

«Prima, Teodoro e io fummo in Inghilterra. Prima ancora, in Francia. Un anno fa a Venezia».

«Quanti viaggi. A volte ne sento la mancanza, viaggiavo di più da ragazzino. Ma dimmi -»

Proprio in quel momento spuntò Pedro, il figlio undicenne di Federico, che, coi capelli arruffati e il sorriso sulla bocca, era venuto a presentarsi e a dare la buonanotte al padre. Con lui c'era un bambino dalla pelle più scura, più piccolo e altrettanto bello, sebbene esile. Lo chiamarono Juan.

«Li sto crescendo insieme», disse il principe reggente a Ignazio. «Erede e bastardo. Così non ci sarà mai inimicizia tra di loro».

«Saggio. A ogni modo, questo lo sapevo».

«La mia mappa?»

«Le mie spie».

Ridendo di gusto, il re mandò i ragazzi a letto. In verità, Ignazio dubitava di quanto potesse essere ideale allevare i due piccoli insieme. Vederli insieme gli provocò un formicolio alle dita e dovette trattenersi per non chiedere loro le rispettive date di nascita.

Il re batté le mani. «Dove eravamo rimasti?»

«Stavo per raccontarti dei miei viaggi». Bevendo un piccolo sorso di vino, Ignazio cercò di separare gli eventi dai pettegolezzi. «In qualche angolo remoto del mondo, un barbaro scozzese dal nome di Edoardo ha accettato la corona da parte dei nobili irlandesi ed è quindi diventato da poco re. Il fratello Roberto era già stato nominato re di Scozia».

«Così adesso c'è un re in Scozia?» Federico rise. «Gli inglesi saranno su tutte le furie!»

«A dire il vero, mi sono sembrati più preoccupati per le vicende vicine. A Londra non sentivo altro che voci sui dissidi tra Edoardo II e un certo conte...»

«Lancaster», il re completò la frase.

«Sì e il resto dei principi ordinanti».

«Sono loro che comandano sul serio», disse Federico, aprendo le braccia con i palmi rivolti al cielo. «È così che va, e così continuerà ad andare. E in Francia? Il nuovo re è già morto? L'ha colpito una maledizione?»

Ignazio non prendeva mai le maledizioni con leggerezza, anche se per il re aveva abbozzato un sorriso. «Non ancora, ma ci sono proteste e rivolte nelle piazze. Dalle revisioni sulle casse di tesoreria sono stati scoperti dei buchi, e l'indagine sullo stato delle finanze francesi ha portato all'impiccagione molti tra i consiglieri del padre. Per alleggerire i problemi, Luigi ha sposato la figlia del re di Ungheria. Ho sentito che sono in attesa di un piccolino».

Da qui, continuò a riportare le novità, dalle fucine in Norvegia al commercio di lana di Bruges.

«Affascinante», osservò distaccato Federico. «Quanto alla Spagna?»

Chiaramente il principe reggente sapeva già che il nipote del re castigliano stava radunando le truppe nell'evidente tentativo di penetrare Granada. All'ultimo momento, tuttavia, l'esercito aveva cambiato i piani per condurre un attacco improvviso sulla frontiera alla roccaforte di Tiscar. «Però», argomentò

Ignazio, «si dice che il re sia molto più turbato dalle novità in Egitto».

«Sarebbe a dire?» Federico interrogò attento.

«Il sultano Maometto al-Nasir ha portato a termine gli scavi del suo stralunato canale tra Alessandria e il Nilo».

«Buon Dio!» Il principe reggente si passò la mano sul mento per alcuni, pensierosi secondi. «Quindi deve essere seriamente intenzionato ad aprire vie di commercio nel Mediterraneo!»

«Sì. Almeno, è quello che credono tuo fratello e il re di Spagna. Si racconta che gli scavi del canale abbiano richiesto le forze di centomila uomini per cinque anni di lavoro».

Quest'ultimo ritaglio di notizia riguardava qualcosa di particolarmente caro a Federico. Dopodiché, il re si era rilassato e pronto ad affrontare altri argomenti meno impellenti. Ignazio ritenne di aver spifferato troppo in un solo banchetto.

Il re non fu così maleducato da congedarlo subito. Discussero degli stili nell'arte, per esempio un nuovo pittore di Siena che tutti ammiravano. Si chiamava Simone Martini e aveva appena portato a termine un'opera, La Maestà, un ritratto di Madonna con bambino. Martini era già stato paragonato a Giotto.

«Per quanto ne sappia», azzardò Ignazio, «Giotto ha riso dalla disperazione».

«Davvero? Non ho mai visto le sue opere. Tu hai visitato la Cappella degli Scrovegni a Padova?»

«No, ma ho visto alcuni suoi lavori in mostra a Verona. Di fatto», Ignazio aggiunse, «ho sentito che il maestro è tornato nella città per eseguire un affresco esterno con protagonisti Dante e il suo patrono, lo Scaligero».

«Che brutta notizia!» disse il re scuotendo la testa e alzando le braccia in uno scherzoso sgomento. «Gli affreschi all'esterno non durano mai. Ma almeno l'immagine di Cangrande verrà erosa poco alla volta. Si è già parlato troppo di quest'uomo, il cosiddetto Veltro. Da quando ha umiliato i padovani non si parla d'altro. E poi la faccenda di Calvatone, lo scorso anno - una disgrazia! Inoltre Padova è molto affine a noi siciliani. Antonio, proveniente da quelle terre divenne qui un santo. Devi vedere il santuario dedicato a lui prima di andartene».

«Lo farò», promise Ignazio. Si riprometteva sempre di vedere chiese e siti sacri. In troppi consideravano la sua disciplina un'arte diabolica e lui si impegnava a fondo per ribaltare queste impressioni.



Galvanizzato per aver svuotato le caraffe di vino, il reggente portò a termine la conversazione. «Spero che tu abbia tirato fuori tutte le informazioni utili da quei banchieri dispettosi».

«Tutto quello che c'era da tirare fuori», disse Ignazio con un velo di tristezza. «Però, non è stato di grande aiuto».

«Mi dispiace. Pensi che nascondano ancora qualcosa? Li dobbiamo far torturare?»

Ignazio pensò al Moro che gli gironzolava dietro le spalle mentre lui interrogava al piccolo gruppo di commessi e corrieri. «No, credo sinceramente che non avessero nulla di interessante da dire».

Era un brutto modo di mentire a un re, ma aveva fatto di peggio.

«Male, male», disse Federico. «Ma è giusto così. Non torturare oggi l'uomo da cui potresti chiedere in prestito soldi un domani. Anche se sì, ci sono sempre gli ebrei. Grazie per aver condiviso le notizie con me. Puoi andare».

«Sua maestà». Ignazio fece un inchino e si allontanò dalle stanze reali andando a cercare il paziente Moro.

Ancora mezzora e avrebbero cavalcato via dal castello di Milazzo con le bisacce piene e i volti biechi. Ma Ignazio non indirizzò il cavallo verso le porte della città; al contrario, prese la direzione di un declivio che portava verso il mare. «Giusto una puntatina al santuario di Sant'Antonio», spiegò. «Dirò una preghiera, tornerò in sella e saremo a Messina entro domani mattina».

«Meglio che ci sbrighiamo». Il tentativo di comprendere le parole proferite dall'uomo con la gola ferita gli fece scappare la poesia, ma il tono di voce indicava comunque fretta.

«Lo so, lo so, ma l'ho promesso al re».

«Non gli importerà se l'avrai mantenuta o meno».

«Pur sempre una promessa davanti a Dio. Non sei d'accordo?»

«Certo che sì. Ma sono invidioso. Non pratico il mio culto da molto, molto tempo».

Quel pensiero fece fermare Ignazio. Sapeva che il Moro si era addomesticato allo stile di preghiera cristiano, però quella non era la sua fede. «Dopo Messina potremmo...»

Il Moro fu conciso. «Dopo Messina andremo a Padova. Hai visto il simbolo».

«I simboli», lo corresse Ignazio. I banchieri arrestati avevano mostrato loro delle copie di sigilli sugli ordini d'oro. Uno di questi aveva stranito Ignazio, ma non Teodoro. L'altro, invece, era il sigillo degli Scala. «Qualcuno sta usando

ancora il sigillo di Cangrande usandolo contro di lui».

«Vero. Ma non è nostro compito scoprire chi. Dobbiamo inseguire il proprietario del secondo».

Il che diceva che non c'era tempo per i sentimenti del Moro. Ignazio era certo che il compagno rilevasse molti più pericoli nelle informazioni ottenute di quanto anche egli stesso potesse immaginare. Cosa sapevano fino a quel momento? A Venezia avevano scoperto che un uomo la cui descrizione era conforme a quella dello spaventapasseri aveva prelevato un bel gruzzolo da una banca con sedi a Bruges e in Sicilia. Con quella informazione, avevano deciso di dirigersi a nord e provare a rintracciare lo spaventapasseri attraverso la banca di Bruges.

Nel tragitto verso nord, la fortuna era voltata a loro favore. Ignazio aveva preso l'abitudine di mostrare a ogni fabbro o gioielliere il medaglione che il piccolo Cesco aveva strappato dal collo del rapitore. Magari qualcuno sarebbe riuscito a risalire al tipo di perla. Un argentiere di Anversa sostenne che la lavorazione sembrava di mano inglese. Così, dopo un inutile indagine a Bruges, avevano preso la strada di Londra; giunti lì, erano stati erroneamente etichettati come simpatizzanti degli scozzesi, fatto che quantomeno li aiutò a capire che il medaglione era scozzese, non inglese. Furono costretti a riattraversare la Manica verso la Francia, con due possibili strade davanti: provare a intrufolarsi in Scozia via nave con il rischio di essere catturati, oppure dirigersi verso la Sicilia per perlustrare l'altra sede della banca. Ignazio premeva per la prima, ma Teodoro non voleva rischiare il loro destino nelle acque dei mari. E così erano arrivati a oggi, alla questione dei due sigilli. Uno era indubbiamente quello dello Scaligero. E l'altro? Il Moro lo sapeva di sicuro. Ma Ignazio l'aveva mai visto prima? Era certo di no. E quindi, a chi apparteneva? Moriva dalla voglia di domandarlo, ma si trattenne.

Si rese però conto che Teodoro gli aveva già dato un indizio. Erano diretti a Padova, perciò il padrone del sigillo doveva essere un padovano, o abitare lì.

Dando un'occhiata al Moro, ora illuminato dalla luce delle stelle e di una torcia incontrata qua e là, Ignazio disse: «Quando mi dirai di chi si tratta?»

«Quando ce ne saremo andati di qui».

Ignazio annuì. «Una ragione in più per pregare Sant'Antonio di farci fare un viaggio sicuro». Su quella nota l'astrologo spronò il cavallo coi tacchi e affrettò il galoppo lungo la discesa.

Milazzo non era tanto una città, quanto un borgo di mare per i più abbienti.

Situata su una punta rocciosa di poco a nord della strada tra Palermo e la città di Messina, l'unico vanto di Milazzo era di essere la località in cui Sant'Antonio era naufragato cento anni prima. Patrono delle cose perdute, dei poveri e dei viaggiatori, Antonio era noto per esser stato ordinato santo solo 352 giorni dopo la morte. Nella storia della Chiesa, lo precedeva solo un altro sant'uomo che, ironia della sorte, era di Verona. Verona e Padova, di nuovo, in competizione.

La grotta di Sant'Antonio si trovava in fondo alla baia, ben più a sud del castello. La lingua di terra su cui sorgeva il borgo era nota come Capo di Milazzo. Se fosse stata davvero un *capo* - una testa -, la cava sarebbe stata il naso e, sotto di essa, il golfo, una bocca spalancata verso il meraviglioso mare blu.

La grotta si poteva raggiungere soltanto a piedi, attraverso una scalinata panoramica ricavata nella roccia. Ignazio scese dalla sella in prossimità dell'acrocoro che conduceva alle scale e iniziò a legare il cavallo a un albero scheletrico con una fune.

Il Moro osservava le acque trasparenti e i vascelli che ondeggiavano sul molo. «Potrebbe essere il caso, a quest'ora, di vendere i nostri cavalli e ripararci su una barca di pescatori per la notte».

A Ignazio piaceva quell'idea. Non aveva alcuna intenzione di cavalcare da solo verso Messina. Porse le redini al Moro. «Molto bene, ci ritroveremo qui».

Detto ciò, l'astrologo alzò l'orlo della sua tunica e cominciò la discesa.

\* \* \*

Dopo aver finalmente incontrato un pescatore disponibile - per sua gioia, un Moro - Teodoro fece ritorno al luogo dell'appuntamento più tardi rispetto a quel che avrebbe voluto. Fu quindi con sorpresa che aveva riscontrato l'assenza di Ignazio. Cercò un posto in cui sedersi, certo che l'astrologo si stesse godendo la visita. La scogliera sul lato opposto della scalinata sembrava un volto arcigno; la parte alta sprofondava nell'acqua con un'incurvatura tale che nelle sue profondità non penetrava neanche un filo di luce. Qualcosa di quell'oscurità gli fece stringere il pugnale. Avvicinandosi, udì un suono prima celato dallo schiaffo delle onde sulla banchina. Un mugolio di qualcuno che farfugliava, una voce che conosceva.

Tenendo la lama a portata di mano, il Moro si accovacciò e allungò le braccia verso l'ombra. Sfiò la carne di qualcuno che si ritrasse. «Nooo!», strillò Ignazio con voce spettrale.

«Sono io», disse il Moro.

«Oh, Maestro!» Ignazio afferrò le mani del Moro e si trascinò a mezz'aria illuminato dalle stelle. «Mi spiace, mi spiace così tanto!»

«Chi è stato?»

Ignazio si contorse dal dolore. Era ricoperto di sangue, che sembrava fiottare dal suo torace. «S-spaventapasseri! Era qui, mi stava aspettando! Da mesi, ha detto! Sapeva che saremmo passati di qui - i banchieri -»

«Taci». Le sue vesti, tagliate dalla lama che lo aveva ferito, gli erano state strappate di dosso così da mostrare il suo corpo grassoccio. «Non devi parlare, adesso».

L'astrologo scosse il capo. «No - devo - ha d... ha detto che.. che ho qualcosa di suo! Mi ha perquisito - Mi spiace, di loro che mi sp...» L'urlo di Ignazio si trasformò in un lungo farfuglio: «L'ha preso! L'ha preso!»

«Lo so». Il Moro aveva già prefigurato il furto del medaglione, con la sua croce di perle. Era intento a esaminare la ferita. Una lama ricurva o un falchetto. Pugnalo dall'inguine allo sterno. Era sorprendente che fosse sopravvissuto fino a quel momento.

L'uomo morente si lamentava e contorceva. Con parole di lamento più che di dolore, piagnucolò: «questo non l'avevo mai visto nelle mie stelle!»

Il Moro si sedette e cullò la testa di Ignazio tra le braccia. «Le strade indicano il sentiero, ma non ogni singolo passo».

«Oh buon Dio, Gesù caro! Fa così male!»

«Shh. Dopo il dolore c'è la pace».

Ignazio guardò in su con occhi imploranti. «Maestro, ho raggiunto il mio fine. Ho la tua benevolenza?»

Il Moro annuì. «Certamente. Quella e anche i miei ringraziamenti».

«E allora risparmiami, Maestro. Risparmiami questa - offesa!»

Teodoro di Cadice, uno dei tanti nomi usati dal Moro, si sporse in avanti e baciò la fronte del suo pupillo. Dopodiché posò le mani sopra le sue orecchie e, con un leggero sospiro, gli strattò il capo in alto e poi a sinistra. Ci fu un crepitio, come se qualcosa fosse andato in frantumi; poi un'esalazione, un rantolo, infine i brividi e le convulsioni che precedono una simile morte.

Dunque. Il medaglione valeva molto di più di quello che credevano. Valeva

bene un assassinio. Non solo, ma anche lo sforzo di rintracciarli e inseguirli fin laggiù. O l'attesa. Che fosse ancora lì, inginocchiato, ad ascoltare?

Il Moro non sprecò altro tempo. Distese il cadavere del suo pupillo nella bocca della grotta di Sant'Antonio con oro a sufficienza da garantirgli un funerale dignitoso. Poi, ritornò dal pescatore e salì a bordo della barca traballante. A metà strada verso Messina fecero una deviazione. Sbarcò in un piccolo borgo, dove si disperse immediatamente nella comunità di Mori. Era tempo di confondersi, abbandonare Teodoro e ripristinare una vecchia identità. Quella autentica, magari.

Ma prima avrebbe scritto a Pietro. Il ragazzo doveva essere avvertito. Dopo un anno, il loro nemico era di nuovo in movimento.

\* \* \*

## VICENZA, 17 AGOSTO 1316

Nel mese di giugno il cremonese Cavalcabo si era messo da parte e aveva lasciato il posto di reggente a Giberto da Correggio, nemico giurato degli Scaligeri, sebbene sua nipote fosse sposata col fratello di Bailardino. Infastiditi da questa nomina, lo Scaligero e Passerino Bonaccolsi si erano concentrati nuovamente sulla guerra occidentale e avevano messo sotto assedio Cremona via terra e via acqua. Jacopo non si dispiacque di essere tra gli esclusi.

C'era chi ne risentiva, tuttavia. Tra questi c'era Bailardino, che si era rifiutato con rammarico di opporsi a dei consanguinei - una scusa in più per stare a casa e trascorrere del tempo con il piccolo Bailardetto, il figlio di appena un anno.

Un'altra anima delusa era quella di Giuseppe Morsicato, barbiere, chirurgo e cavaliere. Non era stato a Calvatone, cosa di cui si crucciava, perché i suoi servigi avrebbero senza dubbio aiutato. Quest'anno il suo signore non avrebbe condotto le armate vicentine in campagna, così Morsicato fu costretto a starsene a palazzo, sprecando il tempo dietro ad attacchi di cuore e peccati di gola.

In quella particolare sera, si trovava al palazzo dei Nogarola per curare un paziente malandato. I giovani venivano colpiti da un'influenza estiva e c'era poco da fare se non convincerlo a dormire. L'intruglio preferito di Morsicato,

infuso di semi di papavero con canapa tritata, avrebbe tenuto a riposo il ragazzo fino a quando la febbre l'avrebbe abbandonato o l'avrebbe ucciso.

La notte si prospettava lunga e lui aveva fame. La moglie era addormentata quando gli fu chiesto di uscire e così non aveva chiesto alla serva di preparargli del cibo. Tipico di Morsicato, si dimenticava ingenuamente delle cose. Era sempre stato così, le emergenze del lavoro avevano la precedenza sul lato pratico della vita. Adesso, visitato il ragazzo al meglio di quanto in sua facoltà, il medico stempiato con la barba biforcuta si dirigeva verso le cucine del palazzo dei Nogarola.

Passò venti minuti a rovistare le credenze in cerca di cibo, riuscendo a scovare una coscia di fagiano e un grosso tozzo di pane con la crosta spessa. Voleva bere qualcosa che non fosse vino e trovò del brodo, che riversò così a cucchiariate in una ciotola di legno capiente. Essendo stato un soldato, era molto riconoscente per quel cibo. Durante le campagne ci si nutriva con pietanze simili, particolarmente indicate - gran parte della sua attività di medico veniva svolta proprio tra un campo di battaglia e l'altro.

Fu dopo la sua prima battaglia (buon Dio, decine di anni prima) che aveva imparato a sistemare bene un braccio rotto, fasciare una testa ammaccata, cucire un arto malridotto che altrimenti sarebbe andato in cancrena. Le sue abilità, sebbene fossero all'epoca rudimentali, e lo stomaco di ferro gli erano valse un posto alla scuola di medicina di Padova. Era degno di nota che, anche durante la fase acuta del conflitto interminabile con Padova, a ciascun veronese desideroso di studiare la medicina fosse comunque permesso di recarsi nella città nemica. I medici non erano mai abbastanza, specialmente quelli che sapevano curare in fretta le ferite di guerra. Per sua fortuna, lui era valido in entrambi gli ambiti.

*Dovrei essere col mio paziente.* Morsicato raccolse gli avanzi del pasto e si avviò su per le scale immerso nei pensieri sulla battaglia. Inizialmente, il cavalierato non aveva avuto a che fare strettamente con la guerra. Infatti, aveva studiato grazie al finanziamento del vecchio imperatore, visto che era stato in grado di salvare il figlio adottato di uno dei suoi uomini. Ma come tutti sapevano, si trattava in realtà del figlio bastardo dello stesso Enrico. L'imperatore fu così riconoscente da investire Giuseppe Morsicato cavaliere sotto l'ordine di Santa Caterina sul Monte Sinai. Gli ordini seguenti con Cangrande e gli Anziani di Vicenza erano venuti poco dopo, elargiti quasi per

senso di rivalsa sugli oppositori; Morsicato, così, poteva vantare ben tre volte il titolo di Cavaliere. Tutto per aver salvato il figlio bastardo di un bastardo tiranno.

Il pensiero filava sulla questione della progenie e gli eredi bastardi. Uno, in particolare, stava proprio sotto quello stesso tetto.

Pensando al ragazzo, Morsicato decise di dare un'occhiata alla piccola canaglia. Oltrepassando la stanza del malato, proseguì lungo il corridoio fino a fermarsi davanti alla porta di Cesco. C'era qualcosa di strano, ma gli ci volle un attimo per rendersi conto che lui era sparito. Avrebbe dovuto esserci una guardia, e invece c'era soltanto una porta chiusa illuminata solo dalla luce della luna che, flebile, penetrava attraverso la finestra a battenti in fondo al corridoio.

Qualcosa risplendeva sul pavimento di mattonelle. Non una vera e propria pozza, solo qualche goccia. Ma lui era un medico, e sapeva riconoscere il sangue quando lo vedeva.

Posando il piatto, Morsicato si guardò attorno. Non c'erano armi appese al muro, in quanto il piccolo imperatore aveva ottenuto che venissero rimosse. Morsicato aveva con sé soltanto il coltello che usava per sondare le ferite. Sarebbe andato bene.

Poggiando l'orecchio contro la porta, udì un rumore confuso e poi un sussurro: «Dove sei, mio piccolo cucciolo? Vieni fuori, che giochiamo».

La voce era gaia. Le gocce di sangue sul pavimento no. Morsicato si domandò quante persone ci fossero e dove avessero nascosto il corpo della guardia.

Avrebbe potuto forzare la porta. Ma così si sarebbero accorti del rumore dandosi alla fuga e avrebbe in ogni caso dovuto sfondarla. Il rumore era un alleato per lui, non per loro. Prendendo la rincorsa, portò in avanti la spalla sinistra e si scagliò sulla porta, spalancandola lacerata. Col coltello alla mano, Morsicato penetrò traballante nella stanza, guardandosi attorno in fretta.

Avevano una lanterna. Fu la prima cosa che vide e quasi la sola. Una lama lo raggiunse e lo fece cadere di lato. Lo Scaligero sarebbe stato in grado di rotolare o bloccarsi, di compiere qualche prodezza con un grande sforzo fisico. Morsicato, invece, riuscì a malapena a non farsi sventrare, incespicando contro un tavolo. Atterrò sul sedere e si riparò dalla seconda sferzata sotto le gambe. «Aiuto! Aiuto!» urlava, prendendo a calci gli stinchi del suo avversario.

Ci fu una forte vibrazione sopra la sua testa e il tavolo venne sollevato in aria

e lanciato via da un secondo uomo. Morsicato si gettò in avanti protraendo il coltello. Sentì una scossa proprio mentre la sua lama trafiggeva della carne. Un calcio da parte del secondo uomo gli stratonò il braccio, facendo ruotare il coltello. Qualcuno strillò e cadde sopra di lui. Si contorse, mentre l'altro uomo prendeva a calci sia Morsicato, sia lui.

Morsicato sentì dei passi in lontananza, molti passi, avvicinarsi verso la stanza di Cesco. Aveva fatto svegliare tutti. Divincolandosi, i suoi nemici corsero verso una finestra aperta. Morsicato provò a seguirli, ma uno dei furfanti rovesciò la lanterna, che spillò olio e fiamme in tutta la stanza. Morsicato si ritrasse dall'impeto di calore. Strappando un pezzo di tappezzeria dal muro, provò a soffocare le fiamme. Fu istantaneamente avvolto da un'oscurità corvina.

Il buio durò per poco. Le torce creavano nel corridoio dei giochi di ombre sui muri. Presto la stanza fu gremita di uomini armati, due cavalieri con le lame, alcuni servi dotati di vasi da notte come arma, un altro paggio con una spada più grossa di lui.

Apparve Bailardino, che si fece strada nella stanza con un'espressione inorridita. «Di grazia, che è successo? Cos'ha combinato adesso?»

«Due uomini», annaspava Morsicato, «Le guardie non c'erano - Ho provato...»

Bailardino cambiò subito registro. «Fate luce!» Le torce mostrarono una stanza dilaniata. «Ma che diavolo!» Bail diede ordine di ispezionare la corte e le vie circostanti. I cavalieri e il paggio si precipitarono fuori, reclutando altri uomini per strada. Accesero nuove torce mentre Morsicato faceva il bilancio dei danni.

La stanza era un disastro, e non solo per via di quell'episodio. Silenziosi ma risoluti, i due uomini avevano cercato qualcosa. O qualcuno.

Tremante, Morsicato raggiunse il letto del bambino. Non si era reso conto di procedere col fiato sospeso fino a quando fu l'aria a uscire dal suo corpo. Diede un'occhiata a Bailardino: «Guarda».

«Cos'è?»

Il materasso e le coperte erano ridotte in brandelli. Nessuna traccia di sangue o carne umana. Nessuna traccia del bimbo.

«Dov'è?» La domanda improvvisa proveniva dall'ingresso della stanza. In vestaglia, le lunghe trecce sciolte per la notte, Caterina della Scala era una visione incantevole. Poi lui si accorse che il suo volto era di un colore funebre. Strinse le mani a pugno, quasi impercettibilmente. «Dov'è?»



«Non è stato un rapimento», disse il marito, acciuffando una piuma del materasso in volo. «L'hanno confuso con il cuscino».

La moglie era giunta alla medesima conclusione. «Quindi era nascosto».

Morsicato si guardò attorno. «Se è così, significa che non l'avevano ancora trovato al momento della mia irruzione. Deve trovarsi ancora qui».

I loro occhi da adulti osservarono attentamente la stanza con movimenti continui da destra a sinistra e viceversa. Non trovarono nessun probabile nascondiglio che non fosse stato messo a soqquadro.

«Ma dove può essersi cacciato?» chiese Morsicato.

Si udì una risatina soffocata provenire dall'alto.

Tutti gli occhi si rivolsero sulle travi della stanza. Morsicato posò il piede destro sul letto squarciato e si aggrappò al montante della trave sovrastante. Con un salto goffo riuscì a tirarsi su. Le mani di Bail formarono una coppa per reggere il dottore, la cui barba lambiva il fuoco proveniente dal grande camino.

Dei grandi occhi verdi brillarono di riflesso. «'ao».

«Ciao, Cesco», rispose il medico con un sospiro di sollievo. Gettò un'occhiata trionfante agli altri e poi si ritrovò a fare da scala per il piccolo, che posò il primo piede sulla sua testa, poi sulle spalle, per saltare infine sul letto.

Come fosse riuscito ad arrivare fin lassù non l'avrebbero mai scoperto. Ma evidentemente quando aveva sentito del rumore fuori dalla porta si era arrampicato in un posto sicuro dove aveva aspettato in silenzio mentre gli intrusi perlustravano la stanza. La trave era molto più larga del corpo del bimbo, il quale perciò sfuggiva completamente alla loro vista.

Da ciò che restava del letto il piccolo di due anni fece un sorrisone alla madre. Eppure, la paura di non sopravvivere a quel tremendo episodio aveva segnato le guance con rigagnoli di lacrime. «Sono qui, mamma».

Si protrasse per abbracciarlo. Ogni emozione era svanita in un battito di ciglia. Il tono di voce piatto, la voce calma. «Mi domandavo dove fossi finito quando ti stavamo cercando: avrei dovuto ricordarmi che ti piacciono i posti dove riescono ad arrivare solo le scimmie e non gli uomini». Il bimbo si rattristò. Caterina gli porse la mano: «Vieni, siccome hai combinato un disastro nella tua stanza, sarai degradato. Passerai la notte nella stanza dei bambini».

Il volto di Cesco si rallegrò subito. Quella era la stanza dove dormiva il suo fratellastro. Cesco si comportava bene solo quando si trovava con il piccolo di Caterina, Detto. Era anche per quello che i due stavano spesso insieme.

Sulla porta, Caterina si voltò verso il marito. «Scriverò a Francesco».

«Sono io Cesco».

«Zitto». Caterina lo condusse via, lasciando Bail e Morsicato a presidiare la camera devastata.

«Si rende conto di quel che significa?» chiese il dottore.

«Nulla le passa inosservato. Meglio andare a cercare dove hanno nascosto le guardie. Spero che siano solo ferite e non morte».

Morsicato seguì Bailardino fuori dalla stanza. «Avevano un accento particolare. Ma non saprei di dove - non lo capivo».

«Fantastico. Ora i nemici sono dei mercenari stranieri».

Ma il pensiero del dottore era rivolto alle parole che Caterina avrebbe scritto a Cangrande, che infatti reagì con sorpresa al tono della missiva. Caterina aveva usato un codice che conoscevano soltanto i figli di suo padre, ovvero loro due, dal momento che Costanza era mancata. Dopo aver descritto gli eventi di quella sera, aveva allegato un frase criptata che, tradotta, esprimeva le stesse conclusioni a cui era giunto il dottore:

*I termini del tuo gioco sono variati. Questa volta non sembra che il loro obiettivo fosse rapire Cesco. Volevano ucciderlo. Sono finiti i tempi del tuo prezioso segreto. L'anno prossimo, ne saranno trascorsi tre, e tu ricordi ciò che dice la mappa astrale. Se sai chi minaccia il futuro del Veltra allora devi mettere in atto le mosse che ritieni necessarie per fermarli.*

Giunta tre giorni dopo, la risposta di Cangrande, come gli si addiceva, fu breve:

*Non ho nessuna prova, e non posso fare nessuna accusa senza prove. Se vuoi che il piccolo sopravviva dovresti proteggerlo meglio. O fidarti delle stelle. Non è forse quello che mi hai sempre detto di fare?*

Leggendo queste ultime parole, Caterina appallottolò la lettera e la gettò tra le fiamme.

1

Imperatore Romano del I secolo

RAVENNA,  
15 MAGGIO 1317

Il sole di maggio si rispecchiava nelle acque del fiume Rubicone. Pietro afferrò la sua bisaccia e ne estrasse un bel tocco di formaggio locale. La giornata era idilliaca. Il tempo magnifico, la cavalcata tranquilla. Di ritorno da una lezione nei pressi di Rimini, rifletteva sull'argomento: la necessità di buoni giudici in un mondo senza leggi. «C'è un effettivo bisogno», aveva affermato il professore in un teatro all'aperto, «di giustizia nel mondo di oggi. E se al mondo servono i cavalieri per fare rispettare le leggi, non servono forse anche giudici e avvocati che stabiliscano tali leggi e il loro significato? I giudici hanno più importanza dei cavalieri poiché, in fondo, sono proprio loro a decidere cosa sia la giustizia».

Continuando a cavalcare su Canis, Pietro si domandò se chi fa rispettare la giustizia non sia importante quanto chi decide cosa essa sia.

Pietro iniziava ad amare davvero la Legge. Prima di frequentare l'università non avrebbe mai immaginato di poter amare un concetto. Sì, conosceva l'amore di suo padre per la poesia, ma solo ora capiva. Quel che era la poesia per Dante, per suo figlio era la legge.

Una passione nata negli ultimi due anni. Dopo la breve permanenza a Venezia, dove Ignazio e Teodoro avevano seguito le tracce dello spaventapasseri, Pietro era andato a Bologna. Le velleità accademiche di Pietro dovevano essere un pretesto per giustificare la sua permanenza in attesa di notizie della loro preda. Ma le settimane divennero mesi, e alla fine i mezzi prevalsero sul fine.

Cresciuto a Firenze, Pietro aveva appreso le basi della cultura: grammatica, logica, musica, aritmetica, geometria, astronomia, retorica. Eppure, cento chilometri più a nord della città, giovani ambiziosi aspiravano quotidianamente a una conoscenza maggiore. Rifiutando i soliti precetti scolastici, si erano

diretti alla Città Grossa, dove gli insegnamenti erano tanto viziosi quanto la salsiccia che vi si trovava. Proprio come i macellai realizzavano la mortadella – ossa, cartilagine e zoccoli, le parti meno prelibate del maiale trasformate in una pietanza deliziosa – così gli universitari esploravano i lati più oscuri della vita per incontrare tanto riprovevoli quanto agognate verità.

Bologna era seconda soltanto a Parigi quanto alla conoscenza scritta. Ma al contrario di Parigi, dove gli studenti indugiavano in una confusione indisciplinata, all'Università di Bologna stabilirono delle regole e reclutarono i membri della facoltà. Molti studenti erano medici e avvocati praticanti. Il motto era *Bononia Docet*, Bologna insegna.

Pietro era stato accolto come un personaggio di spicco. Dopotutto, era il figlio del grande Dante, famoso non solo per la sua poesia, ma anche per i componimenti e le lezioni, molte delle quali erano state tenute proprio a Bologna. Grazie all'influenza accorta di Cangrande, Pietro aveva iniziato a frequentare lezioni di giurisprudenza e ben presto volle approfondire anche altri argomenti. Si era trovato immerso a capofitto in idee nuove, pensieri aberranti sul corpo come sede della verità, o Verità. La nuova arte di sezionare corpi morti per conoscere anatomia e alchimia era tanto orrenda quanto illuminante. L'ultima teoria nel nuovo campo della teologia era che il sesso fosse il cammino per arrivare a Dio. Un cammino che gli studenti avevano fatto proprio.

Poi, subito dopo Calvatone, Pietro aveva ricevuto una lettera cifrata da Cangrande. Era comune che le lettere fossero cifrate, visto che passavano tra così tante mani. In pieno stile scaligero, nella lettera Cangrande non faceva riferimento al disonore. Al contrario, dimostrava un atteggiamento premuroso nei confronti della situazione di Pietro:

*Pare che la caccia stia durando più del previsto. Desidero che tu rimanga dove sei. Dal momento che ora risiedi tra Padova e Firenze, ti trovi in una posizione ideale per scoprire cose a me care. Specialmente da quando si vocifera di un nostro diverbio. Oltretutto ho ordinato a Ignazio e altri miei uomini di comunicarti ogni novità. Calvatone è un'ulteriore prova che qualcuno a me vicino sta agendo contro i miei interessi. Finché sarà in libertà non posso permettere che informazioni delicate circolino qui a palazzo. Confido in te per controllare qualunque informazione giunga a me.*

*Penserò io a come riceverla per mezzo di mano fidata.*

*Considerando il tuo nuovo compito, avrei un suggerimento. Una stanza in affitto è provvisoria, implica spostamenti. Voglio che il tuo nome sia collegato a Bologna – o meglio, non collegato a Verona. Per facilitarti, ho stabilito con l'amico di tuo padre Guido Novello di Polenta che ti venga conferita la prebenda di Ravenna. È un titolo secolare nella Chiesa e la tua unica mansione sarà raccogliere i tributi e risolvere piccoli disaccordi. Avrai una tua abitazione. Ti trasferirai immediatamente e assumerai un paio di servitori del posto. Sarai abbastanza vicino a Bologna per continuare i tuoi studi e se avrai delle visite sarà più sicuro.*

*L'incarico richiede anche che tu addestri alcuni uomini d'arme. Assicurati di farlo. Mettiti in contatto con il cugino di Manuel a Venezia se dovessero servirti più fondi.*

CG

Adesso Ravenna era da più di un anno la casa di Pietro, che si recava a Bologna per settimane intere di studio, e poi tornava per raccogliere i tributi e arbitrare le dispute tra i laici e la Chiesa. Era un buon addestramento per la carriera che gli si prospettava davanti, pensava, sebbene avesse qualche riserva sulla professione di avvocato, considerata persino peggio di quella dell'attore.

Guardando il fiume a fianco di Pietro, Fazio, lo scudiero, si asciugò la fronte: «Che caldo».

Pietro avvertì il bagliore penetrante del cielo terso. Sotto di lui, Canis avanzava con le ultime falcate fuori dall'acqua. Gli stivali di Pietro erano bagnati fino alle caviglie, ma non oltre. Soffiava gradevole brezza. «Fermiamoci un attimo, lasciamo riposare i cavalli».

Fazio obbedì, smontò e condusse il suo cavallo lungo la riva. Pietro fece lo stesso con Canis. Osservando lo spartiacque in tutta la sua lunghezza, Pietro disse: «Quasi millequattrocento anni fa il più grande soldato della storia fece una scampagnata proprio qui».

«Di chi parli?», chiese Fazio.

Pietro rise. «Cesare!».

«Oh, lui», disse Fazio con aria sprezzante. Dal ragazzino minuto che conosceva, ora era spuntato un quattordicenne sicuro di sé, raramente impegnato nelle mansioni tipiche di uno scudiero. Con sommo disappunto di

Pietro, si era messo a giocare a dadi nel tempo libero.

«Non ti fa effetto?»

«Niente a che vedere con Cangrande».

Pietro sogghignò, scuotendo il capo. Ma l'attraversamento del Rubicone era una questione legale che lo affascinava. *È quasi il punto esatto in cui Cesare accantonò la legalità per rivendicare ciò che era suo. Quel gesto fece nascere un impero – il governo di un solo uomo sul governo di molti, così come voleva Dio. Ma come può un uomo che si pone al di sopra della legge sostenere di difenderla?*

Mercurio guizzò da alcuni cespugli sul ciglio del fiume avvicinandosi svelto al suo padrone. Scrollandosi l'acqua di dosso, il segugio schizzò sia Pietro sia Fazio, che urlò: «Diamine, Mercurio!»

Il levriero stava già braccando una marmotta tra i cespugli. L'aria di Ravenna giovava a Mercurio: il cane era diventato uno splendido esemplare, nonché padre, l'inverno precedente, grazie a una cagna del vicinato. Pietro aveva adottato l'intera cucciolata, anche se non avrebbe potuto competere con i campioni di pura razza di Cangrande.

L'aria di Ravenna giovava anche a Pietro. Era una cittadina raffinata non lontana da Polenta e Bologna, ma troppo vicina a Venezia per essere una grande potenza marittima, una cittadina tranquilla insomma. Sonnolenta. A Pietro piaceva. Ed era diventato un membro ben visto dalla comunità. Le sue mansioni non richiedevano troppo tempo, trattandosi principalmente di cavalcare di fattoria in fattoria, bussare alla porta, bere un bicchiere di vino e raccogliere l'obolo destinato alla Chiesa. Gli era stato affidato il comando di venti uomini per risolvere eventuali dissidi interni o problemi nella riscossione dei tributi, ma fino a quel momento non aveva mai avuto bisogno di chiamarli. Tuttavia, seguendo il consiglio di Cangrande, li teneva sempre allenati, anche quando se ne andava. Di conseguenza, quanto a preparazione bellica erano più in forma di lui.

Essere pronto per la battaglia era sempre il primo dei suoi pensieri. Pensava che Cangrande l'avrebbe potuto convocare per la guerra di Cremona. Gli Scaligeri e Passerino Bonacolsi stavano assediando Brescia dalle sponde opposte del Lago di Garda. La stessa Verona era protetta dal precedente mecenate di Dante, Ugucione della Faggiuola. Il signore pisano, ora in esilio, era uno dei vari corrispondenti di Pietro.

Così come lo era Donna Caterina. Informava puntualmente Pietro su una vasta serie di argomenti, ma il soggetto preferito restava suo figlio. A neanche tre anni di età, con il suo carattere volubile teneva tutta la servitù a palazzo sempre in allerta. Ogni giorno gli ingranaggi della sua mente si lambiccavano in un nuovo progetto, trama o ricerca. Geniale ma pericoloso, questa era l'opinione di tutti. L'orgoglio di Caterina traspariva da ogni suo commento.

Sorridendo al sole cocente, Pietro chiamò indietro Mercurio con un fischio. Montò a cavallo, spronando Canis con un colpo dello stivale. Era una giornata magnifica e Pietro non aveva fretta. Sarebbe giunto nei pressi della città entro tre o quattro ore. Avrebbe potuto trascorrere il pomeriggio nell'ombra della sua loggia, leggendo appunti o pergamene, osservando i vigneti del vicino. Il vino locale non era male. Una volta giunto a casa ne avrebbe aperto una bottiglia, forse persino letto le nuove pagine inviategli dal padre. Il Purgatorio stava volgendo al termine.

Sì, poteva fare tutte queste cose, ma probabilmente non le avrebbe fatte. Invece, avrebbe impugnato la sua spada e passato il resto della serata a imitare un vero soldato, allenando i muscoli di spalle, braccia e fianchi. Fazio si sarebbe prestato volentieri a duellare con lui, non perdendo occasione per fargli notare la velocità delle sue mosse.

Gli occhi di Pietro avevano notato la figura a cavallo prima che la sua mente la registrasse. Fazio dovette dire: «C'è qualcuno lungo la strada» prima che Pietro si drizzasse sulla sella.

«Resta vicino e guardaci le spalle». Pietro non aveva paura dell'uomo a cavallo, quanto della possibilità di averne un numero maggiore alle calcagna. Un uomo che riscuote i tributi per la Chiesa è una preda succulenta per i briganti di strada, e c'erano diversi soldati senza un lavoro che dovevano pur provvedere al loro sostentamento.

La figura era insolitamente rigida e insolitamente bizzarra. Alto, indossava una tunica ampia e quello che sembrava un elmo di tessuto sul capo. Poi, Pietro notò il colore della sua pelle e la forma della spada che portava con sé e spronò il cavallo al piccolo trotto. «Dove diavolo sei stato?», chiese con un ghigno che gli stirava il volto.

«Mi sto nascondendo», disse il Moro sfacciatamente. «Hai ricevuto il mio avviso?»

«Sì», disse Pietro. «Ignazio è morto?»

«Sì». Il Moro indirizzò il suo cavallo nella direzione in cui procedeva Pietro.



«Ho nuove notizie, e ordini. Vieni, parleremo cavalcando».

«Tornerai a casa con me», disse Pietro, a metà tra domanda e invito.

«No», gracchiò il Moro, «meglio che non ci vedano insieme». Guardò lo scudiero e salutò. «Salve, giovane Fazio. Sei cresciuto». Fazio non sapeva come rispondere, perciò accennò un mezzo inchino. «Il tuo padrone e io dobbiamo parlare in privato. Cavalcherai avanti a noi e terrai d'occhio la strada?»

Fazio si rivolse a Pietro, che acconsentì. Risentito, Fazio si avviò cercando di rimanere vicino abbastanza da sentirli.

Pietro allineò il suo cavallo a quello di Teodoro. «Hai detto di avere ordini».

«Sì, ho trascorso questi ultimi mesi a Padova».

«Non è pericoloso? Sei facile da riconoscere».

«Finché non deludi le aspettative altrui, puoi diventare invisibile. Mi sono fatto passare per l'assistente di un domatore di leoni». Pietro non poté trattenere una risata e il Moro sorrise a sua volta. «Già, un egiziano mi doveva un favore. È un ammaestratore piuttosto famoso. L'ho convinto a portare il suo serraglio a Padova. Mi sono unito a lui, coprendomi il volto e la gola. La versione ufficiale era che una sera ero stato particolarmente imprudente e il leone mi aveva ferito».

Il sorriso di Pietro si fece pieno di ammirazione: «Così tutti ti compativano, facendoti uno stupido».

«Sì. Spesso sedevo in strada a bere per lenire le mie sofferenze. Casualmente, la casa di fronte alla quale ero solito sostare apparteneva al Conte di San Bonifacio».

Il sorriso di Pietro svanì. «È stato lui ad assoldare lo spaventapasseri». Quella notizia era arrivata assieme all'annuncio della morte di Ignazio. I due sigilli sul pagamento dello spaventapasseri appartenevano ai della Scala e al Conte di San Bonifacio.

«Sì. E sta dalla parte di coloro che tramano contro il Capitano. Ho osservato la sua casa per mesi, prendendo nota di chiunque vi entrasse. Lo scorso mese ha ricevuto una visita da una tua vecchia conoscenza – Marsilio da Carrara».

Lo sguardo di Pietro divenne sospettoso. «Non mi piace. Cosa ne pensi?».

«Avevo già individuato il modo migliore per introdurmi nelle camere del Conte, e pensavo che quell'incontro fosse il momento più opportuno. Ho origliato di nascosto dalla loggia. Il Conte ha proposto un piano al tuo amico, e l'altro ha accettato. Cautamente, potrei aggiungere. Carrara non si fida del Conte».

«Mi rende il Conte un po' più simpatico. Qual è questo piano?».

«Vogliono prendere Vicenza».

«Niente di meno».

«Già. Il Conte ha l'appoggio di una cinquantina di veneziani insoddisfatti e di tutti gli esiliati. Ha convinto i padovani che non possono perdere. L'idea di Vinciguerra è di corrompere uno dei presidi cittadini per far entrare i suoi uomini e l'esercito padovano. Assalteranno le porte e la città sarà loro nel giro di un'ora».

«Hai avvertito Cangrande, naturalmente».

«Sì. Fingendo di essere stato inviato per acquistare un unicorno, ho incontrato lo scaligero e l'ho informato dei loro piani».

«Dunque rinforzerà la guardia a Vicenza assicurandosi che nessuno venga corrotto?»

«Potrebbe», disse il Moro, «ma preferisce lasciare che l'attacco faccia il suo corso».

Pietro ricordò una conversazione di anni prima in una chiesa abbandonata. «Perché così romperanno la tregua».

«Sì. Se attenderà sette giorni, la guerra sarà giustificata».

Pietro non era sicuro se, decidendo di evitarla, la guerra sarebbe stata giustificata. «Sette?»

«Cangrande ha convinto una giovane guardia vicentina ad accettare una cospicua quantità di oro dal Conte».

«Chi?»

«Un proprietario terriero di nome Muzio. Il giovane sembra credere che il nostro padrone comune cammini sulle acque».

«Qual è il ruolo di Carrara nel piano?»

«Una volta che Bonifacio avrà aperto le porte con un piccolo manipolo, Carrara guiderà le truppe padovane in città e la saccheggerà».

«Ma suo zio...», protestò Pietro.

«Suo zio non avrà niente a che fare con questo. Dovrà restarne all'oscuro fino a impresa completata».

Pietro rifletté per un istante, poi pose la domanda che gli premeva: «E il signore di Verona cosa vuole che io faccia?»

Il Moro abbassò il tono di voce costringendo Pietro a rallentare e avvicinarsi. «Il giorno dell'attacco Ugucione della Faggiuola nasconderà un piccolo contingente fuori Vicenza. Pochi uomini, ma è il solo modo per mantenere la

segretezza. Le truppe di Cangrande lottano incessantemente da due anni, mentre i padovani si sono adagiati sugli allori. Ma Verona ha bisogno di un vantaggio. Dovrai entrare a Vicenza uno o due giorni prima con soldati scelti. Quegli uomini non dovranno sapere cosa sta per succedere, né destare alcun sospetto».

Pietro considerò il piano. «Farò visita a Donna Caterina. È noto che siamo in buoni rapporti e anche che suo fratello non mi vede di buon occhio. Ma perché portare dei soldati con me?»

«Il Papa ha richiesto un rendiconto sulla tua attività qui a Ravenna. Trasporterai denaro per le casse papali di Avignone. Ovviamente avrai uno squadrone di soldati a proteggerti».

Era chiaro che il piano fosse stato stabilito da tempo. «Quindi è questo che dovrei fare secondo Cangrande? E la messinscena sulle nostre divergenze?»

«Ti troverai là per caso, a difendere la città della sorella. Farà solo bene al tuo buon nome. Ma tu hai già i tuoi uomini? Sono il cardine di questo piano».

«Ne ho ventitré. Sono abbastanza?»

«Falli diventare trenta».

«Ebbene, il figlio di un mio vicino non vede l'ora di impugnare una spada. Ma cosa dovrei fare una volta che l'attacco avrà inizio?»

«Affinché Cangrande abbia il pretesto legale per dichiarare guerra, ci dovrà essere una breccia nelle porte di Vicenza. I padovani dovranno penetrare dentro le mura, e in quel momento Ugucione attaccherà».

«Se li lascio entrare,» domandò Pietro, «cosa impedirebbe loro di massacrarmi all'istante?»

«Oh, lì viene il meglio». Così il Moro giustificava il suo sorriso.

Pietro non poté fare a meno di sorridere a sua volta, nonostante il sudore cominciasse a colargli lungo la schiena: «Dove si troverà Cangrande?»

«Dovrà farsi vedere da tutt'altra parte, altrimenti i padovani non attaccheranno. Lascerà il comando a Ugucione».

Malgrado fosse preoccupato, Pietro capiva l'accortezza del piano. «Quando dovrò partire?»

Continuarono a discutere i dettagli del piano. Gli uomini di Pietro si sarebbero mossi due giorni dopo, con destinazione Francia. Ben prima di giungere a Padova, Pietro avrebbe reso noto il suo desiderio di far visita al Signore e alla Signora Nogarola, suoi amici. Il tragitto sarebbe quindi stato deviato verso Vicenza. Contando di trovarsi tra le mura della città entro il

tramonto del giorno ventuno, tutto sarebbe filato liscio.

«Potresti incontrare un volto familiare a Vicenza,» aggiunse il Moro, «Sta rientrando un altro esule veronese. Il Capitano ha richiamato Montecchio».

«Sul serio? Ebbene, ha senso. La sorella di Mari si sta per sposare e so che Mari ha chiesto di partecipare alle nozze».

«Si è comportato bene ad Avignone. Ha impedito che gli Scaligeri venissero scomunicati soltanto grazie al suo fascino. Ma persino il fascino si consuma. Cangrande ha bisogno di un uomo con maggiore influenza, forse qualcuno con un titolo nobiliare. Intende coinvolgere Bailardino».

«Non credo che lui sarebbe d'accordo», disse Pietro. «Sembra che fare il padre gli piaccia troppo». *Inoltre*, non lo aveva detto, *Donna Caterina era di nuovo incinta*.

Il Moro restò sull'argomento domandando se Pietro fosse amico di Mariotto.

Pietro sospirò. «Suppongo di sì. A livello epistolare, se non altro. Nelle sue prime lettere chiedeva il mio perdono. Non saprei, glielo concessi ma senza una vera benedizione. A ogni modo, presto le cose si sistemarono da sole».

«E la sua amicizia per Capuleto?»

«Mmm! Sono passati due anni, e in ogni lettera si lamenta della mancata risposta di Antonio alle sue missive. Potrei dirti a occhi chiusi come si compone una sua lettera. Un saluto, una promessa di amicizia, un'imprecazione alla cocciutaggine di Antonio, poi una pagina o due a lodare Gianozza, e un po' di pettegolezzi di corte che pensa mi possano interessare. Per esempio, un giovane italiano incontrato ad Avignone, promettente poeta: il padre del ragazzo è un tiranno, ma lui scrive di nascosto. Il nome della famiglia è Petrarca. La sua famiglia conosce la mia – Mari farebbe meglio a scrivere a mia sorella, lei s'intende di poesia molto più di me». Pietro guardò il Moro con aria divertita. «L'hai saputo? Antonia ha stretto amicizia con la più improbabile delle persone – Gianozza, la moglie di Mari. Entrambe amano la poesia, che le ha unite. Così mi ritrovo un'altra lettera incentrata sulla cagna – chiedo venia, su Gianozza. Mia sorella, Mari e Antonio».

«Capulletto scrive di lei?»

«Di lei e poco altro! Le sue lettere hanno la stessa scaletta di quelle di Mari – elogi, promessa di fedeltà, una filippica contro Mariotto, e pagine su pagine su Gianozza. E l'ha vista per strada e ne ha sentito parlare, mi chiede se credo che sia pentita. Spero che il ritorno di Mari ponga fine a questa storia, in un modo

o nell'altro». Un passero attraversò la strada davanti a loro e il cane gli corse dietro abbaiano. Pietro disse: «E riguardo al sigilli degli Scaligeri? Hai scoperto chi...?»

«No, mi sono concentrato sul Conte».

«Oh». Pietro osservava l'uccello volare basso e poi prendere quota, facendo impazzire il cane. «Nemmeno io so. Cangrande ha scritto che solo due uomini avevano accesso al sigillo, per quel che ne sa. Uno era lui, l'altro il suo maggiordomo. Lo ha mandato via, a servizio da Ugucione. Ma secondo me Cangrande non pensa che sia stato lui».

«No. Se fosse stato lui, il maggiordomo sarebbe morto». Il Moro aggrottò la fronte. «Però ho rintracciato il medaglione».

«Cosa?»

«Il medaglione dello spaventapasseri, quello che fu rubato e poi sottratto a Ignazio la notte in cui fu assassinato. Proprio quello, o un gioiello molto simile, fu inviato da uno scozzese di nome Wallace a un italiano in segno di gratitudine quasi venti anni fa. L'italiano aveva inviato a questo Wallace armi e alcuni cavalieri per aiutarlo ad addestrare i suoi uomini».

«E questo italiano era...?»

«Alberto della Scala. Il padre di Cangrande».

Pietro sobbalzò di scatto come se qualcosa l'avesse colpito in faccia. «Cosa? Ma che diavolo...?»

«Non so cosa significhi. Cangrande sostiene di non aver mai visto il medaglione in vita sua. Ma è evidente che l'oggetto ha un'importanza enorme per il suo possessore. Mentre noi eravamo sulle sue tracce, a sua volta lui inseguiva noi, cercando l'occasione per recuperarlo».

«Perciò è più importante di quello che credevamo».

«Evidentemente».

Cavalcarono insieme per un tratto, ciascuno immerso nei propri pensieri. Mercurio trotterellava poco distante e Fazio procedeva dinanzi a loro, felice di fare il suo dovere ora che i due uomini non dividevano altri segreti. All'improvviso Pietro esclamò: «Che cosa ti doveva il domatore di leoni egiziano?»

«Ho tracciato una mappa stellare per suo figlio. Consentì alla famiglia di fare certe previsioni per il futuro».

Pietro annuì, scrutando il Moro dalla testa ai piedi. «Non era Ignazio l'astrologo, eri tu».

«Era nato con un certo talento per il pendolo, ed è venuto da me come apprendista».

«Ma anche come bersaglio mobile».

«Anche quello rientrava nelle sue mansioni».

*Insensibile*, pensò Pietro, turbato. *Sagace, ma insensibile*. «Come posso rintracciarti?»

«Il serraglio sta per lasciare Padova, mi unirò a loro lungo la strada».

«Fammi indovinare, la prossima tappa sarà Vicenza».

«Sì».

«Porti ancora il nome Teodoro, oppure...?»

«Mi chiamano *Arus*. Ma il mio vero nome è Tharwhat al-Dhaamin».

«Non riesco nemmeno a pronunciarlo, ma me lo ricorderò».

«Tienilo a mente. Occhi aperti a Vicenza. Le stelle prevedono un cambiamento imminente nella vita del bambino».

«Che tipo di cambiamento?»

«Non ne sono certo, ma sarà drastico. Tutte le mappe lo confermano. Nel suo quarto anno di vita, il piccolo entrerà sotto l'influenza di qualcuno che lo formerà. Tu sei coinvolto».

«Io? In che modo?»

«Di nuovo, non saprei. Stando alle stelle, questo cambiamento costituirà un pericolo per te».

Pietro guardò con fare accusatorio il Moro. «Hai fatto una mappa anche per me».

Il Moro scosse la testa. «No, sono stato a Firenze, dove ho studiato la mappa che tuo padre commissionò quando sei nato. Contiene presagi più circostanziati».

«Mio padre aveva commissionato una mappa astrale?»

«Proprio così. Dimostra ciò che sospettavo da tempo – tu sei fondamentale nella vita del Veltro».

«Sempre che lui sia il Veltro. Hai mai...?»

«Ho messo a punto diverse altre mappe, utilizzando la tua idea delle due stelle cadenti che attraversano il cielo. Alcune erano meravigliose, altre terrificanti, ma finché gli eventi non avranno luogo non c'è modo di stabilire quale sia la mappa attendibile». Il Moro fermò il suo destriero. «Da qui in avanti ci separeremo. Se le cose andranno male o qualora dovessi avere

bisogno di me, invia un messaggio al ciabattino nella città di Alhambra, nella provincia spagnola di Granada. Prima o poi giungerà a me».

Pietro era consapevole dell'onore che gli stava rendendo e della fiducia che riponeva in lui, e chinò il capo in segno di gratitudine. *Ma è per me, o perché ha visto la mia mappa astrale?* Si salutarono e il Moro si allontanò. Teodoro di Cadice, Arus, Tharwat al-Dhaamin. Come poteva un uomo vivere con così tanti nomi? Tuttavia, rifletté Pietro, Cangrande ne aveva altrettanti. Francesco della Scala, lo scaligero, il Capitano.

Ma non il Veltro.

*Ecco la vera questione. Il Conte vuole il ragazzo, e i suoi uomini hanno fallito. Il solo modo per raggiungere lo scopo, in questo momento, è prendere la città.*

*Ma cosa vuole dall'erede di Cangrande? Qual è il suo valore? Riscatto? Vendetta? Qual è l'obiettivo?*

Fazio scivolò indietro e si affiancò al suo maestro. «Cosa vi siete detti? Siamo diretti da qualche parte? Ci sono novità?»

Pietro continuò a cavalcare in silenzio, pensieroso. Di lì a un paio di settimane sarebbe stato a Verona con gli amici e la famiglia. E Cangrande avrebbe dimostrato al mondo quanto fosse importante per lui il suo cavaliere errante. Il Signor Pietro Alaghieri, cavaliere di Verona, dispensatore di giustizia. Sarebbe poi diventato un avvocato, forse persino un giudice. E prima di allora, un'ultima battaglia, un'ultima occasione per screditare Carrara. Più importante, un'occasione per smascherare il complice del Conte. Catturare il Conte di San Bonifacio e costringerlo a confessare il nome della spia all'interno della corte scaligera. Stava per succedere davvero.

L'attesa era finita.

\* \* \*

## TENUTA DEI CAPULETI

Più vicino a Verona, nei territori a sud est del Lago di Garda, si trovava una dimora splendidamente costruita circa due secoli prima e circondata dalla terra più fertile. Su questi terreni dalla considerevole estensione non era stato costruito un castello, ma la residenza che vi sorgeva era mirabile quanto le

terre circostanti. Fino alla fine del secolo precedente, era stato abitato dalla devota famiglia guelfa dei Capelletti. Dopo che la stirpe si fu estinta, le terre passarono sotto l'amministrazione dei signori di Verona. Ogni due o tre anni un nuovo locatore prendeva in gestione le terre finché non veniva sfrattato da un nuovo favorito di corte. Cangrande e i suoi fratelli si era assicurati che nessuno si attaccasse troppo alla terra.

Le cose erano cambiate due anni prima, quando la tenuta era improvvisamente diventata un alveare di operosità. Era subentrata una nuova famiglia. O meglio, una vecchia nuova famiglia, i Capuleti.

Mancava una settimana all'attacco a Vicenza e già circolavano voci. Nessuna di esse riguardava Padova, ma tutte parlavano del reclutamento di un grande esercito per un'offensiva pianificata da Cangrande. Avendo sentito queste voci, Luigi Capuleto si aggirava come una furia nelle stanze della villa del padre. Sbattendo le porte, ignorando chi si parava sul suo cammino, si fece strada nella camera di Ludovico, che fungeva anche da ufficio. Ogni giorno l'anziano signore faceva sempre più fatica a camminare per via della gotta, e la calura estiva non lo aiutava.

Vedendo il suo erede precipitarsi nella stanza, il vecchio Capuleto brontolò: «Cos'è che ti turba tanto?»

Con uno sforzo di volontà, malgrado le sue mani prudessero dal desiderio di stringersi intorno alla gola flaccida del padre, Luigi si irrigidì. «Uguccione della Faggiuola sta radunando le truppe. Sta per succedere qualcosa e tu sai cosa, non è vero?»

«Può darsi», disse il vecchio.

«E stai per mandare Antonio a combattere con Uguccione!»

«Sì», tuonò Ludovico.

«No!», Luigi sferrò un pugno contro la parete. «No, padre, no! Per quanto tu lo possa desiderare, Antonio non è il tuo erede! Io lo sono! Ti ricordi di me, il primo figlio di tua moglie? Solo perché Antonio ti fa ridere non significa che sappia gestire i tuoi affari. Diamine, nemmeno tu sei in grado di gestire i tuoi affari! Forse Cangrande sarebbe curioso di conoscere il vero motivo per cui ce ne siamo andati da Capua. Sarebbe un duro colpo per te se la storia si venisse a sapere, non è vero?»

Ludovico aveva iniziato a sbruffare ben prima che l'invettiva di Luigi raggiungesse il culmine. Mentre il figlio continuava a ricoprirlo di bestemmie ed epiteti, il vecchio balzò fuori dal letto e saltellò sulla sua gamba buona. Luigi



sapeva cosa sarebbe accaduto, ma per una volta decise di non incassare il colpo. Afferrò il braccio tremante del padre e lo scaraventò a terra. Non riuscendo a credere a quel che aveva appena fatto, Luigi si fermò, tremando.

Ludovico si sollevò sul letto, non risentendo dello strattone al braccio. «Giovane incosciente! Credi che un giorno avrai i miei soldi dopo questo?»

«Al diavolo i soldi! Non mi interessano i soldi! Perché, padre, perché Antonio?»

«Lui mi fa ridere.» Il vecchio Capuleto tossì sangue e catarro, che sputò in un contenitore a mezzo metro di distanza. «Questo è ciò che ottengo da te».

«Ti ho dato un nipote!»

«Sì, questo lo so,» lo schernì Capuleto, «è identico a sua madre. Quantomeno avrà un bell'aspetto e farà felice la giovane Guarini».

«Ecco cosa siamo per te, vero? Solo rotelle nell'ingranaggio! Io, mio figlio, Antonio e quella stupida storia con la giovane Carrara – tutti carne da macello, granaglie per il tuo mulino. Eccoti servito, padre, ce l'hai fatta! Terreni, denaro, rispetto. Non è sufficiente? Cosa vuoi ancora?»

Ludovico schioccò le dita in faccia a Luigi. «*Ecco perché* scelgo Antonio. Non deve chiedere cosa voglio – lui lo sa! Intuisce quali possibilità abbiamo, le opportunità, la via per raggiungere nuove vette. Per esempio, se avessi mandato avanti la tua signora, avresti potuto avere quella nuova fucina ad acqua che lo Scaligero sta costruendo. E invece la prende Rienzi, tutto grazie alle virtù della sua signora. Il Gran Cane, già. Quell'uomo merita sul serio il soprannome». La risata del vecchio si spense in un accesso di tosse.

Luigi non gli diede tregua. «Vuoi che venda mia moglie allo Scaligero?»

Con gli occhi umidi, Ludovico schernì il figlio: «Un sacrificio davvero piccolo per una tale ricompensa».

Luigi ammutolì. Avrebbe voluto squartare con le sue stesse mani quel decrepito ammasso di carne che era suo padre, e invece disse: «Esigo di essere inviato da Ugucione in rappresentanza della famiglia».

«Tu esigi, eh? Molto bene. Ti manderò – a combattere sotto tuo fratello. No, non mi contraddire. O questo, o niente! Combatterai sotto tuo fratello. Dopotutto, lui è un cavaliere. E tu cosa sei? Un signorotto, poco di più. Tu lo servirai e sarai contento così».

Fu offensivo, umiliante. Ma Luigi aveva ottenuto ciò che voleva, un'opportunità per mettersi alla prova. Girò i tacchi e uscì dallo studio con

espressione altera.

Antonio era appoggiato contro la parete di legno fuori dalla stanza. «Gesù, Luigi, ti avevo avvertito».

«Levati dai piedi!». Poi Luigi ricordò la sua arma segreta. «Come sta il piccolo Menelao? Novità da Parigi?»

Con un volto cinereo, Antonio mandò al diavolo il fratello e se ne andò infuriato. Soddisfatto, Luigi andò a cercare suo figlio.

Teobaldo stava riposando. Facendo sbollire la rabbia, Luigi si avvicinò alla culla del bambino e accarezzò i sottili capelli d'argento. Suo figlio, tutto suo. Aveva due anni ma Luigi era ancora restio a farlo avvicinare dalle nutrici. Se avesse potuto avrebbe tenuto lontana da lui anche la moglie. La cagna. L'ennesimo dei complotti architettati da suo padre. Ma almeno gli aveva dato un figlio, Teobaldo. Era un nome di famiglia – quella vecchia, quella vera, prima che il padre facesse il salto verso una nobiltà presa in prestito. *Guarda come è andata bene, papà, ti sei aggiudicato una faida in famiglia!*

Quantomeno quel problema sembrava essere destinato a scemare. Il vecchio Montecchio era stato più che generoso nei confronti del padre di Luigi, e il ladro di mogli sarebbe restato in Francia per chissà quanto tempo ancora.

Particolare oltremodo piacevole, Antonio aveva ricevuto un ben meritato calcio nel sedere, e il vecchio grassone aveva sfruttato l'umiliazione del figlio per ricavare il più possibile. Diritti e terreni che un giorno sarebbero passati al figlio di Luigi. Nessuno avrebbe potuto cambiare la storia.

Il piccolo russava sommessamente. Luigi sorrise, qualcosa che si concedeva solo con il figlio.

Teobaldo, il nome del prozio di Luigi. Un nome italiano, anche se la madre del bambino preferiva la versione olandese - Thibault. Bizzarro, eppure a Luigi piaceva. Thibault.

«Gliela faremo vedere noi, non è vero, Thibault, figlio mio?»

CASTELLO MONTECCHI,  
18 MAGGIO 1317

Sotto il primo sole estivo, Antonia Alaghieri sfiorava coi piedi nudi l'erba impregnata di rugiada. L'umidità serpeggiava tra le dita. Il tronco su cui sedeva era leggermente bagnato, ma grazie agli strati di abiti che aveva indosso non riusciva a sentirlo. Soltanto le sue mani e i piedi nudi potevano percepire la condensa mattutina.

Un fruscio tra i cespugli alla sua destra la colse di sorpresa, ma si trattava solo di una lepre. «Guarda», sussurrò indicandola.

Gianozza della Bella (*in Montecchi*) aveva sollevato la sua sottana, rivelando al mattino soleggiato un polpaccio sottile e delicato. Rivolta alla lepre, disse: «Scappa, piccola, o Rolando ti acchiapperà!»

Rolando era un vecchio mastino dalla corporatura solida legato stretto a un guinzaglio. Abbaìò mesto verso la lepre mentre questa filava via in mezzo ai cespugli. Soddisfatto, il cane si adagiò sulle anche per farsi congratulare dalle due giovani ragazze.

Accarezzando il muso del cane, Antonia disse: «Dove si trova Aurelia di preciso oggi?»

«Alle prove del suo abito nuziale. La sua sarta è un portento. Magari, quando sarà la tua volta...»

«È un peccato che tua cognata non possa essere qui», disse Antonia causticamente. «Una così bella giornata e un così bel paesaggio».

«Oh, questi terreni sono usati per lo più per il pascolo. I paesaggi più incantevoli sono in quella direzione, appartengono al Signor Bonaventura, anche se suo cugino...»

«Gianozza! Basta».

Gianozza voltò il capo all'indietro e rise, uno squillo che ricordava il tintinnio dell'acqua tra piccoli sassolini. Antonia si immaginava Gianozza che allenava la

sua risata ogni sera dopo le preghiere.

Mentre concludeva la risata, Gianozza esclamò: «Sono contenta che tu sia riuscita a venire».

«Io no». Ma era una bugia. Antonia aveva fatto resistenza non perché non volesse venire, ma perché si sentiva in dovere di stare vicino al padre in attesa della pubblicazione della sua nuova opera.

Da due anni Antonia aveva ben chiaro in testa tutto ciò che aveva a che fare con il suo famoso padre. Quando il poeta era all'opera, lei diventava una barriera insormontabile per chiunque volesse frapporsi tra lui e il lavoro. Vedendosi rifiutare un'udienza col poeta per ben due volte, persino gli Scaligeri dovettero iniziare a rispettare la tenacia della sedicenne. Nessuno doveva interferire con la musa di Dante.

Non era meno irremovibile quanto alla stampa. Aveva ricreato a Verona il sistema di copiatura di Firenze. Quando il grande poeta era soddisfatto di un canto, Antonia avrebbe distribuito il lavoro completo tra gli amanuensi. Non avrebbe dato allo stesso scriptorium pagine consecutive, così da evitare un'eventuale diffusione illecita; così, una volta ultimato, il *Purgatorio* sarebbe stato pronto per il pubblico. La richiesta era impressionante. *L'Inferno* era già più famoso delle leggende del *Re Artù*, più conosciuto della *Chanson de Roland*. Dante veniva paragonato a Omero e Ovidio. Principi, maniscalchi, vescovi e sarti recitavano i suoi versi. All'università di Parigi era stata istituita una cattedra per lo studio dell'esegesi della grande *Commedia*.

Segretamente, però, Antonia era spaventata. Suo padre non aveva un bell'aspetto. Nei due anni che aveva trascorso al suo fianco si era visibilmente indebolito. I dottori non erano di aiuto. Era stato Pietro a scovare la vera ragione del suo appassire. In una delle sue lettere, aveva riscontrato che non era colpa dell'età o della malattia, bensì dell'atto creativo in sé. Il loro padre riversava tutta la sua energia creativa nelle pagine che scriveva. Il lavoro di Dante era la sua vita. Era una gara per cosa si sarebbe consumato per primo, la poesia o il poeta.

La situazione peggiorò quando il padre le ordinò di assentarsi. «Mia cara Beatrice, ti sei flagellata per settimane. Il *Purgatorio* è quasi finito, non puoi fare di più per agevolare la pubblicazione. Va' a trovare degli amici o fai visita a tua madre. Prenditi del tempo per te stessa, insisto!»

Malvolentieri, ma aveva acconsentito. Con un viaggio di trenta chilometri

fuori da Verona era giunta al Castello dei Montecchi dalla sua unica amica, Gianozza.

Chi le conosceva riteneva la loro amicizia singolare. Gianozza era vista come una piccola petulante che, talvolta, causava al marito tanti grattacapi quanti erano stati anticipati quando era sua promessa. Antonia, dal canto suo, sembrava granitica. I mercanti detestavano la ragazza in abiti semplici con lo sguardo da basilisco. Tutti a corte erano perplessi dinanzi a questa amicizia.

Per conoscere la risposta, una doveva ascoltare l'altra. Tiravano fuori l'una dall'altra qualità altrimenti nascoste. Dietro la superficie di facciata, erano due ragazze impetuose e indipendenti che amavano la poesia, seppure in maniera diversa.

Certamente, trovarsi al Castello Montecchi implicava essere coinvolte nei preparativi del matrimonio. La sorella di Mariotto, Aurelia, stava per sposare un cavaliere del luogo chiamato Benvenuto Lenoti, noto per i tornei. Così, al castello si respirava un'aria mista tra ansia ed entusiasmo. A volte Aurelia fuggiva in una stanza col fiato corto per la paura, allora toccava a Gianozza consolarla. Con l'arrivo di Antonia, c'erano due ragazze a cui la sposa avrebbe potuto rivolgersi.

Per aiutarla a distrarsi, le due recitavano poesie. La maggior parte della settimana passata era stata dedicata alla lettura e ad argomentarne il significato. Questa mattina, per cambiare un po', avevano scelto di fare una passeggiata. Per sicurezza avevano portato Rolando, un segugio massiccio che era cresciuto su quei colli. Gianozza aveva anche portato una bisaccia dal contenuto segreto. Aveva detto soltanto «Ho una sorpresa».

Antonia non aveva fretta. In questa valletta il resto del mondo sembrava particolarmente distante. Le ricordava le storie dell'Eden e di Avalon. Osservando il sole che filtrava attraverso la cupola di foglie disse: «quando hai accettato di sposare Mariotto, sapevi che avresti ottenuto in cambio questa fantastica dimora?»

«No», sospirò Gianozza felice. «Me ne aveva parlato, certo, ma credevo che stesse esagerando. Tutti amano la propria casa. Una volta giunta qui, mi ci sono volute settimane prima di uscire dal solo castello. Volevo fare piacere al Monsignor Montecchi, per il bene di Mariotto».

Antonia indicò le chiavi appese alla cintura di Gianozza. «Hai senza dubbio fatto una buona impressione».

Una buona impressione e ben oltre, avendo superato persino Mariotto nel

conquistare il favore del padre. Anche Aurelia, dopo un primo approccio piuttosto freddo, aveva imparato ad apprezzare la cognata, seppur come un cucciolo che non una persona. Ad ogni modo, ci sarebbe voluta ancora molta strada prima del riscatto di Mariotto.

«Già, adesso che Aurelia se ne andrà, padre Gargano mi ha nominata signora della casa».

Gianozza si alzò, scuotendo i petali di fiore posati sul vestito. «Vieni con me, dobbiamo vedere una cosa». Strattonò il guinzaglio di Rolando e si mise in cammino.

Camminarono per un tratto, finché Rolando si fermò. Gianozza tentò di strattonarlo, ma si rifiutò di obbedire. Era felice di camminare al loro fianco, ma non davanti a loro. Antonia provò a sorpassarlo e lui le abbaiò.

«Cosa gli darà fastidio?»

Antonia ebbe un'idea. Raccolse un vecchio bastone da terra e diede un colpetto al manto erboso davanti a loro. Compatto al primo e al secondo colpo, improvvisamente sprofondò nel terreno non appena accennato un terzo. «È una trappola o qualcosa di simile».

Gianozza si chinò accarezzando le orecchie di Rolando con entrambe le mani. «Bravo cagnolone!». Si alzò e permise a Rolando di condurle attorno alla buca con la geniale copertura d'erba.

Alla fine giunsero a una vecchia quercia, enorme e nodosa. Vi avevano inciso un simbolo offensivo. Antonia riconobbe una versione mal prodotta della testa di cavallo stemma della famiglia Montecchi. Sembrava che Gianozza stesse cercando questo albero, perché proprio da questo punto iniziò a contare dei passi, cento in direzione nord, poi venti verso ovest.

Seguendola, Antonia chiese: «Dove stiamo andando?»

«Ssh», rispose Gianozza, «devo contare o ci perderemo. Ventitré, ventiquattro...»

Compiro altri novanta passi prima di dirigersi di nuovo verso nord. Da erboso, il terreno si fece roccioso e in salita. Nel sozzume, Antonia riconobbe delle orme di lupo. Rolando annusò le tracce ma non sembrò particolarmente preoccupato.

Raggiunsero un grosso macigno, piatto su un lato. Era costellato di piccole protuberanze su cui crescevano piccole chiazze verdi. «Ecco».

Antonia si guardò intorno ma non notò niente di interessante. «Dove?»

«Questo è un segreto dei Montecchi», sussurrò Gianozza, «gira attorno al

masso».

Con un'espressione di sdegno, Antonia disse: «Se salta fuori qualcosa ti uccido».

Arrampicandosi goffamente su alcune pietre a terra, Antonia seguì la piega del sentiero. Asciugò un rivolo di sudore dalla fronte, confidando di poter riposare all'ombra della collina una volta girato attorno al macigno.

Ma non c'era un altro lato del masso, che invece era spezzato in due. La crepa era nascosta da ogni angolo tranne che da questo ed era abbastanza larga da consentire il passaggio di due uomini, spalla a spalla. Ciò che la disorientava era il buio dall'altro lato della crepa, che sprofondava nel terreno in un'oscurità infinita nera come la pece.

Una caverna! Una caverna nascosta nel lato della collina.

Riconoscendo il passo di Gianozza dietro di sé, Antonia domandò cosa fosse quel posto.

L'entusiasmo di Gianozza era palpabile. «Mariotto mi ha dato le indicazioni per questo posto nella sua lettera. Questa è la caverna dove i Montecchi nascondevano i cavalli quando i banditi venivano a cercarli».

*Quello che vuole dire*, pensò Antonia divertita, *è che qui i Montecchi nascondevano i cavalli che rubavano quando erano banditi. Probabilmente quella di prima era proprio una loro trappola*. La figlia di Dante era troppo educata per dirlo ad alta voce. Scrutava invece l'oscurità: «Ci sei entrata? Quanto è profonda?»

«Solo per alcuni passi. Non avevo una luce con me». Aprì quindi la bisaccia ed estrasse una candela con una pietra focaia. «Questa volta invece ci ho pensato».

«Il signor Montecchi sa che sei stata qui?»

«No, Mari mi ha chiesto di non parlarne a nessuno, ma non volevo entrarci da sola».

Antonia si sfregò le mani. «Bene, accendiamo la candela!»

Nell'aria ferma tra le due metà della roccia non fu difficile accendere la candela. Fu più complicato convincere Rolando a entrare nella caverna. Antonia reggeva la luce mentre Gianozza trascinava il mastino riluttante nella caverna umida e buia sotto la collina.

«Credi che ci siano altre trappole?», domandò Antonia.

«Mari ha detto che tutte le altre trappole sono state rimosse. Non credo che

mio marito mi manderebbe qui se sapesse che ci sono dei pericoli».

Il passaggio non era molto alto, appena la misura per far passare persone giù da cavallo. Era però piuttosto largo, dopo l'ingresso, tanto da contenere tre cavalli uno a fianco all'altro. Quindi c'era una curva e ogni traccia di luce era sparita.

Rolando era a disagio ma restò muto, annusando l'ombra. Il terreno diventava lentamente piano. Il tetto di terra diventava meno opprimente, per poi sparire sempre più in alto. Gianozza rimase senza fiato. La caverna era enorme, ampia come il cortile interno di un castello. C'erano segni di focolari e letti a castello lungo le pareti, ganci per i cavalli e due lunghi abbeveratoi. Dall'alto pendevano radici di alberi e piante. Eppure il soffitto era così alto che, anche saltando, le ragazze non sarebbero state in grado di raggiungere le radici penzolanti.

«Perché tuo marito ti ha parlato di questo posto?», Antonia si domandò sussurrando. Ma Gianozza rispose con lo stesso tono esitante.

«Ha detto che questo sarebbe stato il nostro posto segreto e, sapendo che io l'avevo visitato, sarebbe sempre stato in grado di trovarmi nei suoi sogni».

*Baggianate*, pensò Antonia causticamente. Romantico, certo, e dolce. Ma anche artificioso. Se Mariotto fosse stato davvero preoccupato che la sua sposa avesse attenzioni per altri uomini - magari uno in particolare - avrebbe messo a punto un rituale per instillare la sua immagine nella mente di lei per una o due ore al giorno. Antonia pensò con compiacimento che Ferdinando non sarebbe mai stato così rozzo e manipolatore. Arrossì all'istante, come ogni qualvolta facesse bei pensieri su Ferdinando. Voltò la testa sperando che la candela si spegnesse per celare il suo imbarazzo.

Il suo desiderio divenne realtà. Una brezza improvvisa spense la fiamma. Al contempo Rolando iniziò ad ringhiare e Antonia percepì una presenza nella caverna. «Una bestia».

«O un demone», disse Gianozza.

Antonia trascinò l'amica indietro verso l'ingresso. «Un animale, come un coniglio o uno scoiattolo». Visto il ringhio costante di Rolando si domandò se non potesse trattarsi di un orso. Era un'ottima spelonca per un orso. O un lupo. «È più spaventato di noi, probabilmente».

Arrampicarsi verso l'esterno senza una luce fu un'impresa. Caddero diverse volte, facendo un gran rumore. Ma quando raggiunsero i primi raggi di sole i



loro timori vennero placati.

Antonia fu la prima a scoppiare in una risata. «Dovresti vedere la tua faccia!»

Gianozza fece per pulire la gonna. «Tu non sei da meno!»

Accantonati i pericoli della caverna, Rolando era annoiato dalle ragazze. Sbadigliava e si leccava le zampe. All'improvviso udì qualcosa. Pochi istanti dopo, ululava forte. Gianozza non riuscì a tenere il guinzaglio, mentre il cane balzò via scomparendo dalla loro vista. «Rolando! Rolando!»

Rincorrendolo, si fermarono all'udire una voce. Qualcuno si rivolgeva al cane. Chi? In quanti erano? Subito, una paura concreta rimpiazzò quella irrealistica all'interno della caverna.

«Indietro!», ammonì Antonia, tirando Gianozza verso la bocca della caverna. Perché il cane aveva smesso di abbaiare?

Un ramoscello spezzato. Qualcuno si stava avvicinando. Antonia si chinò, tastando il suolo attorno ai suoi piedi. Sporco, ma nessuna pietra da poter scagliare. Senza altre armi, raccolse un pugno di terra sperando di poter centrare l'intruso negli occhi. Gianozza fece lo stesso.

Una figura spuntò da dietro la curva. Lanciarono quindi i loro missili. «Ehi!», strillò il giovane, portando le mani davanti al volto per parare i colpi. Il cane stava accanto alla sua gamba, con la coda fremente.

Gianozza fissò il ragazzo per un istante, poi gli corse incontro, urlando «Paolo! Paolo!»

Antonia dovette guardare di nuovo. Il nome dell'uomo non era Paolo. L'aveva visto soltanto un'altra volta prima, ma non avrebbe potuto dimenticare la sua bellezza. Si trattava di Mariotto Montecchi, finalmente di ritorno. Paolo doveva essere un nomignolo affettuoso.

«Amore mio!» Moglie e marito si rincontravano, lui la prese e sollevò in un abbraccio. Si baciavano quasi per disperazione.

Antonia distolse lo sguardo, ma continuò a esaminare Montecchi con la coda dell'occhio. Era persino più affascinante ora che l'età gli aveva sottratto un po' della sua bellezza. Ma che abiti! Indossava quasi esclusivamente vestiti nell'ultimo stile francese. Farsetto in pelle tagliato corto, che risaltava la forma delle sue anche. Maniche tagliate alle spalle per evidenziare i manicotti dai risvolti coloratissimi. In testa aveva un liripipe arrotolato. I suoi stivali da monta, l'unico elemento italiano nell'insieme, erano tristemente fuori luogo.

Mariotto inalò il profumo dei capelli della moglie. «Oh, Francesca, mi sei mancata!»

*Paolo? Francesca? Antonia restò delusa dal paragone. Francesca da Rimini e il suo amante? Era questo il riferimento del loro amore? Che idioti! Stupidi! Non avevano capito proprio niente dell'Inferno!*

Gianozza si ritrasse dall'abbraccio. «Animale! Sapevo che saresti tornato a casa!»

Mariotto abbassò lo sguardo impacciato. «Il Capitano mi ha congedato tre settimane fa. Volevo farti una sorpresa», esclamò corrucciato. «Chi c'è con te?»

«Lei è Antonia Alaghieri».

«La sorella di Pietro?»

«Sì, non volevo entrare qui dentro da sola».

Con un braccio attorno alla vita di Gianozza, Mariotto porse la mano ad Antonia. Lei si rese conto che la sua era sudicia. Eppure lui la stava ancora tenendo, chinato nel saluto: «*Mademoiselle. C'est un plaisir, vraiment.*»

«Signor Montecchi», rispose in italiano con riverenza. Ora che si trovava più vicina, notò la fantasia della tunica sotto il suo farsetto. Ricamato finemente, rappresentava il disegno dello stemma di famiglia dei Montecchi. Sotto, all'altezza del fegato, erano incise le iniziali, G.d.B. Elegante.

Si scambiarono delle sbrigative presentazioni, che misero in imbarazzo Antonia. Si poteva leggere chiaramente nel volto dei due che il loro matrimonio non era stato ancora consumato. Mariotto attendeva il primo appuntamento tra amanti con la moglie. La loro prima volta.

Mariotto sorrise ad Antonia, lei rispose debolmente. Anche Gianozza guardava Antonia, pensando senza dubbio a come liberarsi di lei.

Dando un'occhiata ai propri abiti, Antonia soffocò le parole goffamente: «Oh, ho un aspetto terribile! C'è un ruscello o un posto dove possa darmi una sistemata prima di rientrare a palazzo?»

«Torna sul sentiero da cui siamo arrivate», disse velocemente Gianozza, «dirigendoti verso sud troverai un fiume a distanza di qualche minuto». Mariotto si illuminò, ma Gianozza era genuinamente preoccupata. «Sei sicura di riuscire a trovare il sentiero?»

«Porterò Rolando con me», disse Antonia afferrando il guinzaglio, «mi farà da guida».

«Certo!» strillò Mariotto euforico. «Il vecchio bastardo conosce questi luoghi meglio di me!»

«Arrivederci, allora». Antonia stratonò forte il guinzaglio. Aveva le guance in

fiamme. Mentre tornava sui passi dell'andata si domandava se fosse inappropriato iniziare a correre. I due stavano tubando dietro le sue spalle. *Per carità, abbiate l'accortezza di aspettare che mi sia allontanata!*

Il cane resistette, tirando a forza verso il proprio padrone. «Forza, Rolando», sussurrò Antonia. «Non vogliono nemmeno te tra i piedi».

\* \* \*

Pietro era diretto verso nord con Fazio e trenta uomini. Erano nei pressi di Ferrara quando un uomo grosso ridicolmente appollaiato su un mulo lo salutò.

«*Hola!*» Salutandolo, l'uomo cadde quasi dal suo destriero. «*Señores! Por favor...* mi serve *ayuda*». Un ampio cappello floscio copriva la sua pelle scura, i capelli corvini e la barba. C'erano macchie color cremisi sulla sua tunica, ma non era sangue. Vino. «Sto andando a Treviso e, come si dice, sono perso. Posso seguirvi?»

Pietro disse: «Noi non andremo così lontano».

«Fino a dove arriverete, dunque». Il suo accento era marcatamente spagnolo, ma il suo italiano non era affatto male. Era Bacco a dargli qualche problema.

«Andiamo di fretta...»

«Anche io! Andremo bene insieme, se vi seguo».

Era una buona abitudine dei soldati prendersi carico dei viaggiatori solitari. C'erano già tre donne e i rispettivi mariti nel gruppo di Pietro, perciò non avrebbe potuto dire di non ammettere altre persone. Tuttavia, lo spagnolo poteva anche essere un ladro. «Di cosa si occupa lei?»

«Sono un notaio di livello internazionale, *señor!* Potrebbe forse esservi utile un notaio nei vostri viaggi?»

«No, grazie. Come vi chiamate?»

«Che cafone! Io sono Persiguieron La Mordedura. Ma se mi accogliete con voi, potete darmi del tu e chiamarmi come preferite. Solo non chiamatemi presto al mattino!» Rise sguaiatamente alla sua stessa battuta.

Pietro sospirò. «Molto bene, vai avanti, dove posso tenerti d'occhio. E non importunare le signore».

«*Señor*, per chi mi prendi? Un furfante?» Alzò entrambe le mani mortificato e finì col cadere completamente dal mulo. Mentre si rialzava, Pietro fece segno a Fazio di rimettersi in moto.

\* \* \*

Antonia se la prese comoda al fiume. Una volta sistemata, svegliò Rolando dal suo pisolino e partì per un lungo giro attorno al castello. Non aveva nessuna fretta di arrivarci. Si sarebbero chiesti perché arrivava da sola e Gargano non avrebbe dovuto apprendere del ritorno di suo figlio da una giovane quasi sconosciuta. Era compito di Mariotto e Gianozza.

*Paolo e Francesca*, pensò nauseata. Aveva riso della triade Paride - Elena - Menelao inventata da suo padre proprio dopo il matrimonio di Gianozza. Erano poi giunte le battute su Artù, Ginevra e Lancillotto. Ma Paolo e Francesca? Ebbene, Gianozza aveva sempre affermato che era stata la poesia di Dante a condurre Mariotto da lei. *Le persone comuni non comprendono quella storia.*

Antonia e Rolando passeggiarono lungo il fiumiciattolo, osservando i muschi verdi e udendo gli uccelli cantare. Quando il mastino odorò una preda, Antonia lo fece andare e si accomodò su una roccia all'ombra di un albero ad aspettarlo. Erano vicini ai territori del signor Bonaventura, aveva detto Gianozza. Forse avrebbe potuto fare visita a Ferdinando. Aveva escogitato alcune provocazioni particolarmente mortificanti dal loro ultimo incontro.

Le dava fastidio che i suoi sentimenti fossero così scontati da permettere a Gianozza di prenderla in giro. Non riusciva ad ammettere a se stessa che col tempo avesse iniziato a piacerle di più il goffo cugino di Petruccio. Il fatto di essere puntualmente meschini l'uno nei confronti dell'altra era per entrambi un meccanismo di difesa, l'accordo non detto tra i due, un modo di tenersi a bada.

Costrinse se stessa a concentrarsi sul lavoro del padre, decisa a non pensare a *quella persona*. Era già piuttosto tardi quando finalmente si appropinquava al castello. Ancora un'ora e il cielo si sarebbe fatto rossastro. *Se per quel momento non avranno ancora finito...* Antonia si rifiutò di portare a termine il pensiero.

Il Castello Montecchi sorgeva in cima a un colle alcuni chilometri a sud ovest di Vicenza. Costruito sulle rovine di una fortezza molto simile edificata secoli prima, il castello era ben protetto. Le scuderie per cui i Montecchi erano così famosi non si trovavano all'interno del castello, ma in un edificio separato fortificato verso nord.

Avvicinandosi al castello, Antonia cominciò a pensare. Le pareva di notare più uomini d'arme disposti lungo le mura rispetto a quando si era alzata la mattina stessa. Era piuttosto inquietante vedere tutte quelle schiere di elmi e lance. Strizzando gli occhi, riuscì a notare che tutti i soldati erano rivolti verso l'interno, con lo sguardo puntato verso il cortile centrale.

Fu in grado di contenere il mastino entrando attraverso la porta centrale. Un centinaio di uomini armati occupavano il cortile davanti a lei con i rispettivi signorotti, paggi e cavalli. I valletti indaffarati sistemavano ora una cintura, ora un calzare rotto. In sella ai propri destrieri, i soldati attendevano gli ordini. Diversi di loro erano scesi per sgranchirsi le gambe.

Antonia riconobbe un volto noto, sebbene non si aspettasse di vederlo. *Dio, cosa ci faceva lì, e proprio oggi?* Avvicinandolo, chiese: «Signor Capuleto?»

Antonio si voltò subito, sperando che la voce appartenesse ad altra. Riconoscendola, sorrise e la salutò comunque. Lei domandò cosa lo avesse spinto lì. «Ci è stato comunicato che Padova romperà l'accordo», rispose. «Immagino che il nostro compito sia fargliela pagare a caro prezzo. Ugucione è al comando e dice che dobbiamo attendere qui fino a quando ci sarà bisogno di noi». La guardò bene: «sembra che ti sia rotolata in una pozza di fango».

«Ero a passeggio con Gianozza...»

«Giusto, Gianozza. Dove si trova?», disse con malcelata curiosità.

Antonia la coprì: «Sono rientrata senza di lei».

«Vuoi dire che si trova nel bosco da sola? Antonia, stanno per arrivare i padovani! Spie e mercenari, per non parlare delle bestie!»

«Non è da sola», si affrettò a dire Antonia, «si è... imbattuta in una vecchia conoscenza e si sono fermati... a parlare».

«Vado a cercarla». Antonio si rivolse al suo paggio. «Andriolo, cavallo!»

*Santo cielo, un disastro annunciato!* Aprì la bocca per dire qualcosa, qualsiasi cosa. Ma una voce più grossa la sovrastò: «Capuleto, vieni subito!»

Stava per farfugliare che era già impegnato, ma si riprese e raggiunse Ugucione della Faggiuola, Montecchi e altri signori veronesi in attesa di novità. Antonia lo seguì sgomitando tra la folla di soldati e servi. Poté scorgere volti noti, come Nico da Lozzo e Signor Petruccio Bonaventura, del quale vedeva il sorriso sotto la barba. «Posso dare ordini», brontolò con piacere. «Finalmente comandante. Sarà contenta la mia Caterina».

«Togliti di testa quel fagiolo nel suo grembo», fece notare Nico.

«Va così quando sei incinta, non credo le interessi per ora».

«Da quanto tempo siete sposati?» chiese Nico da Lozzo.

«Due anni e mezzo», affermò il marito orgoglioso.

«Due anni e quattro figli», disse Nico, con uno schiocco beffardo della lingua.  
«Beata fertilità! Una femmina, poi gemelli maschi».

«E quella in arrivo sarà una'altra femmina, se il sapere delle nutrici conta qualcosa».

«Potrebbe essere un record, a meno che all'inizio tu non avessi un vantaggio!»

Petruccio scoppiò in una risata fragorosa. «Uno svantaggio, se mai! Chiedi al cugino Ferdinando o ai miei servi. Ci è voluto un bel pezzo prima che mia moglie smettesse di resistere al mio fascino».

Sentendo pronunciare il suo nome, il cugino di Petruccio si voltò, i suoi occhi da subito attratti da Antonia. Anche lei lo guardò con aria di sfida, avvertendolo di non commentare lo stato dei suoi vestiti. Invece, lui rispose al cugino: «Litigavano come gatti sotto le lenzuola. Forse la passione amorosa richiede qualche parolaccia».

Alcuni uomini intercettarono il suo sguardo rivolto ad Antonia e ridacchiarono. Antonia si portò vicino a lui e disse: «Infatti, signore, ho sempre sospettato che fossi un diffamatore».

Ferdinando aprì la bocca, si fermò e fece un inchino. «Non posso perdere tempo per perdere le staffe con te, signora. Poi non ne avanzerebbe per i padovani». Venne ricoperto di fischi.

«Credevo che simpatizzassi per i padovani».

«Ancora con queste idee?» Ferdinando drizzò il capo. «Credo che ognuno di questi uomini incoraggerebbe Padova contro Firenze o Venezia. È un peccato che tu non riesca a separarti dalle tue terre d'origine».

«Non più di quanto tu riesca ad essere un...», Petruccio la bloccò con un cenno. Gli fece una riverenza, fece una smorfia a Ferdinando e poi si rivolse a Capuleto, che stava ricevendo ordini dal generale.

«...per via della siccità, non c'è cibo a sufficienza qui. Tu e Bonaventura prenderete con voi degli uomini e andate a Illasi. Nico farà lo stesso dirigendosi a Badia».

Capuleto non vedeva l'ora di andare a cercare Gianozza. «Abbiamo finito?»

Ugucione corrucciò la fronte. «Nessuno ti ha insegnato le buone maniere, guelfo. No, non abbiamo finito. Radunate servi e segugi. Fate finta di niente, fingete di andare a caccia».

«Una battuta di caccia con qualche arma in più del solito», scherzò Nico da Lozzo.

«In cerca di una gran bella cerbiatta», aggiunse Bonaventura.

Ferdinando tentava di incrociare lo sguardo di Antonia, doveva aver trovato una risposta piccata. In una situazione normale, lei non avrebbe desiderato altro che farlo a pezzetti, ma Capuleto si apprestava a montare il cavallo. Avvicinò Montecchi e gli strattonò la manica. Guardandola, le disse: «Antonia, che c'è, mia cara?»

Ci vollero davvero poche parole per svelare il problema. Il padrone del castello aprì finalmente gli occhi al sentire Capuleto tagliar corto: «Sarebbe un onore guidare una truppa. E ora, con permesso, ho una questione urgente da sbrigare». Prese le redini e saltò in sella.

«Un momento!» urlò Montecchi. Troppo tardi. Capuleto stava già aizzando il cavallo facendosi strada tra la folla.

Antonia agitò le braccia: «Aspetta, Antonio, aspetta!»

Capuleto arrestò brevemente la marcia. Per un istante Antonia credette che l'avesse sentita, ma i suoi occhi erano fissi verso la porta principale. Nell'ombra stavano avanzando Gianozza e Mariotto. Entrambi su un solo cavallo, lei seduta sulle sue gambe trotando verso l'interno del cortile. Il suo farsetto era slacciato e lei aveva la testa scoperta coi capelli sciolti all'altezza delle spalle. Si reggeva a lui come una ninfa sulla prua di una nave.

E poi gli amanti lo videro. Il cavallo di Montecchi si arrestò mentre il cavaliere fissava quello che era il suo migliore amico: «Antonio».

Capuleto era immobile: «Mari».

*Su, pensava irrequieta Antonia, è acqua passata. Mari, di qualcosa, non gliela far pesare!*

«Mari!» urlò Aurelia da una finestra. «Mariotto, sei tu? Sembri un francesel!» Si precipitò giù dalla finestra in agitazione, seguita dal resto dei familiari. Tra i saluti, Mariotto posò il suo sguardo sul padre. Ignorando Antonio, Mari pose sua moglie a terra, scese da cavallo e si fece largo tra i servi per inginocchiarsi ai piedi di suo padre.

Gargano Montecchi parlò severamente: «Lo Scaligero ha parlato molto bene dei tuoi servigi in terra straniera».

«Rimpiango di non aver potuto fare di più», rispose Mari senza emozione.

Passò un momento, poi Gargano porse la mano. «Bentornato a casa. Sei

mancato a tutti». Dopo un abbraccio, Gargano prese suo figlio per le spalle e lo fece voltare verso Capuleto: «E adesso saluta il tuo amico».

Capuleto non era sceso da cavallo, quindi Mariotto si avvicinò camminando. «Antonio, che bello vederti».

Con un'espressione severa, Antonio disse: «Montecchi».

La schiena di Mariotto si irrigidì, ma continuò a insistere: «Per favore, accetta l'invito di questa casa, amico mio». Tese una mano verso l'alto. Antonio la guardò e poi decise di scendere senza l'aiuto offerto. Si diedero la mano gelidamente, quindi Antonio indietreggiò con le mani serrate dietro la schiena.

Antonia udì una risata nasale dietro di sé. Alle sue spalle, vide il fratello di Antonio, Luigi, con un gran ghigno stampato in faccia. Si stava godendo la desolazione del fratellino.

Al centro della folla, Mariotto camuffò la sua delusione dicendo allegramente: «Ebbene, cosa vi porta tutti qui?»

«Un po' di vacanza, un po' di guerra!» tuonò Ugucione della Faggiuola dandogli una pacca sulla schiena. «Beh, sei più robusto di quanto ricordassi. E il tuo tempismo è perfetto. Ci servono uomini forti per le prossime battaglie».

«Battaglie?» gli occhi di Mari si illuminarono di entusiasmo. «Dopo due anni circondato da preti conniventi e cortigiani maligni mi ci vorrebbe un bel combattimento».

«Vieni dentro», disse il generale, «e ti spiegherò tutto. Magari tuo padre può assegnarti qualche testa da comandare».

«Certamente», disse Montecchi, «tutti dentro! Serviremo Malvasia per tutti».

Mariotto strinse la mano di Gianozza mentre la folla di cavalieri e soldati fluiva dentro la sala.

Dimenticata nel subbuglio di gente, Antonia attraversò il cortile diretta verso la foresteria. Voleva indossare abiti puliti prima di ritornare nella stanza principale.

Arrivata ai gradini della foresteria si voltò. Capuleto era rimasto da solo alla porta del castello. Estrasse un lungo pugnale d'argento dalla sella del suo cavallo. La esaminò attentamente prima di infilarla nella sua cintura. Con un respiro profondo per calmarsi, avanzò nella sala principale inseguendo il suo amore perduto e l'uomo che era stato il suo migliore amico. Antonia scoppiò in lacrime.

«Che imbarazzo!» disse Ferdinando apparso all'improvviso. Era ritornato a cercare proprio lei.



Antonia colse di sorpresa la mano delicata sul suo braccio. «Signorina, non hai una grande considerazione di me, lo so. Ma sarei un farabutto a schernire un'amica sofferente» .

Si voltò per guardarlo asciugandosi gli occhi. «Con quale diritto ti ritieni mio amico?»

Fece spallucce. «Non voglio sbilanciarmi. Non voglio sembrare pessimista, ma tra pochi giorni sarò sul campo di battaglia. Vorrei soltanto che le cose tra noi fossero...a posto.» Con un po' di imbarazzo le prese la mano: «Vorrei essere tuo amico, Antonia Alaghieri».

Era un tizio dall'aspetto goffo, basso, con un collo lungo e spalle cadenti. Ma la bellezza non era tutto. Che Gianozza abbia il suo Mariotto. C'erano cose migliori. Come un cervello. Come un amico.

«Tu sei mio amico, signor Diffamatore.»

Lui rise e sospirò allo stesso tempo, imitando il sorriso di lei.

VICENZA,  
21 MAGGIO 1317

Il piccolo esercito di Pietro si avvicinava alle porte di Vicenza. Nella calura del mezzogiorno, le guardie di pattuglia all'ingresso della città li osservavano. Questo condottiero non era tagliato per la battaglia; i soldati avevano lo sguardo fisso sulla nuova città.

Pietro si fece avanti per discutere dell'ingresso. Non indossava un'armatura e la camicia sotto il farsetto in pelle rossa era slacciata per via del caldo. Lo seguiva fianco a fianco uno scaltro e ansimante Mercurio. Si presentò alle guardie e rispose alla richiesta formale sulla destinazione del gruppo.

Una guardia fece una smorfia: «Francia, dunque? Non scordate di portare il vostro vino».

«Più che altro porteremo il nostro cuoco». Mentre le guardie se la ridevano, Pietro domandò: «I Nogara sono in città?»

«Sì, signor Alaghieri. Il signor Bailardino con tutta la famiglia».

«Chi è il gigante?» chiese una delle altre guardie. Aveva gli occhi fissi sull'ammasso di ossa gigante appollaiato sul mulo. L'omone si stava scompisciando per una battuta di un compare ed era quasi caduto dal mulo. Era visibilmente ubriaco.

Pietro lo guardò con aria di rimprovero: «È un notaio spagnolo che ci ha chiesto protezione durante il viaggio. Mi ha dato diversi grattacapo finora». La sera precedente era finito a letto con una donna che a sua volta aveva chiesto protezione per il viaggio. A lei non era certo dispiaciuto, di sicuro non quanto a suo marito.

«Un gigante buono», borbottò una guardia.

Una folata di vento levò il copricapo dalla testa dello spagnolo. Tentando di acchiapparlo, scivolò di nuovo giù dalla sella. Aveva capelli e barba corvini e la sua pelle era molto scura.

Pietro minimizzò: «Dice di parlare sette lingue».

Le guardie fecero passare Pietro e i suoi, mentre tutti ridevano lo spagnolo pencolante. Era così concentrato sul suo otre che non sembrò nemmeno notare che stavano entrando in una città. I suoi compagni viaggiatori lo ignoravano. Chiaramente per loro il viaggio era stato interminabile. Mentre passavano attraverso San Pietro, lo spagnolo blaterò qualcosa a delle donne a piedi; sciorinava il consueto flusso di volgarità e scelleratezze interrompendosi solo per ruttare e soffiare il naso. A dedurre dall'andamento del suo mulo, lo spagnolo aveva esteso il suo stile di vita dissoluto anche al proprio destriero.

Fazio trotterellò verso Pietro: «Perché non ce ne liberiamo, eh, padrone? L'abbiamo condotto in città sano e salvo. Lasciamolo qui e non pensiamoci più».

Pietro annuì. «Buona idea. Persig - Per - Ehi, notaio! Sì, proprio tu! Sei arrivato. Capito? No, guardami! Siamo a Vicenza. Vi-cen-za! Sei arrivato!». Il notaio lo fissò con sguardo assente da sotto il ciglio del cappello di paglia malandato. «Capisci? Vuoi andare adesso?»

«Ma *señor*, potrei... potrei essere utile. Vi serve un bravo notaio, no?»

«No», dichiarò Pietro una volta per tutte. Prima aveva avuto paura. «Non ci serve uno scribacchino».

«Davvero?»

«No, davvero».

Lo spagnolo fece spallucce in modo stravagante. «Se è così, *señor*, Addio».

«Adios». Pietro osservò il mulo sbilenco inciampare a destra e sinistra e il proprietario alla ricerca di un altro fesso a cui appiopparsi con la sua ubriachezza.

Pietro raggiunse il palazzo dei Nogara mentre tutti gli altri si erano separati per trovare un giaciglio o farsi gli affari propri. Pietro condusse Fazio e i suoi trenta uomini al gigantesco portale della villa di Caterina e Bailardino. Furono accolti dalla servitù e Pietro chiese di provvedere al rifornimento dei suoi. Dopodiché, disse loro di coricarsi prima di notte. Ignari del fatto che avrebbero dovuto combattere, consideravano Pietro un guastafeste, ma lui li fece giurare di obbedire. Assieme al solito Mercurio entrò nel palazzo, dove gli fu assegnata una stanza degli ospiti.

Non sapeva che lo stavano osservando.

\* \* \*

Quattro ore dopo, ristorato da un bagno e una dormita, Pietro fu condotto da una serva in un'ampia sala da ricevimento al primo piano. Era proprio come se la ricordava - l'affresco di una colorata scena agreste, le tende leggere a incorniciare le porte ad arco che davano sul giardino interno. Dietro le tende fluttuanti, un limpido getto di acqua gorgogliava in una fontana. Pietro ricordò di essersi trovato prima sul balcone al piano superiore a osservare le statue per dar loro un nome. Adesso, dopo due anni di studi universitari, era ovvio: a reggere i recipienti per l'acqua erano le tre muse Calliope, Clio e Melpomene. Secondo lui, dato il grosso influsso che l'astrologia esercitava su questa casata, avrebbe dovuto esserci anche Urania.

Dopo diversi giorni a cavallo, a Pietro doleva la gamba. Aveva abbandonato la sua stampella da tempo, ma oggi, contro ogni vanità, aveva dovuto usare un bastone robusto. Avrebbe avuto bisogno di tutte le forze il giorno seguente.

Mentre si avvicinavano al giardino interno, Mercurio osservava cautamente le tende svolazzanti, come se da un momento all'altro potesse farvi capolino una lepre. Pietro avvertì la medesima sensazione di formicolio alla base della nuca. Non scorse nulla, ma era certo di essere osservato.

I suoi occhi colsero un luccichio riflesso nel giardino. Un paio di occhi umidi e delicati che sbirciavano da dietro un cespuglio. «Ciao, Cesco».

Il piccolo stette fermo. Raggiungeva a malapena la coscia di Pietro in altezza. «'ao».

I vestiti di Cesco erano puliti ma avevano visto più di una caduta, specialmente sui gomiti e sulle ginocchia. I suoi capelli erano più ricci di quelli di Cangrande e di una tonalità più tenue, biondi e splendenti. I riccioli erano cresciuti fino a coprire quegli occhietti che ora passavano dall'uomo al segugio. «me si chiama?»

«Lui è Mercurio».

«Meccuro!» il bimbo batté le mani con aria esigente. Incredibilmente, il cane trotterellò verso di lui e si adagiò ai suoi piedi.

Osservando il bambino accarezzare felice la nuca del cane, Pietro esclamò: «Sei fortunato. Di solito non si lascia accarezzare da nessuno tranne me». Fece qualche passo inoltrandosi nel giardino. «Tu non ti ricordi, Cesco, ma lo conosci già, e conosci anche me. Io mi chiamo Pietro. Sto cercando tua madre».

«La Signora non è qui» disse il bambino, coccolando ancora il cane. Per un momento giocherellò con la moneta che pendeva dal collare di Mercurio, poi il suo sguardo si rivolse alla testa di Pietro: «Non hai il cappello».

Era un'affermazione bizzarra. «No. Vero, non ce l'ho». La cosa colpì Pietro. «Ti ricordi di me?»

«Non hai il cappello», ripeté il bambino.

«Una volta provasti a giocare col mio cappello», disse Pietro. «quando eri molto piccolo. Ricordi?»

«Ho un gioco nuovo», rispose il bambino, porgendogli un groviglio di metallo. Un filo arrotolato era incastrato in un altro.

«Te l'ha dato tuo padre?»

«Dio è il Padre».

Pietro sbatté le palpebre e poi ci riprovò «Chi te l'ha dato?»

«Cesco».

«Ma tu sei Cesco».

Il bimbo fece una smorfia. «L'altro Cesco».

«Oh» disse Pietro, sorridendo.

Il bambino gli porse il rompicapo. «Fallo». Avvicinatosi, il bambino fissò lo sguardo sul bastone e la gamba zoppa. «Ti sei fatto male».

Pietro diede un colpetto alla gamba. «Molto tempo fa, non è niente».

«Non farlo vedere», ammonì il bambino, «nessuno ti aiuterà». Gli occhi verde chiaro di Cesco incontrarono quelli castani di Pietro e il bimbo spinse il rompicapo tra le mani dell'adulto.

Pietro era molto più interessato al bambino rispetto al groviglio di fili metallici, ma Cesco era impaziente. Esaminando i due pezzi, Pietro provò a fare una mossa. I pezzi incastrati tintinnarono senza dividersi. Cesco accennava un balletto mentre Pietro si sforzava di decifrare le mosse e le combinazioni necessarie a divincolare un pezzo dall'altro.

Alla fine, Pietro si arrese e ridiede il gioco a Cesco: «Mi mostri come si fa?»

Cesco afferrò il gioco con entrambe le mani e girò i pezzi. Era complicato, perché le curvature nei pezzi sembravano troppo ampie e difficili da maneggiare per chi le impugnava. Il ragazzino tirò una, due, tre volte. E all'improvviso le due parti si liberarono l'una dall'altra, una in una mano e una nell'altra. Cesco guardò Pietro con un grosso sorriso.

«Come hai fatto?» chiese Pietro, chinandosi verso il basso.

Prima che il piccolo potesse rispondere, un'altra voce echeggiò nel giardino

interno. «Cesco, non infastidire Pietro. Ha fatto un lungo viaggio».

Sentendo le parole di Caterina il volto di Cesco si imbrunì. Rimase soltanto una luce interiore ben nascosta. Cesco fece cadere il rompicapo e corse da Donna Caterina, posizionandosi al suo lato. Non le prese la mano, ma attese accanto a lei, fissando Pietro. Il cane Mercurio lo seguì, fermandogli accanto.

Caterina era più bella che mai. I suoi capelli erano tirati indietro in uno stile più austero rispetto a quello del tempo che fu, sottolineando ancora di più le guance eleganti e la bocca. La sua gravidanza si intravedeva appena da un leggero rigonfiamento del suo abito. I capelli iniziavano a sfumarsi di grigio vicino alle tempie, dove alcune ciocche bionde anticipavano la sua deliziosa chioma color castagna.

Pietro la salutò con un inchino profondo, rifiutando di usare il bastone come supporto. «Domina».

«Cavaliere». Proseguì con la formalità porgendogli una mano affinché lui la baciasse. Le sue labbra accarezzarono il polso. «Sei più bello che mai. Ti unirai a me e a Bailardino per cena? Non vedo l'ora di parlare da adulti». Cesco si arrabbiò un poco per queste parole, ma Caterina non lo notò nemmeno. «Abbiamo un ospite, ma ha inviato una serva per dirci che si sente poco bene. Poi ti ricordi di Morsicato? Ha chiesto di poter dare un'occhiata alla tua gamba, ma ho il sospetto che voglia soltanto sentire dei pettegolezzi da Bologna. L'ho invitato a cena, così da risparmiarti un impiccio».

«Non sarebbe un impiccio. Mi ha salvato la gamba. Probabilmente vuole conoscere qualche novità sulla pratica dell'autopsia. Ma chi sarebbe invece l'ospite ammalato?»

Caterina si incupì. «Nessuno di importante - anche se sicuramente non sarebbe d'accordo. Un banchiere molto ricco, Pathino, viene da Treviso. Vorrebbe mettere in piedi qualche tipo di attività qui a Vicenza e sta corteggiando Bailardino».

«Farebbe meglio a corteggiare te», disse Pietro.

«Che galante!» Caterina gli porse un braccio. «Ci ritiriamo nel salone fino all'ora di cena? Devi raccontarmi di Ravenna e poi dobbiamo tramare su come farti rientrare nelle grazie di mio fratello». Si chinò in avanti per riuscire a sussurrare nel suo orecchio: «Sono lieta che abbia scelto te per difendere la città. Sicuramente questo significa che il tuo esilio sta volgendo al termine».

Abbandonarono insieme il giardino. Appena furono usciti, Cesco e Mercurio cominciarono a rincorrersi attorno alla fontana. All'improvviso Mercurio

ringhiò. Cesco guardò in basso per capire quale fosse il problema e poi seguì lo sguardo del cane sempre più su, verso un davanzale poco sopra. Lassù, stiracchiando lussuriosamente le sue zampe, stava un elegante gatto bianco e arancio.

A Cesco vennero i brividi. Raccolse un sassolino e lo lanciò verso il gatto. Solitamente la sua mira era perfetta, ma aveva scagliato il sasso di fretta mancando così la testa del felino di qualche centimetro. La creatura saltò sulle sue zampe. Proprio quando stava per arrivare un secondo missile, il gatto balzò in alto su una finestra e sparì, mentre il cane continuava ad abbaiare.

«Cesco?» la voce di Caterina proveniva dalle sue spalle.

Restò immobile. Sapeva che non avrebbe dovuto sfidare i gatti. Eppure disse «Gatto».

«Lasciali in pace, sono animali vincitori». Si ritirò dietro la tenda, dove il cavaliere dalla gamba dolente domandò: «Non gli piacciono i gatti?»

«Li detesta. Nulla lo fa arrabbiare come un gatto. Noi proviamo a tenerli fuori dal palazzo, ma a loro piace questo posto. Lui crede che lo prendano in giro».

Cesco rimase fuori, stavolta controllando che i due sparissero effettivamente dietro le tende. Ci fu un rimbombo di parole cupe e rauche, e Cesco sapeva che l'uomo scuro stava salutandogli adulti. Cesco non sapeva perché, ma l'uomo scuro gli faceva un po' paura. Aveva deciso di passare del tempo con lui per scoprire il motivo.

Assicurandosi che il gatto fosse sparito sul serio, Cesco recuperò le due parti del rompicapo. Dopo aver rimosso erba e terra dai pezzi metallici, si avvicinò alla fontana. Il mese precedente aveva notato una macchia sotto il labbro di una statua, in realtà una fessura che conduceva a una piccola cavità, quasi invisibile. Le sue dita tozze infilavano lì il rompicapo, spingendolo dentro per non rischiare di farlo cadere. Altri suoi oggetti preziosi avevano trovato riparo nel pertugio segreto. Voleva tenerli nascosti fino a quando il suo fratellino Detto non sarebbe stato grande abbastanza per dividerli con lui.

Il segugio cominciò ad abbaiare. Cesco si guardò attorno nel giardino. Nessuno l'aveva visto nascondere il giocattolo. Eppure il cane era insistente. Cesco seguì Mercurio fino a una piccola siepe. Sotto un cespuglio di arbusti giaceva una tavoletta di cera con iscritti alcuni numeri. Corrucciando ogni muscolo del suo piccolo volto, la osservò bene.

«Un rompicapo» sussurrò al cane, che smise di abbaiare. «Per me, non per te,

sciocco». Cesco giocò con i numeri a mente. Un rompicapo! Decise di nascondere fino all'ora di cena. Poi, quando avrebbe risolto i calcoli, l'avrebbe mostrato a Detto. Non era mai troppo presto per insegnargli quanto potevano essere divertenti i rompicapi.

\* \* \*

Le prime parole del caloroso saluto di Morsicato a Pietro furono «So che hai avuto una professoressa donna! Raccontami tutto!»

Pietro fece una bella risata. «Dovevo immaginarlo! Sì, la misteriosa Novella d'Andrea. Parla da dietro una tenda per non far perdere la concentrazione agli studenti».

«Perciò nessuno l'ha mai vista?»

«Non che io sappia. Non io, perlomeno, ma molti sostengono di averlo fatto».

«Oh, se solo ci fossero state insegnanti donne quando andavo a scuola io!». Il dottore prese sottobraccio Pietro. «Vieni, andiamo a cenare, e potrai raccontarmi tutto quello che accade nell'indecoso mondo della massima scienza!»

Entrando nella sala, Pietro incontrò il piccolo Bailardetto, che stava per essere messo a letto. Non aveva neanche due anni, camminava bene e parlava poco: Detto era sicuramente figlio di suo padre, con gli stessi capelli corvini e la stessa faccia robusta. Era un bambino normale, e anche se non aveva il genio di Cesco, non era certo meno meraviglioso. Con sorpresa, Pietro si rese conto che gli piacevano i bambini. Non ci aveva mai riflettuto prima.

La cena fu piacevole. Pietro si meravigliò del fatto che Cesco cenasse al tavolo dei grandi. Il bimbo però era tranquillo, mangiava e guardava nel vuoto. Si incuriosì parecchio sentendo Pietro descrivere un'autopsia a cui aveva assistito per Morsicato. Poi la conversazione deviò sulla politica e i suoi pensieri svanirono di nuovo nel nulla.

Era stato Pietro a cambiare argomento, chiedendo «Credete che Federico verrà nominato imperatore?»

Bailardino minimizzò: «Chi lo sa».

Questo era l'evento principale che era accaduto a Verona in loro assenza. Appena due mesi prima gli scaligeri si erano trovati davanti a una decisione fondamentale, ovvero stabilire quale forza imperiale appoggiare. Gli scaligeri



stimavano che Federico il Bello di Baviera fosse più meritevole di Ludovico di Baviera, perciò, il giorno 16 di marzo, Cangrande della Scala aveva formalmente concesso il proprio avallo - nonché le proprie truppe - a Federico.

«C'è un candidato che nessuno ha ancora preso in considerazione», disse timidamente Morsicato.

«Non sarà forse Cangrande?» chiese Pietro.

Bailardino rise. «No, no, no. Intende il Duca di Vienna, il reticente Vincenzo».

«Oh».

Caterina disse: «Non ho l'impressione che sia riluttante. Dalle voci che sento, è un amministratore avveduto ed è un buon manipolatore, per essere così giovane. Solo non gli piace lo sfarzo della carica».

Suo marito dubitava. «Nonostante il soprannome italiano, è un valido candidato tedesco con un legame al trono troppo lontano. Potrebbe farcela».

La conversazione prese la strada della guerra che stava per far scoppiare Cangrande, poi passò alle notizie dalla Francia, il che condusse al ritorno di Mariotto. Pietro disse: «So che Aurelia sta per accasarsi, ma con chi?»

Bailardino corrucciò la fronte: «Non ne sono certo, a dire il vero».

Caterina diede uno sberlotto al marito. «Allora vedi che non stai attento. Si chiama Benvenuto Lenoti, un uomo bello e coraggioso».

«Non vuol dire chissà che cosa, a meno che non sia straordinariamente audace. Un istante... Lenoti. Non è l'equilibrista? Ebbene, si è assicurato un futuro pieno di ottimi destrieri».

«Con il vostro permesso...?» chiese Cesco allontanando il piatto di frutta mezza avanzata.

Caterina rifletté. «Sì, se finisci le mele». Cesco mise in bocca un pugno di fette di mela, balzò in piedi sulla sedia e corse fuori dalla stanza. «Mangiate tutte! Non farmi trovare pezzetti di frutta in giro per i corridoi!» Gli uomini ridevano tutti e Caterina fece loro una smorfia. «Sì, certo, è tutto divertente finché non ti crolla il tetto in testa. Sta tramando qualcosa», aggiunse, indicando a una serva di andare a seguirlo.

«Cate, lascialo stare!» sospirò Bailardino.

«Non sarai più così contento quando distruggerà completamente il tuo palazzo».

Pietro chiese: «E come sta l'altro Cangrande?»

Caterina increspò la bocca: «Se dicessi che è magnifico, sarebbe soltanto l'opinione di una madre; lo stesso sarebbe se lo chiamassi un problema. Forse il dottore ha un giudizio più obiettivo».

Sul volto di Morsicato comparve un'espressione divertita, che fece proiettare verso l'alto la sua barba biforcuta. «Ebbene, è un ragazzino attivo. Ma sono sempre occupato con qualche medicazione o a curagli una slogatura. Adora colpirmi con la sua piccola spada di legno».

«Lo amo anch'io», aggiunse Bailardino scrollandogli mestamente le spalle.

«Ha iniziato a cavalcare come se fosse nato solo per quello - lo stesso vale per il nuoto. E penso che abbia già iniziato a leggere. Però sembra che gli piaccia di più giocherellare con piccoli marchingegni e oggetti, per vedere come funzionano. Donna Caterina ha questo telaio con dei pedali nella parte inferiore: Cesco ha smontato la macchina di nascosto solo per poter vedere qualcun altro riassemblarla - per lui è stato uno scherzo favoloso».

«E non è il solo che abbia messo in atto», disse Caterina guardando male il marito.

«Beh, è davvero intelligente!» protestò Bailardino. «A ogni modo, da quando Cangrande ha iniziato a regalargli dei rompicapi, anelli incastrati, quel genere di cose, siamo tutti tremendamente grati: lo tengono occupato anche per ore».

«Ho visto uno di questi rompicapi», disse Pietro, «e credo ci metta pochissimo tempo a risolverli».

«Proprio così», rispose Bailardino. «Ha davvero un naso per quel tipo di cose. Però, quando ne ha finito uno si mette a studiarlo. Resta affascinato da come si incastrano i pezzi. E poi va a farli vedere al suo fratellino».

«Ha imparato a dormire?»

«Purtroppo no», sospirò Caterina. «Non so se si tratti di incubi o se ci fa solo disperare per la paura di restare da solo. A volte devo chiedere al dottore di dargli qualcosa per dormire, sempre come soluzione più drastica, si intende. Ma anche con qualche medicina dorme solo quattro ore a notte».

Bailardino strinse la mano della moglie. «Ciò che sta omettendo di dirti è che si sveglia coi brividi tutte le notti. Non ci vuole dire cosa stia sognando, immagino cose terribili».

La cena ebbe fine e Bailardino congedò i servi; iniziarono quindi a discutere dei piani per l'indomani. Prevedibilmente, Caterina stette per dare voce alle proprie opinioni.

La preoccupazione di Pietro era cogliere il segnale alle truppe di Ugucione.

Bailardino gli disse: «Cangrande ci ha ordinato di far rintoccare le campane del Duomo. Sarà vicino al campo di battaglia e i padovani crederanno che si tratti di un allarme, non di un segnale».

«Ma se è vicino al campo di battaglia, non correremo il rischio che cadano le comunicazioni? E se dovesse accadere, come faremo a dare il segnale?»

«Non succederà», insistette Bailardino. «Collocherò dieci uomini all'interno della chiesa e un'altra dozzina saranno reperibili una volta che il combattimento avrà inizio. Quel campanile sarà l'edificio più sicuro di tutta la città».

«Come faranno a sapere quando lanciare il segnale?»

«Sarò io ad avvicinarmi e a dare l'ordine».

Pietro diede un'occhiata a Caterina. «Siete certi che la gente a palazzo sarà al sicuro? Non sarebbe meglio che tu e Donna Nogara portiate i bambini via dalla città per un giorno?»

«Certo che per lui sarebbe meglio», dichiarò Donna Caterina prima che suo marito potesse rispondere, «ma non me ne andrò mai, se non con manette, bavaglio e bende sugli occhi». Ignorò la risposta scurrile di Bailardino. «Questa è la mia casa, nessuno mi costringerà ad andarmene. Inoltre i padovani hanno certamente delle spie in città. Ogni piccola mossa ci comprometterebbe. No, la nostra cautela sarà sufficiente».

Caterina se ne andò poco dopo. Pietro, Morsicato e Bailardino si trattennero un altro po' per giocare a dadi. Morsicato perse brutalmente e promise di ripagare gli avversari il giorno seguente, se fosse stato ancora vivo.

Pietro tornò nelle sue stanze verso la mezzanotte. Fazio stava dormendo sul bancale accanto all'uscio ma si alzò brevemente per chiedere in maniera confusa se servisse qualcosa. «No, dormi pure».

Pietro si spogliò e si infilò sotto le coperte del suo elegante letto. Il vino e la stanchezza uniti avevano rimosso ogni eventuale timore del giorno seguente. Era una notte afosa e aveva deciso di dormire senza copriletto. Dopo una breve e sentita preghiera si addormentò quasi all'istante.

\* \* \*

Pietro stava scattando su un dirupo roccioso sdruciolevole verso un fiume. Sembravano le sponde dell'Adige, solo che nei secoli vicino alle acque si erano depositati massi giganti. Accanto alle sue caviglie, si muoveva un segugio nero

e feroce. Scappavano insieme da qualcosa di molto pericoloso alle loro spalle e soltanto attraversare il fiume li avrebbe potuti salvare.

Lungo le rive del fiume, si notava in lontananza, imperversava una battaglia. Centauri appaiati disposti in fila. Non combattevano, però, con archi e frecce, come tutti i centauri. Adoperavano invece particolari spade ricurve che scintillavano e fendevano l'aria con arcobaleni danzanti. Il sangue correva come pioggia. Caduto un arciere, un altro si sostituiva a lui in una processione infinita. Dietro di essi, uomini nudi si contorcevano e danzavano nel fiume, alcuni immersi fino all'altezza delle caviglie, mentre di altri si poteva vedere soltanto il capo.

Quello non era l'Adige. Le acque erano cremisi e bollenti. Un fiume infuocato di sangue.

La scena cambiò improvvisamente, proprio come accade nei sogni. Riuscivano ancora a vedere la zuffa dall'esterno, la battaglia che imperversava sotto di loro, il fiume che continuava a scorrere. Pietro però non stava più sui sassi lungo le sponde del fiume, ma si trovava sul balcone scaligero dell'Arena.

Il cane accanto a lui si era trasformato in un ragazzino. Senza voltarsi verso il suo compagno, Pietro disse: «Adesso siamo al sicuro».

Le sue parole furono un errore. I centauri fermarono le armi a mezz'aria e guardarono verso l'alto. Uno gridò: «*A qual martire venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci!*»; un altro, indicando Pietro, urlò «*Siete voi accorti che quel di retro move ciò ch'el tocca? Così non soglion far li piè d'i morti!*». Tra i centauri si sollevò un ululato tremendo. Persino i cadaveri voltarono le proprie teste.

Il compagno di Pietro alzò le mani per scongiurare la violenza che sarebbe scoppiata di lì a poco. «Allora è vero, non è morto! Sono la sua guida qui, secondo il volere di Donna Caterina».

Pietro si rese conto subito di trovarsi in un sogno, perché questa scena la conosceva. Era tratta dal poema di suo padre. Si rilassò, sapendo cosa sarebbe accaduto nei versi. Si sarebbe aggrappato sulle spalle di un centauro cavalcando per attraversare il fiume.

Il suo compagno, però, non era Virgilio. Voltandosi, riconobbe Cesco, che lo fissava con uno sguardo pieno di sdegno. I capelli del ragazzo non erano più biondi, bensì castani, ed erano lunghi fin sotto le spalle. Era anche più alto, magro e atletico. I suoi occhi erano del solito verde soprannaturale. «Chi stavi

aspettando?»

Pietro osservò fisso il volto che era alla sua stessa altezza: «un dio, o un poeta».

«Entrambi scontati!» Cesco fece un ghigno che rivelò lunghi denti canini per nulla simili a quelli di Cangrande. Dalla collana che indossava pendeva un anello infilato.

All'improvviso Cesco affrontò i centauri e, con uno strillo imbonitore, balzò giù dalla balconata.

Agguantando una spada da terra, iniziò a sferrare colpi a destra e a manca. Tutti i centauri morti si levarono, decisi a eliminare il giovane che saettava tra le loro file come un fulmine. Cesco si aprì un varco verso il fiume con sferzate che Pietro non aveva mai visto. Una volta sulla riva, si voltò: «Vieni con me?»

«Mercurio!» chiamò Pietro, in cerca del suo segugio. «Mercurio!»

«Basterà!», gridò il bambino soldato, ridendo sguaiatamente lacerando un centauro dietro l'altro. «*Si Dieu ne me veut ayder, le Diable ne me peut manquer!*»

Pietro notò che il ragazzo stava combattendo con un solo braccio. La sua mano sinistra era fasciata con un panno bianco e premuta sul petto. Il panno da bianco stava diventando rosso...

\* \* \*

Pietro schizzò via. Era madido di sudore, poteva odorare la paura uscire dal suo corpo.

«Padrone?» disse Fazio dall'altro lato della stanza buia, «Ti sei fatto male? Ho sentito un urlo».

«Non era n-nulla». Rovistando per afferrare un lenzuolo, batteva i denti malgrado il freddo. «S-solo un brutto sogno, niente di più. Torna a dormire».

Pietro attese di sentire che il respiro di Fazio fosse tornato regolare, poi si sedette sul letto, piedi posati a terra, la testa tra le mani.

*Coraggio, ecco cosa serve. Ho solo paura della battaglia di domani - oggi, per essere precisi. Non sono un oracolo né un profeta, i miei sogni non possono diventare realtà.*

Ma la verità è che aveva già fatto sogni come questo prima. Tre anni or sono, la notte precedente al giorno in cui fu ferito, aveva preso sonno proprio in una

stanza dello stesso palazzo e ricordava un sogno quasi del tutto identico. Gli era tornato alla mente soltanto adesso. *Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con domani*, si diceva.

Eppure, posando di nuovo la testa per continuare a riposare, gli sovvennero nuovamente le ultime parole di Cesco nel sogno: *se Dio non mi aiuterà, il diavolo non mi darà scampo*. Una frase che si addiceva all'alba che stava per sorgere.

VICENZA,  
22 MAGGIO 1317

Del tutto incapace di riposare, Pietro fu svegliato da un leggero colpetto sulla porta delle sue stanze. Fazio si rizzò veloce come un serpente per rispondere. Fuori dalla porta, Morsicato e Bailardino, con alcuni servi dietro di essi. Il dottore indossava un'armatura. Pietro si alzò in piedi e scosse la testa per rimuovere i pensieri. Imbracciando le sue protezioni, disse: «Che ore sono?»

«Mancano due ore all'alba», rispose Bailardino, «è giunto il momento di radunare armi e uomini».

Fazio fece per prendere la cassa che conteneva l'armatura di Pietro, ma lui lo bloccò: «Non oggi», disse indicando altri servi porgere un nuovo baule. Disponendo lunghe candele in tutta la stanza, Bailardino aprì la custodia della cassa mostrando a tutti un'altra armatura, ben più usurata di quella di Pietro. Sopra stava l'elmetto, un casco a punta con anelli di metallo dorato, che avrebbe assicurato protezione alle orecchie e al collo. Sotto, la corazza. Laccata in oro e argento, colori che davano vita a un eccentrico sfavillio. Al centro, erano collocate due stelle opposte l'una all'altra. Per qualche ragione, Pietro lo trovava inquietante.

Bailardino ghignava di fronte all'espressione di Pietro. «Pacchiana, no? Mi spiace, ma dovrai lasciare da parte l'orgoglio e indossare questa terribile uniforme per almeno qualche ora».

Pietro infilò una tunica dalla testa. «Non è per questo. Come farò a entrarci? Sembra rigida come un muro!»

Bailardino schioccò le dita e i servi cominciarono a fasciare il torace di Pietro con stretti giri di fasce. «Così va meglio», si lamentò.

«Non fare il difficile», incalzò Morsicato dalla porta, «tanti cavalieri ucciderebbero pur di avere un po' di imbottitura in più».

«Tanti cavalieri verrebbero uccisi da così tanta imbottitura», protestò Pietro.

Gli venne infilata la corazza, poi la brachetta, seguita da manicotti e gambali. Aiutandolo a infilare i guanti, Fazio domandò: «Di chi è questa armatura?»

Bailardino ridacchiò: «Fu abbandonata dal conte Vinciguerra di San Bonifacio quando fuggì da Vicenza tre anni fa. Gli scaligeri la stavano conservando per un'occasione come questa. Quando gli invasori si presenteranno alle porte, vedranno qualcuno dall'aspetto familiare pronto ad accoglierli. Tutto sembrerà invitante come non mai».

Fazio annuì pensieroso. «Ma perché darla proprio a te, signore?»

Pietro si toccò la gamba. «Perché ciò che accomuna me e il Conte è la gamba zoppicante. Entrambi siamo un po' sbilanciati a cavallo. Renderà il travestimento ancora più efficace».

Fazio osservò il baule vuoto. «Per me non c'è un'armatura?»

«No», rispose Pietro, «e non protestare. Starai qui a palazzo. Non vorrei dover spiegare la tua morte alla moglie dello Scaligero. E adesso aiutami a scendere le scale».

Bailardino gli augurò buona fortuna e poi fece lo stesso per il dottore - infatti la sera precedente era stato deciso che Morsicato si sarebbe unito al manipolo di soldati di Pietro. Anche Bailardino avrebbe voluto partecipare, ma Caterina aveva fatto notare che i padovani avevano senza dubbio infiltrato qualche spia all'interno del palazzo: se fosse sparito proprio prima di un attacco "a sorpresa" l'esito dell'intero piano sarebbe potuto essere disastroso.

La parte più complicata prima dell'uscita definitiva fu convincere Mercurio a rimanere lì. Il segugio aveva captato che qualcosa bolliva in pentola, ma era pur sempre un cacciatore e non un cane da combattimento. Alla fine, furono costretti a legarlo in una camera secondaria senza finestre.

Quando Pietro, Morsicato e Fazio spuntarono nel palazzo da un ingresso laterale, il cielo era ancora piuttosto buio. Così, alla vista di un'ombra accanto alla porta, tutti estrassero veloci le spade: «Chi va là?» domandò Pietro in un sussulto.

Fu una voce graffiante proveniente da una gola rauca e amica a rispondere: «*Arus*».

Pietro abbassò la spada e il Moro si avvicinò. Indossava una qualche uniforme di battaglia tipica dell'Est, più leggera e sobria della loro. Pietro infilò l'arma nella guaina e strinse la mano offertagli dal Moro. «Spero che abbia portato con te quel tuo falcone».



«Non essere teso, signor Alaghieri. Non è arrivata la tua ora».

Pietro emise una breve risata, a metà tra speranza e incredulità. «Lo dicono le mie stelle?»

«Infatti».

«E quanto a me?»

Il Moro osservò il volto sotto l'armatura ordinaria. «È la barba del dottore quella che intravedo? Chiedo venia, signor medico, ma non ho consultato i cieli per te».

«Fantastico», borbottò l'uomo di scienza.

Mentre ripresero a camminare, Pietro si scusò per aver sguainato la spada. «Sono un po' irrequieto oggi, è per via di questo sogno...»

Teodoro corrucciò la fronte. «Racconta».

«Un mucchio di sciocchezze», eppure Pietro si dilungò nel descriverlo.

Dopo un attimo di calma, il Moro esclamò: «Viene dal poema di tuo padre. Il cerchio dei violenti».

Pietro diede atto al Moro per aver riconosciuto l'opera dantesca, ma si sentiva ancora più stupido ad aver tirato in ballo il sogno. «Sciocchezze».

«Ti ricordi il detto a proposito dei sogni di primo mattino?»

Ce l'aveva ben presente. Erano quelli che si avveravano più spesso.

Il Moro era assorto. «Forse non dovrei procedere con te».

«Sei spaventato? Le stelle dicono che non morirai oggi?», disse Morsicato.

Il Moro tirò un'occhiataccia al dottore: «Il sogno dice che il ragazzo è in pericolo».

«Allora dovrete restare col signor Alaghieri. E se avesse bisogno di voi?» disse Fazio.

«Me la caverò.» Pietro si chiese se la sua voce trasparisse una vera convinzione. In verità, gli piaceva l'idea di avere quel magnifico falcone per coprirsi le spalle.

«Qualcuno dovrà badare a Cesco, per assicurarsi che stia al sicuro», disse il Moro.

«Potrei farlo io. Non mi fate combattere, però ho quattordici anni. Sarò un uomo l'anno prossimo, posso curarlo io», disse Fazio.

«Potrebbe essere il caso», il Moro acconsentì.

Pietro stava meditando. «Molto bene. Tieni anche Mercurio, a Cesco piace molto».

Fazio rese onore: «Non lo perderò mai di vista!» Bussò alla porta e fu amesso

da una serva.

«Un'ottima soluzione, lo terrà impegnato», aggiunse Morsicato.

«Lo spero». Pietro condusse il gruppetto alle stalle dove alloggiavano i suoi soldati, che dormivano profondamente. Qualcuno si lamentò: «Ma che ore sono?»

«Qual è il problema?» disse un veterano, saltando in piedi alla vista di Pietro in armatura completa.

Pietro schiarì la voce. «Oggi dovremo - intendo dire - ehm...»

Morsicato fece un passo in avanti, illuminato dalla luce di un'unica candela. «È in corso una congiura per la presa della città. Al Podestà è giunta voce che i padovani stiano programmando un attacco». Diede un'occhiata a Pietro, che aggiunse: «Ho offerto i nostri servizi per proteggere la città. Quindi... prendete le armi. Fate presto».

Subito si misero in moto per disfare i bagagli. Persino quelli con minore esperienza si mossero in fretta, aiutandosi a vicenda con guanti e maglie metalliche, picche e spade.

Pietro si prese un momento per accarezzare il lungo collo del suo palafreno. «Mi spiace, ma il lavoro di oggi è dedicato a Pompeo». Si servì di uno sgabellino per montare in sella al suo destriero. «Tutti pronti?»

«Sì!» Il figliolo del vicino di casa di Pietro era ansioso per la sua prima battaglia.

Il Moro si fece avanti sotto la luce: «Non siate troppo impazienti».

«E chi diavolo sarebbe quello?»

«Un barbaro!» Tutti gli uomini stavano per estrarre le proprie armi.

Pietro frappose il suo cavallo tra gli uomini e il Moro: «Sta dalla nostra parte!»

Un veterano disse inorridito: «Vuoi che combattiamo fianco a fianco con un Moro traditore?»

«Fintanto che starà al tuo fianco gli sarà impossibile pugnalarti alle spalle, no?», sfidò Pietro. «Ascoltate, non c'è tempo. Avete messo la vostra vita nelle mie mani; io metto la mia nelle sue. Dovrebbe essere abbastanza. E ora muoviamoci».

\* \* \*

In quello stesso istante il nemico stava prendendo le mura di Vicenza. Vinciguerra, conte di San Bonifacio, conduceva il suo piccolo esercito di esuli

e mercenari su per le merlature di San Pietro, ripetendo l'impresa di tre anni prima. Una volta in cima, gli uomini del Conte si impossessarono delle torrette e si diressero verso la guardiola. La sentinella non oppose resistenza, consentendo agli invasori l'accesso dalle porte. Il Conte si sfregava le mani rallegrato. *Qualunque cosa accadrà, di qui a un mese gli Scaligeri saranno eliminati.*

Come era prevedibile, i suoi simpatizzanti all'interno delle mura accolsero con favore gli esuli di ritorno. Il Conte notò un grande uomo con la pelle scura e un ampio cappello floscio che capeggiava i cittadini nelle squillanti lodi verso gli invasori. Altri cittadini, vista l'aria che tirava e presagendo una battaglia, sgattaiolarono via. Avrebbero aspettato altrove che qualcuno, lo Scaligero, accorresse a salvare miracolosamente la loro città.

Anche il Conte si augurava che Cangrande si sarebbe fatto vivo. Aveva in serbo una bella sorpresa per lo scaltro signore di Verona.

Nel frattempo, aveva un lavoro da portare a termine. Aveva fatto disporre ai suoi delle scale a pioli lungo le merlature, rendendo la vita difficile ai vicentini che volessero osteggiare gli invasori. Mentre perdeva tempo a osservare compiaciuto il riflesso della sua spada, scorse l'uomo col cappello floscio che si nascondeva dietro a un angolo. *Magnifico, va a dare l'allarme. Ci siamo.*

\* \* \*

Marsilio da Carrara attendeva il segnale del Conte dalla base di una collina al sud della città. Carrara era inquieto. Non per via della battaglia incipiente, ma per i modi del Conte. Il vecchio bastardo sembrava essere particolarmente lieto di avere Marsilio con sé. Per quale ragione?

Che gli Anziani padovani si fossero rivolti a Marsilio e non a suo zio rispecchiava la crescita della sua immagine: Vicenza, il Palio, il duello, alcune schermaglie con Treviso l'anno precedente, tutti questi eventi lo avevano consacrato come il primo di una nuova generazione di nobili padovani. Quando avevano sottoposto alla sua attenzione il piano, Carrara aveva dato la sua approvazione su tutta la linea, fuorché per il coinvolgimento di Vinciguerra. La congiura però faceva affidamento su di lui. Per bilanciare la situazione, Marsilio aveva insistito per poter scegliere i propri uomini, il luogo dell'appostamento e il momento in cui avrebbero lanciato l'offensiva; per

assicurarsi la presenza in ciascun consiglio di guerra e per il potere di veto sugli ordini strategici di Vinciguerra.

Vinciguerra aveva acconsentito, mezzo sconfitto. «Marsilio, sono un vecchio. Ho abbandonato le speranze di poter vedere di nuovo Verona se non in manette, e morirei prima di lasciare che ciò accada. Vivrò però fino a quando Vicenza sarà stata sottratta al Poppante e, perché accada, mi servirà il tuo aiuto». Stava chiedendo con umiltà l'aiuto di Marsilio. Sapendo che suo zio non avrebbe mai dato la sua approvazione, Carrara aveva deciso che valeva la pena correre il rischio.

Eppure, nutriva ancora dei dubbi. Così aveva affidato una nuova guardia al Conte, una persona che lo seguisse nei suoi incontri segreti a Padova, negli appuntamenti in altre case e in una chiesa in aperta campagna. Carrara si fece una bella risata quando apprese che il Conte aveva un'amante oltre che una moglie senza prole. Vecchio caprone lascivo. Se questo era il termine di paragone per le sue abilità di impostore, allora l'attacco sarebbe filato liscio.

Ma quella mattina era stato un altro Conte a rendergli omaggio e a farsi avanti per prendere le mura. Brioso, energico, quasi frivolo per la sua animosità. Gli faceva venire la pelle d'oca. Eppure il Conte non avrebbe potuto pensare a un tradimento, era lui a capeggiare l'attacco! Se solo l'avesse voluto, Carrara avrebbe potuto trattenere le sue truppe per il tempo sufficiente a far massacrare Vinciguerra. E questo il Conte lo sapeva.

Accantonando la questione, Carrara convocò Adsente con un cenno per scandire il ritmo del loro intervento. «Scorigiani, tu guiderai la seconda ondata di uomini, per lo più a piedi. Aspetta fino a quando ci saremo inoltrati. Io li farò uscire tutti e voi potrete decimare i figli di puttana».

«Con piacere», rispose Adsente con una mascella arcigna e malandata.

Carrara grugnì, ricordando ciò che Adsente aveva detto quando gli era stato offerto il suo primo incarico: «Ci puoi scommettere che verrò con te. Dopo l'ultima incursione vicentina, la mia reputazione è stata infangata. Non mi ridurrò ad accompagnare un gruppo di eunuchi al bordello. Sono pronto a tutto pur di ripulire il mio buon nome».

Marsilio si rivolse al suo capitano giù da cavallo. «Tu verrai con me - ma voglio anche un centinaio di soldati a piedi con noi».

Il capitano acconsentì. Le truppe padovane erano liete di avere Carrara come capitano. Avrebbero avuto le loro ragioni per non sentirsi serene, se avessero saputo che suo zio si sarebbe senz'altro opposto a questa impresa. Marsilio

non li aveva informati. Aveva cose più importanti a cui pensare che non l'approvazione dello zio. Aveva una città da conquistare e un Conte sleale da tenere d'occhio.

\* \* \*

In una bassa valle a ovest dell'esercito padovano, anche Ugucione della Faggiuola stava ripassando i propri ordini assieme a Nico da Lozzo. Mariotto Montecchi era vicino a loro, rivestito della sua nuova armatura francese. C'era anche Benvenuto Lenoti, che sarebbe diventato suo cognato.

«Dove diavolo sta Bonaventura?» ringhiò Ugucione. «Il gruppo di Ilasi avrebbe dovuto essere qui un'ora fa».

«Arriveranno», disse Nico.

«Meglio che si sbrighino. Venti uomini potrebbero fare la differenza».

Mariotto era taciturno. Anche lui voleva che i soldati di Bonaventura arrivassero in fretta. Aveva qualcosa da dire ad Antonio.

La vita era quasi perfetta per Mari. Riunito alla sua sposa, riconciliato col padre, si sentiva al principio di una nuova vita. L'unica pecca era il rapporto compromesso con Antonio. Mari voleva un'opportunità per sistemare le cose prima della battaglia, qualora fosse successo qualcosa.

Accanto a lui, Benvenuto era nervoso, avido di parole. La guerra era assai diversa dalla vita sulla carta. «Novità su Bonifacio?»

Ugucione sogghignò malignamente. «Un contadino ci ha detto che un gruppo di soldati e cavalieri ha attraversato il suo campo col favore delle tenebre. Doveva essere lui, pronto per l'appostamento. Non ho inviato sentinelle per non farci scoprire. Ma sappiamo dove si troverà e a che ora».

«Quanti uomini armati hanno i padovani?»

«Complessivamente un migliaio», disse Ugucione. «Saranno più di noi, ma solo di poche unità».

Persino la guarnigione di Bailardino è nascosta in città. E poi c'è un altro manipolo che aspetta i padovani: Cangrande ha fatto indossare a qualcuno l'armatura di Bonifacio per divertire il nemico. Saranno loro a iniziare il combattimento».

Mariotto rise. «Astuti. E dove si trova lo Scaligero?»

«A Cremona, a prostitute», rispose Ugucione con sdegno. «A dire il vero, a quest'ora sarà di ritorno. Lui e Passerino stavano facendo le solite scenate coi

cremonesi, giusto per mettere i padovani di buon umore. Per quanto si muova in fretta, si perderà tutto il divertimento».

Si voltarono all'udire degli zoccoli di cavallo. L'esercito di Bonaventura stava arrivando, in ritardo ma lucido e pronto per la battaglia. Capuleto cavalcava tra i suoi uomini disponendosi in prima linea, come richiedeva il suo titolo. Il fratello Luigi si trovava nella fila posteriore ed era decisamente impaziente.

Mariotto avrebbe preferito un po' più di segretezza, ma non aveva altri momenti a disposizione. Si avvicinò: «Buongiorno, Antonio».

«Montecchi».

Mari sapeva di meritarsi il saluto più freddo. «Ti vorrei parlare».

«Bene, anche io». Infilò la mano nella cintura ed estrasse un pugnale d'argento.

«Te lo ricordi, questo? Ce l'ho fin dal Palio. Magari ti è sfuggito, ma quel giorno ci siamo invertiti i pugnali». Fece roteare la lama fino a mostrare l'incisione del nome, piuttosto chiaro nello splendore del metallo. «Quando la giornata di oggi si sarà conclusa, te lo restituirò».

Antonio fece scivolare il pugnale nel suo stivale. «Intendo dire che se sopravviveremo avrò un pugnale con inciso il tuo nome».

Mariotto lo fissò, poi annuì. Senza più niente da dire, tornò al suo appostamento nelle file di cavalieri e uomini d'arme sulla destra, del tutto disinteressato alla battaglia imminente.

\* \* \*

I soldati di Pietro presero posizione. Circolava voce che gli esuli stessero scavalcando le mura esterne e raggiungendo le mura della cittadella. I cittadini stavano seguendo un piano di fuga preciso per evacuare quella parte della città.

Pietro fece una deviazione e poté vedere la porta in fondo a un ampio cortile. Fece fermare i suoi uomini. Era la stessa porta che aveva ostacolato i padovani tre anni prima. Oggi si sarebbe aperta come per magia, visto che Muzio era stato corrotto per far finta di assecondare la congiura dei padovani. Sarebbe stato compito della truppa di Pietro resistere fino a quando sarebbero giunti i rinforzi di Ugucione e Bailardino. Si domandava quanti padovani sarebbero arrivati. Si domandava quanto avrebbe potuto resistere. Si domandava cosa diavolo stesse facendo.

Riusciva a sentire tutti gli esuli e i mercenari in subbuglio. Il momento era

giunto. Una guardia (Muzio, Pietro credette) iniziò a tirare le corde che gestivano l'apertura della massiccia porta. Uno degli uomini di Pietro lo osservava con ansia: «Che sta facendo? La porta dovrebbe starsene chiusa, no?»

«*Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*». Pietro sguainò la spada e trattenne il fiato.

\* \* \*

Sulle mura di San Pietro, il volto di Vinciguerra era paonazzo dall'euforia. Fino a quel momento il suo piano era andato alla perfezione - meglio che alla perfezione. Fece un cenno a tre dei suoi arcieri, allineati sulle mura esterne. All'unisono, scagliarono una freccia verso il cielo albeggiante.

\* \* \*

«Ecco il segnale!» gridò Asdente.

Dopo tutte le preoccupazioni in merito al possibile tradimento del Conte, la reazione di Carrara fu immediata. Si voltò verso le truppe. «Uomini! Andiamo a rivendicare ciò che è nostro di diritto!» Il breve discorso fu la rivisitazione di una storia così nota da passare quasi per scontata - i nobili Guelfi, seguaci del Papa; e i miserabili Ghibellini, pedine dell'impero, il cui manichino per eccellenza era il bastardo veronese. Marsilio concluse con un'invocazione del motto che identificava Padova: “*Muson Mons Athes certos dant mihi fines!*”

I suoi uomini esultarono. Carrara spronò il suo cavallo e urlò: «A cavallo! Per Padova! Per la *Patavinitas!*»

A piedi o a cavallo, le sue truppe si scagliarono verso Vicenza. Correndo ed esultando, avrebbero desiderato castigare la città anche solo con le urla.

\* \* \*

Il Conte li vide sopraggiungere con Carrara in prima linea, come si confà a un condottiero coraggioso. Coraggioso ma sciocco. Il più esperto Asdente si era portato più indietro per consentire a Carrara di entrare per primo. Un comandante si addentra nel vivo della battaglia solo quando la situazione è

disperata. Il Conte riteneva opportuno tenersi nelle retrovie. Aveva già fatto quello che aveva promesso ai padovani: li aveva fatti entrare.

Un giovane dai capelli rossi arrivò di corsa. La sua armatura era malmessa e gli stivali in brandelli. La sua spada, però, era tenuta bene. «Tu, laggiù», gridò il Conte, «come ti chiami?»

«Benedetto, comandante!»

«Signor Benedetto, ti incarico di tornare quando avremo raggiunto le mura interne e avvisarmi».

«Lo farò, signore!» Si mise a correre come una furia per raggiungere i padovani a cavallo che imperversavano sul ponte e sotto le arcate, il luogo del massacro in cui Cangrande aveva fatto vestire gli arcieri da semplici cittadini massacrando un esercito intero con otto soli uomini.

*Fate arrivare il Poppante, pensò Bonifacio con un entusiasmo sinistro. Spero che arrivi. Spero che abbia qualche asso da giocare per scamparla. Fategli assaporare il gusto della vittoria prima che gli sfili il calice dalle labbra.*

La voce di Vinciguerra si unì a quella degli altri esuli lungo le mura, mentre questi incitavano i tremila padovani verso la vittoria.

Tremila. Di più di quelli che avevano previsto i generali di Verona. Molti, molti di più. Gli Anziani di Padova avevano deciso che il primo affondo nella guerra rediviva sarebbe stato anche l'ultimo.

Tremila, contrastati soltanto da trenta grezzi uomini d'arme sotto il comando di Pietro Alaghieri.



«Spero che tu sia un bravo attore», sussurrò Morsicato. Sul lato opposto del cortile Muzio aveva spalancato il portone quasi completamente.

«Volevi essere tu a recitare?» sibilò Pietro. «Ti tirerei un pugno».

«Avresti dovuto pensarci prima».

«Infatti ci ho pensato». Gli spuntò un altro cruccio. «E se il Conte fosse con loro?»

«Non ci sarà mai». Le parole di Morsicato non sembravano così sicure.

«E se ci fosse?»

Il dottore la buttò sul ridere: «In quel caso, non dovrei saldare il debito di ieri sera».

«Meraviglioso», borbottò Pietro. Si guardò indietro. Il Moro aveva portato il suo cavallo in coda al gruppo, sperando di passare inosservato. Sotto questa luce sarebbe stato facile da distinguere, con la sua armatura orientale e l'elmetto conico, e il Conte di certo non si sarebbe accompagnato a tale individuo.

Pietro si rivolse ai suoi uomini. «Bene, ascoltate. La città è stata tradita. I padovani stanno per entrare da quella porta. Tuttavia, non conosceranno la nostra identità e questo gioca a nostro vantaggio. Seguite le mie indicazioni e non attaccate finché non avrò dato il segnale». *E poi pregate che Ugucione e Bailardino arrivino per tempo.*

«Arriveranno presto», disse Morsicato leggendo Pietro nel pensiero.

«Ne sono certo. Per Dio, stanno facendo a gara con un altro branco? Non possono esserci così tanti cavalli nel feltrese». Finalmente Muzio spalancò le massicce porte di quercia. «Eccoci».

Il primo cavaliere a penetrare attraverso la porta era armato dalla testa ai piedi e aveva indosso i colori di Padova. Dopo di lui, il capitano con lo stendardo esibito ai quattro venti. Seguirono un centinaio di soldati sparpagliati dietro al proprio comandante.

Pietro aveva riconosciuto il cimiero del capitano immediatamente.  
«Maledizione! Carrara!»

«Non devi fingere ancora per molto. Vai!» Il dottore spronò col tacco dello stivale speronato la zampa di Pompeo. Il cavallo massiccio lo strattonò in avanti e Pietro con lui. Che gli piacesse o meno, la farsa aveva avuto inizio.

«Che mi venga un colpo», mormorò sollevando la mano in segno di saluto. *A Carrara è dato di volta il cervello a non comandare dalle retrovie?*

Carrara distinse subito Pietro. Il suo sguardo rabbioso si scorgeva dalla visiera aperta. Spronò il suo cavallo per avvicinarsi a Pietro.

«No, no, pezzo di merda», sussurrò Pietro tra sé e sé, «non avvicinarti. Parla ai tuoi, guardati attorno, affila la lama. Ma non avvic...»

Carrara si allineò a lui. «Conte. Credevo avessi deciso di restartene appollaiato sulle mura». Per replicare al gelido saluto, Pietro grugnì solo una volta. «Grazie per averci aperto la porta. E adesso scansati. I miei uomini possono prendere la città».

Pietro non disse nulla.

«Se pensi di prenderti il merito di tutto questo - questo è il mio turno, Bonifacio! Ricordatelo!» Carrara indietreggiò sprezzante e tornò in mezzo ai suoi uomini.

Pietro sprofondò sulla sua sella. *Dio, ti ringrazio. Come ho fatto a scamparla?* Preso dalla rabbia, Carrara non aveva notato che l'armatura non gli calzasse per nulla, né che chi la indossava fosse molto più basso del Conte. Certamente a Pietro mancava la sua mole, ma in qualche modo, per quanto impossibile da credere, il travestimento aveva funzionato.

Morsicato cavalcò fino a raggiungerlo. «Bene, te la sei cavata».

«Si cura troppo sulla sua dignitas», osservò Pietro a bassa voce. «Crede che il Conte gli sottrarrà la gloria del momento».

«Si prepari a rimanere deluso».

«Non necessariamente». I soldati padovani stavano ancora nuotando attraverso la porta. Il cortile si riempiva in fretta e quel fiume non sembrava avere fine. «Marsilio aspetta soltanto di far entrare abbastanza uomini, poi metterà a ferro e fuoco la città. Se Bailardino non si da una mossa...»

«*Buenos dias!*» Una voce echeggiò nella corte ciottolata rimbalzando sulle facciate delle case e degli appartamenti che la incorniciavano. Tutti rivolsero lo sguardo verso una taverna, dove un uomo dalla pelle scura con un cappello

floscio stava in piedi con un otre in mano. Si trattava del notaio che aveva chiesto scorta fino a Vicenza agli uomini di Pietro. Indossava gli stessi abiti di sempre, ma forse si era rasato la barba - era difficile da capire sotto l'ampio cappello.

«*Señores!*», si rivolgeva ubriaco ai cavalieri padovani. «Vi do il benvenuto! Ho sentito che Padova è meravigliosa in questa stagione. Devo farvi una visitina. Ci sono delle belle donne, sì?» Gli cadde la fiaschetta e guardò sconsolato il liquido riversato fuori dalla taverna. «Ecco una vista pietosa. Nessuno ha un po' di birra da darmi? O meglio, del vino?»

Carrara iniziò a dare ordini, non considerando l'ubriacone spagnolo una minaccia. Eppure l'uomo insisteva: «Chi è che mi può dare da bere? Pagherò!»

Un capitano di Padova urlò: «Non ci servono i tuoi soldi!»

Sul volto del notaio si intravide un'espressione vergognosa: «Se avessi dei soldi non implorerei nessuno. No, la mia - come si dice, moneta è l'informazione. Posso dirvi dove si nascondono il signor Nogarola e i suoi uomini. Adesso».

A Pietrò salì il cuore in gola mentre Carrara si avvicinava al diavolo spagnolo. «Dimmelo. Ora».

Quindi lo spagnolo controbatté con la sua richiesta: «E dov'è il bere, señor?»

Carrara ordinò a dieci dei suoi uomini di sfondare la porta dell'osteria. «Ecco! Potrai bere fino a lasciarci le penne. E adesso dimmi dove si trovano!»

Il notaio ruttò soddisfatto e, quando la porta della taverna fu completamente divelta, esclamò: «Eccoli lì!»

Quattro dei padovani vennero catapultati fuori dall'osteria con dardi di balestra conficcati nel petto. Diversi uomini d'arme vicentini erano spuntati da ogni pertugio degli edifici circostanti.

Apparvero da ogni angolo file di balestrieri. Dalle finestre, dietro i barili, in cima ai tetti; scagliavano dardi con coordinazione. Una ventina di padovani fu disarcionata, gli altri ruppero le righe. Due di loro si alzarono solo per essere irrimediabilmente feriti dalla seconda ondata.

Pietro fissò l'uomo in piedi sul tetto della taverna sventolare il suo cappello. Lavata via la fuliggine che lo ricopriva, i suoi capelli color castagna schiariti dal sole splendevano nelle luci del mattino.

Cangrande della Scala.

«Quel gran figlio di puttana!» Mentre persino Pietro era rimasto a bocca

aperta, felicemente indignato, Carrara strillava: «Attaccate! Attaccate!» Per quanto lo desiderasse, non avrebbe più potuto ritirare le truppe. E a suo favore aveva ancora la quantità di uomini. «Attaccate!» strillò di nuovo, aizzando il suo cavallo verso la taverna.

Le balestre erano dannatamente lente da caricare. Centinaia di padovani illesi si dirigevano verso i perpetratori dell'imboscata; i vicentini a terra lasciarono cadere le balestre e imbracciarono le spade, mentre quelli in alto caricavano i dardi e calibravano la mira.

Carrara, a cavallo, si sporse verso lo scaligero, che schizzò via sul tetto di mattonelle. Chinatosi, spezzò una tegola d'argilla e la scaraventò all'indietro colpendo l'elmo di Carrara e riportandolo in posizione ritta sulla sua sella. Un'altra tegola lo colpì sulla spalla e una terza si fracassò sulla sua testa. Marsilio indietreggiò, conducendo i cavalli lontano dalla pioggia di proiettili. Cangrande cambiò subito obiettivo, concentrandosi sui soldati padovani che brulicavano attorno alla taverna per accerchiarlo.

Pietro guardava meravigliato. Fu Morsicato a esclamare: «Direi che è ora di buttarsi nella mischia!»

Pietro condusse i suoi uomini in mezzo agli ottocento padovani che avevano formato un anello di scudi per difendersi dalle balestre: «Andiamo!» Credendo che fossero alleati, i padovani li ammisero all'interno del cerchio. I suoi uomini lo lessero nel pensiero, quindi finsero fino all'ultimo istante di essere accorsi per difendere le schiere padovane.

Una volta raggiunto il centro dell'anello, Pietro si guardò attorno e cominciò a usare la spada come pungolo per bastonare i cavalieri padovani e farli cadere dalle proprie selle. Tenendo a mente ciò che la legge diceva a proposito di chi attacca da dietro, il suo obiettivo non era uccidere, bensì disarcionare quanti più uomini possibile.

Per un momento i padovani furono completamente persi. Poi, Cangrande iniziò a urlare «Tradimento! Siamo stati traditi!» e i padovani lo seguirono in coro. All'improvviso ci fu il caos. Assaliti da ogni lato, mentre moltissimi concittadini bloccavano la porta ammassati cercando di entrare, i padovani assediati non avevano scelta che inoltrarsi nella città - dove ad aspettarli tra le proprie grinfie c'erano i fratelli Nogarola. Armato a puntino, Bailardino pareva un grosso orso, mentre Antonio sembrava un corpulento furetto con un solo braccio. Avevano allertato i loro cavalieri al primo serio accenno di battaglia e adesso i padovani andavano incontro a un muro di lance vicentine. Sempre più

balestrieri riuscirono a colpire le seconde file di cavalieri, così che i terzi si trovarono dinanzi una catasta dei loro stessi caduti.

«Tu sia maledetto, traditore! Ti voglio morto!» Carrara urlò rivolto a Pietro.

«Provaci!» gridò Pietro, non curandosi più di mascherare la propria voce.

Ma per Carrara ormai erano dettagli. Pietro rivolse lo sguardo alla porta da cui erano entrati i padovani. I vicentini nascosti vi si erano precipitati nel tentativo di serrarla e così isolare i rinforzi di Carrara. Il capitano di Padova cercava invano di spronare il cavallo in quella direzione. Perché Padova vincesses, la porta doveva restare aperta.

«Fermatelo!» urlò Pietro.

Carrara si accovacciò per schivare un'ondata di dardi. Decine di soldati padovani si riparavano dietro alle carcasse di cavalli morti o feriti in attesa del momento della riscossa. Carrara li incitò a seguirlo per fare pressione verso la porta. Avendo un disperato bisogno di rinforzi, obbedirono di corsa, spingendo con violenza.

Pietro notò un ragazzino determinato a chiudere la porta con tutte le sue forze nonostante l'ondata di invasori. Lo aveva visto tre anni prima, al palazzo di Cangrande. Era Muzio, colui che prima aveva simulato il tradimento di Vicenza. Adesso che la farsa era compiuta, stava riversando tutte le sue energie in questo compito di vitale importanza con una decina di altri vicentini. Tirarono insieme le corde che governavano le porte, trascinando la massa di padovani fuori dalle mura.

Pietro continuava a scalciare il cavallo, ma non c'era più spazio di manovra per uscire da quella bolgia. Osservò Carrara aprirsi un varco verso le corde. Muzio era di spalle alla mischia, perciò non fece in tempo ad accorgersi del fendente che gli mozzò la testa. Le sue braccia continuarono a tirare per un interminabile momento, poi il suo corpo crollò a terra. I vicentini si dispersero per scampare alla furia di Carrara, consentendogli di impossessarsi della corda che controllava la porta. Una sferzata. Due, tre, quattro. La spessa fune si spezzò. Senza più qualunque resistenza, i millecinquecento delle file di Asdente ricominciarono a divaricare la porta.

Pietro si accorse subito del cambio di favore. La corte era gremita di corpi sciagurati ammassati l'uno contro l'altro che lottavano per un poco di spazio in cui muoversi. Ma minuto dopo minuto i padovani erano sempre più numerosi. La moltitudine di uomini spinse presto tutti i vicentini fuori dalla corte. I suoi trenta si ritrovarono in mezzo alla mischia e Pietro disarcionato, calpestat.

Il sole stava calando all'orizzonte, riflettendosi sulle armature insanguinate dei padovani e dei vicentini che si erano contesi il possesso del cuore della città. Pietro udì Carrara invocare i rinforzi di Asdente mentre questi si riversavano nel passaggio sempre più sgombro. Al padovano tornarono in mente i balestrieri: indicando le torce sparse appese lungo tutte le mura, strillò: «Bruciateli! Bruciate tutto!» Carrara impugnò una delle torce che pendeva dal supporto a muro e, indirizzandosi verso il lato di un edificio pieno di cecchini, scagliò la fiaccola dentro a una finestra del primo piano. Gli uomini di Carrara seguirono immediatamente l'esempio, lanciando qualsiasi cosa infiammabile verso la struttura.

A causa della siccità che aveva colpito il feltrese fuori stagione, le fiamme divamparono in un attimo. Nel giro di pochi minuti i vicentini al secondo e al terzo piano soffocarono tra i fumi.

Altri padovani ripeterono il gesto in altri edifici. Il fumo aveva invaso il cortile, rendendo vano l'utilizzo delle balestre. Sarebbe stato come sparare nel vuoto.

Pompeo scivolò sul ciottolato insanguinato, Pietro sbandò in sella per evitare la picca che era stata indirizzata alla sua testa. Morsicato trafisse il proprietario del pugnale con una lancia strillando «Siamo nei guai!»

Pietro si guardò attorno: «Resistiamo!» Circa venti dei suoi trenta uomini erano ancora in sella - non male per essere così pochi rispetto al nemico. L'elemento sorpresa era stato fondamentale per loro e i balestrieri impedivano agli uomini a cavallo di prestar loro troppa attenzione. Ma ora, con il fumo che ostacolava il fuoco nemico, Pietro era certo che i padovani avrebbero individuato i "traditori" in mezzo a loro.

Un colpo ricevuto sullo scudo lo fece balzare indietro sulla sella. Rispose al colpo con tutta la forza che aveva in corpo. L'avversario ritrasse per poi avanzare di nuovo. Pietro lo scartò, ingoiando del fumo penetrato dalla visiera. Sentiva gli occhi lacrimare e i polmoni otturati. Fece scivolare in avanti lo scudo e si prese un attimo per togliere l'elmo di seconda mano. L'avversario si era fatto di nuovo sotto, ma Pietro scagliò l'elmo della casata di San Bonifacio contro la testa dell'uomo. Pietro gli colpì di nuovo il cranio mentre il padovano si accovacciava, vacillando sulla sella. Il cavallo ben addestrato di Pietro nitri e schiacciò l'uomo, che urlava morente, sotto con le sue zampe.

Pietro era già concentrato sul nemico successivo, parando il colpo di una mazza ferrata che voleva fracassargli la testa. «Dov'è Cangrande?»

«Non. So!» rispose il dottore, sferrando un colpo a ogni parola. Pietro lasciò che Pompeo mordesse il collo di un altro cavallo, poi tirò le redini. Nella baraonda il destriero compì un giro portandosi in direzione della taverna, che fu oscurata dal fumo e si sarebbe infiammata facilmente per via di tutto l'alcool che vi si trovava dentro.

Gli uomini di Pietro si mossero per coprirlgli le spalle; molti di essi intonavano un coro di battaglia mentre flagellavano i padovani attorno a loro. Anche alcuni padovani iniziarono a cantare: sferzate e parate si scandivano accompagnate dal suono delle loro voci unite nel canto.

Una folata di vento spazzò via il fumo aprendo il cielo a una grandinata di dardi. Quando la situazione lo consentiva, gli arcieri non sacrificavano l'opportunità di lanciare qualche freccia, pur correndo il rischio di trovarsi tra le fiamme. Ben cinquanta padovani furono atterrati dalla pioggia di dardi infuocati. Inaspettatamente senza rivali, Pietro agitò la mano verso l'alto per ringraziare.

All'improvviso distinse Cangrande. Ancora in cima alla taverna, lo scaligero schivava lance e picche che lo inseguivano dal basso. Aveva esaurito i dardi, e la copertura del tetto sotto le tegole adesso era in fiamme. La struttura sarebbe crollata da un momento all'altro. Vedendo la situazione, i padovani lo accerchiarono, ghignando con malignità.

Tutt'altro che intimorito, Cangrande restituiva agli assalitori sottostanti insulti canzonatori. Certi padovani ignorarono le fiamme e si arrampicarono sul tetto per affrontarlo, sperando di potersi vantare di aver ucciso il grande signore Scaligero. Sgravato dell'armatura, danzava tra le loro sferzate lente e goffe calciandoli giù dal tetto in fiamme. Un nemico particolarmente agguerrito tentò di colpirlo con una sferzata dal basso verso l'alto, pronto a sviscerarlo dall'inguine fino al mento. Cangrande balzò indietro su una porzione di tetto con un buco che già faceva intravedere qualche scintilla. Resse a malapena. Quando l'avversario si avvicinò a Cangrande, il peso dell'armatura lo fece precipitare prima sulle travi e poi nell'inferno sottostante.

Il Capitano iniziò a cantare il coro dei suoi scandendolo ad alta voce, sfidando il fumo che gli fluttuava attorno. Il fuoco era così bollente che i padovani dovettero desistere e allontanarsi dalla taverna in fiamme. Cangrande aveva pochi secondi prima che le travi collassassero sotto di lui.

Pietro si rivolse a Morsicato: «Ritira gli uomini verso i Nogarola, ci massacreranno se stiamo qui!»

Morsicato stava combattendo un padovano fastidioso. Quando si fu girato, vide Pietro dirigersi verso i padovani vicini alla taverna. «Pietro! Ma dove vai?»

Pietro non si curò di spada e scudo. Schivò i colpi dei padovani chiamando «Francesco! Francesco!» Usando il nome di battesimo dello Scaligero, sperava di non attrarre l'attenzione verso la persona che voleva andare a salvare.

Dalla taverna provenne il rumore fragoroso del crollo. Mentre i padovani esultarono, Pietro chiamava ancora «Francesco! Francesco!»

Un'altra folata di vento scoprì la figura dello Scaligero. Stava in piedi sul bordo del tetto, ricoperto di cenere e fumo, la pelle già sporca era ancora più opaca. Tossì barcollante, quasi accecato.

«Francesco!»

Lo Scaligero riprese conoscenza. Riconoscendo il volto familiare, i suoi occhi brillarono. Un padovano avanzò rapidamente tentando un affondo con la sua lancia. Accovacciandosi, Cangrande afferrò la lancia con entrambe le mani e la calciò via. La presa del padovano venne meno e Cangrande fu in grado di strattonnarla e impossessarsene. Impugnandola col verso giusto, saltò.

Pietro non si sapeva spiegare come avesse fatto a indirizzare la lancia con tutto quel fumo, fatto sta che riuscì a infilzarla nella fuga tra due mattonelle e a usarla come perno per volteggiare come un acrobata e atterrare a un metro da Pietro. «A cavallo!»

Pietro stava già spronando Pompeo e Cangrande correva al suo fianco, afferrando il secondo arcione della sella. Con una spinta, lo scaligero saltò in groppa a Pompeo. «Vai, vai, vai!»

I padovani restarono meravigliati a bocca aperta per qualche secondo. Poi si misero sulle loro tracce colmi di rabbia. Una spada lambì la testa di Pietro. Parò il colpo con lo scudo anche se il cavallo procedeva corazzato attraverso i padovani furiosi.

Pietro si sentì sussurrare in un orecchio «*Gracias, señor*». Era troppo preso per rispondere, seminando a destra e a sinistra capannelli di soldati padovani. Avvertì un movimento sulla sella dietro di lui: Cangrande aveva sguainato la spada per parare i colpi che giungevano da dietro. Erano davvero troppi e arrivavano da ogni direzione. Sfioravano l'armatura di Pietro. Si rese conto che l'imbottitura in più che gli avevano fatto indossare lo stava effettivamente salvando. Andava peggio a Cangrande, che invece non portava nessuna armatura e doveva contorcersi a ogni colpo.



Notando un passaggio tra le linee padovane, Pietro accelerò l'andamento. Più svelti! Ma un destriero è preparato per resistere alla fatica, non per essere veloce. Erano solo la coltre di fumo e la spada celere di Cangrande a sottrarli dal pericolo di morte. Pietro scorse altri cavalli pararsi davanti a loro. Schermò un colpo con lo scudo, ma intravide una lancia diretta verso la sua testa piovere dall'alto. *Padre nostro...*

Un falcone intercettò l'arma. Pietro squarciò il volto del suo avversario, non riuscendo a vedere il Moro ma avvertendo la presenza al proprio fianco. Emise un rimbombo dal profondo del petto mentre la sua lama arcigna trafiggeva una gola scoperta.

«Piega a destra!» suggerì Cangrande.

Il comando li diede in pasto a un'altra schiera di cavalieri nemici, ma la fiducia di Pietro nello Scaligero era senza esitazione. Si resse forte al cavallo, ma galoppando svelto tra i cavalieri avvertì soltanto un impeto di vento. Pietro si trovò presto a cavalcare senza ostacoli.

Si voltò per scorgere Morsicato guidare un manipolo di uomini, che stavano proteggendo la sua ritirata sferrando colpi in ogni direzione e schivandone a loro volta.

I padovani decisero di non seguirli, scegliendo invece di compattare le linee in vista dell'attacco successivo. Per il momento, Pietro era salvo. Si trovavano tra i padovani, che accerchiavano gli uomini di Nogarola, e il gruppo di Marsilio appostato alla porta. Cangrande ebbe un momento per fare la sua valutazione della battaglia. «Pietro, Tharwat, portate gli uomini alla bocca di quella vial»

Pietro virò obbediente col Moro a guardargli le spalle.

Morsicato e i sopravvissuti all'ultimo assalto li seguirono. Erano rimasti poco più di una decina, un terzo rispetto all'esercito iniziale. Pietro si rallegrò nello scorgere il figliolo del suo vicino di casa. «Sono lieto che tu sia ancora vivo!»

«Non me lo sarei fatto scappare per nulla al mondo», ripeté il ragazzo. Aveva la stessa età di Pietro, eppure lo considerava già come un eroe, tutt'altro che un povero diavolo. Posando gli occhi su Cangrande, questi si spalancarono ancora di più: «Ma tu... tu sei lo spagnolo!»

«In momenti come questi, vorrei esserlo sul serio». Stava mentendo. Lo Scaligero non si era mai sentito così vivo. Rivolto agli uomini di Pietro, gli stessi che aveva preso in giro con l'accento ispanico e le maniere rozze: «Io

sono Cangrande della Scala e la città che proteggete è la mia. Se sopravviveremo, prometto donne, onore e ricchezza per tutti. Ma per il momento obbedite ad Alaghieri come obbedireste a Dio e, per l'amor del cielo, divertitevi!»

Esultarono. Cangrande si rivolse a Pietro richiamando anche Morsicato e il Moro. «I padovani sono di più di quelli che credevamo. Molti di più. Avremo ancora la meglio, ma bisogna resistere. Capite. Dobbiamo resistere! Ugucione sta arrivando e noi dovremo aprirgli la strada sull'altro lato della porta perché giunga in nostro soccorso».

«Dove vuoi che andiamo?» chiese Pietro.

Cangrande fece cenno alla via di cui sopra. «Proprio lì. Marsilio penserà alla strategia delle Termopili, credendo di poter accerchiare e sorprendere Bailardino e Antonio in ogni direzione. Verranno massacrati ma non se proteggeremo queste vie per loro».

«Lo faremo», dichiarò Pietro risolutamente.

Cangrande fece di sì col capo: «è bello vederti».

«Ti ho avuto sotto il naso per giorni ma ero così cieco da non saperlo», scherzò Pietro. «Cosa hai usato per tingere la pelle?»

«Noce moscata». Cangrande fece un sorriso a trentadue denti. «Ti rendi conto che se sopravviviamo a questa battaglia mia sorella mi ridurrà in brandelli per averti fatto rischiare la vita per me. Di nuovo».

«Se tu non glielo dirai, non lo farò nemmeno io».

«Affare fatto!» Cangrande levò la sua spada rubata con lo sguardo rivolto alla grande mischia. «Manderò i rinforzi quando mi sarà possibile, ma prima dovremo accertarci che sia stato dato il segnale. Quel tonto di Bailardino è riuscito ad allontanarsi delle campane».

«Non c'è fretta», rispose Pietro; poi aggiunse a voce alta: «Difenderemo queste diavolo di porte!»

I suoi uomini esultarono. Cangrande diede un colpetto sulla spalla del dottore, chinato verso il Moro, poi si disperse per le strade viscide di sangue. Aggrappandosi alla criniera di un cavallo che galoppava senza passeggero, si portò in sella. Il volto annerito sembrava uscire dall'oltretomba. Cangrande rese omaggio con la spada e poi spronò l'animale nella direzione di Nogarola, sferrando colpi a tre linee di padovani per raggiungere i suoi uomini.

Con un grosso sorriso, Pietro ordinò ai suoi di affrettarsi e trovare del materiale per costruire delle barricate. La battaglia era tutt'altro che finita e

loro avevano molto da fare.

\* \* \*

Sull'altro lato della corte, Marsilio salutava Asdente, che era appena spuntato dalla porta al centro della formazione. «Per tutti i diavoli, ma cosa sta succedendo?» strillò il capitano sdentato osservando la carneficina attraverso il fumo.

Carrara colpì col pugno il palmo dell'altra mano. «Ci stavano aspettando! Bonifacio ha tradito! Lo sapevo!»

«Il Conte?» Vanni faticò a credere che la vecchia volpe li potesse raggirare in quel modo.

«L'ho visto coi miei occhi», confermò Marsilio. «Era lì! E ha persino salvato la vita di Cangrande, sostiene il mio sovrintendente».

Asdente pensò al futuro più immediato: «Cosa faremo?»

Marsilio si guardò attorno. Le balestre avevano smesso di sferrare colpi e gli arcieri erano saltati dalle finestre, in fuga. Alcuni riuscirono a scappare, ma molti rimasero intrappolati nelle macerie in fiamme, dove incontravano la morte.

«Porta qui i tuoi uomini, tutti quanti. Se prendiamo possesso del palazzo Nogarola riusciremo a respingere i padovani e a conquistare la città».

«Che fine faranno i prigionieri?» L'ultima volta che si erano mossi in quel modo, Asdente si era macchiato la reputazione per aver massacrato degli innocenti senza ordini. Questa volta pretendeva istruzioni chiare.

Marsilio si fermò. Cosa avrebbe fatto suo zio? Preso i prigionieri, tenuti in ostaggio, provato loro la grandezza e la misericordia che Cangrande aveva dimostrato tre anni prima. «Nessun prigioniero. Allarmi. Uccideteli tutti»-

Asdente sciolse il sorriso beffardo. «Come desideri.» Si rivolse ai suoi: «Allarmi! Allarmi!»

*Ci hanno traditi*, pensò Carrara per la centesima volta. Di una cosa era certo, il Conte di San Bonifacio non ne sarebbe uscito vivo.

\* \* \*

Cangrande tagliava a destra e a manca per farsi strada tra i soldati che

ostacolavano l'accesso alla chiesa. Il sorriso maligno era immutato, ma i pensieri ancora più arcigni. Se Uguccone non avesse sentito il segnale in tempo, la città sarebbe caduta.

Come spesso gli capitava, sentì la voce della sorella nella mente. *Ti riduci sempre all'ultimo, Francesco, non scandagli mai i problemi fino in fondo. Fai i tuoi giochetti, i tuoi teatrini, ma dimentichi le priorità!*

*Ebbene, sorella cara,* rispose mentalmente alla parodia, *se pensi che io sia così lento perché non te ne occupi tu?*

Si riprese quando sentì il suono delle campane. Per un istante, Cangrande della Scala si sentì del tutto, irrimediabilmente sbalordito. Poi scoppiò a ridere perché conosceva - conosceva bene - colui che rintoccava le campane, il segnale per i rinforzi.

Spronò il cavallo verso le linee dei Nogarolesi. Non aveva altra scelta che combattere.

\* \* \*

«Deve essere arrivato il momento», disse Bonifacio, «Deve! Sono stati qui per mezzora!»

«Più probabilmente quindici minuti», rispose Mariotto, osservando l'alba.

«Sto iniziando a stufarmi dell'attesa», dichiarò Bonaventura, noto per la sua impazienza.

«Lancerà presto un segnale», disse pacatamente Uguccone. «Disse che ce l'avrebbe dato».

Come per rispondere alle preghiere, si sentì il suono delle campane. Uguccone batté le mani sull'elmo e urlò: «Avanti! Uccidiamo i bastardi!»

Bonaventura si era già avviato. Mari spronò il cavallo, così come Antonio e Luigi subito dopo. Nico ululò spingendo i tacchi nelle anche del cavallo. Si diressero verso Vicenza per affrontare le retrovie dell'esercito padovano.

\* \* \*

Il Conte li vide sopraggiungere. Solo pochi attimi prima era in un'attesa frenetica, come dimostrava il passo inquieto del suo cavallo. Il giovane soldato che aveva mandato avanti ritornò con la notizia che gli uomini di Carrara

erano penetrati nelle mura di San Pietro, facendo correre ai ripari i veronesi.

«Buon Dio», ansimava il ragazzo dai capelli rossi. «Cosa facciamo?»

«Possiamo avvertire Carrara o salvare la pellaccia», rispose il Conte. «Fa' la tua scelta e sii coerente».

Benedetto osservò i padovani ancora fuori dalle mura. «Devo combattere».

«Fame di vittoria?»

Il soldato rosso guardò il Conte negli occhi. «Non ho un titolo, né una terra, né un domani. Se voglio farmi un nome, dovrò combattere ed essere riconosciuto».

«Ammiro la tua onestà, signor Benedetto. Ma lascia che ti ricordi che stiamo per infiltrarci. Combatti un po', fatti vedere da un paio di comandanti, poi confonditi tra i cittadini. Tra una settimana rientrerai a Padova con qualche ferita e sarai un eroe».

Benedetto guardò il Conte sdegnato e poi corse via per lottare. «Povero sciocco», mormorò il Conte. Nonostante il pericolo, iniziò a ridere. Tutto filava secondo i piani. Gli scaligeri avevano seguito le voci e avevano approntato una trappola per i padovani.

Vinciguerra ne fu lieto, a dire il vero. Se Cangrande fosse sopravvissuto, la sua vittoria sarebbe stata ben più amara.

\* \* \*

Caterina lasciò andare la corda delle campane e si fece indietro, invitando i servitori a fare lo stesso. «Basta». Indossava abiti da cavallo maschili, camicia e farsetto e aveva i capelli raccolti sotto a un berretto. I costumi da uomo non le erano estranei, infatti da ragazzina spesso si abbigliava così. Giurava che quel giorno nessuno l'avrebbe individuata tra le strade della città. Una donna in quelle circostanze sarebbe sicuramente stata presa in ostaggio, per non dire peggio.

Conoscendo il piano alla perfezione come uno qualunque dei comandanti, aveva capito che qualcosa non era filato. La battaglia era troppo disperata, il marito troppo intento a difendere anche i dieci uomini che dovevano suonare le campane. Così, lasciati Cesco e Bailardetto nelle mani di una nutrice e del paggio di Pietro, era accorsa lei stessa a lanciare il segnale. Ci volle tutto il suo peso e quello dei suoi servi per riuscire.

Osservando le escoriazioni che la corda le aveva lasciato sulle mani, maledì il

fratello.

*Francesco, dove sei? Perché non sei qui a proteggere la tua città, il tuo erede?*

Si immaginò di avere davanti lo spettro di lui, che le diceva: *“se lo vuoi al sicuro, perché lo tieni con te? Proprio tu, che l’hai lasciato da solo”*.

Con le mani tremanti, Caterina ebbe un’imprevedibile premonizione. «Presto», ordinò, «rientriamo a palazzo».

Gli uomini di Pietro avevano appena rovesciato un carro in mezzo alla strada, quando i padovani lanciarono un assalto. Come aveva previsto Cangrande, non intendevano far indietreggiare le forze di Bailardino, ma piuttosto aggirarle completamente. Come i persiani avevano trovato le tracce di capre alle Termopili, i padovani scoprirono le vie invase di piccoli manipoli sotto assedio, come quello di Pietro.

Gremito di paglia ed escrementi, il carro capovolto non bastò ad arginare i soldati che spingevano insistentemente in avanti, sperando di ottenere fama e vittoria annientando quei pochi oppositori. Pietro ignorò il dolore lancinante alla gamba e si piazzò nel passaggio tra il carro e il muro per fermare i nemici sferzata dopo sferzata. Il suo cavallo stava a riposo dall'altra parte della via; sperava di non averne bisogno.

Dietro di lui il Moro fece oscillare una pesante alabarda come avrebbe fatto un demone con la sua ascia. Dal lato opposto del carro, Morsicato bestemmiava come un diavolo. Il resto degli uomini di Pietro aveva ripreso a intonare una melodia molto più debole, ora che erano rimasti in pochi. I padovani accaniti scavalcarono i propri morti per provare a uscire dalla corte e scatenare il caos in tutta la città.

Mezzo accecato dal fumo, Pietro barcollò e si riprese mettendo da parte le armi. Qualcuno aveva lanciato una torcia che era rimbalzata sull'armatura di Pietro, sprigionando una vampata di scintille sul volto. Sussultò, ma vide un'opportunità. Riparandosi da una pugnalata, calciò la torcia infiammata sul carro. Subito si sprigionò il gradevole odore della paglia ardente. Nel giro di un minuto il carro era completamente in fiamme e gli uomini di Pietro riuscirono a tirare il fiato. Alcuni padovani a cavallo provarono a scavalcare lo scoglio per poi ritrovarsi trafitti da lance o dall'alabarda del Moro. I loro corpi divennero ulteriori ostacoli tra le fiamme.

All'improvviso comparve una borraccia di vino. Pietro rovesciò il liquido in

bocca sputando via il fondo disgustoso, poi fece un paio di sorsi e passò il recipiente all'uomo più vicino. Uno dei suoi stava lavando via del sangue dall'occhio del Moro. Pietro si rivolse a Morsicato: «Come andiamo?»

«Resistiamo, ma prima o poi cederanno. Devono arrendersi».

«Ho sentito le campane,» disse Pietro speranzoso. «Pioverà. Bene».

«È una bella notizia?» Il dottore lo guardò inorridito.

«Certo», sorrise il Moro, «allevierà la siccità».

Morsicato strabuzzò gli occhi. Gli altri iniziarono a fischiare. A quanto pare, il barbaro Moro aveva guadagnato la loro fiducia. Pietro sussurrò: «Tu sei Tharwat, non Teodoro. Intesi?»

Il Moro annuì. «Ci farai l'abitudine».

«Tharwat al-Dhaamin, astrologo esclusivo per principi e re. Ho pensato di volerti chiamare col tuo vero nome...» La voce di Pietro seguì lo sguardo, ora rivolto verso la battaglia. Prima di morire.

I suoi pensieri erano di nuovo chiari in volto. Il Moro lo rassicurò: «Non morirai oggi, Alaghieri».

Pietro rise. «La prendo come una promessa vincolante. Ma dimmi, cosa significa Arus?»

«*Lo Sposo*», stridette Tharwat. «Se sopravviveremo, ti racconterò la storia».

«Ora sì che ho un buon motivo per vivere».

Tutto ad un tratto il carro in fiamme fu ribaltato verso di loro. Stette fermo un attimo, poi scivolò per qualche metro lungo la via, in direzione opposta alla corte. Qualcosa lo stava spingendo con una forza impressionante.

Pietro imprecò: «Ci stanno caricando con un ariete! Non riusciremo a fermarli!»

I suoi erano già in ritirata. I padovani avevano squarciato le porte rimuovendole dai pochi edifici intatti e le stavano usando per fare pressione lungo la via. La dimestichezza di Pietro col fuoco non sembrava così tanto utile adesso che i suoi uomini non potevano più contrastare la barricata mobile.

Montò nuovamente a cavallo scappando lungo la via. La strada seguente era stranamente calma; era rimasto soltanto il fumo come testimone del luogo in cui era appena imperversata la battaglia. Il fumo e un fragore assordante. Si rivolse a Morsicato: «Va' a cercare Cangrande, digli che stiamo arrivando! Ci opporremo finché saremo in grado».



«Non ce la farete da soli!»

«Non preoccuparti, ho un'idea. Va'!»

Morsicato aizzò il cavallo e galoppò verso nord lungo la strada deserta. Girò a destra, sorpassando le retrovie delle armate vicentine.

Pietro si guardò attorno scorgendo i volti trepidanti dei suoi uomini - i miei uomini, pensò. Erano rimasti soltanto in sette. Nove, includendo il Moro e sé stesso. Pietro sorrise a tutti loro. «Il nove è il numero fortunato di mio padre».

«Speriamo che sia una cosa di famiglia», commentò un soldato. «Hai un piano?»

Non ne aveva uno, ma rispose di sì per eludere il dottore. Esaminava la strada deserta, ma non gli venne in mente nessuna strategia efficace. La buttò sul ridere: «Ammazzeremo ogni figlio di buona donna che si parerà sul nostro cammino».

Biechi cenni di consenso e sorrisi determinati galvanizzarono Pietro. Sarebbero morti, ma la loro dipartita sarebbe stata gloriosa; una morte di cui sarebbero andati orgogliosi sia i padri, sia i figli.

Parlando a Tharwat, chiese: «Cosa dicono adesso le stelle?»

«Tropo fumo, non riesco a vedere il cielo».

«Allora tocca a noi». La calca nella via li aveva quasi raggiunti. «Ritirata, da quella parte! Una volta superato il fumo, saranno accecati e barcollanti. Si aspetteranno di vederci in fuga e ci cercheranno verso nord: noi li prenderemo da sud e li chiuderemo a suon di spade!»

Cavalcarono uniti fino in fondo all'isolato e voltarono i cavalli: «È stato un onore conoscervi».

Le fiamme del carro lambivano gli angoli degli edifici in fondo alla via. Ancora una spinta e i padovani sarebbero usciti da quel tunnel infernale.

«Pronti», disse Pietro con voce spezzata.

Il carro in fiamme fu distrutto dalla calca davanti ai loro occhi.

«Oral!» Pietro aizzò il cavallo, accelerando la bestia massiccia in avanti. Vide i soldati manovrare l'ariete di fortuna indietro e poi ancora in avanti. Il relitto del carro fu spostato dalla strada e i padovani corsero diretti verso nord con l'obiettivo di sorprendere le forze vicentine da dietro. Furono in pochi ad accorgersi dei nove uomini a cavallo che li stavano puntando da sud. Questi provarono ad avvertire i compagni, ma per la prima ondata di padovani spuntati dalla via non c'era alternativa se non cercare riparo. I nove cavalli calpestavano tutto ciò che si parava lungo il percorso; i cavalieri fendevano

l'aria vicino alle orecchie delle bestie e li spronavano picchiandoli a sangue.

La carica li superò e gli uomini di Pietro si trovarono di nuovo all'aperto. Il Moro lo guardò: «Restiamo o andiamo?»

Era la loro ultima occasione. Avrebbero potuto fuggire attraverso una delle porte a nord o a ovest. «Dobbiamo tenerli impegnati il più possibile», Pietro disse. Si voltarono indietro.

Annusando il profumo della vittoria, altri padovani si riversarono nel passaggio libero. Questa volta Pietro aveva deciso che sarebbero stati loro a venirgli incontro. All'incrociarsi delle lame, imprecazioni e insulti, scherni e bestemmie. Uno dei suoi cadde con una lancia conficcata nel mento. Pietro uccise colui che l'aveva infilzato urlando «Fatti sotto! Avanti! Avanti!»

L'astrologo combatteva come il demone a cui somigliava, la pelle scura coperta di sangue, cicatrici ovunque e un volto spettrale. Pietro parò un colpo al fianco di Tharwat si gettarono uniti in pasto al mare di uomini che avevano sete di vederli morti.

Qualcuno prese le redini di Tharwat. Lottò disperatamente ma venne colpito da un colpo che scalfì il suo elmetto conico. Pietro cercò di prendere al volo il corpo dell'amico abbattuto mentre un dolore attanagliante martellava la sua gamba malata. Barcollante, trasalì. Un colpo alla schiena lo disarcionò. Si accorse di trovarsi a mezz'aria un istante prima di rimbalzare sopra le teste dei soldati padovani. Cadde a terra violentemente sulla schiena ma agitando ancora la spada.

Pompeo fece un passo, trascinando Pietro con la gamba dolorante. Pietro recise le redini con la spada per liberarsi, schivando di poco una lancia indirizzata alla sua testa. Rotolò, mentre la punta si spezzava sulla pavimentazione di pietra sprigionando scintille di sassolini. Tentò di alzarsi ma la povera gamba gli consentì al massimo di stare in ginocchio. Riconobbe nel cavaliere qualcuno con cui aveva cenato e conversato di teatro e astrologia tre anni prima. Gli mancavano quasi tutti i denti. «Asdente».

Anche Vanni Scorigiani lo aveva riconosciuto. Fece una risata nel vedere la testa scoperta di Pietro spuntare dalla massiccia armatura di San Bonifacio: «Alaghieri! Bella mossa! Adesso Carrara ti odierà ancora di più». Il capitano sdentato serrò le labbra: «Non fate prigionieri!»

Pietro annuì: «Dite a mio padre che sono morto sereno».

«Lo farò», rispose Asdente non senza gentilezza, seppur tenendo pronta la lancia.

La terra iniziò a tremare e un tuono rombò nelle orecchie di Pietro. Vanni strabuzzò gli occhi scorgendo qualcosa arrivare in lontananza dietro le spalle di Pietro. La punta della lancia indugiò a mezza altezza fendendo l'aria.

L'istinto gli diceva di rotolare via e scappare, invece Pietro si voltò per vedere cosa aveva gettato nel panico il guerriero padovano.

Una carica di veronesi stava venendo a prenderli. Nelle prime file, volti amici - Uguccione della Faggiuola, ringiovanito dal siero della guerra; Nico da Lozzo, sorridente come non mai; Morsicato, lo sguardo rossastro e arcigno e la barba irrorata di sangue; un cavaliere barbuto che Pietro seppe essere il marito della donna pazza (l'uomo stesso, a dire il vero, sembrava un poco pazzo). E poi una visione che Pietro non si sarebbe mai immaginato di scorgere di nuovo: Mariotto e Antonio, fianco a fianco. Cavalcavano tenacemente con le spade sguainate puntate verso il cielo.

Davanti a tutti stava Cangrande, nero dalla testa ai piedi, la bocca accartocciata in un'espressione di gioia sinistra. «Avanti! Avanti!»

Pietro ebbe di nuovo le forze; rotolando, si mise in piedi e al riparo dalla lancia di Scorigiani. Il suo sguardo cadde sul figliolo del vicino di casa, con una ferita sanguinante nel petto. «No!». Reggendo il ragazzo con un abbraccio, lo allontanò dalla carica imminente. Perché quella era una carica. Le forze padovane dovettero disperdersi e fare marcia indietro.

Ritirarono tutti, a eccezion fatta per Vanni Scorigiani, il capitano sdentato, che si era vantato per anni di fare colazione con l'acciaio. Lui rimase sul campo posizionandosi proprio di fronte allo Scaligero, la lancia posata a terra vicino alle zampe del cavallo.

Cangrande gli cedette il passo. Sebbene il suo cavallo avesse schivato la lancia, Cangrande rimase nelle staffe e infierì al padovano il colpo più potente di mai. La sferzata tagliò nettamente la testa di Vanni; il resto del corpo cadde sulla ghiaia per poi essere macellato al galoppo dei cavalli. Pietro non vide che fine fece la testa. Al passaggio delle bestie, aveva gli occhi pieni di gioia e dolore.

\* \* \*

Il mutamento fu indefinito ma palpabile. I padovani avevano vacillato, erano andati nel panico, poi fuggiti.

Tra i loro, il Conte di San Bonifacio cavalcava assieme agli esuli in fuga. Avevano conquistato il posto migliore per la ritirata, appostati appena fuori

dalle mura esterne. Malgrado tutti fossero terrorizzati, lui rideva. Il suo piano aveva funzionato. Le forze del Poppante erano senz'altro distratte. La battaglia era stata molto più lunga e logorante di quanto il Conte avesse potuto sperare. Adesso non gli restava che sgattaiolare via dalle truppe.

«Bonifacio!»

Vinciguerra afferrò la lama, viola di rabbia. Voltandosi, vide la spada sguainata verso l'alto e non poté far nulla per fermarla. Il colpo spazzò via il caschetto e sfregiò l'armatura. Prima di essere in grado di afferrare la propria arma, un secondo colpo gli squarciò la coscia sinistra. Un fiotto di sangue schizzò verso il cielo, quasi all'altezza della testa del Conte.

«Traditore!» Il disprezzo nella voce di Carrara era inequivocabile. Il giovane padovano infilzò la punta della spada sotto l'ascella di Vinciguerra sperando di trafiggergli il cuore. L'armatura lo salvò da una ferita mortale, ma lui rovinò comunque nel sozzume del terreno.

Marsilio venne calpestato dal mare di uomini che avanzava, eppure lui si sentiva soddisfatto. Aveva reso onore. E il Conte era stato eliminato.

Da terra, Vinciguerra sollevò il capo. L'elmetto gli era diventato stretto: mi ha chiamato traditore, pensava. *Forse lo sono, ma per Padova, non per Verona - Verona mai. Sono un patriota. Ci ero andato così vicino...*

Vide sopraggiungere un soldato dai capelli rossi di nome Benedetto. L'uomo stette in silenzio senza nemmeno degnare il Conte di uno sguardo. Sguainò la spada, saltò addosso al Conte e gli strappò la vita. Gemente per il primo vero impeto di dolore, si concesse un ultimo cenno di approvazione. «Non sono uno sciocco, dopotutto».

\* \* \*

La battaglia si era estesa anche ad altre strade, lasciando scie di morti e feriti. Il figliolo del vicino era morto tra le braccia di Pietro senza proferire un'ultima parola da riferire al padre. Pietro pianse e si alzò, togliendosi l'armatura che pesava tremendamente sulle gambe. Osservò i pettorali e notò che l'effigie di San Bonifacio, il disegno raffigurante due stelle opposte l'una all'altra, era rovinata e ricoperta di sangue. Fece scivolare la pettorina attraverso le dita aggirandosi tra i morti e i feriti per individuare qualche compare.

Sorprendentemente, cinque dei suoi ne erano usciti in maniera più che

dignitosa, mentre altri potevano essere ancora vivi e trovarsi nella corte dove la sanguinosa battaglia aveva avuto inizio. Ritrovò Tharwat sotto i cadaveri di tre padovani. Il Moro respirava, seppur debolmente. Pietro strappò del tessuto dagli abiti di un morto e gli fasciò la testa più stretta che poteva per tamponare lo squarcio. Il braccio sinistro di Tharwat penzolava malamente, ma Pietro non sapeva come badare alle ossa rotte. Preferendo aspettare il parere di Morsicato, fece sedere il Moro appoggiato a un muro e si mise in cerca di altri feriti.

In quel momento poté udire altri cavalli in avvicinamento. Non si trattava degli zoccoli di cavalli da battaglia. Un giovane su un leggiadro cavallo da corsa emerse dal fumo, quasi investendo Pietro, irrigidito. Anche cavallo e cavaliere si arrestarono.

«Pietro!»

Era stata una voce amica a gridare il suo nome. Pietro guardò verso l'alto per scorgere un compare esile vestito con abiti stranamente familiari. Poi scorse i tratti delicati e gli occhi cerulei rendendosi conto di chi, impossibile a credersi, si trattasse: «Donna Caterina?»

«Pietro, grazie a Dio!» La voce della signora che smontava da cavallo era terrorizzata.

Sollevatosi da terra e assicurandosi a lei, Pietro la strinse tra le braccia. «Sto bene, signora».

«È sparito, Pietro, l'hanno preso! La mappa astrale non sbagliava! Morirà, moriranno entrambi!»

Accaldato ed esausto, Pietro non la seguiva. Qualcuno aveva portato Cangrande da qualche parte? «Cosa? Signora, tranquillizzati. Cos'è accaduto?»

«L'ospite, l'uomo che stava a palazzo - il banchiere esiliato di ritorno verso casa. Si faceva chiamare Pathino».

«Che ha fatto?» Pietro scosse la testa.

«Era arrivato soltanto ieri, affermando di volersi rimettere in affari con noi - ma li ha presi tutti e due, tutti e due!»

Pietro si sentì abbandonato. «Chi, Donna. Chi ha preso?»

Piangeva apertamente. «Cesco! E con lui mio figlio! Cesco e Detto sono spariti!»

V

IL FEUDO

Cangrande sospese la ricerca dei padovani a Montegalda, rifiutando di condurre le truppe oltre il confine padovano per non essere accusato di aver violato la tregua. Ora che aveva ottenuto la guerra giusta che aveva tanto desiderato, non aveva nessuna voglia di rovinare le cose.

Lo scaligero disarmato cavalcava accanto alle linee di soldati esultanti, che esclamavano «Sca-la! Sca-la! Sca-la!» Ugucione rideva sotto un volto ricoperto di sangue. Nico sfoggiava un braccio che pendeva malamente sul fianco, eppure continuava a saltellare sulla sella sbeffeggiando i nemici in fuga. Morsicato, intento ad asciugare il sangue sulla barba, sembrava esausto. Luigi Capuleto sembrava infastidito dall'ozio dopo la battaglia e anche il fratello Antonio aveva la stessa espressione.

Antonio, però, non stava guardando i padovani in fuga. Lo scaligero notò che stava scorgendo una figura con indosso un mantello blu. La sua armatura aveva lo stemma dei Montecchi e la fibbia della cappa lo stesso simbolo. Era troppo basso per essere Gargano. C'era soltanto una risposta: «Bentornato, Signor Montecchi! Suppongo che abbiate fatto visita a vostro padre».

«*Oui, mon Captain*», rispose Mariotto, con sommo diletto dello Scaligero.

«Mi avete reso ottimi servigi. Adesso possiamo dire che le cose sono a posto?»

Cangrande vide Mariotto tirare un'occhiata verso Capuleto: «Lo saranno presto, mi auguro».

«Dov'è tuo padre?» domandò Cangrande corrucchiando la fronte.

«Nelle nostre terre, a stabilire come intercettare i padovani in fuga».

«Torna da lui». Cangrande alzò la voce: «Voglio che tutti i padovani imprigionati rientrino a Verona entro dopodomani. Tutti, anche i più mentecatti, dovranno essere trattati con rispetto. I nobili potranno essere rilasciati dietro riscatto delle loro famiglie, ma questa volta Padova dovrà pagare per riavere i suoi soldati. Chiederò un riscatto di gruppo».

Nico da Lozzo scrutava il cielo assorto. «Direi che non ti è venuto in mente di...»

«Sì, invece. La risposta è no. Voglio tutti vivi». Lo Scaligero stava per ordinare a Capuleto di restare con Ugucione per tenere le due teste calde lontane tra loro, ma qualcosa colse la sua attenzione. Cavalli leggiadri e voci che chiamavano.

Voltandosi, vide la sorella - lui non si era mai fatto abbindolare dal suo talento per i travestimenti. Probabilmente era infuriata con lui per aver architettato la messa in scena - lei aveva sempre disprezzato le sue doti di attore. «Grazie, mia cara, per aver dato il segnale. Sono certo che...».

La sua espressione mutò non appena fu abbastanza vicina da vederla in volto. Caterina raccontò quel che era successo con poche parole, concludendo: «Alaghieri ha già avviato le ricerche».

Cangrande diede ordini ben precisi. «Ugucione, rintraccia Pietro. Morsicato, trova il Moro, accertati che stia bene e poi va' con lui. Nico, lucida la tua arma e poi vieni a cercarmi, dovunque io mi trovi. Capuleto, raduna cinquanta uomini con tuo fratello e asserragliatevi a ovest. Quando sarete pronti, dirigetevi verso le vecchie proprietà di Bonifacio e vedete se qualcosa si muove. In caso contrario, vi darò altri ordini. Mariotto, va' da tuo padre e usa i suoi uomini per ideare una trappola. Benvenuto, andrai con lui. Bonaventura, tu e tuo cugino setaccerete le vostre terre. Dimenticati dei padovani, voglio che ispezionate ogni castello, borgo, fattoria, latrina, caverna, gola e letto di fiume da qui fino a Illasi. Bailardino, fai lo stesso a est. Prendi tutti gli uomini che ti servono. Antonio», disse rivolto al vecchio Nogarola, «tu andrai a nord. Sparpagliatevi ma siate capillari; prendetevi il tempo che vi serve, ma non tralasciate nulla. Potrebbero essere dappertutto. Chiunque trovi Pietro Alaghieri per primo diffonda subito la voce! Ci precede di una mezzora». Cangrande alzò lo sguardo. Il sole era sorto da un paio d'ore ma il cielo si stava scurendo. *Piove sempre quando c'è di mezzo Cesco.* «Usate tutto il tempo che abbiamo. Avanti!»

Bailardino urlò a gran voce: «Badate, il bastardo ha con sé i bambini! Fate ciò che è in vostro potere per inchiodarlo, ma non fategli fare pazziel!», ricordando a tutti che uno dei due ragazzini era il suo stesso figlio.

I soldati, agguerriti, si affrettarono a radunare i propri uomini. Bailardino galoppava piano al fianco della sua signora e sfiorò il suo volto. Scosse il capo.



«No. Va'. Trovali!». Bailardino annuì e recuperò i suoi soldati. Non aveva frainteso le parole della moglie; era arrabbiata con sé stessa.

E con il fratello. «Sei intelligente, non è vero? Lui ti stava aspettando, lo sai».

«Cosa?»

«Cesco. L'altra sera, dopo cena, si è allontanato in tua attesa. Lo fa così spesso che quasi non ci avevo pensato. Era convinto che saresti venuto a trovarlo».

«Io?»

Gli porse una tavoletta di cera con dei numeri incisi sopra. «L'ho trovata sotto il letto di Cesco. Pathino deve averla lasciata affinché lui la trovasse. Leggi». Lo osservò analizzare il codice. Quando posò la tavoletta, la sua espressione era immutata. «Tu e i tuoi giochi!»

«Tu, invece, non te ne concedi mai mezzo».

«Hanno usato la sua passione per i rompiscapoli contro di noi. È sgattaiolato via dalla nutrice pensando che tu saresti stato lì, portando Detto con sé. Immagino che abbiano usato il passaggio segreto dietro l'arazzo al piano terra».

«Così sarebbe colpa mia, non tua. Ti deve essere di conforto». Un paggio si avvicinò chino sulla sella per ascoltarli.

Caterina attese che Cangrande le desse di nuovo attenzione, poi disse: «Ho sentito i tuoi ordini; mentre gli altri saranno impegnati nella ricerca, tu cosa farai?»

«Penso che andrò a far visita a un vecchio amico».

Lo schiaffo che gli schioccò sulla guancia fu repentino: «Basta giochi! Di chi parli?»

Non fece caso alla faccia arrossata, ma non sorrise nemmeno. «Voglio dire Vinciguerra, il Conte di San Bonifacio; il quale, mi è appena stato riferito, è stato trovato gravemente ferito».

«E poi cosa farai?»

Cangrande incrociò il suo sguardo: «Gli farò così tanto male da obbligarlo a confessare dove sono i bambini. Vuoi venire anche tu?»

\* \* \*

*Stupido, stupido, stupido.*

Pietro ripeteva l'insulto in continuazione mentre cavalcava verso le porte orientali di Vicenza. Si era messo sulle tracce del rapitore con relativa facilità, ma adesso la ricerca si faceva più complicata.

*Come abbiamo fatto a non accorgerci di nulla?* Persino lo Scaligero era stato tratto in inganno. Sapevano che ad architettare il tutto era stato il Conte di San Bonifacio, eppure non avevano indovinato che la battaglia era stata una messinscena, una sanguinosa messinscena pagata a caro prezzo per celare l'obiettivo reale.

Pietro non comprendeva le ragioni di Bonifacio - a meno che non volesse eliminare l'unico erede dello Scaligero. In quel caso, perché non ucciderlo subito? Cosa ci avrebbe guadagnato a rapirlo?

Unica, magra consolazione, adesso conoscevano il nome del rapitore, conosciuto come Gregorio Pathino. La descrizione di Caterina dell'esule di nuovo errante, l'ospite di Nogarola, corrispondeva allo spaventapasseri che aveva terrorizzato Pietro due anni prima. Adesso capirono perché non si era presentato a cena: tra tutti, Pietro era la persona che avrebbe potuto smascherarlo.

Un triplice rapitore: non solo aveva agguantato Cesco, ma si era portato dietro anche il piccolo Bailardetto e Fazio, il servo di Pietro.

Caterina fu gettata nel panico per la scomparsa di Bailardetto più che per quella di Cesco. Se questi fosse davvero stato *il Veltro*, il suo figlio adottivo avrebbe goduto della protezione del destino. Detto, invece, non era dotato di nessuno scudo leggendario. Ancor peggio, e con orrore, Caterina aveva portato alla luce un fatto tremendo, che Tharwat aveva studiato una mappa astrale sia per il figlio naturale, sia per quello adottivo. Tale mappa svelava che Detto avrebbe rischiato di morire da infante, prima di fiorire. Caterina non l'aveva mai confessato a nessuno, nemmeno al marito, ma nello sgomento ne parlò di impulso a Pietro.

Quando ebbe finito, Pietro ritornò al palazzo; lasciò il cavallo da guerra per montare in sella a Canis, prese con sé Mercurio e una delle camicie di Cesco, e si diresse verso le porte a nord-est della città. Interrogò tutti quelli che trovava lungo la strada, compito che gli era risultato particolarmente difficile perché tutti desideravano informazioni da lui così come lui le desiderava da loro. Sospese le ricerche fino a quando non fu giunto alle porte - le stesse porte che aveva attraversato tre anni prima, quando non aveva mai visto la città di

Vicenza. Qui chiese alle guardie se avessero visto uscire qualcuno. Risposero di sì: circa venti minuti prima un uomo molto alto era passato di lì con due bambini aggrappati sul suo destriero e un ragazzino a seguito. Ignorando le domande sulla battaglia, procedette di volata.

Pathino. Avere un nome era un inizio. Probabilmente non si trattava della sua vera identità, ma era comunque utile. Pietro concentrò tutta la collera in corpo su quel singolo nome. Pathino, Gregorio Pathino. L'uomo che aveva assassinato la nutrice di Cesco a Verona, e probabilmente anche l'oracolo. L'uomo che aveva assassinato l'astrologo Ignazio. Un uomo che, se non fosse riuscito a portar via il piccolo Cesco, l'avrebbe dato in pasto ai leoni. Gregorio Pathino. Un nome da odiare.

A Pietro continuavano a tornare in mente le parole del Moro della sera precedente. Un nuovo influsso, un pericolo per lui e per il bambino. Che si trattasse di Pathino? Sarebbe riuscito a scappare? E poi? Avrebbe consegnato il bambino al Conte, l'avrebbe dato come schiavo? Le possibilità erano orribilmente infinite.

Una volta raggiunto uno spazio aperto, Pietro scese da cavallo e si chinò su Mercurio, facendo annusare al levriero il pezzo di un vestito di Cesco. Il segugio mise subito in opera il portentoso fiuto e poi riportò il muso per terra. Di nuovo a cavallo, Pietro seguì il cane in direzione sud. Sud ovest, una direzione che sorprese Pietro, convinto di doversi orientare verso Padova. Proseguendo in quel senso, sarebbero arrivati a Verona nel giro di poche ore. Poteva essere giusto? Pathino intendeva davvero portare i piccoli a Verona o stava allungando il giro per evitare di incrociare i due eserciti? Questa era la spiegazione più logica. E allora dove era diretto?

Pietro sperava di muoversi più rapidamente del banchiere, che si muoveva col peso di due bambini e di Fazio. E se avesse deciso di accelerare il ritmo?

«Forza, Mercurio! Vola, mostra quei tuoi piedi alati!»

\* \* \*

Il frastuono di una battaglia è inconfondibile, anche da molto lontano. Otto miglia a sud-ovest di Vicenza, nelle residenze Montecchi, la lotta si poteva sentire nell'aria estiva stagnante, sebbene distante. Avvisati con anticipo, gli abitanti del castello vennero dotati di armi, ma questo non impedì loro di preoccuparsi. Il Signor Montecchi, con indosso l'armatura, si agitò in pensiero

per il figlio, mentre la sorellina faceva e disfaceva una treccia alla cognata in attesa di notizie.

Antonia Alaghieri non voleva restare al castello Montecchi dopo il ritorno del giovane padrone. Riteneva di essere di troppo, dato che i due amanti si sarebbero dovuti costruire una vita da marito e moglie. Tuttavia, alcune parole gentili da parte di Gargano e Aurelia, assieme alle preghiere di Gianozza, la convinsero a rimanere. Quando Mariotto si fosse recato in guerra, le ragazze avrebbero avuto bisogno di un'amica per lenire le pene dell'attesa. Così Antonia si ritrovò nella torre più alta ed elegante del palazzo a osservare i tre Montecchi in pensiero per l'esito dell'imboscata pochi chilometri più in là. Anche lei era in pensiero, preoccupata per Ferdinando, il suo amico.

Il segreto era distrarsi. Le ragazze avevano già ammirato in lungo e in largo gli abiti raffinati e i regali che Mariotto aveva portato con sé dalla Francia, disfatti i bagagli giunti in giornata. Avevano studiato attentamente le pagine illustrate dei tantissimi libri che aveva acquistato alla corte papale. Avevano conversato di mobili e vini, e della bigiotteria francese. Adesso stavano provando a sistemare perle e pettinini tra i capelli di Gianozza come prova per il giorno del matrimonio.

«Sento odore di fumo», disse Gargano. Le ragazze, che avevano un naso più fino, avevano avvertito l'odore acre ben prima. «Guardate là», aggiunse indicando l'orizzonte, «nella foschia».

«Sono certa che non sono in pericolo», disse Antonia rincuorandolo. «I padovani si ritireranno e tutti staranno bene».

Il signor Montecchi scosse la testa. «Sarei dovuto andare con loro».

«Il signor Faggiuola ti voleva qui», gli ricordò. Il compito di Gargano era stanare i fuggitivi padovani una volta finita la battaglia. Eppure era impaziente. Di quaranta anni circa, era un uomo atletico come tutti quelli della sua età: un combattente stanco e impaziente di imbracciare una spada per la difesa degli scaligeri.

Sentirono lo schioccare di zoccoli. Tutti e quattro si avvicinarono alla finestra per scorgere un cavaliere passare attraverso le porte. La vista dalla torre era limitata e il capannello di soldati attorno alla figura impedivano una visione chiara. Qualcuno emise un grido e la città seguì il boato.

«Al diavolo!», urlò Montecchi. Andò a prendere la sua cappa e Aurelia lo aiutò a indossarla sulle spalle. Era identica a quella che Gianozza aveva posato sulle spalle del marito la mattina stessa, di una pesante maglia blu, che non si

sollevava cavalcando. Gargano indossò l'elmo. Era nuovo, un regalo da parte del figlio, di un colore blu intenso che ricordava quello regalato a Mariotto dal papa.

«Vi darò notizie», disse, precipitandosi giù dalle scale.

«Andiamo con lui?» chiese Aurelia alle due ragazze.

«Non saprei», disse Gianozza.

«Certo che andiamo con lui», affermò Antonia. Lei spense le candele con un soffio, Aurelia prese i loro mantelli e Gianozza spalancò la porta solo per trovare il passaggio occupato dal suocero, che si precipitava indietro sulle scale. A differenza di prima, la cappa era piena di schizzi di sangue e odorava di fumo.

Si ritrovò stretta da un inaspettato abbraccio, per nulla paterno. «Francesca!»

«Paolo!» Marito e moglie si scambiarono alcune effusioni. Rivolto ad Aurelia, Mariotto disse: «Benvenuto è al piano inferiore, sta radunando altri uomini. Sta bene, neanche un graffio». Lei abbracciò il fratello e uscì dalla stanza per incontrare il promesso sposo.

Fu Gianozza a fare la domanda che Antonia non aveva il coraggio di porre: «E il cugino del Signor Bonaventura?»

«Ferdinando?» domandò Mariotto. Visto che non erano stati particolarmente vicini negli ultimi anni, la domanda lo colse di sorpresa. «Sta bene. Tutto intero, in salute, odioso come suo solito».

Antonia non sospirò e non rise, ma annuì semplicemente. «Che sta succedendo?»

«Non possiamo restare qui. Il figlio bast... ehm, naturale di Cangrande, Francesco, è stato rapito assieme al figlio di Bailardino. Pietro è andato a cercarli».

«Pietro chi?» domandò Antonia.

«Tuo fratello! Santa Vergine, sono rimasto scioccato. Non sapevo nemmeno che si trovasse da queste parti, figuriamoci proprio in città. Non pensavo che lui e Cangrande si conoscessero così bene. A dimostrazione che non si può...»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Antonia facendogli segno di fermarsi con la mano. «Comincia daccapo».

Mariotto descrisse gli avvenimenti della battaglia collegandoli al rapimento finale e al tradimento. «Adesso Pietro è sulle loro tracce. Ci sparpaglieremo su tutto il territorio e li troveremo».

«E allora andate!» gridò Antonia, spingendogli le mani sul petto «Pietro

potrebbe avere bisogno di voi in questo preciso istante!»

«Sa difendersi da solo,» la rassicurò Mariotto. «In battaglia è stato il più resistente». Diede un'occhiata alla moglie. «Ma c'è un particolare. Stamattina, prima della battaglia, Antonio mi ha minacciato. Vuole un duello con me, oggi o quando avremo portato a termine gli ordini assegnati».

Gianozza trattenne il fiato. «Non lo sfiderai, vero? Va contro la legge!»

Mariotto le accarezzò una guancia. «Che sia permesso o meno, non posso lasciar correre un tale affronto. Intaccherebbe la mia reputazione. Che peccato, però: oggi, lottando fianco a fianco, mi è sembrato come ai vecchi tempi». Passò le dita tra i suoi capelli intrecciati alla perfezione. «Francesca, devo andare». La baciò, facendo un cenno ad Antonia, indossò l'elmetto e corse via.

Gianozza crollò subito a terra. Antonia si precipitò da lei, pensierosa. La poveretta non riusciva mai a trattenere le lacrime. Il pianto ora macchiava il corpetto del delizioso abito francese che aveva indossato; gemeva e mugugnava. Antonia la convinse ad alzarsi e a pregare. Invocarono la Vergine e San Pietro, San Giuseppe e San Zeno.

In meditazione, udirono le forze ausiliarie di Gargano allontanarsi a cavallo. Gianozza fece per andare alla finestra, ma Antonia la riportò a terra perché finisse le preghiere.

Una volta terminate, le lacrime di Gianozza si avevano lasciato il posto ai singhiozzi. Chiese a una servetta di portarle una bacinella d'acqua per lavare il volto. «Sono una bambina, Antonia; non dire a Paolo che ho pianto così, te ne prego. Potrei metterlo in imbarazzo».

La cosa metteva me in imbarazzo. Una tale ansia mescolata a fastidio aveva reso Antonia irritabile. Non riusciva a farsene una ragione: «Ma per quale ragione lo chiami così?»

«È un nomignolo. Io lo chiamo Paolo e lui chiama me...»

«Francesca, lo so».

Gianozza avvertì la sua seccatura: «Che ti prende?»

«Non è niente, davvero».

«Non ti piace Francesca da Rimini?»

Antonia non riuscì a trattenere un secco: «Neanche un po'».

«E perché no?»

«Gianozza, se avessi letto il poema di mio padre, sapresti che Paolo e Francesca stanno all'Inferno!»

«Vero, ma c'era una ragione. Non fu per colpa sua, bensì...»

«Bensì cosa? Fu a causa del libro? Del clima? Delle stelle?»

«Nel poema, parlando con loro, tuo padre si sente così in pena per loro da svenire, Antonia».

Forse il padre aveva ragione nel dire che una scarsa istruzione fosse un grande pericolo.

«Gianozza, ma tu capisci il significato di un'allegoria? Il Dante del poema non è mio padre, ma un semplice personaggio. Rappresenta tutta l'umanità. Certo che nutriva pietà per loro - quale buon animo cristiano non ne avrebbe avuta? Ma fu Dio, e non l'uomo a farli cadere laggiù, e Dio è infallibile. Il Signore sa che i pretesti di Francesca sono futili, la colpa è soltanto sua. Fu lei a commettere il peccato. Qualunque cosa dica, sarà lei a espiare le sue colpe».

«Ma, ma è romantico! È...»

«Sciocchezze! E Paolo lo sa! Quando lei parla, lui singhiozza perché lo capisce, non vedi? Capisce il motivo per cui devono soffrire. Eppure Francesca si convince che sia colpa di tutti fuorché sua, incolpando persino Dio. Lei è uno dei personaggi peggiori che Dante incontra all'Inferno. Per essere corretti, è persino colpevole di incesto! Rappresenta tutto ciò che non va in una donna, a partire da Eva per arrivare ai giorni nostri. Il fatto che tu la adori è più che disdicevole, è blasfemo!»

Gianozza si avvicinò svelta alla finestra, da dove adesso si scorgeva il fumo proveniente da Vicenza. Tacque a lungo, davvero a lungo.

Antonia iniziò a sentirsi in colpa. Si alzò in piedi e sospirò: «Mi spiace, Gianozza. Sono preoccupata per mio fratello. Stavo in pensiero per Ferdinando e non sapevo nemmeno che Pietro fosse qui. Ero convinta che fosse sano e salvo all'università e invece è di nuovo là fuori... devo aver usato un tono aggressivo. Me ne rendo conto».

«No, hai ragione. Sono una sciocca».

«Che dici?»

Voltandosi per guardarla in faccia, con uno sguardo infuriato Gianozza disse: «Sono una sciocca, mi ero illusa dietro la facciata romantica. Avrei dovuto sposare Antonio. Intendo dire, Mariotto non è male; ma io credevo... Fu per la poesia che mi lesse quella notte. Mi stava leggendo l'Inferno e sentire la loro storia per me fu come un segno, dovevamo stare insieme. Solo adesso capisco che, se di un segno si era trattato, indicava la strada per l'Inferno! E Mari, povero Mari, anche lui verrà con me! Se verrà ucciso, sarà stata colpa mia. Se sfiderà Antonio e finirà all'Inferno sarà stato a causa mia!»

Antonia si rese conto all'istante che Gianozza non amava la poesia, lei amava l'amore. La poesia ne era solo un tramite. La ragazza doveva essere educata: c'era un amore poetico e un amore concreto. «Gianozza, non era mia intenzione».

«No, hai ragione! Sarà solo colpa mia. Se solo avessi dato ad Antonio quel che desiderava!» Gianozza tornò a guardar fuori dalla finestra, silenziosa.

*Sta vivendo un romance francese*, pensò Antonia con stupore. Ma non aveva altro da aggiungere, e ora che Gianozza aveva smesso di piangere lei aveva un altro compito. Aprì una scatola che conteneva i suoi strumenti di scrittura; estrasse un foglio di carta, l'inchiostro e una piuma robusta.

Gianozza si voltò dalla finestra, riprendendosi. «Che fai?»

«Mio padre deve saperlo». Disse Antonia muovendo rapidamente la penna. «Pensi che riuscirà a trovare qualcuno che lo accompagni a Verona?»

«Certo». Gianozza si avvicinò a un armadio, da cui prese un completo da cavallo e un mantello.

«Che fai?»

«Non possiamo stare qui con le mani in mano. Farò in modo che la tua lettera giunga a destinazione e poi troverò Antonio per fermare questa faida insulsa in qualunque modo».

\* \* \*

Mercurio non aveva allentato il passo. Fino a quel momento erano rimasti su strade primarie, facendo solo due deviazioni. In entrambi i casi, le tracce avevano condotto verso piccoli boschi, dove Pietro ritenne che Pathino si fosse nascosto per la paura di essere sorpreso lungo la strada. Riprendevano quindi il cammino partendo da un po' più avanti rispetto a dove avevano deviato.

Se Pietro ricordava bene, questa via conduceva verso le terre di Mariotto, a Montecchio, dopo Montebello e Soave, in direzione di San Bonifacio. Così, quando Mercurio deviò una terza volta, Pietro credette di trovarsi davanti un altro riparo di fortuna. Questa volta, per sua sorpresa, Mercurio non riuscì però a rimettersi sul percorso. Ostinato come sempre, si dirigeva verso sud tra gli alberi e i cespugli.

Perseverante, Pietro desiderava non aver combattuto così duramente nella



battaglia. Pathino poteva benissimo assalirli da dietro quegli alberi. La lama di Pietro era sfilata e la sua gamba molto debole. Rallentò l'andatura di Canis, che guadagnò un'occhiata feroce del cane, ora portatosi davanti a loro. Non voleva rischiare un'imboscata, i rinforzi più vicini procedevano con un ritardo di mezz'ora. Se si fosse fatto ammazzare, Cesco, Detto e Fazio sarebbero scomparsi come un soffio nel vento.

Il senso più prezioso di Pietro era l'udito, quindi tese le orecchie per captare qualsiasi lieve respiro, un tintinnio metallico, o i passi di un cavallo. Sentì dell'acqua scorrere, un rigagnolo o fiumiciattolo. Il cinguettare degli uccelli. E il crepitio delle foglie agitate dal vento tutto intorno.

Ma anche qualcosa d'altro. Proveniva da qualche direzione di fronte a lui. L'istinto gli suggeriva di spronare il cavallo e precipitarsi in avanti, ma decise di procedere a piedi molto lentamente. Il segugio strisciava accanto a lui, imitandolo. Ispezionando la boscaglia con l'aiuto della spada, aprì uno spiraglio che lasciava intravedere le sponde di un fiume e la sorgente del rumore.

Un infante sedeva sulla riva opposta, mugolante per la paura. Pietro si protrasse cautamente in avanti. Scorgendolo, il piccolo indietreggiò, proteggendosi il braccio destro. Il segugio aveva rintracciato Detto e procedeva verso il corso d'acqua per raggiungerlo.

«Bailardetto», disse Pietro, guardando l'altra riva del fiume. Il cielo si stava scurendo sotto fitte nuvole di pioggia ed era difficile guardare oltre le prime file di alberi. Parlava con un tono affettuoso. «Ti ricordi di me? Ci siamo visti l'altra sera. Sono un amico di tua madre».

Bailardetto, che non aveva neanche due anni, aveva paura di parlare come si doveva. Ma, tra le lacrime, il bimbo chiamò la madre disperato. Pietro si inginocchiò allungando una mano. Il bimbo rispose alzando il suo braccio buono per farsi sollevare.

«Posso vederlo?» chiese Pietro indicando l'altro arto. «Non temere», disse al bimbo, il quale si chiuse impaurito, «non lo tocco». Aveva una grande escoriazione che si stava gonfiando e la pelle piena di graffi sul gomito. Pietro gli arruffò i capelli. «So che fa male, ma starai bene». Come risposta, Detto sprofondò il viso nel petto di Pietro. Pietro lo strinse con un braccio dandogli delle piccole pacche sulla schiena. Il respiro di Detto si distese subito, poi il bimbo mise il pollice in bocca. Tenendo la spada fuori portata, Pietro lo abbracciò ancora più forte.

Fu in quel momento che vide Fazio. Il ragazzino stava prono sulla riva

opposta del ruscello. Dal corpo adagiato nelle acque basse partivano piccoli rigagnoli di sangue.

Che fare? Pathino aveva fatto perdere le tracce abbandonando Detto e Fazio per ritardare le ricerche. Pietro allentò la presa, posò la spada sulla terra sabbiosa e sollevò il mento del bambino con le dita. «Ehi, piccoletto. Da che parte è andato il tuo fratellino?» Detto lo guardò senza capire. «Cesco. Da che parte?»

«Di là,» disse Bailardetto indicando il senso in cui scorreva l'acqua.

Pathino vuole che lo segua, perciò non lo asseconderò. Ma cosa fare con Detto? Se fosse stato più grande, l'avrebbe piazzato in sella a Canis e rimandato indietro. Tant'è... «Detto, adesso dovrai tirare fuori il coraggio. Quel coraggio che hai preso dal padre. Dobbiamo aiutare Cesco. Va bene?»

Il bimbo rivolse lo sguardo a Pietro con gli occhi pieni di lacrime. Quanto aveva capito realmente? Poi, fece un cenno. «Aiutare Cesco», ripeté come un pappagallo.

Tornando sui propri passi, Pietro condusse Canis verso il ruscello e afferrò nuovamente la spada. Poi, con il piccolo tra le braccia, riuscì a partire. Piazzato Detto davanti a lui, Pietro si mise in sella e attraversò il fiume. Mercurio si immerse nelle acque dopo di loro, remando con le zampe per poi rimettersi a fiutare le tracce.

Sorpassarono il cadavere di Fazio. Pietro cercò di schermare la vista del piccolo per impedirgli di vedere il corpo senza vita del paggio. *Fazio, Pathino pagherà per questo, lo giuro.*

\* \* \*

Abbandonato sul campo di battaglia insanguinato, il Conte di San Bonifacio giaceva morente. Si domandò quanto ancora ci sarebbe voluto. Si sentiva leggero e la sua vista era sfocata.

Poi, sbattendo gli occhi, vide Cangrande. Il Poppante. Non si erano mai incontrati, i due. Non avevano mai parlato faccia a faccia. Ma aveva lo sguardo tipico della famiglia che il Conte conosceva molto bene. Si stava avvicinando, accompagnato da una donna nei panni di un cavaliere. Anche lei aveva lo stesso sguardo. Era senz'altro la sorella. Vinciguerra si sollevò fino a quando poté. Appoggiandosi a un albero, si sistemò irrigidito.

«Mio caro conte.» Il tono di Cangrande non era arrabbiato né gelido, bensì educato, quasi caloroso.

«Cucciolo».

Congedando le guardie, Cangrande si inginocchiò per controllare le fasciature del Conte. Schioccò la lingua. «Non va bene. Dobbiamo pulirti. Non fa troppo male?»

«Oramai non sento più nulla». Il Conte si domandò il perché di tutte queste premure. Era un uomo morto, e i morti sono immuni alle smancerie.

«Ti sei medicato da solo, dico bene? Hai fatto piuttosto bene, ma dovresti farti vedere da un medico».

«Non è il caso».

«Ne cercherò uno ugualmente. Adesso, come mio ospite, ti meriti di essere trattato come il fratellastro che sei sempre stato». Vinciguerra sbatté le palpebre mentre Cangrande si guardò attorno. «Diamine, Morsicato è appena stato qui. Sai, Conte, tre anni fa aveva medicato una ferita molto simile a questa. Se non fosse stato per lui, Pietro Alaghieri avrebbe perso un arto, e forse la vita». Guardò di nuovo la sua gamba. «Ma questa sembra messa peggio della ferita di Pietro. Mi domando dove si sia cacciato Morsicato».

«L'hai mandato in missione», ricordò Caterina.

Cangrande corrucciò la fronte. «Davvero? Oh, giusto, sta inseguendo alcuni cavalieri in città. Ci saranno altri medici; ti faremo visitare da uno di questi, Conte, non dubitare. Sarai di nuovo in piedi a romperci le scatole molto presto». Cangrande gli diede un colpetto sulle spalle, come farebbe un genitore dopo aver maltrattato il figlio in un impeto di follia. Lo scaligero si alzò voltandosi, intenzionato a proseguire. La sorella aveva un aspetto tremendo, come se avesse ingoiato un boccone di pessimo gusto, ma non aggiunse nulla.

«Aspetta!», disse il Conte, lucido. «E il ragazzo?»

«Quale ragazzo? Pietro? Si è ripreso da quella brutta ferita. Zoppica un po', ma oggi è stato in grado di indossare l'armatura e condurre i suoi uomini in un'impresa gloriosa in città. Non capita così spesso di vedere un uomo di tale valore in azione. Pietro è il cavaliere per antonomasia - proprio come gli si confà, visto che l'ho insignito io. Ora, con permesso, sono tremendamente impegnato».

Il Conte era di nuovo confuso per la perdita di troppo sangue. «No, non Alaghieri. Il piccolo, il suo ragazzo, tuo figlio - Francesco». Fece un bel respiro. «Invia degli uomini a palazzo, Grande Scaligero. Scoprirai che il piccolo tesoro

ti è stato sottratto da sotto il naso».

Cangrande sembrava divertito. «Pathino, intendi? Caro il mio Conte, ci reputi davvero così sciocchi? Non hai capito? Ho detto che Pietro è stato qui. Fu lui a sventare il piano di Pathino due anni fa, e la sua memoria è impeccabile. Ha riconosciuto una delle tue spie, informando subito mia sorella. Non abbiamo perso di vista il tuo uomo per un secondo. Seriamente, Conte? Una persona come Pathino per portare avanti un piano così sfrontato?»

«Ognuno fa del suo meglio con le pedine che ha a disposizione,» rispose il Conte a tono. Evidentemente non avevano capito chi Pathino fosse realmente...

«Vero,» ammise Cangrande limpidamente. «Si può dire che io sia fortunato ad avere le mie pedine. Pietro ha catturato Pathino che cercava di scappare con il figlio di mia sorella».

«Allora non riconosci che è tuo?»

Cangrande fece una risata a pieni polmoni simile a un ruggito. «Sai, Conte, sei il solo che me l'abbia mai chiesto. L'unico! Nessun altro ha mai osato. Magari un giorno te lo dirò. A ogni modo, una persona che affida un compito come questo a un individuo come Pathino non si merita fiducia. Sul serio, Conte, Pathino? Che piano patetico doveva essere. Dove diavolo credeva di andare?»

Vinciguerra, in verità, aveva aperto la bocca per rispondere prima di fermarsi. «Non l'avete preso, non è così?» Vide Caterina impallidire e capì di avere ragione. «Complimenti, ben fatto! Avevo quasi spifferato tutto. Mio caro scaligero, mi levo il cappello dinanzi a te!», lo dilegiò Vinciguerra.

Un istante dopo il sogghigno asciutto si era trasformato in ululati di agonia. La donna stava infilando il tacco della scarpa nella ferita sulla sua gamba, che dopotutto non doveva essere così intorpidita. Caterina lo avvertì: «La tua pedina non solo ha portato via il vostro tesoro, ma anche il mio unico figlio. Li rivoglio indietro, Conte, e ti avverto, sono pronta a tutto pur di riaverli». Malgrado fosse pervasa dalla stessa angosciante calma, il suo tono era tutto il contrario rispetto a quello di Cangrande. Le promesse della signora non erano a vuoto.

Sollevò il piede rilasciando la pressione e il Conte annaspò. «Cara signora, le tue minacce hanno ben poco valore. Il mio sangue vitale viene meno a ogni respiro. Ci vorrà ancora un giorno, forse, ma presto sarò uno spettro. È solo questione di come me ne andrò. Che mi importa di perire in un bel castello o in una prigione, con dei serrapollici a far spillare ancor più dello stesso

sangue?» Trasferì gli occhi sulla propria nemesi. «Il vostro erede se ne è andato per sempre, mio caro scaligero».

«Anche se fosse così, a te non sarà servito a niente». Non voleva minacciarlo, ma semplicemente riportare un dato di fatto.

«A me no, vero» concordò Bonifacio. «Presto la luce eterna cadrà su di me e io non avrò più preoccupazioni. Ma mi pare di capire che voi crediate nelle profezie. Allora ascoltate questa - il vostro lignaggio non si libererà mai del mio odio».

Cangrande si inginocchiò. «Vinciguerra. Amico, figlio leale di Verona, desideri presentarti a Dio con questo peccato nel cuore? Basterebbe la morte di questo solo bambino a macchiare la tua anima davanti all'Altissimo».

Il Conte non ci diede troppo peso. «Quel che è fatto è fatto. Venga quel che merito, io morirò in pace. Forse finirò tra i violenti per l'eternità. Potremmo incontrarci di nuovo».

Cangrande posò il peso sulle anche per ancora un po' di tempo, poi sollevò lo sguardo verso il cielo nero. Le nuvole non avevano ancora oscurato del tutto il sole, ma presto avrebbero portato a una notte prematura. «Se il piccolo morirà, Conte, la tua anima sarà destinata a vagare nella cerchia dei traditori. Antenora, là dove le anime che hanno disertato il proprio paese e i propri valori geleranno per l'eternità». Fece un cenno alle guardie che avevano portato una lettiga.

Sentendosi svenire, il Conte voleva avere a tutti i costi l'ultima parola. «I miei valori non hanno mai vacillato, caro il mio signore della scaletta. Ho desiderato soltanto una Verona libera da te e dalla tua stirpe. Finirai per rovinare la patria dei miei padri. Tanto vale che la città venga distrutta».

Le guardie caricarono ciò che restava di Vinciguerra sulla barella. Prima che lo portassero in città, Caterina volle avvicinarsi per sussurrare un'ultima cosa. «Dimmi dove si trovano o mi assicurerò che tu viva per farti provare tutto il dolore che la tua ferita ti potrà procurare».

«Se è la vendetta che vuoi, accomodati pure, cara signora. Io ho già avuto la mia. Pathino si trova in un luogo dove nessuno lo scoperà mai, e tuo figlio con lui. Che è anche figlio tuo, mio signore!»

Cangrande stava per montare in sella a un cavallo fresco di riposo. Si rivolse alle guardie: «Accertatevi che venga trattato bene e che gli diano qualcosa per dormire. Ha bisogno di pace».

Mentre veniva portato via, il Conte provò a guardarsi alle spalle, ma fu colto

da vertigini che gli annerbirono la vista. Adagiato sulla lettiga, tutto ciò che riusciva a vedere era un cielo sempre più nero. Attraversata una coltre di fumo, chiuse gli occhi, ricordando ogni parola di quella discussione. Era la vittoria più grande che gli sarebbe stata concessa.

\* \* \*

Nello stesso momento, Antonia pregava Gianozza di rinsavire. Un esercito era già stato decimato e nessuno a palazzo le avrebbe fatto da scorta. Non era certo il momento di avventurarsi in mezzo alla foresta. «Mariotto e Antonio sono circondati di soldati e hanno di meglio a cui pensare, che non uno stupido duello. Se vuoi azzardarti a uscire, sappi che probabilmente non troverai né uno né l'altro! E anche se li incontrassi cosa potresti fare? Potresti persino peggiorare le cose. Vieni, scrivi una lettera ad Antonio, se ti va. Ma resta qui!»

Gianozza era intenta a insellare il cavallo. Con un'amica così implacabile, Antonia non poté che gettare le braccia al cielo. «Va bene. Va bene! Se proprio vuoi andare, allora verrò con te, anche se significa rischiare la vita per la scusa più ridicola che abbia mai sentito. E se morirò sarà soltanto per colpa tua!»

Credeva che questa piazzata l'avrebbe costretta a pensarci due volte. E invece, la sciocca corse incontro ad Antonia e la abbracciò con fervore. «Grazie, grazie! Che amica! Che ne sarebbe di me se non ci fossi?»

*Prevedibile. Non solo non riesco a farla ragionare, adesso divento anche parte del suo romance.*

Presero Rolando ma nessun soldato. Non c'era nessuno che potessero convocare. Antonia portò un coltello da cucina per protezione, conscia della sua completa inutilità in caso di pericolo.

\* \* \*

Tornati all'albero dove prima giaceva il Conte, Caterina guardava fisso il fratello, che montava in sella al cavallo. «Che batosta».

Cangrande non ci dava troppo peso. «È un soldato. Hai visto come le tue minacce non facevano altro che aizzarlo. Contavo di trovarlo talmente debole da farlo confessare. Non ci sono riuscito. Speravo che quantomeno avrebbe

tirato fuori il coltello, così da darci un altro pretesto per insistere. Ma anche in questo caso, nulla. Ci riproveremo più avanti, nella maniera più assoluta - dopotutto, tu sei esperta nel logorare le persone a poco a poco. Novità da Alaghieri?» La domanda era rivolta a un messaggero che veniva loro incontro. Il ragazzo rispose di no, ma che il dottore aveva confermato lo stato di buona salute del Moro. Cangrande borbottò e si rivolse nuovamente alla sorella, che disse «E l'appello alla salvezza della sua anima? Quello era autentico».

«Già. Vieni o resti?»

«Sarei di intralcio nella caccia. Tornerò da Bonifacio e parleremo più a cuor leggero. Magari userò altre strategie invece che minacce».

«Offrigli dei dolcetti», consigliò Cangrande, spronando il cavallo. «Con me ha sempre funzionato».

Guardandolo cavalcare via, mormorò: «Con te non funziona mai niente».

Montò in sella al cavallo ritornando nella città ancora sconvolta dalla battaglia. Notando le prime gocce di pioggia, imprecò. L'acqua avrebbe aiutato a spegnere gli incendi, ma reso ancora più difficile la ricerca dei bambini.

\* \* \*

Caterina non era la sola a risentirsi del rannuvolamento. Pietro aveva seguito Mercurio su e giù per il fiume per ben tre giri. Pathino, era evidente, aveva confuso le tracce nel tentativo di eludere gli inseguitori. Ora si erano allontanati dalle acque del fiume per essere investiti dalla pioggia.

Il segugio continuava a fiutare col naso a terra, noncurante delle gocce, trascurabili. La pioggia infastidiva invece Detto, che si stringeva contro il petto di Pietro. Facendolo riparare sotto il mantello, Pietro lo coprì come meglio poté. Detto tremava e gemeva, troppo stanco per ricominciare a piangere.

Pietro però aveva perso completamente il senso dell'orientamento, anche se avrebbe detto di trovarsi più avanti della sponda orientale del fiume. Se il caso era quello, allora si stavano dirigendo verso il castello Montecchi. Forse avrebbero incontrato alcuni tra i suoi uomini e li avrebbero coinvolti nell'inseguimento.

Mercurio sembrò fiutare l'odore della preda. Pietro riconobbe il gesto. Il bottino era davanti a loro, Cesco era vicino.

Scivolando giù dalla sella, Pietro condusse il cavallo in una fitta boscaglia e lo nascose bene. Assicurò le redini di Canis a un ramo e posò Detto

silenziosamente a terra. Adagiandolo sotto il cavallo, stese una coperta presa da sotto la sella e coprì il piccolo. Bagnato e infreddolito, il bambino gemeva ancora di più. Pietro gli sussurrò di aspettare lì, sperando che il piccolo gli avrebbe dato retta. Avrebbe desiderato lasciare il cane con lui, ma Mercurio era pur sempre un segugio, non un cane da guardia.

E poi, Pietro aveva bisogno di lui. Dovevano stanare la preda.

La gamba era un vero tormento, così, contrariato, dovette portare con sé il bastone. Era fatto di mogano, scalfito e graffiato da alcune lame che avevano rischiato di ferirlo a morte due anni prima a Venezia. Usarlo gli avrebbe risparmiato dei brutti scivoloni e tenuto in piedi. Il ticchettio della pioggia copriva il frequente rumore di ramoscelli spezzati al loro passaggio.

Pietro strisciava in avanti a spada tratta.

\* \* \*

Antonio e Luigi Capuleto raggiunsero il castello di San Bonifacio per trovarlo ancora presidiato dalle truppe leali degli scaligeri. Questi soldati non avevano visto traccia dei padovani e non sapevano nulla dell'attacco a Vicenza. Venendo a conoscenza del rapimento del piccolo scaligero, il capitano del manipolo radunò un gruppo di uomini per difendere il lato occidentale del castello.

Missione compiuta, i fratelli avevano fatto sparpagliare i propri uomini mentre questi ritornavano verso Vicenza. Fermato in una locanda lungo il tragitto, Antonio scambiò l'elmetto con un cappello a falda, più ideale per riparare il volto dalla pioggia. Continuarono dopo aver comprato tre otri pieni di vino.

I fratelli incontrarono una piccola pattuglia di uomini appartenenti all'anziano Montecchi guidata da Benvenuto, il promesso sposo della sorella di Mariotto. Luigi avrebbe voluto unirsi a loro, ma Antonio si era opposto. Così si scambiarono solo delle notizie e proseguirono ognuno per la propria strada.

«Perché non andare con loro?» volle sapere Luigi.

«Perché saremo noi a trovare il bambino», disse Antonio, «e non intendo condividere la gloria con nessun altro».

«Vuoi dire che non intendi dividerla con Montecchio?».

«Con nessuno», disse Antonio. «Ascolta, se vuoi andare per conto tuo fai pure. Farà più felici entrambi. Ti concedo di andare».



A Luigi bollì il sangue per ciò che la frase implicava: suo fratello era anche il suo comandante. «Benissimo!». Aizzò il cavallo lungo la strada infangata, lasciando Antonio indietro.

Antonio era lieto di essersi liberato di Luigi - lo punzecchiava e lo contraddiceva puntualmente. Fu in parte colpa di Luigi se Antonio aveva avuto l'idea del duello con Mariotto, un affronto di cui si stava già pentendo. Una buona parte di lui, per orgoglio, desiderava Mari morto. Ma questo non gli avrebbe aperto di nuovo il cuore di Giulia. Giulia, la donna perfetta.

Eppure, per essere completamente onesto con sé stesso, sapeva che la questione riguardava Mariotto più che la ragazza. Il suo migliore amico. Tra tutti i compagni di bevute, gozzovigliatori e ruffiani con cui aveva trascorso gli ultimi due anni, nessuno di essi aveva sostituito l'amico perso con Mariotto. Quel tradimento bruciava ancora parecchio. Credeva che la loro amicizia, nata nel giro di un solo giorno, sarebbe durata per sempre. Ma non era stato così. Se c'era un buon motivo per uccidere, era quello.

Quella stessa mattina aveva rischiato due volte di morire, e in entrambi i casi la spada che lo aveva difeso era quella di Mariotto. Antonio lo aveva ripagato con simile moneta, fiancheggiandolo e proteggendolo dalle raffiche degli arcieri padovani. Per un istante, i dissidi erano svaniti e le cose erano tornate come ai vecchi tempi.

Tuttavia, la faida era iniziata. Ormai non poteva ritrattare, non senza gettare disonore su sé stesso dinanzi al padre e agli amici. E a quel bastardo di Luigi. Antonio proseguì strattonando violentemente le redini.

\* \* \*

Gargano Montecchi conduceva un gruppo di soldati attraverso i boschi. Incrociarono un'altra loro fazione, guidata da Benvenuto.

«Abbiamo visto i fratelli Capuleto; hanno detto che la strada da qui a San Bonifacio è sotto controllo».

L'anziano Montecchi annuì. «Dunque, prendete quattro uomini e setacciate l'altro lato di quel colle. Cercate il gruppo di Mariotto. Conosce queste zone. Ci sono diversi posti in cui un fuggitivo possa andare a nascondersi». Il fidanzato della figlia si voltò per partire, ma Gargano lo fermò posandogli una mano sul braccio. «Figliolo, guardati le spalle. Hai giocato bene le carte nell'ultima battaglia e sarebbe un peccato perderti prima di darti il benvenuto

in famiglia».

Benvenuto rese omaggio al futuro suocero e poi radunò alcuni uomini.

Questi guardarono il loro signore, che fece un cenno di assenso. Certo che la sua famiglia fosse al sicuro, Montecchi riprese la ricerca per gli eredi di Cangrande e Bailardino.

\* \* \*

Pietro passò un quarto d'ora infernale muovendosi velocemente dietro il segugio. A ogni istante, si aspettava di ricevere una sferzata fatale che gli avrebbe squarciato il torace. Inzuppato fino al collo, Pietro avrebbe voluto distendersi e dormire per un anno intero. I guanti di metallo stringevano forte rispettivamente spada e bastone. La sua gamba destra si era irrigidita, diventando precaria e un ostacolo a ogni passo.

Il cane sollevò una zolla di terra e Pietro riconobbe una vecchia trappola di guerra di qualche tipo. Troppo grande per essere uno scherzo. Il buco era coperto malamente, doveva fare doppiamente attenzione.

L'assortimento degli alberi che li circondavano erano unico. Alcuni erano alti e torreggiavano come dei tetti, altri erano alti poco più di tre metri e avevano aghi sottili che graffiavano il volto di Pietro al suo passaggio. A spaventare più di tutti Pietro, tuttavia, erano diversi cespugli ad altezza umana dietro ai quali chiunque si sarebbe potuto nascondere con facilità.

Mercurio procedette. Più avanti, incontrarono una serie di rocce incastonate nel lato di un declivio. Sulla cima della collina, sopra alla roccia più massiccia, stava un unico albero che scintillava nella pioggia. Sorpassandolo, Pietro notò un ramo tagliato a metà penzolare con un filo di corteccia ancora attaccato. Pathino era passato di lì, ma quanto tempo prima? La pioggia aveva cancellato ogni impronta trasformandola in un mare di melma. Osservando i raggi interni del ramo, ancora asciutti, si rese conto che non poteva essere passato troppo tempo.

Mercurio era disorientato e Pietro si domandò se avesse difficoltà a percepire ancora gli odori. Il che gli fece venire in mente un'altra cosa: se Cangrande avesse usato i suoi segugi per mettersi sulle tracce di Pietro, sarebbero stati in grado di trovare il percorso tortuoso accanto al fiume dopo tutte quelle ore di pioggia?

Adesso sì che si sentiva perduto. Pensò al povero Detto. Se a lui fosse

successo qualcosa, il piccolo avrebbe potuto restare lì per sempre. Una voce insistente gli diceva di tornare indietro, lasciar perdere la ricerca e trarre in salvo Detto. Avrebbe poi condotto lì gli uomini di Cangrande e ci avrebbero pensato loro a intrappolare il bastardo.

Ma se Pathino se ne fosse andato proprio in quel lasso di tempo portando Cesco con sé, Pietro non si sarebbe mai dato pace. Diede un'occhiata alla cima della collina. Una bella arrampicata per lui. L'erba era scivolosa e le rocce insidiose. Prese una decisione: fece un bel respiro e allungò il primo passo sorreggendosi cautamente col bastone.

Non era salito che di pochi metri quando si rese conto che il cane non lo stava seguendo. Voltandosi, lo vide annusare freneticamente la roccia più grossa. Spostandosi leggermente sulla sinistra, riuscì a scorgere una fessura al centro della roccia abbastanza grande da consentire il passaggio di un cavallo.

Una caverna. Doveva essere uno dei luoghi in cui erano soliti nascondersi gli antenati di Mariotto, quando erano soliti darsi alla latitanza rubando i cavalli altrui. Astuto bastardo. Pathino voleva nascondere il figlio dello Scaligero proprio sotto il suo naso, nei territori dei Montecchi.

Pietro ponderava sul da farsi quando udì un suono meraviglioso, gli zoccoli di un cavallo. Certamente non quello di Pathino, ne era sicuro. Considerò se fare rumore, ma preferì evitarlo e invece si fece vedere.

Il cavaliere indossava il cimiero di Bonaventura. Nel vedere Pietro urlò a squarciagola, ma lui gli fece cenno di abbassare la voce e avvicinarsi.

«Alaghieri?» chiese l'uomo.

Non era Petruccio, non gli somigliava per niente. Però a Pietro parve di riconoscere quel volto e azzardò di pronunciare un nome: «Ferdinando? Piano. Si nasconde qui, da qualche parte».

Ferdinando annuì e scese da cavallo. Pietro gli fece segno di restare fermo e raccontò brevemente le novità. «Ecco cosa dovrai fare - va' da quella parte e trova Detto. Portalo al sicuro e torna indietro con Cangrande o chiunque tu riesca a trovare. Io terrò il bastardo sotto scacco».

Ferdinando era perplesso. «Sei sicuro? Uniti saremmo più efficaci».

«Dobbiamo tenere Detto al sicuro. E ci sarà più facile riuscirci se qualcuno sa dove mi trovo».

Eppure, Ferdinando esitava. «Se ti fai uccidere, tua sorella non mi perdonerà mai».

*Cosa gli interessa cosa pensa mia sorella?* «Se conoscessi mia sorella, sapresti che ti direbbe la stessa cosa. Non perdere tempo, porta in salvo Detto. Conto su di te».

Ferdinando borbottò qualcosa a proposito dei fiorentini. Non sembrava entusiasta, ma cavalcò nella direzione che gli era stata indicata.

Pietro si voltò verso la caverna. Il cane lo stava guardando. Detto era al sicuro. Restava Cesco. Alzando la spada al cielo, Pietro si addentrò silenziosamente nell'oscurità.

Riguardando compostezza come poteva riprendersi un uomo morto, il Conte di San Bonifacio salutò il suo ospite con un sorriso. «Mio caro, perdonami se non mi alzo. Vuoi iniziare con il serrapollici? Hai con te del sale? O preferiresti forse gettarmi in pasto alle bestie in uno degli zoo di tuo fratello? Se dovessi prendere una decisione, sceglierei un babbuino. Non ho mai visto una scimmia».

«Uno sciacallo sarebbe più appropriato. O un leopardo. È a un leopardo che Pathino voleva dare in pasto Cesco. Te l'ha detto?»

«In parte. Cerco di non fidarmi troppo della sua parola. Quello è vino?»

«Sicuro».

«Papaveri?», annusò delicatamente.

«No, è la birra artigianale di Morsicato. Quando il dolore ti avrà lasciato non ti darò altro che acqua. Dobbiamo parlare».

Il Conte portò la miscela dolciastra di vino e medicina alle labbra bevendo con gusto. Asciugandosi la bocca, disse: «Certo, parleremo. Lascia che ti narri di mio padre».

«Bene. Allora io ti racconterò di mio figlio».

\* \* \*

La profondità della caverna era impressionante. Il sentiero ripido e la discesa piena di curve facevano sembrare infinita la strada verso la camera principale. Pietro fu sorpreso nel vedere gocce d'acqua zampillare in una pozzanghera. C'era una fonte oppure il tetto della caverna era così saturo di pioggia da farla filtrare nella stalla nascosta?»

Odorò il fuoco prima ancora di vederne il bagliore sulle pareti del tunnel. Come era possibile gestire le cose al meglio? La sua cappa era madida e pesante. Il farsetto era rigido e gelato, e la camicia incollata alla pelle ingolfava i

suoi movimenti. Così, tolse tutto. Sapeva che avrebbe dovuto levare anche i pantaloni ma, pensò, se proprio fosse andato incontro alla morte non si sarebbe fatto trovare in braghe di tela.

Gli stivali zuppi di acqua erano un problema. Sciabordavano a ogni passo. Se li avesse tolti, i suoi piedi nudi sarebbero stati alla mercé di qualsiasi tipo di terreno avesse incontrato. Non poteva evitare il rumore, tuttavia, così decise di toglierli comunque. A piedi nudi e scalzo, Pietro poggiava attentamente il bastone lungo il sentiero. Con la spada nella mano buona, proseguiva con cautela.

Mercurio era teso. Mostrava i denti aguzzi. Pietro si trovò in prossimità dell'ultima curva e si ritrasse tutto d'un tratto. La caverna faceva spazio a una camera molto più ampia. Radici pendevano dalla copertura di terra. Il suolo sprofondava al centro, dove si era formata una pozza d'acqua che ostacolava il passaggio. L'acqua arrivava dall'alto; la pioggia cadeva proprio come le lacrime del Veglio di Creta che formavano i fiumi dell'inferno.

Dietro alla pozza d'acqua, dove il terreno si rialzava, era situato un braciere. A Pietro sembrò di scorgere un cavallo e un paio di figure accampate accanto al fuoco.

Come attraversare l'acqua senza farsi notare? E, soprattutto, senza farsi sentire? Anche se Pietro fosse riuscito a mimetizzarsi nello stagno, il cane sarebbe stato altrettanto silenzioso? Mercurio era incredibilmente ben addestrato - e anche adesso stava indietro, in attesa della mossa di Pietro. Meglio dare un'altra occhiata. Pietro si sporse di nuovo.

Qualcosa era cambiato. Non c'erano più le due figure. Ne era rimasta soltanto una, un uomo. E il bambino, dov'era?

Pietro si ritrasse per valutare le proprie opzioni. *Potrei addentrarmi piano nella stanza, provare a strisciare, oppure...*

*Al diavolo.* Voltò l'angolo e iniziò a correre; i piedi quasi non toccavano il terreno mentre si catapultava verso la pozza d'acqua e l'uomo al di là di essa. Raggiunte le acque, ci si buttò a capofitto facendo schizzare gli spruzzi melmosi ovunque. Presto fu costretto a rallentare alla velocità di una camminata. Pathino era seduto in sella ritto e immobile, di schiena a chi lo stava puntando. Pietro esaminò a destra e a sinistra. Nessuna traccia del bimbo. Dov'era?

A questo punto, Pietro stava facendo abbastanza rumore da risvegliare i

morti, eppure l'uomo era ancora immobile. Il cavallo di Pathino si allontanava timidamente, e l'uomo era ancora rigido. Perché?

*Qualcosa non va. Non è...*

Inciampò in qualcosa appena sotto la superficie dell'acqua e rovesciò di faccia a pochi passi dalla riva, a pochi metri dall'uomo accanto al fuoco.

Pietro guardò verso l'alto la figura, che adesso era a distanza ridotta. Era un manichino di paglia e fango vestito con un mantello e un cappuccio. Un'esca per fuorviare chiunque li stesse cercando, proprio come il filo spinato che era stato posizionato sotto la superficie delle acque melmose. Pathino aveva scoperto e fatto suo il, tranello utilizzato dai Montecchi quando erano ladri di cavalli.

*Lo spaventapasseri dello spaventapasseri.*

*E tu ci sei abboccato. Ma allora, dove...?*

Una creatura grottesca sorse da una spaccatura del terreno nascosta dalla luce del fuoco. Pietro si nascose tra le acque mentre uno spadone volava verso la sua testa. Il primo colpo lo aveva mancato di pochi centimetri. La creatura ghignò stridendo e rimosse la terra bagnata dalla spada. Intrappolato nel filo spinato, Pietro levò la spada per difendersi come poté. La spada di Pathino sfavillò colpendo quella di Pietro, in parata. Lo spaventapasseri mostrava i denti in un ghigno malvagio mentre caricava un colpo diretto al petto di Pietro che, per la fatica, non riusciva a muoversi abbastanza in fretta e ingoiava acqua.

Pathino emise un grido di trionfo che si trasformò in un urlo quando Mercurio lo azzannò al polso a denti serrati. Il rapitore tirò un pugno al cane, ma Mercurio atterrò assecondando il nemico, subito pronto per un altro balzo.

A quel punto Pietro aveva le gambe bloccate e i piedi stavano sprofondando nella melma. Pathino diede una terza sferzata e Pietro si accovacciò sorreggendosi con la sua spada. Ma adesso Mercurio si mise in mezzo, saltando in alto e facendo traballare Pathino. La lama mortale di Pietro raggiunse così la coscia del nemico.

Pathino mandò in frantumi il cranio del cane col pomello della spada. Mercurio crollò a terra mentre il sangue usciva dalla sua testa abbondante. Il segugio ferito cercò di raddrizzarsi, barcollando impotente verso il fuoco.

«Mercurio!», urlò Pietro, e Pathino si voltò appena in tempo per schivare un colpo di vendetta. Barcollando, lo spaventapasseri lanciò un pugno di terra negli occhi di Pietro. Voltatosi in tempo, Pietro evitò quasi del tutto il colpo e

riuscì a malapena ad evitare un'altra sferzata diretta dall'alto sulla sua testa. Pietro quasi non vide né sentì le due lame incontrarsi. Si protrasse riuscendo a calciare l'arma del nemico mentre la sua gli stava per trafiggere l'addome.

Lo spaventapasseri saltò via una seconda volta mentre Pietro agitava l'arma sibilante davanti ai suoi occhi. Continuò a retrocedere fino a raggiungere la fenditura nascosta dal fuoco. Vi tirò fuori Cesco, che aveva mani e piedi legati e un pezzo di stoffa in bocca. Lanciò via la spada ed estrasse una misericordia, tenendo Cesco col pugnale alla gola.

Pietro si irrigidì ma non abbassò l'arma. Aveva gli occhi lucidi alla vista del bambino nelle grinfie di Pathino. Il piccolo era stordito, immobilizzato.

Entrambi gli uomini ansimavano per prendere fiato. «Getta la spada», disse Pathino. La sua voce era molto più profonda di quanto pensasse, ricca e altisonante.

«Non riuscirai a scappare,» disse Pietro. «Il Conte non ti perdonerà mai».

«Non hai idea di cosa voglia dal bambino. Getta la spada».

Puntò la spada verso il basso e la scaraventò a terra.

«Adesso allontanati».

Pietro obbedì spostandosi sul fianco; adesso era dalla parte opposta a lui rispetto al fuoco. Pathino restò fermo stringendo Cesco in piedi. «Siediti». Indicando un vecchio tronco marcio vicino alle fiamme, allontanò il pugnale dalla gola di Cesco. Pietro sedette, cercando di celare i brividi. Aveva le braccia e il petto bagnati da acqua gelida; pur scaldandosi vicino al fuoco, i suoi occhi restavano catturati dallo spaventapasseri.

Pathino si chinò su una roccia a lato del focolare. Fece scivolare via Cesco sulle ginocchia e gli tirò la testa all'indietro. Il coltello era di nuovo pronto. Gli occhioni di Cesco erano puntati con curiosità su Pietro.

«Andrà tutto bene», questi gli disse.

La reazione di Pathino fu spavalda. «Per lui, forse. Ma non mi sbilancerei troppo sul tuo destino, in ogni caso. Chi sei?»

«Qualcuno che ti vuole incontrare da molto tempo». Si stava immaginando come avrebbe gestito la situazione Cangrande. «Come facevi a sapere che ero qui, comunque?»

«Una risposta per una risposta. Come occhio per occhio».

«Pietro Alaghieri».

«Ah, signor Alaghieri. Avrei dovuto indovinare. Per rispondere alla tua domanda, ho visto la luce riflessa dalla tua spada».



Pietro annuì, stanco di sentirsi incapace. «Questa è una delle caverne dei Montecchi, non è così?»

«Sì. Sono cresciuto da queste parti. Ho trovato questa caverna da ragazzino e ho sempre ricordato la sua posizione precisa. Anche se mi sono preso uno spavento la scorsa settimana mentre allestivo le trappole. Sono entrate due ragazze in esplorazione».

«Hai ucciso anche loro?»

«Quasi. Ho fatto finta di essere una bestia e le ho fatte scappare».

«Non hai dovuto fare finta. Qual è il tuo piano?»

«Te ne starai qui finché il mio compagno non ci raggiungerà».

«Intendi il Conte di San Bonifacio». Pathino non rispose. «E poi?»

«E poi, credo che morirai».

Pietro ebbe un'idea. «Il Conte è morto. Ucciso a Vicenza».

Aveva intravisto un'ombra di paura? «Menti».

«No, purtroppo», con un tono che mostrava più calma di quanta ne avesse addosso. «Ho preso io la sua armatura e mi sono spacciato per lui davanti ai suoi».

La voce di Pathino trasparì disprezzo: «E allora dov'è l'armatura?»

«L'ho riposta prima di venirti a cercare».

Non credendo a una sua parola, Pathino disse: «Immagino che ce ne staremo qui ad aspettare di scoprirlo. Il Conte dovrebbe essere qui per mezzanotte».

«Una lunga attesa».

«Se vuoi risparmiare un po' di tempo e iniziare a tagliarti le vene non sarò certo io a fermarti. Potrei persino seppellirti, ma non su una terra benedetta, si intende».

«E togliermi il piacere di conversare con te?» Spudorato come non era mai stato, Pietro rivolse lo sguardo su Cesco. «Cesco, Detto sta bene».

Malgrado il coltello puntato alla gola, vide il bambino distendersi visibilmente.

«Dunque, signor Pietro Alaghieri, cavaliere di Verona,» sibilò Pathino, «dimmi, di cosa vuoi parlare nei tuoi ultimi minuti?»

Coi brividi, Pietro rispose: «Voglio sapere cosa ti porta qui».

\* \* \*

La pioggia si rovesciava sul tetto di tegole del palazzo dei Nogarola, ma non

convinse il prigioniero ad annaspere e tirare fuori le parole. «...e morì da solo, desiderando soltanto tornare alla casa del padre. Tuo padre e tuo zio hanno preso possesso di Verona, sovvertendo l'ordine naturale delle cose. Noi non abbiamo re, né imperatori. A nessun uomo è concesso di regnare sui propri compagni».

«Sì, noto la sofferenza della famiglia di Bonifacio durante tutti quei secoli di domini non eletti del Veltro».

Il Conte lo schernì: «La mia famiglia è arrivata in alto per via della sua sensibilità».

«Sono certo che la ricchezza accumulata nelle generazioni non abbia nulla a che fare con la vostra prosperità».

«La sensibilità brilla nella mia famiglia».

«Come nella mia. Non solo in mio fratello. C'è Cesco».

«Certo che c'è, certo che c'è. O c'è stato».

«E così assassinerai l'erede di Cangrande per vendicare tuo padre?»

Il Conte sollevò le sopracciglia. «Niente di più semplice. Quando ho sentito del ragazzo ho intravisto nuove possibilità. Nessuna altra cosa avrebbe potuto portare Pathino dalla mia parte».

«Pathino, già. Perché hai voluto lui? Fece un pasticcio nel suo primo tentativo di rapimento».

«Vero. Stava per uscirne morto, ho sentito. A dirla tutta, però» Vinciguerra dovette interrompersi per tossire un nodo di sangue nel fazzoletto. «A dirla tutta, neanche tutti gli altri che avevo mandato erano riusciti. Non si erano neanche avvicinati».

«Direi che i due che l'hanno quasi ucciso ci siano andato piuttosto vicino».

Il Conte sembrò perplesso. «Non ho mai dato ordine di ucciderlo. Mi avrebbe rovinato i piani».

«E allora i tuoi leccapiedi erano confusi, hanno ridotto il suo letto in brandelli».

«Quando?»

«Lo scorso agosto. Dimmi almeno che fu un errore».

Sul volto del vecchio comparve un'espressione sbalordita. «Non mandai proprio nessuno lo scorso agosto. Né a luglio, né a settembre, se è per questo».

Caterina gli credette. Voleva dire che qualcun altro stava tramando qualcosa, qualcuno di così astuto da nascondere l'intento di uccidere il bambino inscenando un altro tentativo di rapimento.

A giudicare dall'espressione del Conte, aveva raggiunto anche lui quella conclusione. «Tu sai di chi si tratta», osservò Caterina.

«Potrei saperlo», confermò Vinciguerra. «Ma credimi, Signora, non ho mai sperato che accadesse del male al ragazzo. Pathino mi ha fatto giurare che non gli avrei torto un capello».

«Perché, cos'è per lui Pathino?»

Il Conte ghignò: «Non riesci a capirlo? Non l'hai visto quando hai incontrato l'uomo? Intendo dire, è molto magro e ha una dura vita alle spalle. È un uomo di fede devoto, indossa una maglia metallica. Tutte queste cose affaticano un uomo a lungo andare. Eppure...»

«Ma di che parli?»

«Ti chiedi cosa rappresenti Pathino per il ragazzo. Ti dirò di più. Ti dirò cosa è per tutti voi Scaligeri». Il Conte fece una pausa per gustarsi il momento.

«Un consanguineo».

\* \* \*

«Non ho mai conosciuto bene mio padre, ma mia madre era molto orgogliosa di lui, il grande Signore di Verona. Proprio come il tuo stimato Cangrande, mio padre rincorreva il Veltro spargendo il suo seme schifoso su ogni squaldrina che attirasse la sua attenzione. Mia madre era una ragazza del posto destinata a un buon matrimonio, ma lui la circondò e la usò per i suoi sporchi piaceri. Poi la mise da parte per un'altra prostituta, lasciandola sola e incinta. Oh, le diede dell'oro, certamente. La moneta del diavolo, la sua ricompensa per il suo stesso peccato. Ma ha mai confessato la propria macchia? L'uomo di fede, così devoto che aveva fatto bruciare gli eretici patarini nell'Arena di Verona - lo stesso posto dove combattete i vostri ridicoli duelli - aveva quell'uomo di fede mai confessato l'atto che diede i natali al senza nome che sarei io, e portò vergogna sul nome di mia madre?»

Pietro stava mettendo insieme tutta la storia. «Parli del padre di Cangrande».

Pathino accennò un sorriso. «Alberto della Scala, sì. Cinque figli dal matrimonio, dozzine in altri letti. Ho pregato per tutta la vita che Dio perdonasse la macchia nel mio sangue, il sudiciume del mio genitore, di colui che insignì del santo ufficio di abate uno dei suoi bastardi. Il fatto che venga ricordato per la sua magnanimità è una bestemmia nei confronti di Dio».

Pietro faceva ancora fatica a digerire l'idea. Ma guardando Pathino adesso, al

bagliore della luce, intravide dei segni. Le guance, il mento. Gli occhi.  
«Cangrande è...»

«Mio fratello, sì. Il mio fratellastro. Di madri diverse, sia lodato il Signore».

«Ma... Se è tuo fratello diglielo, e lui si prenderà cura di te».

«Ne sono certo».

«No, intendo dire, sarai un benvenuto. Non c'è cosa più importante che la famiglia per lui. Ho visto...» Pietro smise di parlare.

«Sì?»

Dirlo non avrebbe fatto male a nessuno. «L'ho visto rinunciare alla vittoria su Padova per potersi occupare proprio di questo bambino. Ecco cosa conta la famiglia per lui».

Pathino rimase in silenzio. La luce danzante si proiettava su una parete che poteva essere tranquillamente di marmo. Quindi aprì la bocca: «Così, per rivendicare questo bastardo ha rinunciato a una magnifica vittoria. Un gesto nobile, che sa di espiatione per il peccato di aver dato alla luce al bastardo come prima cosa. Eppure ha rinunciato alla grandezza. Prova che non può essere il Veltro».

Pietro sbatté gli occhi e si porse in avanti. «Il V... ma cosa vuoi dire?»

«Conosci la profezia? Bene, è una buona cosa. Dio ha deciso che col Veltro si inaugurerà una nuova età per gli uomini. Credono tutti che quell'uomo sia Cangrande. Ma c'è un indizio nel nome stesso. Veltro. Levriero. Il bastardo. Pensaci. Deve essere un bastardo. Soltanto un bastardo nato nel peccato può trascendere tale peccato e guadagnare il favore di Dio per aiutare l'umanità a ritornare sui propri passi, a ricreare la Chiesa a sua immagine e somiglianza, e allontanare i pagani una volta per tutte. Un mondo regnato dai fedeli di Dio per Dio. Sarà questa la nuova epoca per l'uomo, signor Alaghieri. Questo è il segreto della profezia».

«Così hai rapito il ragazzo per far avverare la profezia e trasformare il Veltro nell'uomo che vuoi farlo diventare?»

«Cosa? No, no! Ho rapito il ragazzo per consegnarlo al Conte o darlo in schiavitù, o simili». Pathino iniziò a gonfiarsi, torreggiante. Fu in quel momento che in lui si riconobbe la stirpe di Cangrande, ma distorta, come proiettata su acque oscure. «Quando il Conte mi ha detto che Cangrande aveva adottato il suo stesso figlio bastardo sapevo che si trattava di un segnale divino. La profezia era messa a repentaglio. La volontà divina si era interposta tra i due candidati per il Suo piano».

«Due?»

Pathino fece tremare leggermente Cesco. «Questo ed io. Sarò io il Veltro».

\* \* \*

Quando il messaggio di Antonia raggiunse il palazzo scaligero a Verona, la dolce Giovanna di Svevia era intrattenuta nello studio del marito dal poeta Dante. Amareggiato, leggeva ad alta voce per le donne alla corte di Cangrande. Non che tutte lo stessero ad ascoltare, era prevedibile. Sciocche damigelle, mogli di nobili di bassa lega. Soltanto Giovanna, pronipote dell'imperatore Federico II, gli stava prestando attenzione. Imparentata per sangue o matrimonio a metà dei regnanti in Italia, Germania e Sicilia, teneva la scrittura in grande considerazione.

Jacopo, presente per fare una gentilezza al padre, era intento a lanciare sguardi interessati a una delle partecipanti. Quelle che aveva già sedotto e abbandonato lo guardavano invece maliziose. Dante era imbarazzato e un po' sbalordito dalla bravura del figlio con le donne.

Per essere un giorno così uggioso, la padrona di casa era allegra e vivace. Lo stesso Dante era sfinito e cercava una scusa per andarsene da corte. Il messaggero che recava una lettera per il maestro Dante fu un'interruzione ben accettata.

Riconoscendo la calligrafia della figlia, Dante credette che la lettera riguardasse le commissioni per qualche copista o delle traduzioni in lingua straniera. E poi, lei doveva essere in vacanza. Ma era una gran lavoratrice, proprio come il padre. Peccato che suo fratello Jacopo fosse un gran...

Dante ansimò alla lettura del primo paragrafo. Jacopo vide le vene gonfiarsi sul volto del padre. Lasciando perdere la fanciulla, si precipitò dal padre. «Che c'è? Che succede?»

«Aspetta». Esaminando di nuovo la breve facciata si rivolse a Giovanna: «Mio figlio si trova a Vicenza».

«L'altro figlio? Il nobile signor Alaghieri? Che meraviglia!»

«Sì. Ma pare che si sia unito al mio Signore della Scala, vostro marito, in una delle sue stupide - voglio dire, leggendarie imprese marziali».

«Posso?» Giovanna prese il pezzo di carta e rilesse attentamente le righe ben scritte e ben ordinate. «Quindi è a Venezia che si trova mio marito. Si scorda di avvisarmi su queste cose».

«Sicuramente, Signora» disse Dante, «queste sono buone nuove».

«Infatti». Conscia degli sguardi ansiosi delle donne attorno a lei, disse: «I padovani hanno rotto la tregua e hanno cercato di occupare Vicenza. Se badiamo alle parole della figlia del nostro stimato poeta, l'attacco è stato contrastato e Verona è vittoriosa».

Le donne batterono le mani, sollevate. Un paio di loro piansero. Solo lui, però, aveva letto la seconda parte del messaggio e stava quindi considerando come muoversi. «Felicitazioni, Signora».

«Sì», disse Giovanna. «A Francesco piacciono le sorprese. Ma che gioia sapere il vostro figliolo di ritorno a Verona! Sembra intenzionato a guadagnare la sua gioia perduta. È alla ricerca di un bambino scomparso proprio in questi attimi».

Dante sbatté le palpebre. Non credeva che la signora avrebbe condiviso quella parte del messaggio, che fu seguito dalle inevitabili domande: «Quale bambino?»

«Non ha importanza», Dante disse loro. Ma Giovanna lo lasciò di stucco quando disse: «Nella confusione della battaglia, il figlio di donna Caterina è stato rapito. Bailardetto. E anche il suo figlioccio. Credo che si chiami Francesco».

Si rincorsero degli sguardi intrisi di consapevolezza, sorpresa e sgomento. Jacopo saltò in piedi: «Cesco! E Pietro lo sta cercando? Padre, dobbiamo aiutarlo!»

Dante sapeva in quali pericolose dinamiche sociali si sarebbe potuto infilare se avesse abbandonato la padrona di casa per unirsi alla ricerca del figlio bastardo di suo marito. Ma fu ancora una volta lei a virare la rotta del dilemma. «Andremo tutti. Convocate gli stallieri, fate preparare un carro e radunate delle scorte. Si parte per Vicenza. Immediatamente».

\* \* \*

«Era una pessima idea».

Antonia cavalcava accanto a Gianozza, la pioggia cadeva forte su di loro. Erano concentrate a non scivolare dalla sella. Nel pomeriggio inoltrato, il cavallo di Gianozza non vide il buco di una tana lungo il percorso. Il cavallo inciampò e Gianozza cadde dalla sella lanciando un urlo tremendo.

Antonia scese dalla sella bagnata e accorse al fianco della sua compagna. «Che

succede?»

«La gamba! Mi sono rotta la gamba!» strillò Gianozza. Rolando piagnucolava con empatia.

Ad Antonia non sembrava rotta, che a dire il vero non era una grande esperta. Vide il cavallo di Gianozza nitrire zoppicando pietosamente. «Puoi montare dietro di me?»

«No, no. Fa male!»

«Allora camminerò», propose Antonia. Gianozza scosse nuovamente la testa. «Vuoi che vada a chiedere aiuto?» La ragazza annuì. Antonia prese il coltello dal suo cinturone e lo posò sul grembo di Gianozza. «Non si sa mai. E tieni vicino Rolando!» Si avviò verso il suo cavallo. «Troverò qualcuno!» Arrampicandosi sulla sella, Antonia si diresse veloce nella direzione da cui erano venute.

\* \* \*

Pietro stava elaborando silenziosamente la rivendicazione di Pathino, domandandosi se mai si potesse avverare. «Se siete consanguinei, provalo».

Pathino mise la mano in tasca e ne estrasse il medaglione. «Questo fu un regalo da parte di un grande guerriero scozzese per mio padre e lui lo diede a me: se mai avessi dovuto provare di essere suo figlio, questo ne avrebbe dato dimostrazione».

«Così era per questo che dovevi riaverlo. Ma perché non hai mai...»

Pathino era divertito. «Perché gettarmi in un covo di vipere? No, è stato molto meglio prendermi il mio tempo e lasciar perire i miei fratelli, uno dopo l'altro. Bartolomeo e Alboino sono morti. Cangrande non potrà durare ancora molto, si è fatto troppi nemici. E poi mi sarei esposto per rivendicare il passato di mio padre e rimediare ai suoi peccati».

Pietro provò con una nuova tattica. «Odi tuo padre per essere stato un peccatore. E quanto a te? Hai ucciso. Non in battaglia. Hai assassinato la nutrice a Verona, la pugnalasti nel petto».

«Una tragedia. Ho pregato per lei».

«Dignitoso. E Fazio? Hai già pregato per lui?»

Pathino scosse la testa seriamente triste. «Povero sciocco, mi ha implorato con una tale scenata. Non capiva perché dovesse morire».

Pietro tremò di nuovo, questa volta non per il freddo. «Che bella figura farai

dinanzi a Dio, l'assassino di donne e ragazzi. Hai ucciso anche l'oracolo, eri tu?»

«No, non ho niente a che fare con quella storia. Ma avrei voluto, quel pagano maledetto. La nutrice, sì, mi confessai e ottenni il perdono. Ma quel barbaro astrologo fu ucciso dal compagno del Conte».

Pietro strizzò gli occhi guardandolo attraverso le fiamme. «Compagno?»

Una risata. «Sai così poco, Pietro. Sì, fu il compagno del Conte ad ammazzare l'oracolo. Ordine inviato, ordine eseguito. Altrimenti lei avrebbe potuto rivelare il nome del compagno».

Questo compagno è colui che ha accesso al sigillo di Cangrande. «Morirò comunque, perciò perché non me lo dici, di chi si tratta?»

Pathino sorrise, la versione terrificante dello stesso ghigno di Cangrande. «Praticamente l'ho fatto».

Ma era un altro tremendo sospetto a prendere forma nella testa di Pietro. «Sei disposto ad ammazzare donne e bambini, e allora perché non hai ucciso Detto? Perché non hai ancora ucciso lui?» disse indicando Cesco, in ginocchio sotto scacco di Pathino.

Tacque a lungo. Quindi, sputò nel fuoco. «Mio padre era un uomo astuto. Aveva detto a tutte le prostitute di una maledizione gettata sulla sua stirpe. Non so chi l'abbia iniziata o come. Forse fu proprio Alberto, magari temeva che uno dei figli l'avrebbe tradito. Forse era la coscienza sporca o lungimiranza. Ma qualunque fosse l'origine della maledizione, non abbiamo il permesso di prendere la vita di un consanguineo. *Sanguis meus*, diceva il vecchio bastardo. Sangue del mio sangue. Chiunque commetta tale abominio soffrirà la dannazione eterna». Pathino rabbrivì. «E io non verrò punito per aver portato a compimento il mio destino. Dio non pretenderebbe mai una cosa simile da me. Ecco perché non ho ucciso il piccolo di Nogarola - è mio nipote, nato da quella cagna di sorella che ha Cangrande. Ed è per questo che non ucciderò neanche lui».

«Ma tu verrai dannato, Gregorio. È il tuo vero nome, poi? Oggi hai commesso un omicidio e non avrai neanche l'occasione di confessarti o pregare prima che Cangrande arrivi per ucciderti». Pathino si mise a ridere e Pietro lo incalzò: «Pensaci. Un'ora. Il tempo del tuo vantaggio. Quattro ore. Il tempo che mi ci è voluto per raggiungerti, anche se ho perso tempo a cercarti su e giù per il fiume. Un minuto. Il tempo che impiegheranno Cangrande e i



suoi uomini valorosi a interpretare i segni che ho lasciato lungo la strada - un ramo spezzato, un taglio di spada sul tronco di un albero. Direi che ci vorranno meno di tre ore perché ci trovino qui. E tu per quanto tempo hai aspettato? Da un momento all'altro sentiremo gli zoccoli dei cavalli di mille cavalieri - e voglio dire guerrieri, non la feccia codarda e traditrice ammazzadonne che sei tu». Pathino stava pensandoci seriamente. Forse era anche preoccupato.

Pietro si giocò il tutto per tutto. «Faremo un patto. Se ti arrendi adesso ti lascerò pregare prima che ti impicchino. Potrai chiedere perdono a Dio, e così non sarai dannato. La tua anima volerà in paradiso. Su, dammi il ragazzo».

Aveva quasi funzionato. Ma Pietro provò ad alzarsi troppo presto. Il pugnale di Pathino premeva sempre più forte sulla guancia di Cesco. «Non ti azzardare! Forse non sarò in grado di ucciderlo, ma potrei sempre cavargli gli occhi! Dico sul serio».

Cesco era immobile, non sbatteva nemmeno le palpebre. Mugugnava qualcosa che il bavaglio rendeva incomprensibile ma i suoi occhi erano posati sulla lama che lo minacciava. Pathino lo scosse. «Ti piacerebbe, eh, nipotino? Spero che tu non abbia paura del buio, perché vivrai nell'oscurità per sempre. Che te ne pare?» La testa di Pathino scattò di nuovo per deridere Pietro. «Il Conte lo vuole vivo? Bene. Ma lo avrà vivo. È quello che vuoi? Dillo?»

«No», sospirò.

«E allora siediti. Siediti!»

«Senti...»

«No! Basta parlare. Staremo qui seduti ad aspettare il Conte. E faresti meglio ad augurarti che il tuo padrone non abbia inteso le tracce che gli hai lasciato. Se così non fosse, il mio amato fratello riavrà indietro il suo bambino mutilato e sfregiato. Persino la cara sorella Caterina non riuscirà a guardarlo senza vomitare».

Pietro aprì bocca per far trapelare un insulto, ma Pathino premette ancora il coltello sul volto di Cesco procurandogli un taglio proprio sotto il sopracciglio. Il sangue iniziò a disegnargli una riga sul viso.

Cesco non si mosse ma emise un suono simile a un grugnito. Pietro vide il bambino fissare qualcosa a terra, vicino a Pietro, oltre le sue spalle. Il piccolo grugnì di nuovo. Pathino gli diede una scossa violenta. «Anche tu, zitto!»

Cesco guardò dritto Pietro, gli occhi verdi intensi e imploranti.

*Cosa sta cercando di dirmi?*

Circondata da una scorta di venti uomini, la carrozza da Verona si muoveva veloce. A Soave incontrarono Vicentini a guardia della strada. Giovanna e Dante furono informati che la battaglia era stata vinta, ma non c'erano ancora notizie riguardo ai bambini scomparsi. Jacopo, tutto eccitato, chiese in prestito un cavallo per cavalcare alla testa di un piccolo gruppo. Fu accontentato e, grazie alla notizia dei Vicentini, la signora ordinò ai suoi uomini di cavalcare senza più ritardi.

Dante era ora da solo nella cabina con la moglie di Cangrande. L'acquazzone che picchiava sul tetto neutralizzava efficacemente le conversazioni cortesi. Quando la donna diceva qualcosa, Dante era costretto a chiederle di ripetere.

«Ho detto, pensa che i grandi uomini possano essere incapaci di fedeltà?»

Questo era di sicuro un sentiero che il poeta non voleva percorrere. Ma non poteva non rispondere. «Ci sarebbe molto da dire sulle forze che portano un uomo alla grandezza: forza, volontà, grazia, intelligenza, l'abilità di perseverare contro ogni pronostico, l'ambizione; un grande uomo deve impersonare tutte queste grandi qualità per sopravvivere alle trappole di questo mondo.» Il bagliore di un lampo all'esterno. Dante aspettò che il rombo del tuono passasse. «UN ECCESSO. Un eccesso di ciò potrebbe portare ad altri eccessi.»

«Se i grandi uomini sono così intelligenti, perché non lo capiscono?»

«Non ho mai detto che fossero saggi, mia signora, solo intelligenti. La saggezza non è una dote innata nella grandezza. Può essere acquisita attraverso le prove che un uomo incontra nella vita.»

«L'infedeltà è ammirevole?»

«Certamente no».

«Ma tu non sei stato duro con i fedifraghi nel tuo grande poema», osservò Giovanna di Antiochia.

«Dio punisce, io no», replicò Dante. «Riguardo alla fedeltà, pensa a Odisseo. Ha avuto amanti per tutta la vita. Eppure non c'è una coppia più invidiata per

fedeltà del re di Itaca e Penelope».

Un istante dopo Giovanna disse: «Io non ho figli».

Dante annuì. «Ed è dimostrazione del suo affetto il fatto che non ti abbia messa da parte.»

«Per ora». La sua voce era dura. «Non mi abbia messa da parte per ora. Dovrei essergli grata». Tirò una tendina da parte per guardare il temporale. Dante ebbe l'impressione che stesse piangendo, ma scelse di non guardare.

\* \* \*

Vinciguerra si era appisolato, quando Cangrande entrò la stanza piena di fumo, con sua sorella al seguito. «Mi pare di capire che ho un altro fratello. Ne sono felice. Dimmi subito dove posso dare il via ad una toccante riunione di famiglia. Non ho più tempo per questi giochetti».

«Ah. Anche in questo sei molto simile ai tuoi affascinanti fratelli. No, nessun giochetto. Ma non ti dirò dove sono». Vinciguerra era intenzionato ad assaporare quest'ultimo confronto. «Ho passato un po' di tempo a pensare a ciò che la mia signora Nogarola mi ha detto sulle mappe stellari e sulle profezie. Evidentemente crede a queste stupidaggini. Ma mi chiedo: e tu?»

«Siamo uomini di mondo, Vinciguerra. Di questo mondo e nessun altro».

«Non è una risposta. Ma penso che tu ci creda. Penso che tu creda alla storia della mitica bestia che trasformerà il mondo. Di sicuro rode il tuo fratellastro. Entrambi desiderate essere quella bestia. Quindi perché non ammazzare questo bambino per cominciare? Per te non è altro che una minaccia».

«Se sia o meno il Veltro», disse Cangrande con uno sguardo acido alla sorella. «È ancora oggetto di discussioni».

«Ma perché rischiare?» domandò il Conte. «Perché lasciarlo vivere?»

Cangrande sorrise, ma era un sorriso freddo. «Per lo stesso motivo per cui Pathino non l'ha fatto e non lo farà. Sanguis meus. Lui è sangue del sangue di mio padre. Ora dimmi dove sono».

Il Conte gonfiò il petto trionfante. «Sono nascosti così bene che pare che la terra li abbia inghiottiti. Non li rivedrai mai più».

«Cosa hai detto?»

La risata del Conte si gelò. La perdita di sangue e la cattiveria gli avevano fatto dire una parola di troppo. Ora lo sguardo di Cangrande era più caldo e amichevole. «Cos'è che hai detto sul campo di battaglia Conte? Pathino è

“*andato a terra*”? E proprio ora: “*Pare che la terra li abbia inghiottiti.*” Per un uomo di poche parole, è una metafora notevole. Vieni, Caterina. Forse faremo quella riunione di famiglia, dopo tutto».

\* \* \*

### *Dove diavolo è Ferdinando?*

Quella domanda martellava i pensieri di Pietro. Il tempo stringeva. Doveva tentare qualcosa. Se non si fosse mosso in fretta non sarebbe stato per niente d'aiuto. Dopo una mattinata di combattimenti e cavalcate seguita da ore a stare seduto in questa cava umida, gli arti di Pietro erano indolenziti. Nonostante il fuoco che gli bruciava di fronte, aveva freddo.

La vera domanda era, cosa avrebbe potuto fare? A petto nudo, a piedi scalzi, senza armi e stanco, non era nelle condizioni di fare niente di niente. Pathino stava ancora seduto di fronte a lui con Cesco, con la lunga misericordia tenuta debolmente nella mano destra. Anche se Pietro si fosse potuto muovere, prendere un'arma, agire in qualche modo, finché l'uomo aveva il bambino non c'era nulla da fare.

Pathino stava masticando della pancetta affumicata. Aveva tolto il bavaglio di Cesco per poterlo nutrire. Sorprendentemente, Cesco riuscì a parlare. Al di là del fuoco chiese a Pietro: «Perché ti piacciono i capelli strani?»

Pietro sbatté gli occhi. «Scusa?»

«Ti piacciono i capelli strani».

A Pietro venne da sorridere. «Come accidenti fai a ricordartelo?»

«Zitti», borbottò Pathino, strappando un altro morso di bacon.

Pietro rabbrivì di nuovo. «Ti spiace se rintuzzo il fuoco?»

Dopo averci pensato, Pathino alzò il pugnale fino alla faccia di Cesco. «Niente scherzi».

Pietro sollevò un ramo mezzo bruciato, attizzando il fuoco e sollevando scintille che svanivano sul soffitto di terra. Mentre pungolava le fiamme guardava Cesco. «Come stai?»

«Come un cane bastonato», disse il ragazzo.

Come un cane bastonato? Cosa voleva dire? Quando aveva imparato quella espressione? E comunque, non sembrava stanco. I suoi occhi ardevano brillanti come il fuoco. Cosa stava cercando di dire?

Pathino notò l'esitazione di Pietro. La daga tornò a minacciare il piccolo. «Siediti. Ora».

Pietro si ritrasse lentamente, abbassando il pezzo di legno che aveva usato come attizzatoio così che non sembrasse minaccioso. Ne lasciò metà uscire dal fuoco, con la fine che si sporgeva verso di lui. Lo sguardo di Cesco, persino con una lama appoggiata alla guancia, mostrava lo stesso sdegno del giorno prima, quando Pietro non riusciva a risolvere il rompicapo. Lentamente gli occhi del bambino si abbassarono fino al corpo del cane. Il sangue stava ancora filtrando dal suo cranio...

Pietro vide il petto di Mercurio muoversi. Il colpo inferto da Pathino non l'aveva ucciso.

*Ecco.* Tornò a guardare Cesco che gli sorrise.

Ora si trattava solo di capire quando.

\* \* \*

Gianozza era raggomitolato in una palla, con le gocce della pioggia che le colpivano la testa e la schiena. Era bagnata nonostante il mantello, e aveva freddo. La sua caviglia non le permetteva di fare altro che dondolare avanti e indietro.

Lentamente si accorse di dove fosse. Non era lontana dalla cava che aveva mostrato ad Antonia, di fronte alla quale lei e Mariotto si erano sposati.

Prese in considerazione di zoppicare fino alla caverna. Sarebbe stato asciutto. Avrebbe potuto accendere un fuoco. Ma poi si ricordò della creatura che li aveva fatti scappare dalla grotta. Sarebbe stata ancora lì. E comunque, se fosse andata ora, Antonia al suo ritorno l'avrebbe data per dispersa. E poi c'era la sua caviglia.

In un inusuale momento di senso pratico, decise di stare dov'era, accarezzando il cane Rolando che si era attaccato a lei in cerca di calore. Non era un piacevole pioggerella estiva. Doveva essere simile al Diluvio Universale, quando Dio ripulì la faccia della Terra dal male. Chiuse gli occhi. Forse la pioggia avrebbe lavato via anche i suoi peccati.

Quando lì riaprì vide una figura al di là della radura. Un uomo a cavallo. Aveva un fisico massiccio, con grandi pettorali e braccia, come un contadino. Indossava anche un cappello di paglia da contadino, largo e gocciolante sotto

al pesante scroscio di pioggia.

Smontato, l'uomo cominciò a camminare verso di lei. Nonostante la caviglia urlasse di dolore, Gianozza di sforzò di mettersi in piedi, sfoderando il pugnale di Antonia. «Sta lontano!» urlò, sventolando l'arma di fronte a sé. «Ho un pugnale!» al suo fianco il cane ringhiava.

L'uomo disse: «Non potrei mai farti del male».

Gianozza abbassò lentamente la mano. «Antonio?»

«Cosa ci fai qua fuori con questo tempo?» Capuleto si indignò nei suoi confronti.

Lei infilò il pugnale nella fodera e appoggiò la schiena contro l'albero. «Io...Antonio, ho sentito della tua sfida a Mariotto.» Lui s'irrigidì. «Ho cavalcato fin qui per trovarti, per fermarti. Ma il mio cavallo è scivolato. Antonia è andata a cercare aiuto».

Lui si tolse il suo mantello e lo diede a lei per coprirsi di più. «Sei venuta a cercarmi?»

Gianozza poteva sentire il suo odore, un muschio forte, tipicamente maschile. Lei arricciò il naso, e lo guardò negli occhi. «Deve finire, Antonio. Farò qualsiasi cosa tu mi chiedi, ma deve finire. È tuo amico».

«Gli amici non fanno quello che ha fatto lui».

«No. Le persone fanno quello che ha fatto lui. Gli amici perdonano».

«Non capisci».

Gianozza appoggiò un mano sul suo braccio. «Capisco. Davvero. È colpa mia».

La sua voce si strozzò. «Non ho mai provato niente... non ho mai sentito certe cose così tanto, così fortemente, prima di te. Quella unica notte, quella unica notte felice... Ho dato il meglio che io possa ricordare. Sono stato l'uomo che ho sempre voluto essere». Sollevò lo sguardo, lasciando che la pioggia gli sbattesse sulla faccia.

«Saresti quell'uomo se uccidessi Mariotto? Mio marito? È forse un'azione degna dell'uomo che vuole la mia felicità?» Antonio fece spallucce, lei gli prese la faccia tra le mani. «Sir Capuleto, non ti ho lasciato a causa tua. Mi sono innamorata del tuo amico».

La voce di Antonio si fece amara. «Certo che lo ami. Lui ha tutto: la bellezza, un nome importante, amici, un padre buono. È il fratello maggiore, non dovrà cercare di che vivere partendo dagli scarti del più anziano. Per questo l'hai sposato! Ha tutto. E ora vuole essere di nuovo mio amico. Amico! Beh, non

avrà la mia amicizia. Non avrà anche me!»

Gianozza si fece indietro, ma poté solo urlare: «Ah! La mia caviglia!». Questo lo fece vacillare e la aiutò a sedere ancora per terra. Mentre lui era inginocchiato al suo fianco lei disse: «Antonio, quanto di tutto ciò riguarda me?»

«Non puoi capire». Il suo respiro si fece affannoso. Il respiro di Gianozza era niente, paragonato ai mantici che erano ora i polmoni di lui. Ora erano molto vicini.

Quando si baciaron, fu tenero e dolce come niente che lei avesse mai provato. Quasi reverenziale, come se avesse paura di farle un torto.

«Ti voglio», le disse all'orecchio. «Ti amo, Giulia».

Si tirò indietro. «Giulia?» Nessuno l'aveva mai chiamata così.

«Tu sei la mia Giulia. La donna perfetta». Si sporse per baciarla di nuovo. Il secondo bacio fu anche più passionale, e Gianozza si trovò a ricambiare. Oh che felicità! Che gioia! Lei era...

Francesca. Francesca e Paolo, gli amanti segreti. Gli amanti dannati.

Staccandosi da lui, lei lo guardò inorridita. «Questo non è il...no! No, Antonio! Ascoltami! Dovremmo essere amici ora, questo è tutto...»

«Come sarebbe?» disse Antonio, accigliandosi rapidamente. «Cosa sarebbe questo per te, un gioco? Sono serio, ragazza! Sei tutto quello che voglio da questa vita! Sei tutto per me! Se la mia Giulia!»

Si staccò da lui, e per un lungo istante lui la guardò. Poi si mise a piangere: «Dannazione! Deve avere tutto? Almeno lasciami questo!» Tirando fuori un pugnale d'argento lo afferrò fermamente, con le lacrime che gli scorrevano sulla faccia.

Cosa stesse per fare non l'avrebbe mai capito. Era certa che non le avrebbe mai fatto del male, o così raccontava a se stessa. Le avrebbe dato il pugnale? Si sarebbe fatto del male?

Qualsiasi cosa Antonio volesse fare, fu salvata dal suono di cavalli in avvicinamento. Antonia aveva trovato un gruppo di cinque uomini, capitanati da Benvenuto. «Gianozza stai bene?»

Gianozza guardò Antonio, che stava immobile sotto la pioggia a fissarla. Quindi lui si voltò. Lei urlò: «Sto bene!»

Antonio stette abbastanza per assicurarsi che fosse al sicuro. Poi salì sulla sella e se ne andò. Gianozza lo guardò andarsene. Proprio prima che uscisse dalla visuale, lei vide le sue dita aprirsi, lasciando cadere il pugnale. Cadde



conficcandosi nel terreno fangoso.

Antonia era inchinata di fianco a Gianozza. «Cos'è successo?»

«Ho peggiorato le cose! Ho peggiorato le cose! Gli ho detto di non fare...avrebbe dovuto ascoltarmi, amarmi abbastanza da ascoltarmi...»

Antonia sospirò. «Cosa pensavi che sarebbe successo, Gianozza? Che se avessi recitato bene tutto sarebbe stato perdonato? Non è una recita o un poema».

Gianozza pianse. Alla fine la convinsero a montare su un cavallo. Lungo tutta la cavalcata verso Castello Montecchio, lei ripeté un pensiero in continuazione: «Non doveva andare così».

Non avevano visto l'uomo che li stava guardando, che si fece ora avanti per raccogliere il pugnale d'argento.

\* \* \*

Nella cava sentirono un distante rumore di zoccoli. In un primo momento Pathino sogghignò. «Mi dispiace sir Alaghieri, ma temo che il Conte non ti farà uscire vivo da qui. Forse se implorerai».

Il suono si moltiplicò. Altri quattro cavalli calpestavano la terra non molto lontano.

«Doveva venire con amici?» chiese Pietro.

«Potrebbe aver portato con sé dei Padovani», protestò debolmente Pathino.

«Per farsi poi uccidere quando questi avessero capito che tutta questa impresa era un diversivo per rapire un bambino Veronese? Lo dubito.» Pietro si alzò. «È ora».

Immediatamente Pathino saltò in piedi, tirando su con sé il piccolo. «Non farlo!»

«Sai cosa penso? Penso che il Conte sia stato catturato e che ti abbia venduto in cambio della propria vita». Pietro gli porse una mano aperta. «Arrenditi ora e impedirò che ti impicchino.» Di soppiatto aveva allungato il piede verso la metà di tizzone ardente che sporgeva dal fuoco. Gli occhi di Mercurio ora erano aperti, anche se il suo piagnucolio era troppo flebile per essere udito da Pathino.

Pathino si guardò nervosamente intorno, poi tornò a sorridere quando sentì che lo scalpiccio stava tornando da dove era venuto.

Pietro fece finta di lasciarsi andare. La sua mossa successiva sarebbe stata

senza stivali e dopo l'avrebbe pagata...se fosse sopravvissuto.

Il sollievo di Pathino fece tornare sul suo viso la versione peggiorata del sorriso di Cangrande. «Non lascerai che mi impicchino? Che generoso. Ma penso sia il momento di fare qualcosa di te, Conte o no». Prese in mano il pugnale.

*Ora.*

Pietro mise un piede nel fuoco. Con il dorso del piede calciò il bastone mezzo bruciato in aria verso lo spaventapasseri. La mano di Pathino si alzò per scacciare le braci e Cesco si gettò a terra e rotolò via. Imprecando, Pathino strinse la mano, ma le sue dita strinsero solo l'aria. Col pugnale in mano si voltò verso Pietro, ancora al di là del falò.

Pietro urlò: «Mercurio! Avanti!»

Il grande levriero si sollevò dalla pozza del suo stesso sangue e si gettò fra le fiamme. Le lunghe fauci si strinsero sulla mano sinistra di Pathino con uno spruzzo di sangue. Il bastardo Scaligero urlò mentre il peso del cane gli tirava il braccio verso il basso. Il segugio tirava, facendo penetrare i suoi denti con un ringhio selvaggio.

Pathino infilzò il suo lungo e stretto pugnale nel cane, trapassandogli l'occhio. La mascella di Mercurio si aprì e il levriero cadde a terra con un sospiro tremante.

Da qualche parte nell'oscurità una voce urlò: «M 'curo!»

Pietro aveva ormai recuperato la sua spada e stava correndo intorno al falò. Pathino liberò il suo pugnale dal cadavere del cane e menò un colpo verso la faccia di Pietro. Parato il taglio con il dorso della sua mano, Pietro sentì il colpo successivo fischiargli vicino all'orecchio. Rotolò, mettendo della distanza tra lui e Pathino. Saltando in piedi, si contorse per colpire il nemico.

Solo che Pathino non era più lì. Il bastardo stava correndo verso il proprio cavallo, legato pochi passi più in là. Tagliò le redini di cuoio e saltò sulla sella.

Con la spada alzata, sbuffando come il diavolo in persona, Pietro zoppicò verso il cavallo. Ma fu troppo lento. Pathino calciò e la bestia saltò. La sua testa raschiò il soffitto della cava dove si abbassava di più, passando tra le radici pendenti del gigantesco albero che stava sopra. Era ormai al di là del fuoco e si dirigeva verso l'uscita della cava.

Ma Pathino aveva dimenticato la trappola per far inciampare gli intrusi. Le zampe anteriori del cavallo la presero in pieno, facendo cadere sia Pathino che

la sua monta nel fango di testa. Lottando per liberarsi dal cavallo agitato, la luce del fuoco aveva deformato la sua figura da spaventapasseri in una forma grottesca tra le ombre sulle pareti della cava.

Pietro saltò la trappola e si buttò dietro di lui. Con la coda dell'occhio vide Cesco libero dalle corde che correva verso il cane.

Un lampo di luce riflessa attirò la sua attenzione di nuovo su Pathino. Stringeva ancora la misericordia e la agitava selvaggiamente. La spada di Pietro aveva un allungo miglio, però. Fece un affondo e Pathino dovette ritrarsi con un salto, finendo così con l'acqua alle ginocchia, sforzandosi di mantenere l'equilibrio.

«Maledetto!» strillò Pathino, girandosi e correndo alla bocca del tunnel. Pietro si trascinava dietro di lui meglio che poteva, sapendo che era inutile. Era troppo lento. Pathino sarebbe stato libero a momenti.

Dietro di lui si sentì il suono di un tonfo sull'acqua. Pietro gettò un'occhiata oltre la sua spalla. Cesco era nell'acqua, che inseguiva anche lui Pathino. Girandosi di nuovo, Pietro vide che Pathino si era fermato nel tunnel.

Il fratello bastardo di Cangrande diede ai suoi inseguitori un'occhiata di selvaggio piacere. La sua mano sinistra si sollevò, raschiando qualcosa, poi tirò con forza.

Pietro si fermò mentre sentiva un orribile suono provenire dall'alto. Le travi di legno che erano nascoste nel tetto sopra all'entrata si spostarono. Scricchiolarono e cigolarono per un attimo, facendo rumori che ricordavano urla di agonia della terra.

Poi le travi crollarono.

Era un vecchio trucco, pensato dagli antichi ladri di cavalli per sigillare le cave in caso di problemi. In casi disperati potevano abbandonare il bestiame rubato e nascondere le prove. Ma ora stava funzionando troppo bene. La pioggia aveva ammorbidito il soffitto di terra. Quasi metà della cava si spostò e cadde.

Su Pietro e Cesco.

\* \* \*

Raggiunta l'aria aperta, Pathino si guardò intorno e imprecò. Sperava che Alaghieri avesse lasciato il suo cavallo legato proprio fuori dalla cava, ma non c'era segno di esso. «Di tutti i dannati...»

Dannati. Sì, era la parola appropriata. Era dannato. Aveva sperato che solo

l'entrata della cava cadesse. Ma ora aveva violato la più importante regola della sua famiglia. Aveva ucciso il sangue di suo padre. Sarebbe certamente bruciato all'inferno.

Inciampando giù per il sentiero, lontano dalla cava crollata e nella foresta, Pathino tentò di orientarsi per andare verso nord, ma senza il sole era difficile.

Dopo dieci minuti di cammino, sentì un rumore di zoccoli. Abbassandosi dietro ad un albero e arrampicandosi sui rami più bassi, Pathino strinse forte il suo pugnale nella mano mentre aspettava per il cavaliere.

Un cavaliere solitario si avvicinò. Per forza un nobile, con una buona bestia e un delicato mantello. Pathino era cresciuto da queste parti e riconosceva il simbolo dei Montecchio. Si arrampicò più in alto sui rami mentre il cavaliere girava verso la caverna. La faccia dell'uomo era nascosta dall'elmo. Questo tornava a vantaggio di Pathino, così come la pioggia. Con la pioggia battente sulla corazza di metallo, il cavaliere non sentì i rami spezzarsi sopra di lui mentre Pathino si buttava, atterrando pesantemente sulla groppa del cavallo. Il cavaliere urlò e iniziò a girarsi. Avvolgendo il suo braccio intorno al collo del cavaliere, Pathino infilò il pugnale nell'ascella detra dell'uomo, proprio dove le piastre anteriori e posteriori si univano. La vita del malcapitato finì con un sospiro.

Pathino liberò a fatica il suo pugnale, poi gettò giù il corpo facendo fatica a liberare i piedi dalle staffe che trascinarono via il corpo mentre il cavallo galoppava. Fatto questo, si voltò verso nord e cavalcò verso Schio. In un'ora si sarebbe diretto a est verso Treviso. Sarebbero state solo venti miglia da Treviso a Venezia. Dal grande porto avrebbe potuto prendere una nave verso qualsiasi posto nel mondo. Perché visto che ormai era dannato, che avrebbe importato dove fosse andato?

Eppure... eppure non aveva finito. Lui era il Veltro, se lo sentiva nel midollo. Con o senza il bambino, avrebbe portato a termine i piani suoi e del Conte. Avrebbe redento il sangue che scorreva nelle sue vene e così facendo si sarebbe redento agli occhi del Signore.

La morte del ragazzo, sebbene fosse un rimpianto, non significava nulla alla fin fine.

Mancava un'ora al tramonto e gli uomini di Mariotto stavano ancora cavalcando lungo la sponda del fiume in attesa di un segnale, uno qualsiasi. Erano tutti stanchi, cercavano riparo sotto i mantelli e i cappucci per proteggersi dalla pioggia che stava cancellando qualsiasi traccia che Pietro avesse lasciato.

Mariotto stava facendo del suo meglio per nascondere il suo affaticamento mentre incitava i suoi uomini a continuare. Come loro aveva il timore che la ricerca fosse senza speranza, ma si non voleva essere il primo a tirarsi indietro. Era così assorto nel pensare al focolare domestico che quando sentì rumore non lo riconobbe come importante.

Poi lentamente iniziò a distinguere un suono diverso dalla pioggia, dal fiume, dai cavalli e dagli alberi al vento. Erano voci. Una maschile e una femminile, per la precisione, che davano ordini rumorosamente. Con un cenno ai suoi uomini, Mariotto si avventurò alla ricerca della fonte di quel suono.

Mentre cavalcavano le voci diventavano più forti e numerose. La truppa di Mariotto arrivò a una radura in cima alla collina. Là c'erano diversi soldati scaligeri che, abbandonate armi e armature, erano inginocchiati intorno alla base di un albero abbattuto. L'albero più che caduto sembrava sprofondato, tenuto sospeso dai propri rami incastrati in quelli di altri alberi.

In mezzo agli scavatori era inginocchiato il Capitano, che stava usando il pettorale dell'armatura per sollevare e buttare a lato zolle di terriccio umido. Gli altri stavano facendo lo stesso. A lato la sorella dello Scaligero stava in piedi, ancora abbigliata con vestiti maschili. Dal modo in cui la sua figura dondolava avanti e indietro era chiaro che volesse scavare, ma si tratteneva per lasciar fare a fisici più prestanti.

Smontato da cavallo, Mari si fece strada cautamente giù per il pendio scivoloso fino ad arrivare al fianco della donna.

«Donna, novità?»

Rossa in viso e con le labbra serrate, Caterina disse «Mariotto! Grazie al cielo! È questa la caverna, non è vero? Tuo cognato ci ha detto come arrivare. Bonifacio aveva suggerito che Cesco e Detto fossero sotto terra». Indicò la base della collina. «Siamo arrivati e abbiamo trovato la caverna crollata. Sono seppelliti la sotto. Stiamo cercando di tirarli fuori!»

Mariotto rifletté un momento e poi gridò: «Che stupido! Tutto torna! Ma siamo sicuri che sia questo l'indizio di Bonifacio...?»

«Ci sono tracce nelle parti non crollate del tunnel. Impronte di zoccoli. Camicia, stivali e bastone di Pietro. Erano qui, e sono rimasti seppelliti. La posizione dell'albero, guarda! È caduto nelle ultime due ore, il lato ora coperto dalla pioggia è ancora fradicio».

Incapace di discutere il ragionamento di lei, Mari offrì sostegno. Mentre si toglieva l'armatura chiese: «Dove possiamo essere di maggiore aiuto?»

Caterina guardò suo fratello ormai dentro fino alle ginocchia nella buca che lui stesso e venti cavalieri avevano scavato. «Cominciate dal tunnel. Noi abbiamo iniziato qui per avere più spazio, perché laggiù non c'è posto dove buttare il terriccio, ma sei tuoi uomini riescono a organizzare una catena umana potrebbe andarvi meglio».

Mariotto si passò la mano sulla fronte e corse scivolando giù per la collina ricoperta di fango, con una mano stretta sull'albero caduto per tenersi in equilibrio. Dietro di lui le radici dell'albero rivolte verso il cielo grigio e nero, contorti come dita che cercano Dio.

Lui e due suoi uomini si infilarono nella buia galleria. Accesero un torcia e alla luce della fiamma usavano le piastre delle armature per smuovere e raccogliere la terra, che poi davano agli uomini messi in fila dietro di loro per farla arrivare fino alla bocca del tunnel, dove sarebbe stata buttata da parte. Presto trovarono un ritmo, tale da poter cantare, sbuffare, e intonare cori a tempo col proprio lavoro.

Dopo un po' di tempo Mariotto emerse dall'entrata per permettere a qualcun'altro di prendere il suo posto alla testa della catena. Strofinandosi le braccia doloranti, lasciò cadere la pioggia sulle sue mani per pulirle. Sperava che il temporale si calmasse. Ormai le cantine di Castello Montecchio dovevano essere allagate, così come i pollai e le cucce dei cani. Avrebbe dovuto ascoltare di nuovo i buoni propositi di suo padre per la costruzione del canale di scolo durante l'anno, esattamente come dopo ogni acquazzone estivo. Mari non aveva ancora realizzato quanto gli mancassero la casa e la famiglia.

Continuò a stiracchiare le braccia per far recuperare loro le forze, e mentre lo faceva camminava guardando le terre di suo padre. La sua terra. Era ormai abbastanza distante da non sentire i rumori degli scavi, quando decise di tornare indietro.

Il vento cambiò direzione proprio in quel momento, e la forza della pioggia fu smorzata di poco. In quel momento un rumore raggiunse le orecchie di Mariotto, un flebile miagolio, come il lamento di un gatto. Raccolto il ramo di un albero, Mariotto seguì il suono, tendendo le orecchie oltre il rumore delle grida degli scavatori e della pioggia. Che qualcosa si stesse muovendo dietro quell'albero? Forse...?

Un cavallo. Il palafreno di Pietro, ben nascosto e legato a un albero. Rannicchiato sotto un mantello dietro al cavallo c'era una piccola figura.

Mariotto si avvicinò di scatto e alzò un lembo del mantello. Un moccioso spaventato, troppo piccolo per essere il bastardo di Cangrande, guardò verso di lui con gli occhi rossi. Mariotto mise da parte la spada e si chinò. «Ciao. Tu devi essere Detto. Non ci eravamo ancora incontrati. Io sono Mari».

\* \* \*

Luigi Capuleto stette un momento a contemplare l'occasione che il destino gli aveva concesso. Avrebbe saputo approfittarne?

Allontanatosi con un guizzo da suo fratello, si nascose tra gli alberi e guardò suo fratello passargli vicino. Luigi era convinto che Antonio avesse idea di dove fossero i bambini: era troppo calmo e distante, non era socievole come al solito. Era proprio da Antonio convincere Luigi ad andarsene, per tenere per se tutti gli onori del salvataggio del figlio di Cangrande. Per questo Luigi si era messo a seguire l'odiato fratello.

Ma lo sciocco non aveva trovato il bimbo. Aveva trovato la ragazza. E con immenso piacere Luigi osservò il fratello mentre veniva rifiutato da questa. Dopo che tutti se ne erano andati, Luigi aveva ritrovato il pugnale d'argento con l'incisione del nome di Mari. Al tempo non sapeva perché l'avesse fatto, ma ora era chiaro. Avrebbe rovinato la vita al fratello una volta per tutte.

Piegatosi, iniziò a mettere a posto il pugnale.

\* \* \*

Sporco e sfinito, Cangrande stava in piedi piegando le braccia, con gli occhi puntati sulla pozza d'acqua che si andava formando nella fossa a cui i suoi uomini stavano lavorando senza sosta.

C'erano torce ardenti e lanterne dappertutto, sempre più uomini in arrivo che portavano con loro picconi, vanghe e cani. Al suo fianco c'era la sorella. Erano così concentrati nel guardare la terra che veniva smossa, i secchi d'acqua estratti dal cratere, l'incredibile lentezza dei lavori, che nessuno dei due aveva notato un giovane comparire al loro fianco. «Madonna Nogarola? Penso che questo bambino sia suo».

«Mamma!» disse il bambino lanciandosi verso di lei, incurante del proprio braccio infortunato. Esausto per la paura, crollò contro il petto di sua madre.

Alcune teste vennero fuori dalla fossa. Con voce squillante Mari spiegò l'accaduto. Tutto quello che la madre felice riuscì a dire fu: «Grazie Mariotto. Grazie!»

La buona notizia diede a tutti loro nuove forze per continuare il lavoro a rotta di collo. Cangrande abbracciò Mariotto, che come lui era completamente ricoperto di fango: «Buon Dio, Mari, sembra che tua sia appena emerso dalla tomba. Buon lavoro. Forse per la fretta abbiamo tralasciato altri indizi. Potresti prendere qualche altro uomo e cercare nei boschi qui nei dintorni? Possiamo scavare noi». Il Capitano fece un cenno alle nuove braccia in arrivo.

Il padre di Detto era tra gli ultimi arrivati. Alla vista del figlio, Bailardino mugolò di gioia. Caterina passò Detto, ormai addormentato, all'emozionato padre, che rifiutò di lasciare il proprio primogenito per il resto della serata.

Come ordinato, Mariotto prese con sé qualche scavatore e li guidò giù per il pendio con torce e cani. Cangrande lo seguì, ma poi deviò alla base della collina puntando verso l'entrata della cava. A lato dell'ingresso del tunnel c'era un cumulo di terriccio. Lo Scaligero annunciò il ritrovamento di uno dei bambini, dando alla gente ulteriore motivazione per trovare l'altro.

Stava per voltarsi quando sentì urlare: «Mio signore!»

Cangrande si voltò di scatto: «Avete trovato qualcosa?»

«No mio signore! C'è una carrozza in arrivo!»

«Al diavolo tu e la carrozza! Continua a scavare!», ma Cangrande non si era allontanato tanto da non notare di chi fosse il mezzo. A petto nudo, coperto di fango, si avvicinò a dove questa si trovava.

La porta si aprì e sua moglie ne emerse bagnandosi sotto la pioggia. Uno dei due robusti stallieri di Giovanna di Antiochia la aiutò a scendere sul terreno



smosso. L'altro tentava di ripararle la testa dall'acqua con una coperta. Ignorandolo, si fece strada nel fango e si avvicinò al marito.

Completamente sporco, Cangrande si fece avanti per baciare la moglie sulla guancia, ma lei si allontanò dicendo: «Hai trovato il ragazzo?»

«Non ancora. Signora, non saresti dovuta venire».

«Potrei dire la stessa cosa a te». C'erano volte in cui si potevano rivedere nei lineamenti di Giovanna tracce della ferrea volontà di Federico II.

«Non ho avuto scelta». L'abbattimento di Cangrande si trasformò in sorpresa quando vide il poeta emergere dalla porta della carrozza. «Maestro Alaghieri, ha sentito anche lei?»

Avvicinandosi, Dante disse: «Ho sentito che mio figlio era qui nei dintorni, mio signore, e qualcosa su una battaglia e dei bambini scomparsi. Potrebbe illuminarmi ulteriormente?»

«Per favore, Francesco», disse Giovanna con la sua voce armoniosa, «illumina tutti. Ci sembra di capire che tu sia in guerra con Padova per l'ennesima volta».

«Rimandiamo tutto questo a domani», disse Cangrande. «Dei bambini scomparsi, uno è stato trovato. Il figlio di Bailardino. L'altro è ancora disperso in quell'ammasso di terra con Ser Alaghieri», aggiunse incupendosi. Spiegò velocemente.

L'altro figlio di Dante era su un cavallo lì vicino. Nel momento in cui Cangrande finì la storia, Poco saltò giù dalla sella e iniziò a correre verso il cumulo di terra: «Qualcuno mi dia una pala!»

La faccia del poeta era più controllata: «C'è... c'è qualche possibilità che siano vivi?»

La risposta di Cangrande fu interrotta da un grido: «Abbiamo trovato qualcosa!»

Dante superò lo Scaligero nella corsa verso il tunnel. Facendosi largo tra gli uomini che si affollavano nel tunnel, entrambi faticavano a muoversi nella fanghiglia: «Cosa? Cos'è stato?»

Con la faccia illuminata dalla luce della torcia, il primo scavatore fece cenno al Capitano di venire avanti: «Abbiamo sentito qualcosa. Una voce. Sembrava cantasse».

Dante non riusciva a sentire niente oltre al rumore nel tunnel: «Cantare?»

Cangrande ringhiò: «Silenzio, bastardi!»

Gli uomini si fecero silenziosi, in ascolto. Gli scavi si fermarono. Quando lo

sentirono, così flebile da essere difficilmente distinguibile, non credettero alle loro orecchie.

*Senti l'un-due un-due  
Dei soldati in fila per due.  
Marcia marcia marcia marcia marcia!  
Senti come vanno!*

Più di una voce. Due voci, entrambe deboli. Afferrata una pala, Cangrande iniziò a scavare con tutta la sua forza. Dante e Jacopo si unirono a lui e anche gli altri mentre questi si facevano largo nella terra.

Una mano si parò di fronte ai loro occhi. Si gettarono su di essa, ma fecero crollare il tetto e il bracciò sparì di nuovo in una colata di terriccio fresco. Lavorarono per mettere in sicurezza il soffitto del tunnel per far sì che nient'altro crollasse. La mano venne liberata di nuovo. Fecero una buca, mentre urlavano i nomi di Pietro e Cesco.

«Siamo qui!» replicarono debolmente.

Scavarono ancora più vigorosamente. Improvvisamente si aprì uno spiraglio e Pietro Alaghieri si gettò lateralmente fuori da essa. Non era aria pulita quella in cui si era gettato, ma lo era abbastanza da sembrare una ventata primaverile. Sbatteva gli occhi, incapace di distinguere le forme dopo quell'oscurità senza fine.

Dante e Cangrande lo fissarono: «Pietro? Va tutto bene? Come stai, ragazzo?»

Pietro cercò di ridere, ma riuscì solo a tossire. Qualcuno gli allungò un otre di vino, ma lui rifiutò. Indietreggiò dentro la nicchia di spazio e aria sotto alle travi di supporto ormai cadute che gli avevano salvato la vita. Dante lo raggiunse, ma Cangrande trattenne il poeta, per evitare che facesse crollare le travi di supporto sopra le loro teste.

Un'altra forma iniziò ad apparire dalla piccola fessura, un bambino nero come la notte, con occhi grandi come la luna piena. Si guardò allo stesso modo di Pietro, incapace di vedere inizialmente. Ma qualcosa gli aveva suggerito la presenza del suo compagno di giochi preferito, al che urlò: «Cesco!»

«Cesco!», fece eco Cangrande, trascinando il bambino attraverso l'apertura e portandolo oltre la folla festante e fuori sotto la pioggia.

In attesa di notizie, Caterina cadde sulle ginocchia quando vide il suo figliastro.

Cesco guardò verso il suo omonimo, tossì due volte, e poi chiese: «Che cos'ha Donna?»

«È solo stanca», Cangrande sollevò il bambino sopra la sua testa e urlò una sola parola: «Scal!»

Tutt'intorno a lui, sopra e ai lati, sparsi sulla collina come un branco di animali selvatici, come gli abitanti di una qualche antica, civiltà primordiale, i soldati, i nobili e i comuni lavoratori fecero eco al grido dell'uomo: «Sca-la! Sca-la! Sca-la! Sca-la! Sca-la! Sca-la!»

Quella stessa mattina avevano pianto per lui. La notte stessa, inneggiavano al suo erede.

Osservando al riparo nella carrozza, Giovanna si voltò per conferire con i suoi servitori.

Ancora nel tunnel, altri uomini aiutavano un disperato e rabbioso padre a tirare fuori il proprio figlio tumefatto e senza fiato dal cunicolo. Nessuno capiva cosa stesse biascicando in continuazione il giovane. Qualcuno sussurrò che la tragedia l'aveva reso pazzo.

«*Giac, giac, giac*», gracidava Pietro, ridendo tra le lacrime, noncurante di chi lo stesso guardando.

\* \* \*

L'umore sulla collina si fece festoso. La pioggia diminuì fino a diventare una pioggerellina e presto sarebbe stato possibile accendere un vero falò. C'era abbastanza vino sul posto. Alcuni dei più ingegnosi riuscirono ad accendere un fuocherello al riparo della bocca del tunnel, dove arrostitono alcune lepri. Alcuni uomini mezzi nudi avevano iniziato a giocare a rincorrersi con uno dei ragazzi soccorsi. Cangrande giocava con loro, fingendo di non poter raggiungere il bambino. Poi Cesco notò uno dei cani di Cangrande e iniziò a piangere.

Pietro e Dante erano seduti vicino a uno dei fuochi. Mentre Caterina parlava con Cesco, in cordoglio, Cangrande si unì a loro e ascoltò la storia di Pietro.

«Lo sguardo sulla faccia di Pathino, mi ha fatto temere il peggio», disse con voce roca, bevendo un sorso d'acqua, «Così ho lasciato cadere la mia spada e

gettato le mie braccia intorno a Cesco. Ho tenuto una mano sulla sua bocca per evitare che ingoiasse il fango. C'era un rumore terribile. Ho creduto che saremmo morti tutti. Ma poi il rumore è finito e nell'oscurità tastai tutto intorno. Le assicelle di legno nella trappola erano cadute in modo da formare un riparo. Finché non ci fossimo mossi avremmo potuto sopravvivere».

«Finché fosse durata l'aria», disse Cangrande.

«Sì», disse Pietro con un brivido, «l'ho pensato».

«Come si è comportato Cesco?»

Pietro scosse la testa: «È stato un eroe. Nell'oscurità, all'umidità, mentre tutto sembrava dovesse crollarci addosso da un momento all'altro, mi ha lasciato insegnargli quella canzone».

«Sei uno stupido», disse Dante, «avresti dovuto accendere un fuoco fuori dalla cava, qualcosa per lanciare un segnale».

Ricordandosi improvvisamente, Pietro aprì la bocca, gracchiò, deglutì e riprovò. «Ferdinando. Ho incontrato Ferdinando e l'ho mandato a cercare aiuto».

Cangrande si accigliò: «Il cugino di Petruccio? E allora dove diavolo è?» Pietro fece spallucce e spiegò di aver lasciato Detto sotto la responsabilità di Ferdinando.

Cangrande scosse la testa: «Mariotto ha trovato Detto con il tuo cavallo. Il che significa che abbiamo un'altra persona da cercare. Lascia fare a me». Chiamò Nico a sé e gli diede l'ordine. Quindi si girò verso Pietro, con espressione triste: «Mi spiace per Mercurio».

Pietro chinò la testa: «Grazie, era un bravo cane. Ma continuerà a vivere nei suoi cuccioli e nella memoria di Cesco». Deglutì di nuovo e disse: «Mi spiace di averlo lasciato fuggire».

Dante farfugliò: «È stata una scelta! Lasciarlo scappare o lasciar morire il bambino! Credo che Dio applauda il valoroso più del vendicativo».

*«Vivi una vita che sia meritevole di rispetto e onore. Proteggi gli innocenti»*, recitò lo Scaligero.

«Ti ricordi». Il sorriso di Pietro si allargò da un orecchio all'altro. «Come ti sembro?»

«Direi che tu stia dannatamente bene».

Dall'interno della sua carrozza Giovanna emerse e si rivolse a suo marito: «Mio signore, il tuo giovane amico è allo stesso tempo ferito e stanco. Dovresti

rispedirlo a Verona».

«Sto bene». Le proteste di Pietro erano niente in confronto alla stanchezza dipinta sulla sua fronte,

Cangrande, annuì: «Hai ragione amore mio. Pietro, hai fatto abbastanza per oggi. Anche di più. Hai bisogno delle cure di Morsicato. Ti manderò a Vicenza..». e iniziò a cercare un cavallo nei dintorni.

«Posso suggerire un altro mezzo di trasporto?» Giovanna con un gesto l'invitò nella sua carrozza: «Può portare comodamente fino a quattro persone. Se sei intenzionato a mandarlo a Vicenza, potrebbe portare il bambino e tua sorella, e anche il padre del cavaliere. Potrei viaggiare con te, se me lo permetti».

Cangrande rifletté a lungo, poi si avvicinò e baciò sua moglie. «Angelo mio». Dichiarò con aria decisa: «Amen. Così sia».

Pietro disse a Poco di prendere Canis e di aiutare Ferdinando. Intorno a loro le celebrazioni stavano diventando moleste. Alcune donne erano arrivate dai villaggi vicini e gli uomini stavano tentando di impressionarle con racconti e mettendo in mostra la propria forza e la propria resistenza. Non ne avrebbero sentito la mancanza.

Nella carrozza Pietro sedeva di fianco al padre, che cercava di proteggerlo con una vecchia chiocciola. Seduti di fronte a loro c'erano Caterina e Cesco. Cangrande li vide tutti seduti sui sedili imbottiti, poi con decisione annuì al vetturino. L'uomo accennò un saluto con la mano, poi schioccò la frusta. I cavalli trottarono verso la strada.

Morsicato arrivò al cumulo proprio mentre la carrozza si stava allontanando. Smontò di fianco a Cangrande, che era piuttosto sorpreso di vederlo: «Ho appena mandato dei pazienti a cercarti. Tutto sotto controllo in città?»

«Per quanto possa esserlo», fissando la carrozza, «ho pensato che sarei potuto essere d'aiuto qui».

«Sono felice di dire che non lo sei. Sir Alaghieri ha qualche graffio che merita un'occhiata, ma a parte quello non c'è nulla da fare per te. Sta tornando indietro in quella carrozza. Potresti anche goderti una caraffa di vino. Sembra che i nostri festeggiamenti per la vittoria siano esplosi spontaneamente».

Accettando la caraffa Morsicato bevve un gran sorso: «Quella carrozza, ho avuto la sensazione di riconoscere i vetturini».

«Appartengono a mia moglie». Lo Scaligero indicò dove Giovanna stava parlando con Nico da Lozzo, ridendo in un mood insolitamente allegro per gli

ultimi tempi. «Ha offerto la sua carrozza per riportare sia il bimbo che l'eroe in città».

Bail si avvicinò con il piccolo Detto. Le enormi zampe da orso di Nogarola cullavano il proprio figlio contro al proprio petto, mentre Detto succhiava il pollice in un sonno beato. Sorridendo felice Cangrande diede una pacca sulla spalla a suo cognato: «Pensavo te ne saresti andato».

«Continuo ad essere colto di sorpresa. Non era mia moglie, quella che hai mandato via in carrozza?»

«Era lei».

«Perché non c'erano guardie a scortarli?»

Cangrande ammiccò: «Ho ordinato a venti uomini a cavallo di accompagnarli. Ho pensato fosse abbastanza».

«Beh, non sono andati. Ho appena parlato col comandante. È stato detto loro che non era necessaria la loro presenza».

La voce di Cangrande si fece gelida: «Da chi?»

«Pensavano che l'ordine venisse da te».

«Davvero?»

Bailardino sembrava arrabbiato: «Penso che dovresti essere più preoccupato. Cat mi ha detto del socio segreto del conte. È ancora una minaccia, sai».

«Bail, non ti preoccupare. Manderò venti uomini immediatamente. Dovrebbero raggiungere la carrozza in men che non si dica».

«Va bene, galletto. Starò qui mentre Detto riposa, prima di tornare a casa». Bailardino si allontanò con passi pesanti, e il figlio tra le braccia.

Cangrande si girò verso Morsicato. «Ti unisci a me Dottore? O forse preferiresti tornare indietro con loro?»

«Ci sono altri medici in città. Se dici che le ferite di Pietro non sono serie, penso che starò qui con te per un'altro bicchiere».

Lo Scaligero annuì: «A proposito di ferite, come sta Teodoro?»

«Il Moro? È sano come un pesce. In effetti, volevo parlarti proprio di lui. Si è messo a predire il futuro. Non era nemmeno sveglio quando faceva oscillare il pendolo, poi continuava a tentare di alzarsi, dicendo che doveva andarsene. L'ho fatto legare al letto».

«Cosa ha predetto?»

«Un pericolo per Pietro e Cesco».

Cangrande si mise a ridere: «È un po' tardi! Ma quando torneremo, metteremo le sue paure a tacere».

Il dottore però insistette: «Chi sarebbe questo socio segreto?»

«Una qualche spia nel mio palazzo lavorava con lui. Lui sarebbe quello che...».

Fermandosi di colpo, il medico afferrò il braccio di Cangrande: «Ecco dove ho visto quei vetturini!»

«Quali vetturini?»

«Quelli di tua moglie! Erano quelli di Vicenza l'anno scorso, a palazzo! Gli uomini con l'accento strano!»

«Di cosa stai parlando?»

«Loro sono quelli che hanno tentato di uccidere Cesco!»

Morsicato osservò Cangrande elaborare l'informazione. «Sei certo che siano gli uomini che hai visto?»

«Che possa morire».

Morsicato si aspettava di vedere lo Scaligero saltare su un cavallo e urlare a tutti quanti di seguirlo mentre avrebbe corso per salvare di nuovo suo figlio. Invece questa volta il Capitano stette fermo. La voce del medico si fece pressante: «Cangrande! Questi uomini hanno rapito Cesco! È in pericolo! Dobbiamo andare!»

Con gli occhi persi nel vuoto, Cangrande annuì: «Con calma, solo noi. Niente soldati. Non una parola a nessuno».

In pochi attimi erano montati sui loro cavalli ed erano partiti.

«Ci stiamo mettendo molto tempo», osservò Dante.

Cesco stava giocherellando con qualcosa. Alla luce della lampada Pietro vide che si trattava di una moneta. «Cesco, dove l'hai presa?» Cesco la strinse per nasconderla non rispose. Pietro era convinto di sapere da dove venisse. «Può tenerla. Sono sicuro che Mercurio vorrebbe così». Cesco non rispose, ma si rilassò e tornò a giochicchiare con l'antica moneta romana.

Vennero sballottati al punto da doversi aggrappare alle pareti della cabina. «La strada deve essere fangosa», spiegò Caterina. «Perché vanno così veloci?»

«Stiamo andando di buona lena, vero?» Pietro stava cercando di impedire che il suo corpo ammaccato e dolorante subisse troppi scossoni.

«È perché i due uomini cattivi stanno guidando», disse Cesco con uno sbadiglio.

Pietro guardò il bambino: «Quali uomini cattivi?»

«Gli uomini che hanno cercato di pugnalarmi lo scorso anno, ma che hanno preso solo il mio cuscino», aggiunse confidenzialmente rivolto a Dante.

«Cesco, cosa intendi?» chiese Pietro.

Il piccolo guardò fuori dalla finestra.

Caterina esclamò: «Cesco! Pietro ti ha fatto una domanda, non gli hai risposto».

«Ho risposto! Gli uomini alla guida, son quelli che mi hanno tagliato il letto».

Caterina strinse con fare protettivo le braccia intorno alle spalle di Cesco, mentre guardava gli altri.

Dante disse: «Se lo sta inventando?»

Il bimbo fece una smorfia e ridiede la moneta.

«Come avrebbero potuto...?» iniziò Pietro, solo per vedere Caterina raggelarsi. «Cosa?»

«Giovanna!» gridò lei. «Giovanna è il complice del Contel!»

A Pietro si gelò il sangue nelle vene: «La moglie di Cangrande?»



Dante esclamò: «No, ti stai sbagliando».

«No invece. Tutto torna: lei era in possesso delle chiavi per far scappare Pathino dalla loggia, quando Pathino fallì lei si stufò e mandò i propri uomini».

«Ma perché?» Pietro pensava di aver capito, ma era troppo atroce. La moglie di Cangrande stava tentando di uccidere il proprio figlio?

«Sicuramente per proteggere i suoi futuri eredi. Francesco è un idiota». Il bambino alzò lo sguardo. «Non tu, Cesco. Anche se non riesco a capire perché tu non ci abbia avvisati prima di entrare nella carrozza».

«Pensavo lo sapeste». Chiuse di nuovo gli occhi. «E comunque, Pietro è qui». Pietro fece spallucce come se quella fosse l'unica cosa importante in quel momento.

Si muovevano troppo veloci per cercare di saltare giù dalla carrozza, anche se non fossero stati un cavaliere ferito e zoppo, un vecchio anziano ingobbato, una donna e un bimbo sfinito.

«Giusto!», disse Dante, «Pietro è qui. Gli verrà qualche idea».

\* \* \*

Nico da Lozzo non era ubriaco. Avrebbe voluto esserlo, ma gli ordini ricevuti glielo impedivano. «Non posso crederci! Pathino è ancora a piede libero! Non può avere più di un paio d'ore di vantaggio. Potremmo prenderlo!»

Bonaventura era molto meno sobrio, ma ugualmente risoluto. «Sono d'accordo. Far del male a dei bambini! Vorrei portarlo a casa mia e sfogare la mia rabbia su di lui».

Nelle vicinanze Uguccione, si asciugò la lunga chioma scuotendola. «E invece, tutti i nostri uomini sono impegnati a cercare quell'idiota di tuo cugino».

Bonaventura ruttò e disse: «Si farà vivo lui, fa sempre così».

«Ho dato ordine a Montecchio di cercarlo», disse Nico, «oggi è fortunato».

In quello stesso momento un vecchio e grigio soldato si fece avanti. «Miei signori, fareste meglio a venire a vedere».

«Avete trovato Ferdinando?» chiese Bonaventura.

«Sì padrone. Ma c'è dell'altro».

Qualcosa nel tono dell'uomo indusse anche altra gente a seguirlo dietro a Nico, Bonaventura e Uguccione. Dopo una tortuosa camminata nei boschi, arrivarono a un cadavere. Il giovane Montecchio era inginocchiato al suo

fianco. La figura era avvolta in un mantello speculare a quello di Mariotto, ma macchiato di sangue.

Nico scattò in avanti: «Oddio. Mari...non sarà...?»

Con riluttanza Mariotto girò le spalle del defunto, riparando con delicatezza la faccia dalla pioggia mentre rimuoveva l'elmetto dorato. Tutti rimasero a lungo in silenzio.

Un'altra figura avvolta in una mantella blu arrivò cavalcando velocemente. Benvenuto si fermò a poca distanza e scese agilmente dalla sella. «Mariotto! Qualcuno ha detto che...».

Mariotto rimase inginocchiato nel fango, guardando la faccia che sempre, a parte una sera, era apparsa severa e riservata. Ora i lineamenti parevano rilassati, sereni. Come dovrebbe apparire ogni uomo, pensavano i presenti, che va incontro al creatore.

«Pare sia stata un'imboscata», disse Bonaventura, improvvisamente rinsavito.

Benvenuto alzò rapidamente lo sguardo. «Da chi? Un padovano?»

«No. Non un padovano». Con gentilezza Mariotto appoggiò la testa di suo padre a terra. Tirando con forza rimosse il pugnale d'argento dall'ascella di suo padre. Fece fatica a per sfilarlo, a dimostrazione della forza del colpo inferto. Ripulì il sangue con il proprio mantello. Proprio lì, inciso sulla lama, c'era il suo nome.

Un mormorio di voci provenne dalla cima della collina e un paio di figure comparirono nella radura ai piedi dell'albero. Luigi e Antonio Capuleto arrivarono alla luce delle torce. Antonio disse: «Abbiamo visto delle luci sulla collina. Cos'è successo? Li avete trovati?»

«Capuleto», disse dolcemente Nico, «sarebbe meglio se non fossi venuto qui ora».

«Perché?» Capuleto guardò il corpo senza vita: «Chi è?»

Mariotto sollevò la testa, Ugucione vide i suoi muscoli tesi. Anche Nico li vide. Nel momento in cui Mariotto saltò in avanti erano lì, pronti a fermarlo abbracciandolo. Mariotto lottava ferocemente urlando: «Bastardo! Codardo! Non sei nemmeno riuscito ad affrontarmi faccia a faccia! Dovevi pugnalarmi alla schiena! Solo che hai sbagliato! Hai sbagliato!»

Antonio si fece rosso. «Se ti avessi voluto morto, Mari, lo saresti!»

«Cristo, Capuleto,» mormorò Bonaventura, «non riesci proprio a tacere?»

«Lo farò quando mi direte chi diavolo è il morto!»

Benvenuto rispose: «Il padre di Aurelia. Suo padre». Fece un cenno col

pollice in direzione di Mariotto.

Il rossore di Antonio spari, gelato dalla notizia. «No!»

Le lacrime scorrevano sulla faccia di Mariotto: «Non avresti ottenuto nulla! Lei non ti vorrebbe comunque! Uccidimi e lei comunque non correrebbe da te!»

Antonio capì perché gli occhi di tutti erano su di lui. «No! Non sono stato io...il vecchio era buono con me, stava dalla mia parte contro suo figlio! Perché avrei dovuto volerlo morto?»

Mariotto sollevò il pugnale argentato nella sua mano. «Perché pensavi che fossi io! Io!»

Antonio fissò il pugnale inorridito. «Dove l'hai trovato?»

«Nel corpo di mio padre! Non puoi distinguere un vecchio da un giovane, ma puoi distinguere il davanti dal di dietro! Brutto codardo!»

«Mariotto», sussurrò Ugucione nel suo orecchio, «calmati. Lo arresterò per il suo...».

«No! Lasciami andare maledetto!» Mari cercava di divincolarsi dalla stretta degli amici. «Vuoi un combattimento Capuleto? Vuoi un duello? Va bene, facciamolo qui, ora. Con i pugnali. Tu dovrai usare unicamente quello con cui hai ucciso mio padre».

Antonio pose le mani. «Lo giuro, l'ho buttato via! L'ho gettato questo pomeriggio!» Guardando le facce intorno a sé, gli parve chiaro che nessuno gli credesse. «Davvero!»

«Ti hanno sentito tutti Antonio!» Mari si girò ferocemente verso Bonaventura: «L'hai sentito, vero?»

«Beh, io...».

Capuleto lo interruppe: «Stavo per...».

«Cosa? Cosa? Abbracciarmi e poi pugnalarmi alla schiena così come hai fatto con mio padre!» Liberandosi dalle braccia che lo trattenevano, Mariotto si mise in posizione da combattimento. «Forza! Forza!»

Il rossore cominciò a ricomparire lentamente sulla faccia di Antonio: «Ascolta, piccola feccia! Non l'ho ucciso io!»

«Ma avresti ucciso me, o qualcuno che mi somigliasse!»

«No!»

«Allora provalo! Provalo! Lotta per la tua vita e allontanati anche col mio sangue sul tuo pugnale. Perché se non lo farai Capuleto, giuro su tutto quello che ho di più caro, sul mio matrimonio e sulla vita di mia moglie, che non mi

darò pace finché l'ultimo della tua famiglia non sarà nella tomba come mio padre!»

Alla fine anche la rabbia di Antonio esplose: «E allora forza, ragazzino, prova ad attaccarmi con un'arma più affilata della tua lingua!»

Ugucione urlò: «Arrestateli! Entrambi! Stanno infrangendo la legge e devono essere puniti. Per ordine dello stesso Capitano, non possono aver luogo duelli sulle sue terre. Togliete loro le armi! Legateli se necessario, ma portateli via da qui!»

Mentre venivano trascinati via, Antonio imprecava e insultava Mari, che li rispediva al mittente. Ugucione sospirò. «Bonaventura va, trova Bailardino e raccontagli di questo pasticcio. Qualcuno cerchi la moglie di Montecchio. E Benvenuto, assicurati che sua sorella sia al sicuro. Lei deve sapere, e Montecchio non è in sé». Si girò verso Luigi: «Immagino che tu non sia in grado di dirmi se sia stato tuo fratello a far questo».

«Non posso dirti che non sia stato lui», disse Luigi tristemente. «Ci siamo divisi lungo la strada, e l'ho ritrovato solo pochi minuti fa».

«Molto bene. Apprezzerai se potessi andare da tuo padre e dirgli che abbiamo arrestato tuo fratello, e che le cose non si mettono bene per lui. Quel coltello è praticamente una condanna».

«Lo è di certo. Ora vado». Disse Luigi

«Grazie» Ugucione era infastidito dall'accento di sorriso sulla faccia di Luigi mentre questo se ne andava. Diede disposizioni perché il corpo fosse trasportato al castello Montecchio. Mariotto sarebbe stato rilasciato entro un paio d'ore per permettergli di organizzare il funerale dato che ora era lui il signore di Montecchio.

Se i fantasmi infestano i luoghi dove hanno delle questioni in sospeso, lo spirito di Gargano Montecchio sarebbe rimasto a guardare la rinascita di una faida, un rancore causato da un nuovo tradimento.

\* \* \*

Proprio quando Pietro iniziava a credere che l'unica alternativa fosse quella di buttarsi fuori, la carrozza cominciò a rallentare. Si stavano fermando. L'unica arma in suo possesso era il suo bastone, restituitogli dagli uomini del Capitano. Lo strinse forte tra le sue mani.

Cesco si era addormentato. Si svegliò di soprassalto: «Siamo arrivati?»

«Ci stiamo fermando», rispose Pietro, «Cesco, si dice che tu sia bravo a nasconderti. Vedi qualche nascondiglio qui dentro?»

Cesco guardò donna Caterina. Lei gli chiese: «Dove ti nasconderesti, Francesco?» Lui scosse la testa. «Certo che puoi farlo. Sai sempre dove nasconderti». Cesco sorrise furbescamente e scosse di nuovo la testa.

Dante li interruppe: «Madonna, posso? Piccolo, hai trovato un posto dove potresti nasconderti?»

Il bambino annuì.

«E allora perché non...». iniziò Caterina.

Dante sorrise a dispetto della situazione: «Credo che non voglia che tu lo veda».

«Oh santo cielo!»

«Madonna, abbiamo poco tempo. Allora se non ti scoccia...».

Esasperata, Caterina della Scala si coprì gli occhi con le mani.

Immediatamente il bambino saltò su e spinse Pietro giù dal sedile. Dopo aver alzato il cuscino su cui sedeva l'uomo, aprì un coperchio di legno che dava su un piccolo scomparto. Dentro c'erano i vestiti per il viaggio, un vaso da notte, e vari oggetti necessari ad una donna che viaggia molto. Cesco ci saltò dentro e fece per chiudere il coperchio. Pietro lo fermò dopo aver notato qualcosa nella fioca luce. Infilò la mano nello scomparto e ne tirò fuori un pugnale, poi accarezzò la testa di Cesco: «Sarà molto meglio della cava. Non ti cadrà niente addosso». Con un ultimo sguardo per controllare che gli occhi di donna Caterina fossero veramente coperti, Cesco si rannicchiò nel compartimento e chiuse il coperchio. Pietro risistemò il cuscino e riprese a sedere.

«Posso riaprire gli occhi?» Ricevuta conferma, Caterina diede un'occhiata all'interno della carrozza. Pietro indicò il posto su cui sedeva e lei sollevò un sopracciglio, chiedendosi come facesse il bambino ad aver notato lo scomparto. I cardini erano ben nascosti nel legno.

Dopo che il carro si fu completamente fermato, gli i passeggeri sentirono i vetturini saltare giù e avvicinarsi da entrambi i lati. Accarezzando fodera del pugnale, Pietro chiese: «Cosa succede?»

«La strada è bloccata! Un albero è caduto in mezzo alla strada! Dobbiamo andare a cercare aiuto!»

«Aspetteremo qui allora», esclamò Pietro, «siamo piuttosto stanchi! Perché non slegate i cavalli e non tornate da Cangrande!»

«Dobbiamo parlarvi!» disse la voce. Sembrava che fosse solo questo a parlare.

Dov'era l'altro?

Dopo una pausa in cui Pietro non parlò, la voce continuò: «Abbiamo ordini di non lasciare il ragazzo da solo».

«Rimarremo noi qui con lui! Lasciateci una spada e staremo tranquilli!»

«Perchè non uscite, così ne parliamo!»

Le cose si stavano mettendo male. Pietro decise di adottare un'altra tattica. «Non posso camminare! La mia gamba infortunata ora è bloccata!»

«Allora apri la porta, così potremo aiutarti!»

Vedendo Pietro in difficoltà, il padre gli diede manforte: «Deve riposarla, e il ragazzo sta dormendo. Ora andate!»

Non ci fu risposta. Pietro fece cenno a Caterina di spostarsi verso il centro della sua panca, lontano dalle porte, poi cambiò idea e la invitò al suo posto e si mise sulla panca lasciata libera. Gli serviva libertà di movimento. Non si poteva dire da che parte avrebbero attaccato, quando fosse arrivato il momento. Se gli stallieri avessero deciso di assaltare la carrozza, avrebbero aperto contemporaneamente. Si appoggiò alla parete vicino alla porta alla sua sinistra, così il suo braccio destro avrebbe avuto piena libertà di movimento. Se qualcuno fosse entrato da quella porta, avrebbe ricevuto una pugnalata in un occhio. Quindi Pietro avrebbe recuperato un'altra arma e attaccato l'altro.

Ma non ci fu nessun attacco.

\* \* \*

Cangrande e Morsicato galopparono su per la melmosa salita nell'oscurità. Lo Scaligero teneva la torcia in alto, usandola per distinguere le tracce della carrozza che erano diabolicamente difficili da vedere.

Il dottore esclamò: «Dovremmo prenderli in fretta».

Cangrande rallentò un poco per permettere a Morsicato di raggiungerlo, girandosi sulla sella per esaminare gli alberi intorno a loro. Proprio mentre il dottore stava per fermarsi il Capitano urlò: «Arcieri!» e puntò con la torcia.

Morsicato si contorse per verificare quando detto dal Capitano, ma fu colpito da un colpo alla testa. Mentre cadeva dalla sella, l'ultima sensazione cosciente che poté distinguere fu l'odore della pelle bruciata.

\* \* \*

Si sentiva un fruscio provenire da sotto il posto di Pietro. Caterina sibilò: «Cesco! Smetti di agitarti!» Il fruscio si fermò. Aspettarono in un silenzio ancora più profondo. Le tende sulle finestrelle erano chiuse, ma loro sapevano che i loro assalitori erano là fuori. Ogni tanto una torcia si muoveva nell'oscurità, cambiando la forma della luce che colpiva le tende.

Pietro sentì la puzza di fumo prima del crepitio. «Oh no».

«Cosa?» si accigliò Dante. Caterina stava già cercando di capire da dove sarebbe arrivato il fumo.

«Quei bastardi hanno dato fuoco alla carrozza». Il fumo iniziò a filtrare dal pavimento: il fuoco stava prendendo più in fretta di quanto potesse immaginare. A Pietro mancò il fiato. «Devono aver coperto tutto col catrame. Ecco cosa stavano...». Non era in grado di dire altro a causa dei colpi di tosse che gli toglievano il respiro.

Non c'era altro tempo da perdere, avrebbero dovuto rischiare di uscire dalla porta. Pietro diede al padre il bastone, indicò la porta destra e aprì con un calcio la porta sinistra. Mentre Dante girava la maniglia dalla sua parte, Pietro tirò una coltellata nell'oscurità del fumo con il suo pugnale, sperando di disorientare gli assassini. Ma se questi uomini avessero avuto buon senso avrebbero aspettato lontano dalla carrozza per aspettare che le loro prede finissero tra le loro braccia.

Che era ciò che stavamo per fare.

Mentre Dante si gettò fuori dalla porta destra, Caterina alzò il coperchio della panca sotto di lei: «Cesco!»

Non c'era risposta.

Abbassandosi mentre usciva dalla porta destra dopo suo padre, Pietro zoppicò vistosamente verso il terreno. Suo padre era appena fuori, col bastone alzato sopra la propria testa, pronto ad abbattere qualsiasi assalitore. Pietro prese posizione dall'altra parte della porta, coi muscoli indolenziti e i polmoni che gli bruciavano. I suoi occhi impiasticciati sbattevano furiosamente e non poté vedere la figura che si stava avvicinando attraverso il fumo. Si piegò per tossire e il colpo di spada mancò la sua testa per un soffio. Rantolò e fece un affondo, piantando il pugnale fino all'impugnatura nella coscia dell'uomo. L'inerzia di Pietro prolungò il movimento in avanti, facendo cadere sia lui che il suo assalitore a terra. Dante fu sopra di loro un secondo dopo, usando il bastone per tramortire il malvagio vetturino.

Dentro alla carrozza in fiamme la mano sinistra di Caterina perlustrava il

comparto. Si tirò indietro strillando per le bruciature. Il bauletto era già in fiamme. Soffocata, e indebolita, non era in grado di gridare il nome di Cesco. Eppure non poteva andarsene. Ricominciò a cercare, intenzionata a ignorare il dolore. Le sue dita trovarono la paglia bruciata, e per un momento pensò che fossero capelli. Strinse e tirò, ustionando la propria mano sul vaso da notte ormai rovente che gettò a lato. Poteva sentire la puzza della propria pelle che bruciava, ma non poteva smettere di scavare nella paglia buttandola qua e là, finché le sue dita non sentirono il pavimento del baule.

Vuoto.

Sentì il rumore degli zoccoli. Un cavallo si stava avvicinando. Amico o nemico, non le interessava. Dove era Cesco? *Dove, dove, dove?*

In mezzo al fumo all'esterno, Pietro guardava suo padre mentre continuava a bastonare la testa dello stalliere con un fervore impressionante. Quindi vide un bagliore prodotto dal riflesso del fuoco su qualcosa. Una spada, un'ascia, qualcosa di pericoloso. La mano che la brandiva voleva colpire la schiena del grande poeta. Pietro era così intossicato da non riuscire a gridare. Era disarmato. Cercò di alzarsi in piedi, ma il suo corpo cedette. Non aveva più forze, non poteva fare niente per salvare la vita di suo padre. La grande Commedia sarebbe rimasta incompiuta per sempre. Pietro osservò la lava cominciare la propria discesa...

Ci fu un terribile clangore, metallo contro metallo. L'arma cadde mentre l'assalitore si girava verso destra. Un colpo di vento mostro l'espressione sorpresa sul suo volto. "Ma, mio signore!" Quindi la sua faccia venne spaccata in due mentre la spada si faceva strada con una forza incredibile.

Era una spada familiare a Pietro. Cangrande era arrivato. Grazie a Dio!

Cadendo a terra per un altro attacco di tosse, Pietro si sentì trascinare a pochi metri di distanza dall'incendio dove era più facile respirare. Girandosi sulla schiena vide Dante puntare alla carrozza, rantolando delle parole all'orecchio di Cangrande. Lo Scaligero si gettò in mezzo alle fiamme. Un momento dopo Caterina spuntò fuori dalla carrozza, cinta dalle braccia del fratello. Si dimenava e urlava, scalciando e graffiando per tornare in mezzo alle fiamme. Le sue maniche andavano a fuoco, il suo braccio sinistro bruciato e ricoperto di vesciche, i suoi capelli bruciati e neri. Cangrande la buttò per terra e la fece rotolare avanti e indietro per spegnere le fiamme. Lei tossiva e urlava, cercando disperatamente di tornare nella carrozza che era ormai nient'altro che uno



scheletro in fiamme.

Suo fratello le strinse il polso mentre lei lottava. «Caterina...tuo figlio! Smetti di dimenarti, dannazione! Il bambino!» A quel punto lei mugolò, mentre cadeva a terra con le mani sulla sua pancia e gli occhi sull'incendio.

Cangrande si affrettò verso l'uomo che Dante aveva bastonato e controllò se stesse ancora respirando. Doveva essere senza vita, visto che Cangrande sollevò il corpo senza vita sulle sue spalle e lo gettò nelle fiamme. Fece lo stesso anche per l'uomo che aveva ucciso lui. Si unì poi a Dante e Pietro, che era inginocchiati al fianco di Caterina mentre osservavano l'incendio. Dopo diversi minuti Caterina aprì bocca.

«Non c'era». Le ci volevano diversi respiri per parlare, e quando ne era in grado non faceva altro che ripetere quella stessa frase: «Non c'era! Non c'era, non c'era, non c'era!»

Dante scosse la testa: «Deve essere rimasto incastrato, o raggomitolato in un angolo».

Pietro si pulì gli occhi e la faccia. «Come può essere stato lì dentro e non aver nemmeno fatto un suono».

«Era un bambino ammirevole». La voce del poeta si fece tremolante. «Mio signore, sono così dispiaciuto».

Dante si trovava dietro allo Scaligero, come Caterina. Solo Pietro, prostrato a terra, riuscì a vedere il volto di Cangrande. Pietro non poté credere ai suoi occhi. Impresa in ogni lineamento c'era un'espressione di pura e sconfinata...

Gioia. Estasi, puro e semplice piacere, l'espressione di un angelo durante l'adorazione del signore. Solo che... questo viso si compiaceva della morte di un bambino? Del sangue del suo sangue?

Una risatina li fece voltare tutti. A farsi avanti sulla strada dal limite della foresta fu proprio Cesco. Con nulla di più grave di ginocchia e mani sporche stava alla luce del fuoco sorridendo felice.

Dante sgranò gli occhi, Caterina si lasciò sfuggire un sospiro, Pietro guardò tra le fiamme e il bambino. Poi guardò Cangrande.

La faccia dello Scaligero era tornata alla normalità. Con un occholino si inchinò al ragazzo, che si inchinò elegantemente a sua volta. Allora Cesco corse verso la matrigna, che era troppo stanca per negargli l'affetto che si meritava. Lo cinse col suo braccio destro e pianse.

Più tardi avrebbero ricostruito la fuga miracolosa accorgendosi della sua semplicità. Lo scomparto sotto al sedile aveva anche una porta che conduceva

alla parte posteriore, per permettere lo scarico dei rifiuti o la stiva dei bagagli senza disturbare i passeggeri all'interno. Cesco doveva aver forzato la porticina non appena si erano fermati e poi si doveva essere gettato in mezzo agli alberi. La porticina posteriore spiegava anche perché le fiamme si fossero propagate così rapidamente. I due stallieri dovevano aver preso della paglia da un fienile vicino per infilarla nello scompartimento. Il rumore che Caterina era convinta fosse Cesco a produrre era in realtà provocato dagli assassini, che architettavano la loro morte.

«È un peccato che non siano sopravvissuti», osservò Cangrande, «Avremmo potuto scoprire chi li aveva assoldati».

«Ma lo sappiamo, mio signore», disse Dante, sbattendo le palpebre. Capi quindi che stava per dire sarebbe stato un brutto colpo per il suo mecenate. «Ho una storia greve da raccontarle, mio signore» iniziò, spiegandogli velocemente le loro supposizioni riguardo la moglie di Cangrande, Donna Giovanna di Svevia.

Quando ebbe finito, lo Scaligero si voltò. «Capisco. Questo mi ricorda di Morsicato. È qui vicino, svenuto. Soldati padovani isolati ci hanno attaccato sulla strada per venire qui. È stato tramortito e ho dovuto legarlo al suo cavallo per portarlo con me. Se ce la fa, potrebbe esaminare le due ferite Caterina». Lo Scaligero scomparve su per la strada.

Con i due cavalli della carrozza, liberati prima del fuoco, e i due cavalli portati da Cangrande e il dottore privo di sensi, furono in grado di tornare indietro fino a Vicenza. Pietro cavalcava un cavallo, Caterina un altro, Morsicato giaceva sulla sella di Dante, e Cesco sedeva in braccio a Cangrande.

Nessuno parlò granché lungo il tragitto. Per Pietro il viaggio fu riempito da un unico pensiero che continuava a tornargli in mente: l'espressione di Cangrande quando pensava che Cesco fosse morto. Quella terribile espressione compiaciuta tormentò l'immaginazione di Pietro per tutta la logorante cavalcata verso Vicenza.

VICENZA,  
22 MAGGIO 1317

Arrampicato sulla cima del tetto del palazzo Nogarola, dando le spalle ad una torre, Pietro osservava dall'alto la città addormentata. Gli umidi tetti di Vicenza brillavano alla luce della luna e delle stelle.

Sentì le campane. Appena mezzanotte. Erano successe così tante cose dall'alba. Aveva vissuto un'intera vita nello spazio di un sorgere e un tramontare del sole. Eppure mentre dentro di sé con lo sguardo ripercorreva gli eventi, nelle orecchie sentiva unicamente la voce di un bambino cantare nonostante le lacrime di terrore.

Erano stati gettati dell'oscurità più totale, lui e Cesco. L'uno senza l'altro non sarebbero sopravvissuti. Mai troppo distanti, conversando e cantando in continuazione avevano tenuto alla larga i korai, le divinità che i Greci ritenevano responsabili della pazzia delle persone. Sembrò un'eternità, anche se lui sapeva che non era stata più di un'ora. Sapeva anche quanto fossero stati vicini al rimanere senz'aria. Si chiedeva se sarebbe stato più in grado di sentirsi a proprio agio negli spazi ristretti. Per questo era su un tetto.

Cangrande aveva insistito che scivolassero per la città senza farsi notare. Finché non fossero stati sicuri dell'assenza di pericoli, lo Scaligero decretò che sarebbe stato meglio mantenere segreto il loro arrivo. Una volta che Morsicato, col capo bruciacchiato e fasciato, ebbe visto il braccio di Caterina, si dedicò alla sutura delle ferite di Pietro. Il dottore non lo fece sanguinare, avendo dedotto che il sanguinamento prodotto fino a quel momento era stato sufficiente ad espellere eventuale sporcizia dal suo corpo. Pietro non volle aggiungere niente al lavoro del dottore, sottolineando come fosse troppo prosciugato per fare una goccia di sangue. Morsicato però insistette nel tirare fuori le larve e usarle un'altra volta, per applicarle sullo squarcio che Pietro aveva sulla mano sinistra. Questo, considerando quanto vicino alla faccia fosse

passato il fendente, cercò di non pensare alla sua guancia piena di larve.

A Dante erano state date una serie di stanze, e Morsicato aveva dato al poeta una medicina per dormire. Jacopo era ancora al festino sulla collina. Antonia con Gianozza da qualche parte. Bailardino, uno dei pochi che era a conoscenza del loro arrivo in città, si era fermato brevemente per porgere i suoi omaggi, ma passò il resto del tempo diviso tra il suo spaventato figlio e la moglie incinta e infortunata. Lasciato solo, Pietro era finito là sopra, aiutato necessariamente dal bastone.

Aveva ascoltato con ansia la notizia della morte del signore di Montecchio. Ormai era anche risaputo che la ragazza era rimasta in giro durante il giorno, e che aveva parlato con Antonio. Aveva dichiarato di averlo visto gettare via il pugnale argentato prima che si lasciassero. Quindi le prove schiaccianti contro Antonio erano ormai inservibili. Non ci sarebbe stato un processo, né un'esecuzione. Tutti erano ormai convinti che Pathino avesse trovato il pugnale e che l'avesse usato per rubare il cavallo del signore di Montecchio.

Tutti eccetto Mari, ovviamente.

Bailardino aveva riportato quelle notizie. Aveva anche raccontato che avevano trovato il corpo di Ferdinando. Il cugino di Bonaventura non aveva mai raggiunto il nascondiglio di Detto, perché era caduto in una fossa ricoperta, la stessa trappola dalla quale Mercurio aveva salvato Pietro, che stava per caderci dentro qualche minuto prima. Pareva che Ferdinando si fosse salvato dalla caduta solo per essere ucciso da un calcio del suo cavallo imbizzarrito. Una morte orribile.

*È colpa mia. Come ho potuto non avvertirlo? L'ho vista e non ho nemmeno pensato di dirglielo. È colpa mia...*

Dietro di lui si aprì una botola e qualcuno salì le scale che portavano al tetto. Sentendo il rumore dei passi, capì subito di chi si trattasse. All'ombra della torretta Pietro era invisibile, e decise di rimanerle.

«Che serata piacevole», notò Cangrande. «Come ti senti?»

In un primo momento Pietro pensò che lo Scaligero si stesse rivolgendo a lui. Poi sentì la voce di Caterina. «Stanca. Vulnerabile. La mia mano ricorderà il collo di al-Dhaamin».

Spostandosi nel suo nascondiglio, Pietro vide fratello e sorella. Persino dopo una giornata così terribile, persino con la sua mano coperta da balsami e bende, la donna gli sembrava perfetta come la prima volta in cui Pietro la vide.

Aveva rimesso il suo solito abbigliamento, con l'orlo della sua gonna che sfiorava appena il tetto. Cangrande era immacolato nei suoi abiti puliti, nonostante la sua pelle fosse ancora scura in modo innaturale.

«E il prossimo figlio di Bailardino?»

«Il bambino starà bene».

«In ogni caso dovresti essere a letto».

«Morsicato mi ha prescritto riposo totale, ma è impossibile con il Conte che delira come un pazzo nelle mie stanze».

«E così sei venuta a cercare me».

«Tharwat si è gentilmente offerto di sedersi con il conte e di trascrivere tutte le sue visioni, in caso ci fossero dei presagi nelle fantasie dell'uomo morente. Ci sono notizie di Pathino?»

«Sì, in effetti. L'abbiamo rintracciato a Schio, dove ha barattato il cavallo di Montecchio per un altro. Un altro elemento a discolpa di Capuleto. Pathino sembra essere diretto a Venezia. Da lì potrebbe prendere una nave per qualsiasi posto nel mondo. Cercheremo di impedirglielo».

Pietro si chiese se sarebbe stato mandato di nuovo a caccia di Pathino. Sarebbe stato più facile questa volta, conoscendone il nome. A conti fatti, sarebbe potuta essere una buona scusa per sfuggire al battibecco tra i suoi due amici. A quello e a quell'altra cosa che continuava a tormentare i suoi pensieri.

Proprio perché ci stava pensando, trasalì quando sentì Cangrande dire: «C'è qualcosa che preoccupa Pietro».

«Penso che voglia sapere quello che voglio sapere anch'io. Anche se dubito che abbia intuito tutte le tue malvagità. Cominciamo?»

Cangrande estrasse la spada, la spada di suo padre, e cominciò a passarne il filo con una piccola cote. «Non è giusto, sei ferita».

«Il mio animo, comunque, non è mai stato così tranquillo».

«E il fatto che il mio non lo sia, questo ci mette alla pari?»

«Semplicemente, le tue ferite non si vedono. È giunto il momento di farne anche all'esterno».

Cangrande lanciò indietro la testa. «Un duello! Eccellente. Come sfidato, ho l'onore di scegliere l'arma. Scelgo la verità».

«Sul serio? Forse allora dovrei andare a prendere Pietro. Non c'è dubbio che vorrebbe sentire qualcosa di così inusuale uscire dalle tue labbra».

«Ah, potremmo proprio iniziare da lì. Cosa ne sai di spie e affini?»

Le sopracciglia della donna si inarcarono. «So che per te lavorano degli

informatori. Negli ultimi mesi sei stato molto più informato del solito».

Cangrande sollevò il dito, agitandolo in aria. «Ah, ma ti sei mai chiesta come io ricevessi le informazioni? Da chi?»

Ebbe un'illuminazione. «Pietro». La sua voce era grave, e nel suo nascondiglio arrossì per il senso di colpa.

«Pietro», confermò Cangrande. «Pensavi che non ci frequentassimo, e pensavi di sapere perché. In realtà gli avevo dato un compito, una missione. Con l'aiuto di Tharwat, Pietro avrebbe dovuto rintracciare il rapitore».

«Capisco. Peccato che non avesse tutte le informazioni necessarie. Ma oggi siete stati visti combattere fianco a fianco. Che ne sarà della tua finta faida?»

«Diremo che abbiamo combattuto fianco a fianco di malavoglia, per il bene del bambino. Non è un segreto quanto sia affezionato a te. Quasi come un cagnolino». A quelle parole Pietro arrossì. «Lo rimprovererò in pubblico e lui tornerà intelligentemente a Ravenna».

Pietro si rizzò in piedi. Aveva pensato che, dopo oggi, sarebbe tornato a Verona con il proprio onore recuperato!

Caterina disse: «Vedo che dovrò farlo separare da te. Non pensavo che fosse a tal punto alla tua mercé».

«Tanto mia quanto tua, ma non è questo il punto. Come intendi allontanarlo da me?»

«Quali furono i tuoi ordini a Calvatone?»

Cangrande si incupì leggermente e appoggiò la sua spada al parapetto. La donna fece notare «Hai fatto tu le regole. Tu hai scelto l'arma. Non puoi lamentartene ora».

«Vero, vero». Cangrande guardò in alto verso il cielo notturno e sospirò. «Ho ordinato il saccheggio della città. Ho ordinato lo stupro di donne e bambini, la tortura degli uomini e la loro esecuzione. Il caos. Quella è stata la mia ciliegina sulla torta».

«Perché?» disse Caterina, facendo eco all'inorridire di Pietro.

«Oh è abbastanza ovvio. Una reputazione di barbarie è tanto utile quanto una di clemenza. Chiedi a Cesare. O meglio, a Sulla».

«E nonostante tutto hai fatto giustiziare i tuoi comandanti tedeschi per insubordinazione».

«Sì beh, non avrei potuto rovinare il mio onore in quel modo. È un peccato, erano leali. Tutto qui, mia cara? Forse ti occorre riposo».

«Oh, di sicuro riconoscerai una strategia di apertura».

«Studi le mie mura in cerca di una breccia? Poi metterai all'opera le tue armi da assedio?»

«Se necessario. Preferisco invece pensare che troverò un passaggio segreto. Passiamo ora al Moro. Ti ricordi che, subito dopo che Cesco venne affidato alle tue cure, ho convocato al-Dhaamin per produrre una delle sue carte miracolose per noi. Al suo arrivo a Venezia, lui e Ignazio furono assaliti. La responsabilità fu del Conte?»

«Certo che no. Ad oggi, Bonifacio non ha ancora idea della tua passione per l'astrologia».

«E allora chi pensi possa aver messo degli assassini alle calcagna degli astrologi?»

Cangrande fece spallucce: «Ci sono credo solo due possibilità».

«Dubito che tua moglie sapesse abbastanza di al-Dhaamin al tempo per immaginare il suo arrivo».

Cangrande applaudì. «Molto brava! Oh Caterina, non pensavo fossi capace di tanto. Confesso. Ho cercato di farli uccidere».

Caterina schioccò la lingua. «E questo dopo che Tharwat fu così buono da rivelarti la tua mappa stellare quando diventasti maggiorenne».

«Sono proprio un ingrato».

«Eppure continua ad essere in vita. Non c'è dubbio che tu abbia avuto un sacco di opportunità da allora».

«Vero, ma una volta completata la mappa del ragazzo, non avrebbe potuto fare ulteriori danni. In effetti si è addirittura rivelato utile a volte».

«Ne sono sicura. Ora però parliamo di cose più importanti».

«Giovanna?»

«No, non ancora. Voglio parlare di Morsicato. Voglio sapere cosa sia successo veramente sulla strada dalla cava alla nostra carrozza».

Lasciandosi scappare una cupa risata, per la prima volta Cangrande sembrava riluttante a parlare. «Hai del talento». Prese un respiro. «L'ho distratto e l'ho colpito. Pensa che gli stessi salvando la vita».

«Quindi non c'era nessun soldato Padovano?»

«Non essere illogica. Dovevo proteggere Giovanna. Al tempo pensavo fosse l'unico ad essere a conoscenza dei peccati di lei».

Pietro sentì un brivido corrergli lungo la schiena. *Aveva cercato di uccidere sia Morsicato che Tharwat? Non posso crederci!*

«E quando scopristi che anche noi la sospettavamo, hai deciso di risparmiarlo. Immagino che la sua morte avesse poco senso se tutti noi sapevamo. Tuttavia mi sorprende che tu l'abbia risparmiato in primo luogo».

Un'alzata di spalle. «La lungimiranza paga».

«Vero, essere previdenti rende bene. Come ficcare il giovane e leale Pietro a Ravenna e tenertelo buono per quando ti fosse servito. Mi chiedo quali altre piccole sorprese tu mi riservi».

Gli occhi dello Scaligero brillavano, erano quasi luminosi. «È mia moglie».

«E io sono tua sorella», disse Caterina. «Per questo motivo il dottore è vivo. Non puoi permettere che Giovanna venga calunniata, ma non puoi nemmeno sbarazzarti di me. Non avrebbe avuto senso uccidere morsicato quando tutti noi sapevamo. Ma dimmi: avresti ucciso Pietro, se fosse stato lui a fare la scoperta?»

Pietro si piegò in avanti, non sentiva più la stanchezza. Cangrande scosse la testa come per scacciare una mosca, ma non rispose.

«Avanti fratello! Cane Grande o Gran Cane», lo prese in giro Caterina. «È tempo di uscire allo scoperto. Fingi bene sentimenti di pentimento e umanità, ma in questa notte di rivelazioni, per favore ammetti che non hai nessuno dei due».

Cangrande si voltò dall'altra parte, con le spalle ingobbite. Pietro sentì un tono diverso dal solito misurato usato dallo Scaligero. «Non ne ho? Dovresti saperlo. Sì, lasciamo uscire allo scoperto i miei demoni. Si avvicina la mezza estate». Fissò oltre i tetti, con la testa inclinata su un lato. «Certo che l'avrei ucciso. E anche suo padre, persino se avesse significato che non avrebbe mai concluso il suo grande poema. Lei è mia moglie. Ucciderei centinaia dei miei amici per proteggere la sua reputazione».

«La sua reputazione?» disse Caterina. «Non lo fai per amore».

«La moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto».

«Ma tu la sospettavi».

Cangrande rise: «Era più di un sospetto, lo sapevo! L'ho saputo per due lunghi anni. Era ovvio che qualcuno avesse aperto le porte della mia loggia per permettere a Pathino di scappare. Pietro si chiese al tempo come avesse fatto Pathino ad arrivare alla piazza così in fretta».

*Sapeva anche al tempo? Mi aveva fatto credere che fosse il gran maggiordomo, l'uomo con le chiavi e l'accesso al sigillo di Cangrande.*



*C'era anche una donna dalla cui cintura pendevano tutte le chiavi della casa. La moglie di Cangrande.*

Caterina fissò il fratello. «E dici di aver mandato Pietro a caccia del rapitore».

«Sì».

«Non c'era un'altra ragione?»

Il sorriso di Cangrande si allargò. «Dovremmo giocare più spesso. Mi sto divertendo più di quanto potessi immaginare».

«Rispondi alla domanda».

«È vero. Ha posto la domanda a cui non avrei mai potuto rispondere. Con un ovvio ragionamento alla fine sarebbe arrivato all'inevitabile conclusione. Per salvare Giovanna, ho scaricato la colpa sul maggiordomo». Cangrande schioccò la lingua. «Il povero Tullio non potrà mai perdonarmi per il suo esilio. Ma ho sofferto per la mia follia. Nessuno può rimpiazzare veramente un caposala competente. Se non altro l'ho mandato dove posso richiamarlo, invece di farlo uccidere, come era invece nei piani iniziali».

Pietro stava tremando. *Dio mio, cosa sta dicendo?*

«La discendenza di Federico è ben manifesta in te», convenne Caterina. «Quindi qualche tempo prima del Palio, tua moglie e il Conte arrivarono ad un accordo. Ma doveva farti sapere con chi stavi per scontrarti. È per questo che corrompe l'oracolo?»

«Penso di sì. Erano sicuramente parole di mia moglie, quelle dalla strana donna, o alcune di esse. Ricordo la faccia di Giovanna durante la predizione. Sembrò veramente sorpresa da alcune frasi. Forse la vecchia signora stava veramente predicendo». Cangrande fece spallucce come se non lo riguardasse più di tanto. «Non lo sapremo mai. Gli stallieri di Giovanna, gli stessi che sono stati così imprudenti da morire stanotte, si sono occupati di lei».

«Girandole la testa da dietro in avanti, è il prezzo che ha pagato per predire il futuro. Ironia poetica».

«Dante direbbe *contrappasso*. Ricordo che aveva letto proprio quella parte alla corte il giorno prima».

«Come hai detto, è un peccato che gli stallieri non siano più tra noi. Ma comunque, la moglie di Cesare...».

«Esatto: nessun testimone. Un altro buon motto. Ero un pochino preoccupato che uno si potesse svegliare prima che il fuoco lo uccidesse. Capisci, non pensavo che la nostra guerra avrebbe raggiunto il suo sviluppo

massimo stanotte».

«E dove sarebbe la tua adorabile mogliettina ora? Cesco può dormire serenamente nella stanza di Detto senza ricevere pugnalate stanotte?»

«Su mia richiesta si trova a Castello Montecchio, a consolare Gianozza nel lutto. Lei non sa che sospettiamo alcunché. Di sicuro ci sarà una carta della banca per i suoi stallieri da qualche parte, firmata dal Conte. È molto precisa, e deve avere coperto le proprie tracce in caso venisse scoperta».

«Non la si può lasciar vivere, non dopo stanotte».

«Fa parte della famiglia».

«Ma non è del nostro stesso sangue».

«Forse no. Qualsiasi cosa decida ci vorrà del tempo per organizzarla». Caterina fece un leggero inchino e Cangrande disse: «Per onore del vero, c'è qualcos'altro che devi sapere. C'è una ragione se Pietro non ha mai scoperto granché su Pathino. C'era una spia nell'entourage di Pietro».

Pietro ebbe una terribile fitta alla bocca dello stomaco. *No, non...*

Caterina disse: «Il suo stalliere?»

«Già, Fazio. Consigliatomi dalla mia adorabile e previdente mogliettina. Alaghieri sa essere uno stupido, ma è proprio per questo che mi piace. Si fida molto».

«Quindi Pathino l'ha ucciso per...».

«Per proteggere mia moglie, sì. Sicuramente su ordine di Bonifacio. Pathino non sapeva chi fosse il socio del Conte, ma lo stalliere lo sapeva e per questo doveva morire. A quel punto se Pathino avesse ucciso il bambino e fosse stato preso, solo il Conte sarebbe stato implicato. Se Pathino fosse riuscito a fuggire, il bambino sarebbe sparito con lui. In ogni caso, Giovanna avrebbe vinto».

«Il suo movente, ovviamente, era di spianare la strada per un qualsiasi erede che avesse avuto da te. Una sciocca speranza. È troppo vecchia».

«Quanto sei vecchia, cara?»

Caterina indicò con un gesto della mano buona la propria pancia incinta. «Mi aspettavo qualcosa del genere? O Detto? No. Sono benedetta dal Signore, ma avevo perso la speranza».

«Si dice che alcune donne diventino più fertili in presenza di altri bambini. Forse...».

«Non dirlo nemmeno se non lo credi. Cesco non sopravviverebbe una settimana».

«Beh, uno di loro no di certo. Ma hai ragione. Mia moglie è troppo vecchia. Per lo meno non ho più la metà dei suoi anni, sono solo un po' più giovane, prendere o lasciare. Ero così giovane quando ci siamo sposati, ma penso mentisse riguardo alla sua età anche allora. Ciononostante è come dici. Mia moglie spera ancora in un erede».

Caterina prese un bel respiro. «Beh, detto questo, possiamo anche andare oltre. Ho notato che fino ad ora hai evitato di prendere l'iniziativa».

«Aspetto il momento opportuno per uscire dalla mia cittadella e respingerti».

«Non volevo che andasse dimenticata la questione». Caterina si spostò ad un altro lato, con la luce della luna che le colpiva la spalla. Così da poter vedere la sua faccia. «Ora veniamo al punto focale del tuo piano, caro fratello. Cesco».

«Ah, *il Veltro*. Il bambino dal destino avverso. Ancora, Pietro è in grado di capire ciò che è palese. Due stelle cadute, non una. Così tante possibilità. Sarai lui il Veltro o no? Il futuro di Cesco è scritto, ma in un linguaggio che non nessuno conosce. Saremo abbastanza bravi da decifrarlo?»

«Perché tentare, dal momento che lo vuoi morto?»

«Non alzerei mai le mani su di lui».

«No di certo», lo prese in giro Caterina. «La tua famiglia è il tuo punto debole. L'hai detto tu stesso. La cosiddetta maledizione di nostro Padre».

Cangrande prese un breve respiro. «*Sanguis meus*».

«Precisamente. È sangue del tuo sangue. Per questo fai il codardo e lasci che siano gli altri a versarne il sangue. Il Conte, tua moglie. Basta che il sangue non sporchi le tue mani».

Cangrande scosse la testa ostinatamente. «Non è così semplice, come ben sai».

«Sapevi della minaccia e non hai fatto nulla».

«Falso. L'ho lasciato con te».

«Proprio per lavartene le mani».

«Proprio per dargli una possibilità di salvezza. Ma è questo che non ho mai capito di te Caterina. Se credi nella profezia, perché preoccuparti? Il vero Veltro sopravvivrà, a dispetto della situazione».

«Dubiti ancora che lo sia?»

«Dubito tutto ciò che sento. È un mio difetto. Per il ragazzo, sarà il tempo a dirlo».

«Eppure hai lasciato che gli attacchi continuassero».

«Sì, grazie a Pietro e Tharwat, abbiamo capito che c'erano le finanze di Vinciguerra dietro alla macchinazione. Pathino era l'anello mancante, non volevo muovermi prima di aver capito chi fosse. Non potevo prevedere che avremmo scoperto un fratello a lungo dimenticato».

«E così l'hai lasciato entrare a casa mia».

«No», precisò Cangrande, «tu l'hai lasciato entrare in casa. Era compito tuo proteggere il ragazzo. Hai fallito. Ci è voluto Pietro per soccorrerlo».

«Mi viene da chiedermi: sei più compiaciuto del mio fallimento o dispiaciuto del successo di Pietro?»

Il Capitano tornò dove stava la sua spada. Ritrovò la cote, si appoggiò alla torretta e ricominciò ad affilare la spada. «Nessuno dei due. Entrambi. Perché mai la morte del ragazzino dovrebbe farmi piacere?»

Le labbra di Caterina si fecero sottili. «Non puoi versare il sangue del tuo sangue, ma sopporti a malapena la sua vista, per quanto tu provi a nascondere».

«Qualsiasi scarsa abilità nel dissimulare la devo a te. Ma sembra proprio che tu abbia le chiavi della mia anima, allora dimmi: perché detesto così tanto mio figlio?»

«Perché tu sei come Pathino. Perché hai sempre sperato, segretamente, nel profondo del tuo cuore, che il Moro avesse mentito. Finché non nacque Cesco, potevi aggrapparti alla speranza di essere tu il Veltro».

Cangrande scosse la testa. «Vero o falso che sia non significa niente. Non lo voglio morto».

«Ho visto la sua faccia, mio Signore». la voce di Pietro suonò stranamente vuota. Con le gambe tremanti, stette in piedi e venne fuori dalle ombre. «Quando pensava che fosse morto. Ho visto la sua faccia mio Signore».

«Pietro? Da quanto...?»

Ma Cangrande era praticamente impassibile. «Ah, il nostro giudice è arrivato. Appena in tempo. Mia sorella ha sollevato un punto interessante. Dice che, per gelosia, io odio il ragazzo, disprezzo il terreno su cui cammina e lo voglio morto stecchito. Ma che non posso fare io il misfatto o persino ordinarlo. Secondo le sue supposizioni indosso sia il giallo che il verde in egual misura. Bene. Lo confesso. Confesso che, nei momenti di debolezza, sogno di essere quello che un tempo pensavo di essere. Certo che vorrei essere il Veltro, sono stato cresciuto per seguirne le orme! Quanto odio il ragazzo per essere ciò che avrei voluto essere io? Non c'è misura concepita dall'uomo, se lui fosse

davvero il Veltro. D'altra parte però, potrebbe essere come me e in quel caso la mia compassione sarebbe illimitata. Ma Pietro in ogni caso, non lo voglio morto. Ho detto che questa sarebbe stata una notte di rivelazioni, quindi ti dico che questa è una parte della teoria di mia sorella che respingo. Lasciamelo ripetere: non voglio Cesco morto».

«Ho visto la tua faccia». ripeté Pietro.

Inclinata la testa, Cangrande esaminò la spada di suo padre. «Vedo che ho molto da spiegare. Ma prima, esaminiamo i sentimenti di Caterina per Cesco, e di conseguenza, per me. Quanto deve bruciarle, mi chiedo, di sentirsi dire che l'unico ruolo che può avere nella crescita di questa figura leggendaria è quello di madre?» Lo Scaligero fece una pausa, con la luna che gli illuminava metà della faccia. «Madre. Coi che dà la vita. Era questo il suo ruolo. Non la madre biologica, ma la vera madre. Era abbastanza? Non per Caterina». Si iniziava a sentire il disprezzo nella sua voce. «È una donna. Le stelle che lei tanto venera le hanno dato questa forma. Lo sai meglio di tutti, Pietro, cosa significhi essere penalizzati da una debolezza del fisico. Ma la tua gamba non è nemmeno lontanamente una condanna in confronto al suo sesso. Immagina la sua frustrazione! Esattamente come le mie stelle mi hanno riservato la vera grandezza, a lei l'hanno negata alla nascita!»

Caterina replicò: «Tutto questo è irrilevante».

Suo fratello sorrise senza gaudio. «Allora ti prego, dicci cos'è rilevante».

«Il futuro di Cesco. Anche se dovessimo credere che tu non lo vuoi morto, tua moglie lo vuole. Anche Pathino, o per lo meno lo vuole fuori gioco. Lo venderebbe probabilmente al mercato degli schiavi o qualcosa di simile. Finché non ci si occuperà di loro, saranno una minaccia».

«Vero», concordò lo Scaligero.

«Allora Cesco non può stare qui».

«Sono d'accordo».

Caterina si mostrò genuinamente sorpresa. «Lo lasceresti andare? Lo lasceresti scappare verso qualche luogo in cui tu non possa trovarlo?»

«Ah ah! Non così in fretta, mia cara. Una parte della profezia di al-Dhaamin diventerà realtà. Il piccolo Cesco sarà passato nelle mani di qualcun altro per crescere bene. Mi impegnerò perché ce ne si prenda cura nel modo migliore. Ma tu dolcezza, tu non avrai niente a che fare con tutto ciò».

Caterina sollevò il mento con sdegno. «Non puoi farlo».

«Oh sì che posso. Ed ecco perché: Pietro ti sei mai chiesto perché la madre di

Cesco abbia rinunciato a lui?»

Pietro si ricordò di una conversazione avuta durante la sua convalescenza. «Qualcuno stava cercando di ucciderlo».

«Giusto, ma mia moglie non sapeva nemmeno della sua esistenza, e nemmeno il Conte. Nemmeno io. C'era una sola persona oltre alla madre di Cesco che era a conoscenza della sua nascita».

La faccia di Pietro si fece incredula. Cangrande ammiccò. *Sta per forza mentendo. Ma no, non c'è altra spiegazione.* Un vuoto terribile si aprì dentro di lui, Pietro si girò verso Caterina, che sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

Cangrande si mise a ridere. «Esatto. Per far avverare parte della profezia, lei voleva, aveva bisogno, che la madre rinunciasse a lui. Caterina ingaggiò l'assassino per forzare la mano della donna, e la mia. La minaccia di morte nei confronti del suo bambino, spinse la povera donna tra le braccia di Caterina, in cerca di protezione per suo figlio».

Caterina disse: «Non era in pericolo, sapevo che la profezia lo avrebbe protetto».

«Se fosse stato davvero il Veltro. Se non lo fosse stato, quale modo migliore per scoprirlo, eh? Una bocca in meno da sfamare. Anche se era un gioco rischioso. Se fosse morto, Caterina sarebbe incorsa nell'ira della maledizione di nostro padre. Il sangue del nostro sangue arriva anche a lei. Invece funzionò, e lei ottenne di accudire il bambino. Il suo sogno era diventato realtà. È un peccato che debba finire».

Noncurante dello sguardo inorridito di Pietro, Caterina disse: «Non puoi prenderlo sotto la tua protezione, Francesco. Diventerebbe un bersaglio ancora più facile».

Cangrande annuì. «Ed è il motivo per cui andrò a Ravenna, con Pietro».

Quella frase la fece vacillare. «A Ravenna? Con Pietro?»

«C'è l'eco? Sì, dolce passerotto mio, Ravenna è la risposta a tutti i nostri problemi. Un posto idilliaco, vicino all'acqua, senza nessun problema. Firmerò un documento che ne certificherà i diritti come mio erede a meno di miei legittimi dubbi. In questi luoghi diremo che è morto per lo spavento. C'è stato abbastanza oggi per spaventarlo, quindi è credibile. Che tragedia. Seppelliremo una bara vuota qui e magari costruiremo una chiesa in sua memoria. Nel frattempo Ser Alaghieri, che ha provato di essere all'altezza di qualsiasi sfida e

una basilare comprensione del sotterfugio, allevierà il bimbo come se fosse suo figlio. Cesco vivrà al sicuro a Ravenna circondato da grandi intelletti e persone oneste. Là sarà al sicuro da tutti, compresi noi».

«Noi? Oh!» La donna aprì le braccia rivolgendosi al cielo sopra di loro. «Vogliamo ricominciare tutto daccapo? Vorrei tanto che mi dessi uno dei tuoi uccelli, così che possa insegnargli a recitare la mia parte. Ti ho ferito, ti ho privato del tuo destino, ti ho rovinato la vita. L'ho memorizzata bene?»

«Più o meno è così. Il bambino deve andarsene».

«Per proteggerlo da me? Dai miei malvagi piani? Non pensavo fossimo a teatro! Da cosa lo staresti proteggendo?»

Cangrande non alzò lo sguardo dal filo della spada. «Dal peso delle tue aspettative».

«Smetti di atteggiarti!» La mano sana di Caterina cinse di scatto il suo polso, impedendogli di continuare l'affilatura. «Metti via i tuoi oggetti di scena, Francesco. I bravi attori non hanno bisogno di sostegni».

Obbedientemente Cangrande fece scivolare la spada del padre nella fodera. Toccando l'impugnatura con due dita, disse: «Mi chiedo quanto ti roda che non potrai mai impugnare questa».

La mano di Caterina ricadde contro il fianco. «Mi odi così tanto?»

«Ad oggi rimani la persona più importante nella mia vita. Sono ciò che sono grazie a te». Le lacrime iniziarono improvvisamente a sgorgare dagli occhi della donna e la voce di Cangrande diventò sempre più ostile. «Non è giusto, donna Caterina. Le lacrime non ti si addicono».

«Sono l'arma di una donna», disse lei, cercando di calmarle. «Come hai fatto notare, io sono una donna. Uso ciò che posso. Francesco, tutto quello che ho fatto è stato per te».

Lo Scaligero tossì, o farfugliò, o strillò. Si piegò, tenendosi lo stomaco come se l'avessero colpito. Poi lanciò la testa all'indietro e si appoggiò ad una torretta per reggersi. Solo quando la luce della luna gli illuminò la faccia, solo allora sui suoi denti perfetti si poté riconoscere un sorriso. «Caterina, sei incredibile! Se accettassi il lavoro, licenzierei Manuel in un batter d'occhio. Tutto per me? Per te!»

«Hai ammesso tu stesso di voler essere il Veltro».

Con un dito accusatore: «Nemmeno la metà di quanto lo volessi tu per me».

«Volevo solo il meglio per te», protestò Caterina.

Lo Scaligero lentamente scivolò giù per il muro di pietra. Finendo sdraiato

sul tetto con le sue gambe distese davanti a lui. «La cosa migliore sarebbe stata lasciarmi crescere in santa pace! Se l'amore era troppo da chiedere, almeno l'indifferenza!» Calmatosi, Cangrande riportò la voce ad un volume che non allarmasse le guardie più sotto. «C'è un racconto, Pietro, di un nobile scozzese, Donwald, un leale servitore del re. Gli fu detto da delle mistiche vecchiette che sarebbe diventato re. Lui e la moglie quella stessa notte uccisero il probro re Duff nel sonno. La mia domanda è: l'avrebbe fatto se non avessero sentito la profezia? Non sarebbe successo comunque? Perché non farsi da parte e lasciare che il destino faccia il proprio corso?» Cangrande fece l'occholino con dell'umorismo nero. «Un uomo controlla le proprie azioni, ma non le proprie stelle. È diventato il mio motto che scriverei orgogliosamente nel cielo». Il suo sguardo passò a studiare freddamente Caterina. «Tu uccideresti il re nel sonno per far avverare il tuo destino. Io servirei il re al meglio delle mie possibilità, aspettando che il mio destino si avveri».

«Saresti più stupido tu, allora».

Cangrande puntò un dito accusatore. «Questo! Ecco ciò che mi convince definitivamente che, nel profondo del tuo cuore, non credi alla profezia. Ti adoperi troppo per la sua riuscita».

«Se io ci credo troppo, tu ci credi troppo poco».

«Forse». Lo Scaligero si alzò e cominciò a percorrere il tetto per il lungo. «Pietro, ti sei chiesto della mia espressione questa sera? Hai pensato che stessi gioendo della morte di Cesco questa notte. Non era assolutamente per quello. Era perché il Fato aveva fallito. Il Fato aveva torto. Cesco non era il Veltro. Le stelle si erano dimostrate fallibili. Tutto ciò su cui Caterina basa le sue speranze non sarebbe stato altro che polvere al vento. È questo ciò che hai visto: per un solo momento, mi sono sentito libero... libero finalmente di reclamare il destino che avevo desiderato, assaporato, dal primo momento in cui fui in grado di pensare, camminare e sentire». Allungò le sue braccia verso il cielo. Pietro osservò la potenza di quegli arti mentre cercavano di afferrare le stelle. «Mi è stato detto che era mio. Dal momento della mia nascita, finché non sono diventato un uomo, mi è stato detto che ero destinato a grandi cose. Non stavo gioendo della morte del ragazzo, stavo assaporando il riaprirsi delle mie possibilità».

«Ma è ancora vivo», disse Pietro severo.

Le braccia ricaddero. «E così le mura sono tornate a circondarmi. Rinchiuso. Imbrogliato. Confinato. Non sono il Veltro. Mai lo sarò. Ma lo voglio, Pietro,



posso assaporarlo. È questo ciò che lei ha fatto. La mia amorevole sorella era così tremendamente spaventata che il proprio destino, la sua parte nel mito, non si avverasse, che ha pensato di fare di me qualcosa che non sono. Mi ha fatto vivere una menzogna per lenire il proprio bisogno di potere».

Le lacrime le scendevano sulla faccia, ma non c'erano singhiozzi nel suo respiro. «Non sono stata io a privarti del tuo sogno».

«Vero. Ma ti accuso di avermelo dato in primo luogo».

«Non avevo scelta! Era il mio destino! Il mio destino è di crescere il Veltro! Dovrei essere là...».

La voce di Cangrande si riempì di disprezzo: «Lo sei! Hai avuto quello che volevi! Se Cesco è il Veltro, hai plasmato lui, la sua mente, il suo pensiero! Porterà il tuo marchio per sempre! Pensi che si dimenticherà mai di te? Pensi che potrebbe? O è al riconoscimento che brami, quando lui sarà cresciuto e sarà una figura importante a livello internazionale? È questo il ruolo che vedi per te? La madre di Cesare? Di Cristo? Bene, Madonna Aurelia Maria, hai fatto la tua parte. Ora è il momento per Cesco di andarsene dalle persone che lo sapranno amare».

Caterina rantolò: «Io lo amo!»

«Sì è vero». Cangrande toccò l'impugnatura attaccata alla sua anca. «Come io amo la mia spada. Che è uno strumento. Ma al contrario di te, senza di essa sono una persona completa. Non do un senso a me stesso solo attraverso la mia spada. Tu ami tutti i tuoi strumenti, Caterina, ma solo nella misura in cui ti sono utili. Nessuno strumento ti può trasformare in quello che non sei. Credimi, se scoprissi in questo istante che Cesco non è il tuo mitico salvatore, te ne dimenticheresti con la stessa facilità con cui ti sei dimenticata di me».

La voce di Caterina si fece sottile: «Non ti ho mai dimenticato».

«Beh ora puoi. Da questo momento non voglio più avere niente a che fare con te».

Aveva dato il colpo di grazia. Eppure facendolo aveva anche scoperto la crepa nella sua armatura. Caterina era troppo stanca, troppo consumata dagli eventi del giorno e dalla violenza dei sentimenti di Cangrande, per notarlo. Non aveva capito, al contrario di Pietro, che Cangrande la stava invitando a protestare, pregare, implorare, urlare, a reclamare di essere ancora parte della sua vita. Era per lei l'opportunità per respingere tutto quello che aveva detto.

Invece disse: «Posso andarlo a trovare? Mi concedi almeno questo?»

In quel momento aveva perso. Pietro osservò la chiusura di una porta che

non si sarebbe mai riaperta. Lo Scaligero aveva vinto ancora una volta. Per quanto amara fosse la vittoria, perdendo tutto il resto.

«Sì. Puoi aggrapparti al tuo prezioso destino. Ma mai alla luce del sole, e mai per troppo tempo. Non possiamo permettere che tu venga seguita. Nessuno può sapere dove sia fuggito. Dobbiamo spargere la notizia della sua morte, della pazzia o della possessione di un demone. O tutte e tre».

La donna aveva riguadagnato un po' del suo contegno. «Capisco».

«Non agitarti, cara e dolce sorellina. Non è ancora troppo tardi per essere una madre. Ci sono i tuoi figli, che non ti daranno problemi, in quanto comuni mortali. Come siamo tutti. Potrai infondere in loro una profonda e rispettosa fede nella chiesa, o nelle stelle, o negli dei pagani, se ti va. E se sarai preoccupata che il piccolo Cesco prenda da me, puoi star certa che con Pietro, il Veltro crescerà esattamente come tu vuoi, senza nessuno di noi che lo rovini».

«No».

Fratello e sorella si girarono verso Pietro, che si era fatto indietro fino al bordo del tetto. Con la faccia metà alla luce e metà all'oscurità, fissava quelle due persone che aveva rispettato, amato per così tanto tempo. «No».

Cangrande chinò la testa. «Ah, Pietro. Hai ragione. Ci siamo dimenticati del nostro giudice. Ci rifacciamo alla tua saggezza. Chi è il vincitore? Chi ha torto? Cosa si dovrebbe fare del ragazzo? Sta a te dirlo».

Una dopo l'altra, le illusioni di Pietro crollavano. Se ne stava lì, più vulnerabile e solo di quanto non fosse nella cava. «Ma ascoltatevi, tutti e due! Qui non si tratta della vostra guerra personale, o del vostro posto nella storia! A nessuno di voi interessa del bambino!»

Caterina si fece avanti. «Pietro, pensa a quello che è stato detto questa notte: se rifiuti Francesco troverà semplicemente qualcun altro, qualcuno nemmeno lontanamente coraggioso e onesto come te».

Pietro continuava a scuotere la testa. «No».

Cangrande riprese l'argomento di sua sorella: «Hai ragione. I nostri sentimenti per il ragazzo sono influenzati dai nostri demoni. Tu sei quello altruista. Quante volte hai rischiato la tua vita per salvarlo? Senza mai pensare a te stesso. Deve venire con te».

«Demoni, proprio così», disse Pietro freddamente. «Nessuno mi crederebbe se raccontassi cosa c'è nell'animo dei della Scala. No. Non voglio più far parte dei vostri giochetti. Hai tentato di... avresti ucciso mio padre? Morsicato,

Tharwat? Cesco? Non puoi affidarmi un bambino e dichiarare un vincitore. No. Mi rifiuto». E senza altre parole, si girò e zoppicò verso le scale. In pochi momenti era andato.

Fratello e sorella lo guardarono andarsene. Lo Scaligero si lasciò andare ad un lungo sospiro. «Ha funzionato».

Gli occhi di Caterina si aprirono un poco. «Sapevi che era lì?»

«Sì».

«Sapevi anche che ti avrei cercato, per questo hai fatto questa messa in scena?»

«*Alterius non siit, qui suus esse potest.* Ha ragione, siamo dei mostri, tu ed io».

«Siamo ciò che le stelle fanno di noi».

«Siamo ciò che saremo».

«Ti odierà».

Cangrande scosse le spalle. «Ogni nascita comporta dolore».

Caterina si spostò verso il fratello. Con la mano sinistra bendata, non poteva abbracciarlo. Lo baciò sulla guancia. «Questo pone fine alla nostra guerra?»

Cangrande mise le sue mani sulle spalle di lei. «Sei forse morta? Lo sono io?»

Caterina fece un passo indietro e annuì in segno di intesa. «A volte ancora mi sorprendi. Con tutta la tua ira e il tuo essere calcolatore, a volte mi dimentico del tuo essere nobile».

«Cara, non distraiamoci. Pensi che accetterà?»

«Non vedo quali scelte gli hai lasciato. Mi chiedo se se ne sia accorto».

«Gli occhi di Pietro ora sono aperti, su molte cose».

«Se posso chiedere: quando l'hai scelto?»

Cangrande sbatté gli occhi. «Il primo giorno, qui a palazzo. Prima che tu arrivassi stava parlando nel sonno. Sarà stato qualcosa nel suo sogno, credo. Non era molto chiaro. Ma quando mi hai detto che il bimbo era nato, sapevo che avrebbe avuto bisogno di un campione».

Caterina inclinò la testa su un lato. «Parlava nel sonno? Ha ereditato la magia di suo padre?»

Il Capitano aprì le sue mani ad indicare la propria impotenza. «Non so nulla di poteri magici, ma ho visto Dante quando scrive: è in un altro mondo. E le sue opere hanno a che fare con qualcosa di più della semplice scelta delle parole. Credo che Dio doni delle energie a certi uomini in certi momenti

storici, non so. Pietro ha dei sogni. È qualcosa che lui e Cesco hanno in comune».

«E tu».

«E tu». Lo Scaligero si avviò verso le scale. «Vieni. Abbiamo entrambi bisogno di riposo».

Starò quassù per un po'. Il cielo è piacevole stasera.

Cangrande guardò in alto. «Davvero? Io lo trovo opprimente, ma fa come vuoi».

Caterina rimase sul tetto per un po' di tempo, senza potersi muovere. Il conflitto era stato più impegnativo di quanto lei potesse immaginare. Il suo cuore era stato spezzato, ma ne andava fiera. Suo fratello stava imparando. Un giorno sarebbe diventato un grande uomo.

Ma non il Veltro. Quel destino apparteneva ad un altro.

## EPILOGO

Girato un angolo, una voce stridente si rivolse a Pietro: «Quindi ora sai».

Gli ci volle un po' per rispondere: «Ora so».

La testa di al-Dhaamin era fittamente bendata. «Ti devo la mia vita».

Pietro si ricordò la spada ricurva che proteggeva la sua testa e le spalle mentre stava cavalcando per andare a soccorrere Cangrande. «Considera pagati tutti i debiti».

«Mi spiace solo di non esserci potuto essere nel momento del bisogno».

«E quando? Nella cava? Nella carrozza? O poco fa? Perché lasciamelo dire, niente di quello che è accaduto oggi è paragonabile a quello che ho appena sentito. Ah, ma mi stavo dimenticando... tu sai già tutto».

Pietro rise amaramente. «Vogliono che porti Cesco con me a Ravenna. Ma se Cesco è il Veltro, niente di ciò che faccio è importante, se anche non lo dovessi prendere con non cambierebbe nulla. Giusto?»

«Sai che non è così. Il tuo credo nega la predestinazione. Io sarei d'accordo. Si parla tanto dell'influenza delle stelle sugli uomini. Nessuno parla dell'influenza degli uomini sulle stelle. Non c'è rapporto nel creato dell'onnipotente che non sia a doppio senso. Il ragazzo può essere o non essere il Veltro, questo non possiamo controllarlo. Ma che tipo di uomo sarà il Veltro è influenzato da noi».

Stettero a fissarsi a vicenda. Alla fine Pietro disse: «Sei anche tu parte di questo. Lasci che loro facciano i propri giochetti, li incoraggi. Li metti uno contro l'altro. Cosa vuoi trarre da tutto questo Thawart al-Dhaamin? A che cosa punti?»

L'alto uomo segnato da cicatrici guardò giù verso Pietro. «Temo che guardando la battaglia tra fratello e sorella, tu abbia perso di vista la guerra. La lotta tra fratelli, la faida con Padova, i piani di Venezia, i rancori di Firenze, le speranze del papa, i sogni di coloro che saranno imperatori...tutto ciò non è niente paragonato al destino di questo bambino. Se fosse il Veltro, potrebbe

rimodellare il mondo che noi conosciamo. Chi non vorrebbe essere parte di un disegno di tale epica portata? È una flebile speranza, lo so, la promessa di una promessa. Ma chi esiterebbe a dare la propria vita per partecipare alla creazione di una nuova era?»

«Non è una risposta. Cos'è che vuoi?»

Le labbra di al-Dhaamin erano serrate. «Chiediti questo: se io ho fatto carteggi per il bambino, per Caterina e per Cangrande, non è possibile che qualcuno a suo tempo ne abbia fatto uno per la mia povera vita? Che anch'io abbia un destino che ruota intorno a questo bimbo? Che io abbia scoperto che la fine della mia vita si interseca in un punto lungo la sua mappa delle stelle?»

«Hai visto la tua stessa morte?»

«Forse sì. Tu hai avuto in ruolo in questa scoperta. Se non avessi suggerito che ci sono delle stelle gemelle, non avrei potuto disegnare la mappa che mostrava l'intersezione tra la mia morte e la sua vita».

Quel pensiero dava i brividi. Ma Pietro era stufo di profezie di morte e mappe stellari. «Pensi di poter rinviare la tua morte?»

Il sogghigno del Moro era un inquietante brontolio. «Nulla può farlo, amico mio. Moriamo quando lo vogliono le stelle. È inutile resistergli. Le stelle sono nemici potenti».

Pietra era silenzioso. «Lo Scaligero ora non ha intenzione di controllare la vita del piccolo. Si è preso la sua rivincita sulla sorella e ha deciso di mandare il bambino dove crescerà bene senza diventare una minaccia per sé. È stato un notevole atto di abnegazione, da non confondere con l'altruismo. Ha, per un momento, superato se stesso, e allo stesso tempo ti ha incensato con il suo più grande regalo».

«Regalo? Quale regalo?»

L'astrologo appoggiò una mano sulla tremante spalla di Pietro. «Si è mostrato non all'altezza delle tue aspettative nei suoi confronti. Ha rivelato un lato più oscuro, sfogliato gli strati della sua personalità per mostrarti cosa c'era sotto. Ti ha liberato dalla schiavitù della venerazione».

Pietro fulminò il Moro con lo sguardo. «Se fosse vero, perché non mi sento grato? E come fai a sapere tutto ciò? L'hai intuito?»

«A volte un orecchio molto fino è molto superiore al pendolo. Pietro Alaghieri, il Signore di Verona ti ha dato una scelta. Accetterai il compito che le stelle hanno lasciato ai tuoi piedi e prenderai in mano il tuo destino, come me con il mio? O negherai al bambino il suo brillante futuro per seguire il tuo

personale bisogno di indipendenza?»

«Tharwat, sono una marionetta che nota per la prima volta i fili che la muovono. Forse sarà un dono, ma non era forse più felice il pupazzo, quando non era cosciente di essere manovrato?»

«Pietro, tu sei abbastanza grande da accantonare l'idea che la felicità sia il fine della vita. Questo è il tuo destino, ed è nobile. Ti sto solo aiutando ad accettarlo». Il Moro chinò la testa e si appoggiò la mano sul cuore. «Verrei con te, se ti andasse».

Pietro sbatté le palpebre. «Verresti?»

«Non c'è più niente che mi leghi a questo luogo. Il mio posto è al fianco del ragazzo. Se mi vorrai».

Alzato il suo bastone, Pietro fece per andarsene. «Ci penserò»

L'astrologo lo guardò andarsene. Poi andò a mettere in valigia le sue poche cose. Le stelle gli avevano già dato la risposta di Pietro.

\* \* \*

Dante era sdraiato a letto, cercando di calmare il respiro dopo le sue avventure. Non era più il giovane che aveva combattuto alla Battaglia di Campaldino. Le sue guerre erano ora combattute con le parole, non con le spade. L'improvvisa agitazione l'aveva logorato al punto da fargli diventare le labbra blu. Morsicato aveva prescritto una medicina per aiutarlo a dormire, ma Dante non aveva voglia di prenderla. Non aveva ancora voglia di rendersi incosciente. Intorno a lui si stavano succedendo avvenimenti e voleva sapere come sarebbe andata a finire.

Antonia si precipitò nella stanza. Vedendo la sua figura immobile sussurrò spaventata: «Padre?»

Dante alzò una mano: «Vivo. Sto riposando».

«Ero al castello Montecchio e siamo venuti a sapere che siete stati attaccati. Ci sono in giro voci di ogni tipo: tu sei morto, Pietro è morto, il figlio di Cangrande...».

«Tutti vivi. C'è stato qualche problema, e lo Scaligero ha molti nemici da combattere. Comunque io sto bene, il bambino è illeso e tuo fratello... tuo fratello è più coraggioso di quanto io mi sia potuto mai immaginare. Ma cara, con tutta questa agitazione, forse non hai sentito del povero Ferdinando». La prese e la fece sedere di fianco a sé, quindi le raccontò le notizie che più

attendeva.

Prese la morte di Ferdinando con contegno, per lo meno in apparenza. Dante cercò di cogliere qualcosa sotto alla sua espressione controllata, ma senza successo. Non erano fidanzati, non erano nemmeno al corteggiamento. Lei disse solo: «Pregherò per lui. Era un buon amico».

Quello che Antonia non sapeva, e che Dante non le avrebbe mai raccontato, era che di recente Ferdinando era andato da Dante per chiedergli schiettamente il permesso di corteggiarla. Visto che Ferdinando non era proprio il suo ideale di genero, gli aveva chiesto del tempo per pensarci. Ora si pentiva del suo temporeggiare. I suoi figli avrebbero dovuto essere liberi di cercare quel poco di felicità fosse possibile trovare in quel mondo tumultuoso.

Lei sembrava particolarmente distante in quel momento. A lungo convinto del fatto che l'arte del genitore stava tutta nel saper distrarre i figli, il poeta cambiò argomento. «Mia cara, sto prendendo in considerazione la gentile offerta di Guido Novello di trasferirmi a Ravenna. Jacopo acconsentirà, se ha un po' di garbo. Saremo di nuovo vicini a Pietro e l'Università di Bologna si godrebbe le mie lezioni. Quando vorrai, potrai dirmi la tua in merito».

«Oh Padre». Avvolgendo le braccia intorno al suo collo, pianse, ma solo con gli occhi. La sua voce rimase quasi ferma mentre riportava il terribile stato delle cose a Castello Montecchio.

«Mariotto sta giurando vendetta, Gianozza piange sconsolata, Aurelia si aggira come un fantasma. Capuleto si è ritirato dal padre. È spaventoso. Non desiderato altro tutta notte se non di scappare da tutti e tornare da te!» *E ora questo*, evitò di aggiungere. Non ne aveva bisogno.

Dante sospirò. «È deciso allora. Quando le mie ferite saranno guarite, tutti gli affari sistemati, accompagneremo tuo fratello indietro a Ravenna. Avrò tutta la mia famiglia insieme, finalmente». Con insolito sentimento prese a sé la figlia e l'abbracciò. «Verona non è un bel posto dove stare, ora. Credo che le cose peggioreranno in futuro. Specialmente per il Capitano. Domani lo informerò delle nostre intenzioni».

\* \* \*

Cosa l'avesse attirato nella stanza, Pietro non l'avrebbe mai indovinato. Entrò nella sala che era stata nuovamente trasformata in infermeria. I profumi del



braciere erano dolcemente familiari. Davanti a lui c'era un uomo che aveva visto di sfuggita una volta, tre anni prima, su un campo di battaglia poco a sud della città. Era steso col volto pallido ed esangue, ma gli rimaneva sempre un'aria di autorità.

«Chi va là?» chiese il Conte di San Bonifacio.

«Alaghieri. Pietro Alaghieri».

«Ah, la mia ombra. Le ferite sul mio corto, mi par di capire, sono state inferte per azioni da te compiute o in parte compiute. Hai delle ostriche, piccolo?»

«Cosa?»

«La mia armatura!» Il vecchio afferrò la piastra pettorale che Pietro aveva abbandonato per strada quella mattina. «Il Cucciolo me l'ha portata. Grazie al Cielo, Padre, l'ho ripresa! Te la riporterò. Non la passerò al mio erede... il mio erede...». Stava delirando. Pietro fece un passo indietro, ma il Conte lo afferrò per il polso. «Ho sentito che hai soccorso il bambino, Quel piccolo cagnolino bastardo. Hai ucciso Pathino?»

«È scappato», disse Pietro.

«Bene, bene. Sarà soddisfatta. Una volta morto... morto, caduto, ma mai dimenticato! Mai, capito! Mai dimenticato! Ma certo... ma certo, non hai senso dell'ironia».

«Dimmi».

I due occhi senza fondo si fecero lucidi per un momento. La nebbia si era sollevata. «L'ironia è che ho passato tutta la mia vita a tentare di far cadere gli Scaligeri quando tutto quello che avrei dovuto fare era lasciarli da soli. Sono perfettamente in grado di distruggersi a vicenda». Il sudore colò sulla faccia del Conte. La saliva compari da un angolo della sua bocca.

Morsicato apparve seguito da un prete. Il dottore si accigliò e disse a Pietro che non poteva stare lì. Il Conte doveva ricevere l'estrema unzione. Gli ultimi riti.

Bonifacio disse: «Vienimi di nuovo a trovare quando sarò morto, ragazzo. Ho delle storie da raccontare. È un segreto che nessuno conosce. Nemmeno il tuo signore! È solo mio. Tutto mio. Due segreti. Gemelli. Serpenti intrecciati! Il caduceo! Quando sarò morto, qualcuno dovrà saperlo. Voglio dirlo a qualcuno... qualcuno che soffrirà sapendolo... qualcuno che lo farà, che potrà, quando i tempi saranno maturi di a Cangrande la verità...».

«Dimmelo ora».

«No, no, no! Glielo dirai troppo presto! Troppo presto! Devo avere i miei

segreti! Le loro bugie mi hanno ucciso, quindi le mie bugie devono vivere per uccidere le loro bugie! E tu anche ragazzo! Tu hai indossato la mia armatura! Me l'hanno detto! Dall'oltretomba ti perseguiterò! Giù, giù, giù!»

Morsicato spinse Pietro a lato. «Va. Non sarà più lucido».

Uscito, Pietro camminò per la loggia che conosceva molto bene. Si lasciò cadere su una sedia, stanco oltre ogni immaginazione. Nel giardino una lucciola s'illuminò di vita, rendendosi visibile per un istante nell'oscurità della notte. Pietro cercò di predire dove sarebbe stata la volta successiva in cui si fosse illuminata. Si era sbagliato, e tirò di nuovo ad indovinare. Aveva sbagliato una seconda volta e divenne chiaro che fosse un gioco stupido e senza cervello, Pietro però si divertiva perché gli impediva di pensare.

In qualche modo sapeva che lo Scaligero si era andato a mettere vicino alla sua spalla. Non sentì il bisogno di voltarsi. «Tharwat si è impegnato molto per convincermi. Anche il Conte senza saperlo. Era anche quello parte del piano?»

«La decisione è tua».

«Ah sì?»

«Cresci, ragazzo». La voce di Cangrande era piatta. Senza emozioni. Monotona. Una pergamena fu gettata a fianco dello sgabello di Pietro. «Prendi. Ho appena finito di scriverlo». Pietro sapeva cosa c'era dentro: un formale riconoscimento di Cesco come erede al trono di Verona. Un colpo di penna più pericolo di qualsiasi colpo di lama. Pietro non lo raccolse.

Cangrande disse: «Tuo padre e tua sorella sono di sopra. Di loro quello che ti pare, ma devi portarli con te. Anche il dottore. Qualunque sia la tua decisione». Pietro sentì il rumore del tacco dello stivale. Cangrande se ne era andato. Pietro era solo. O per lo meno così pensava.

Invisibile, il piccolo aveva strisciato nell'erba per alcuni minuti, perseguitando la lucciola. Di colpo saltò su e batté delicatamente le mani intorno all'insetto. Brillava nelle sue mani, facendogli brillare due nocche. Le mani si sollevarono. Quando la successiva libellula si illuminò, gettò della luce sulla faccia estasiata del bambino.

Guardandolo, Pietro pensò al sogno della mattina del giorno precedente. Penso alle profezie, alle mappe stellari, all'incredibile peso che gravava su quelle piccole spalle. Delle parole si fecero strada inaspettatamente nella testa di Pietro: *Vivi una vita che sia meritevole di rispetto e onore. Proteggi gli innocenti.* La scelta di Pietro era già fatta.

Sorridendo al brillio nelle sue mani, Cesco le aprì. La lucciola svolazzò nell'oscurità, lampeggiando come una stella. Un secondo lumicino ambrato volò sulla sua traiettoria. Rimasero sospesi nell'aria come innamorati, prima di scomparire nella notte.

Fine.

# POST SCRIPTUM

Un'edizione italiana di questo libro è un sogno divenuto realtà. Mi sono sempre augurato di poter ripagare, seppur con questa piccola ricompensa, i mesi di accogliente ospitalità e gli anni di proficua ricerca che ho apprezzato sinceramente. L'Italia è la casa del mio cuore.

Sono davvero riconoscente a Gianni La Corte per aver creduto con così tanto entusiasmo in questo romanzo. Sono onorato di fare compagnia a Jonathan Carroll, uno dei miei scrittori preferiti di sempre, nella famiglia La Corte Editore.

Ringrazio anche la regista Anna Lerario e il marito, Antonio Bulbarelli. Mi hanno contattato dopo aver fatto il loro documentario su Cangrande, spronandomi e aiutandomi a cercare un editore italiano. Con grandi risultati.

Passiamo poi alla scrittura vera e propria del libro. Antonella Leonardo del Ministero della Cultura è stata incredibilmente gentile e disponibile, sia nel rispondere alle nostre mille domande, sia nel metterci in contatto con diverse persone meravigliose durante il nostro soggiorno del 2002 a Verona. Grazie a lei ho avuto l'opportunità di essere invitato a visitare la vigna e la tenuta del Conte Serego-Alighieri per farmi raccontare la storia della sua famiglia.

Antonella mi ha fatto anche conoscere la Professoressa Rita Severi dell'Università di Verona. Rita, il marito Paolo e la deliziosa Giulia, loro figlia, ci accompagnarono nella serata più suggestiva dell'intero soggiorno di tre mesi in giro per l'Europa. Imparai più cose su Verona in quella sera che in due anni di studio. Rita mi condusse nella biblioteca civica, dove il bibliotecario mi sommerse letteralmente di libri in regalo. Per me ha tradotto anche i versi di Manoello Guido. Le devo davvero molto.

Due giorni dopo intraprendemmo un altro tour in compagnia di Daniela Zumiani, che ci mostrò le rovine romane sepolte sotto la città, accessibili attraverso gli scantinati dei negozi o le cantine dei ristoranti. Ha mostrato molto entusiasmo verso il nostro piccolo progetto e, in suo onore, mi

permetto di segnalrvi il suo libro “Shakespeare e Verona - Palazzi e Cortili di Verona Medievale” disponibile sia in italiano che in inglese.

E poi la mia amica Marina Bonomi, una veronese che aveva letto la versione inglese di questo libro. Sebbene le fosse piaciuto, mi fece una lavata di capo per il modo in cui avevo trattato il suo Cangrande. Siamo diventati amici e lei si è occupata di revisionare tutti i miei successivi romanzi su Verona.

Questo libro è stato originariamente ispirato da Shakespeare, ma tra le sue pagine si respira l'Italia. E' fantastico che ora ci sia anche in italiano.

\* \* \*

Le mie fonti sono molte e diversificate. Le principali sono *Uno Specchio Lontano* di Barbara Tuchman, *Reading Dante's Stars* di Alison Cornish, la *Guida alla lettura di Shakespeare* di Isaac Asimov e una serie di edizioni diverse di Romeo e Giulietta, curiosamente pubblicate dalla *Dante University Press*. Tra queste, ci sono versioni di Massuccio Salernitano, Luigi da Porto, Bandello e, naturalmente, del Bardo di Stratford. Annovero poi il primo volume di *Narrative and Dramatic Sources for Shakespeare*, in cui è ristampata la (lunga, tremenda, noiosa!) *Tragicall Historye of Romeus and Juliet* di Arthur Brooke.

Più rilevante quanto al dato storico è il volume centenario *A History of Verona di A. M. Allen*. Malgrado la signora Allen talvolta consideri delle leggende come fatti realmente accaduti, le sue analisi profonde e le intuizioni su personaggi e politica sono affascinanti. Spesso nel libro vengono riportate anche espressioni e modi di dire, cosa che rende la lettura piacevole oltre che informativa. Devo molto alla Newberry Library di Chicago e alla Graduate Library di Ann Arbor della University of Michigan, sia per le copie del mio libro, sia per le molte altre punte di diamante nel calderone della storia. Essendomi capitato di cercare una copia di un mio vecchio libro, ringrazio anche Barnes and Noble Online, che offre una vasta scelta di libri usati e fuori catalogo.

Ho apprezzato anche *Padua Under the Carrara di Benjamin G. Kohl*, sempre della University of Michigan.

Per quanto riguarda la storia della famiglia di Dante, mi sono affidato a *Dante Alighieri e gli Allighieri a Verona* di Emanuele Carli. Per informazioni

più circostanziate, ho avuto l'onore di intervistare il Conte Serego Alighieri, diretto discendente di Pietro. In visita al vigneto acquistato da Pietro nel 1353, dove il Conte ci ha dedicato tempo e conoscenza della storia di famiglia, mia moglie ed io abbiamo avuto a che fare con una persona gentile e generosa. Con una splendida nonchalance tutta italiana, ha fornito numerosi dettagli e ci ha fatto da guida nei terreni che hanno ospitato i discendenti di Dante per quasi settecento anni. E il vino delle sue tenute è meraviglioso.

Sebbene io abbia letto le traduzioni dell'*Inferno* di Longfellow, Oxford e Penguin, trovo che quella curata da Robert e Jean Hollander sia la più scorrevole e quella con il commento critico più accurato (tuttavia, sconsigliata ai deboli di cuore).

Per quanto riguarda il duello nel romanzo, ho esaminato il manuale illustrato dell'esperto in combattimenti del quindicesimo secolo Hans Talhoffer, una pietra miliare. È proprio in questo libro che ho trovato lo scudo ovale con le punte che ho messo nelle mani di Pietro.

Già a lavori avanzati, ho scoperto un tomo che mi ha ispirato moltissimo, l'Enciclopedia Dantesca. *Dante in Love* di Harriet Rubin, invece, mi ha aiutato a dare un certo sapore dell'epoca ai dettagli, il lato del cappello su cui indossavano la piuma i Guelfi e cose di questo tipo.

Molte delle mie altre fonti sono testi in italiano, tedesco e latino. In questi casi, è doveroso ammettere che non sempre sono riuscito a leggerli con scioltezza. Il mio italiano è migliorato parecchio, ma mi sono dovuto rivolgere ad alcuni traduttori. Per la disponibilità e l'efficienza, devo ringraziare Silvia Giorgini (italiano), il professor Martin Walsh (tedesco) e il mio vecchio compare delle scuole superiori, il professor John Lober, per l'aiuto che mi ha dato con un po' di latino.

Nonostante tutta la ricerca, ci saranno degli errori. Saranno miei e miei soltanto.

\* \* \*

Certamente, niente di tutto ciò sarebbe possibile senza le parole, l'acume e il genio di William Shakespeare.

A dire il vero, il motivo della famosa faida di Romeo e Giulietta non è mai menzionato nell'opera di Shakespeare perché non è essenziale per il suo

svolgimento. Già a partire dal primo atto, l'odio antico è un dato di fatto. Senza bisogno di specificare altro.

Un po' di tempo fa, fui chiamato per dirigere Romeo e Giulietta. Era la mia prima volta alla regia di uno Shakespeare e mi ci stavo dedicando religiosamente. Eravamo quasi giunti alla scena finale e una battuta colpì la mia attenzione. Paride, Romeo e Giulietta sono morti e i loro genitori hanno appena scoperto i corpi. Mentre il padre di Romeo entra nel sepolcro, il Principe gli dice:

*Vieni, Montecchio, se tu sei stato sollecito nel levarti,  
il tuo figliolo e erede lo è stato anche più nel cadere.*

Montecchio risponde:

*Ahimè, la mia compagna e moglie è spirata stanotte;  
il dolore per l'esilio del nostro figliolo le ha fermato il cuore.  
Quale altra sciagura attenda alla mia tarda età?*

Queste battute mi hanno lasciato a bocca aperta. Non avrei avuto bisogno di una Lady Montecchio per la scena finale, il marito aveva appena detto che era morta. Ritornai quindi indietro per individuare l'ultima scena del suo personaggio. Lady Montecchio non si vede dal primo atto, dalla prima scena, in cui dice soltanto due righe. Ma come? Cosa ci importa di una donna che quasi non riusciamo a ricordare e che ora è morta?

Certamente, ai tempi di Shakespeare, l'attore che vestiva i panni di Lady Montecchio doveva interpretare un altro ruolo. Le esigenze di scena. Eppure, le regole della struttura drammatica mi tormentavano. Una morte avvenuta fuori dalle scene doveva essere un simbolo. Ma di che cosa?

E poi ebbi una folgorazione: la faida! Ciò che viene portato a una risoluzione alla fine dello spettacolo è precisamente la faida! Montecchi e Capuleti sotterrano l'ascia di guerra. Faranno persino erigere delle statue in nome dei loro figli morti. La scomparsa di Lady Montecchio poteva dunque essere un simbolo della fine della faida? Funzionerebbe soltanto se...

se lei fosse la causa della faida.

Come Atena nacque dal cervello di Giove, l'idea era nata già completa. Un

triangolo amoroso nella generazione precedente, tra i loro genitori. La madre di Romeo, fidanzata con il giovane Capuleti, scappa invece col giovane Montecchio. Una faida nata nell'amore, morta nell'amore. La simmetria era irresistibile.

Stranamente, tutto questo non incise sull'andamento dello spettacolo. L'opera si reggeva, come sempre, sull'azione e sul linguaggio. Un tema secondario era superfluo. Ma l'idea ormai mi aveva rapito. Con un po' di ricerca, riuscii a scoprire che Dante in quel periodo si trovava a Verona, Giotto era stato a Verona e Petrarca la stava raggiungendo. Lessi del Palio, e le lettere di Cicerone. Quindi mi diressi a Verona anch'io, visitai la città, mi feci degli amici, esplorai.

E, soprattutto, scoprii Cangrande. Il cerchio si chiuse quando decisi di associare le vicende di Cangrande al più giovane e interessante tra i personaggi di Shakespeare, Mercuzio. E così ebbe inizio la collana degli "Star-Cross'd" (Romeo e Giulietta, "star-cross'd lovers", erano nati sotto una cattiva stella), di cui questo è il primo libro.

\* \* \*

Mi aspetto di venire aggredito dagli studiosi di Shakespeare così come da quelli di Dante. Agli amanti di Dante non andranno giù molte delle mie scelte. I suoi spostamenti prima di giungere a Verona sono un argomento ancora irrisolto e io ho deciso di fargli percorrere una delle vie più dibattute, cioè di farlo passare per Parigi, dove avrebbe insegnato all'Università. Per me è soltanto un pretesto affinché Pietro possa testimoniare l'umiliazione finale dei Cavalieri Templari, ma resta il fatto che è un percorso plausibile, se non probabile.

Ho anche fatto crescere una lunga barba a Dante, cosa che alcuni suoi coevi testimoniano, mentre certi accademici moderni rinnegano con fervore (ma alla fine, a chi importa?). Ho scritto il suo cognome sbagliato. Alighieri è la scrittura fiorentina, sì, ma perché avrebbe dovuto usare quell'ortografia una volta esiliato da Firenze? Ho fatto sì che proprio lui scegliesse una versione precedente del nome, e che Pietro, da bravo figlio obbediente, lo seguisse. Sono un tipo che ama disattendere le aspettative e penso di essere in buona compagnia. Lo stesso Dante nella Epistola a Cangrande parla di sé come "Dantes Alagherii". Certo, si può dibattere sul fatto che l'abbia scritto di suo



pugno, eccetera eccetera...

La figura storica di Pietro è per molti versi un enigma. Pochi fatti reali e poi alcuni suoi versi eccellenti, ma niente a proposito della sua giovinezza. Così ho dotato il personaggio di una vita che sicuramente sembrerà assurda ai sostenitori di Dante. Tutto ciò che posso dire in mia discolpa è che anche Dante l'avrebbe fatto. E Shakespeare pure. Entrambi amavano una storia ben ingegnata.

Per quanto abbia potuto far alterare i fedeli di Dante, si potrebbe dire che con Shakespeare faccio di peggio. Non lo prendo in giro, gli accademici ci sono abituati. Se mai, mi prendo gioco del suo lavoro. Agli amanti del Bardo dico questo, che tutte le mie idee iniziali venivano proprio dall'opera di Shakespeare. Non scrivo per correggerlo, come tanti altri hanno fatto (con esiti eccellenti, talvolta). Al contrario di Macbeth e di Riccardo III, che erano personaggi storici, Romeo e Giulietta non erano persone reali che avevano bisogno di una difesa.

Inoltre, lo stesso Shakespeare era un ladro per certi versi. Rubava trame a destra e a manca, compresa la storia di Romeo e Giulietta. Il suo talento era precisamente quello di prendere storie vecchie e dare loro vita nuova. Si potrebbe dire che rendo omaggio al Bardo perché seguo questi suoi passi malandrini.

Per quanto riguarda altre varie ispirazioni, passaggi tagliati e scelte editoriali, consultate il mio sito [www.davidblix.com](http://www.davidblix.com). E per aggiornamenti su questo e altri libri, visitate la mia pagina Facebook.

\* \* \*

Un piccolo cenno ai nomi. Mariotto e Gianozza vengono entrambi dalla trentatreesima opera di Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, una versione di Romeo e Giulietta ante litteram che ha a che fare con matrimoni segreti, uccisioni tra consanguinei e un giovane in fuga verso Alessandria d'Egitto. La fanciulla è costretta a sposarsi contro il proprio desiderio, ma il frate officiante le fa bere una pozione che la farà sembrare morta. Sfortunatamente, il messaggio del frate contenente i dettagli del piano entra in possesso di alcuni pirati (ricordi di Shakespeare in *Love!*). Lo sviluppo della storia è del tutto simile a quello di Romeo e Giulietta, tranne per il fatto che Gianozza si rifugia in un convento di Siena, dove muore. Incinta, se ben ricordo.

La scena d'amore tra Mari e Gianozza in chiesa è il mio omaggio alla versione di Luigi da Porto, in cui gli amanti si corteggiano in gran segreto nella chiesa di frate Lorenzo per un lungo, interminabile inverno, fino a quando non riusciranno a resistere alle proprie passioni.

Anche il nome Antonio viene dall'opera di da Porto, natio vicentino. In questa versione della storia (la prima in cui gli innamorati vengano chiamati Giulietta e Romeo), si fa riferimento al padre della giovane, Antonio. La madre di Giulietta si chiama Giovanna, che però era già il nome della moglie di Cangrande. A ogni modo, è molto simile a Gianozza, per cui non mi addenterò oltre.

Ho tratto gli altri personaggi sempre da Shakespeare e dalla Storia, oppure li ho estrapolati da altre vicende familiari.

Quanto a Caterina e Petruccio, sono un mero svago. A dire il vero, inserirli nella storia fu una scelta testuale basata su alcuni versi nella scena della festa di Romeo e Giulietta. Un inside-joke per chi ha visto *La Bisbetica Domata*, e una connessione temporale tra le due opere.

\* \* \*

Una puntualizzazione storica. Con alcune eccezioni, mi sono attenuto all'ordine cronologico dei fatti, una cosa a cui Shakespeare non si sarebbe mai disturbato di prestare attenzione. Con questa premessa, è riportato che nel 1306 Caterina della Scala venne rimpiazzata dal marito con una nuova sposa, da cui ebbe due figli maschi. Al momento della scrittura, non riuscii a trovare una sua data di morte, così decisi di allungarle la vita dandola in sposa proprio al fratello di Bailardino, Antonio Nogarola. Per pura praticità, ho mantenuto i due figli di Bailardino ma li ho fatti generare da Caterina, in là con l'età.

C'è un'altra questione, relativa a quale edificio venisse chiamato in che modo e quando. La disposizione attuale di Piazza della Signoria è pressoché identica a quella del tempo, anche se le facciate sono state rifatte così tante volte e ci sono state così tante ristrutturazioni da far pensare che niente sia più simile a come era una volta. Nella mia testa ho mescolato antico e moderno mettendo a punto, per quanto possa essere sbagliata, un'immagine mentale precisa della piazza. Che spero sia altrettanto chiara per il lettore.

Quanto allo Scaligero, desidero precisare che le prodezze a lui attribuite sono un dato reale. Ho giocato con diversi dei nemici che affrontò ridimensionando

le leggende di cui sono stati protagonisti secolo dopo secolo. Eppure Cangrande riuscì davvero ad annientare l'esercito padovano nel 1314 con meno di cento uomini, così come nel 1317 si era travestito da padovano per incitare le truppe nemiche e poi combatterle pochi minuti più tardi. Per farla breve, Cangrande è una di quelle figure la cui vita è davvero più straordinaria della finzione.

Per avere un'idea sull'aspetto della spada di Cangrande, date un'occhiata a *Del Tin Armouries* su internet. Tra le eccezionali riproduzioni dell'artigiano italiano c'è anche la spada che fu portata alla luce quando Cangrande venne riesumato negli anni '20.

Chi ha studiato le fonti di Shakespeare sarà molto critico nei confronti delle mie scelte temporali. Come ho già affermato, Luigi da Porto, le cui versioni si datano all'inizio del sedicesimo secolo, contestualizza gli eventi precisamente tra il 1301 e il 1304, cioè sotto il regno di Bartolomeo della Scala, il fratello maggiore di Cangrande. Andando indietro da quel momento, gli eventi dovevano essersi verificati attorno al 1276. Sebbene questo fosse un periodo molto affascinante nella storia di Verona, con alcuni personaggi di spicco come Mastino della Scala (I) ed Ezzelino da Romano (III), a mio avviso mancava dell'intensità della caduta di Verona. Verona raggiunge i picchi più alti proprio sotto Cangrande. Da questo punto, il crollo non può che essere tragico.

Ritengo che da Porto fosse mal informato. La faida originaria tra Montecchi e Capuleti fu sopita nel 1302, quando Gargano Montecchio e i suoi zii massacrarono l'ultimo dei Capelletti nell'Arena di Verona. Ritornò però a imperversare nel 1315 e non cessò per altri venticinque anni, quando Verona finì col perdere tutto ciò che aveva di caro. La tragedia dell'opera di Shakespeare risiede non solo nella scomparsa dei giovani innamorati, ma nella morte di tutti i cavalieri caduti. La gioventù veronese nel fiore degli anni fu annientata nel giro di una sola settimana. Per Mari e Antonio si tratta di una piaga destinata a entrambe le casate, ma il flagello coinvolge molte altre vite. Dalle altezze a cui Cangrande l'aveva portata, Verona crolla, per non rialzarsi mai più.

\* \* \*

Al mio editor Michael Denny devo molto di più di quello che riesco a esprimere. Le sue prime parole, quelle che porterai con te per il resto della carriera, ebbero un impatto eccezionale su di me. Mi disse che avevo confuso “ciò che l'autore deve sapere per poter scrivere il libro con quello che il lettore deve sapere per poter leggere il libro – cioè molto meno”. Non elogio le sue abilità professionali, ma il suo entusiasmo per la storia mi spronò proprio quando stavo entrando in stallo. Grazie, Michael. Grazie anche a Keith Kahla della St. Martin's Press per avermi fatto re-immaginare il capitolo iniziale.

I primi lettori furono di vitale importanza. La drammaturga di talento e attrice favolosa Kristine Thatcher fu la seconda a leggere il libro e la sua passione mi accompagnò fino alla fine del primo anno. In quei mesi ebbi l'onore di dividere il palco con Mike Nussbaum, demone scoppiettante e attore par excellence. Continuava a importunarmi dietro le quinte perché gli dessi la seconda bozza da leggere, e grazie al cielo gliela concessi. Un ringraziamento anche a Jeremy Anderson, attore e scrittore, che calcò le scene nella produzione di Romeo e Giulietta quando tutto questo era ancora un sogno. Giurò di “non poter proprio criticare quella robbaccia”.

I miei genitori, Al e Jill, sono per me fonte di ispirazione e amanti instancabili delle arti. Il loro dono più grande è avermi cresciuto come hanno fatto e per questo sono loro riconoscente. Mio fratello Andrew mi ha insegnato come essere ricettivo nei confronti del mondo intero.

Mio figlio Dashiell fece la sua comparsa nell'aprile del 2006, quando stava iniziando la fase di revisione del romanzo. Di fatto, scoprimmo del suo arrivo proprio prima di aver venduto il libro. Come afferma Mike Nussbaum, i bambini portano buone notizie. Grazie, Dash.

Nostra figlia Evie nacque undici mesi dopo la prima edizione di questo libro, proprio quando stava uscendo l'edizione paperback. Ancora una volta, i bambini portano buone notizie.

Dulcis in fundo, arriviamo alla mia migliore amica: il mio amore, mia moglie, Janice. Coautrice informale del libro, mise da parte il suo lavoro per sentirmi leggere i capitoli ad alta voce uno alla volta. Non so quante volte abbia letto il libro, più di me, scommetto. Armata di penne rosse, verdi e nere, si metteva comoda e, come un chirurgo col bisturi, asportava sezioni che io ero troppo codardo per eliminare da me, e mi impediva di fare cose stupide come cominciare dal finale solo perché mi sentivo annoiato.

Jan, mia cara, sei amica, compagna, cospiratrice e amante. Ti respiro.

Ave,  
DB

## NOTA DELLA CASA EDITRICE

Come ha accennato David Blixt nel suo “Post Scriptum”, anche noi ringraziamo la regista Anna Lerario per averci messo in contatto e aver dato il via a questa bellissima collaborazione.

Anna Lerario ha girato un documentario sulla vita di Cangrande che è stato anche proiettato alla 70<sup>a</sup> edizione del Festival del Cinema di Venezia e le cui immagini sono state messe a disposizione per il BookTrailer.

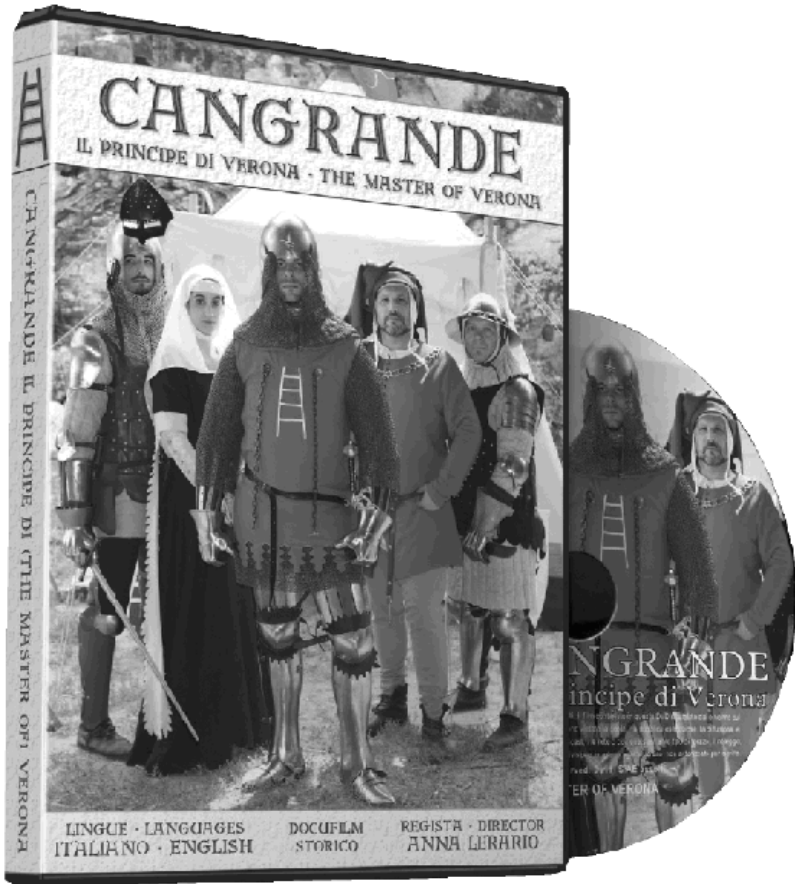
La Corte Editore, BookTrailer a parte, non ha avuto nessuna parte alla realizzazione di questo documentario, disponibile in DVD, ma siamo felici di segnalarvelo qualora voleste approfondire la vita del Principe di Verona.

**ANNA LERARIO:** laureata al D.A.M.S. di Bologna e dal 1993 è autrice di numerose opere audiovisive: con i suoi lungometraggi di fiction (‘22’, ‘2000’ e ‘Agharti’) vince 3 premi in festival nazionali di cinema indipendente (Valdarno e Castrocaro).

Con lo studio Video Cinema del produttore Antonio Bulbarelli realizza 16 documentari culturali, diversi sul mondo del restauro (‘*Il restauro di palazzo Altieri*’, ‘*Il ritorno dei Porta*’, ‘*La rinascita della basilica di Sant’Anastasia*’, ‘*Il restauro del Teatro Ristori*’, ‘*Palazzo Paletta: lo scrigno del Settecento*’); e molti sulla storia e l’arte veronese e del Veneto (‘*Nella Bella Verona*’, ‘*Il mito di Giulietta e Romeo*’, ‘*La Provincia di Verona: labirinto di emozioni*’, ‘*Il poeta di Verona*’, ‘*Il Palladio ritrovato*’).

Il suo ultimo lavoro: ‘*Cangrande della Scala: il principe di Verona*’, biografia storica ricca di scene di fiction, sta riscuotendo un grande successo di pubblico ed è stato proiettato alla 70<sup>a</sup> Mostra del Cinema di Venezia.

[www.videocinemaverona.it](http://www.videocinemaverona.it)



# CANGRANDE

IL PRINCIPE DI VERONA - THE MASTER OF VERONA

CANGRANDE IL PRINCIPE DI VERONA - THE MASTER OF VERONA

LINGUE - LANGUAGES  
ITALIANO - ENGLISH

DOCUFILM  
STORICO

REGISTA - DIRECTOR  
ANNA LERARIO

## CANGRANDE

il Principe di Verona

Il film documentario è stato realizzato con la collaborazione del Comune di Verona e della Provincia di Verona. È stato finanziato dalla Regione del Veneto e dalla Provincia di Verona. È stato distribuito per la prima volta in DVD nel 2010. È un prodotto di ANNA LERARIO PRODUZIONI.

VERONA

# DAVID BLIXT

è un celebre attore Shakesperiano e un autore che ha venduto decine di migliaia di copie pubblicando svariati romanzi che hanno ottenuto un grande successo sia dal pubblico che dalla critica. Vive a Chicago, negli Stati Uniti, con la sua famiglia. Ma afferma che l'Italia è la casa del suo cuore.

[www.davidblix.com](http://www.davidblix.com)